



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN

Studi Storici

Curriculum di "Storia Contemporanea"

CICLO XXXV

**La Diocesi di Firenze durante Seconda guerra mondiale
Società e vissuto religioso**

Settore Scientifico Disciplinare
M-STO /04

Dottorando

Dott. Gioia Daniele

Tutori

Prof.ssa Paiano Maria

Prof. Labanca Nicola

Coordinatrice

Prof.ssa De Robertis Teresa

Anni 2019/2023

DANIELE GIOIA

*La Diocesi di Firenze durante la Seconda guerra mondiale
Società e vissuto religioso*

INDICE

SIGLE E ABBREVIAZIONI.....	5
INTRODUZIONE	6
1. Obiettivi della ricerca e struttura della tesi.....	6
2. La ricerca d'archivio.....	13
CAPITOLO 1. La Chiesa cattolica, i totalitarismi e la Seconda guerra mondiale.....	18
1.1 La Chiesa cattolica e il fascismo.....	18
a. Divergenze.....	18
b. Convergenze.....	20
c. Conciliazione?.....	24
d. La guerra d'Etiopia.....	34
e. La guerra civile spagnola.....	37
1.2 La Chiesa cattolica di fronte al nazismo e al comunismo	41
a. L'Atteggiamento della Chiesa di fronte al nazismo. L'enciclica <i>Mit brennender Sorge</i>	41
b. L'Atteggiamento della Chiesa di fronte al comunismo. L'enciclica <i>Divini Redemptoris</i>	46
c. Chiesa e fascismo tra razzismo e antisemitismo.....	47
d. Pio XI e l'”Enciclica nascosta”	52
1.3 La Chiesa cattolica e la Seconda guerra mondiale.....	54
a. L'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti della guerra.....	54
b. L'atteggiamento del fascismo nei confronti del mondo cattolico.....	64
c. La crisi del regime e la caduta del fascism.....	67
d. L'8 settembre 1943. La morte della Patria?.....	71
e. 16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei di Roma «sotto la finestra del papa». Dilemmi e silenzi.....	79
f. Chiesa e Regno del Sud.....	85
g. Repubblica sociale italiana, cattolici e Resistenza.....	88
h. L'altra Resistenza. I militari italiani internati nei campi del Reich. Scelte, prospettive etico-religiose, ritorni, identità.....	100

CAPITOLO 2. La Diocesi di Firenze tra le due guerre mondiali: lo stato degli studi.....	109
2.1 <i>La Chiesa cattolica nella Grande Guerra. Orientamenti storiografici.....</i>	109
a. <i>Gli Italiani in guerra (Mario Isnenghi).....</i>	111
b. <i>Dizionario storico della Prima guerra mondiale (Nicola Labanca).....</i>	112
c. <i>International Encyclopedia of the First World War e altre risorse online.....</i>	
d. <i>La prospettiva storico-religiosa. Dal Convegno di Spoleto (1962) al Colloquio internazionale di Bologna (2016).....</i>	116
2.2 <i>La Chiesa fiorentina nella Grande Guerra. La dimensione locale</i>	119
a. <i>A mò di filo conduttore. Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella Diocesi di Firenze 1911-1928 (Matteo Caponi).....</i>	121
b. <i>La Diocesi di Firenze.....</i>	121
c. <i>Il Cardinale Mistrangelo e i vescovi davanti alla guerra.....</i>	122
d. <i>I cappellani militari e i preti soldati.....</i>	126
e. <i>La guerra lontano dal fronte. La mobilitazione civile e religiosa.....</i>	132
f. <i>La scrittura di guerra.....</i>	136
g. <i>La fine della guerra, il ritorno, il culto dei caduti.....</i>	141
2.3 <i>La Chiesa fiorentina e il fascismo.....</i>	146
a. <i>La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943, a cura di Francesco Margiotta Broglio (1977).....</i>	146
b. <i>Marco Palla, I fascisti toscani (1986).....</i>	147
c. <i>Bruna Bocchini Camaiani, Maserà, Niccoli e l'episcopato italiano (2002).....</i>	149
d. <i>Achille Mirizio, La chiesa e la modernizzazione dei costumi (2002).....</i>	150
e. <i>Renato Moro, L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo (2008)....</i>	152
f. <i>Alessandra Staderini, «La Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti (2008).....</i>	153
g. <i>Lucia Ceci, La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti (2014).....</i>	154
h. <i>Andrea Giaconi, La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo” (2019).....</i>	156
2.4 <i>L'episcopato di Elia Dalla Costa negli anni Trenta</i>	158
a. <i>Il territorio della Diocesi e il suo Arcivescovo.....</i>	158
b. <i>La guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero.....</i>	164
c. <i>La guerra civile spagnola.....</i>	167
d. <i>Leggi e persecuzioni antiebraiche.....</i>	170
e. <i>Legislazione razziale, antigiudaismo, antisemitismo.....</i>	172
2.5 <i>La Chiesa fiorentina nella Seconda guerra mondiale.....</i>	178
a. <i>AA.VV., Il clero toscano nella Resistenza (1975).....</i>	178
b. <i>Bruna Bocchini Camaiani, L'azione pastorale di Elia Dalla Costa (1983).....</i>	184
c. <i>Preti fiorentini, Giorni di guerra. 1943-1945. Lettere al Vescovo (1992).....</i>	190
d. <i>AA.VV., Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945 (1995).....</i>	192
e. <i>Cattolici, Chiesa e Resistenza (1997), a cura di Gabriele De Rosa.....</i>	194
f. <i>Storia della Resistenza in Toscana, a cura di Marco Palla, (2006, 2009).....</i>	200
g. <i>La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei (2018), a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini.....</i>	203
h. <i>Enrico Baruzzo, Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa (2020)</i>	206

CAPITOLO 3. Le istituzioni religiose sul territorio diocesano di fronte alla guerra (1940-1945)....	212
3.1 Il “chronicon” come tipologia di fonte.....	212
3.2 Dall’entrata in guerra alla caduta del fascismo 1940 – 1943.....	214
3.3 I bombardamenti del 1943 – 1944.....	225
3.4 La battaglia di Firenze e la Liberazione 1944 – 1945.....	250
3.5 I questionari vicariali 1944-1945.....	261
 CAPITOLO 4. Le attività di assistenza, soccorso e informazioni nella Diocesi (1943 – 1945)...	268
4.1 La rete di assistenza ai civili tra la fine del 1943 e la prima metà del 1945.....	268
4.2 I comitati di assistenza per sfollati e reduci nella seconda metà del 1945.....	279
4.3 Il soccorso agli ebrei.....	287
4.4 La Diocesi e i campi di internamento.....	308
 CONCLUSIONI	326
 BIBLIOGRAFIA	329
 RINGRAZIAMENTI	356

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AAV	Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano
ACSA	Archivio della Collegiata di S. Andrea, Empoli
AEMSI	Archivio Storico della Provincia Euro Mediterranea della Compagnia di Gesù, Roma
APESP	Archivium Provinciae Etruriae Scholarum Piarum – Firenze, Firenze
APSGEM	Archivio della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Montelupo, Montelupo Fiorentino
ASARC FI	Archivio Storico dell’Arcidiocesi di Firenze, Firenze
ASCE	Archivio Storico del Comune di Empoli, Empoli
ASCFI	Archivio Storico del Comune di Firenze, Firenze
ASM	Archivio Suore Montalve, Firenze
ASMS	Archivio dell’ex provincia di S. Marco e Sardegna. Firenze
ASSA	Archivio Storico di S. Ambrogio, Firenze
ASPSFS	Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato, Lastra a Signa
ASSG	Archivio Storico di S. Giuseppe, Firenze
ASSR	Archivio Storico di S. Remigio, Firenze
BAF	Bollettino dell’Arcidiocesi di Firenze
YVA	Yad Vashem Archives, Gerusalemme

b. (busta)

ed. (edizione)

ed. or. (edizione originale)

f./ff. (fascicolo/i)

sf. (sotto fascicolo)

p./pp. (pagina/e)

INTRODUZIONE

1. Obiettivi della ricerca e struttura della tesi

La presente ricerca vuole analizzare l'attività di assistenza alle popolazioni svolta dalla Diocesi di Firenze durante la Seconda guerra mondiale.

Essa prende spunto da alcuni testi che in parte affrontano questo argomento e che hanno caratterizzato, tra il 1977 e il 2020, la produzione storiografica dedicata al contesto diocesano fiorentino.

Si tratta, intanto, del lavoro del Gruppo di ricerca interdisciplinare dell'Università di Firenze coordinato da Francesco Margiotta Broglio. Il primo volume ha per titolo *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943* e viene presentato come tentativo di superamento della prospettiva "politica", "verticistica", "ufficiale", fino ad allora prevalente, con riferimento al rapporto tra Chiesa e fascismo¹.

Ciò che a mio avviso risulta interessante è l'idea di *anatomia* della Diocesi; in pratica, l'individuazione e lo studio delle sezioni che costituiscono, nella visione del curatore e del gruppo di progetto, un microcosmo che presenta un'articolazione unitaria, pur nella varietà e diversità delle parti che lo costituiscono. Il testo si avvale del contributo di ricercatori che affrontano temi di carattere sociale e religioso con un approccio interdisciplinare che consente di indagare anche i comportamenti, la mentalità, le credenze senza trascurare una lettura dei dati (all'epoca innovativa) in termini statistici, effettuata anche con l'utilizzo di una strumentazione informatica. Al di là dei richiami alla sperimentazione metodologica e agli approfondimenti delle rilevazioni locali e regionali², occorre tener presente, però, che l'argomento trattato (l'impatto e le conseguenze del Concordato sulla vita religiosa) e la periodizzazione scelta (1919-1943) risultano "fuori asse" rispetto al tema e alla periodizzazione della mia ricerca.

Il secondo volume dal titolo *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*³ assume già una forma diversa. Si tratta, in realtà, di un lungo saggio di Bruna Bocchini Camaiani che affronta le principali vicende del territorio diocesano attraverso l'attività pastorale del suo arcivescovo, in rapporto alla società italiana nel suo complesso, e vuole essere, nelle intenzioni dell'autrice, «un contributo per uno studio più ampio della diocesi e della città»⁴.

Il periodo individuato (1931-1954) consente la trattazione, tra l'altro, con riferimento alla Seconda guerra mondiale, del biennio 1943-1945, proprio ciò che invece manca nel primo volume.

¹ Gruppo di ricerca interdisciplinare dell'Università di Firenze, *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Volume I, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1977.

² Ivi, p.20.

³ Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, Volume II, il Mulino, Bologna, 1983.

⁴ Ivi, p.19.

Un valido apparato documentario è costituito, a mio avviso, dalle lettere pastorali che l'autrice utilizza per mettere in evidenza la personalità essenzialmente religiosa di Dalla Costa, lontana sia dalla visione agiografica delle prime pubblicazioni sia da quella più tendenzialmente "politica". Nello stesso tempo, però, queste fonti, che possiamo considerare "interne", "ufficiali", ci restituiscono una realtà che osserviamo prevalentemente attraverso lo sguardo di *una* personalità sia pure importante come il cardinale. Certo, la stessa Bruna Bocchini Camaiani rileva che il *Fondo Dalla Costa* dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze è solo parzialmente accessibile (1983).

La *Documentazione su clero e Resistenza*, depositata all'epoca (ma oggi purtroppo non più del tutto fruibile) presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ha tuttavia consentito, almeno in parte, di sopperire a queste limitazioni e, nello stesso tempo, ha fornito materiale interessante (lettere e relazioni dei parroci inviate a Dalla Costa durante e dopo il passaggio della guerra, tra il 1944 e il 1945) per comprendere l'atteggiamento del clero e delle popolazioni di fronte al fenomeno bellico.

Sembra però mancare nel testo della studiosa un riferimento adeguato alla vita quotidiana a Firenze in tempo di guerra e alle attività svolte dalle strutture dell'Arcidiocesi. Bombardamenti, sfollamenti, carenze alimentari, arresti e, dopo l'8 settembre 1943, rastrellamenti, deportazioni, eccidi non occupano, a mio avviso, uno spazio consono all'importanza che rivestono. Lo stesso "aiuto agli ebrei"⁵ contiene solo qualche accenno.

A distanza di quasi quarant'anni dalla pubblicazione di Bruna Bocchini Camaiani, la figura del cardinale arcivescovo di Firenze è ripresa da Enrico Baruzzo con *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*⁶. Il libro copre l'intera vita del prelado superando in questo modo la frammentazione presente nell'opera curata da Margiotta Broglio (*Il cardinale Dalla Costa Vescovo di Padova (1872-1931)*), di Antonio Grossi e *Il cardinale Dalla Costa Arcivescovo di Firenze (1931-1938)* di Bruna Bocchini Camaiani, nel primo volume; *L'azione pastorale di Elia Dalla Costa (1931-1954)* di Bruna Bocchini Camaiani, nel secondo volume).

In un testo ampio, articolato e ben documentato, Baruzzo dedica un paragrafo all'assistenza agli sfollati, ai sinistrati e all'azione di soccorso agli ebrei.⁷ Attingendo alla documentazione del *Fondo Dalla Costa*, l'autore fa riferimento al sistema parrocchiale che svolse opera di assistenza spirituale e materiale (distribuzione di cibo, vestiario, beni di prima necessità) anche grazie a somme in denaro appositamente raccolte e all'utilizzo di edifici di proprietà diocesana messi a disposizione dalla curia fiorentina.

Particolare importanza assume il richiamo alla «riservatissima azione di soccorso e protezione in favore dei numerosi ebrei presenti a Firenze, avviata dal cardinale fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca»⁸ ricostruita da Baruzzo attraverso alcune lettere e relazioni presenti nell'Archivio Storico della Diocesi di Firenze e mediante il ricorso ad una specifica bibliografia costituita, soprattutto, dal volume *La*

⁵ Ivi, p.169 e sgg.

⁶ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 2020.

⁷ Ivi, pp. 279-287.

⁸ Ivi, p.281

Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944), a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini⁹.

Lo studioso dedica una parte del suo lavoro anche all'amministrazione alleata e al rapporto con le autorità civili e militari nella fase del passaggio dei poteri e della difficile ricostruzione che vede la Chiesa fiorentina direttamente impegnata. E' in questo contesto che possiamo inserire le vicende, in realtà finora poco studiate, dei campi di concentramento per ex fascisti, come quello di Casellina di Scandicci, al quale Baruzzo dedica un paio di pagine¹⁰.

Nel trattare il tema specifico dell'assistenza non si è potuto non tenere conto proprio del buon volume curato da Francesca Cavarocchi ed Elena Mazzini che ha descritto con dovizia di particolari la questione del salvataggio degli ebrei operato dalla Chiesa fiorentina e dalle sue istituzioni tra il 1943 e il 1944.

Il testo si presenta come una *geografia dei soccorsi* che mette in evidenza, così come scrivono le curatrici, le molteplici e complesse «interazioni fra la rete fiorentina ed altri luoghi di rifugio situati nella provincia: infatti non solo il comitato ebraico-cristiano si appoggiò anche a conventi e parrocchie presenti in altre località della diocesi, ma singoli istituti religiosi inviarono persone da nascondere nelle loro case filiali nelle cittadine limitrofe»¹¹.

I luoghi di rifugio censiti sono 42 su circa 150 case religiose maschili e femminili e 82 parrocchie presenti nel contesto urbano¹². Nell'*Appendice*, queste strutture sono elencate attraverso una breve descrizione e con riferimento alle persone ospitate e alle fonti utilizzate per la ricostruzione storica¹³.

Da segnalare, infine, non solo i saggi specifici che costituiscono il volume ma anche la bibliografia, quella generale e, soprattutto, quella della memorialistica ebraica fiorentina.

Il testo curato da Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini è il frutto di un'indagine complessa e minuziosa e riveste un'importanza significativa nel panorama storiografico attuale. La tesi che presento, pur attingendo alle informazioni fornite e pur sviluppando alcuni spunti di riflessione, intende presentare in termini di maggiore ampiezza l'attività di assistenza alle popolazioni (non solo dunque agli ebrei) svolta dalla Diocesi di Firenze.

Rispetto ai testi fin qui citati (e individuati per la loro funzione paradigmatica, tra i tanti consultati), vorrei evidenziare che questa ricerca si avvale di nuova documentazione grazie ad una più ampia disponibilità del *Fondo Dalla Costa* presso l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze e all'apertura degli Archivi Vaticani relativi al periodo del pontificato di Pio XII. Ciò mi ha consentito di allargare l'orizzonte proprio in direzione di quel rapporto tra città e diocesi, solo in parte percorso, su una documentazione più circoscritta, dagli studi in precedenza indicati. Ho cercato di rischiarare alcune zone d'ombra mettendo in

⁹ *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Viella, Roma, 2018.

¹⁰ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit., pp.309-310.

¹¹ *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Op.cit., p.17.

¹² Ivi, p.16.

¹³ Ivi, pp.231-331.

luce soprattutto relazioni tra contesti (città-campagna; Diocesi e Vicariati; Diocesi e Vaticano); tra dimensioni (civile, militare, religiosa; quella dei soccorsi e quella della carità), tra soggetti a vario titolo coinvolti dalla e nella guerra.

Aggiungo, inoltre, che se i testi di Bocchini Camaiani e Baruzzo sono maggiormente incentrati sul ruolo, la figura, la biografia del presule Dalla Costa, nel rapporto tra “obbedienza e parola” ed “azione pastorale”, questa tesi, pur tenendo conto della preminente figura dell’ordinario fiorentino, non mette esso al centro del focus della ricerca ma prende in esame la storia della diocesi tra il 1940 e il 1945 soprattutto in termini di comparazioni e interazioni. Si concentra, in particolare, sul vissuto religioso nelle parrocchie, nelle pievi, nei conventi e nelle città e sull’impatto che la guerra ebbe all’interno della provincia di Firenze (corrispondente all’arcidiocesi) e in alcuni casi andando oltre. Ma, soprattutto, come da essa scaturì quella vasta e articolata organizzazione di soccorsi, di aiuti e assistenza verso gli individui minacciati dalla guerra e dai suoi effetti: bombardamenti, rastrellamenti, povertà, miseria, reducismo e prigionia. Vuole dunque essere non un nuovo studio su Elia Dalla Costa ma una storia politica e sociale del periodo bellico a Firenze analizzata attraverso la lente del mondo religioso fiorentino per anni ben circoscritti (1940-1945), prendendo da Margiotta Broglio l’interesse verso i dati statistici e il rapporto tra centro e periferia; tra curia, vicariati urbani e vicariati foranei, ma con una datazione diversa: se Margiotta Broglio parte dal 1919, qui si inizia con il 1936 (censimento nazionale e Bollettino diocesano di quell’anno, l’ultimo prima del 1942) ed esteso fino oltre il 1943.

Prima di passare alla parte inerente alla ricerca di archivio e alle novità che essa propone al lettore, il lavoro ha dovuto essere corroborato da un solido impianto storiografico che potesse delineare il contesto internazionale, nazionale e infine locale del periodo in questione.

Sebbene la ricerca riguardi gli anni dal 1940 al 1945, è risultata necessaria una premessa cronologica inerente agli anni precedenti per meglio inquadrare il periodo del Secondo conflitto mondiale nella sua completezza e nei suoi sviluppi e per poter operare, in qualche caso, le opportune e comparazioni.

Il primo capitolo è dedicato alla ricostruzione del contesto nazionale e internazionale (i totalitarismi) con riferimento alla Chiesa cattolica.

Dopo un rapido accenno, nel primo paragrafo, alla rottura risorgimentale (*divergenze*) e al difficile percorso post-unitario è stata posta l’attenzione sul rapporto della Chiesa con il nascente fascismo (*convergenze*) all’indomani della Grande Guerra, nel contesto fluido e di svolta del primo dopoguerra e soprattutto degli anni ’30.

Il Concordato del 1929, in particolare, rappresenta una data importante: corrisponde alla nascita del moderno Stato del Vaticano e alla ben più significativa ripresa del dialogo della Chiesa cattolica con il potere politico (in questo caso con il regime fascista) dopo la lunga parentesi liberale. Si è cercato di analizzare il rapporto tra Chiesa e Fascismo nel periodo problematico degli scontri tra PNF e associazioni cattoliche nei primi anni ’30, negli anni dell’impegno e dell’espansione militare dell’Italia fascista al culmine del consenso a Mussolini, coincidenti con la guerra d’Etiopia, la partecipazione al conflitto in Spagna tra nazionalisti e repubblicani fino all’avvicinamento graduale e irreversibile alla Germania nazista. Il secondo paragrafo verte

proprio sulla posizione della Chiesa alla fine degli anni Trenta in relazione ai Totalitarismi: la condanna del Comunismo, la sempre maggiore diffidenza e ostilità nei confronti del Nazionalsocialismo e, ovviamente, come tutto ciò abbia influito sugli sviluppi delle relazioni con il regime mussoliniano. Punti di riferimento per inquadrare sul piano storico, politico e dottrinale le complesse e a volte ambigue relazioni tra Chiesa, Nazismo e Comunismo sono state le encicliche di Pio XI *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937), *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937). E' in questo contesto che si inserisce anche l'introduzione delle leggi razziali da parte del regime fascista e le posizioni della Chiesa, dal pontefice fino al clero passando per l'episcopato, la stampa ufficiale, quella ufficioso e le distinzioni tra antisemitismo e anti giudaismo; antisemitismo lecito e illecito.

Terzo e ultimo paragrafo è dedicato agli anni del Secondo conflitto mondiale e alla posizione del variegato e ben poco omogeneo mondo cattolico italiano, di come esso si sia orientato – al di là delle posizioni ufficiali della Santa Sede – al momento dell'entrata in guerra dell'Italia dopo il 10 giugno 1940.

Gli eventi bellici sono narrati di pari passo con il progressivo deterioramento dei già provati rapporti tra Curia romana e regime fascista, fino alla crisi e al crollo del regime, all'armistizio dell'8 settembre 1943, alla Repubblica Sociale Italiana e alla Resistenza. Anche in questo caso, si è posto in risalto come il mondo cattolico abbia agito e reagito nel difficilissimo momento della guerra civile e dell'occupazione nazi-fascista nel Centro e Nord della Penisola, ma anche cosa sia avvenuto nel Sud liberato dalle forze alleate dove la Monarchia ha potuto esercitare una sia pur limitata continuità istituzionale.

Il tutto è stato ricostruito facendo ampio utilizzo di una bibliografia abbastanza nutrita e articolata, fatta di un gran numero di testi, opere, studi monografici, raccolte di atti di convegni, saggi, alcuni aggiornati o recentissimi, altri un po' più datati e tuttavia ancora validi.

Il secondo capitolo coincide con uno spostamento di prospettiva dall'ambito nazionale e internazionale al quadro locale: si tratta di una rassegna sullo stato degli studi dedicati alla storia della diocesi di Firenze nella prima guerra mondiale (paragrafo 1 e paragrafo 2); negli anni del fascismo dal 1919 al 1939 (paragrafo 3); durante l'episcopato di Elia Dalla Costa negli anni Trenta (paragrafo 4) e nel corso della Seconda guerra mondiale, dal 1940 al 1945 (paragrafo 5). I numerosi testi sono stati presentati cercando di mettere in luce le analisi svolte dai loro autori, su cosa essi si siano maggiormente focalizzati e quali siano state le loro basi di indagine e le fonti documentarie privilegiate quanto ad archivi e bibliografia. Sono serviti anche a delineare alcuni elementi di novità che questa ricerca intende presentare. Si rinvia, pertanto, al capitolo che sembra essere quello più ricco e interessante sul piano storiografico.

Nel terzo capitolo si entra nel pieno dell'analisi specifica della storia della diocesi in guerra con i documenti di archivio. A partire dalla documentazione archivistica è proposta un'indagine sulla vita quotidiana della popolazione nel territorio dell'Arcidiocesi attraverso una prospettiva originale e particolare: quella delle cronache parrocchiali e dei diari dei religiosi sparsi nei vicariati urbani e foranei del territorio diocesano. Prendendo infatti in esame gli scritti parrocchiali per il periodo 1940 – 1945 si è cercato di privilegiare una visione diretta degli attori sociali coinvolti, ovvero i sacerdoti e anche, i loro parrocchiani. Ciò che si è voluto far emergere è il punto di vista, la percezione della realtà e le emozioni di chierici e fedeli

calati nel contesto del loro paese o delle loro città avvolte dal turbine della Seconda guerra mondiale. È una visione che privilegia la prospettiva dal basso della “Grande Storia”, una tipologia di fonte ben lontana pertanto da quanto avrebbe potuto dire per lo stesso periodo una documentazione ufficiale più contenuta e maggiormente legata alle cautele diplomatiche. Per “tipologia di fonte” ci si riferisce a categorie precise in questo caso: in primis le *Cronache* redatte e curate dai parroci di ogni chiesa nelle quali si riportavano gli avvenimenti quotidiani degni di essere menzionati per documentare la vita interna della parrocchia e dei suoi fedeli. Secondariamente vi sono i diari privati di religiosi, che offrono una prospettiva più intima, privata e personale del vissuto quotidiano. Una terza e ultima tipologia (è questo il caso di alcuni ordini specifici come i Gesuiti) sono le lettere inviate dalla casa fiorentina a Roma, sempre intese a documentare il vissuto quotidiano e gli avvenimenti ritenuti più significativi per la vita spirituale dell’Ordine in una data città.

Sempre con riferimento al vissuto delle popolazioni e delle istituzioni religiose diocesane, oltre alla documentazione su descritta, si è dato conto anche degli esiti di una indagine sullo stato della diocesi effettuata dall’arcivescovo dall’autunno del 1944 attraverso lo strumento dei questionari vicariali.

Il capitolo è strutturato in cinque paragrafi: nel primo sono presentate le cronache di parrocchie, monasteri e conventi (*chronicon*) come tipologia di fonte storico-archivistica, il secondo dedicato a quanto emerge da tali cronache per il triennio 1940 – 43; il terzo appositamente dedicato ai bombardamenti su Firenze e provincia che va di pari passo con l’emergenza sfollamento e la repressione nazi – fascista. Il quarto è specifico sulla battaglia di Firenze del luglio – agosto 1944 tra gli Anglo – Americani e le forze della Resistenza da un lato e i Tedeschi e fascisti dall’altro; infine il quinto prende in esame i questionari vicariali richiesti da Dalla Costa a partire dall’autunno 1944 e fino alla primavera dell’anno successivo per documentare e ricostruire lo stato materiale e le condizioni morali della popolazione del territorio diocesano, nonché i pericoli presenti e futuri per quest’ultima; anche questa tipologia di fonte è stata a mio avviso davvero interessante e ricca di spunti.

Il quarto capitolo si occupa più in generale del tema dell’assistenza, della protezione e degli aiuti prestati alla popolazione civile da parte degli organismi diocesani e degli enti civili con i quali la curia e Dalla Costa cooperarono di buon grado. I fondi utilizzati sono principalmente il Fondo Dalla Costa dell’Archivio Storico dell’Arcidiocesi di Firenze e il Fondo ECA (Ente Comunale Assistenza) dell’Archivio Storico del Comune di Firenze. Quest’ultimo contiene documentazione inedita che incrociata con quella del Fondo Dalla Costa consente di definire con maggiore precisione e dettagli l’interazione tra organismi diocesani e strutture comunali; tra Diocesi e Città. Relativamente alla condizione degli ebrei, meritano (tra le numerose fonti) un richiamo particolare le *Memorie di suor Geltrude*, una ragazza ebrea diventata suora cattolica, conservate presso l’Archivio delle Suore Montalve. E da ultimo, per quanto riguarda la condizione dei prigionieri nei campi di detenzione di La Selva, Coltano, Laterina e Casellina-Scandicci, per il rapporto tra Diocesi e Vaticano risultano fondamentali le carte dei fondi dell’Archivio Apostolico Vaticano già citati.

Il periodo preso in considerazione è quello dal 1943 fino a tutto il 1945 (e anche un po’ oltre a dire il vero). Sono messi in luce gli sforzi compiuti dalla diocesi e dall’Ente Comunale di Assistenza di Firenze per

venire in aiuto alla cittadinanza nonché il sostegno offerto ai reduci di ritorno dalla guerra e dalla prigionia o, al contempo, della ricerca di quanti cittadini fiorentini risultavano ancora dispersi.

Dopo i primi due paragrafi dedicati a questi argomenti, si parlerà della protezione e degli aiuti offerti dagli organismi diocesani, dai sacerdoti, dalle suore e da altri enti cattolici agli ebrei di Firenze e provincia al momento dell'inizio della persecuzione con l'avvio di arresti, delazioni, rastrellamenti e deportazioni. Anche in questo caso si vedrà come la curia collaborò attivamente con altre istituzioni non cattoliche come la Delasem o perfino con altre diocesi al di fuori della Toscana. Negli anni successivi alla guerra si potranno annoverare religiosi della diocesi fiorentina nominati "Giusti fra le Nazioni" dallo Yad Vashem (tra i quali lo stesso Dalla Costa), sebbene, come si avrà modo di constatare, anche dopo la liberazione di Firenze e provincia, le relazioni ebraico-cristiane non saranno sempre facili, ma segneranno comunque un graduale momento di svolta.

Un ultimo paragrafo è dedicato ai campi di internamento presenti sia all'interno che all'esterno del territorio della diocesi e di come la curia fiorentina cercò di agire nella grave questione offrendo sostegno spirituale e materiale ai detenuti per mezzo dei suoi religiosi o ponendosi come entità mediatrice tra prigionieri e autorità di polizia. Si parlerà sia dei campi di internamento della provincia di Firenze durante la Seconda guerra mondiale (1940 – 43) dove vi si ritrovarono per la gran parte civili stranieri provenienti da ogni dove (e tra questi anche qualche religioso), sia dei campi gestiti dagli Alleati, tre dei quali tra i più grandi e famosi si trovavano proprio in Toscana: Coltano, Laterina e Caselline-Scandicci. Anche in questo caso la curia fiorentina fu interessata e sommersa da richieste di prigionieri (ex fascisti, donne sospettate di collaborazionismo, ex militari tedeschi e civili comuni) e dai parenti dei detenuti.

L'importanza della diocesi di Firenze nel 1945 fu tale che veniva richiesto l'ausilio di Dalla Costa anche per i campi di Coltano (che afferiva alla diocesi di Pisa) e di Laterina (diocesi di Arezzo). Per il campo di Caselline il discorso è simile: un campo destinato quasi esclusivamente a prigionieri di sesso femminile (vi si trovano tantissime donne del Nord Italia), collocato a pochi passi dal centro della città di Firenze e chiuso solo per ultimo. Ancora si può quindi constatare come la storia della diocesi di Firenze non si limiti ai suoi stretti confini amministrativi ma la sua importanza e il suo ruolo simbolico è tale che ancora nel tardo 1945 è proprio al presule Dalla Costa che da altre diocesi e da altre parrocchie ci si rivolge per gravi questioni che riguardano altre zone della Toscana, come l'Aretino e il Pisano. È chiaro che la curia fiorentina è un punto di riferimento imprescindibile se non per tutto il Centro Italia perlomeno per l'area toscana.

2. La ricerca d'archivio

Per un lavoro sul campo che tenesse conto delle caratteristiche del territorio e delle voci dei suoi protagonisti ho fatto ampio utilizzo delle cronache parrocchiali, in parte utilizzate anche da Anna Scattigno¹⁴.

Parimenti, mi sono avvalso dei questionari vicariali del 1944 – 45, già utilizzati in piccola parte nel lavoro di Bocchini Camaiani, che ho analizzato in modo più ampio e approfondito, cercando di fare emergere i dati a mio avviso più interessanti e significativi per ognuno di essi (ve ne sono circa 40) e inserendoli nel contesto dell'immediato dopoguerra per valutare il grado di distruzione materiale e morale di ogni parte del territorio e, nello stesso tempo, i timori e le prospettive per il futuro.

Mi è stato utile, inoltre, l'esame delle cronache di monasteri e parrocchie curate da parroci e ho trovato interessanti e suggestive, pur lontane dagli avvenimenti ed espressione di una "memoria indiretta", le parole dell'anziana Suor Chiara dell'Istituto delle Suore Montalve di Villa La Quiete – Firenze la quale mi ha raccontato, nel corso di un'intervista, le vicende di guerra apprese dalle sue consorelle.

La ricerca di archivio è cominciata (come sembrerebbe più ovvio e logico data la natura del tema) dalla consultazione delle buste del *fondo Dalla Costa* presso l' *Archivio Storico della Diocesi di Firenze*.

Il periodo in cui ho intrapreso l'attività di consultazione sistematica della documentazione all'interno di questo archivio, vale a dire l'inizio del 2021, è coinciso con una fase di riordino generale delle buste e dei fascicoli del fondo,¹⁵ iniziata in realtà alcuni anni prima ma ancora in corso per il 2021 e 2022. Questo processo di risistemazione e aggiornamento degli inventari non ha pesato molto, a dire il vero, sullo svolgimento effettivo della mia ricerca e sui tempi di consultazione dei fascicoli di mio interesse. Può però spiegare il perché (a chi se lo chiedesse) la segnatura archivistica da me riportata nel lavoro in questione potrebbe risultare diversa rispetto ad altri studi sulla curia fiorentina nella Seconda guerra mondiale i cui autori si sono avvalsi dello stesso fondo Dalla Costa, utilizzando talvolta le medesime carte che citerò anch'io nel mio lavoro, ma in altro modo, ovvero con diciture diverse. Io ho utilizzato il tipo di segnatura che mi è stata indicata dal personale d'archivio nel periodo della mia ricerca.

In linea generale il fondo Dalla Costa dell'Archivio storico diocesano di Firenze raccoglie le informazioni relative al coinvolgimento della diocesi negli avvenimenti politici, religiosi, sociali, economici e culturali principalmente per gli anni del secondo conflitto bellico, con una concentrazione molto più corposa e intensa per il 1943 – 45, ma anche per il periodo immediatamente successivo alla guerra (le buste di riferimento sono la 255, 256, 257, 258 e 259). Grande risalto è dato alla questione di Firenze "città aperta", che si pose all'indomani dell'arrivo dell'esercito tedesco nel settembre 1943 e ancor di più a seguito del primo bombardamento alleato subito dalla città il 25 di quello stesso mese. Preservare Firenze, la sua popolazione, il suo inestimabile e unico patrimonio storico, artistico e architettonico e il suo circondario,

¹⁴ Anna Scattigno, *Il clero in Toscana durante il passaggio del fronte. Diari e cronache parrocchiali*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, il Mulino, Bologna, 2012.

¹⁵ Si veda Gilberto Aranci, *Le carte dell'archivio Dalla Costa relative al periodo bellico* in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943 – 1944)*, Op.cit.

analogamente al caso di Roma, divenne una speranza agognata da tutti i fiorentini e ancor di più un obiettivo di vitale importanza che il presule Dalla Costa e i suoi collaboratori cercarono di raggiungere a suon di mediazioni, appelli e interventi sia presso i comandi tedeschi che presso quelli alleati.

Ma i documenti del fondo trattano anche di molto altro: dalle riunioni della Conferenza Episcopale Toscana per gli anni della guerra (busta 155) ai fascicoli sui cappellani militari fiorentini e sulle loro corrispondenze con il presule (busta 259); dall'assistenza ai primi casi di sfollamento per azioni militari o bombardamenti alle lettere giunte alla curia da parte di cittadini particolarmente bisognosi a causa delle sofferenze determinate dallo stato di guerra; infine, da coloro che erano desiderosi di avere notizie di un congiunto disperso al fronte, fino a quanti, poi, richiedevano aiuto ed intervento perché la curia si attivasse con i poteri di Polizia al fine di ottenere la scarcerazione di qualche amico o parente (e in questo caso va detto che fu lo stesso arcivescovo ad attivarsi per richiedere ad esempio il rilascio di sacerdoti o di cattolici molto vicini a lui, arrestati e destinati a peggior sorte). La questione ebraica e la Shoah a Firenze e provincia sono oggetto di una busta (la 260) e in essa si può riscontrare l'opera meritoria della diocesi nei confronti degli ebrei presenti sul territorio. Di grande interesse sono stati poi i fascicoli inerenti alla fase immediatamente successiva alla ritirata tedesca, come i questionari vicariali per lo stato d'animo nel territorio diocesano e per le condizioni della sua popolazione (busta 161).

Vi è poi la questione dei campi di internamento alleati in Toscana per prigionieri di guerra ed ex fascisti. Uno dei più longevi, come già detto sopra quello di Caselline, si trovava a Scandicci, a pochi passi da Firenze. La documentazione reperibile in archivio diocesano su questo campo, sebbene non particolarmente nutrita, è originale e interessante (busta 259): si tratta di un tema di cui si sa ancora relativamente poco e su cui mancano studi specifici più approfonditi.

Per effettuare una ricostruzione più precisa e per riscontrare altri dati, oltre alle carte del fondo Dalla Costa mi sono avvalso dei Bollettini Diocesani per gli anni dal 1936 al 1945. In essi non si trovano solo le Notificazioni del Cardinale (di per sé comunque fonte molto utile e dalla natura ben oltre che puramente religiosa e dottrinale) ma anche importanti annotazioni statistiche circa il numero di abitanti del territorio a seconda degli anni, la loro distribuzione urbana o rurale, la suddivisione in confessioni religiose, il numero di vicariati, il numero e la tipologia di ordini religiosi presenti entro i confini della diocesi, nomi di importanti figure della curia, la densità della popolazione per area e km² e altri interessanti prospetti necessari per una ricostruzione quanto più precisa possibile delle caratteristiche, dello sviluppo e dei cambiamenti del territorio. In questo caso il Bollettino più foriero di informazioni è quello del 1936, in quanto le stesse informazioni lì presenti non si ritrovano poi per le annate successive.

Un'altra importante risorsa è stata l'*Archivio Storico del Comune di Firenze*. In esso ho potuto consultare le carte dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA) per la città negli anni a partire dal 1939 fino a subito dopo la guerra. Ho potuto così constatare che, lungi dall'essere strutture separate e a sé stanti, ECA e curia arcivescovile (e in parte per un certo periodo anche specifiche organizzazioni come la Croce Rossa Americana) hanno collaborato assiduamente specialmente sin da dopo la liberazione del territorio dal nazi-fascismo, unendo i loro sforzi per garantire sostentamento e beni necessari alla popolazione colpita dalla

guerra. L'ECA (come si vedrà nella tesi) si serviva tantissimo del personale ecclesiastico e i sacerdoti e le suore divennero spesso e volentieri alcuni degli attori diretti della distribuzione di cibo e indumenti organizzati soprattutto su una base che partiva dalle parrocchie e si estendeva lungo ogni quartiere della città; al contempo alcune ex proprietà religiose venivano messe a disposizione dell'Ente Comunale per fini benefici e umanitari sempre nel complesso del vasto e articolato processo di sostentamento e supporto alla popolazione.

Dalle carte consultate presso l'archivio comunale ho inoltre notato che non solo l'ECA, ma anche altre organizzazioni civili sorsero con lo scopo di offrire aiuto e accoglienza all'interno della diocesi; nel 1944 e 1945 si formarono a Firenze un certo numero di comitati e associazioni il cui scopo era quello di tutelare e dare un valido ausilio alle categorie che allora più risentivano degli effetti della guerra: i profughi e gli sfollati da un lato – e verso i quali la diocesi aveva già fatto qualcosa sin dagli anni della guerra - e soprattutto a partire dalla seconda metà del 1945, i reduci di guerra e di prigionia. Fu grazie a questi comitati cittadini e alle analoghe organizzazioni locali che il processo di reinserimento nella società fu più fluido e meno traumatico per gli affetti da “reducismo”.

Come accennato ho utilizzato ampiamente anche delle carte dell'archivio storico del Comune di Firenze per ricostruire la vasta gamma di opere di assistenza verso la popolazione nella diocesi di Firenze durante la Seconda Guerra Mondiale. Mi sono inoltre avvalso della documentazione dell'Archivio Apostolico Vaticano. Qui ho consultato i documenti inerenti a Firenze, Dalla Costa e la diocesi reperibili tramite tre nuovi, inediti inventari del 2020, le carte del Pontificato di Pio XII sono state rese accessibili solo nel 2020, salvo una repentina successiva chiusura a causa dell'emergenza pandemica di SARS COV 19 per poi aprire di nuovo dal 2021.

Gli inventari in questione e i relativi fondi sono: *l'Archivio della Commissione Soccorsi (1939 – 1958)*; *l'Ufficio Informazioni Vaticano (1939-1947)* e *l'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1939 – 1953)*. Si tratta di raccolte documentarie molto vaste e variegate per argomenti, ma grazie all'ottimo sistema di indicizzazione ho potuto restringere senza troppi problemi la ricerca sulla mia ricerca. Le carte della *Commissione soccorsi* sono state utili specie per la corrispondenza tra Firenze e Roma. Le missive tra la curia fiorentina (e quindi Dalla Costa) e la Segreteria di Stato (Montini, Maglione, Tardini), ma anche tra Dalla Costa e altri personaggi di rilievo nell'ambiente della curia romana come Ferdinando Baldelli si possono trovare proprio consultando questo inventario. Sempre all'interno della *Commissione Soccorsi* emerge, come già era accaduto con l'ECA di Firenze, la questione dei profughi, in particolare di cospicui gruppi di profughi greci ancora stanziati a Firenze nel 1945 inoltrato, (come risulta dai documenti della busta 174) ma vi si trovano anche notizie circa le attività benefiche come l'Opera Pia di S. Procolo, particolarmente attiva a Firenze alla metà degli anni '40 (busta 81), nonché richieste di aiuti, di beni, di finanziamenti e proposte di vari ambienti del mondo cattolico per aiutare l'Italia e le sue città a seguito della guerra .

L'*Ufficio Informazioni Vaticano*, diretto da monsignor Giovanni Battista Montini, era preposto alla ricerca di informazioni circa lo stato di salute di soldati e civili dispersi e prigionieri in tutta Europa e oltre.

Ad esso si rivolse, ad esempio, da Firenze, il filosofo Giovanni Gentile per avere informazioni relative al figlio, internato militare italiano in un campo tedesco dalla fine del 1943; ma vi fecero richieste anche personaggi per nulla noti, per ricevere anch'essi notizie dei loro cari. Tra questi figurano anche ebrei italiani (e toscani) che chiedevano di parenti rinchiusi nei ghetti nazisti della Polonia o nei lager della Germania.

All'interno della *Nunziatura apostolica per l'Italia* ho trovato informazioni davvero interessanti circa i campi di internamento presenti in Toscana sia per l'epoca fascista 1940 – 43 (buste 60, 61 e 62) sia per il periodo successivo della direzione alleata (buste 75, 83, 84, 247, 356). Ho potuto leggere diverse lettere di internati rivolte al nunzio Francesco Duca Borgongini o ad altri prelati circa le loro condizioni, le loro richieste, le loro storie personali: come erano finiti in quelle strutture e quali fossero i pensieri che rivolgevano alle loro famiglie o, viceversa, come fossero invece le famiglie medesime a scrivere al nunzio o alla Segreteria di Stato per avere informazioni sui loro parenti detenuti.

I documenti dell'Archivio Apostolico Vaticano sono stati fondamentali per questa ricerca in quanto hanno dato allo studio sulla Diocesi di Firenze anche quel richiamo alla dimensione internazionale con la quale occorre misurarsi.

Non mi sono limitato unicamente a Roma e Firenze per la ricerca di archivio. Per poter scrivere l'importante capitolo sulle cronache, le memorie e i diari dei religiosi tra il 1940 e il 1945, oltre a diverse chiese di Firenze città, mi sono spostato anche verso altri importanti centri urbani della diocesi, come Lastra a Signa, Montelupo ed Empoli. Avrei voluto estendere la mia ricerca ma, purtroppo, sono rimasti fuori dalla mia indagine “sul campo” gli archivi delle istituzioni religiose di altri territori poiché non ho trovato disponibilità e collaborazione. Se in molti casi gli archivisti sono stati cortesi e accoglienti, in altri casi non ho potuto riscontrare la stessa disponibilità ad accettare estranei soprattutto in una difficile transizione post-Covid.

Le cronache parrocchiali rientrano tra i documenti più significativi e inediti che abbia potuto consultare ed inserire nel mio lavoro. Ritengo che in pochi ne abbiano fatto uso massiccio per uno studio specifico sulla guerra, valorizzandole come elementi di narrazione della vita quotidiana di una diocesi nel mezzo di un conflitto.

I loro estensori sono quasi sempre gli stessi sacerdoti che erano presenti negli anni '40 e che raccontavano la vita della piccola comunità parrocchiale. Quasi tutte le cronache dicono davvero poco in termini di avvenimenti politici per i primi tre anni della guerra, i loro autori si limitano ad elencare pratiche cerimoniali, messe, funzioni liturgiche e tutt'al più visite di altri religiosi da altri istituti. Ma a partire dal 1943 le cose cambiano, l'autocensura finisce e i sacerdoti sembrano finalmente liberarsi e raccontare ciò che sta avvenendo attorno a loro, il turbine e il dramma della guerra, il periodo in cui si ritrovano.

Oltre al *chronicon* ho potuto consultare anche qualche diario vero e proprio, come quello di un domenicano della chiesa di S. Marco, padre Ramacciotti, che ben documenta i giorni dell' “emergenza” a Firenze: la battaglia che infuria in città e fuori nel luglio 1944 e la raccolta di memorie di Suor Geltrude dell'Istituto delle Suore Montalve che narra le vicende della guerra per quell'Istituto.

Sempre presso l'Istituto delle Montalve a villa La Quiete ho inoltre effettuato un'intervista ad un'anziana suora la quale si ricordava di una sua consorella (un'ebrea convertita) e ha raccontato a me tutto ciò che a suo tempo dissero a lei sul periodo bellico e su Dalla Costa.

Presso l'Archivio della Provincia Euro Mediterranea dei Gesuiti a Roma, in via degli Astalli, ho trovato e contestualizzato le relazioni dei padri dalla loro casa fiorentina.

Ad Empoli, presso l'*Archivio Storico del Comune* (fondo "Centro di Documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza") ho potuto trovare qualche altro documento sulla persecuzione nazifascista contro gli ebrei in provincia, in particolare alcuni verbali di esproprio di attività e beni appartenenti ad ebrei. Questo ha sopperito in parte alla non molto soddisfacente documentazione trovata sul tema in archivio diocesano.

Nel 2018 ho svolto un tirocinio trimestrale presso il Centro Internazionale di Studi e Ricerche sulla Shoah *Yad Vashem*, occupandomi di ricercare, studiare e tradurre documenti sulle deportazioni dall'Italia. Ho utilizzato uno di questi documenti per la retata del novembre 1943 presso i locali della sinagoga di Firenze.

CAPITOLO 1. LA CHIESA CATTOLICA, I TOTALITARISMI E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1.1 La Chiesa cattolica e il fascismo

a) Divergenze

Le lotte risorgimentali avevano portato, il 17 marzo 1861, alla proclamazione del Regno d'Italia. Bisognava però completare il processo di unificazione politica, sociale, economica della Penisola tenendo conto della frammentazione territoriale e del mutevole quadro geo-politico europeo. Ma il problema principale, quello più complesso e delicato, era costituito dalla “questione romana”¹⁶.

L'orientamento di Cavour, “Libera Chiesa in libero Stato”, era chiaro nell'indicazione programmatica sul piano dei principi e tuttavia difficile da realizzare sul piano pratico.

Nel 1864, Pio IX aveva pubblicato l'enciclica *Quanta cura* con in appendice il *Sillabo*, un elenco dettagliato degli errori del mondo moderno che comprendeva non solo il socialismo e il comunismo ma anche il liberalismo. Evidentemente, la strada per una risoluzione pacifica e condivisa dei problemi tra Stato e Chiesa era difficilmente percorribile. Lo stesso status di Roma capitale, città eterna, sede naturale del Vicario di Cristo e, nello stesso tempo, sede altrettanto naturale del nuovo Sovrano, accentuava gli elementi di contrasto.

Dopo l'annessione del Veneto (1866), a seguito della guerra austro-prussiana (Terza guerra d'Indipendenza), si era presentata l'occasione per ampliare l'unificazione politico-amministrativa. La guerra franco-prussiana (1870), infatti, aveva creato le condizioni per l'occupazione dello Stato pontificio. Il 20 settembre 1870, bersaglieri e fanti al comando del generale Raffaele Cadorna entrarono a Roma attraverso la breccia di Porta Pia. L'episodio, non molto significativo da un punto di vista militare (le forze pontificie non opposero infatti alcuna resistenza), assunse invece un particolare significato simbolico a tal punto che Pio IX, attraverso l'enciclica *Rescriptes* (1 novembre 1870), scomunicò Vittorio Emanuele II e quanti avevano preso parte, sia pure indirettamente, all'occupazione dei territori pontifici e, successivamente, respinse la *Legge delle guarentigie* (13 maggio 1871) con la quale il Governo italiano (definito “subalpino”) intendeva regolare i rapporti con la Chiesa. La crisi divenne più acuta e irreversibile quando il 1 luglio 1871 Roma venne proclamata capitale del Regno d'Italia. In questo modo, anche attraverso la definizione di nuove coordinate urbanistiche e istituzionali, terminava il secolare potere temporale dei papi.

La rottura dei rapporti si protrasse per diversi anni, seguendo la linea del “non expedit” (il divieto ai cattolici di partecipare alle elezioni e alla vita politica dello Stato italiano), da un pontificato a un altro.

Nel 1878, dopo la morte di Pio IX, salì al soglio pontificio Leone XIII. Il nuovo papa, pur mantenendo una linea intransigente, in continuità con il suo predecessore, si misurò con i problemi della modernità verso la quale, comunque, oppose una condanna netta, così come altrettanto netta nella volontà

¹⁶ Per questa prima parte introduttiva ci si avvale della agile e utile sintesi di Daniele Menozzi, *Storia della Chiesa*. 4. *L'età contemporanea*, EDB, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2019.

risultò, all'opposto, la prospettiva di una ricristianizzazione della società. Per attuare questo progetto era però necessario comprendere e utilizzare gli "strumenti del mondo". Sul piano politico, però, rimaneva il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica e in tal modo legittimare l'esistenza di uno Stato che aveva usurpato diritti e territori della Chiesa ed accentuato il distacco tra "paese reale", rappresentato dai cattolici italiani, e "paese legale", rappresentato (indebitamente) dai Savoia.

La modernizzazione politica, nella visione del pontefice, riguardava – dunque - un approccio nuovo ai problemi soprattutto di carattere sociale, come indicato nell'enciclica *Rerum novarum* (1891), ma non poteva tradursi in una autonomia politica dei fedeli, pur ammettendo e auspicando la costituzione e l'attività di organizzazioni dei lavoratori con una forte impronta cattolica, ecclesiastica, spirituale.

Il progetto di società delineato da Leone XIII evidenziava il ruolo "centrale" della Chiesa, con una funzione di direzione, secondo un ordine gerarchico e una legge naturale che costituivano gli elementi peculiari della "cultura intransigente". In questo schema rientrava anche l'atteggiamento antigiusaico e antisemita manifestato da settori conservatori e tradizionalisti che vedevano nella "cospirazione ebraica" il tentativo di corrodere e disarticolare la società cristiana e i suoi principi e valori.

L'elezione di Pio X (1903) si inserisce lungo la scia della condanna del modernismo, definito nell'enciclica *Pascendi* (1907) "sintesi di tutte le eresie". Nella sua attività di guida spirituale e di governo, il pontefice mette in atto un piano di riorganizzazione dei dicasteri vaticani e interviene puntualmente su questioni che riguardano tanto la dottrina religiosa quanto le relazioni politiche anche sul piano internazionale, contrastando, ad esempio, la decisione francese di espellere dall'insegnamento gli ordini religiosi e di affermare, per legge, la separazione tra Stato e Chiesa. Il rifiuto della laicità ha degli effetti oltre che sul piano internazionale anche sui cattolici italiani, sui loro orientamenti, sulle loro scelte, sulla loro autonomia. Ne è testimonianza la scomunica del sacerdote Romolo Murri, fondatore della Lega Democratica Nazionale, eletto deputato nel 1909, in un contesto fortemente connotato dall'«integrismo», inteso come sviluppo dell'«intransigentismo», che vede la Chiesa vittima di un attacco, dall'interno e dall'esterno, dal quale difendersi. Emerge, ancora una volta, la teoria del complotto giudaico-massonico che utilizza i modernisti come strumenti per colpire e sconfiggere il cristianesimo.

Il 3 settembre 1914, quando la Grande guerra è da poco iniziata, viene eletto papa Giacomo Della Chiesa. Le questioni immediate da affrontare sono complesse, in uno scenario politico-militare e culturale impegnativo anche sul piano dottrinale. E' con l'enciclica *Ad beatissimi apostolorum*, pubblicata nel novembre 1914 che Benedetto XV (questo è il nome scelto dal pontefice) affronta i problemi della guerra e le relative interpretazioni: flagello di Dio a causa dei peccati individuali e, soprattutto, aggiunge il papa, a causa di un atteggiamento collettivo riconducibile all'allontanamento da Dio e dal suo ordine e rintracciabile nella secolarizzazione e nei mali della società moderna. Benedetto XV aggiunge il richiamo alla pace come ritorno alla centralità della Chiesa nella sua funzione di guida dell'intera società. Da qui la *Lettera ai capi dei popoli belligeranti* (1 agosto 1917) rivolta con spirito paterno (un padre che ama tutti i suoi figli con pari affetto) al fine di evitare che il mondo civile si riduca a un campo di morte. La forza materiale delle armi

deve cedere il posto alla forza morale del diritto e all'arbitrato come funzione pacificatrice, per una pace giusta e duratura.

Ma il punto che probabilmente incide maggiormente sulla concezione del conflitto che anche i cattolici dei diversi paesi in lotta condividono e che li porta a dire "Dio è con noi", è la condanna della "sacralizzazione" della guerra e di qualsiasi forma di religione politica.

Certo, occorre tenere conto della diffusione di un nazionalismo che può essere legittimo ma non "esagerato"; occorre capire come relazionarsi, anche in termini di partecipazione alla vita politica dopo l'introduzione del suffragio elettorale (1912) e il Patto Gentiloni (1913) ma soprattutto alla fine di un'esperienza bellica che ha visto un impegno significativo di molti cattolici al fronte e ha stravolto abitudini, mentalità, stili di vita, composizione sociale, rapporti tra gli stati e, nello stesso tempo, capire come fronteggiare (e con quali strumenti) il pericolo del comunismo e della rivoluzione mondiale percepita come stravolgimento dell'ordine costituito, della religione, della spiritualità, della storia millenaria della Chiesa. Nel 1919 viene fondato il Partito Popolare Italiano, con l'approvazione della Santa Sede. Ben presto, però, sarà limitato nell'azione politica proprio dai vertici ecclesiastici i quali guarderanno con interesse al nascente fascismo ritenuto un interlocutore più affidabile e attrezzato, capace di contrastare il pericolo rosso.

Sarà il nuovo papa Pio XI (al secolo Achille Ratti) eletto nel febbraio 1922 a misurarsi con il nuovo scenario che sembra presentare un'opportunità storica offerta proprio dalla convergenza con il fascismo anche per fare dell'Italia una nazione cattolica, baluardo della civiltà cristiana.

b) Convergenze

Rompendo la lunga tradizione che aveva contraddistinto l'operato di tutti i precedenti governi liberali, Mussolini cercò infatti di intraprendere fin dall'inizio un lento e graduale riavvicinamento ufficiale tra il nuovo Stato fascista e la Chiesa cattolica romana. Anche se il fascismo delle origini presentava forti venature di radicale anticlericalismo, gli sforzi di Mussolini verso una strada di riconciliazione con il cattolicesimo erano stati infatti avviati già dal 1921, cioè da prima della presa del potere, per poi consolidarsi ulteriormente dopo la Marcia su Roma.¹⁷ In un quadro complesso di relazioni all'interno della Chiesa e all'interno del partito fascista, il duce ebbe un ruolo determinante:

«si trattò indubbiamente d'una partita complessa, che Mussolini giocò spregiudicatamente anche nei rapporti con l'autorità ecclesiastica, ora mostrando il volto del restauratore dell'ordine e dell'autorità dello stato anche a scapito del radicalismo fascista, ora quello minaccioso e ricattatorio del vecchio anticlericale»¹⁸.

17 Renato Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di Daniele Menozzi e Renato Moro, Morcelliana, Brescia, 2004, pp. 311 – 328 e Idem, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Edizioni Studium, Roma, 2020, pp. 61 – 66.

18 Alberto Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, il Mulino, Bologna, 2013, p.165.

D'altra parte, il ruolo della Chiesa non fu meno importante nella competizione tesa a occupare una posizione preminente nel processo di nazionalizzazione delle masse e di costruzione di uno Stato cattolico e nazionale, all'indomani della Grande guerra. La crisi definitiva dello Stato liberale offriva la possibilità di rilanciare, su nuove basi, i temi della coscienza nazionale e della nazionalizzazione della fede, all'interno di un progetto di ricristianizzazione della società che guardava al Fascismo e ai suoi simboli con attenzione e interesse. Così come d'altra parte stava già avvenendo: con più cautela, da parte della gerarchia ecclesiastica; con maggiore slancio, da parte del clero, soprattutto a livello locale.

«Che questo «nazional-cattolicesimo» fosse ben inserito nel consenso al regime non potrà stupire. Del resto, nei primi passi – non certo del tutto ideologicamente coerenti – del regime autoritario nascente, si manifestò il peso notevole delle prospettive coltivate da Giovanni Gentile che in quel periodo era fortemente convinto dell'utilità di istituzionalizzare un ruolo del cattolicesimo come religione nazionale, concepita soprattutto come strumento di assicurazione per il popolo degli incolti»¹⁹.

La posizione di Gentile è infatti fondamentale per comprendere il ruolo degli intellettuali, non solo nel rapporto con il fascismo, in termini di adesione, ma anche all'interno del fascismo stesso, nell'opera di costruzione del consenso, in una società in rapida trasformazione²⁰. In questo contesto, la “rivoluzione” fascista intendeva affermare la necessità storica della formazione di una nuova cultura degli italiani, secondo lo spirito dei tempi, e Gentile ne fu un interprete di primo piano²¹. Fu infatti teorico dell'attualismo e dello Stato etico, intellettuale multiforme, autore del Manifesto degli intellettuali del fascismo (pubblicato il 21 aprile 1925), pubblicista prolifico, organizzatore di eventi culturali, accademico, filosofo in camicia nera²², filosofo del manganello²³, opportunista e adulatore (secondo i suoi tanti nemici, anche all'interno del fascismo), maestro capace di attrarre a sé e ai suoi progetti energie, sensibilità, riconoscenza e affetti ma capace, nello stesso tempo, di generare dissidi, lacerazioni, delusioni, anche sul piano personale, e di essere «intollerante verso la resistenza degli avversari» e «intransigente con gli amici»²⁴. Presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, Direttore dell'Enciclopedia italiana e della Scuola Normale Superiore di Pisa, suggeritore della decisione governativa di imporre il giuramento di fedeltà ai docenti universitari²⁵. Personalità complessa, coerente fino alle scelte estreme, attraverso l'adesione al Fascismo di Salò, e nello

19 Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna. Seconda edizione 2010 (prima ed. 1998), p.108.

20 Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze, 1995.

21 Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna, 2009.

22 Mimmo Franzinelli, *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, Mondadori, Milano, 2021.

23 Sono sue le parole «Il manganello dello squadristico fascista [è] il surrogato necessario della forza medesima dello Stato in un periodo rivoluzionario [...] il manganello fu riposto in soffitta, con la speranza che non abbia più ad uscirne. Come non ne uscirà se tutti gl'italiani, fascisti o no, si convinceranno della necessità e del dovere di concorrere, tutti insieme, al consolidamento del regime che viene realizzando e quindi superando la rivoluzione», citato in Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Op. cit., p.336.

24 Ivi, pp.344-345.

25 Ivi, pp.417-420

stesso tempo, l'invito alla concordia alle parti in lotta, nel finale tragico della RSI, con la morte avvenuta a Firenze il 15 aprile 1944 ad opera di 4 gappisti²⁶.

La nomina a ministro della Pubblica istruzione nel governo Mussolini, il 31 ottobre 1922, gli consente di elaborare e attuare (pur non senza difficoltà) una riforma della scuola e dell'università che vuole essere, complessivamente, un nuovo progetto di società. Il suo stile di lavoro - da una parte - rompe i vecchi schemi politici caratterizzati da tempi lunghi, percorsi tortuosi, ricerca di mediazione e compromesso di forze politiche che hanno ormai perso la capacità di interpretare i nuovi bisogni della società e di agire di conseguenza.

Il suo carattere caparbio, puntiglioso, autoritario - dall'altra - lo porta a riorganizzare la struttura del Ministero all'insegna dell'efficienza, attraverso la collocazione di collaboratori fidati nei ruoli chiave e, nello stesso tempo, attraverso l'efficacia comunicativa delle decisioni politiche sotto forma di circolari che riproducono l'ordine gerarchico e la disciplina:

«Dovere», «ideale», «religiosità», «patria», «disciplina nazionale», sono le idee forza di Gentile in tutte le cerimonie pubbliche e negli interventi in cui presenta le linee della riforma scolastica, insistendo sulla necessità di «restaurare» lo stato «restaurando» la scuola e, prima di questa, la famiglia. [...] E, nello stesso momento in cui la cerimonia per il Milite ignoto assume carattere religioso oltre che civile, uno dei primi atti del ministro è l'invito, subito apprezzato dal Vaticano, a ricollocare nelle aule delle scuole elementari il crocifisso accanto al ritratto del re»²⁷.

Gli atti compiuti dal governo furono accolti con soddisfazione dagli ambienti cattolici ed ecclesiastici: il crocifisso fu ricollocato non solo nelle aule scolastiche ma anche in tutti i locali pubblici; furono disposti stanziamenti per la ricostruzione delle chiese danneggiate dalla guerra; fu introdotto l'esame di Stato²⁸. In ambito sociale, il governo affermò il proprio impegno per difendere l'indissolubilità del matrimonio e contrastare il divorzio; proclamò l'incompatibilità tra fascismo e massoneria e attuò una politica repressiva nei confronti dei giochi d'azzardo, della pornografia e dell'alcolismo, a tutela della moralità pubblica. In pratica,

«L'insieme di questi provvedimenti del governo fascista, i primi dei quali attuati nel giro di pochi mesi, creò rapidamente un clima diverso da quello tradizionale dell'Italia liberale, un clima che la stampa cattolica definiva di restaurazione di valori spirituali, di riconoscimento della religione, di risorgimento civile»²⁹

26 Ivi, pp.522-526. Sull'uccisione di Gentile si veda soprattutto Luciano Mecacci, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano, 2014.

27 Gabriele Turi, *Giovanni Gentile*, Op.cit., p.315.

28 Sul rapporto tra scuola (e in particolare editoria) e fascismo si veda Monica Galfrè, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Id, *Una riforma alla prova: la scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2000.

29 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.41.

Nonostante le aperture e le concessioni del governo, la strada per la riconciliazione non fu comunque priva di incidenti e di momenti critici: a un anno dalla Marcia su Roma si contavano ancora spedizioni punitive delle squadre fasciste contro sedi e organizzazioni cattoliche. Personalità legate alla Chiesa non venivano risparmiate dall'irruenza squadrista; le intimidazioni e le percosse degenerarono talvolta in veri e propri omicidi ai danni di sacerdoti considerati ostili al fascismo: l'esempio più noto è quello di don Giovanni Minzoni.³⁰

È chiaro dunque che nel corso degli anni Venti, sebbene il fascismo avesse deciso di percorrere la via della "istituzionalizzazione" più moderata rispetto alle idee originarie del movimento, rimaneva ancora un'ala «intransigente e aspramente anticlericale»³¹

Ad ogni modo, il percorso verso il Concordato tra Stato e Chiesa proseguì senza ostacoli così gravi da pregiudicarne la realizzazione. I discorsi del capo del Fascismo, le celebrazioni solenni, il richiamo all'etica, al rigore, all'obbedienza, all'autorità e alla religione patria, furono accolti con favore da moltissimi cattolici, alcuni dei quali si stavano ora avvicinando progressivamente alla nuova corrente ideologica fascista, specie per la sua prorompente forza antisocialista e anticomunista, mentre altri, quelli di orientamento più conservatore, rappresentati dai «cattolici nazionali», trovarono nei principi e nelle parole d'ordine del Fascismo un patrimonio valoriale affine:

«A loro avviso, nella politica filo-cattolica dei fascisti non c'era l'elemento strumentale che gli oppositori denunciavano: non c'era «artificio politico», ma solo «sincerità». La stessa religiosità fascista poteva essere considerata un fattore positivo di riavvicinamento. I giovani fascisti, infatti, amavano la nazione, e l'amavano in un modo nel quale «la vita religiosa e morale» aveva «un valore essenziale». Il terreno possibile di incontro tra cattolicesimo e fascismo era quindi individuato proprio nella nazione: tra «la gioventù dominante» che onorava la religione e il patriottismo dei cattolici l'«accordo» non sarebbe mancato»³².

La storiografia ha sottolineato come, mentre il regime andava via via consolidandosi in senso più capillare e totalitario nel corso del periodo 1922-1929, furono poche le voci di opposizione cattolica che si levarono contro l'avvento della nuova, aggressiva e militante ideologia. A metà degli anni Venti, don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare Italiano ed esule politico antifascista, aveva definito la dottrina fascista come «fondamentalmente pagana e in contrasto col cattolicesimo»³³ rilevando l'inconciliabilità tra nazionalismo e cattolicesimo e, nel caso specifico, tra cattolicesimo e fascismo, inteso quest'ultimo come "nazionalismo esasperato" tendente alla deificazione della nazione e alla supremazia dello Stato sull'individuo, nella sua dimensione personale e collettiva³⁴.

30 Si veda Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma – Bari, 2013, pp. 88 – 90.

31 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Op.cit., p.54.

32 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, Op. Cit. p. 78, con riferimento a un discorso di Filippo Crispolti, esponente di destra del Partito Popolare, tenuto a Torino il 5 marzo 1923. Si veda anche Matteo Baragli, Filippo Crispolti. Un politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942) *Gli italiani in guerra*, Morcelliana, Brescia, 2018.

33 Cit. in Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma – Bari, 2002, p.212.

34 Cfr. Id., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp.151-156.

L'argomento della polemica sarebbe riemerso negli anni a venire, ma in quel momento quella di don Sturzo fu la voce di una isolata e ristretta minoranza del mondo cattolico italiano. D'altra parte, il tema del nazionalismo era stato affrontato da Pio XI nell'enciclica *Ubi arcano Dei*, pubblicata il 23 dicembre del 1922, nella quale il pontefice aveva operato una distinzione tra un giusto amor di patria, «che è per sé incitamento di molte virtù ed anche di mirabili eroismi, quando sia regolato dalla legge cristiana», e un «immoderato nazionalismo» nel quale si trasforma l'amor di patria «quando dimentica che tutti i popoli sono fratelli nella grande famiglia dell'umanità»³⁵

c) Conciliazione?

L'11 febbraio 1929, nel Palazzo del Laterano a Roma, a conclusione di un lungo negoziato, furono finalmente sottoscritti gli accordi tra la Santa Sede e il Governo italiano. I Patti lateranensi erano costituiti da tre documenti: un trattato per «eliminare ogni ragione di dissidio» tra i due contraenti, garantire «l'assoluta indipendenza» della Chiesa «per l'adempimento della Sua alta missione nel mondo» in modo tale da consentire alla stessa Santa Sede di «riconoscere composta in modo definitivo ed irrevocabile la «questione romana» sorta nel 1870 con l'annessione di Roma al Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia»³⁶; un concordato finalizzato a disciplinare i rapporti tra Stato e Chiesa a partire dal principio, già presente nello Statuto albertino e richiamato dall'articolo 1 del trattato, in base al quale «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato»³⁷; una convenzione finanziaria con la quale l'Italia si impegnavano a versare alla Santa Sede, come risarcimento per l'invasione dello Stato Pontificio nel 1870, la somma di «lire italiane 750.000.000 (settecento cinquanta milioni) ed a consegnare contemporaneamente alla medesima tanto consolidato italiano 5 per cento al portatore (col cupone scadente al 30 giugno p.v.) del valore nominale di lire italiane 1.000.000.000 (un miliardo)»³⁸

Pio XI accolse con soddisfazione i Patti del Laterano. Nella allocuzione ai professori e agli studenti dell'Università Cattolica di Milano, due giorni dopo la firma, pronunciò parole che, negli anni a venire, sarebbero state oggetto di diverse interpretazioni e polemiche:

«Dobbiamo dire che siamo stati anche dall'altra parte nobilmente assecondati. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi»³⁹.

35 *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, volume IX: Pio XI (1922-1939). Parte prima: 1922-1929, a cura di Ugo Bellocchi, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2002, pp.48-49.

36 Il testo della legge di ratifica e degli accordi (La legge del 27 maggio 1929, n.810) è in Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari, 1971, p.162.

37 Ivi, p.162

38 Ivi, p.173

39 *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, Op.cit., p.303.

Il Pontefice vide nel concordato (non il migliore, ma certamente tra i migliori fino a quel momento) un risultato importante, così come si può cogliere nella prosecuzione del suo discorso: «ed è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e Italia a Dio»⁴⁰.

Pur in un clima di concordia, come quello percepito da Pio XI, occorre tuttavia attendere le reazioni e le interpretazioni di Mussolini per poter valutare la portata dell'accordo. Sul piano storiografico, ad esempio, Daniele Menozzi rileva che «Ratti vede insomma nel regime fascista la via con cui ricattolicizzare il Paese. La valutazione non trova però riscontro nelle pubbliche dichiarazioni del capo del governo»⁴¹.

In effetti, i Patti del Laterano, al di fuori del loro valore simbolico sul piano propagandistico e della loro eco nella storia del Paese, non segnarono immediatamente una reale pacificazione e anzi furono il preludio di un periodo di nuova crisi dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Sebbene già almeno dalla metà degli anni '20 – con le leggi “*fascistissime*” e il Tribunale Speciale per gli oppositori - non esistesse più alcuna forma di democrazia parlamentare nel Paese, agli occhi del PNF era necessario far apparire all'esterno quanto il regime godesse del più convinto e genuino supporto politico e dell'adesione “sincera” degli italiani. In occasione delle elezioni plebiscitarie del marzo 1929, rompendo la tradizionale neutralità su questioni politiche, la gerarchia ecclesiastica e l'Azione Cattolica spinsero gli elettori a recarsi alle urne in modo (anche) da confermare il consenso e l'approvazione di cui godevano nel Paese il Partito Fascista e il suo capo.⁴²

Dopo aver consolidato per sette anni le basi all'interno del Paese⁴³, nel 1929 il fascismo era entrato nella sua fase ascendente e “totalizzante” caratterizzata dal rafforzamento, nei fatti, di quegli elementi di “religione politica” che erano apparsi evidenti fin dall'inizio:

«Come accade nello stadio iniziale dei nuovi movimenti religiosi, il legame che unì i primi fascisti fu una comune *esperienza di fede* – l'interventismo e la guerra – vissuta in uno stato d'animo di esaltazione e di vitalismo che i fascisti traducevano in un senso di missione rigeneratrice della nazione, per la difesa e l'affermazione delle loro idealità patriottiche, assolutizzate e sacralizzate»⁴⁴

La storiografia si è a lungo occupata del concetto di «totalitarismo» con riferimento, nel corso del Novecento, al Nazismo in Germania e al Comunismo in Unione Sovietica e, secondo alcuni storici, ad esempio Emilio Gentile, anche al Fascismo in Italia⁴⁵. Alberto Banti, attraverso una rapida rassegna, offre le principali coordinate per inquadrare storicamente il fenomeno, cogliere non solo le differenze con le

40 Idem

41 Daniele Menozzi, *Storia della Chiesa. 4. L'età contemporanea*, EDB, Bologna, 2020, p.172.

42 Ceci, *L'interesse superiore*, Op. cit. p. 131.

43 Sul fascismo consolidatosi nel pieno del suo potere politico si veda Renzo De Felice, *Mussolini il duce (1929 – 1940)*, vol.1 *Gli anni del consenso 1929 – 1936*, Einaudi, Torino, 1995.

44 Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (prima ed.1993), p.38.

45 Si veda Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008 [1a ed. 1995].

democrazie parlamentari e i sistemi autoritari ma anche le diverse sfumature tra totalitarismi, al fine di evitare inopportune e fuorvianti omologazioni e generalizzazioni⁴⁶. Ampio spazio viene assegnato, tra gli altri, a Hannah Arendt, autrice dell'ampio saggio *Le origini del totalitarismo* (1951) nel quale la filosofa individua tre aspetti fondamentali: l'antisemitismo, visto come premessa al totalitarismo; l'imperialismo, che coincide con il dinamismo della borghesia. La sua crisi, al termine della prima guerra mondiale, coniugata con l'antisemitismo spiega l'affermazione del totalitarismo in Germania. L'ultimo aspetto è costituito dalla moderna società di massa e dal binomio ideologia-terrore che richiama l'attività della polizia segreta e la funzione dei campi di concentramento. Questa ideologia del terrore si avvale, come strumento, del partito unico controllato (così come tutti gli altri strumenti e apparati) dal Capo⁴⁷.

Banti presenta anche gli sviluppi teorici e i relativi autori: da Popper (con un lungo excursus da Popper (con un lungo excursus da Platone al XX secolo) a Horkheimer e Adorno (i quali legano il concetto di totalitarismo alla decadenza della società contemporanea occidentale); da Furet (che indica il nesso tra Rivoluzione francese e comunismo sovietico) a Mosse (che è uno dei primi a evidenziare il rapporto tra elementi comunicativi, rituali e simbolici, funzionali alla costruzione del consenso, e violenza. Per quanto riguarda la storiografia italiana, Banti indica il libro di Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario* (1965) nel quale l'autore non riconosce il carattere totalitario del fascismo (o comunque riconosce il suo fallimento) considerata la presenza, in Italia, di due forze oppostive al progetto fascista come la Monarchia e la Chiesa.

Enzo Collotti, nel libro *Fascismo, fascismi* (1989) racchiude già nel titolo un'analisi del totalitarismo che lo porta, come scrive Banti, a «preferirgli quella di «fascismo» o, al plurale «fascismi», termini che racchiudono in un'unica costellazione che vanno dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco all'«austrofascismo», al franchismo, al salazarismo, ai regimi collaborazionisti in Olanda, Francia, Norvegia, Slovacchia, Croazia, fino ai casi della Romania e dell'Ungheria»⁴⁸.

Renzo De Felice affronta il tema già nel 1969 con *Le interpretazioni del fascismo* ma è soprattutto nel 1981 con *Lo Stato totalitario 1936-1940* che definisce meglio il suo pensiero. A metà degli anni Trenta c'è stato, dal suo punto di vista, un processo di

«progressiva totalitarizzazione» rimasta però incompiuta. Così scrive: «al regime fascista per essere veramente totalitario non solo mancava il ricorso sistematico al terrore di massa e, quindi, al sistema concentrazionario, ma esso [...] non mirò mai o non riuscì a realizzare compiutamente nessuno degli aspetti caratterizzanti un regime totalitario vero e proprio [...] non mirò mai né ad una compiuta transizione dallo Stato di diritto allo Stato di polizia, né tanto meno a realizzare il controllo totalitario del partito sullo Stato»⁴⁹

46 Alberto Mario Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*. Cap. 13. *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

47 Si veda Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009. [1a ed. originale 1951].

48 Alberto Mario Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Op.cit., p.280.

49 Cit. idem.

Di parere diverso, invece, è Emilio Gentile. Lo storico vede nel fascismo il primo movimento che ha creato una religione politica e, nello stesso tempo,

«il primo partito milizia che ha conquistato il potere in una democrazia liberale europea, con il dichiarato proposito di distruggerla, e che si è posto, come scopo esplicito e praticamente perseguito, l'affermazione del primato della politica su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva, attraverso la risoluzione del privato nel pubblico, per organizzare in modo totalitario la società, subordinandola al controllo di un partito unico, e integrandola nello Stato, concepito e imposto come valore assoluto e dominante»⁵⁰

Lo spirito totalitario del Fascismo, già percepito nel 1923 da Giovanni Amendola e poi nel 1925 da Lelio Basso⁵¹ fino ad arrivare alla formalizzazione operata nel 1932 da Giovanni Gentile con la voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Italiana⁵², si era manifestato, dunque, nella forma della religione, con il compito di legittimare il monopolio del potere politico attraverso il culto della patria, il pensiero mitico, la figura del capo carismatico, la sacralità dello Stato⁵³ e proprio «nella sacralizzazione dello Stato totalitario come suprema autorità politica, spirituale e morale, e come sommo ed unico educatore della collettività si manifestavano i principi costitutivi e il massimo ideale della cultura fascista e la sua visione della politica»⁵⁴.

La conseguente istituzionalizzazione della religione fascista era proseguita attraverso il culto del littorio, l'esposizione obbligatoria della bandiera nazionale, il rito del saluto, le visite all'Altare della Patria e l'omaggio al Milite Ignoto e poi, ancora, i richiami monumentali e statuari al coraggio, alla forza, alla virilità, alla romanità, le adunate e i luoghi simbolici come la piazza e il balcone.

Secondo Gentile, alla sacralizzazione dello Stato educatore e alla propaganda della fede concorrevano tutte le istituzioni ma il ruolo principale spettava al partito, inteso come un Ordine religioso e militare. In un articolo intitolato *Santa Milizia*, del 2 maggio 1925, si poteva leggere:

50 Cit. *ivi*, p.281.

51 Sotto lo pseudonimo Prometeo Filodemo, sulle pagine della rivista «La rivoluzione liberale» del 2 gennaio 1925, Lelio Basso scrive che il totalitarismo fascista «ha così posto tutti i suoi principi: soppressione di ogni contrasto per il bene superiore della Nazione identificata con lo Stato, il quale si identifica a sua volta con gli uomini che detengono il potere (Stato fascista). Questo Stato è il Verbo, ed il suo Capo è l'uomo mandato da Dio per salvare l'Italia; esso rappresenta l'Assoluto, l'Infallibile [...] Una volta posti questi principi lo Stato può tutto: ogni opposizione al fascismo è veramente un tradimento della Nazione, ogni delitto fascista viene così giustificato», citato in Simona Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.6 al quale si rinvia per ricostruire l'«intricato percorso» del concetto di totalitarismo.

52 Scrive Giovanni Gentile: «Giacché per il fascista tutto è nello Stato e nulla di umano e spirituale esiste e tanto meno ha valore fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, potenzia e sviluppa, tutta la vita del popolo», *ivi*, p.8. Si veda anche Gabriele Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, il Mulino, Bologna, 2022, in particolare pp.133-167.

53 Cfr. Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001, in particolare pp.50-55.

54 *Id.*, *Il culto del littorio*, *Op. cit.*, p.105.

«È religioso perché ha la sua fede propria, nella sua coscienza; è militare, perché obbedendo al suo imperativo interiore difende la sua fede e incontra il sacrificio per essa. Questo è il carattere mistico del Fascismo, milizia di credenti in un mondo sfiduciato ed imbelles»⁵⁵.

Ciò si traduceva nel fatto che il Fascismo non potesse più tollerare la presenza di una qualunque altra Istituzione capace di influenzare, educare, plasmare la popolazione al di fuori degli schemi richiesti e avallati dalla propria ideologia.

A soli tre mesi dal Concordato, il 13 maggio 1929 il duce pronunciò un celebre discorso alla Camera nel quale si rivolse con toni duri e altisonanti a coloro che consideravano quello italiano come uno Stato *soprattutto* cattolico, ancor prima che fascista e che intendevano mettere le due cose, fascismo e cattolicesimo, sullo stesso piano di importanza e valore. Mussolini ribadì allora in modo chiaro che lo Stato, in quanto tale, era unicamente – e non poteva essere altrimenti – lo Stato *fascista* e che era solo grazie a quest'ultimo, per suo esplicito atto di generosità, che la Chiesa di Roma era riuscita a ritagliarsi uno spazio di rilevanza nella vita politica del Paese. L'esaltazione del principio statale totale e fascista portato avanti da Mussolini nel suo discorso arrivò a colpire finanche la stessa religione cattolica sul piano storico e dottrinale, quando il capo del Governo, esaltando la tradizione della gloria e della romanità, giunse a dire che il cristianesimo era diventato *cattolicesimo* grazie alle imprese dei conquistatori romani e che senza l'Impero di Roma esso sarebbe rimasto relegato in Palestina come

«una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quella degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta senza lasciar traccia di sé».⁵⁶

Cominciò così a delinearsi una grave frattura tra il regime e la S. Sede che si sarebbe prolungata per quasi tre anni e sembrò che gli stessi Patti Lateranensi potessero essere vanificati da un momento all'altro.

Come era prevedibile, le gerarchie ecclesiastiche non poterono restare indifferenti di fronte alle sferzanti dichiarazioni del duce pregne di “statolatria” e alla marginalizzazione del cattolicesimo a mera setta dell'antica Palestina. Voci di disapprovazione generale e di sdegno si levarono tanto all'interno della Segreteria di Stato (è il caso di Giovambattista Montini, futuro papa Paolo VI) quanto anche tra i semplici prelati, come don Primo Mazzolari, parroco che non nutriva particolari simpatie per il regime.⁵⁷

Papa Pio XI, che aveva guardato con soddisfazione ai Patti del Laterano, non ebbe però intenzione di subire l'aggressività statale senza battere ciglio. All'indomani del discorso di Mussolini alla Camera (13 maggio 1929), in una lettera al cardinale Pietro Gasparri aveva definito le frasi del capo del Governo

⁵⁵ *Santa Milizia*, in «I fasci italiani all'estero», 2 maggio 1925, Cit. ivi, p.108.

⁵⁶ Benito Mussolini, *Relazione alla Camera sugli Accordi del Laterano*, citato in Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, op. Cit., p. 149.

⁵⁷ Ivi, p. 150.

«espressioni ereticali e peggio che ereticali sulla essenza stessa del Cristianesimo e del Cattolicesimo».⁵⁸ L'intenzione era quella di ribadire che il mandato educativo spettava alla Chiesa e non allo Stato ma, nello stesso tempo, era anche quella di ricercare una mediazione. Il 30 maggio 1929 Pio XI indirizza al cardinal Gasparri un chirografo in cui scrive:

«Stato cattolico, si dice e si ripete, ma Stato fascista; ne prendiamo atto senza speciali difficoltà, anzi volentieri, giacché ciò vuole indubbiamente dire che lo Stato fascista, tanto nell'ordine delle idee quanto nell'ordine della pratica azione, nulla vuol ammettere che non s'accordi con la dottrina e con la pratica cattolica; senza di che lo Stato cattolico, non sarebbe né potrebbe essere»⁵⁹.

Ma questo non bastò ad attenuare i contrasti. E non solo sul piano politico-dottrinale in ordine alla nascita in Italia (negata dal fascismo) di uno "Stato cattolico" o, molto più semplicemente, di una "Nazione cattolica".

Il 24 giugno fu promulgata la legge sui culti ammessi⁶⁰. Si trattò di un provvedimento che riconosceva, sia pure attraverso numerose limitazioni, la libertà di coscienza e dei culti diversi dalla religione cattolica. La decisione assunta da Mussolini riacutizzò i contrasti con il Vaticano e rinforzò negli ambienti cattolici i timori per il "pericolo protestante", ancora diffusi e radicati dopo secoli di contrapposizioni, e la preoccupazione per una possibile saldatura dell'attivismo evangelico, attraverso il proselitismo e la propaganda, con la componente anticlericale presente all'interno del fascismo⁶¹. Ma, come scrive Giorgio Rochat, l'atteggiamento del regime nei confronti dei protestanti italiani era di sostanziale diffidenza:

«Le chiese evangeliche avevano una cultura liberale, una tradizione democratica interna, una proclamata fiducia nella responsabilità individuale e molti legami con il protestantesimo internazionale [...] tutti elementi che le rendevano in qualche modo estranee (al di là delle loro intenzioni e del loro indiscusso patriottismo) allo stato «totalitario», livellatore e conformista che il fascismo ricercava»⁶².

Nelle intenzioni del Governo, la legge servì, pertanto, sia ad accreditare il Fascismo presso l'opinione pubblica internazionale, attraverso il riconoscimento giuridico di una libertà di coscienza e di una pratica di culti non più «tollerati» ma ora «ammessi», sia, soprattutto, a riaffermare la sovranità e la preminenza dello Stato. A fronte di un progetto del Vaticano di ricattolicizzazione dello Stato, infatti, «da parte fascista non si

58 Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di Daniele Menozzi e Renato Moro, op. cit., p. 345.

59 Pio XI, *Chirografo di Sua Santità Pio XI "ci si è domandato" all'Em.mo Cardinale Pietro Gasparri Segretario di Stato sulla firma dei trattati lateranensi*, in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, Op.cit., p.316.

60 Legge 24 giugno 1929, n. 1159 "Disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato e sul matrimonio celebrato davanti ai ministri dei culti medesimi".

61 Cfr. Paolo Zanini, *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2019. In particolare, pp.45-58.

62 Cit. ivi, p.45.

poteva accettare in toto una simile impostazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, che avrebbe necessariamente finito per sancire la supremazia della seconda»⁶³.

La reazione delle autorità ecclesiastiche, nell'azione di contrasto del «pericolo protestante», si basò fondamentalmente su una intensa attività pastorale a livello parrocchiale e diocesano e su una vigile attenzione nei confronti del proselitismo evangelico che sfociava in proteste e denunce rivolte alle autorità locali (podestà, questure, prefetture) o a quelle centrali (Ministero dell'Interno e lo stesso Duce) quando si aveva la percezione di un pericolo di turbamento dell'ordine pubblico. Si trattava di una strategia volta ad affermare con continui richiami, anche attraverso il confronto a distanza con il regime, quanto già sostenuto dal Pontefice nella citata lettera del 30 maggio 1929 al Cardinale Gasparri:

«Culti «tollerati, permessi, ammessi»: non saremo Noi a fare questioni di parole. La questione viene del resto non inelegantemente risolta distinguendo fra testo statutario e testo puramente legislativo: quello per se stesso più teorico e dottrinale, e dove sta meglio «tollerati»; questo inteso alla pratica e dove può stare pure «permessi o ammessi», perché ci si intenda lealmente: perché sia e rimanga chiaramente e lealmente inteso che la Religione cattolica è, e sol'essa, secondo lo Statuto ed i Trattati, la Religione dello Stato con le logiche e giuridiche conseguenze di una tale situazione di diritto costitutivo, segnatamente in ordine alla propaganda; perché non meno chiaramente e lealmente rimanga inteso che il Culto cattolico non è puramente e semplicemente un culto permesso ed ammesso, ma è quello che la lettera e lo spirito del Trattato e del Concordato lo vogliono»⁶⁴.

Al di là della legge sui culti ammessi, lo scontro tra Fascismo e Chiesa cattolica proseguì su altri fronti: la polemica sugli ex popolari, secondo Mussolini «annidati» in Vaticano e nell'Azione Cattolica; la celebrazione del 20 settembre con la bandiera pontificia issata (su richiesta di Mussolini) e con i conseguenti malumori all'interno degli ambienti cattolici; la indisponibilità del pontefice a concedere Santa Maria Maggiore o San Giovanni in Laterano, secondo il desiderio espresso dal principe ereditario Umberto per le proprie nozze con la principessa Maria José; la pubblicazione del volume di Mario Missiroli, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti* e la recensione pubblicata su «Il Popolo di Roma» nella quale si afferma che il Concordato poteva esistere solo secondo l'interpretazione di Mussolini; il controllo fascista sempre più serrato sulla stampa e sulle associazioni cattoliche; la lettera del cardinale di Milano Ildefonso Schuster alla Segreteria di Stato per protestare contro la Federazione Fascista cittadina che ordinava un controllo sui bollettini parrocchiali; la delicata questione della scelta e della nomina dei nuovi vescovi ai quali guardavano con interesse per la loro funzione sia il regime sia la Santa Sede; la «scandalosa profanazione dei giorni festivi» come denuncia il cardinale arcivescovo di Bologna con riferimento all'apertura dei negozi autorizzata dalle autorità fasciste⁶⁵.

63 Ivi, p.50

64 Pio XI, *Chirografo di Sua Santità Pio XI "ci si è domandato" all'Em.mo Cardinale Pietro Gasparri Segretario di Stato sulla firma dei trattati lateranensi*, in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, Op.cit., pp.314-315.

65 Su questi aspetti si veda il volume ben curato di Mario Casella, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Congedo editore, Galatina (LE), 2005.

Tra il 1930 e il 1931, le organizzazioni e la stampa cattolica ricevettero pressioni molto pesanti da parte del regime, con controlli crescenti delle Forze dell'Ordine e azioni di boicottaggio organizzato. A subirne maggiormente le spese furono, appunto, i circoli nazionali dell'Azione Cattolica che il PNF guardava con maggiore disprezzo vista la sua tendenza ad una militanza attiva e dinamica nell'indottrinamento e nell'educazione giovanile. Nel 1930 e soprattutto l'anno dopo (quando si raggiunse il culmine della tensione) le sedi di AC subirono attacchi non solo puramente verbali da parte della stampa del regime, ma anche distruzioni e danni materiali alle sedi, provocazioni e minacce alle persone e altri atti di vandalismo ad opera dei gruppi giovanili fascisti e talvolta persino dalla Polizia.⁶⁶ Gli attacchi organizzati del regime non lasciavano spazio a fraintendimenti: non erano concesse intromissioni e invasioni di campo da parte di nessun altro corpo, associazione, movimento politico e istituzione.⁶⁷ Le sue pretese monopolistiche «erano alimentate dal mito della giovinezza, uno dei più trainanti nel fascismo, e soprattutto dall'aspirazione di questo a formare una classe dirigente integralmente devota alla causa del regime»⁶⁸.

A inasprire la situazione di conflittualità, va aggiunto che nel 1930 era anche sorta la Scuola di Mistica Fascista, fondata a Milano su iniziativa di Niccolò Giani, studente di giurisprudenza, con il patrocinio del locale GUF e il sostegno di Arnaldo Mussolini, che intendeva forgiare i futuri dirigenti del Partito attraverso un programma di teologia politica che poneva al centro la figura “mitica/mistica” di Mussolini. Il comportamento dei fascisti doveva essere ispirato da fede e volontà e dall'identificazione di anima e corpo. Occorreva “credere, obbedire, combattere”, fino al sacrificio della vita. Tutto scandito dalla liturgia politica che da tempo stava plasmando e assorbendo l'intera società.⁶⁹

Quando, poi, nel 1931, i circoli giovanili di AC vennero chiusi per ordine del partito, il pontefice lanciò apertamente un'accusa alle azioni messe in atto dal Governo per ostacolare, coartare o sciogliere con la forza qualunque forma di propaganda cattolica e lo fece con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, del giugno di quello stesso anno. Nel documento pontificio riapparve un tema che già a suo tempo la minoranza cattolica legata all'antifascismo aveva messo in luce: l'idea della statolatria pagana, del culto del capo e della violazione dell'individuo, della religione, della Chiesa e della Famiglia.⁷⁰

il Pontefice pone in evidenza

«il proposito — già in tanta parte eseguito — di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che

66 Ceci, *L'interesse superiore*, pp. 146 -148.

67 A riguardo si veda anche Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma – Bari, 1997, p. 58.

68 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Op.cit., p.101.

69 Sulla Scuola di Mistica Fascista si veda: Aldo Grandi, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista*, Rizzoli, Milano, 2004 e Tomas Carini, *Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista 1930-1943*, Mursia, Milano, 2011.

70 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, op. cit., p. 172.

dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa»⁷¹.

L'intenzione era quella di mettere in guardia il mondo cattolico dalla minaccia della virulenza fascista anche nelle tendenze più antireligiose che la contraddistinguevano e che erano ora venute a galla, sopprimendo quella velleitaria parte di legalità e rispetto con cui il regime si era mascherato ma, nello stesso tempo, si coglieva nelle parole del papa una puntualizzazione che, in qualche modo, non precludeva la strada a una riconciliazione:

«Noi non abbiamo voluto condannare il partito ed il regime come tale. Abbiamo inteso segnalare e condannare quanto nel programma e nell'azione di essi abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina ed alla pratica cattolica, e quindi inconciliabile col nome e con la professione di cattolici»⁷².

Nel riaffermare, infatti, la propria competenza «per divino mandato» nell'educazione e nella formazione cristiana della gioventù, Pio XI auspicava una «pacifica e tranquilla unione dei pensieri e dei sentimenti, che per felice necessità non potrebbe non tradursi in feconda cooperazione di tutti per il vero bene a tutti comune; e ciò col plauso simpatico dei cattolici di tutto il mondo, invece che col loro universale biasimo e malcontento, come ora avviene!»⁷³.

Lo scontro tra Stato fascista e Chiesa cattolica, nel biennio critico 1930-1931 finì per risolversi gradualmente fino a raggiungere posizioni di riappacificazione e intesa. Il 2 settembre 1931 fu ritrovato l'accordo, dopo una serie di trattative tra Mussolini e il gesuita Tacchi Venturi, appositamente incaricato dal papa, che avevano evidenziato e superato gli «avvertimenti» reciproci.

Il Santo Padre aveva fatto sapere a Mussolini di trovarsi, pur nella sua paterna benevolenza e non per sua responsabilità, «nella morale necessità, ossia nel preciso dovere innanzi ai cattolici di tutto il mondo, di addivenire nell'esplicita riprovazione di principii che sono in contrasto con la dottrina e con i diritti della Chiesa»⁷⁴.

Tacchi Venturi, nel riportare la reazione del Duce con riferimento a quella sorta di dichiarazione di guerra, aveva scritto che «sovente le perdite dei vincitori equilibrarsi con quelle dei vinti; sembrargli infine prudenza non dimenticare che se pur ad ogni costo si voleva la guerra, egli, Mussolini, avrebbe saputo mostrare a tutto il mondo che la sapeva fare»⁷⁵.

L'accordo raggiunto riconosceva la natura essenzialmente diocesana dell'Azione Cattolica Italiana e la sua diretta dipendenza dai Vescovi. D'altra parte, veniva stabilito che, conformemente ai suoi fini religiosi,

71 Pio XI, Lettera enciclica Non abbiamo bisogno del Sommo Pontefice Pio XI sull'Azione Cattolica, in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740* volume IX: Pio XI (1922-1939). Parte seconda: 1930-1939, a cura di Ugo Bellocchi, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2002, p.137

72 Ivi, p.139.

73 Ivi, p.142.

74 Il messaggio papale comunicato dal padre Tacchi Venturi a Mussolini, citato in Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Op.cit., pp.277-278.

75 La reazione di Mussolini al messaggio papale, Cit. ivi, p.279.

non si sarebbe dovuta occupare di politica e di attività sindacale. Veniva specificato, inoltre, che «le Associazioni locali si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo limitandosi soltanto a trattenimenti d'indole ricreativa ed educativa con finalità religiose»⁷⁶.

La S. Sede, reduce dal rischio di una pericolosa rottura diplomatica con lo Stato, poté comunque dirsi soddisfatta di aver fatto sentire la sua voce, il suo ruolo e la sua presenza durante la crisi. Mussolini aveva probabilmente capito che sarebbe stato un azzardo eccessivo portare all'estremo il braccio di ferro con il Vaticano e anche per motivi di opportunità e calcolo politico optò per non calcare troppo la mano; d'altra parte, il consenso verso il regime era ampio, gran parte degli oppositori erano stati esiliati o imprigionati e l'Italia si preparava ad affrontare un nuovo avvenire, anche a dispetto della crisi economica mondiale del '29. Chiesa e Stato tornarono dunque ad interagire senza invasioni di campo. Stando al diario di Alcide De Gasperi – anche lui costretto alla via dell'esilio politico – il legame venutosi a rinsaldare tra Vaticano e Fascismo era diventato, se non idilliaco, sicuramente ottimale se è vero che l'Arcivescovo di Torino Maurilio Fossati nel 1933 avrebbe parlato di “perfetta intesa”, “mutua comprensione” e “aiuto scambievolmente”⁷⁷.

Restava l'opposizione critica di Francesco Luigi Ferrari, cattolico democratico e antifascista, fondatore nel 1922 del «Domani d'Italia»:

«Il Papa ha benedetto coloro che ieri additava quali assertori di pericolosa eresia. Il Papa ha accettato il pericoloso totalitarismo fascista, perché gli si è promesso di farlo partecipare ai benefici del sistema [...] Il Papa ha ceduto, si è ritrattato, ha avuto paura, s'è genuflesso, come l'ultimo degli italiani, innanzi all'altare del Moloch fascista»⁷⁸.

A questa, si aggiungeva il giudizio di Luigi Sturzo, secondo il quale la crisi del 1931 «servì a far cadere l'illusione che ingenuamente si coltivava da parecchi che il fascismo potesse cattolicizzarsi»⁷⁹.

Di diverso parere, sul piano storiografico, è Guido Verucci:

«La rinnovata e rinsaldata alleanza permetteva alla Chiesa di proseguire la sua opera di penetrazione e di condizionamento dall'interno dello Stato fascista. Non è vero che la crisi del 1931 fece cadere l'illusione che il fascismo potesse cattolicizzarsi, come ebbe a dire Sturzo: anche dopo il 1931 almeno la grande maggioranza dei cattolici e la gerarchia ecclesiastica non rinunciarono all'intento di trasformare lo Stato fascista in uno Stato il più vicino possibile all'ideale di Stato cattolico»⁸⁰.

La storiografia ha molto dibattuto su chi abbia tratto maggiori vantaggi tra Chiesa e Fascismo, nell'immediato e sul lungo periodo; quale dei progetti messi in campo - la cattolicizzazione del Fascismo o la fascistizzazione della Chiesa – abbia finito per prevalere⁸¹. La risposta, di per sé non semplice, vista la

76 I tre punti dell'accordo per la composizione del conflitto, Cit. ivi, p.280.

77 Alcide De Gasperi, *Diario 1930 – 1943*, a cura di Marialuisa Lucia Sergio, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 139.

78 Lettera a padre Rosa dell'8 settembre 1931, in Luigi Sturzo, *Scritti inediti*, Cinque Lune, Roma, 1975, vol. 2, p.352.

79 Luigi Sturzo, *Chiesa e Stato. Studio sociologico-storico*, Bologna, Zanichelli, 1959, vol.2, p.180

80 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Op.cit., p.104.

81 Per una panoramica sulle diverse interpretazioni storiografiche, anche se datata e tuttavia utile ai fini della ricostruzione di un dibattito che arriva fino a tempi più recenti, si veda Francesco Malgeri, *Chiesa cattolica e regime*

complessità dei rapporti, le diverse articolazioni e sfumature, in un clima non sempre idilliaco e al di là delle semplificazioni, richiede necessariamente una riflessione sulla seconda metà degli anni '30, sullo scenario internazionale (Etiopia, Spagna, Germania, Unione Sovietica) e sugli effetti nelle relazioni tra mondo cattolico e regime fascista.

d) *La guerra d'Etiopia*

I rapporti tra fascismo e cattolicesimo, rafforzatisi dopo la fase di crisi con la S. Sede del '29- '31, conobbero un ulteriore sviluppo dovuto all'impatto che la guerra d'Etiopia ebbe sulla psicologia collettiva nazionale. La storiografia è oggi pressoché concorde nel sostenere che la più imponente impresa coloniale del Fascismo abbia indotto in gran parte dei cattolici italiani sentimenti di patriottismo, entusiasmo e fierezza prima di allora raramente sperimentati.⁸² Alla dichiarazione ufficiale dell'inizio delle operazioni in Africa, seguì una mobilitazione massiccia e un'adesione sincera da parte di tantissimi cattolici, specie quelli delle classi più giovani. Va rimarcato il fatto che, a dispetto della reazione silenziosamente contraria del pontefice alla notizia della guerra in Africa, esponenti della gerarchia cattolica si espressero invece apertamente con grande favore e partecipazione. Tra questi si possono contare almeno 7 cardinali, 29 arcivescovi e 74 vescovi, più un numero indefinito di preti e parroci in tutta la Nazione.⁸³ Uno dei discorsi più noti e generalmente ricordati è quello del presule di Milano Ildefonso Schuster, il quale già il 28 ottobre – nell'anniversario della Marcia su Roma e a venticinque giorni dall'invasione italiana del regno di Etiopia – si rivolse all'impresa con toni messianici, inneggiando al “vessillo d'Italia”, alla “Croce di Cristo”, alla “Fede cattolica” e alla “Civiltà Romana”,⁸⁴ tutti richiami particolarmente cari al regime e alla propaganda. Nel suo solenne discorso, Schuster menzionò un tema che sarebbe divenuto ricorrente nelle opere e nella pubblicistica fascista e cattolica di quel periodo: la schiavitù vigente nel regno etiope, pratica barbara che – come si ripeteva in modo ridondante – l'esercito italiano e le camicie nere avrebbero abolito una volta riportata la civiltà nel Paese. Buona parte della stampa cattolica più fervente e favorevole al regime ribadì questa idea, sottolineando il presunto decadimento morale del cristianesimo coopto abissino, funestato da precetti falsi, ignoranza e corruzione, come ebbe a scrivere a chiare lettere «*La Civiltà cattolica*» del 19 ottobre 1935.⁸⁵

fascista, in «Italia contemporanea», marzo 1994, n.194. Per una storiografia più aggiornata si veda Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, Op.cit., pp.17-36.

82 Tra i lavori più rimarchevoli sul tema cattolicesimo – guerra d'Etiopia si veda Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*. Laterza, Roma-Bari, 2010.

83 Questi dati si possono trovare in Marco Palmieri, *L'ora solenne. Gli italiani e la guerra d'Etiopia*, Baldini&Castoldi, Milano, 2015, p. 66.

84 Ivi, pp. 67-68.

85 Lucia Ceci, *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia* in Riccardo Bottoni e Mimmo Franzinelli (a cura di), *Chiesa e guerra dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 337.

L'impresa africana, secondo Lucia Ceci, dunque, si presentò come una guerra *fascista* di conquista, ma anche come una guerra *cattolica* dell'Italia con l'onere e l'onore di liberare ed evangelizzare un popolo rimasto culturalmente indietro di secoli e schiavo dei suoi stessi rudimentali preconcezioni religiose. La studiosa evidenzia come non fu soltanto il giornalismo clerico-fascista o comunque più vicino al regime a sostenere queste tesi parallelamente con la propaganda ufficiale: a testare più "militanti" come «*Vita e Pensiero*», «*il Frontespizio*» si unirono voci del cattolicesimo più moderato quali «*Studium*» e «*L'Osservatore Romano*». Addirittura anche il cattolicesimo antifascista, nella figura di De Gasperi, vide la campagna in Abissinia come una possibilità immancabile di civilizzazione, evangelizzazione e legittima espansione coloniale⁸⁶.

La campagna militare e la conquista del regno di Hailè Selassie osteggiata dalla Società delle Nazioni e delle sanzioni imposte all'Italia per l'aggressione ad uno Stato membro (che il regime seppe abilmente sfruttare in chiave di onta, ingiustizia e congiura internazionale ai danni della patria) destarono sentimenti di orgoglio nazionale e patriottico in religiosi che fino ad allora non erano stati grandi simpatizzanti del regime fascista, come Primo Mazzolari, o altri più giovani come don Carlo Gnocchi, che di lì a qualche anno sarebbe diventato cappellano militare. Anche alcuni intellettuali cattolici reagirono alle sanzioni anglo-francesi sull'onda emotiva dell'orgoglio nazionale ferito. Un caso noto fu quello di Amintore Fanfani, che avrebbe ricordato il biennio 1935 -1936 come la prosecuzione del Risorgimento, una somma vittoria politica, militare e morale sul piano internazionale e il ritorno alla grandezza dell'Impero.⁸⁷ Uno studio di Giovanni Cavagnini evidenzia come fascismo e cattolicesimo trovarono miti comuni e condivisi, come la celebrazione di figure eroiche, dedite al sacrificio, all'amor di patria e all'immolazione. Un caso emblematico a riguardo fu la figura di Reginaldo Giuliani, "martire" cattolico e fascista della guerra d'Etiopia, celebrato dal regime e dalle autorità ecclesiastiche per il suo operato instancabile, nonostante le condizioni ambientali proibitive, i numerosi impegni e la non più giovane età, impegnato nella conversione di tutta l'Abissinia alla vera religione. Questo era appunto l'obiettivo del cappellano, che nelle sue corrispondenze dal Corno d'Africa richiamò esplicitamente la *reconquista* e la guerra santa, individuando non nel «torbido pacifismo» ma nell'antico motto dei cavalieri spagnoli – *tizona y cruz*, spada e croce – il condensato della civiltà cristiana. Rinato in Africa Orientale, lo storico connubio avrebbe dovuto spezzare, nella sua rappresentazione del conflitto, il dominio del corrotto clero copto, preda della superstizione e servo del Negus.⁸⁸

Una sintesi della lettura dell'impatto dell'impresa abissina sui rapporti tra cattolicesimo e fascismo più ampiamente diffusa nella storiografia si ha nel seguente passo di Traniello:

«[l'impresa abissina] saldò emotivamente un blocco ideologico pervaso di elementi sacrali, di cui il nazionalcattolicesimo fungeva da fondamentale elemento di coesione. Quando le spose italiane andarono in massa a donare alla patria gli aurei anelli nuziali per sostenere l'autarchia, e i vescovi i propri anelli pastorali, e il clero le suppellettili ecclesiastiche, essi compivano un atto che aveva un rilievo non solo simbolicamente religioso: sancivano,

86 Ivi, pp. 339 – 342. Si veda anche Id, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», dicembre 2003, n.233.

87 Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, pp. 280 – 283.

88 Giovanni Cavagnini, *Nazione e provvidenza. Padre Reginaldo Giuliani tra Fiume ed Etiopia (1919-1936)*, «Passato e presente», XXVIII/81(2010), p.65.

più o meno consapevolmente, a un livello qualitativo per l'innanzi sconosciuto – più profondo dei comuni rituali sacral-patriottici - la sovrapposizione tra il loro sentire religioso e la religione della patria.».⁸⁹

Nel 1936 dunque, dopo l'entrata trionfante dell'esercito italiano ad Addis Abeba, l'Italia diveniva ufficialmente un Impero. L'impresa d'Africa era costata al Paese veramente poco in termine di perdite (le stime parlano di qualche migliaio di soldati dell'Esercito e delle CC.NN morti in azione o per malattie nei sette mesi di campagna militare), mentre quelle inflitte agli etiopi furono gravissime: non solo eserciti locali disintegrati ma, come è noto oramai da tempo, bombardamenti a tappeto contro i villaggi e impiego indiscriminato di armi chimiche sulle popolazioni civili. Lo stesso Mussolini, in più occasioni, a partire dal 27 ottobre 1935, aveva autorizzato il Maresciallo Graziani: «Sta bene per azione giorno 29. Autorizzo l'impiego gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico o in caso di contrattacco»⁹⁰. D'altra parte, Badoglio aveva telegrafato al ministro delle colonie, Alessandro Lessona: «Impiego iprite si è dimostrato molto efficace specie verso zona Tacazzè. Circolano voci di terrore per l'impiego gas. Certamente sospensione rappresenta grave svantaggio per noi»⁹¹. E il 19 gennaio 1936 era giunto il via libera da Mussolini: «Autorizzo Vostra Eccellenza a impiegare tutti i mezzi di guerra, dico tutti, sia dall'alto come da terra. Massima decisione»⁹².

I cattolici italiani avevano aderito con entusiasmo all'impresa fascista (portando avanti quella già avviata commistione di valori tra fascismo e cattolicesimo) in nome di principi morali e religiosi e furono pochissimi coloro i quali si posero il dilemma morale della conquista spietata di popolazioni locali con armi micidiali e vietate dalle Convenzioni internazionali. Lo stesso massacro nella città conventuale di Debra Libanòs del febbraio 1937 – compiuto come rappresaglia al fallito attentato al neo governatore e viceré Rodolfo Graziani – che pure aveva visto molti esponenti del clero cristiano-copto tra le vittime delle uccisioni italiane non occupa alcun particolare posto nelle memorie dei cattolici sull'Etiopia. Eppure, «mai, nella storia dell'Africa, una comunità religiosa aveva subito uno sterminio di tali proporzioni»⁹³.

Nel fornire i numeri del massacro (297 monaci, 129 giovani diaconi e 56 laici), Lucia Ceci afferma che «a tal riguardo va forse rilevato che nelle corrispondenze dei missionari non vi sono accenni, tantomeno denunce, relative alle atrocità di cui si rese responsabile il governo fascista in Etiopia. Probabilmente il silenzio è da ricondurre all'attenta censura cui era sottoposta la corrispondenza dei religiosi, i quali infatti non di rado ricorrevano a cifrari. Va comunque detto che tra i padri della Consolata vi fu pure chi collaborò direttamente con Graziani per portare a termine l'occupazione dell'Etiopia, con un ruolo non proprio di secondo piano».⁹⁴

89 Francesco Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007, p.261

90 Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p.194

91 Ivi, p.196

92 Idem. Su questo tema si veda anche Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007.

93 Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, op.cit., p.221.

94 Lucia Ceci, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», n.233, dicembre 2003.

Eppure, il tema del silenzio, che diventa anche reticenza, omissione, oblio, si intreccia con il tema del ricordo, a fronte, intanto, di un'ampia memorialistica sulla campagna d'Etiopia che richiama l'attenzione sui combattenti dell'Impero, «sulla loro memoria di quell'esperienza, sul suo mutarsi al contatto con i tempi che cambiano, tra fascismo e Repubblica, tra età coloniale e postcoloniale»⁹⁵ e, più in generale, su questioni storiografiche complesse che riguardano la formazione di un'identità comune e il rapporto tra memoria autobiografica e memoria collettiva.

e) *La guerra civile spagnola*

A pochi mesi di distanza dalla presa di Addis Abeba lo scoppio della guerra civile in Spagna si prefigurò come un evento particolarmente grave e capace di destabilizzare gli equilibri di pace in Europa in modo irreversibile. La storiografia ha evidenziato come Chiesa e Fascismo appoggiarono entrambi la fazione dei generali ribelli insorti contro il governo del Fronte Popolare di Madrid, ma con prospettive e motivazioni diverse (anche nel rapporto tra Chiesa spagnola e Santa Sede). Per Mussolini il *Pronunciamento* di Francisco Franco e degli altri generali di stanza in Marocco fu un'occasione per un repentino intervento militare a sostegno dei ribelli contro Madrid. Sarebbe stata questione di prestigio, di future vantaggiose alleanze e di un'esportazione della Rivoluzione fascista al di fuori dei confini dell'Italia, in uno scenario questa volta europeo contro una repubblica che si pensava essere controllata dai bolscevichi.⁹⁶

Fu proprio lo scontro con il comunismo che pose le basi, nella visione di Franco, per una sacralizzazione della guerra e una conseguente interpretazione come crociata. La guerra di Spagna, infatti, non è soltanto una guerra civile. Come scrive Alfonso Botti,

«Una guerra civile è diversa da una guerra. E una crociata è più di una guerra civile. Le guerre hanno come posta in gioco un confine, un territorio, il controllo di un'area. Le guerre civili dividono per motivi dinastici, confessionali e, in epoca contemporanea, per ragioni ideologiche, di classe o etniche. Le guerre, civili o no che siano, possono trovare soluzioni di compromesso. Una crociata no. In una crociata la verità sta da una parte e nulla del punto di vista del nemico può essere assunto. Tra il bene e il male, tra la civiltà e la barbarie non è possibile nessun compromesso, nessuna mediazione».⁹⁷

Su questa posizione si ritrovarono non solo i generali ribelli, i quali mettevano a confronto la sollevazione militare con la cacciata dei Mori, ma anche gran parte del clero e della gerarchia ecclesiastica

95 Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935 – 1936*, il Mulino, Bologna, 2005, p.13.

96 Sulla posizione di Mussolini e sull'intervento italiano si vedano in particolare Edoardo Mastroianni, *Guerra civile spagnola, intervento italiano e guerra totale*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», Vol. 3 n. 6 (Dicembre 2014), pp.68-86 e *Mussolini alla guerra di Spagna: uomini, mezzi, propaganda*, a cura di Daniela Aronica, Ibis edizioni, Pavia, 2018. Più in generale, Antony Beevor, *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano, 2016.

97 Alfonso Botti, «Guerre di religione» e «crociata» nella Spagna del 1936 – 39 in Riccardo Bottoni e Mimmo Franzinelli, *Chiesa e guerra*, op. cit., p.372.

spagnola. Tra agosto e novembre 1936 il termine *cruzada* venne utilizzato sempre più frequentemente nei bollettini diocesani. L'arcivescovo di Pamplona, ad esempio, scrive che: «non è una guerra quella che si sta conducendo, è una crociata e la Chiesa [...] non può fare a meno di esprimere sostegno per i suoi crociati»⁹⁸; l'arcivescovo di Valladolid fa riferimento ai «martiri, senza paura e senza macchia, che sono i crociati di Cristo»⁹⁹; l'arcivescovo di Santiago, afferma che le uccisioni degli ecclesiastici, gli incendi e le distruzioni di chiese e conventi ad opera dalle forze repubblicane «dimostrano che la crociata che si è sollevata contro di essi, è, certo, patriottica, anzi molto patriottica, però è fondamentalmente una crociata religiosa, dello stesso tipo che le crociate del Medioevo, perché ora come allora si lotta per la fede di Cristo e per la libertà dei popoli. Dio lo vuole! Per Santiago e la gloria della Spagna!»¹⁰⁰. Ma è con la lettera pastorale dell'arcivescovo di Toledo Isidro Gomá y Tomás, del 23 novembre 1936, che si compie il passaggio del termine da un uso in chiave spirituale ad uno in chiave politico-militare: «se la guerra attuale appare come una guerra puramente civile [...] nel fondo deve riconoscersi in essa uno spirito di vera crociata a favore della religione cattolica».¹⁰¹ Secondo Daniele Menozzi, infatti, «nella pastorale di Gomá l'ideologizzazione della crociata è ormai compiuta. La tesi di Franco sull'autorizzazione ecclesiastica alla sua interpretazione alla guerra civile trova qui un fondamento»¹⁰². E, subito dopo, si chiede se ci sia anche da Roma un'adesione a questa concezione.

Diversa appare, in realtà, la posizione del Vaticano. In occasione di un discorso indirizzato ai pellegrini spagnoli in visita a Castelgandolfo, il 14 settembre 1936, Pio XI aveva condannato l'attacco distruttivo del bolscevismo e l'odio contro Dio e l'umanità redenta ma, nello stesso tempo, aveva formulato un pressante invito alla misericordia nei confronti dei nemici. Questo atteggiamento caritatevole aveva implicitamente escluso la distruzione del nemico e - dunque - il riconoscimento dello spirito di crociata.

La lettera collettiva dell'episcopato spagnolo, pubblicata il 1° luglio 1937, riapre però la questione. Pur senza fare riferimento alla «crociata» (nel testo, il termine non compare mai), la quasi totalità dei vescovi (quarantotto su cinquantatré) richiama il Medioevo, durante il quale, per difendere la fede, la Chiesa ha organizzato le crociate. E' vero, come essi sostengono, che la situazione attuale è diversa dal passato ma è anche vero che, ora come allora, occorre opporsi alla distruzione della religione cattolica.

Dagli ambienti vaticani, e in particolare dalle colonne della «Civiltà Cattolica», trapela una condizione di disagio. Da una parte, infatti, non c'è il riconoscimento dell'equiparazione tra le crociate e la guerra che si sta combattendo in Spagna; dall'altra parte, però, viene indicato un parallelo con le spedizioni in Terrasanta.

Anche Pio XI interviene sull'argomento. Nell'enciclica *Ingravescentibus malis*, pubblicata nel settembre 1937, il pontefice, pur senza citare la guerra civile spagnola, fa riferimento all'uso della preghiera

98 Citato in Daniele Menozzi, «Crociata». *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Carocci, Roma, 2020, p.133.

99 Idem

100 Ivi, pp.133-134.

101 Ivi, p.134.

102 Idem

del rosario per contrastare la diffusione del comunismo, richiamando implicitamente il ricordo delle vittorie militari nelle crociate contro l'Islam. In questo modo, come afferma ancora Menozzi,

«Pio XI, pur senza esplicite dichiarazioni, suggerisce un nesso tra la crociata spirituale del rosario e la riuscita della crociata politico-militare in corso in Spagna contro il comunismo. In maniera allusiva, e pur mantenendosi sul piano spirituale, il papa proietta così l'ombra della crociata sulla guerra civile. La posizione romana appare dunque tortuosa e ambigua»¹⁰³.

Le conseguenze di questa ambiguità si possono riscontrare nel dibattito che coinvolge religiosi e intellettuali e che mette in luce polemiche e interpretazioni contrapposte non solo rispetto al carattere di «crociata» ma anche al concetto di «guerra santa». Per il filosofo Maritain, la guerra santa (una guerra consacrata da Dio) non si concilia con il Cristianesimo, cioè con una religione d'amore. In tal senso, la violenza bellica appartiene non tanto alla dimensione divina e spirituale quanto piuttosto a quella profana e terrena. Di diverso avviso è invece il frate domenicano Ignacio Gonzáles Menéndez-Reigada, secondo il quale la guerra santa che si combatte in Spagna è il segno di una crociata universale che va combattuta contro il comunismo per riaffermare il ruolo di guida mondiale della Chiesa.¹⁰⁴

Anche Francisco Franco si muove, sul piano diplomatico, perché venga riconosciuto dalla Santa Sede il carattere di crociata ma Pio XI non esprime il riconoscimento pubblico auspicato dal caudillo. E' invece Pio XII, da poco salito sul soglio pontificio, dopo la morte di papa Ratti, che nell'aprile del 1939 invia un telegramma di congratulazioni a Franco per la vittoria militare ottenuta. La risposta fu quanto mai eloquente, soprattutto per il richiamo alla «*heroica cruzada [...] contra enemigos de la religión, de la patria y de la civilización cristiana*»¹⁰⁵. Il successivo compiacimento del nunzio vaticano a Madrid «per la crociata felicemente portata a termine dalle forze nazionaliste»¹⁰⁶ sembra chiudere la questione anche se non in modo esplicito. Come afferma Menozzi,

«pur seguendo vie tortuose e indirette, la legittimazione romana della crociata antibolscevica si è così compiuta [...] Senza dubbio in nessuna dichiarazione ufficiale della Santa sede compare quell'esplicito riferimento alla crociata anticomunista che costituirebbe un riconoscimento romano formale dell'operazione politico-ideologica compiuta dai franchisti e sostenuta da larghi settori della Chiesa spagnola. Pacelli ha però espresso pubblico consenso verso quanti ha caratterizzato in quel modo la guerra civile. Di fatto, per quanto indirettamente, ha accettato il richiamo alla crociata anticomunista come categoria interpretativa dello scontro che si è prodotto in Spagna»¹⁰⁷

In Italia, le notizie delle barbarie «rosse» compiute sul territorio spagnolo erano circolate grazie soprattutto all'attenta e mirata campagna di stampa, tesa a presentare quello spagnolo repubblicano come un

103 Ivi, p.139.

104 Cfr. ivi, pp.142-143.

105 Cit. ivi, p.143.

106 Idem

107 Ivi, pp.143-144.

governo dai tratti satanici e animato da un'irrazionale foga di violenza contro il sacro. La Spagna repubblicana divenne agli occhi della popolazione italiana una pura e semplice imitazione della Russia sovietica o del Messico, Paesi in cui le istituzioni religiose erano state limitate o addirittura soppresse con la violenza. Le notizie filtrate dagli organi di stampa fascisti in Italia erano spesso e volentieri gonfiate ed esasperate per fini ideologici, ma il terrore antireligioso in Spagna, nei territori sotto controllo repubblicano (specie nei primi mesi della guerra civile), si verificò effettivamente e in alcuni casi divenne particolarmente truce e sistematico: intere diocesi vennero decimate da esecuzioni attuate in fretta e furia e con incredibile efferatezza. Città come Lérida, Barbastro, Tortosa e Segorbe ebbero dal 50 a quasi il 90% dei religiosi giustiziati dalle milizie repubblicane, mentre in altre località le fucilazioni erano precedute da torture e umiliazioni simboliche a cui la gente del luogo partecipava come se fossero macabre processioni.¹⁰⁸

La guerra *contro* la Spagna “rossa” agli occhi di tantissimi cattolici italiani sembrò diventare una missione impellente e necessaria per porre fine a crimini orrendi e indicibili. Ben pochi tra gli stessi cattolici sapevano, o potevano immaginare, che le cose fossero in verità molto più complesse di quanto descritto dalla propaganda. Una voce in controtendenza fu, come sempre, quella del cattolicesimo antifascista e in questo caso di don Sturzo. Pur senza giustificare le violenze e gli eccessi, Sturzo, abbattendo la ricostruzione e la lettura demonizzante che il regime e la stampa fascista davano delle azioni repubblicane, individuava invece la matrice della violenza blasfema e antireligiosa nelle discrepanze e nelle disuguaglianze sociali del Paese: l'aggressione contro chiese e preti doveva essere intesa non come un crimine attuato da veri e propri anticristi ma come una ribellione estrema, irrazionale e disperata di comuni uomini delle classi sociali del mondo contadino e operaio contro un potere feudale, opprimente e sordo di fronte ad ogni istanza e richiesta.¹⁰⁹ De Gasperi, dal canto suo, pur restando un nemico del regime, fu molto meno lungimirante nell'analizzare la situazione religiosa spagnola, condannando in blocco e senza distinzione gli atti di blasfemia e distruzione dei repubblicani.¹¹⁰

Ad ogni modo, guerra di Etiopia e guerra civile spagnola finirono per divenire due eventi estremamente significativi per il mondo cattolico italiano negli anni del Fascismo. Nel primo caso, per gli elementi politico-religiosi riconducibili a un clima di consenso generale (successo militare, politica coloniale, impresa civilizzatrice, fondazione dell'Impero); nel secondo caso, per i primi significativi sintomi di crisi del regime (impreparazione e inadeguatezza di forze e materiali bellici; incapacità di comprendere la nuova natura di un conflitto internazionale che si presenta come prova generale della Seconda guerra mondiale).

Alla fine degli anni Trenta il quadro politico dell'Europa presenta una condizione di *impasse* diplomatica delle democrazie liberali mentre si percepiscono, forse non ancora in tutta la loro ampiezza, gli elementi di dinamismo politico-militare della Germania nazista. L'Unione Sovietica, da par suo, sembra oscillare tra una politica repressiva sempre più accentuata sul piano interno e un cambio di strategia (a cominciare dalla costituzione dei Fronti popolari) che vede nel Paese del Socialismo (una sorta di

108 Cfr. Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 113 – 114.

109 Botti, «*Guerre di religione*» e «*crociata*» nella Spagna del 1936 – 39, p. 358.

110 Si veda Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, p. 298.

“evoluzione” del Socialismo in un solo Paese) il punto di riferimento per il proletariato internazionale nella lotta contro il fascismo.

Nazismo e Comunismo diventano allora, per la Chiesa cattolica, i due principali termini di riferimento di un confronto ideologico e politico che assume sempre più i caratteri di un conflitto totale.

L'Italia fascista, inoltre, si avvia verso un'alleanza ritenuta strategica con la Germania, nonostante le riserve iniziali, ma l'asse Roma-Berlino, prima, e il Patto d'acciaio, dopo, se da una parte vanno verso il rafforzamento del regime, in un'ottica propagandistica, dall'altra mantengono viva l'attenzione su possibili scenari futuri che non escludono colpi di scena.

1.2 La Chiesa cattolica di fronte al nazismo e al comunismo

a) *L'Atteggiamento della Chiesa di fronte al nazismo. L'enciclica Mit brennender Sorge*

L'aperto sostegno dell'Italia fascista alla fazione franchista (sebbene ufficialmente Mussolini avesse a parole assunto una posizione di neutralità in merito al conflitto spagnolo) ebbe come conseguenza anche un importante e fatidico evento nello scacchiere internazionale: l'avvicinamento alla Germania nazionalsocialista. Fascismo e Nazismo avevano infatti trovato proprio nella guerra civile spagnola un comune punto di approdo. Entrambi i Paesi fornirono aiuti materiali e militari ingenti alle forze dei *Nacionales* contro la Repubblica. L'aiuto italiano si manifestò specialmente con l'invio di un folto contingente di volontari delle CC.NN. inquadrati nel CTV (Corpo Truppe Volontarie) e di un discreto numero di apparecchi caccia e bombardieri della cosiddetta *Aviazione Legionaria* (che sarà responsabile di pesanti incursioni su Barcellona e altre località). Parimenti, la Germania inviò a Franco una squadra di aviazione, la *Legione Condor*, i cui terribili aerei avrebbero polverizzato il villaggio di Guernica.

Italia e Germania, dunque, erano entrambe decise a schiacciare il governo del Fronte Popolare di Madrid. L'intesa ideologica che ne seguì venne formalizzata il 24 ottobre 1936, con la creazione del noto Asse Roma– Berlino.

Quelli che potevano apparire come i prodromi di una e vera e propria intesa militare da parte di due Stati che non nascondevano le loro intenzioni di aggressivo bellicismo, furono presentati al contrario – in Italia dal Duce – come accordi di una stabilizzazione della pace in Europa. Era il primo atto ufficiale di un avvicinamento italiano alla Germania. Le cose erano però andate diversamente prima di allora.

Secondo Emilio Gentile, «l'avvento del nazismo al potere non aveva incontrato subito le simpatie di Mussolini, che giudicava il Führer un folle esaltato, ed era allarmato dal nuovo revanscismo germanico»¹¹¹. Adolf Hitler era al potere già da tre anni e sebbene avesse sempre visto in Mussolini un esempio da ammirare ed emulare, il sentimento non era stato contraccambiato dal dittatore italiano. Fra il 1933 e il 1935 era

111 Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, op. cit., p.31.

prevalso in seno al Fascismo italiano un atteggiamento di diffidenza, freddezza e distacco da quell'ideologia nordica sia pure molto simile nei simboli, nelle argomentazioni, nelle parate, nell'individuazione di nemici mortali comuni (comunisti e socialisti) e nella pratica della violenza verbale e fisica come mezzo politico. Ma principi come razza, sangue e purezza biologica suonavano in un certo senso come bizzarrie poco compatibili e concettualmente distanti dalla italica cultura fascista mediterranea.

Il misticismo nazista, inoltre, con la sua aura esoterica e pseudo-pagana nulla aveva a che fare con il cattolicesimo italiano. Nel 1934, in dicembre, Mussolini ribadì questo concetto dalle colonne del giornale francese *Le Figaro*

«Nel concetto fascista di Stato totalitario, la religione è assolutamente libera e, nel suo ambito, indipendente. Non ci è mai passato per l'anticamera del cervello la bislacca idea di fondare una nuova religione di Stato o di asservire allo Stato la religione professata dalla totalità degli italiani. Il compito dello Stato non consiste nel tentare di creare nuovi vangeli o altri dogmi, di rovesciare le vecchie divinità per sostituirle con altre che si chiamino *sangue, razza, nordismo e simili*»¹¹².

Ancora nel 1935 non vi era traccia all'orizzonte di alcun avvicinamento tra Roma e il Reich e anzi, il principale interlocutore diplomatico era rappresentato dalla Francia, *anche* in prospettiva di un fronte antitedesco suggellato da Laval e Mussolini. La guerra d'Etiopia e poi la Spagna cambiarono però le carte in tavola.

Ma come aveva reagito invece la S. Sede di fronte all'ascesa di Hitler? Renato Moro sostiene che le reazioni del Vaticano di fronte all'avvento e alla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti furono alquanto ambigue: da un lato questa nuova ideologia poneva serie preoccupazioni dottrinali per via delle sue forme di nativismo ancestrale dai tratti quasi anticristiani ed ereticali; dall'altro, Hitler appariva un baluardo potentissimo contro qualunque tentativo di contagio o espansione bolscevica.¹¹³ I richiami a Wotan, Odino, le divinità e i culti degli antichi Germani e persino lo spettro del *Kulturkampf* bismarckiano potevano forse essere, tutto sommato, accettati come prezzo da pagare?

La Chiesa di Roma – nella figura del cardinale Pacelli, come nunzio apostolico – strinse un Concordato con Berlino nel luglio del 1933. È tuttavia da notare che proprio nei mesi precedenti il Partito Nazista aveva messo a tacere (anche col sangue) tutte le altre forze di opposizione. Tra queste figurava pure il *Zentrum*, di ispirazione cattolico-moderata. Oltre alle minacce e alle vessazioni naziste, a partire da luglio il *Zentrum* dovette subire anche la perdita del sostegno da parte del Vaticano, in quanto una delle clausole del Concordato prevedeva il disimpegno della S. Sede negli affari politici e nelle questioni puramente ideologiche.¹¹⁴ Si era verificato esattamente ciò che il cardinale tedesco Bertram, presidente della conferenza episcopale di Fulda, aveva prospettato in una sua lettera del marzo precedente: se il nuovo partito avesse

112 Citato in Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, p. 210. Il corsivo è mio.

113 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, op. cit., pp. 204 – 210.

114 Cfr. Ian Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma – Bari, 2001 (Prima Ed. 1991), pp. 93 – 94.

ottenuto i pieni poteri sarebbero venuti tempi bui ed estremamente difficili per il cattolicesimo tedesco.¹¹⁵ Il Concordato infatti non vincolò a lungo il neonato regime nazista nel riservare un trattamento più tollerante e moderato nei riguardi delle associazioni e dei movimenti cattolici nel Paese.¹¹⁶

Con l'elezione di Hitler a cancelliere la situazione dei cattolici non presentò cambiamenti positivi. Anzi, si arrivò anche agli omicidi eccellenti: nel corso della famigerata "Notte dei lunghi coltelli" del 30 giugno 1934, tra gli individui assassinati figurava anche Eric Klausener, il presidente dell'Azione Cattolica.¹¹⁷

Il Concordato tra Chiesa di Roma e Reich non aveva poi fatto alcuna menzione nei riguardi dei cittadini tedeschi di fede ebraica, essendo prioritaria per il Vaticano la situazione dei cattolici nel Paese. Neanche la promulgazione delle Leggi di Norimberga del settembre 1935 destò reazioni aperte o alcun tipo di condanna ufficiale da parte della Santa Sede.¹¹⁸ Anche un giornalista come Federico Alessandrini, impegnato fin dal 1924 nelle attività culturali ed editoriali della Federazione Universitaria Cattolici Italiani (FUCI), collaboratore di Montini, autore dei bollettini giornalieri sulla situazione internazionale destinati alla Segreteria di Stato e dunque elemento importante del sistema di informazioni costituito dalla stampa vaticana, punto di riferimento e di orientamento anche nella critica ai totalitarismi europei¹¹⁹, interpretò le Leggi di Norimberga come un'automatica e spontanea reazione al VII Congresso dell'Internazionale comunista¹²⁰. Da questo punto di vista, sembrava riprodurre i luoghi comuni molto diffusi nel clima politico dell'epoca, secondo i quali gli ebrei europei erano i principali agenti e sostenitori del Comunismo sovietico e di tutti i movimenti rivoluzionari, cosmopoliti e antinazionalisti.¹²¹

Se il Nazionalsocialismo era visto con una certa preoccupazione, esso rimase comunque – almeno in una prima fase - relegato nel novero dei mali minori; un male duro certamente, ma d'altronde necessario per ostacolare ed arginare il pericolo comunista proveniente da Est.

La Chiesa degli anni Trenta ricordava bene cosa fosse stata la Rivoluzione Bolscevica di quasi vent'anni prima. Pio XI ne ebbe un'esperienza quasi diretta: intorno al 1919 – 1920, prima ancora di diventare papa, era stato mandato a Varsavia in qualità di diplomatico presso la neonata Repubblica polacca. In quello stesso periodo la Polonia stava combattendo una guerra per la sua stessa sopravvivenza contro l'Armata Rossa di Lev Trockij. Ricordando quegli anni, Achille Ratti avrebbe detto di aver visto lì un vero e proprio connubio tra comunismo ed ebrei.¹²²

Nel corso degli anni, i timori verso quell'ideologia si erano radicati e rafforzati. Il comunismo bolscevico appariva come la dottrina più letale per il cattolicesimo e nella seconda metà degli anni Trenta il mondo cattolico e la S. Sede avevano un motivo abbastanza realistico per preoccuparsene sempre di più.

115 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000, p.119.

116 Ivi, pp. 125 – 127.

117 Cfr. Raffaella Perin, *La svolta di fine pontificato. Verso una condanna dell'antisemitismo*, in *Pio XI nella crisi europea*, Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4 – 6 maggio 2015, p. 40.

118 Ibidem.

119 Cfr. Valerio De Cesaris, *Stampa vaticana e antitotalitarismo. L'attività di Federico Alessandrini dal fascismo al dopoguerra*, in «Italia contemporanea», settembre 2004, n.236.

120 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, p.232.

121 Cfr. Ian Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano, 2019.

122 Lucia Ceci, *L'interesse superiore*, p. 160.

Infatti, appariva chiaro come l'URSS stesse sempre di più rompendo lentamente l'isolamento politico che l'aveva accompagnata dall'inizio della Rivoluzione e si stesse avvicinando all'Occidente: seppellita la polemica staliniana di inizio decennio del “*socialfascismo*”, ossia dei partiti di Sinistra ritenuti collusi con la borghesia e il capitalismo, Mosca avallava ora gli esperimenti dei Fronti Popolari, specie dopo l'avvento di Hitler, in funzione antifascista.

Nel caso del nazismo emerse, in modo sempre più evidente, da un lato un netto favoreggiamento delle chiese nazionali e del Protestantismo; dall'altro una tendenza alla statolatria, ai culti semi-divini della personalità del *Führer* e a pratiche paganeggianti riconducibili ad un naturalismo esoterico, pre-cristiano e decisamente ostile alla gerarchia e ai rituali secolarizzati della Chiesa romana. A questo riguardo diventava problematica, sul piano puramente dottrinale, la posizione che il cristiano avrebbe dovuto occupare nella società. Egli finiva inevitabilmente con l'essere privato della sua intimità confessionale, della libertà di insegnamento e apprendimento dei precetti evangelici. La fede in quanto rito e libertà di culto finiva per essere sgretolata di fronte ad una massificazione statale sempre più macchinosa e invadente. In uno Stato come quello totalitario nazista (e in linea di principio anche comunista) non c'era più spazio per una dottrina spirituale che non fosse quella del Partito e del suo capo; la religione non era più materia privata e personale ma era unicamente lo Stato, che veniva anteposto a Cristo, fino a soppiantarlo o negarlo.¹²³ In tutto ciò, proprio in Germania, a partire dal 1935/36, una nuova capillare ondata repressiva si abbatté contro il cattolicesimo, ancor più intensamente che nella prima seguita alla presa del potere nazista.¹²⁴

Nel marzo 1937, a distanza di pochi giorni, Pio XI fece pubblicare due encicliche: una dedicata al pericolo derivante dall'ideologia nazista (*Mit brennender Sorge*) e l'altra (*Divini Redemptoris*) al Comunismo. La *Mit brennender Sorge*, letteralmente in tedesco “*Con bruciante preoccupazione*” uscì ufficialmente la Domenica di Passione del 14 marzo 1937, suddivisa in una breve introduzione e undici capitoli (rispettivamente: *Il Concordato*; *Genuina fede in Dio*; *Genuina fede in Gesù Cristo*; *Genuina fede nella Chiesa*; *Genuina fede nel Primato*; *Nessuna adulterazione di nozioni e termini sacri*; *Dottrina e ordine morale*; *Riconoscimento del diritto naturale*; *Alla gioventù*; *Ai sacerdoti e ai religiosi*; *Ai fedeli laici*). Alla sua stesura aveva collaborato anche Eugenio Pacelli che ben conosceva la realtà della Germania di quel periodo, essendo stato Nunzio apostolico dal 1917 al 1925 a Monaco di Baviera e dal 1925 al 1929 a Berlino, fino a diventare Segretario di Stato nel 1930 e artefice delle trattative per il Concordato con il Reich tedesco (20 luglio 1933).

Fin dall'incipit si comprende come la S. Sede e il pontefice volessero con tale enciclica rompere un silenzio e una sofferenza da troppo tempo celati: «Con viva ansia e con stupore sempre crescente veniamo osservando da lungo tempo la via dolorosa della Chiesa e il progressivo acuirsi dell'oppressione dei fedeli ad essa rimasti devoti»¹²⁵.

123 Si veda Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, pp. 240 – 254.

124 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, op. cit., pp. 134 - 136

125 *Epistola enciclica Mit brennender Sorge sulla situazione della Chiesa cattolica nel Reich germanico (14 marzo 1937)*, in *Enchiridion della Pace. Pio X – Giovanni XXIII. Vol.1*, Edizioni dehoniane, Bologna, 2004, p.465.

Viene enunciato nei passaggi successivi il motivo che spinse la Chiesa a stipulare un Concordato con Berlino, vale a dire la necessità di proteggere, tutelare e assicurare “la salvezza delle anime” di quel Paese, di fronte a nuovi contingenti pericoli derivanti dal nazionalsocialismo al potere. Roma aveva dunque il dovere morale di curare i mali che sarebbero derivati da tutto ciò e fin da principio si mosse con questo spirito, facendo quanto possibile e in suo potere al fine di garantire la libertà ai suoi figli. Ciò considerato, essa non poteva in alcun modo essere ritenuta responsabile delle disgrazie che si erano abbattute sui cattolici tedeschi:

«Se l'albero di pace, da Noi piantato in terra tedesca con puro intento, non ha prodotto i frutti, da Noi bramati nell'interesse del vostro popolo, non ci sarà alcuno al mondo intero, che abbia occhi per vedere e orecchi per sentire, il quale potrà dire ancora oggi la colpa essere della Chiesa e del suo Capo Supremo. L'esperienza degli anni trascorsi mette in luce le responsabilità, e svela, macchinazioni, che già da principio non si proposero altro scopo se non una lotta fino all'annientamento».¹²⁶

Il pontefice si sofferma poi sulla “distorsione” di taluni principi e valori umani che se idolatrati e divinizzati non possono che diventare mistificazioni, falsità ed eresie contro le leggi naturali stabilite dall'Onnipotente (è chiaro il riferimento all'idolatria e al culto divino del capo e del Partito in senso messianico e provvidenziale).

È rimarchevole a tal proposito quest'altro passaggio:

«Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua»¹²⁷.

Le soluzioni proposte per la salvezza e la redenzione nei capitoli finali dell'enciclica sono il ritorno ad una fede pura, corretta e spontanea in Gesù Cristo, nella Chiesa e nel primato del pontefice. «La fede consiste nel tener per vero ciò che Dio ha rivelato e mediante la Chiesa impone di credere: è “dimostrazione di cose che non si vedono”»¹²⁸.

In ultima battuta è dichiarato sacrosanto il principio dell'obbedienza; esso deve valere tanto per i giovani verso la famiglia, quanto per i sacerdoti e i vescovi di tutta la Germania, sul modello di S. Pietro.

Sebbene il termine “nazismo” o “nazionalsocialismo” non appaiano praticamente mai nel testo, tali atti di accusa non possono lasciare spazio a fraintendimenti su chi siano i destinatari designati. Occorre tuttavia aggiungere che, come da più studiosi è stato notato, “la *Mit brennender Sorge*, comunque, non attribuiva apertamente le dottrine del «così detto mito del sangue e della razza», il «provocante neopaganesimo» al governo o al partito nazista, di cui non si faceva neanche il nome, anche se essa affermava che erano tollerate

126 Ivi, p.467.

127 Ivi p.473.

128 Ivi, p.485.

e favorite da autorevoli personalità. Non preannunciava alcuna rottura, ma rinnovava anzi l'auspicio del ristabilimento della pace tra Stato e Chiesa in Germania"¹²⁹. Inoltre, costituiva una condanna del panteismo, della divinizzazione della razza, dello Stato o della Nazione; della negazione del diritto e della morale universale; del carattere radicalmente anticristiano del razzismo nazista, «pur avendo cura di evitare ogni concreto riferimento storico e politico al regime».¹³⁰

b) L'Atteggiamento della Chiesa di fronte al comunismo. L'enciclica Divini Redemptoris

La seconda enciclica, *Divini Redemptoris*, venne pubblicata a distanza di cinque giorni - il 19 marzo - ed è strutturata in cinque capitoli, a loro volta suddivisi in ulteriori sotto-capitoli. Se nella enciclica rivolta al nazismo i riferimenti sono sempre alquanto aleatori e non si chiama mai in causa l'ideologia con il suo nome, in questa invece l'obiettivo viene enunciato chiaramente: «Questo pericolo tanto minaccioso, Voi l'avete già compreso, Venerabili Fratelli, è il “comunismo bolscevico” ed ateo che mira a capovolgere l'ordinamento sociale e a scalzare gli stessi fondamenti della civiltà cristiana.»¹³¹

Nel primo capitolo del testo, denominato “*Atteggiamento della Chiesa di fronte al comunismo*” il pontefice elenca le condanne del passato rivolte dai suoi predecessori alla nefasta ideologia, da Pio IX nel 1846 a Leone XIII, che ebbe a definirlo “peste distruttrice”.¹³²

Il secondo capitolo, “*Dottrina e frutti del comunismo*”, afferma un principio che sta alla base della condanna pontificia, cioè la falsità intrinseca della dottrina comunista nell'ottica di una qualunque forma di redenzione interiore:

«Il comunismo di oggi, in modo più accentuato di altri simili movimenti del passato, nasconde in sé un'idea di falsa redenzione. Uno pseudo-ideale di giustizia, di uguaglianza e di fraternità nel lavoro, pervade tutta la sua dottrina e tutta la sua attività di un certo falso misticismo, che alle folle adescate da fallaci promesse comunica uno slancio ed un entusiasmo contagioso, specialmente in un tempo come il nostro, in cui da una distribuzione difettosa delle cose di questo mondo risulta una miseria non consueta.»¹³³

Vi è poi la pericolosità dovuta alla sua diffusione, resa ancora più fluida dal carattere mendace e insidioso dell'ideologia comunista e dalla sottovalutazione dei governanti dei Paesi, spesso non abbastanza pronti a contrastarla e reprimerla; si afferma, nella visione della cultura intransigente, che fu il liberalismo a prepararle la strada, cui fece spesso seguito un'intensa e scaltra propaganda dei suoi agenti.

129 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Op.cit., pp.128-129.

130 Daniele Menozzi, *La chiesa cattolica*, in *Storia del cristianesimo*. L'età contemporanea, a cura di Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.205.

131 Enchiridion della Pace. Pio X – Giovanni XXIII, Op.cit., 507

132 Ivi, pp. 507-509.

133 Ivi, p.511.

Se ne elencano poi i “dolorosi effetti” laddove essa ha attecchito, vale a dire Russia, Messico e da ultimo Spagna.¹³⁴

La S. Sede fa però una distinzione tra i Paesi comunisti - le cui gerarchie comandano cioè secondo i dogmi marxisti - e i popoli oppressi dal comunismo nella medesima Nazione. Ed è proprio alla Russia che va il pensiero del papa:

«Con questo però non vogliamo in nessuna maniera condannare in massa i popoli dell’Unione Sovietica, per i quali nutriamo il più vivo affetto paterno. Sappiamo che non pochi di essi gemono sotto il giogo imposto con la forza da uomini in massima parte estranei ai veri interessi del paese, e riconosciamo che molti altri furono ingannati da fallaci speranze».¹³⁵

In ogni caso, se nell’enciclica rivolta alla Germania si poteva scorgere una disponibilità al dialogo con il regime, ciò appariva invece proibitivo nel caso del comunismo: la dottrina marxista era compromessa in quanto “intrinsecamente perversa” e non era possibile “ammettere in nessun campo la collaborazione” se si voleva salvare la civiltà cristiana.¹³⁶

Mentre la S. Sede rendeva pubbliche le sue encicliche contro statolatria, neopaganesimo, bolscevismo e sovvertimento dell’ordine divino, sul piano diplomatico l’Italia si avvicinava sempre di più alla Germania (nel 1937 venne stipulato il Patto Anti-Comintern assieme al Giappone) e contemporaneamente peggiorarono sempre di più le relazioni tra Vaticano e Reich; molto presto le cose si sarebbero complicate anche nei rapporti con il fascismo. A partire da questa fase la S. Sede rilanciò la sua presa di posizione in modo ancora più netto rispetto agli attriti avuti col fascismo nel 1929-31 e su un piano decisamente internazionale, pur consapevole delle ripercussioni diplomatiche; come ha notato Emma Fattorini, l’enciclica rivolta alla Germania nazista «testimonia la possibilità non solo difensiva, ma una linea della Santa Sede che possa essere di monito anche per l’Italia.»¹³⁷

Sebbene le reazioni all’enciclica papale in Germania non fossero state particolarmente accese (anche per la prudenza di molti vescovi che preferirono non rendere subito noto il documento nel timore di rappresaglie) la strada che il Vaticano si accingeva a prendere nei riguardi di Berlino pareva sempre meno distesa e cordiale. Al contempo, come ha evidenziato la storiografia, la sempre più stretta apertura del fascismo italiano al nazionalsocialismo venne vissuta dal pontefice con molta insofferenza.

c) Chiesa e fascismo tra razzismo e antisemitismo

Nel biennio 1937-38 l’Italia si accingeva a trasformarsi in un regime pronto ad ufficializzare il razzismo di Stato su base pseudo-scientifica; era evidente che l’ascendente di Hitler su Mussolini cominciava a farsi

¹³⁴ Ivi, p.519.

¹³⁵ Ivi, p.523

¹³⁶ Si veda Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino, 2007, p. 86.

¹³⁷ Ivi, pp. 132 -133.

sentire. I provvedimenti razziali vennero adottati inizialmente nelle colonie, con la nota legge sul “madamato”, il divieto cioè di contrarre matrimoni o avere rapporti tesi a procreare con le donne indigene dell’Africa Orientale Italiana, onde evitare lo sgradevole fenomeno del “meticcio”, la contaminazione della stirpe italiana. Non passò tuttavia molto tempo prima che l’attenzione venisse rivolta all’interno del territorio nazionale vero e proprio, dove l’elemento estraneo venne rintracciato nel giudaismo. Già molto prima delle leggi razziali del 1938, ebbe inizio una campagna giornalistica autorizzata e incentivata dal regime che vide come primi risultati pubblicazioni accademiche sulla presunta incompatibilità razziale degli ebrei e sulla loro diversa e aliena natura rispetto agli italiani “puri”, il tutto condito in un crescendo di stereotipi e preconcetti suggellati da teorie e studi pseudo-scientifici di biologia e antropologia.¹³⁸ Era a tutti gli effetti un’inversione di tendenza rispetto alle politiche del passato. Il Fascismo aveva certamente posseduto da sempre tratti di sciovinismo, ultranazionalismo e xenofobia, ma questi non facevano parte di una politica sistematica e imprescindibile nelle azioni, negli obiettivi del PNF e nella sua visione del mondo. Come infatti ha scritto Emilio Gentile, la svolta antisemita si ha solo intorno al 1938. Prima di allora vi era una diversa concezione di comunità nazionale che il fascismo, differentemente dal suo omologo tedesco, concepiva più in senso idealistico, mistico e volontaristico piuttosto che biologico.¹³⁹ Non è poi un caso che proprio sul finire del 1937 cominciò una stretta collaborazione accademica anche sul piano giuridico in tema di razzismo e segregazione, proseguita con convegni, incontri e pubblicazioni fino a guerra inoltrata.¹⁴⁰

Nel marzo 1938, con l’*Anschluss*, la cattolica repubblica austriaca cessò di esistere. Non temendo più alcuna reazione da parte di Mussolini, visti i rapporti ora ottimali, il *Führer* poté inglobare la sua terra di origine nel grande Reich tedesco. La preoccupazione del Vaticano di fronte a questa evidente politica di potenza non dovette essere poca. Ma l’annessione dell’Austria non turbò la S. Sede solo per il potenziale militare del Reich tedesco o per la notoria spregiudicatezza di Hitler in politica estera. L’*Anschluss* pose soprattutto problemi di natura interna alla Chiesa, con gran parte del clero austriaco che sembrava defezionarsi dalle linee guide di Roma. Contravvenendo alla prassi di mantenere una giusta distanza dalle questioni politiche e da una qualsivoglia forma di coinvolgimento diretto nelle pratiche non strettamente religiose, il cardinale Theodor Innitzer non solo pubblicò un’aperta dichiarazione di lealtà al *Führer* a sole ventiquattro ore di distanza dall’entrata dei tedeschi nel Paese, ma si prodigò anche assieme ad altri vescovi in una singolare chiamata ai fedeli che aveva lo scopo di esortarli a votare a favore dell’annessione alla Germania nel referendum indetto in quell’occasione.¹⁴¹ Innitzer non fu il solo a manifestare una pronta ed esplicita adesione al Nazismo. Anche monsignor Alois Hudal si accinse a benedire l’annessione dell’Austria al Reich, facendosi fotografare pubblicamente con Hitler, a favore della propaganda, con l’effetto di provocare, da parte di Pio XI, una *reprimenda* secca e sdegnata.

138 Lucia Ceci, *L’interesse superiore*, p. 240.

139 Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, p.41

140 Si veda a riguardo l’interessante saggio di Ilaria Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L’esperienza della rivista “Il Diritto razzista” (1939 – 1942)*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di Daniele Menozzi, Mauro Moretti e Roberto Pertici, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, pp. 374 – 376.

141 Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Op. cit., pp. 152 – 156.

I timori di un legame sempre più stretto tra Fascismo e Nazismo turbano, e non poco, la S. Sede e la Chiesa italiana. La campagna antisemita condotta negli ultimi tempi dal regime fascista, e iniziata su larga scala con la pubblicazione, nell'aprile 1937, del libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*¹⁴², è sempre più insistente e, peraltro, si intreccia con una crescente pressione nei confronti dell'Azione cattolica.

Gli studiosi hanno rilevato come la risposta del mondo cattolico assume toni e sfumature diversi. Ci sono difficoltà, imbarazzo, reticenza nell'affrontare questi temi ma anche scelte di «personaggi e figure pienamente accettate e parrebbe apprezzate, allora e talvolta anche in seguito, in ambienti ecclesiastici, come dire, di cattolici non meramente di nome o per dichiarazione propria, ma pubblicamente riconosciuti come tali, che in quegli anni scrissero pagine accesa-mente antisemite di incondizionato consenso alla svolta del regime»¹⁴³. C'è anche, all'opposto, ad esempio, in risposta al libro di Paolo Orano, l'intervento di un giovane sacerdote di Udine, don Guglielmo Biasutti, che con lo pseudonimo di G. Natti Dubois pubblica l'opuscolo *Ebrei e cattolici in Italia* nel quale, pur riprendendo una serie di luoghi comuni antiebraici afferma la volontà di bandire ogni ostilità nella convinzione che «i sacerdoti cattolici possono influire moltissimo su questa rieducazione delle folle, su questo riavvicinamento psicologico, su una maggiore aderenza alla legge dell'amore»¹⁴⁴. E poi, c'è la determinazione con la quale Pio XI continua ad attaccare pubblicamente il razzismo e l'antisemitismo, provocando l'irritazione di Mussolini.

Nel 1938 i rapporti già difficili tra pontefice e duce giungeranno a momenti di massima tensione in occasione di due eventi fatidici: la visita di Hitler in Italia, in maggio, e l'applicazione di tutti i provvedimenti legislativi delle leggi razziali, tra luglio e novembre. Nel corso della visita di Hitler, né i due dittatori né la S. Sede ebbero l'intenzione di celebrare un incontro solenne: Pio XI preferì rimanere all'interno di Castel Gandolfo in occasione dell'arrivo del dittatore tedesco a Roma e il viaggio dei due dittatori proseguì normalmente fino a Napoli. Molto più tribolata fu invece la vicenda delle leggi razziali, emanate anche in Italia, e del duro braccio di ferro che ne seguì tra duce e papa.

Il 5 agosto 1938, nel primo numero della rivista «La Difesa della Razza», viene pubblicato il *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto della Razza*, elaborato da un gruppo di lavoro costituito dall'antropologo Guido Landra su indicazione di Mussolini a sostegno della campagna razziale in Italia¹⁴⁵. Il testo, già pubblicato il 14 luglio 1938 su «Il Giornale d'Italia» con il titolo «Il fascismo e i problemi della razza», si presenta sotto forma di decalogo:

- 1) Le razze umane esistono
- 2) Esistono *grandi* razze e *piccole* razze
- 3) Il concetto di razza è un concetto puramente *biologico*
- 4) La popolazione dell'Italia attuale è di origine *ariana* e la sua civiltà è *ariana*

142 Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, Roma, 1937. L'Autore attacca gli ebrei invitandoli a scegliere tra sionismo e patria italiana.

143 Giovanni Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia, 2013, pp.306-307.

144 Cit. *ivi*, p.310.

145 Valentina Pisanty, *Educare all'odio. "La difesa della razza" (1938-1943)*, Edizione speciale per GEDI – Gruppo Editoriale S.p.A.. Pubblicato su licenza di FME Education S.p.A., Roma, 2018, pp.2-3

- 5) È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici
- 6) Esiste ormai una pura «razza italiana»
- 7) È tempo ormai che gli italiani si *proclamino francamente razzisti*
- 8) È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra
- 9) *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.*
- 10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo¹⁴⁶.

L'elenco dei firmatari era costituito da:

Lino Businco, assistente di Patologia generale all'Università di Roma;

Lidio Cipriani, professore di Antropologia all'Università di Firenze;

Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria;

Leone Franzì, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano;

Guido Landra, assistente di Antropologia all'Università di Roma;

Nicola Pende, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma;

Marcello Ricci, assistente di Zoologia all'Università di Roma;

Franco Savorgnan, ordinario di Demografia all'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di Statistica;

Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia generale all'Università di Roma;

Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia all'Università di Roma¹⁴⁷.

Di fronte alle tesi (in realtà alle affermazioni, anche perentorie) espresse dagli “scienziati razzisti”, furono diverse le posizioni all'interno del mondo cattolico: dal commento nettamente favorevole di padre Angelo Brucculieri sull'«Avvenire d'Italia», alla più cauta sintonia espressa da «La Civiltà Cattolica», fino all'apparentemente “asettico” atteggiamento de «L'Osservatore Romano» che, diplomaticamente, tende a evitare lo scontro frontale e diretto. Ma, anche in questo caso, occorre rilevare la posizione assunta da Pio XI, in termini di rifiuto e di condanna di «questo nazionalismo esagerato, che impedisce la salute delle anime, che solleva barriere tra gente e gente, che è contrario non solo alla legge del buon Dio, ma alla stessa fede, allo stesso *Credo*, quel *Credo* che si canta in tutte le cattedrali del mondo»¹⁴⁸.

Tra settembre e novembre 1938, il Consiglio dei ministri approvò una serie di provvedimenti legislativi antiebraici, con un intermezzo “ideologico” e programmatico che assume la forma della *Dichiarazione della razza* (6 ottobre). Come scrive Michele Sarfatti,

«il termine “antiebraico” pare più adatto, rispetto ad “antisemita”, a racchiudere gli scopi e gli effetti materiali delle leggi varate dal regime fascista. Inoltre il termine “antisemita” contiene un rimando diretto a presupposti

¹⁴⁶ Ivi, pp.9-13.

¹⁴⁷ Ivi, pp.4-5

¹⁴⁸ Citato in Giovanni Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Op.cit., p.336.

ideologici che in Italia sembrano essere stati meno presenti rispetto al classico esempio tedesco. La scelta di usare il primo termine non comporta però né un giudizio lenitivo sulla specifica gravità della normativa italiana né un giudizio riduttivo sulla sua impostazione razzistica»¹⁴⁹.

La S. Sede manifestò perplessità, avanzò richieste diplomatiche per attenuarne gli effetti, si spinse anche a protestare ma in difesa degli ebrei convertiti e dei matrimoni misti, negati dal regime, con evidente *vulnus* del Concordato. «In tal modo appariva chiaro che era il “diritto” della chiesa che si intendeva difendere, non i diritti degli ebrei, che la nuova legislazione conculcava, in particolare allontanandoli da tutte le cariche pubbliche»¹⁵⁰. Non emerse, in pratica, «una condanna formale della legislazione razziale antisemita nel suo complesso, della violazione dei diritti umani degli ebrei, ma, come di consueto, una lotta contro prescrizioni lesive della giurisdizione e della libertà della Chiesa.»¹⁵¹

Il timore di giungere a una rottura irreparabile e la consapevolezza di non poter competere con il regime sul piano della propaganda e delle mobilitazioni di massa, che coinvolgevano anche clero e fedeli, spinsero la Chiesa cattolica a ripensare la propria strategia. Attraverso una serie di omelie, infatti, una parte dell'episcopato italiano prese posizione contro la persecuzione razziale e anche specificamente antiebraica in Germania, come ad esempio, il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani:

«Ora, badate bene che la Chiesa non ha condannato e non condanna qualunque difesa politica delle integrità e prosperità della razza, e qualunque precauzione legale contro un'eccessiva e dannosa influenza giudaica nella vita della Nazione, purché non si calpestino le leggi supreme della fratellanza umana e della carità cristiana, e lo si faccia con ragionevoli criteri e condizioni discriminanti, per cui non gravino su chi non merita, i rigori giudicati necessari per gli altri»¹⁵².

Forse non è molto. Come ha osservato Giovanni Miccoli, la contrapposizione rispetto alle «esagerazioni» e alle «esorbitanze» dei nazisti «sfuma in contorni ben più indistinti quando si cerchi di tradurre in termini e in comportamenti concreti quelle leggi della fratellanza e della carità che devono animare la difesa legittima di una razza verso l'altra»¹⁵³

Gli studi di Miccoli hanno evidenziato come negli ultimi anni di pontificato Pio XI modificò il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei introducendo delle novità rispetto all'antigiudaismo della tradizione cattolica. Il razzismo biologico, da cui già in passato si erano prese le distanze, e le pratiche di emarginazione culturale e statale nei confronti degli israeliti erano diventate per il vicario di Cristo motivo di forte inquietudine nel corso di quel turbolento 1938¹⁵⁴. Così, mentre il Fascismo inaspriva la legislazione e la

149 Miche Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002, pp.5-6.

150 Daniele Menozzi, *La chiesa cattolica*, op. cit., p.207.

151 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, op. cit., p.120.

152 Citato in Giovanni Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, op. cit., p. 360.

153 Ivi, pp.360-361.

154 Giovanni Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, pp. 160 -161.

persecuzione antisemita, Pio XI si espose per ribadire la necessità di tornare ad una “unità del genere umano” degna di uno Stato che si voleva definire cattolico. Tra aprile e maggio 1938 per volontà del pontefice era stato diffuso un sillabo nel quale le teorie razziste venivano tacciate come dottrine nocive e anticattoliche e intrise di un malato nazionalismo, mentre in luglio la condanna al razzismo era diventata ancora più esplicita, allorché il papa non esitò a parlare di una vera e propria emulazione italica della Germania.¹⁵⁵ Quest’ultima affermazione aveva fatto adirare il capo del Fascismo, che oramai mal sopportava queste nuove prese di posizione del Vaticano e la recente svolta del papa, carica di implicazioni sul piano dottrinale e culturale, se non politico. Per non parlare, poi, dell’accusa denigratoria di essere considerato un mero imitatore. Tutto ciò stava diventando fonte di imbarazzo per il duce davanti al dittatore tedesco, alla Germania e alla sua stessa posizione di comando nel Paese. Pio XI non si fermò: in quello stesso periodo egli stava concependo una nuova enciclica.

d) Pio XI e l’”Enciclica nascosta”.

Se la *Mit brennender Sorge* dell’anno prima era stata vaga e intesa soprattutto a denunciare le violazioni naziste del Concordato e la statolatria neopagana, questa sarebbe invece stata una ferma ed inequivocabile condanna delle dottrine del razzismo biologico e dell’antisemitismo¹⁵⁶.

Nel 1997 due studiosi, George Passelecq e Bernard Suchcky, hanno ricostruito il contesto e la genesi redazionale di questa enciclica che non fu mai pubblicata e per questo divenuta nota come “nascosta”.

Nel mese di giugno papa Ratti aveva avuto modo di conoscere a Roma John LaFarge, gesuita americano e collaboratore della rivista *America*. Si trattava di un religioso giovane, dinamico e molto impegnato sul tema dell’uguaglianza razziale e sulla necessità di un superamento religioso e culturale di secolari pregiudizi e stereotipi razziali. Da statunitense conosceva bene il razzismo, lo poteva vedere con i suoi occhi in patria nei confronti degli afro-americani, specie negli Stati del Sud. L’anno prima LaFarge aveva pubblicato un saggio interessante dal titolo *Interracial Justice*, uno studio critico del razzismo su base teologica, antropologica ed economica. Furono soprattutto questi precedenti ad attirare l’attenzione del papa sulla figura di questo gesuita.¹⁵⁷ Pio XI decise perciò che il gesuita LaFarge sarebbe stato l’individuo più indicato nel portare a termine l’impegnativo compito di redigere il testo di una grande importante enciclica contro l’odio razziale e l’antisemitismo; l’enciclica avrebbe ricevuto un titolo molto esplicito a riguardo: *Humani Generis Unitas*. Grazie anche al sostegno di altre due personalità di fiducia, il gesuita francese Gustav Desbouquois e il gesuita tedesco antinazista Gustav Gundlach, LaFarge iniziò subito a mettersi all’opera. Il tempo peraltro non era un alleato: Pio XI, oramai molto anziano, cominciava ad essere afflitto da malattia e in quell’estate le sue condizioni peggiorarono drasticamente. In settembre, proprio mentre in Italia entravano in vigore le prime leggi razziali, il giovane americano aveva il testo già pronto nella sua struttura di base. Il

155 Cfr. Raffaella Perin, *Pio XI nella crisi europea*, op. cit. pp.41 e 45.

156 George Passelecq, Bernard Suchcky, *L’enciclica nascosta di Pio XI. Un’occasione mancata dalla Chiesa cattolica nei confronti dell’antisemitismo*, Corbaccio, Milano, 1997.

157 Ivi, pp. XXXIX e 41 -42.

lavoro venne consegnato al generale della compagnia dei gesuiti, Włodzimierz Ledochowski, un anziano religioso e una figura molto controversa che, secondo la ricostruzione degli avvenimenti operata da George Passelecq e Bernard Suchecky, pur venendo in possesso del testo dell'enciclica con congruo anticipo, decise di temporeggiare il più possibile prima di consegnarlo al pontefice, chiedendo a sua volta ad un altro gesuita, padre Enrico Rosa, di leggere le bozze dell'enciclica per eventuali revisioni.¹⁵⁸ Fatto sta che il papa sollecitò più volte il suo *entourage* per poter avere la *Humani Generis Unitas* tra le mani, ma ancora ad ottobre non disponeva di nessuna copia. Certo, se Pio XI avesse fatto pubblicare l'enciclica o quantomeno ne avesse citato alcuni passaggi in occasione dell'anniversario del Concordato sarebbe andato allo scontro diretto con Mussolini. Ma nella realtà dei fatti non avvenne niente di tutto questo: alle prime ore del mattino del 10 febbraio 1939 Achille Ratti esalò l'ultimo respiro. Ironia della sorte, secondo alcuni testimoni, tra i documenti presenti allora sulla sua scrivania, ci sarebbe stata propria l'enciclica sull'unità del genere umano.¹⁵⁹ Essa fu subito accantonata e non se ne sentirà parlare per molto tempo.

A inizio marzo 1939, il Segretario di Stato Eugenio Pacelli salì al soglio pontificio con il nome di Pio XII. Ereditava una cristianità oramai barcollante verso il baratro della guerra. Il nuovo pontefice fece appena in tempo a benedire la vittoria delle armate di Francisco Franco a Madrid che meno di due mesi dopo Italia e Germania si ritrovarono a siglare un nuovo accordo, questa volta un vero e proprio patto di alleanza militare in caso di un conflitto armato. Il "Patto d'Acciaio" vincolava entrambe le firmatarie a dichiarare guerra a Paesi terzi che avessero aggredito una delle due.

In patria, intanto, la situazione tra Chiesa e fascismo non era affatto idilliaca, sebbene in dieci anni il Fascismo avesse avuto modo di plasmare, influenzare e indottrinare nuove generazioni di cattolici anche grazie alla stabilità e agli equilibri mantenuti in un modo o nell'altro dai Patti Lateranensi. Anche personaggi fino ad allora più ricettivi e ben disposti verso il regime, come Schuster, all'inizio del 1939 potevano dirsi delusi dal non aver ritrovato nel fascismo e nel duce ciò in cui avevano creduto fortemente negli anni passati.¹⁶⁰ Altri, come Agostino Gemelli, seppur meno entusiasti del passato, riuscivano ancora a vedere tutto sommato in Mussolini l'uomo di Stato e l'artefice della *pax romana* fascista, specie dopo gli accordi di Monaco in occasione della crisi dei Sudeti. Altri ancora come Giovanni Papini parevano ora – nel momento più critico di una guerra mondiale imminente – stranamente intrisi di un patriottismo guerriero e nazionalista, fin quasi retorico. Un'altra parte del mondo cattolico manteneva invece un temperamento più pessimistico sull'avvenire¹⁶¹.

A un mese dall'inizio del conflitto, dopo il fallimento delle intermediazioni diplomatiche per una risoluzione pacifica della questione di Danzica, il nuovo pontefice si rivolse a tutti i governanti d'Europa con la prima enciclica del suo magistero papale, la *Summi pontificatus*:

158 In Ivi, p. 97, Ledochowski è considerato da Gundlach il responsabile volontario dei ritardi della consegna del testo. Lucia Ceci, *L'interesse superiore*, p.226 dove è soprannominato "il papa nero".

159 Ivi, p. 142.

160 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, p. 459.

161 Cfr. Idem, *Il mito dell'impero in Italia*, p. 364.

«AI GOVERNANTI E AI POPOLI

Oggi che, nonostante le nostre ripetute esortazioni e il nostro particolare interessamento, più assillanti si fanno i timori di un sanguinoso conflitto internazionale; oggi che la tensione degli spiriti sembra giunta a tal segno da far giudicare imminente lo scatenarsi del tremendo turbine della guerra, rivolgiamo con animo paterno un nuovo e più caldo appello ai Governanti e ai popoli. [...] A questi, perché nella calma e nella serenità, senza incomposta agitazione, incoraggino i tentativi pacifici di chi li governa. È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada. [...] Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra.»¹⁶²

L'enciclica, pur accorata e sincera nelle sue parole, si rivelò del tutto vana nei fatti; non sarebbe stato certo il vicario di Cristo a fermare le mire della Germania nazista. Sull'altro versante, i governi delle democrazie occidentali, dopo l'annessione dell'Austria, la cessione dei Sudeti e lo smembramento della Cecoslovacchia, non avrebbero potuto consentire pacificamente una libertà di azione tedesca in Polonia. Anche l'Unione Sovietica aveva partecipato all'occupazione della parte orientale della Polonia (dopo l'intesa con Berlino a seguito del patto Molotov Ribbentrop in agosto); meno di tre mesi dopo, con il pretesto di rivendicazioni territoriali, aggredì anche la piccola Finlandia, costringendola alla resa dopo una tenace resistenza costata molto all'Armata Rossa. Il Vaticano trovò ripugnante l'aggressione staliniana ai danni di quel piccolo indifeso Paese e vi scorse il pericolo di una sempre più incombente ed ineluttabile espansione del bolscevismo verso l'Europa occidentale, come emerge dai numeri dell'Osservatore romano di quelle ultime settimane del 1939¹⁶³.

All'inizio del 1940 anche l'Italia si preparava ormai a scendere in campo a fianco della Germania. Il 10 di giugno finì la "non belligeranza" fascista e iniziò la fase più drammatica di un Paese pronto, secondo la propaganda di regime, ad affrontare e a vincere la guerra ma, nella realtà, impreparato a combatterla.

Il mondo cattolico affronta, attraverso le proprie articolazioni, posizioni e sensibilità, le difficoltà del momento facendo appello alla pace e, nello stesso tempo, rapportandosi con una realtà complessa avvolta da una cappa di sofferenza e incertezza che non lascia intravedere il futuro.

1.3 La Chiesa cattolica e la seconda guerra mondiale

a) L'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti della guerra

Nel discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia il 10 giugno 1940, Mussolini richiama i principali concetti che il regime ha impiegato per costruire il consenso e che adesso utilizza per legittimare l'entrata in guerra, nell'«ora segnata dal destino» e delle «decisioni irrevocabili». Il Duce individua il nemico nelle «democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente» e, nello stesso tempo, riafferma – sulla base

162 Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze (ASARC), Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze (BAF), *Atti di sua santità Pio XII*, ottobre 1939, pp. 253 – 254. Si veda anche Giovanni Miccoli, *I silenzi e i dilemmi*, pp. 16-17 e 35 – 36.

163 Giovanni Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, pp. 207 – 208.

delle «leggi della morale fascista» – l'alleanza e l'amicizia con «la Germania, con il suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate». La sintesi è in una sola parola d'ordine: «vincere!»¹⁶⁴.

Al di là delle acclamazioni e della coreografia ben curata dalla propaganda, l'Italia proletaria e fascista esprime però atteggiamenti diversificati, difficilmente riconducibili alla compattezza granitica che il Fascismo vuole presentare pubblicamente. Allo stesso tempo, ugualmente diversificati appaiono gli atteggiamenti della Chiesa sia attraverso l'azione diplomatica svolta dalla Santa Sede e dalle gerarchie ecclesiastiche sia attraverso i comportamenti dei fedeli sotto il profilo più strettamente religioso, alla luce del rapporto di fedeltà – altrettanto diversificato – nei confronti delle principali istituzioni: il Papa, in primo luogo; il Duce, il Re.

Il mondo cattolico, d'altra parte, è una realtà complessa e articolata: il Pontefice; la Segreteria di Stato (con la sua rete diplomatica delle nunziature, delle delegazioni apostoliche, degli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede); le diocesi, con a capo i vescovi; le parrocchie, i sacerdoti, il clero secolare e regolare e una miriade di strutture che assolvono a varie e importanti funzioni in più ambiti (seminari, scuole, università, case editrici, giornali) e nelle quali è presente e opera il personale ecclesiastico (ospedali, carceri, fabbriche, caserme e unità militari).

Da tempo Pio XII sta svolgendo un'azione mediatrice basata sulla prudenza, sulla neutralità, sulla imparzialità, sul continuo richiamo alla pace. Lo ha fatto in più occasioni, utilizzando diversi mezzi di comunicazione. Nel radiomessaggio del 3 marzo 1939 (il giorno successivo alla sua elezione a papa), al saluto indirizzato al mondo cattolico e non cattolico, ha aggiunto un augurio e un invito. L'augurio e l'invito della pace:

«La pace, dono sublime del Cielo, *quae exsuperat omnem sensum*, la pace, *quam mundus dare non potest*, la pace, desiderio di tutte le anime ben fatte, la pace, frutto della carità e della giustizia. La pace delle coscienze tranquille nell'amicizia di Dio; la pace nelle famiglie, unite da quell'amore che è santificato dalla grazia di Cristo; la pace nelle nazioni, attraverso il fraterno aiuto scambievole e il sacrificio consapevole dei singoli e dei gruppi per il bene comune; la pace tra le nazioni, nell'amichevole collaborazione e nelle cordiali intese per i superiori interessi della grande famiglia umana sotto lo sguardo e la protezione della Divina Assistenza»¹⁶⁵.

Il pontefice rivolge il suo messaggio di pace agli uomini (le «anime ben fatte»), alle famiglie, alle nazioni, espressione del legame indissolubile con Dio che si alimenta e si rafforza attraverso l'amicizia, l'amore, la collaborazione. Proprio per questo, prosegue il Santo Padre,

«in queste ore trepide e difficili, mentre tante difficoltà sembrano offrirsi al raggiungimento di quella vera pace che è l'aspirazione più profonda dei cuori, Noi leviamo al Signore una speciale preghiera per i sovrani, per i governanti,

164 *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze, 1966, vol. XXIX, pp.403-405.

165 ACTES ET DOCUMENTS DU SAINT SIÈGE RELATIFS A LA SECONDE GUERRE MONDIALE. LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE EN EUROPE. MARS 1939 - AOÛT 1940, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1970, 1. *Le pape Pie XII au monde catholique Radiomessage*, pp.97-98

per tutti coloro cui incombe l'altissimo onore e il peso gravissimo di guidare i popoli nelle vie della prosperità e del progresso»¹⁶⁶.

Il riferimento ai sovrani, ai governanti e a chi ha la responsabilità («altissimo onore» e «peso gravissimo») di guidare i popoli rappresenta, evidentemente, un invito (e nello stesso tempo, una *preghiera* e un *richiamo*) ad adoperarsi per il mantenimento della pace.

Pio XII ritorna su questo tema nell'omelia pasquale del 9 aprile nella quale indica i pericoli che la pace corre e le condizioni necessarie per assicurarla. Il mondo moderno è attraversato da un sentimento di agitazione e di malcontento, a tanti uomini manca il lavoro (e questo provoca avvilitamento e miseria) mentre il lusso e l'agiatezza sono riservati a pochi privilegiati. Anche tra le nazioni manca la mutua comprensione e questo aumenta il dissidio tra l'aspirazione universale alla pace e le minacce, altrettanto universali, costituite dalla guerra. La base su cui poggia la pace è Dio: conosciuto, rispettato, ubbidito e anche garante e tutore della giustizia. E pertanto,

«Giustizia vuole che non venga contrastata e osteggiata l'azione salutare della Chiesa di Cristo, Maestra infallibile di verità, sorgente inesauribile di vita per le anime, insigne benefattrice al civile consorzio. Ove invece al nobile scettro della giustizia si sostituisca l'arma della violenza, nessuno potrebbe meravigliarsi di veder apparire sull'orizzonte, invece dell'attesa alba di pace, foschi bagliori di guerra»¹⁶⁷.

In effetti, a distanza di poco più di un mese dal radiomessaggio del 3 marzo, la situazione politico-militare in Europa è cambiata ed è diventata più preoccupante. Il 15 marzo, a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia, i nazisti hanno costituito il Protettorato tedesco di Boemia e Moravia e il 21 marzo hanno avanzato rivendicazioni su Danzica e sul corridoio polacco. Il 7 aprile l'Italia ha invaso l'Albania, diventata dopo qualche giorno Protettorato italiano. Nel frattempo, Francia e Inghilterra si sono impegnate a difendere l'indipendenza della Polonia mentre i segnali di crisi sono giunti anche oltre oceano.

Forte di un'esperienza diplomatica maturata fin dagli anni della prima guerra mondiale e, dal 1930 in qualità di Segretario di Stato, Pacelli agisce con cautela, una delle caratteristiche fondamentali della sua personalità. La sua figura e il suo comportamento (le azioni compiute e quelle che dovrà compiere) suscitano un certo interesse tanto in Italia quanto nelle cancellerie europee. In una lettera inviata al ministro degli Esteri Ciano, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Pignatti, così descrive il nuovo pontefice, il 2 marzo, lo stesso giorno della sua elezione:

«Il nuovo Papa ha indubbiamente un temperamento eminentemente religioso. Non credo abbia grande dimestichezza con la politica. L'ho potuto constatare in più occasioni e principalmente durante la guerra nell'Africa Orientale, in momenti in cui egli si trovava impacciato a redigere, d'urgenza, telegramma d'istruzione ai Nunzi. Tutti sanno, d'altra parte, che il Papa ha la passione pastorale e le Sue prediche sono documenti di alta dottrina religiosa. Non è quindi improbabile che Pio XII dedichi prevalentemente la Sua attività al governo religioso della Chiesa a mezzo di

166 Ivi, p.98.

167 ADSS, MARS 1939 - AOÛT 1940, 7. *Pie XII au monde catholique. Homélie pascale*, p.108.

Encicliche e indica Concili. Si deve tenere presente che il Concilio Vaticano, interrotto nel 1870 con la presa di Roma, non poté finire i suoi lavori. In alcune sfere ecclesiastiche si pensa che potrebbe e dovrebbe essere ripreso. Ma, lo ripeto, sarà bene attendere che Pio XII abbia scelto i Suoi collaboratori e completata la Sua corte, per azzardare fondate previsioni»¹⁶⁸.

In un'altra lettera, il giorno successivo, riporta le impressioni tedesche, in particolare quelle del sottosegretario di Stato Barone Weizsäcker:

«Si fa osservare qui che il cardinale Pacelli è dopo tutto un molto fine diplomatico non solo, ma che, contrariamente a quello che si crede, non è uomo né di troppo grande, né di troppo forte volontà. Egli non è quindi, per natura, incline ad azioni politicamente troppo spinte e troppo estreme. Si aggiunge che in queste condizioni la scelta del Papa non è tutto e va considerata anche alla luce del porporato scelto alla carica di Cardinal Segretario»¹⁶⁹.

Nella sua azione diplomatica, Pio XII cerca di mantenere buoni rapporti con Mussolini e con Hitler senza trascurare il pericolo di una diffusione dell'ideologia comunista. Di fronte alla crisi europea, considerato il carattere universale del suo magistero, non può prendere posizione; non può sostenere o condannare; né schierarsi. Dal suo punto di vista (per il ruolo che ricopre e per la funzione che svolge), occorre invece favorire un negoziato che impedisca il conflitto. Per questo motivo prepara un appello ai capi di Stato di Italia, Germania, Inghilterra, Francia e Polonia. Nel testo rivolto a Vittorio Emanuele III, datato 4 maggio 1939, si legge:

«In quest'ora particolarmente grave nella vita dei popoli, non possiamo non sentir ripercossa in Noi la diffusa angoscia per il timore che gli attuali dissidi internazionali a non s'inaspriscano al segno da risolversi in aperto conflitto. [...] consapevoli della Nostra responsabilità e desiderosi di tentar tutto quello che è in Nostro potere per il bene dei popoli, sentiamo oggi imperioso il dovere di fare appello a Coloro dai quali dipende il componimento degli attuali pericolosi dissensi e di invitarli, in nome di Dio e di quella umanità da loro così profondamente sentita, ad esperire in pacifiche conversazioni le vie che sembrano adatte a scongiurare il pericolo di cruenti conflitti. Perciò con la più viva insistenza Ci rivolgiamo a Te, Diletto Figlio, chiedendo che il Tuo Governo, accogliendo la Nostra proposta, non rifiuti di radunarsi in amichevole «conferenza» con i Rappresentanti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e della Polonia. Ci arride la speranza che gli autorevoli Rappresentanti Tuoi e di quelle grandi Nazioni europee, insieme adunati, sapranno, attraverso serene e leali discussioni, trovare il modo di giungere alle auspiccate intese»¹⁷⁰.

La lettera non sarà inviata. Dopo una serie di contatti tramite i nunzi apostolici dei paesi individuati e tramite padre Tacchi Venturi con Mussolini, il pontefice deve prendere atto del fallimento della sua

168 Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, ottava serie: 1935-1939, volume XI (1° gennaio – 22 maggio 1939), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato – Roma MMVI, pp. 288-289.

169 Ivi, p.293.

170 ADSS, MARS 1939 - AOÛT 1940, Op.cit., 20. *Pie XII à Victor Emmanuel III Projet de lettre*, p.121.

iniziativa. Il 17 maggio, il nunzio a Berlino Orsenigo scrive al Segretario di Stato cardinale Maglione quanto gli è stato riferito dal ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop:

«[...] sono in grado di comunicarle, anche a nome del «Führer», il pensiero di Mussolini e di Hitler come segue: 1. che tanto il « Führer » quanto Mussolini sono gratissimi al Santo Padre per questo Suo benevolo interessamento a favore della pace universale; 2. che però, tenuto calcolo di tutte le circostanze, essi ritengono non sia ancora venuto il momento propizio per una Conferenza, che abbia per oggetto le divergenze fra Italia e Francia ed il dissidio fra Germania e Polonia; 3. che inoltre si teme e seriamente che un così nobile tentativo nelle circostanze attuali possa fallire; e anche in vista dell'alta personalità che il Sommo Pontefice riveste, non si vorrebbe esporlo a un insuccesso »¹⁷¹.

Intanto, la situazione peggiora e si avvia sempre più rapidamente verso un punto di non ritorno. Il 23 maggio viene firmato, da Germania e Italia, il Patto d'acciaio che prevede un aiuto reciproco in caso di guerra e il 23 agosto viene siglato dal ministro degli esteri tedesco von Ribbentrop e da quello sovietico Molotov, uno “strano patto” di non aggressione e di spartizione della Polonia, tra incredulità e disorientamento soprattutto negli ambienti antifascisti. Il giorno successivo, Pio XII compie un ulteriore tentativo per preservare la pace. Attraverso un appello radiofonico afferma che

«Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti, si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo. E si sentiranno grandi della vera grandezza se imponendo silenzio alle voci della passione, sia collettiva che privata, e lasciando alla ragione il suo impero, avranno risparmiato il sangue dei fratelli e alla patria rovine. Faccia l'Onnipotente che la voce di questo Padre della famiglia cristiana, di questo Servo dei servi, che di Gesù Cristo porta, indegnamente sì, ma realmente tra gli uomini, la persona, la parola, l'autorità, trovi nelle menti e nei cuori pronta e volenterosa accoglienza»¹⁷².

Neanche in questo caso il messaggio del papa riesce a smuovere le coscienze e a disinnescare la “volontà di potenza” che ha ormai minato l'equilibrio europeo. Il 1° settembre la Germania nazista invade la Polonia. E' l'inizio della guerra.

Per la seconda volta, dopo venticinque anni dal primo conflitto mondiale, si mettono in moto alleanze e azioni militari che in poco tempo ridisegnano confini, Stati, territori; per la seconda volta la strategia d'attacco si basa sulla guerra lampo. Questa volta, però, le caratteristiche del conflitto (lo scontro ideologico e l'impianto totalizzante) rendono la guerra completamente nuova rispetto al passato, con un potenziale distruttivo enorme. Ma questo, i principali protagonisti ancora non lo sanno.

Con l'inizio della guerra si registra, sul piano diplomatico, un clima di isolamento del Vaticano, un'emarginazione della Santa Sede:

«Non è facile per la sede di Roma, che rappresenta un'internazionale radicata in popoli diversi e in guerra tra loro, trovare una posizione autonoma senza offendere le sensibilità esacerbate e gli interessi contrastanti di chi lotta» e pertanto «per i grandi obiettivi della pace, si ha uno spostamento dall'azione diplomatica al magistero». In pratica, «Se

171 Ivi, 47. *Le nonce à Berlin Orsenigo au cardinal Maglione*, p.150.

172 Ivi, 113. *Radio message du Pape Pie XII*, p.232.

la S.Sede non è valorizzata da un punto di vista politico nei suoi sforzi per la pace, allora il suo impegno si deve concentrare sul messaggio di pace, sull'individuazione del passaggio attraverso cui costruire un nuovo ordine»¹⁷³.

Pio XII non analizza le ragioni storiche del conflitto e non esprime giudizi sulle singole responsabilità. Il suo è un intervento fondamentalmente dottrinale sui mali della società moderna, già delineato nella prima enciclica programmatica «Summi Pontificatus» (20 ottobre 1939). Come afferma Francesco Traniello:

«L'asse attorno al quale si articola il magistero pacelliano è, a ben guardare, il problema della guerra, vista come il marchio che contrassegna in radice un mondo che ha abbandonato i sentieri dell'ordine giusto, voluto da Dio. La guerra è pertanto assunta come un formidabile motivo apologetico della verità cattolica, è l'argomento decisivo che impone di tracciare i lineamenti di un ordine diverso da quello che l'ha prodotta. La contrapposizione è tra un ordine ingiusto fondato sulla violenza, e un ordine naturale che ha in Dio la sua origine, che sta iscritto nelle coscienze rette, e di cui la Chiesa è l'interprete e la depositaria»¹⁷⁴.

Particolare rilievo assume l'invocazione di Pio XII alla pace, soprattutto attraverso la preghiera, in particolare alla Madonna, «Regina Pacis».

Francesco Malgeri ha richiamato l'attenzione su questo fenomeno, non marginale, per comprendere meglio, da un punto di vista che non sia esclusivamente politico o militare, la partecipazione italiana alla guerra e per cogliere l'orientamento dello spirito pubblico all'interno di un quadro sociale articolato. Infatti:

«Sullo sfondo si intravede un paese ancora profondamente rurale nei comportamenti e nelle reazioni, nella mentalità e nella sua devozione [...]. Un'Italia che nella preghiera e nel rapporto con la fede resta ancora in gran parte contadina, che mostra la sua illimitata fiducia nella preghiera, sia che essa rientri nei canoni della precettistica sia che vi sfugga per imboccare sentieri ove prevale l'elemento superstizioso e fantastico; che attende con fede profondissima il «miracolo» della pace, del ritorno a casa dei propri figli e della salvezza della loro vita, cercando anche nel volto delle immagini sacre portate in processione il segnale prodigioso della benevolenza divina»¹⁷⁵.

Tra le più ricorrenti c'è la preghiera alla Madonna «Regina Pacis» attraverso la quale si invoca la protezione per i soldati impegnati sui vari fronti di guerra e l'aiuto per chi soffre negli ospedali, nei campi di prigionia, per gli abitanti dei paesi distrutti dai bombardamenti. Ma la più diffusa è la «Preghiera per la pace» scritta da Benedetto XV durante la Prima guerra mondiale¹⁷⁶. A partire dal 1940 viene ristampata e diffusa in tutta Italia ad opera delle diocesi, delle parrocchie, delle associazioni cattoliche ma viene subito sequestrata.

173 Andrea Riccardi, *La Segreteria di Sato e la diplomazia vaticana tra guerra e dopoguerra*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, Bologna, il Mulino, 1997, pp.65-66.

174 Francesco Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Franco Angeli, Milano, 1988, p.330.

175 Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Edizioni Studium, Roma, 1980, p.12. Sulla preghiera, in particolare, si vedano le pagine 63-103.

176 Si veda Maria Paiano, *La preghiera e la grande guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa, 2017.

Le Commissioni per la censura di guerra ritengono infatti che l'invocazione alla pace possa deprimere lo spirito combattivo dei soldati e, più in generale, lo spirito pubblico.

Nelle preghiere si trovano i temi fondamentali della visione cristiana del mondo e della società: il tema dell'amore che deve trionfare sull'odio; il tema della giustizia che è alla base di una pacifica convivenza dei popoli; il tema dell'abbandono delle leggi divine che porta alla guerra, vista come punizione per tutti i mali di una società priva di una guida solida.

Sulla preghiera come strumento di espiatione e come supplica interviene il padre Messineo su «La Civiltà Cattolica». In un suo articolo riafferma, sul piano dottrinale, l'esistenza di una legge morale e di una giustizia divina che sono alla base delle relazioni fra i popoli. Ritene inoltre che la mente umana dell'uomo ragionevole e del credente sappia scorgere, in questa ora fosca, la mano direttrice della provvidenza che, mossa dalla giustizia, si abbatte sull'umanità per castigarla dei suoi errori. Tra questi, in primis, l'ateismo speculativo e pratico della società moderna e, a seguire, il distacco dalla rivelazione cristiana e dalle sue leggi, con il conseguente disprezzo dei diritti umani, l'egoismo, la sete di dominio che inevitabilmente portano le nazioni in guerra. La preghiera è pertanto necessaria per ottenere dalla misericordia divina la sospensione del castigo e perché la luce squarci le tenebre dell'errore e illumini agli uomini le vie della giustizia e della carità. Essa è non solo espiatrice ma anche redentrice del genere umano che deve liberarsi dalla schiavitù dell'errore e del peccato. Il gesuita conclude scrivendo che:

«Il cristiano, dunque, ha una crociata da svolgere in questo periodo luttuoso di sangue e di rovina, e questa consiste nella crociata pacifica della preghiera. Le sue trincee non sono quelle dove i fratelli si uccidono spietatamente, ma quelle dove nel silenzio si combatte la causa della fede, della Chiesa e di Cristo. Immensi valori morali sono oggi in gioco in Europa; essi dovranno essere salvati dall'irrompere di un paganesimo selvaggio, cancellatore di ogni legge umana e divina, e la salvezza più che dagli uomini, si deve sperare dall'intervento di Dio e dalle forze spirituali stimulate e corroborate dalla sua grazia»¹⁷⁷.

Di poco successivo è il contributo, sempre sulla rivista dei gesuiti, di Angelo Brucculeri, già autore di un opuscolo dal titolo *Moralità della guerra* nel quale sosteneva la liceità della coscrizione militare obbligatoria e il principio di obbedienza all'autorità in caso di dichiarazione di guerra ma, soprattutto, evidenziava il valore morale della guerra ai fini di un consolidamento della coscienza nazionale nella lotta contro i nemici della Chiesa e della civiltà cristiana. Nell'articolo pubblicato su «La Civiltà Cattolica», Brucculeri vede la guerra in corso come un terremoto sulle cui macerie si profila all'orizzonte una nuova Europa, un nuovo ordine europeo:

«Anche noi meditando sul dramma, che si svolge implacabile dinnanzi al nostro sguardo, frughiamo qua e là per iscoprire i segni forieri, di un tempo migliore, ossia di un periodo, se non eterno, ben lungo di pace in cui sorga e viva l'Europa auspicata da Mussolini «l'Europa della giustizia per tutti e della conciliazione fra i popoli»¹⁷⁸.

177 A. Messineo, *L'ora della fiducia e della preghiera*, in «La Civiltà Cattolica», a.91, vol.II, 22 maggio 1940, p.330.

178 A. Brucculeri, *Verso l'ordine nuovo*, «La Civiltà Cattolica», a.91, vol.III, 21 settembre 1940, p.401.

Per Brucculeri l'Europa è un continente complesso e multiforme e l'ostacolo all'unità è costituito dalla sua eccessiva molteplicità. E' caotica sul piano etnico (Europa occidentale e Europa asiatica) e presenta differenze profonde sul piano politico ed economico. Nel Medio Evo, la Chiesa ha cercato di imporre un'uniformità di principi etici e giuridici ma questo tentativo non ha resistito alle avversità disgregatrici delle vicende storiche. Assai più fragili sono apparsi poi gli espedienti successivi, fino ad arrivare alla prima guerra mondiale e al trattato di Versailles. Ma in questo momento storico

«il taglio chirurgico della guerra ha eliminato o reso inoperante la più grave delle cause che ha fatto per tanto tempo marcire l'Europa sull'orlo estremo del precipizio della guerra. La sorgiva infausta, che ha da secoli ostacolato la pace, è stato il dissidio perenne fra la Francia e la Germania. Questo dissidio alimentato abilmente dalla Gran Bretagna (senza parlare delle altre fonti di carattere etnico, psichico e storico) è stato pur troppo l'ulcera inguaribile del nostro continente. Oggi, col raggiunto predominio di una delle parti, di fatto, ogni velleità di rivalsa riuscirà per lungo tempo molto difficile per l'altra parte»¹⁷⁹.

Ora tutto fa credere che i vincitori sapranno organizzare un solido assetto economico nella forma autarchica del Reich e in quella italiana del fascismo e in tal modo risolvere il problema della pace. Ma per quanto importante e urgente sia, questo non basta. Il fattore economico non può da solo costituire il fondamento dell'Europa. E' necessario soprattutto il contributo delle forze morali. Il principio costitutivo, il potenziale spirituale è rappresentato dal Cristianesimo. Richiamando l'enciclica *Summi Pontificatus*:

«Con un sol termine potremmo dire che il punto stabile su cui può fondarsi l'ordine europeo è per Pio XII la *Romanitas* nella sua compiuta ed autentica significazione. *Romanitas* infatti designa due cose: la tradizione romana e la tradizione cattolica; la tradizione romana che ci ha dato sulla base dell'etica naturale la più razionale formulazione del diritto, e la tradizione cristiana che si irradia dal Messaggio evangelico. La *Romanitas* è veramente la formula o l'idea universale, su cui può rizzarsi la nuova Europa»¹⁸⁰.

I due articoli pubblicati su «La Civiltà Cattolica», quello di Messineo e quello di Brucculeri, pur essendo inseriti nel solco tracciato dal magistero di Pio XII esprimono le diverse accentuazioni che troviamo all'interno del variegato mondo cattolico che presenta sfumature e gradazioni nel non sempre facile equilibrio tra le sue componenti.

Relativamente alla guerra, i principali orientamenti dei cattolici italiani sono stati messi in evidenza da Renato Moro.

La posizione maggioritaria e più influente, quella "nazionale", è rappresentata dal direttore dell'«Avvenire d'Italia» Raimondo Manzini il quale ricorda sul suo giornale che il solo dovere è quello di servire la Patria, nell'ora della generosità e della disciplina. La FUCI si colloca su una posizione intermedia tra il riserbo suggerito dalla gerarchia vaticana e la visione "nazionale". Gli universitari cattolici si dichiarano pronti a compiere il proprio dovere e a rispondere alla chiamata della Patria (non del fascismo), nell'ora del sacrificio e della dedizione, esempi, questi, di virtù cristiana.

179 Ivi, p.406.

180 Ivi, p.411.

I cattolici “piagnoni”, come sono definiti da Papini, sono in disaccordo con la scelta della guerra e dell'alleanza con il nazismo mentre su posizioni più marcatamente antifasciste si colloca il gruppo che fa riferimento a De Gasperi e a Montini. All'opposto, su posizioni apertamente fasciste, si ritrovano i presuli che auspicano di vedere sventolare la bandiera italiana sul Santo Sepolcro. Infine, c'è il mondo contadino, intriso di religiosità popolare, che aspira alla pace e alla fraternità umana e si identifica con i parroci di campagna, figure centrali all'interno delle comunità e costanti punti di riferimento nella vita quotidiana. In pratica,

«Alla fine del 1940, dunque, solo una minoranza dell'intellettualità cattolica manifestava un'adesione a posizioni democratiche e si muoveva in un orizzonte antifascista. Tuttavia, anche la maggioranza dei partecipanti al dibattito cominciava a postulare con chiarezza una terza via, che superasse i limiti e i rischi tanto dell'individualismo liberale che del collettivismo totalitario. Il giudizio sull'Italia fascista rimaneva difficile, ma era evidente che qualche cosa, nel rapporto con il regime, si stava progressivamente scollando»¹⁸¹.

I messaggi che Pio XII rivolge all'episcopato, al clero, alle organizzazioni cattoliche principalmente attraverso l'Osservatore Romano e la Radio Vaticana¹⁸², sull'atteggiamento da mantenere nei confronti della guerra, indicano sempre più la necessità della cautela, della prudenza, di un dignitoso riserbo. Nello stesso tempo, il pontefice pone l'accento sulla dottrina della Chiesa e sull'affermazione dei valori cristiani attraverso la vicinanza e l'aiuto concreto all'umanità dolorante.

Nel discorso al Sacro Collegio dei cardinali e alla Prelatura romana, il 24 dicembre 1940, il papa afferma che la letizia per il Natale non può essere sminuita o turbata da eventi terreni. Tuttavia, aggiunge,

«Il Nostro pensiero corre con angoscia al momento, in cui la tristissima cronaca di tante sofferenze, di corpi straziati, di anime doloranti, di feriti, prigionieri, profughi, oppressi, famelici, languenti, dispersi cronaca oggi ignorata o solo in parte conosciuta, si farà intieramente palese. Ma ciò che al presente sappiamo, basta già a stringere e lacerare il cuore! [...] Ma fra le tante sciagure derivate dall'immane conflitto una specialmente ha gravato subito, e grava tuttora, sul Nostro cuore: quella dei prigionieri di guerra, resa per Noi tanto più acuta, quanto minore è stata la possibilità consentita alla Nostra paterna sollecitudine di correre in aiuto là dove più grande è il numero e più pietosa la miseria invocanti efficace soccorso e conforto»¹⁸³.

Dopo aver richiamato la condizione dei prigionieri di guerra, separati dalla loro patria e dal loro focolare domestico, e dopo aver rimarcato l'assistenza morale e materiale offerta a un «ingente numero di profughi, di espatriati, di emigranti, anche fra i «non ariani»¹⁸⁴, Pio XII ribadisce che

«Tra i contrastanti sistemi, legati ai tempi e da essi dipendenti, la Chiesa non può essere chiamata a farsi partigiana di un indirizzo piuttosto che di un altro. [...] Tutrice e banditrice dei principi della fede e della morale, Essa

181 Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium edizioni, Roma, 2020, p.511. Per i riferimenti alle posizioni dei cattolici italiani si vedano le pagine 498-505.

182 Raffaella Perin, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2017.

183 ADSS, JUIN 1940 – JUIN 1941, 209. *Message de Noël du pape Pie XII*, p.308.

184 Ivi, p.309.

ha il solo interesse e la sola brama di trasmettere, con i suoi mezzi educativi e religiosi, a tutti i popoli senza eccezione la chiara sorgente del patrimonio e dei valori di vita cristiana; affinché ciascun popolo, nel modo corrispondente alle sue peculiarità, si giovi delle conoscenze e degli impulsi etico-religiosi cristiani per stabilire una società umanamente degna, spiritualmente elevata, fonte di vero benessere»¹⁸⁵.

Il Vaticano è impegnato sul piano umanitario, attraverso la carità e l'assistenza ai bisognosi, per alleviare le sofferenze causate dalla guerra, nondimeno ribadisce il richiamo all'obbedienza nei confronti dell'autorità civile, alla disciplina, al senso del dovere, ai valori della patria. Ma questo, evidentemente non basta.

Pur non essendo in discussione, da parte della gerarchia ecclesiastica, il principio di lealtà, e pur in presenza di numerose manifestazioni di carattere religioso che contemplano la benedizione dei soldati che partono per il fronte e l'invocazione della vittoria, le autorità fasciste registrano un'adesione generalmente tiepida, contenuta, priva di entusiasmo e sottolineano la mancanza di una identificazione della Chiesa con la nazione in armi e con il Fascismo che ne rappresenta l'espressione più alta. Evidentemente, esiste un distacco, ma non ancora una frattura, fra la propaganda del regime e i continui richiami alla pace espressi dal Vaticano. La guerra è parte essenziale e costitutiva dell'ideologia fascista mentre per la Chiesa cattolica è un castigo divino, un sacrificio necessario finalizzato alla espiazione e alla purificazione del mondo. Ma non è una guerra giusta o una guerra santa.

Il papa cerca di mantenere sempre una posizione di equilibrio e di cautela e invita i vescovi alla prudenza per evitare contrasti con il regime in una già difficile situazione determinata dalla guerra. Tuttavia, in qualche caso si va ben oltre le indicazioni fornite. Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1941, il vescovo di Cremona Mons. Cazzani esprime un giudizio netto e diretto nei confronti della classe politica:

«I popoli, Dio li castiga abbandonandoli alla guida di pastori indegni o di governanti perversi o inetti; o permettendo, anche ai migliori, errori o sviste o imprevidenze fatali; o lasciando scatenarsi contro di essi la prepotenza e la ferocia di altre nazioni: donde derivano le guerre»¹⁸⁶.

Di fronte alle parole del prelado, la reazione fascista è immediata. Il sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi invia un telegramma al prefetto di Cremona:

«Pastorale Vescovo Cremona pubblicata bollettino diocesano corrente mese contiene ampia esposizione ideologica ispirata ad eccessiva deplorazione dell'attuale guerra considerata come castigo divino per tutti indistintamente popoli civili. Pertanto assumendo carattere prevalentemente politico essa eccede limiti governo spirituale di cui articolo 2 Concordato, mentre rilevasi assolutamente inopportuna nelle presenti eccezionali condizioni

¹⁸⁵ Ivi, p.311.

¹⁸⁶ G. Cazzani, *Lettera Pastorale di S.E. Mons. Vescovo per la Quaresima*, 2 febbraio 1941, in «Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona», feb.-mar. 1941, pp.21-53, citata da Giorgio Vecchio, *La Chiesa lombarda, la guerra e la pace (1939-1943)*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, 2005, p.428.

in vista possibili effetti reprimenti sullo spirito pubblico. Vogliate far ciò comprendere Vescovo provvedendo pari tempo impedire diffusione pastorale sia at mezzo bollettino sia in qualsiasi altra forma»¹⁸⁷.

b) L'atteggiamento del fascismo nei confronti del mondo cattolico

L'irritazione del Fascismo nei confronti del mondo cattolico è evidente già da tempo. Fin dall'estate del 1940 sono sottoposti a controllo la stampa, i bollettini parrocchiali, i libretti di preghiere, le immagini sacre, le omelie e in molti casi si giunge al sequestro dei materiali ritenuti "pacifisti" e "disfattisti".

Francesco Malgeri ricostruisce il quadro generale dell'atteggiamento del clero e del mondo cattolico di fronte alla guerra utilizzando le relazioni trimestrali sulla situazione economica e politica delle province italiane che i questori inviano al capo della polizia. Nel periodo giugno-dicembre 1940, su 93 province prese in esame, il dissenso esplicito o lo svolgimento di attività esclusivamente di carattere religioso viene segnalato nel 63,4% dei casi mentre nel rimanente 36,6% si registrano atteggiamenti patriottici e di adesione al regime o comunque ritenuti corretti. Nel corso del 1942, le percentuali (su 94 province) passano, rispettivamente, al 57,4 e al 42,6. Nel complesso, secondo l'autore, l'atteggiamento del clero sembra essere defilato rispetto alla visione politica della guerra espressa dal fascismo e molto più attento e impegnato nelle attività spirituali e nelle iniziative concrete a sostegno della popolazione¹⁸⁸.

In pratica, l'adesione totale e incondizionata alla guerra fascista non c'è. Neppure quando il duce deciderà di inviare un corpo di spedizione a sostegno dei tedeschi che il 22 giugno 1941 hanno iniziato l'invasione dell'Unione Sovietica. La volontà è quella di evidenziare il legame politico con il Führer e condividere il carattere ideologico della guerra antibolscevica.

Il Vaticano, già a conoscenza delle intenzioni tedesche, preferisce mantenere un ruolo defilato. Il 23 giugno, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Attolico, comunica infatti al Ministro degli Esteri Ciano che

«L'inizio delle ostilità contro la Russia non ha recato molta sorpresa in Vaticano dove da parecchi giorni erano pienamente consapevoli delle voci che correavano in proposito. Anzi, secondo i dati che risultavano al Vaticano, l'inizio delle ostilità sarebbe stato anticipato di un paio di giorni, perché esse erano previste per il 25.»¹⁸⁹

E a conferma della posizione assunta oltre Tevere, Attolico conclude la lettera con un laconico «Questa sera l'Osservatore pubblica il notiziario delle ostilità germano-russe, ma non fa commenti»¹⁹⁰.

Pur essendo molto sensibile alla lotta contro l'ateismo e il comunismo, e con ciò alla diffusione del messaggio cristiano alle popolazioni russe soggiate dal bolscevismo, Pio XII non intende imprimere il marchio della "guerra santa" alle operazioni condotte dal nazismo e dal fascismo. Certo, esistono punti di

187 Cit. ivi, p.429.

188 Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Op.cit. pp.25-28.

189 DDI, nona serie: 1939-1943, volume VII (24 aprile-11 dicembre 1941), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, MCMLXXXVII, p.350.

190 Idem

contatto tra l'anticomunismo cattolico e l'anticomunismo fascista, ma il pontefice è preoccupato per il vantaggio che riceverebbe Hitler da una sua presa di posizione. Nella prospettiva dell'evoluzione della guerra e del "nuovo ordine" delineato dal Führer, l'Europa sarebbe dominata da un'ideologia atea e razzista che ha già mostrato i tratti di una violenza senza limiti. E' ancora una volta Attolico a informare Ciano, il 2 agosto, della posizione della Santa Sede:

«Codesto Ministero avrà rilevato la riluttanza del Vaticano a prendere posizione sul piano politico a favore della Germania nella lotta che essa ora conduce contro l'U.R.S.S. Una simile presa di posizione è risultata impossibile, la Santa Sede avendo motivo di rimproverare alla Germania una politica antireligiosa, spesso arrivante a vere e proprie persecuzioni, come noi stessi abbiamo potuto sperimentare pure di recente, per esempio in Slovenia. È ancora di ieri, del resto, l'informazione giunta da Lisbona (telegramma per corriere n. 19831 del 1° agosto) che dice: «Calcolasi a 300 numero sacerdoti fucilati e a circa mille morti in prigione durante primo anno occupazione tedesca della Polonia. Furono imprigionati 2700 sacerdoti dei quali 1400 sono ancora nei campi concentramento oppure nelle cave di pietra austriache. Gli ultimi arrestati sono Vescovo di Lodz il suo coadiutore e cinque canonici». In questa situazione, il Vaticano (dico Vaticano perchè quanto ai Vescovi - vedi quello di Gorizia - essi sono stati lasciati liberi di esprimersi come volevano) si è trovato nelle impossibilità di bandire una crociata antibolscevica: dove erano - infatti - i crociati?»¹⁹¹.

L'unica concessione, prosegue l'ambasciatore, sembra essere l'«attacco a fondo» contro l'ateismo sovietico contenuto in un articolo «d'ispirazione vaticana» del padre gesuita F. Pellegrino, pubblicato su «La Civiltà Cattolica».

I richiami alla «crociata» antibolscevica sono comunque presenti in una parte significativa della stampa cattolica. Il 9 agosto, Attolico, richiama l'attenzione sull'«l'elevatissimo discorso» dell'Eccellenza Monsignor Celso Costantini, Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, (auspicante, in realtà, «la vittoria conclusiva» e «la benedizione dell'altissimo sui combattenti italiani e tedeschi nella lotta, per la difesa della nostra libertà contro la barbarie rossa»)¹⁹² e segnala alcuni articoli della stampa cattolica "minore" che ritiene particolarmente espressivi ed efficaci per diffusione e per il pubblico al quale si rivolgono:

«*Italia e Fede*» settimanale rurale cattolico di Roma n. 26 del 29 giugno, articolo: «Italia e Germania contro i nemici di Dio e dell'umanità» che inneggia alla «Crociata della Civiltà di Roma contro la barbarie della demoplutocrazia e del bolscevismo», alla «Crociata della più alta giustizia sociale proclamata dal Fascismo, contro le iniquità della lotta di classe» e dichiara essere ormai ben chiaro che «la guerra dell'Asse è una Crociata contro i nemici di Dio e dell'umanità». [...] «*Voce Coritana*» organo religioso della Curia di Cortona, n. 7, articolo: «22 giugno 1941-XIX» data di inizio «della guerra più santa della Crociata più giusta». [...] *Italia e Fede*, n. 28-29, articolo: «La guerra

191 DDI, nona serie: 1939-1943, volume VII (24 aprile-11 dicembre 1941), pp.429-450.

192 Sulla figura di Costantini si veda *Diario inedito del cardinale Celso Costantini. Ai margini della guerra (1938-1947)*, a cura di Bruno Fabio Pighin, Marcianum press, Venezia, 2010.

antibolscevica: distinguo», che svolge il concetto che con la guerra antibolscevica si sta ricreando l'unità-spirituale dell'Europa; e altro articolo: «La Santa Crociata contro l'inferno sovietico»¹⁹³.

Attolico conclude con una nota positiva, riconoscendo il particolare e delicato ruolo del Vaticano:

«Tutto compreso, quindi mi sembra essere giunto il momento in cui non si possa più dire che la Santa Sede non abbia preso posizione nella lotta che si combatte contro il bolscevismo. Essa, invece, l'ha ormai presa, ma more Vaticano, e cioè con quella misura e cautela che crede le siano imposte dalla sua missione»¹⁹⁴.

Al di là dei toni da crociata presenti nella stampa cattolica, dei richiami in alcune omelie e delle posizioni di alcuni vescovi, il Vaticano non riconosce in modo esplicito la connotazione di «guerra santa».

In un discorso al Direttorio nazionale, il 3 gennaio 1942, Mussolini esprime il proprio fastidio (che forse nasconde anche qualche timore) per il mancato appoggio della Chiesa, come invece era accaduto in passato, sia pure all'interno di relazioni non sempre facili:

«Correnti del mondo cattolico osteggiano l'Asse. Non si è ancora levata una voce di simpatia dell'alto clero a favore di questo popolo che combatte gli anglicani dell'Inghilterra e dell'America, i bolscevichi e i senza dio di Russia. Inoltre predica il pacifismo: fare la guerra senza odiare il nemico»¹⁹⁵.

In effetti, appaiono evidenti le differenze tra la visione cattolica del mondo e quella prospettata dal nazismo e dai suoi alleati, Italia fascista compresa. L'«ordine nuovo» dell'Asse trova i propri elementi costitutivi nella teorizzazione delle differenze tra popolazioni e nella pratica della discriminazione, della violenza, della sopraffazione, soprattutto nella guerra totale di sterminio. L'«altro» è il nemico da odiare e da distruggere.

Fin dall'inizio della guerra, Mussolini ha impostato una campagna propagandistica tesa a inculcare negli italiani l'odio e il disprezzo nei confronti degli altri popoli. E' famosa l'espressione «Dio stramaledica gli inglesi» utilizzata dal popolare giornalista Mario Appelius al termine delle sue cronache radiofoniche e incisa anche su un distintivo da portare all'occhiello. Allo stesso tempo, però, il clero ha riaffermato il principio evangelico dell'amore fraterno e le basi spirituali e morali della dottrina cristiana e lo ha fatto attraverso le parole del Papa, i bollettini parrocchiali, le pastorali dei vescovi, la liturgia, la celebrazione eucaristica. Nella distanza tra queste due concezioni si è consumato il distacco tra Chiesa e fascismo. Come scrive Andrea Riccardi:

193 Ivi, pp.446-447. Sulla stampa dei cattolici organizzati ed in particolare sul ruolo del «Messaggero di S. Antonio», il mensile a cura dei frati della Basilica del Santo, a Padova, che nel 1941 registra una diffusione di circa 500.000 copie, si veda Mario Isnenghi, *Russia e campagna di Russia nella stampa italiana. 1940-1943*, in «Italia contemporanea», marzo 1980, n. 138.

194 Ivi, p.447

195 Citato in Francesco Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, Op.cit., p.339.

«La caratteristica del processo di disaffezione cattolica dal fascismo – va sottolineato – è quella di essere un movimento spontaneo, lento, contraddittorio, provocato non tanto da un dibattito pubblico o da elementi di dissenso politico, quanto dalla divaricazione tra le aspettative cattoliche e le scelte del regime»¹⁹⁶.

c) *La crisi del regime e la caduta del fascismo*

La guerra, che pure era stata sostenuta da ampi strati del mondo cattolico, mostra ora tutti i suoi limiti: l'impreparazione militare, l'inadeguatezza delle strutture e degli armamenti, l'avventurismo politico, il rapporto di subordinazione con la Germania nazista. D'altra parte, il bombardamento delle città, la fame, il dramma delle famiglie per la perdita dei propri congiunti al fronte fanno emergere il disfacimento della struttura sulla quale era stato costruito (o si era pensato di costruire) il mito dell'Italia fascista e della nazione cattolica. Questa identità appare ormai irrimediabilmente compromessa. Non si tratta più di una delle crisi, di volta in volta ricomposte, che hanno segnato l'alleanza tra Chiesa cattolica e regime. Adesso, la crisi è più profonda. Secondo Francesco Traniello:

«La guerra pose dalle sue origini, e in maniera viepiù marcata, nel suo svolgimento, radicali questioni di *sensò* e di *identità*, sia sul piano personale che su quello collettivo. Molti elementi inducono a pensare che la guerra non si limitò a produrre effetti sconvolgenti sul piano militare o politico o della vita quotidiana, ma innescò una crisi di «fedi» e di «fedeltà», in cui il sentire religioso – ove non lo si consideri un sentimento astratto e avulso dalla realtà – risultava per molti tratti coinvolto»¹⁹⁷.

La crisi di identità, di fedi e di fedeltà, chiama in causa direttamente il fascismo, i suoi miti identitari fatti di slogan e pratiche collettive tese a uniformare gli italiani attraverso la guida del Duce, la sua voce, la sua corporeità intesa come corpo mistico della nazione. Ma interroga anche la Chiesa, nel suo rapporto con il regime.

Sono ormai evidenti i mali della società moderna i cui sintomi mostrano le varie facce della crisi e soprattutto la necessità di porvi rimedio. In un saggio pubblicato su «La Civiltà Cattolica», il padre Brambilla richiama l'attenzione non tanto sui cristiani praticanti quanto piuttosto sui «negligenti»:

«Oggi, pure, paragonando le file interminabili di uomini, donne, giovani, ragazzi e ragazze all'ingresso o all'uscite delle sale cinematografiche con i gruppetti esigui degli assidui alle funzioni pomeridiane e alla spiegazione della dottrina cristiana, i pastori di anime si chiedono se si possa ancora sfuggire il problema degli assenti»¹⁹⁸.

L'autore restituisce al lettore il contatto con la realtà dei fatti attraverso una serie di dati statistici forniti da varie diocesi sul comportamento della popolazione tanto nelle grandi città quanto nei piccoli centri

196 Andrea Riccardi, *I vescovi italiani e la seconda guerra mondiale*, Annuario De Historia De La Iglesia, n.4, 1995, pp.151-152.

197 Francesco Traniello, *Guerra e religione*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Op.cit., p.38.

198 F. Brambilla, *Realtà di anime e metodi di apostolato*, in «La Civiltà Cattolica», a. XCIV, vol. III, 17 luglio 1943, p.97.

urbani e rurali; tanto nelle fila della borghesia quanto nelle fasce più povere degli operai e dei contadini. Tra gli altri riporta anche il brano di un'omelia del Card. Elia Dalla Costa:

«Le cattedrali vuote, osserva in una sua omelia il Card. Dalla Costa, le chiese deserte, i tabernacoli chiusi, gli altari abbandonati, specie nelle città, sono in contrasto desolante con i cinema affollati, con i teatri rigurgitanti, con le gite di giovani e di ragazzi che in bicicletta, per tutte le strade e per tutte le piazze, danno spettacolo della più ributtante spudoratezza»¹⁹⁹.

Le annotazioni dei vescovi consentono una lettura del tessuto culturale e sociale che dà il senso della crisi, la sua ampiezza e profondità. La crisi è religiosa visto il crescente e diffuso abbandono, da parte della popolazione, delle pratiche fondamentali della vita cristiana e in primo luogo della partecipazione alla S. Messa festiva. La crisi, però, è anche morale e si manifesta in maniera preoccupante non tanto attraverso l'immoralità bensì attraverso l'amoralità che ha eliminato ogni differenza tra il bene e il male:

«Amoralità che dilaga nella proporzione con cui crescono e si moltiplicano i veicoli di corruzione. Si pensi alla moda procace, al nudismo ributtante delle spiagge, al cinematografo, peggiorato spesso dal varietà sguaiato e laido, al romanzo, alla novella, al giornale umoristico, che ormai penetrano in tutti gli strati sociali non esclusi i più bassi e più umili, ma non per questo meno accessibili al contagio»²⁰⁰.

Ma la doppia crisi, religiosa e morale, rimanda a una crisi ancora più profonda, la crisi di fede. Padre Brambilla afferma che pochi uomini conoscono bene i precetti della Chiesa e i comandamenti di Dio e molti, invece, hanno dimenticato le preghiere fondamentali come il Credo e il Pater noster. Tutti sintomi, questi, di una diffusa ignoranza religiosa.

«E queste testimonianze di Parroci sono confermate dall'esperienza dei Cappellani militari coi propri soldati. Spesso, con molti giovani, devono incominciare dal segno della croce e dalle prime preghiere; devono istruirli per la Cresima o per la prima Comunione. Di alcuni, specialmente in preparazione al matrimonio, risulta che neppure sono battezzati»²⁰¹.

Appare urgente, allora, la necessità di un cambiamento radicale di metodo e di mentalità. Le linee di intervento suggerite dal religioso riguardano un rapporto di maggiore vicinanza del sacerdote ai fedeli anche attraverso un linguaggio più comprensibile, l'organizzazione di conferenze di cultura religiosa e di corsi di esercizi spirituali ma soprattutto attraverso le preghiere e l'aiuto della grazia a supporto di un raccoglimento interiore e di un rinnovato rapporto intimo con Dio. Si tratta, evidentemente, di pratiche che attengono alla sfera spirituale e religiosa, in un contesto che richiede un rivolgimento morale e, insieme, anche se non indicato esplicitamente, politico. I tempi non sono ancora maturi ma si possono cogliere i segnali di una crisi ormai profonda.

199 «Osservatore Romano», 22 agosto 1942, Cit. idem.

200 Ivi, p.101.

201 F. Brambilla, *Realtà di anime e metodi di apostolato*, in «La Civiltà Cattolica», a. XCIV, vol. III, 21 agosto 1943, pp.261-262.

E' attraverso il radiomessaggio di Natale del 1942 che Pio XII si rivolge all'umanità dolorante invocando non lamento ma azione ispirata ai principi della dignità della persona umana, della famiglia, del lavoro, della concezione cristiana dello Stato per il rinnovamento della società:

«Pervasi da un entusiasmo di crociati, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, di giustizia e di amore al grido: Dio lo vuole! pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi Crociati [...] Scopo essenziale di questa Crociata necessaria e santa è che la stella della pace, la stella di Betlemme, spunti di nuovo su tutta l'umanità nel suo rutilante fulgore, nel suo pacificante conforto, qual promessa e augurio di un avvenire migliore più fecondo e più felice [...] Possa questo Nostro Messaggio natalizio, diretto a tutti coloro che sono animati da buona volontà e cuore generoso, incoraggiare e aumentare le schiere della Crociata sociale presso tutte le Nazioni! E voglia Dio concedere alla loro pacifica bandiera la vittoria, di cui degna la loro nobile intrapresa!»²⁰².

Nella sua esortazione il papa richiama lo spirito di crociata ma in un rapporto ribaltato rispetto al Medioevo. Se allora si trattava di conquistare Gerusalemme per liberare il Santo Sepolcro, adesso si tratta di liberare «la terra santa spirituale» superando gli errori del passato. Quella attuale è una crociata di pace per liberare la terra dalla guerra e tutti i «magnanimi» e gli «onesti» devono fare un voto solenne per impegnarsi a ricondurre la società all'«incrollabile centro di gravitazione della legge divina». Il pontefice dice che questo voto l'umanità lo deve agli innumerevoli morti, che giacciono sepolti nei campi di guerra, all'infinita dolente schiera di madri, di vedove e di orfani, agli esuli e ai dispersi in terra straniera, alle vittime civili dei bombardamenti. E aggiunge:

«Questo voto l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento»²⁰³.

Il riferimento, implicito, è agli ebrei i quali, appunto, senza colpa propria, per la sola ragione di essere ebrei, sono destinati ai campi di concentramento e di sterminio.

Quest'ultimo passaggio provoca immediate reazioni. Per gli americani non è molto (il richiamo appare debole e generico); per Hitler, invece, è tanto (in Germania viene proibita la diffusione del messaggio del papa). Mussolini tende a sminuirne il significato ma non può ignorare la realtà. La crisi sui vari fronti di guerra avanza ormai rapidamente fino a intaccare le fondamenta del regime. Ed è proprio tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 che si consuma il distacco morale dal fascismo.

In questo lungo processo di disfacimento, da una parte, e di consapevole compito di costruzione di un nuovo modello di vita associata, dall'altra, la Chiesa si inserisce esercitando una funzione di supplenza delle autorità civili e politiche e di riorientamento dei comportamenti. Il clero si stringe, ancora di più, attorno alla propria comunità, soprattutto negli ambienti rurali, man mano che giungono le notizie del drammatico fallimento della guerra e del progetto fascista. A dicembre 1942 i sovietici lanciano una controffensiva che travolge le forze dell'ARMIR sul Don; a gennaio 1943 si registra la perdita della Libia e,

202 ADSS, LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE MONDIALE, NOVEMBRE 1942 - DÉCEMBRE 1943, 71. Radiomessage de Nod du Pape Pie XII, p.161; 164.

203 Ivi, p.166.

successivamente, della Tunisia, mentre a Casablanca Roosevelt e Churchill mettono a punto una nuova strategia politico-militare che prevede l'invasione della Sicilia e della Francia e la resa senza condizioni della Germania, dell'Italia e degli altri paesi alleati.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 si materializza, di fronte alle coste siciliane, una poderosa forza d'urto anglo-americana che comincia a risalire lungo la penisola italiana. In alcuni casi, senza incontrare resistenza poiché interi reparti si arrendono senza combattere. Ma l'evento che sembra segnare il trapasso di poteri è il bombardamento di Roma. Il 19 luglio, il quartiere di San Lorenzo viene ripetutamente colpito dai bombardieri americani. Gli effetti sono devastanti: rovine ovunque, danni ingenti e migliaia di vittime. Il Papa si reca sul posto e con un gesto fortemente simbolico allarga le braccia mentre la popolazione invoca la pace. E' proprio questo abbraccio che segna il perimetro di una nuova alleanza e il declino dei principali protagonisti degli ultimi vent'anni: rapido, nel caso del Duce; più lento, nel caso del Re.

Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo vota l'ordine del giorno Grandi con il quale, di fatto, viene sfiduciato Mussolini. Nel giro di poche ore il Duce viene dimissionato e arrestato. Il Re, alla fine, ha deciso di agire, non senza timori. Il colpo di Stato è ormai avviato.

Le principali forze politiche, sociali, produttive, militari cercano di uscire dalla crisi scaricando tutte le responsabilità su Mussolini dimenticando le colpe ventennali di un regime che li ha visti come protagonisti. Anche la Chiesa si adegua.

Scriva Francesco Traniello:

«Se è vero che la caduta del fascismo fu in genere accolta dagli ambienti cattolici con sostanziale soddisfazione e quasi senza rimpianto, come cosa oramai attesa e persino sperata, ciò avvenne anche in assenza di una «pubblica» riflessione critica sul recente passato, se non nel senso di un'attribuzione al regime di tutte le responsabilità, per essersi allontanato dall'insegnamento e guida della Chiesa»²⁰⁴.

La mancanza di una pubblica riflessione critica, da parte della Chiesa e delle altre forze che hanno sostenuto il Fascismo e, più in generale, da parte degli Italiani, peserà e non poco sul processo di transizione e di costruzione della nuova Italia. Certo, la situazione all'indomani del 25 luglio è estremamente delicata. C'è il timore di una reazione fascista contro la deposizione e l'arresto di Mussolini; la preoccupazione per le manifestazioni di gioia alla notizia della caduta del fascismo (che molti intendono anche come fine della guerra) e per il ritorno alla vita politica dei partiti antifascisti; l'incognita dei tedeschi, con i quali l'Italia è ancora formalmente alleata e le pressioni degli anglo-americani, nuovi interlocutori nel rapporto ambiguo di amici-nemici. In questo quadro politico-militare si inserisce la scelta della continuità istituzionale e la nomina del Maresciallo Pietro Badoglio a capo del Governo. E' la stessa scelta della gerarchia ecclesiastica, secondo il principio dell'obbedienza all'autorità costituita e secondo le ragioni di opportunità che inducono ad agire con cautela. Il Vaticano si guarda bene dal fornire un orientamento politico ai fedeli, non si schiera con uno dei belligeranti e mantiene la neutralità e l'equidistanza che ha mantenuto fin dall'inizio del conflitto. Svolge, piuttosto, un'opera di moderazione, di soccorso ai bisognosi, di contenimento e di

204 Francesco Traniello, *Guerra e religione*, Op.cit., p.49

condanna di atti illegali e inconsulti che possano mettere a repentaglio la vita della popolazione. E' anche un modo, questo, per contrastare un possibile coinvolgimento delle masse sul terreno della lotta armata egemonizzata dell'ideologia e dalle strutture comuniste.

Francesco Malgeri afferma che «la Chiesa appare, durante questi anni la più fedele interprete del processo di distacco dal fascismo di larghi strati della popolazione italiana». Pur riconoscendo, tuttavia, che l'atteggiamento contrario alla guerra da parte del clero è stato «più sussurrato che apertamente manifestato». Adesso, la stessa Chiesa «sembra sollecitare una presa di coscienza morale da parte del paese sugli esiti drammatici di una concezione politica basata sulla forza, sull'odio e sul disprezzo dei valori cristiani»²⁰⁵. Sono, appunto, questi esiti drammatici che impongono scelte (in quel momento) e riflessioni (negli anni a venire) sugli avvenimenti che si susseguono rapidamente e sulla loro interpretazione.

d) L'8 settembre 1943. La morte della Patria?

Il 3 settembre 1943, a Cassibile, in Sicilia, il generale Castellano firma, per conto del Governo, l'armistizio con gli Anglo-americani. E' la resa senza condizioni che viene mantenuta segreta per alcuni giorni fino a quando, l'8 settembre, il generale Eisenhower ne dà l'annuncio via radio. A questo punto, nel corso di una riunione concitata, Vittorio Emanuele III, Badoglio e i vertici politico-militari cercano di definire una linea da mantenere, soprattutto nei confronti dei Tedeschi.

La decisione è presa. E' il capo del Governo che, dopo l'annuncio di Eisenhower, legge a sua volta via radio il proclama dell'armistizio, formulato però in modo ambiguo. Infatti, dopo aver riconosciuto l'«impari lotta», Badoglio afferma che deve cessare ogni ostilità contro le forze anglo-americane e, nello stesso tempo, che occorre reagire contro attacchi di qualsiasi altra provenienza.

Proprio nel momento in cui è necessario mostrare coraggio e determinazione, il Sovrano decide di abbandonare la Capitale e di fuggire, insieme alla famiglia reale, a Badoglio e a una sfilza di ministri e generali, prima a Pescara e poi a Brindisi, nel territorio già liberato dagli anglo-americani.

In una nazione allo sbando, senza ordini e senza una guida si diffonde la voce «tutti a casa». Ma la guerra non è finita. Anzi. Basta poco per rendersi conto dell'immediata reazione tedesca che prevede il disarmo e l'arresto dei militari italiani considerati «badogliani» e «traditori».

La guerra, dunque, continua. A ruoli invertiti e sotto altre forme. Ne sono consapevoli i civili e i militari romani che già il 9 settembre formano i primi nuclei di resistenza a Porta San Paolo. E sono consapevoli, a costo della vita, anche i militari che a Cefalonia si rifiutano di unirsi ai nazisti e perciò vengono massacrati. Sono altrettanto consapevoli, infine, i tedeschi che liberano Mussolini dalla prigione di Campo Imperatore e lo mettono a capo della Repubblica Sociale Italiana, sorta sul territorio occupato dell'Italia centro-settentrionale dove i fascisti irriducibili vogliono combattere per «cercare la bella morte», in nome dell'onore e della fedeltà all'«Idea».

²⁰⁵ Francesco Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia, 1990, p.115.

L'8 settembre è, nella storia d'Italia, un evento spartiacque che racchiude una serie di coppie oppositive: ordine/disordine; continuità/discontinuità; onore/disonore; identità/perdita del senso di appartenenza; *Morte della Patria/Secondo Risorgimento*; tradimento/fedeltà, al cui interno si trovano ulteriori opposizioni: il tradimento è quello consumato da Badoglio (ora alleato degli inglesi e degli americani) /il tradimento è quello consumato dai fascisti (italiani) che a Salò si sono messi al servizio dei nazisti (tedeschi); fedeltà al Re/fedeltà a Mussolini. Inoltre, nel passaggio dell'8 settembre gli "Alleati" si presentano nella loro duplicità conflittuale: prima gli alleati sono i tedeschi; dopo sono gli Anglo-americani.

Attorno a questo evento si è sviluppato un vivace dibattito storiografico, soprattutto negli anni Novanta, in occasione di una convergenza assai particolare: clima da fine della prima Repubblica (1994); mutamento (anche con una forte connotazione simbolica) del quadro politico nazionale a seguito dell'ingresso al Governo di Alleanza Nazionale – Movimento Sociale Italiano (1994); cinquantesimo anniversario della Liberazione (1995) e offensiva "revisionistica" nei confronti della Resistenza.

Le premesse, tuttavia, possono essere fatte risalire alla metà degli anni Ottanta quando Renzo De Felice interviene dalle colonne del «Corriere della Sera», nella forma dell'intervista, sui temi dell'antifascismo, in vista di possibili cambiamenti costituzionali:

«Vede bene che se la nuova Repubblica, o la grande riforma, ha da essere qualcosa di serio e non il rappezzo di qualche regolamento parlamentare, allora è importante che la rottura, anche sul piano intellettuale, investa alcune delle pigrizie ideologiche che hanno permesso il logoramento quarantennale di questa classe dirigente»²⁰⁶

Giuliano Ferrara, l'intervistatore, osserva che il Partito Comunista Italiano non è d'accordo. La risposta è netta e dirompente:

«Da qualche anno il Pci ha cominciato a cambiare e a fare acqua. E si è fortemente attenuato lo schema comunismo/anticomunismo. E' anche per questo che tutti i difetti della costruzione costituzionale hanno cominciato a venire in evidenza. Ed è logico che cada anche l'altra grande alternativa fascismo/antifascismo. Non ha più senso né nella coscienza pubblica né nella realtà della lotta politica quotidiana»²⁰⁷.

Inoltre, a Ferrara che gli fa notare la «risonanza traumatica» di queste affermazioni, De Felice risponde:

«So che il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato «migliore» di quello francese o di quello olandese»²⁰⁸.

L'intervista suscita numerose reazioni e interventi di segno opposto²⁰⁹. Ritenere l'antifascismo ormai superato vuol dire disfarsi di un elemento costitutivo della storia dell'Italia repubblicana e rimuovere l'interpretazione e il ricordo di quegli avvenimenti che hanno consentito di riacquistare la libertà dopo

206 «Corriere della Sera», 27 dicembre 1987, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.253.

207 Ivi, p.254.

208 Idem

209 Si veda la bibliografia di e su Renzo De Felice a cura di Fiorenza Fiorentino, in *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, a cura di Luigi Goglia e Renato Moro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022, pp.463-464.

vent'anni di dittatura e cinque anni di guerra totale. Ma vuol dire anche spingersi oltre. Scrive Costanzo Casucci, archivista e storico:

«Da tempo si sta affermando nel nostro paese una storiografia *che ben può definirsi disfattista, nel senso proprio del termine in quanto disfa*, vanifica il patrimonio ideale della nazione: vengono così espulsi dalla nostra storia l'antifascismo prima, la Resistenza dopo, infine la stessa identità nazionale. Di tale atteggiamento De Felice può essere considerato l'esponente più significativo; il percorso logico del suo pensiero parte dalla svalutazione dell'antifascismo, trascorre alla interpretazione riduttiva del movimento resistenziale, per concludere con l'affermazione della disintegrazione della identità nazionale»²¹⁰.

Renzo De Felice ritorna su questi temi in un libro-intervista pubblicato nel 1995 nel quale, a proposito dell'8 settembre, parla di «svuotamento del senso nazionale»²¹¹, di messa in discussione del «carattere stesso di un intero popolo»²¹², di «debolezza etico-politica del paese che non può essere spiegata solo con gli esiti negativi del regime fascista»²¹³. L'attenzione è rivolta in particolare ai militari il cui «unico pensiero fu quello di procurarsi un abito civile, evitare di essere fatti prigionieri, raggiungere con qualsiasi mezzo i propri paesi d'origine [...] Nella stragrande maggioranza gli ufficiali vennero meno ai loro doveri. Il cattivo esempio dilagò giù giù per i gradi»²¹⁴.

Sui motivi di quanto ha indicato, De Felice non ha dubbi:

«Furono in pochi ad affrontare il dramma dell'8 settembre senza calpestare patriottismo e dignità nazionale, etica militare e solidarietà civile. Comportamenti così diffusi difficilmente possono trovare una giustificazione ideologico-politica. La spiegazione è nella condizione culturale e morale dell'Italia in quel momento: l'8 settembre ci fu uno "sciopero morale"»²¹⁵.

Forse con quest'ultima espressione De Felice intende uno sciopero della morale, una abdicazione al proprio ruolo (in particolare di ufficiali), un venir meno al giuramento e ai principi di lealtà e onore. Ma, "tutti a casa" vuol dire "tutti in sciopero"? E i circa 650.000 Internati Militari Italiani? E ancora: i militari di stanza, ad esempio, a Cefalonia, sono da considerare in "sciopero morale" o quello "sciopero" non rappresenta invece una forte e convinta dimostrazione di resistenza e di moralità?

Elena Aga Rossi, che non condivide la tesi del venir meno dell'identità nazione e neppure quella "resistenziale" di tipo nazional-popolare, si sofferma proprio sul comportamento dei militari italiani dopo l'8 settembre in Grecia, Albania e Jugoslavia e, pur affermando che queste vicende «richiederebbero un volume a parte, tanto diverse furono le situazioni, le reazioni dei comandanti, i rapporti con i tedeschi e i partigiani

210 Costanzo Casucci, *Il trauma dell'8 settembre e il problema dell'identità nazionale italiana*, in «il Mulino», n.4, luglio-agosto 1994, pp.607. In corsivo le parole nella versione originale del saggio.

211 Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, p.31.

212 Ivi, p.132.

213 Ivi, p.37.

214 Ivi, pp.42-43

215 Ivi, p.43

locali»²¹⁶, presenta un'ampia panoramica che aiuta a comprendere la complessità e la diversità di situazioni, esperienze, scelte che avranno, negli anni successivi, strascichi polemici sul piano storiografico e giudiziario. Rispetto alla vicenda della Divisione Acqui, il suo giudizio è trasparente e lineare:

«Apollonio e gli altri ufficiali che sostennero fin dall'inizio la resistenza ai tedeschi erano mossi da motivazioni ideali e patriottiche: riuscirono a trascinare la maggioranza dei soldati alla lotta contro i tedeschi fino all'estremo del sacrificio della vita, appellandosi, nelle parole di uno dei superstiti, «ai principi sui quali ogni uomo per bene basa la propria esistenza, e che si chiamano “onore e dovere”. Le vicende della Divisione «Acqui» rimangono un alto esempio della resistenza militare ai tedeschi dopo l'8 settembre»²¹⁷.

Sulla linea interpretativa di De Felice si inserisce Ernesto Galli della Loggia. E' sua l'espressione «morte della patria», ripresa dal libro di Salvatore Satta, *De profundis*, pubblicato nel 1948.

«L'espressione «morte della patria» mi sembra la più adatta per definire la profondità, la ricchezza d'implicazioni, in una parola la qualità tutta particolare che ha avuto in Italia la crisi dell'idea di nazione in conseguenza della guerra mondiale»²¹⁸.

All'origine di questa crisi verticale che colpisce l'intero apparato dello Stato c'è, secondo Galli della Loggia, proprio una «intima gracilità» (organica, costituzionale, di carattere) della nazione e nella forma che assume a partire dal 1940 ha un ruolo centrale il comportamento delle Forze armate caratterizzato da inadeguatezza, fallimenti, improvvisazione dilettantesca, rifiuto di assumere le proprie responsabilità, doppiogiochismo:

«Nel 1940-43, insomma, nel magma della crisi politico-militare del paese, emerge un dato nella sua sostanza pre o metapolitico, difficilmente collegabile in modo diretto e significativo al fascismo ed ai guasti della dittatura [...] Qui la crisi politico-militare presenta un aspetto evidentissimo di crisi di capacità e di efficienza degli apparati amministrativi e tecnici, la quale riflette a propria volta un deficit di competenza unito ad un vuoto spirituale, di carattere, che trascendono il regime e mettono in gioco, immediatamente e direttamente, la credibilità della sfera pubblico-statuale del paese»²¹⁹.

Questa interpretazione del significato dell'8 settembre, con i richiami *metastorici* che sembrano sollevare il fascismo dalle sue responsabilità *storiche* costituisce già di per sé un elemento discutibile ma Galli della Loggia lamenta proprio il disinteresse della storiografia italiana verso i temi da lui affrontati e fornisce anche una spiegazione di tale disinteresse:

216 Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2003 [1a edizione 1993], p.153. Si veda in particolare il capitolo III.4, pp.149-179.

217 Ivi, p.179.

218 Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1998. IV rist. 2008.

219 Ivi

«La principale spiegazione della riluttanza e del disinteresse ora detti è da ricercare, come ho detto, nella convinzione da parte delle forze politico-ideologiche protagoniste della Resistenza, e poi autrici dell'Italia repubblicana, di avere in qualche modo risolto esse, con la loro azione, il problema e, per così dire, di avere ridato una patria agli italiani. Insomma, l'antifascismo avrebbe ricostituito ciò che il fascismo aveva disfatto, con in più il vantaggio di aver ricostituito una patria per uomini liberi»²²⁰.

In realtà, negli anni, si è sviluppato un dibattito storiografico che ha affrontato sia il rapporto fascismo/antifascismo sia la crisi dell'antifascismo. Adesso prosegue, con accenti particolari.

Sul significato dell'8 settembre interviene anche il Presidente della Repubblica. Durante la cerimonia per il conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla città di Piombino, nel 2000, Carlo Azeglio Ciampi pronuncia queste parole:

«Che cosa fu l'8 settembre 1943, per noi, per la generazione che l'ha vissuto? L'8 settembre è stato la prova più dura della nostra vita. L'8 settembre non è stato, come qualcuno ha scritto, la morte della Patria. Certo, l'8 settembre ci fu la dissoluzione dello Stato. Vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati educati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò, nel suo intimo, sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su come tener fede al giuramento fatto alla Patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni, la Patria rinacque; rinacque nella nostra coscienza. E la rinascita, l'anelito di libertà e di giustizia, il sentimento di dignità nazionale si sono poi consolidati e hanno assunto espressione nella Costituzione repubblicana. Fu, quell'8 settembre, per noi giovani un momento drammatico, di turbamento, di riflessione, di scelta»²²¹.

E' proprio la scelta, individuale e collettiva, una scelta di libertà e dignità, oltre che *politica*, che caratterizza il passaggio esistenziale (da un sistema di valori a un altro e a un altro modo di intendere la virtù) di chi si ribella e adesso vuole *resistere* contro un esercito di occupazione straniero. Scrive Claudio Pavone:

«Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù»²²².

220 Ivi

221 *Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Piombino, l'8 ottobre 2000*, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Op.cit., pp.318-319. Per un successivo discorso del Presidente Ciampi durante una visita a Cefalonia, per l'intervento stizzito di Galli della Loggia e per la successiva replica si vedano le pagine 319-326.

222 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006 [1a edizione 1991], p.25.

Secondo Pavone, per la prima volta nella storia dell'Italia unita ci fu una disobbedienza di massa (cosa diversa dallo “sciopero morale” al quale ha fatto riferimento Renzo De Felice) e ricorda la politica educativa del fascismo che imponeva di imparare a memoria le parole del libro unico di Stato:

«Quale dev'essere la prima virtù di un balilla? L'obbedienza! E la seconda? L'obbedienza!» (in caratteri più grandi) «e la terza? L'obbedienza!» (in caratteri enormi)»²²³.

Attestandosi sulla stessa linea interpretativa, Pietro Scoppola si chiede: «Ma a chi altro si dovrebbe attribuire se non al fascismo la responsabilità della disfatta?»²²⁴.

E', infatti, da questo punto di vista, il progetto fascista di nazionalizzazione delle masse, di retorica della patria, di “Stato etico” che fallisce.

Per Lorenzo Bertucelli

«L'8 settembre [...] rappresenta il fallimento di *quel* tentativo di nazionalizzazione degli italiani, di *quella* patria che il fascismo ha cercato di imporre al paese forzando i limiti di quel poco raggiunto durante l'età liberale»²²⁵.

Nel dibattito interviene anche Paolo Pezzino:

«La patria che muore l'8 settembre, inoltre, non può non portare indelebilmente i segni della nazionalizzazione fascista, basata sulla distruzione dello Stato di diritto, sulla coniugazione della patria e della nazione non solo nell'aggressiva concezione che era già propria del nazionalismo di inizio secolo, ma anche sull'aberrante lettura razziale dell'ultimo fascismo, sulla sostituzione delle burocrazie tradizionali con burocrazie parallele molto meno sensibili a quell'etica statuale che da sempre ha rappresentato uno degli strumenti di aggregazione del consenso nazionale»²²⁶.

Volendo approfondire e aggiungere ulteriori spunti di riflessione possiamo interrogarci, come fa Dianella Gagliani, su quale sia la data fondamentale nella cronologia della «morte della Patria» e cioè se l'8 settembre o piuttosto il 25 luglio 1943:

«L'origine del collasso nazionale – secondo questa interpretazione – andava ricercata nel 25 luglio, quando era avvenuta la chiusura dell'esperienza fascista e la defenestrazione del duce aveva portato con sé la fine del Regime»²²⁷.

Questo a conferma dell'identificazione patria-nazione-fascismo-Mussolini.

223 Ivi, p.26.

224 Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995, p.30.

225 Lorenzo Bertucelli, *L'Emilia Romagna e l'identità nazionale. Lo spartiacque dell'8 settembre e la resistenza, in Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p.155.

226 Paolo Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp.89-90, Cit. ivi, p.155.

227 Dianella Gagliani, *La Repubblica sociale italiana*, in ivi, p.33.

Ma, in larga misura, sul piano storiografico, la data cardine rimane l'8 settembre. Intanto, perché, come scrivono Marcello Flores e Mimmo Franzinelli,

«Quella data segna senza dubbio la «profondità del baratro in cui la nazione era precipitata», un baratro che era il risultato del fallimento del fascismo, della sua criminale alleanza con Hitler e dell'illusione di vincere la guerra, dell'opportunismo della monarchia e dei comandi militari, della loro vigliaccheria e incapacità di accettare la mano tesa degli Alleati con la proposta di armistizio, del loro rifiuto di incamminare il paese sulla strada della democrazia. Ma un baratro, anche, da cui nel giro di poche settimane il paese – o almeno una parte importante di esso – si risolleva con la Resistenza»²²⁸.

L'altro motivo è indicato da Anna Foa, in termini di richiamo:

«Gli storici, attenti alla frattura che l'8 settembre rappresentò nella storia della guerra, tardano a prendere coscienza di quello che questa data rappresentò nella storia degli ebrei italiani: l'inizio della messa in atto dello sterminio»²²⁹.

Fin qui le interpretazioni dell'8 settembre. Ma, ritornando agli avvenimenti, quale fu la reazione della Chiesa alla notizia della firma dell'armistizio? E' la domanda che si pone Giorgio Vecchio²³⁰ pensando soprattutto alle reazioni «a caldo» dell'episcopato e del clero. E quali istruzioni vennero date ai vescovi, ai parroci, ai dirigenti e militanti dell'Azione Cattolica, ai fedeli?

Una delle prime reazioni «a caldo» fu il *Te Deum* cantato nelle parrocchie. Considerandone la natura («tradizionalissimo e ufficialissimo canto di ringraziamento» generalmente eseguito per festeggiare le vittorie in guerra), l'autore rileva quanto fosse ormai radicato il desiderio di pace (Peraltro, l'8 settembre coincide con la festa della natività di Maria). Il momento di festa è accompagnato dal suono delle campane e «dal buon vino del prete» portato al centro del paese per scaldare tutti i parrocchiani radunati per una notte di baldoria²³¹.

Ma l'atteggiamento dei parroci non è uniforme. In alcuni casi, infatti, viene esposto il Tricolore, in altri, invece, viene rimosso «in attesa che si chiarissero gli eventi»²³². I diversi comportamenti riguardano anche le sensibilità e le intime convinzioni. C'è chi annota nelle cronache che l'8 settembre

228 Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2022 [1a edizione 2019], pp.36-37. In questo brano Flores e Franzinelli citano Piero Pieri, *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n.77, 1964, p.4.

229 Anna Foa, *Gli Ebrei, invece ...*, in *Ottoseptembre 1943*, Op.cit., p.244.

230 Giorgio Vecchio, *La Chiesa cattolica: diocesi e parrocchie*, in *8 settembre*, Op.cit., p.105

231 Ivi, p.110. «Lo stesso dicasi per la parrocchia di Lungagnana (Montespertoli, Firenze) dove il parroco fece suonare le campane a festa e registrò il delirio della popolazione con fuochi, fucilate, canti». Nota 21, p.134.

232 Ivi, p.111.

«resterà per l'Italia un giorno di lutto nazionale. Altro che campane a festa! [...] è opinione di tutte le persone assennate che, senza il tradimento dei nostri generali e il disfattismo di molti italiani, i nemici mai e poi mai avrebbero messo piede, o meglio calpestato il sacro suolo italiano»²³³.

Il tradimento viene attribuito, di volta in volta, da una cronaca all'altra, ai «generali fascisti» o, anche con sfumature ironiche, a Badoglio e ai Savoia o, infine, con riferimento al giudizio dei tedeschi, a tutti gli italiani²³⁴.

La diversità di opinioni sull'8 settembre, visto come momento di festa o come giorno di lutto nazionale, si trasforma in qualcosa di più stringente sul piano delle scelte da compiere, peraltro in poco tempo. E' soprattutto lo slancio istintivo, prima ancora che un atto di coscienza politica, che porta molti esponenti del clero ad aiutare gli sbandati che rischiano di essere catturati e deportati in Germania e lo fanno anche rischiando in prima persona benché mossi da generosità e carità. Altri, invece, (pochi in realtà) decidono di rispondere all'appello della RSI.

Per quanto riguarda i vescovi, essi «vollero essere in quei giorni pubblicamente prudentissimi, anche perché la situazione appariva ancora piuttosto fluida, così che eventuali giudizi e sentimenti furono espressi solo oralmente o in carte private che rimangono ancor oggi sepolte negli archivi»²³⁵

Il laicato cattolico, rappresentato soprattutto dall'Azione Cattolica, sembra orientato verso il tradizionale apostolato (religioso, morale e sociale). Come rileva Mario Casella, durante i «quarantacinque giorni» del governo Badoglio, era emersa la preoccupazione di tutelare da qualsiasi inquinamento l'immagine «apolitica» dell'Organizzazione mentre, d'altra parte, Giulio Andreotti, presidente della FUCI, esortava gli associati a evitare, prudentemente, discorsi e azioni che potessero innescare polemiche sui passati rapporti con il fascismo²³⁶. Nelle direttive inviate ai dirigenti diocesani veniva espressa l'esortazione a «continuare il nostro lavoro» e a fare «più di prima, meglio di prima», mantenendo netta la distinzione fra attività di Azione cattolica e attività politica. Adesso, però, la confusione e lo smarrimento dovuti all'armistizio rendono il lavoro più difficile.

Per ricevere indicazioni precise su attività e comportamenti occorre attendere un mese. Nella prima circolare dopo l'8 settembre, il vice presidente dell'Associazione, mons. Borghino, scrive:

«La Provvidenza dispone che il nuovo anno sociale abbia principio in un periodo eccezionalmente grave della vita della nostra diletta Patria, in cui, la carità di Cristo, anima di tutto il nostro apostolato, deve ardere più viva e spingersi ad adeguare l'attività delle nostre Associazioni ai bisogni dell'ora presente. Però la stessa gravità degli eventi che si susseguono richiede che si continui l'opera di formazione religiosa e morale degli iscritti, perché ora più che mai siano forti nella fede, ardenti nella carità, preparati ai loro compiti d'apostolato»²³⁷.

L'altra consegna, accanto alla carità e alla formazione è la «concordia degli animi»:

233 Ivi, pp.112-113.

234 Ivi, pp.114-115.

235 Ivi, pp. 105-106.

236 Mario Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Edizioni Studium, Roma, 1984, p.61.

237 Ivi, p.64.

«E' tempo che, vincendo ogni egoismo, ogni risentimento, ogni visione particolaristica, noi promoviamo la *concordia* degli animi, Nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni, evitare ciò che irrita, ciò che divide, ciò che può generare contrasti»²³⁸.

Il contesto articolato in cui agiscono dinamiche complesse sembra accentuare la frammentazione all'interno del mondo cattolico, in linea con la divisione del territorio nazionale e con una pluralità di soggetti in lotta, ognuno dei quali cerca di affermare una propria legittimazione politica, istituzionale, militare: il Regno del Sud che rappresenta la continuità monarchica e che tuttavia deve relazionarsi con l'occupazione anglo-americana; la Repubblica di Salò che invece vuole rappresentare la discontinuità con la monarchia e il ritorno al Fascismo delle origini, alla ricerca di un riconoscimento (che da parte di Pio XII non arriverà mai), stretta tra un alleato ingombrante come quello tedesco e un fenomeno in crescita, come quello partigiano, che da uno stato iniziale di ribellismo si trasforma in lotta armata capace di resistere alle forze nazifasciste e di dimostrare di essere qualcosa in più e di diverso del semplice banditismo.

In questa situazione, il Vaticano sembra essere isolato. Intanto da un punto di vista geografico. I collegamenti sono difficoltosi, tanto con il Nord quanto con il Sud della penisola, e l'occupazione nazista di Roma impone la massima cautela. Il centro della cristianità, tuttavia, è il crocevia di una fitta rete di rapporti, movimenti, personaggi che si muovono nell'ombra così come all'ombra della Cupola di San Pietro viene offerta protezione a militari sbandati, dirigenti dei partiti antifascisti, generali e ministri del Governo Badoglio, aristocratici, industriali, ex gerarchi, ebrei²³⁹.

e) 16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei di Roma «sotto la finestra del papa». Dilemmi e silenzi

Nella capitale c'è anche la più antica comunità ebraica d'Europa²⁴⁰. Gli ebrei presenti, nel settembre 1943, sono circa 13.000 e assumono atteggiamenti diversi di fronte all'occupazione tedesca²⁴¹. Alcuni attendono il corso degli eventi, altri attendono l'arrivo degli anglo-americani, ritenuto ormai imminente, altri ancora pensano che non potrà accadere niente di pericoloso. Roma è pur sempre la città del Papa e il centro universale della cristianità. Qualcuno, tuttavia, ha abbandonato la propria abitazione alla ricerca di un rifugio sicuro, lontano dai nazisti.

In effetti, la situazione non è affatto tranquilla. Il 25 settembre Kappler, Comandante della Polizia di Sicurezza a Roma, riceve l'ordine da Himmler di preparare la deportazione degli ebrei. Il giorno stesso fa convocare il presidente della Comunità di Roma, Ugo Foà e il presidente dell'Unione delle Comunità

238 Circolare cit. Idem

239 Cfr. Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino, 1999.

240 Si segnala il Catalogo della mostra *16 ottobre 1943. La razzia*, a cura di Marcello Pezzetti, Gangemi Editore, Roma, 2017.

241 Si veda Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino, Guerini e Associati, Milano, 2006.

Israelitiche Italiane, Dante Almansì, ai quali formula una richiesta: 50 kg di oro, entro 36 ore, in cambio dell'incolumità dei membri della loro comunità. Diversamente, 200 ebrei saranno deportati e resi "innocui".

Con il trascorrere delle ore, che segna l'avvicinarsi minaccioso della scadenza, in tanti si attivano compresi molti romani non ebrei. Così, l'oro viene raccolto e portato nella sede delle SS di via Tasso. Naturalmente, la promessa dei tedeschi si rivela un inganno.

Nelle notte tra il 15 e il 16 ottobre inizia la razzia nel ghetto e anche all'esterno nei vari quartieri di Roma. Il rastrellamento dura fino alle 14.00. Tutte le persone prelevate sono concentrate provvisoriamente nei pressi del Portico d'Ottavia dove ci sono alcuni autocarri in attesa. In forma letteraria ma con presa diretta sulla realtà, Giacomo Debenedetti così racconta quei momenti:

«Dei camion veniva abbassata la sponda destra, e si cominciava a fare il carico. I malati, gli impediti, i restii erano stimolati con insulti, urlacci e spintoni, percossi coi calci dei fucili. Il paralitico con la sua sedia ne letteralmente scaraventato sul camion, come un mobile fuori uso su un furgone da trasloco»²⁴².

Dopo due giorni di permanenza al Collegio militare, e dopo la liberazione di alcuni prigionieri (famiglie miste con un coniuge ebreo; stranieri, compreso un cittadino vaticano), il 18 ottobre i rimanenti 1007 ebrei sono condotti alla Stazione Tiburtina e caricati su un treno con direzione Brennero. Sabato 24 (anche di sabato erano stati arrestati) il convoglio entra nel campo di sterminio di Auschwitz.

«Dopo la selezione, 149 uomini e 47 donne furono registrati e introdotti nel campo di lavoro. Tutti gli altri furono uccisi nelle camere a gas il giorno stesso»²⁴³.

Altri dati ci dicono che «Dei 425 maschi deportati circa il 67% ha meno di 15 anni o più di 60: le vittime quindi sono per lo più anziani o bambini, 106 dei quali hanno meno di 5 anni»²⁴⁴.

Sono soltanto 16 i sopravvissuti: 15 uomini e una donna. E nessun bambino.

Quali sono le reazioni agli arresti e alla deportazione? E quali quelle della Santa Sede per la violenza compiuta dai tedeschi "sotto la finestra del Papa"?

Il giorno stesso della razzia, il Segretario di Stato Maglione convoca l'ambasciatore tedesco per chiedergli, «in nome dell'umanità e della carità cristiana» di intercedere nei confronti dei deportati. E' lo stesso cardinale che riporta in una nota il colloquio intercorso:

«L'Ambasciatore, dopo alcuni istanti di riflessione, mi ha domandato: «Che farebbe la Santa Sede se le cose avessero a continuare?». Ho risposto: La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di

242 Giacomo Debenedetti, 16 ottobre 1943, Sellerio editore, Palermo, 1993, p.47.

243 Gabriele Rigano, *16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili*, in *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Op.cit., p.57.

244 *16 ottobre 1943. La razzia*, a cura di Marcello Pezzetti, Op.cit., p.87.

disapprovazione. L'Ambasciatore ha osservato: [...] Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede... Le note direttive vengono da altissimo luogo... «Vostra Eminenza mi lascia libero di non "faire état" di questa conversazione ufficiale? [...] Volevo ricordargli che la Santa Sede è stata, come egli stesso ha rilevato, tanto prudente per non dare al popolo germanico l'impressione di aver fatto o voler fare contro la Germania la minima cosa durante una guerra terribile. Dovevo però pur dirgli che la Santa Sede non deve essere messa nella necessità di protestare: qualora la Santa Sede fosse obbligata a farlo, si affiderebbe, per le conseguenze, alla divina Provvidenza. «Intanto, ripeto: V. E. mi ha detto che cercherà di fare qualche cosa per i poveri ebrei. Ne La ringrazio. Mi rimetto, quanto al resto, al suo giudizio. Se crede più opportuno di non far menzione di questa nostra conversazione, così sia»²⁴⁵.

L'atteggiamento del Segretario di Stato, in una sorta di gioco delle parti con l'Ambasciatore tedesco, è diplomaticamente allusivo e minaccioso, in modo speculare a quello del suo interlocutore. Il dato che emerge riguarda però soprattutto la scelta compiuta già da tempo da Pio XII, e confermata anche in questo caso, di fronte alla deportazione degli ebrei di Roma. E' una scelta di prudenza, di cautela, di moderazione soprattutto adesso con i tedeschi in casa.

Nel numero del 25-26 ottobre, «L'Osservatore Romano», organo della Santa Sede, pubblica un breve articolo dal titolo «La carità del Santo Padre»:

«Con l'accrescersi di tanti mali è divenuta, si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità, né di religione, né di stirpe. Questa multiforme ed incessante azione di Pio XII in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici»²⁴⁶.

Nella sua genericità, l'articolo non riesce ad andare oltre il richiamo a un «né di nazionalità, né di religione, né di stirpe» come aveva già espresso il Papa nel Radiomessaggio di Natale del 1942: «[...] talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento»²⁴⁷.

Sembra poco, sul piano pubblico, rispetto a quanto è accaduto.

La stampa fascista e quella antifascista clandestina, riportano notizie e commenti, naturalmente di segno opposto tra di loro e in forma più diretta. «L'Italia Libera», il giornale del Partito d'Azione, in un articolo dal titolo «La deportazione degli ebrei romani» scrive:

«I tedeschi sono andati in giro per Roma tutta una notte ed un giorno per strappare degli italiani ai loro focolari. I tedeschi vorrebbero convincerci che costoro ci sono estranei, che sono d'un'altra razza; ma noi li sentiamo come carne nostra e sangue nostro: con noi hanno sempre vissuto, lottato e sofferto»²⁴⁸.

245 *Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale*, vol. IX *Le Saint Siège et les victimes de la guerre: Janvier-Décembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana 1975, doc. 368. *Notes du cardinal Maglione*, pp. pp. 505-506.

246 16 ottobre 1943. *La razzia*, a cura di Marcello Pezzetti, Op.cit., p.139.

247 ADSS, LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE MONDIALE, NOVEMBRE 1942 - DÉCEMBRE 1943, 71. Radiomessage de Nod du Pape Pie XII, Op.cit., p.164.

248 Ivi, p.140.

«Il lavoro fascista», invece, pubblica la proposta di un lettore:

«Gli ebrei hanno lasciato libere le loro case e i loro appartamenti. A Roma vi sono una infinità di sinistrati mal ricoverati ed alloggiati nelle scuole. Diamo ai sinistrati gli appartamenti e le case degli ebrei. Faremo opera umanitaria a favore di chi ha perduto ogni bene per la guerra»²⁴⁹.

Né l'atteggiamento del Vaticano cambia quando ormai la sorte degli ebrei romani è già segnata. In una nota, il 1° novembre Montini scrive:

«Il senatore Motta, Commissario per il Governatorato di Roma, riferisce che egli ha creduto bene fare un passo di protezione per gli ebrei al momento della loro cattura presso il generale Stahel. È stato bene accolto; ha potuto comprendere che egli era estraneo al fatto, eseguito dalla polizia tedesca. Il gen. Stahel gli mandò un funzionario di questa polizia per dare alcune spiegazioni. Il Senatore però comprese che non vi era nulla da sperare, perché il funzionario ebbe a dire che questi ebrei non ritorneranno mai più alle loro case. Il Senatore ne fu molto colpito e licenziò il funzionario. Si crede che gli ebrei asportati siano circa un migliaio»²⁵⁰.

Possiamo partire da questa vicenda per accennare e rinviare a riflessioni con tempi più distesi (non potrebbe essere diversamente) la questione che attraversa, dagli anni della guerra fino ad oggi, il dibattito (con il suo carico di polemiche tra “colpevolisti” e “innocentisti”) sulla figura e sull'operato di Pio XII di fronte alla Shoah.

Molti si sono chiesti che cosa abbia fatto il Papa e qualcuno aggiunge che cosa avrebbe potuto fare e non ha fatto. Siamo di fronte a un duplice aspetto della medesima questione. Per Anna Foa

«Le diverse valutazioni del comportamento di Pio XII rispetto alla Shoah riflettono infatti due leggende di segno opposto: una è quella a lui favorevole, quella rosa, che tende soprattutto a sottolineare l'aiuto dato da lui e dalla Chiesa agli ebrei nel corso della persecuzione nazista, e alla luce di quell'aiuto ne valuta la posizione; l'altra è quella nera, che ne interpreta i silenzi come complicità e che in alcune sue formulazioni più estreme è arrivata a definirlo come antisemita e filonazista, il «papa di Hitler»²⁵¹.

Un dato ormai acquisito sembra essere il silenzio del Papa; il silenzio e la mancanza di una condanna esplicita.

Proprio quest'ultimo aspetto viene messo in evidenza, già nel 1951, da François Mauriac nella sua Prefazione al testo di Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*:

249 Idem.

250 *Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale*, vol. IX *Le Saint Siège et les victimes de la guerre: Janvier-Décembre 1943*, Op.cit., doc. 405. Notes de Mgr Montini, pp.538-539.

251 Anna Foa, *Le due leggende. Riflessioni sulla storiografia su Pio XII e gli ebrei*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 31(2005), pp.319-320.

«non abbiamo avuto il conforto di sentire il successore del galileo, Simone Pietro, condannare con una parola netta e chiara e non con allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli “fratelli del Signore”»²⁵².

Giovanni Miccoli ricorda il vivace dibattito scaturito attorno all’opera teatrale *Il Vicario* (1963) di Hochhuth trasformatosi ben presto in un’aspra e violenta contrapposizione tra gli «accusatori» e gli «apologeti» di Pio XII e pone una questione di carattere metodologico:

«La questione preliminare infatti non sta nel chiedersi o nell’argomentare ciò che Pio XII avrebbe dovuto fare, nel rivendicare che ha fatto ciò che doveva o nel sostenere l’opposto, ma nel cercare di illustrare e capire ciò che lui e i suoi collaboratori hanno fatto, come hanno operato, e soprattutto perché hanno fatto e operato così»²⁵³.

Conseguentemente, si chiede che cosa sapeva il Vaticano dei crimini nazisti e in particolare della *soluzione finale*: «è su quest’ultimo aspetto soltanto, in realtà, che vertono la discussione e il dissenso»²⁵⁴.

Miccoli sgombra il campo da ogni dubbio sulla consapevolezza del Vaticano circa il cambiamento, peraltro evidente, della persecuzione antiebraica attuata dai nazisti con l’inizio della guerra: chiusura degli ebrei nei ghetti, deportazioni, inasprimento delle azioni persecutorie. E aggiunge:

«Il dubbio può riguardare dunque solo la «soluzione finale della questione ebraica», avviata, nei mesi successivi all’attacco alla Russia, con i grandi massacri di massa a opera delle *Einsatzgruppen* (i reparti speciali agli ordini del Servizio di sicurezza, *Sicherheitsdienst*, incaricati di «ripulire» le retrovie del fronte dagli elementi considerati pericolosi o indesiderabili), e continuata poi con la realizzazione della rete dei campi di sterminio. Ma anche a questo riguardo numerose sono le attestazioni che la Santa Sede ne fu via via largamente informata con sufficiente precisione»²⁵⁵.

Sono numerosi i riferimenti alle fonti di informazione: dall’arcivescovo di Friburgo, Gröber, al metropolita di Leopoli dei Ruteni, monsignor Szeptyckyj, a monsignor Montini²⁵⁶. E ancora: il capo della polizia croata, l’incaricato d’affari in Slovacchia, monsignor Burzio, arcivescovo di Riga, il cappellano militare in Russia, Ottorino Marcolini²⁵⁷.

D’altra parte ci sono anche i rapporti da Berlino («pallida eco di informazioni») di monsignor Orsenigo, il quale scrive: «Sgraziatamente corrono voci, difficili a controllarsi, di viaggi disastrosi e persino di eccidi di massa di ebrei» ma, aggiunge Miccoli,

252 François Mauriac, *Prefazione* a Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1955, p.10.

253 Giovanni Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000, Premessa, pp.3-4.

254 Ivi, p.4.

255 Ivi, p.5.

256 Ivi, p.7.

257 Ivi, pp.8-11.

«la sua disponibilità ad accettare il punto di vista, le ragioni e le spiegazioni dei nazisti è troppo documentata ormai per non avvertire in tale fase tutto il premere di vicende che con la loro tragica evidenza e consequenzialità reclamavano di essere rilevate e conosciute anche da chi faceva di tutto per cercare di evitare di vedere e di conoscere»²⁵⁸.

Pio XII, dunque, è costantemente informato e anche in modo puntuale. Sa della sorte degli ebrei attraverso la lettura delle relazioni di Don Pirro Scavizzi, un altro cappellano militare sul fronte russo²⁵⁹: precise, dettagliate, crude nelle loro descrizioni, testimoniano lo sterminio attuato dai nazisti sul fronte orientale.

Certo, il silenzio del papa è accompagnato dai suoi stessi dubbi ma la sua voce non si leva alta e forte. Il massimo che si possa ottenere è qualche parola allusiva come nel già citato Radiomessaggio di Natale 1942. Tuttavia, scrive Daniele Menozzi,

«se non si può leggere in quel radiomessaggio la pubblica denuncia dello sterminio, ciò non significa che Pacelli non ne sia intimamente inorridito, né che non lo condanni e nemmeno che non si proponga di limitarne, ricorrendo ai canali politico-diplomatici a disposizione della Santa Sede, le drammatiche conseguenze. Significa solo che compie la scelta di non prendere pubblica posizione su di esso»²⁶⁰.

Quali sono, però, gli effetti e le conseguenze di questa scelta? E' Renato Moro che prosegue il ragionamento sull'input di Menozzi:

«La scelta vaticana del silenzio non proveniva dunque né dall'ignoranza della situazione né da filonazismo: fu una politica adottata consapevolmente e drammaticamente. C'erano ragioni serie nella posizione del papa. Assai più difficile è valutare nel complesso la portata delle conseguenze, non solo negative ma anche positive, di una solenne denuncia papale. Il timore di procurare un trattamento ancora più duro per i cattolici e gli ebrei come conseguenza di una pubblica dichiarazione era fondato?»²⁶¹.

Al di là delle scelte compiute e delle motivazioni di fondo, come si può giudicare il comportamento del Papa? E, prima ancora, si può giudicare? Senza entrare in merito alle questioni specifiche, preme sottolineare, in questa sede, soprattutto un aspetto che attiene al ruolo dello storico e alla funzione della ricerca storica. Non si vuole riesumare la vecchia questione dell'oggettività dello storico, il suo non prendere posizione, non schierarsi da una parte o dall'altra. Non si tratta, evidentemente, di condannare o assolvere Pio XII. Si tratta, piuttosto, di cercare di comprendere. Scrive Giovanni Miccoli:

258 Ivi, p.9.

259 Si veda Michele Manzo, Don Pirro Scavizzi, Piemme, Casale Monferrato, 1997

260 Daniele Menozzi, *Storia della Chiesa 4. L'età contemporanea*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna, 2020, p.215.

261 Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, 2002, p.163.

«Comprendere infatti, contrariamente a quanto sostiene un vecchio detto, non significa né perdonare né assolvere. Come gli uomini del presente anche gli uomini del passato vanno giudicati. Compresi e giudicati. Sono il carattere e il ruolo del giudizio a mutare»²⁶².

Ma il giudizio, dice Miccoli, non può essere moralistico. E prosegue:

«E il giudizio, dunque, cui lo studioso di storia nella specificità del suo lavoro è chiamato e non può mancare, è altro e diverso: prima e più di un giudizio morale – espressione elementare e comune di una condizione umana che non ha abdicato a se stessa -, è un giudizio storico, che valuta le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società»²⁶³.

f) Chiesa e Regno del Sud

Ritornando con lo sguardo alle vicende dell'Italia divisa, possiamo osservare altre dinamiche e altre specificità territoriali. Dopo la fuga nella notte della vergogna, il lungo corteo di auto con la famiglia reale, aiutante di campo, valletti, cameriere, ministri, generali, mobili (e chissà se c'è anche posto per un senso di colpa) trasporta il Re a Pescara e da lì si imbarcherà per raggiungere Brindisi in territorio già liberato dagli anglo-americani dando vita al Regno del Sud, un'entità dalla fisionomia incerta e dai poteri limitati che, nelle intenzioni del Sovrano, deve costituire la legittima continuità dello Stato e della Monarchia.

In una condizione di incertezza determinata dagli sconvolgimenti recenti che non hanno ancora concluso il loro corso (caduta del fascismo, armistizio, Italia divisa, occupazione militare alleata), i vari protagonisti (alcuni dimezzati, come Vittorio Emanuele III, altri rinati a nuova vita come i partiti antifascisti, altri ancora, ben radicati nelle comunità, come la Chiesa) cercano di capire cosa fare.

I vescovi indicano al clero e ai fedeli l'atteggiamento da mantenere. Già il 9 settembre, l'arcivescovo di Bari Marcello Mimmi diffonde una notificazione nella quale scrive:

«Quali siano per essere gli sviluppi della nuova situazione, a noi non è dato sapere. Una cosa però è certa ed è questa: se c'era bisogno di unione, di calma, di fiducia nei Capi responsabili della Nazione, fino a ieri, oggi questo bisogno è divenuto più imperioso. Perciò invito i parroci a volere adoperarsi colla parola e coll'esempio a mantenere l'ordine, la calma, e una fiduciosa attesa»²⁶⁴.

Viene richiesto, in linea di continuità con il passato, il rispetto nei confronti delle legittime autorità nazionali e la collaborazione con le autorità locali al fine di preservare l'unità spirituale della Patria «impersonata nella Maestà del Re». Così il vescovo di Molfetta, Salvucci, il 19 settembre:

262 Giovanni Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, Op.cit., Prefazione, X-XI.

263 Ivi, X

264 Citato da Salvatore Palese, *Amore della patria e riconciliazione degli italiani. La Conferenza Episcopale Pugliese negli anni 1940-1945*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, il Mulino, Bologna, 1997, p.262.

«E preghiamo! Fiduciosamente e insistentemente preghiamo! [...] Per la nostra Patria! Che sia reso libero al più presto tutto il nostro suolo nazionale, che l'unità spirituale della nostra Patria sia pienamente riconquistata e tornino a rifiorire nelle nostre città risorte e nelle nostre campagne, le opere sante della vita e della civiltà cristiana»²⁶⁵.

La preghiera e la speranza, accompagnate dalla forza di sopportazione e dalla pazienza, costituiscono un'esortazione costante rivolta ai fedeli dai vescovi pugliesi riuniti in assemblea a Molfetta il 25 novembre. A questo si aggiunge l'invito ad amarsi, nella pienezza della fede cristiana, e a perdonare. Pur affermando di voler rimanere al di sopra delle parti, non manca, tuttavia, qualche avvertimento:

«State attenti perché essendo cessata una dittatura, non ne abbia a sorgere un'altra peggiore della prima»²⁶⁶.

L'attenzione dei vescovi pugliesi è rivolta al rapporto inscindibile tra ricostruzione delle istituzioni e ricostruzione morale. Il concetto è ribadito dall'arcivescovo Mimmi nella lettera pastorale del 18 gennaio 1944: «Bisogna formare la coscienza morale, professionale, politica». E' «necessario riconoscere i nostri errori» [...] «Forse abbiamo troppo taciuto, forse la nostra parola non è sonata abbastanza alta in mezzo al clamore di mille e mille altre voci, forse, e, senza forse, non siamo stati abbastanza ascoltati». E rivolgendosi ai sacerdoti aggiunge: «Compresi della nostra responsabilità davanti a Dio e agli uomini, apriamo la bocca per ridire al mondo dimentico e distratto la parola che salva: il Vangelo di Cristo»²⁶⁷.

L'episcopato pugliese, e in generale quello meridionale, svolge – dunque – principalmente un'azione di carattere morale e spirituale, secondo il ruolo tradizionale ricoperto nel tempo che gli ha consentito di passare indenne dall'età liberale all'esperienza fascista, dalla caduta del regime, al governo Badoglio e all'occupazione alleata. Come scrive Malgeri:

«L'impressione è che la Chiesa individui nella nuova situazione non tanto un processo di profondo rinnovamento politico quanto un ritorno a certi metodi dell'Italia prefascista. Ma l'episcopato e il clero meridionale sembra guardare più alla società che allo Stato, appaiono più attenti alle modificazioni del costume e della morale che all'evoluzione politica e al riemergere dei partiti, si preoccupano più della salute morale e materiale dei cittadini che delle questioni legate alla monarchia e ai governi»²⁶⁸.

Il modello di società è ancora quello rurale, incentrato sulla famiglia, sul lavoro, sulla tradizione, insidiato dalle conseguenze perverse della guerra (furti, rapine, disoccupazione, indigenza, prostituzione, infanzia abbandonata o frutto di rapporti extraconiugali) e da uno stile di vita che dall'altra parte dell'oceano porta una ventata di modernità, di voglia di vivere, con nuovi costumi, nuovi atteggiamenti, nuove musiche, nuovi balli. Agli occhi dei sacerdoti, attenti censori e fedeli custodi della castità e della morigeratezza, tutto questo sembra sconvolgere equilibri consolidati messi ora in discussione da una dilagante immoralità. Il vescovo di Napoli Alessio Ascalesi, in una notificazione dell'agosto 1944, condanna in modo deciso la corruzione giovanile e con essa l'allontanamento dalla morale cristiana:

265 Idem

266 Ivi, p.264.

267 Ivi, pp.266-267.

268 Francesco Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia, 1990, p.133

«Fanciulle che sacrificano il loro onore nella stupida illusione di un avvenire assolutamente irraggiungibile. Mamme che non hanno alcuna vergogna di spingere alla più bassa depravazione le loro figlie»²⁶⁹.

Anche l'arcivescovo di Salerno, Monterisi, affronta le questioni di carattere morale. Nel Bollettino del clero, rivolgendosi ai parroci, ai predicatori e ai confessori, scrive:

«Il crollo della coscienza cristiana, già avvenuto da molto tempo è apparso più evidente, tangibile e disastroso in questi ultimi mesi. [...] Nei giorni immediatamente seguenti all'occupazione anglo-americana, finché l'autorità nuova non prese il sopravvento, furono scassinati, derubati, devastati non solo depositi o negozi di generi alimentari, ma di ogni altra merce e non solo dai bassifondi popolari, ma perfino da gente che vuole essere ritenuta per bene [...] Or qui è il nostro dovere, il dovere del Clero. Dobbiamo dire alto a costoro e con fermezza, che sono ladri, e come tali non sono cristiani, e che ai Sacramenti e benedizioni non sono ammessi, se non restituiscono il mal tolto»²⁷⁰.

Si tratta di comportamenti che corrodono la società, la convivenza e l'armonia e come tali devono essere combattuti. Ma un nemico non meno insidioso e temuto è il comunismo, con la sua ideologia atea e materialistica. I comunisti sono in fondo, nel loro intimo, peccatori, senza Dio, mangia preti, al di là delle parole rassicuranti di Togliatti, della svolta di Salerno, della via italiana al socialismo.

Con il trasferimento del Governo da Brindisi a Salerno, il 10 febbraio 1944, i partiti politici riacquistano maggiore vitalità, si susseguono le assemblee, gli incontri pubblici e si diffondono i periodici che hanno il compito di svolgere attività di propaganda, stimolare la discussione e diffondere programmi, idee, principi. Il giornale dei cattolici, «L'Ora del Popolo», ospita alcuni articoli di Mons. Monterisi. Il bersaglio dell'Arcivescovo è il comunismo proprio quando sono iniziate le trattative segrete per riallacciare le relazioni diplomatiche tra Italia e Unione Sovietica. Questo provoca una reazione politica che si traduce in una lettera riservatissima del Prefetto di Salerno, Vacca De Dominicis, datata 20 febbraio 1944, nella quale si legge:

«La situazione interna del Paese attraversa una fase molto delicata, che richiede la massima attenzione delle Autorità, per tutelare l'ordine pubblico e per evitare eventuali imprevedibili ripercussioni anche nei riflessi internazionali»²⁷¹.

La risposta del prelado non si fa attendere:

«Per quanto mi scriveste nella lettera in data 20 corrente, io non posso né seguirvi né obbedirvi. Il comunismo, prima di essere una forma sociale e politica, è un'eresia piena, quale non apparve da secoli, e come tale io ed il mio clero lo dobbiamo combattere. Il comunismo sovverte il cardine dell'ordine naturale ed il primo Comandamento della Legge di Dio; e devo obbedire prima a Dio che agli uomini. Voi temete possibili complicazioni internazionali; io

269 Citato da Marco L. Rossi, *La Chiesa di Napoli tra la crisi della guerra e la ricostruzione*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, il Mulino, Bologna, 1997, p.177. Il Prefetto di Napoli, Selvaggi, nell'ottobre 1944 dichiara: «E' preoccupante il fenomeno della prostituzione, che ha assunto proporzioni forse mai raggiunte, cui segue il diffondersi di malattie veneree, specie tra donne minorenni», ivi, p.174.

270 Nicola Monterisi, *Quello che è accaduto e quello che accade*, in «Il Bollettino del Clero», nn.9-10-11 del 1943, pp.285-287, citato da Nicola Oddati, *La Chiesa di Salerno dalla guerra alla pace*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, op.cit., pp.312-313.

271 Ivi, p.317.

pavento l'ira di Dio in atto, scatenarsi sul mondo e specialmente sull'Italia. Voi temete di offendere Stalin, io mi guardo bene dall'offendere il re dei secoli, immortale ed invisibile, DIO; cui solo si deve obbedienza assoluta, onore e gloria per sempre. Il quale tra breve giudicherà severamente Stalin, Voi e me»²⁷².

Mons. Monterisi morirà pochi giorni dopo, il 30 marzo 1944.

L'episcopato settentrionale vive invece una condizione completamente diversa. Da una parte deve farsi interprete delle indicazioni che provengono, fin dall'inizio del conflitto, dalla Santa Sede: cautela, prudenza, neutralità, equidistanza tra le parti in lotta. Soprattutto nei primi mesi della Repubblica Sociale Italiana sono frequenti i richiami dei vescovi alla pacificazione, al rispetto delle autorità tedesche, alla condanna di qualsiasi forma di violenza che possa inasprire gli animi e arrecare ulteriori danni e sofferenze. Dall'altra, deve relazionarsi con numerosi soggetti politici che assumono ruoli sempre più definiti in un continuo e mutevole rapporto di forze nel corso della guerra. I tedeschi sono i più pericolosi e occorre pertanto agire con diplomazia. I fascisti di Salò non riescono a dare un assetto compiuto al loro Stato. La deficienza strutturale è evidente così come la conflittualità tra Esercito, Guardia Nazionale Repubblicana e corpi armati più o meno autonomi. La dislocazione dei ministeri su un territorio abbastanza ampio non consente, inoltre, un'efficace azione di governo e lo stesso Duce ha perso il carisma di un tempo, offuscato non solo dalle difficoltà sul piano militare ma anche da una stretta sorveglianza da parte dell'alleato germanico. Questo condizionamento non impedisce, tuttavia, di cooperare nella caccia agli ebrei, con arresti e deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio e nella repressione antipartigiana.

g) Repubblica sociale italiana, cattolici e Resistenza

Il rapporto con i partigiani è complesso così come complesso è il rapporto tra cattolici e Resistenza.

L'atteggiamento del Vaticano e della gerarchia ecclesiastica nei confronti della Resistenza è, fin dall'inizio, di diffidenza. Si tratta di un movimento non ancora strutturato, organizzato per bande, che agisce sul terreno della lotta armata. Gli atteggiamenti e i comportamenti dell'episcopato sono invece diversificati e rapportati alle realtà locali e all'andamento della guerra. In Toscana, ad esempio,

«Così ci sono grandi differenze nell'azione di aiuto e assistenza agli ebrei tra Dalla Costa e Galeazzi, vescovo di Grosseto, o nei toni del richiamo al rispetto delle autorità, che pure registra un'omogeneità molto più ampia, che in Giubbi, vescovo di San Miniato, assume toni di lealismo particolarmente accentuato. Anche la situazione sulla Linea Gotica evidenzia una divaricazione tra Sismondo, vescovo di Pontremoli, che mantiene rapporti con la Resistenza e Terzi, vescovo di Massa e Carrara, che accetta l'ordine tedesco di evacuare»²⁷³.

Considerate le difficoltà nei collegamenti tra il Vaticano e l'episcopato settentrionale, i vescovi hanno sempre più un ampio margine di manovra e cercano di indicare al clero e ai fedeli alcune norme di

272 Idem

273 Bruna Bocchini Camaiani, *Chiesa toscana e Resistenza, in Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Carocci editore, Roma, 2009, p.36.

comportamento. In tal senso, assumono un significato particolare le lettere collettive delle varie regioni con le quali si deplorano le azioni che offendono la dignità umana, ponendo uomini e donne in una condizione di degrado. Gli arresti e le deportazioni creano un clima di terrore aggravato dall'odio, dagli eccidi, dalle rappresaglie.

La lettera del Piemonte condanna ogni forma di violenza, da qualsiasi parte provenga, mentre quella della Toscana invita il clero a condividere la sorte dei fedeli. Ma è la lettera dei vescovi veneti che rappresenta qualcosa di nuovo, al netto della prudenza, dell'obbedienza disciplinata, del richiamo alla legge morale, al bene comune e all'amore. Il giudizio sulla guerra è espresso in modo chiaro e consente di superare la tradizionale visione che ne attribuisce le cause alle colpe dell'uomo e al castigo divino. La guerra è vista infatti come un evento politico e chi l'ha dichiarata deve assumersi la responsabilità della scelta compiuta.

In generale, la posizione dei vescovi non è tuttavia "politica". L'episcopato settentrionale esprime forti personalità con diverse sensibilità e sfumature. La loro azione è fondamentalmente pastorale. C'è in loro la consapevolezza di rappresentare un solido ed essenziale punto di riferimento per la popolazione, si espongono correndo rischi non indifferenti e in alcuni casi alzano la voce, protestano con veemenza. E' il caso del patriarca di Venezia, il card. Piazza, che in una lettera indirizzata a Mussolini denuncia l'inumano sistema della tortura utilizzato nel corso degli interrogatori:

«Si ricorre di frequente a scariche elettriche sul paziente applicate ai polsi, alla gola, alle orecchie. Alcuni detenuti sono permanentemente ammanettati in modo da turbare la stessa normale circolazione del sangue. Più volte donne e ragazze sono durante l'interrogatorio totalmente spogliate sia per essere battute, sia per sottoporle ad osceni provvedimenti. Tali torture generalmente sono fatte di notte; le urla dei torturati si odono dagli altri detenuti producendo indicibile sgomento»²⁷⁴.

Ed è anche il caso, tra i tanti, del vescovo di Udine, mons. Nogara, che in una lettera indirizzata al Supremo commissario del litorale adriatico, dott. Rainer, protesta contro gli atti di violenza compiuti dai tedeschi e dai fascisti e con tono accorato chiede che venga posto termine alle sofferenze di

«migliaia e migliaia di persone allontanate dal loro paese, prive di abitazioni, di viveri, di ogni loro avere, la maggior parte solo con i loro vestiti che portano indosso al momento del forzato abbandono, [di] centinaia di giovani, giovanette, uomini e donne talvolta arrestati brutalmente e inumanamente trattati, ammassati in carcere e talora lasciati là intere giornate senza nutrimento; [di] migliaia e migliaia di bambini, di donne, di vecchi e di infermi buttati sulla strada. Sono sofferenze inaudite»²⁷⁵.

E conclude:

«Spero di non aver fatto invano appello al vostro buon cuore, a quei sentimenti che per me sono giustizia, per voi devono essere elemento di clemenza ed umanità. Volete una vittima espiatrice per tutti...? Prendete me, traetemi in carcere, mandatemi in esilio, sono nelle vostre mani. Ma lasciate in pace i miei figli»²⁷⁶.

274 Citata in Francesco Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Op.cit., p.184, nota 73.

275 Ivi, p.171.

276 Ivi, p.184, nota 75.

Una parte del clero, certamente minoritaria, è invece più sensibile al richiamo della RSI della quale condivide l'evoluzione storica, il tema della patria, la conduzione della guerra. Proprio il vescovo di San Miniato, Ugo Giubbi, nella lettera pastorale pubblicata nel febbraio 1944 prende posizione sulla legittimità della Repubblica Sociale Italiana che considera una "necessaria sostituzione" piuttosto che una "usurpazione".

«Pertanto andava garantita l'obbedienza a meno che non fossero «violare le essenziali libertà religiose»; si ricordava che veniva promesso di mantenere il Concordato con tutte le agevolazioni previste per le organizzazioni cattoliche; mentre non si faceva cenno al carattere apertamente razzista della nuova repubblica. Il fatto più rilevante è che il vescovo si impegnava nel richiedere un'obbedienza "attiva" ed "efficace" alle autorità, ricordando tra l'altro le leggi sugli ammassi e il mercato nero, l'obbligo di obbedire alla leva militare e l'impegno per impedire atti di sabotaggio contro i soldati e le postazioni militari»²⁷⁷.

Ma l'esempio più eclatante è la pubblicazione di «Crociata Italiaca» diretta da don Tullio Calcagno e stampata a Cremona, nonostante la diffida del vescovo Cazzani. Il settimanale "politico-cattolico", che ha un'ampia diffusione, e che si rivolge ai cattolici per sostenere il Fascismo di Salò, attraverso i temi tradizionali come "Dio e Patria" e gli attacchi razzisti e antisemiti, contro gli ebrei, la massoneria e la plutocrazia²⁷⁸.

E' proprio nella primavera del 1944, il periodo più intenso dei rastrellamenti e delle stragi nazifasciste²⁷⁹, che il tema della scelta coinvolge il mondo cattolico in modo più diretto e diffuso anche se con gradazioni diverse. In questo periodo matura la consapevolezza della scelta da compiere. Si tratta di una scelta personale, meditata, difficile, dettata dalla coscienza. Il rapporto con la Resistenza continua ad essere difficile ma anche più profondo. Lo è, sul piano etico, nel turbine della guerra, e continuerà ad esserlo sul piano storiografico, negli anni successivi.

La narrazione della resistenza condotta dai cattolici (memorialistica; ricostruzione-interpretazione degli avvenimenti) è stata a lungo condizionata dal clima della guerra fredda e dal timore che le scelte e i comportamenti di allora (peraltro molto eterogenei) potessero confliggere con la collocazione nel campo occidentale e con l'adesione ai suoi valori. Per questo motivo il contributo fornito nella *lotta di liberazione* (meglio, rispetto a guerra o Resistenza) è stato evidenziato per il suo valore patriottico-nazionale piuttosto che antifascista.

Giovanni Miccoli scrive che

«la rivendicazione della partecipazione cattolica alla resistenza lasciò a lungo sostanzialmente indifferenti la Chiesa e, con alcune eccezioni, l'associazionismo cattolico di massa, orientati piuttosto, nel dopoguerra, a preferire i temi della riconciliazione e della concordia nazionale, ad attutire e a riassorbire nella grande unità cattolica, stendendo

²⁷⁷ Ivi, p.49.

²⁷⁸ Don Calcagno sarà scomunicato, arrestato, processato, condannato a morte e il 29 aprile 1945 fucilato. Si veda Annarosa Dordoni, «Crociata italica». *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Sugarco edizioni, Milano, 1976.

²⁷⁹ Si veda *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino, il Mulino, Bologna, 2017. Si veda anche la banca dati www.straginazifasciste.it

un velo sul passato, le contrapposizioni e le lacerazioni che pur vi erano emerse, per disporsi in fronte compatto a combattere il pericolo comunista, che da tempo ormai gli ambienti vaticani avevano giudicato come ben più minaccioso del fascismo e, con poche eccezioni, dello stesso nazismo»²⁸⁰

Bisogna aggiungere che la rielaborazione del dopoguerra ha cercato anche di ridefinire/riaffermare, secondo i canoni della dottrina cristiana, il tema delicato e complesso della violenza, quella subita e quella agita, e dell'uso delle armi. In tal senso viene richiamata la formazione e la preparazione all'esperienza bellica, soprattutto della Gioventù cattolica. Francesco Piva scrive:

«Il giovane che nella GC si addestra a mantenersi puro, si distinguerà in guerra per coraggio e supererà le naturali resistenze ad ammazzare e farsi ammazzare. Di più, sarà un ottimo leader e, avendo imparato a comandare su se stesso, sarà pronto ad assumersi responsabilità nelle gerarchie militari. Lui solo è in grado di uccidere senza odiare»²⁸¹.

A questo si può aggiungere quanto sostiene Giorgio Vecchio a proposito dell'immagine del partigiano cattolico la cui diversità dagli altri (e in particolare dai comunisti) era messa in evidenza dall'uso sapiente delle armi, dal rifiuto della violenza "eccessiva" e dalla valutazione delle conseguenze, soprattutto sulla popolazione, di uno scontro a fuoco, di un sabotaggio o di un attentato). Per descrivere la sua figura

«Era inoltre facile attingere alle immagini della Passione di Cristo, vuoi per sottolineare la sua capacità di perdonare i suoi carnefici, vuoi per la serenità di fronte alla morte, vuoi ancora per i segni dei patimenti impressi sul suo volto. La visione tradizionale della Pietà e del compianto sul Cristo morto ben si applicava ai corpi martoriati dei partigiani uccisi»²⁸².

Un esempio, in tal senso, è rappresentato da Teresio Olivelli, simbolo del partigiano cattolico, morto nel 1945, a 29 anni, nel Campo di concentramento di Flossenbürg, Sottocampo di Hersbruck. Proclamato beato nel 2017, è in corso il processo di santificazione.

Olivelli è inizialmente attivo nei gruppi cattolici e fascisti. Ricopre anche delle cariche all'interno del partito e vince il concorso di Dottrina del fascismo ai Littoriali della cultura con un elaborato sul razzismo. Nel luglio 1942 si offre volontario per il fronte russo e nel marzo 1943 viene rimpatriato. Quest'ultima esperienza, il giudizio sulla ritirata di Russia e il crollo dell'8 settembre concorrono a determinare il passaggio al "ribellismo". Ribelle per amore (amore cristiano, amore per la Patria) è l'espressione che caratterizza la sua esperienza, la sua maturazione, la sua scelta. Questa rivolta morale viene espressa attraverso le pagine della rivista «Il Ribelle» che ospita, per la Pasqua del 1944, *La preghiera del ribelle*, con il titolo *Signore, facci liberi*.

280 Giovanni Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra*, in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona e Paolo Pombeni, il Mulino, Bologna, 2001, p.51.

281 Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano, 2015, p.11.

282 Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle resistenze europee*, Viella, Roma, 2022, p.18.

«Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libera vita, dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità. Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare. Signore della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore»²⁸³

Dal testo traspare l'intensa religiosità di Olivelli, la rivolta dello spirito, l'amore come risposta all'odio manifestato dai tedeschi.

Il partigiano cattolico, «il ribelle per amore», è posto, tuttavia, di fronte a questioni complesse che vanno oltre il ricorso alla violenza e riguardano la natura di un conflitto che assume anche il carattere della «guerra civile», definizione controversa, come afferma il suo stesso autore, Claudio Pavone:

«L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori. La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione»²⁸⁴.

Il mancato riconoscimento di un nemico "interno" (soprattutto alla fine della guerra) ha lasciato in ombra e in una posizione marginale «alcune delle motivazioni di fondo che portarono il fascismo a rinascere e che lo spinsero, dal suo stesso interno, sul terreno della guerra civile»²⁸⁵.

La rimozione del concetto di guerra civile, espressione peraltro utilizzata già negli anni della guerra e almeno fino agli anni Sessanta, ha posto anche il problema del rapporto tra fascisti e tedeschi e della individuazione dei tratti specifici degli uni e degli altri, ricompresi, invece, nella «categoria unificante del "nazifascista", pur sentita come realissima dalla generalità dei resistenti e non inficiata dal fatto che il

283 Riportata in Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito*, Op.cit., pp.310-311. Più in generale, su Olivelli e «Il Ribelle» si vedano le pp.285-333.

284 Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Op.cit., p.221.

285 Ivi, p.226.

fascista fosse servo del tedesco: non si trattava infatti, di un servo occasionale, ma di un servo moralmente e politicamente consonante con il padrone»²⁸⁶.

La guerra civile complica ulteriormente le cose all'interno del mondo cattolico: non è una guerra tra Stati ma tra "Italiani" molti dei quali esprimono una duplice identità: cattolici e fascisti, da una parte; cattolici e partigiani, dall'altra. Inoltre, rende ancora più complicato, sul piano della coscienza individuale, «il conflitto fra il rispetto del quinto comandamento e l'uccidere in guerra, ora che bisognava uccidere altri italiani»²⁸⁷.

Il quadro si arricchisce di ulteriori elementi di complessità rispetto alla "giustificazione". In passato, come scrive Daniele Menozzi, «la pratica della «guerra giusta» era stata pienamente ricompresa in quella ideologia di cristianità che trovava uno dei suoi punti qualificanti nella prospettiva di restaurare, come in un mitizzato Medioevo, la guida suprema del pontefice sul consorzio civile»²⁸⁸. Adesso, la guerra civile assume caratteri inediti. La legittimazione della Prima guerra mondiale, basata sulla guerra tra Stati (anche cattolici), sul principio "morte per la patria-martirio-salvezza eterna" e sull'obbedienza alla legittima autorità civile, non è applicabile alla guerra partigiana.

Per Alessandro Santagata,

«Più alla radice, mancava l'avallo sia dello Stato sia, soprattutto, dell'istituzione ecclesiastica, l'unica titolata a dare legittimità alle formazioni militari. Chi altro avrebbe potuto riconoscere le bande come un esercito autorizzato a combattere? A chi spettava ratificare che la causa partigiana fosse giusta? Ancora, anche ammessa la liceità della Resistenza all'occupazione tedesca e delle forze che la combattevano, in che modo giustificare la guerra civile? E da ultimo, era pensabile che le due guerre, e quella civile in particolare, venissero combattute in modo solamente difensivo?»²⁸⁹

L'avallo dello Stato non poteva esserci, considerato il «vuoto istituzionale» successivo all'8 settembre. E neppure dell'istituzione ecclesiastica, attenta agli equilibri diplomatici, mossa da prudenza e cautela, impegnata nel soccorso ai bisognosi attraverso opere di carità e un'assistenza rivolta ai bisogni primari. Del resto, era impensabile una legittimazione della lotta armata condotta da formazioni partigiane in gran parte dirette o controllate dai comunisti. In pratica, la Resistenza non era contemplata nell'ambito della «guerra giusta».

Ma, pur senza un riconoscimento esplicito, alcuni vescovi fanno sentire la loro voce, inquadrando la posizione e le azioni dei cattolici sul piano teologico e morale.

286 Ivi, p.266.

287 Ivi, p.281

288 Daniele Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, il Mulino, Bologna, 2005, p.92.

289 Alessandro Santagata, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma, 2021, p.99.

I cattolici, intanto, hanno bisogno «della tradizionale garanzia di un uso non colpevole delle armi»²⁹⁰. Inoltre, la «fratricida partecipazione» alla guerra «dovrà essere condotta secondo mezzi conformi alle norme della morale cristiana»²⁹¹.

Nella notificazione per la Pasqua del 1945, il vescovo di Padova mons. Agostini scrive:

«Il soldato impugna le armi contro il nemico, ma nel soldato che gli sta di fronte combatte contro la causa, che dà luogo alla guerra, non odia l'uomo e quindi non trascende a sevizie e non lo maltratta se prigioniero»²⁹².

Per il prelado occorre distinguersi dal nemico ma anche da compagni di strada “pericolosi”. Una corretta condotta cristiana, sul piano morale, deve marcare la differenza, tanto da chi commette soprusi e ingiustizie, quanto da chi ha una visione della società e del mondo considerata antagonista e un comportamento, nella guerra partigiana, contrassegnato da reazioni istintive, irrazionali, incontrollabili capaci di provocare analoghe reazioni a quelle del nemico.

Occorre allora porre dei limiti, da un punto di vista cattolico, perché si possa definire e riconoscere la legittimità dei partigiani, così come indica don Aldo Moretti, importante componente della Brigata «Osoppo»:

«Anzitutto un limite di dipendenza: i partigiani non possono agire autonomamente se non quando vengono a mancare i collegamenti, non potendo avere essi diritto di vita e di morte se non come mandanti di un'autorità legittima. E questa era espressa allora dal Clai, residente a Milano e collegato per mezzo della Svizzera con il governo dell'Italia liberata. Più un limite di umanità: cioè il dovere di attenersi alle leggi di guerra, anche in questo genere di guerra del tutto nuova. Infine, un limite di proporzionalità [...] fra il vantaggio di un'azione partigiana e il danno di rappresaglie previste alle popolazioni»²⁹³.

Il partigiano cattolico deve distinguersi anche dai fascisti e dai nazisti. Non può compiere le loro stesse azioni perché, da questo punto di vista, è portatore di una superiorità morale come si evince dal dialogo con un maggiore tedesco catturato nel corso di un'operazione:

«[...] Noi ci consideriamo ribelli per amore. Per amore della libertà, della giustizia, della pace. Ma libertà è giustizia per tutti, compresi tedeschi e fascisti. E per noi questo significa: niente rappresaglie, niente vendette, niente uccisioni se si possono evitare. Voi quando ci catturate ci uccidete. E poi eseguite le rappresaglie e nelle rappresaglie vengono massacrati degli innocenti. Se noi adottassimo il vostro metodo, dovremmo uccidere anche te; invece stiamo per liberarti e tutti quelli che erano nel carrarmato con te sono già liberi»²⁹⁴.

Questo comportamento virtuoso e conforme allo spirito cristiano trova un'espressione puntuale nella *Legge del patriota*, diffusa dalle «Fiamme Verdi» lombarde: 1. Il patriota è leale; 2. Il patriota è onesto; 3. Il

290 Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Op.cit., p.421.

291 Daniele Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, Op.cit., p.117.

292 Alessandro Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, Op.cit., p.76.

293 Ivi, p.100.

294 Ivi, p.212.

patriota è nobile d'animo; 4. Il patriota è sereno, fiducioso nell'aiuto di Dio; 5. Il patriota è nobile col nemico²⁹⁵.

Questa superiore qualità morale fa sì che venga recuperato-rielaborato il principio della «guerra giusta». Scrive Alessandro Santagata:

«In una prospettiva teologica, combattere giustamente era un dovere per chi intendeva vivere come se il Regno fosse già sulla terra. Affermare di farlo senza odio era certamente l'effetto di una solida educazione cattolica, ma anche il percorso migliore per giustificare, mistificandolo, un conflitto civile che poneva enormi problemi di carattere morale e dottrinale e che si temeva potesse “degenerare” verso un avvenire rivoluzionario. Ovverosia per ricondurlo su quel piano della «guerra giusta» (innestata nella retorica del nazionalismo cattolico) in cui il cattolico sperava, in buona fede, di riuscire a contenere l'inevitabile “di più” di violenza proprio della guerra fratricida. Ma soprattutto riteneva di essere moralmente, ma anche militarmente, superiore al nemico e agli altri partigiani in virtù della propria capacità di esercitare prudenza, astuzia, benevolenza, capacità di soffrire, senso di colpa e ovviamente apatia al momento di premere il grilletto»²⁹⁶.

C'è da aggiungere ancora una riflessione. Qual è la distanza tra la «guerra giusta» dei cattolici e l'affermazione “è giusto combattere» degli altri partigiani? C'è una differenza solo sul piano politico nel progetto (o nel modello) di società? Lo stesso tratto distintivo di ordine morale che contraddistingue il patriota cattolico è un valore esclusivo? Giorgio Bocca, uno dei principali protagonisti della Resistenza, dopo aver messo in evidenza il tono «ovvio», «enfatico», «catechistico» della *Legge del patriota* che deve assicurare il «benpensantismo cattolico» e indicare il compromesso fra le «virtù cristiane della clemenza» e la «guerra feroce» afferma che

«non esiste, nella Resistenza, una ideologia cattolica distinta o in contrapposizione ad altre ideologie; non c'è una discussione ideologica fra religiosi e non religiosi. Non perché i principi evangelici siano decaduti o dimenticati; ma perché sono un patrimonio di tutti, perché la morale della «Legge del patriota» è implicita nella scelta partigiana. I rapporti fra autonomi, giellisti, garibaldini e cattolici sono, da subito, di rivalità, ma anche di riconoscimenti sul campo»²⁹⁷.

I principi evangelici «patrimonio di tutti» non possono però prescindere dal ruolo della Chiesa, l'unica legittimata a rappresentarli e a impedire una commistione tra categorie laiche e religiose, soprattutto alla fine della guerra quando inizia il processo di costruzione della memoria. L'eroe partigiano, specialmente quello descritto dall'iconografia di sinistra, col fazzoletto rosso e con il mitra in mano, mitizzato e venerato, non può essere messo sullo stesso piano dei santi cristiani. E anche il richiamo ai «martiri della libertà» non può sconfinare nel campo esclusivo dell'unica depositaria che ha una lunga tradizione di martirio incentrato sulla figura del *Soldato di Cristo*. Negli anni Ottanta, poi, si passa alla politica delle canonizzazioni di quei partigiani cattolici riconosciuti «martiri in *odium fidei*». Cambia, in questo modo, il concetto e la narrazione

295 Ivi, p.111.

296 Ivi, p.238.

297 Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995, p.92.

della Resistenza essendo ormai da tempo in crisi quella “ufficiale”, dai «toni oleografici», «monolitica», dall’«immagine irrealistica di un intero “popolo alla macchia”», dalle «ricostruzioni eroicistiche quanto approssimative» e dalle «rimozioni imbarazzate» che avevano finito per favorire «il dilagante attacco alla legittimità della guerra partigiana, e al valore fondativo della Resistenza»²⁹⁸. Al suo posto prende corpo, nel corso degli anni Novanta, una Resistenza “difficile” basata sullo studio, sull’analisi e sulla consapevolezza delle contraddizioni, anche dolorose, all’interno dell’universo partigiano; della violenza “in eccesso”; delle difficoltà soggettive e oggettive della condizione umana e politica dei partigiani. Ma la possiamo intendere anche come una Resistenza “difficile”, rispetto all’approccio semplicistico, alle banalizzazioni e alle semplificazioni di comodo.

Recentemente (2015), Giovanni De Luna ha pubblicato *La Resistenza perfetta*, una trasposizione letteraria, senza retorica e senza zone grigie, sorretta da una solida e ampia documentazione. Si tratta di una Resistenza alla quale, come sostiene l’autore, occorre ridare lo spessore storiografico che merita, dopo 20 anni di revisionismo.

La storia si svolge in Piemonte, tra Barge e Bagnolo, nel castello di una famiglia cattolica e monarchica dove, come scrive De Luna, si ebbe

«la sensazione di vivere giorni decisivi, animati dalla speranza di costruire un’Italia migliore. In quei giorni, preti e partigiani, monarchici e comunisti, soldati del Sud e ufficiali dell’aristocrazia sabauda travolsero antiche barriere ideologiche e sociali, superarono le ragioni di storiche «esclusioni», dando vita a una realtà in cui tutto sembrava nitido e riconoscibile: il male stava nel passato, nei fascisti e nei nazisti che si ostinavano a perpetuarlo; il bene stava nel futuro che tutti insieme, per una volta compiutamente italiani, si voleva costruire»²⁹⁹.

La scelta dei personaggi rispecchia la complessità e la profondità delle varie anime della Resistenza e mette in risalto la dimensione esistenziale. Il protagonista è Pompeo Colajanni (nome di battaglia “Nicola Barbato”), capo riconosciuto dei partigiani comunisti della 1a Divisione Garibaldi Piemonte mentre, come dice lo stesso De Luna

«Coprotagonista del mio libro *Resistenza perfetta* è Leletta d’Isola, una ragazza che allora aveva 17 anni, successivamente diventerà suora ed è ora in corso una causa di beatificazione nei suoi confronti. La Resistenza per Leletta è una testimonianza di fede; come lo è per Guglielmo Jervis, che era invece un intellettuale valdese, anche lui martirizzato dai fascisti: le ultime sue lettere sono vergate sulla Bibbia, che si ritrova ai suoi piedi quando viene impiccato in piazza a Villar Perosa. Lo è per Emanuele Artom, che era ebreo. Quale che fosse l’appartenenza religiosa, c’è comunque un afflato spirituale nella scelta di entrare nella Resistenza»³⁰⁰.

La partecipazione alla Resistenza, dunque, avviene in tanti modi, con diversa intensità e sensibilità. Soprattutto quella delle donne e delle donne cattoliche in particolare.

298 Santo Peli, *La Resistenza difficile*, BFS edizioni, Pisa, 2018 [1a edizione 1999], pp.9-11.

299 Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015, p.13.

300 Id., *La Resistenza perfetta*. Testo della lezione per la prima Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza, Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 7 settembre 2017, Stampa Grafiche TEM Modena, 2018, p.21.

Già all'indomani dell'8 settembre c'era stata una mobilitazione spontanea per nascondere, proteggere, assistere i militari di un esercito senza ordini e in una nazione allo sbando. Si era trattato di uno slancio umano prima ancora che politico; individuale o collettivo, in ambito familiare o di gruppo ancorchè dettato da indicazioni o ordini di partito. Fornire abiti civili, offrire qualcosa da mangiare, attivare una rete di protezione da un nemico interno (ma non per questo meno pericoloso) e straniero (rabbioso e minaccioso per il "tradimento" subito) assumevano i caratteri di una "resistenza civile", non violenta, senza armi.

Nei mesi successivi, il territorio della RSI è segnato sempre più da violenza e morte. Le attività repressive, i rastrellamenti, le deportazioni aumentano di intensità ma determinano anche, come conseguenza, una adesione più matura alla Resistenza attraverso una scelta consapevole. Questa consapevolezza, secondo Anna Bravo, costituisce lo «spartiacque dell'intenzione e della funzione antinazista»³⁰¹.

E' in questo momento si entra in una nuova fase; si segue la strada che porta in montagna (mentre tanti altri, quelli della "zona grigia", si rifugiano nella casa in collina) e si deve mettere in conto la possibilità di dover sparare e forse uccidere, per non essere catturati o uccisi. Questo pone problemi di non poco conto con la propria coscienza (soprattutto per le partigiane cattoliche), problemi di ordine morale sulla legittimità dell'uso delle armi e su chi si ha di fronte, sull'"altro" che il Vangelo riconosce come fratello mentre le circostanze storiche e politiche identificano come "nemico".

Tina Anselmi, ex partigiana e poi nel dopoguerra dirigente della Democrazia Cristiana, deputata con incarichi di governo e parlamentari, nella sua autobiografia rievoca quanto ha vissuto direttamente:

«Ancora oggi mi sento fortunata per non aver dovuto uccidere. Ricordo che uno dei primi problemi che mi posi partecipando alla lotta armata fu: se mi prendono, se la mia vita dovesse dipendere dall'uccidere chi mi ferma, potrei uccidere? Mi confidai anche con il mio assistente dell'Azione cattolica, il quale mi disse che era legittimo che io sparassi. E aggiunse: "A meno che tu non voglia morire"»³⁰².

Al di là dei problemi di coscienza, molte partigiane vivono un ulteriore disagio, in quanto donne. Non è facile, infatti, gestire la convivenza tra uomini e donne in una situazione già di per sé difficile, fatta di privazioni anche sul piano sentimentale e amplificata dalla guerra. In genere le formazioni partigiane cercano di darsi regole stringenti per mantenere quella *moralità* che deve caratterizzare non solo i rapporti nella Resistenza ma anche la società che si vuole costruire, su basi nuove, soprattutto in termini di relazioni, diversa dal passato e dalla vecchia gerarchia di valori. L'esperienza partigiana, d'altra parte, non è solo una *prefigurazione*. In alcuni casi è un'esperienza reale di costruzione di democrazia dal basso, sia pure di breve durata, che assume la forma delle cosiddette repubbliche partigiane. Tuttavia, la moralità si scontra con i giudizi moralistici, ancora molto diffusi in una società in larga misura arcaica.

Occorre fare i conti non solo con le strutture mentali del mondo contadino, poco aperto alle trasformazioni e alla "modernità"; non solo con alcuni ambienti ecclesiastici che riproducono, come

301 Anna Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, Vol.I, Storia e geografia della Liberazione, Einaudi, Torino, 2000

302 Tina Anselmi con Anna Vinci, *Storia di una passione politica. L'autobiografia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016, p.32.

condizionamento sociale, il senso di colpa e l'insidia della tentazione e del peccato; non solo con le reazioni dei "benpensanti" di estrazione borghese o aristocratica (*Sapesse contessa/Che cosa mi ha detto/Un caro parente dell'occupazione/Che quella gentaglia rinchiusa là dentro/Di libero amore facea professione/Del resto mia cara, di che si stupisce/Anche l'operaio vuole il figlio dottore/E pensi che ambiente ne può venir fuori/Non c'è più morale, contessa*³⁰³). Occorre fare i conti anche con le forti limitazioni presenti e persistenti all'interno del sia pur variegato e complesso universo resistenziale. Sia durante la guerra partigiana sia a liberazione avvenuta. Come scrivono Marcello Flores e Mimmo Franzinelli

«L'influenza della morale d'epoca condiziona pesantemente le modalità di celebrazione della Liberazione: tranne eccezioni, le grandi sfilate cittadine delle formazioni partigiane escludono le donne, nel timore di vederle tacciate pubblicamente di poco di buono e – conseguentemente – di compromettere l'immagine pubblica delle brigate»³⁰⁴.

Un'importante eccezione alla quale si fa riferimento è l'Emilia Romagna dove le formazioni sfilano al completo e dove uomini e donne indossano le stesse divise e impugnano le stesse armi. Per il resto, lo stato d'animo di molte donne escluse, come ad esempio quello di Elsa Oliva, la cui vicenda è per alcuni aspetti estrema ma per altri esemplare³⁰⁵, può essere ricompreso in una sola frase:

«Non avevamo visto, con la liberazione, quello che avevamo sognato in montagna»³⁰⁶.

Un processo simile e speculare avviene nel territorio della RSI dove si muovono e agiscono diverse formazioni militari e paramilitari e dove un Esercito "nazionale" non riesce ad assumere una forma compiuta. La continuità del fascismo (e nel fascismo) riguarda anche la considerazione e il ruolo delle donne. Esse sono madri, figlie, spose e occupano un ambiente domestico in cui la figura predominante è quella dell'uomo. Sono state irreggimentate dal fascismo nelle associazioni femminili e fatte sfilare durante le manifestazioni propagandistiche, con le loro "divise", i vessilli, le parole d'ordine della tradizione. Adesso, nell'aprile 1944, viene costituito il "Corpo per il servizio ausiliario femminile" al cui comando è posta Piera Gatteschi Fondelli, con il grado di Generale di Brigata. Il fascismo di Salò ha bisogno di serrare le fila per portare a fondo la repressione antipartigiana e per rafforzare il consenso interno.

Le *ausiliarie*, in linea di massima, non hanno compiti operativi. Possono "contribuire", essere di *ausilio*. Sono destinate soprattutto al "combattimento ideologico" e non possono usare le armi se non in caso di necessità. In realtà, molte fasciste (alcune aggregate alle Brigate Nere, altre ferventi ammiratrici del nazismo o al servizio delle SS) vengono impiegate in vari compiti e con un ruolo non di secondo piano nel contesto torbido e violento caratterizzato da delazioni, spionaggio, arresti, deportazioni, torture di civili, partigiani ed ebrei³⁰⁷.

303 *Contessa*, scritta da Paolo Pietrangeli (1966), diventa una delle canzoni più famose del '68.

304 Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Op.cit., p.230.

305 Si veda Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Op.cit., pp.441-442.

306 Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Op.cit., p.231.

307 Cfr. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2013.

Alla fine della guerra saranno celebrati i processi delle Corti d'Assise Straordinarie anche nei confronti delle "collaborazioniste" alcune delle quali saranno accusate di aver assunto una condotta criminale sostenuta dalle spiccate doti (in negativo) di astuzia, mancanza di scrupoli, facili costumi, dubbia o assente moralità.

Al contrario delle donne partigiane che non partecipano alle sfilate della Liberazione, le donne fasciste, invece, vengono fatte sfilare ma con la testa rasata, senza capelli. Sono insultate, derise, percosse. E' la punizione inflitta dalla giustizia insurrezionale che sembra richiamare la figura dell'adultera del passato rivista in chiave attuale attraverso il tradimento non solo a sfondo sessuale (la "donna del nemico") ma anche politico e identitario (tradimento della Patria).

La partecipazione delle suore alla Resistenza arricchisce ulteriormente il quadro già abbastanza articolato dei vari soggetti (individuali e collettivi) che si muovono tra il 1943 e il 1945 sul territorio solcato dalla guerra civile. Le loro vicende, lontane dall'uso delle armi, si intrecciano con le fasi della guerra: le limitazioni, il coprifuoco, i bombardamenti, gli sfollati, i profughi, i fuggiaschi, i perseguitati, l'occupazione tedesca, la violenza fascista, le rappresaglie. La loro vita, consacrata al Signore e offerta al prossimo sofferente è scandita da tempi diversi nei diversi luoghi in cui operano, pregano, agiscono, che si tratti delle scuole, degli ospedali, dei conventi, delle carceri³⁰⁸. Dalle testimonianze a volte a lungo taciute emergono gli atti quotidiani che si rivelano preziosi e spesso determinanti. Come osserva Giorgio Vecchio

«In generale, le suore infermiere operavano falsificando le cartelle cliniche, inventando malattie contagiose o particolarmente temute dai tedeschi, inducendo febbri altissime, nascondendo i ricercati tra i malati mente, simulando ferite profonde e sanguinolente e così via»³⁰⁹.

Albarosa Ines Bassani riporti azioni svolte in carcere da madre Enrichetta Alfieri³¹⁰, beatificata nel 2011:

«Preparava alla morte i condannati alla fucilazione, assistendoli fino all'ultimo istante: raccoglieva i loro desideri, per trasmetterli alle famiglie, dava loro un bacio a nome della mamma, li seguiva fino alla porta, poi correva in cappella a pregare e a piangere su tante giovinezze stroncate dalla cattiveria umana. Ai detenuti partigiani che ritornavano torturati e sanguinanti, e fra questi qualche sacerdote, lei preparava un caffè o un calmante, medicava loro le piaghe e li incoraggiava e sosteneva con la sua bontà»³¹¹.

Furono sottoposte a pressioni psicologiche, subirono l'arresto e rischiarono la vita soprattutto quando nascosero gli ebrei per salvarli dalla deportazione e dalla morte.

Non tutte si comportarono così, a dimostrazione della varietà di sensibilità. Ma per Albarosa Ines Bassani

³⁰⁸ Si veda *Le suore e la Resistenza*, a cura di Giorgio Vecchio, In Dialogo, Milano, 2010, in particolare Francesca Cavarocchi, *Le religiose e le reti di soccorso agli ebrei: il caso toscano*.

³⁰⁹ Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito*, Op.cit., p.373.

³¹⁰ Note biografiche in *ivi*, p.378.

³¹¹ Albarosa Ines Bassani, *Le suore dorotee durante la seconda guerra mondiale*, Accademia Olimpica, 2004, p.182. Si veda anche Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito*, Op.cit.

«gli atti di coraggio “non detti”, compiuti dalle Dorotee durante la guerra, nacquero tutti da una loro scelta personale. E questo era un fatto del tutto eccezionale per un’epoca in cui le religiose venivano formate all’esercizio di un’obbedienza così completa da dover rendere conto alle superiori anche delle minuzie della vita quotidiana. Nelle loro decisioni, comunque, le suore non si posero problemi di natura politica, ma soprattutto di natura umanitaria e caritativa, tesa a salvare vite umane. Ma se cerchiamo di capire meglio queste loro azioni, per andare un po’ più nel profondo, scopriamo che tali scelte si spingevano oltre i confini della guerra, della patria o delle singole parti in lotta, per arrivare in quel territorio insondabile che è quello del cuore, dell’umanità sofferente, aiutata e confortata a prescindere dalla divisa o dalla parte in cui l’uomo si era schierato. E se le suore hanno aiutato i tedeschi e i fascisti, quando questi erano ammalati o feriti, perché in essi vedevano soprattutto “l’uomo da salvare”, tuttavia, quando si è trattato di prendere delle decisioni, di scegliere da che parte stare, di agire direttamente correndo anche dei rischi, queste suore sparse in tante parti d’Italia, senza comunicare tra di loro, come guidate da un sesto senso, scelsero di aiutare soprattutto gli ebrei e i partigiani. La loro, dunque, fu istintivamente una scelta di libertà»³¹².

h) L’altra Resistenza. I militari italiani internati nei campi del Reich. Scelte, prospettive etico-religiose, ritorni, identità

Una scelta di libertà, paradossalmente in una condizione di prigionia, fu anche quella dei militari italiani catturati dai tedeschi dopo l’8 settembre sul territorio metropolitano e nell’area balcanica, tra Grecia, Albania e Jugoslavia. Libertà di poter dire NO dopo anni di SI o sissignore; di poter dire NO al Reich tedesco e alla RSI; NO alla guerra; NO agli schemi mentali del passato. La loro storia si intreccia con le vicende personali e collettive, militari e politiche, del loro essere «Italiani brava gente» e «invasori»; sconfitti e vincitori, impiegati sui vari fronti di guerra per la realizzazione di un progetto imperiale che poteva contare su «otto milioni di baionette». Le continue sconfitte sul campo, la delusione, la stanchezza, la sofferenza mostrano ben altre cifre e ben altri destini, di chi si ritrova non nello status di vincitore ma in quello di sconfitto, in molti casi, per giunta, di prigioniero.

Giorgio Rochat fornisce alcuni dati sulla forza militare italiana e sui prigionieri:

«Nella seconda guerra mondiale circa 600.000 militari italiani furono catturati dagli anglo-franco-americani, circa 50.000 dai russi, circa 650.000 dai tedeschi dopo l’8 settembre. Un milione e trecentomila uomini, quasi tutti tra i 20 e i 35 anni, orientativamente metà dei combattenti sui vari fronti e un terzo degli italiani in divisa nel 1940-43»³¹³.

Altre cifre indicano 810.000 militari italiani catturati dai tedeschi, rinchiusi nei campi di lavoro o di detenzione, privati dello status di prigionieri e dunque senza tutele sul piano del diritto e dell’assistenza da

³¹² Ivi, p.187.

³¹³ Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», giugno 1988, n.171, p.7.

parte di organizzazioni internazionali come la Croce Rossa³¹⁴. Posti di fronte alla proposta di collaborare con la Wehrmacht e con le SS o, successivamente, di rientrare in Italia e aderire alla RSI, circa 650.000 dissero NO³¹⁵.

Giovanna Procacci osserva che

«caso unico nella storia della prigionia, gli italiani rifiutarono in maggioranza di esservi sottratti. Il rifiuto di aderire riguardò il 90% circa dei soldati e dei sottufficiali, e circa il 70% dei 30.000 ufficiali: quello degli internati fu dunque uno dei primi episodi di opposizione di massa al nazifascismo»³¹⁶.

La scelta di non aderire alle richieste tedesche non ha in linea di massima una motivazione immediatamente politica. Soprattutto gli ufficiali non hanno maturato una coscienza antifascista tale da determinare la loro decisione. Inoltre, la generazione sotto le armi, dai più giovani ai più anziani, si è formata negli anni del fascismo nutrendosi di retorica, propaganda. L'unica ideologia è stata quella del regime e la "vita pubblica" è stata sottoposta a regole stringenti. Vale pur sempre la massima, soprattutto nei luoghi pubblici, «Qui non si fa politica». Eppure, la risposta degli IMI in qualche modo si avvicina a una forma, embrionale e limitata dalle circostanze, di democrazia. Il NO pronunciato è anche il risultato di un confronto, con la propria coscienza o con i propri compagni; è l'esito di un referendum (come d'altra parte era già accaduto a Cefalonia) sia pure in una dimensione non ancora pienamente politica.

Tra le motivazioni maggiormente condivise ci sono la stanchezza, l'amarezza, la delusione per una guerra che si è rivelata disastrosa. Ma, aggiunge Giovanna Procacci,

«Il principale elemento che dunque spinge ora al rifiuto è la reazione all'umiliazione subita, la rabbia per essere trattati con disprezzo, la ribellione nei confronti di un'adesione strappata con la coartazione e il ricatto. [...] Non è un rifiuto apertamente politico, ma una rivolta morale, legata ad orgoglio e alla difesa della propria dignità, che accomuna ufficiali e soldati»³¹⁷.

Il giuramento al Re, alla Monarchia, alla Patria (non al fascismo) rappresenta il simbolo, l'elemento che rafforza l'impegno morale che, in questo momento e in questa situazione, viene amplificato e forse in qualche caso idealizzato. Tutto questo è anche una reazione all'arroganza tedesca (già dimostrata, da "camerati", in alcune occasioni come ad esempio in Russia) e un voler recuperare gli elementi di coesione identitaria e nazionale.

³¹⁴ Sul ruolo della Croce Rossa Internazionale e sulle complesse questioni relative al principio statutario di imparzialità (nel contesto di un conflitto totale che assume anche i caratteri della guerra di sterminio); ai limiti del diritto internazionale come strumento di soccorso e di assistenza; ai "silenzi ginevrini" di fronte alla Shoah; alle scelte di diplomatiche e "pragmatiche" all'interno degli «spazi del possibile» si veda Stefano Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2003.

³¹⁵ Si veda Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma, 1992.

³¹⁶ Giovanna Procacci, *La resistenza non armata degli Internati Militari Italiani: testimonianze dal Modenese*, in Otto settembre 1943, Op.cit., p.186.

³¹⁷ Ivi, p.194.

Ma la reazione è anche nei confronti dei fascisti collaborazionisti, alleati dei nazisti, sempre pronti a voler dimostrare che dallo loro parte si sta certamente meglio.

Maria Teresa Giusti ricorda che

«il fenomeno del collaborazionismo è stato a lungo ridimensionato dalla storiografia, ma oltre il 20% dei militari italiani presi prigionieri dai tedeschi decisero di collaborare, e per varie ragioni»³¹⁸.

Occorre conoscere queste motivazioni, inserirle in quel contesto e coglierne le ricadute già nell'immediato dopoguerra nel processo di costruzione della memoria; misurarle sul piano storico e politico con una realtà, comunque complessa, che se da una parte ci restituisce le vicende dei «ragazzi di Salò», dall'altra non può essere adattata a improbabili e improponibili equiparazioni.

Le condizioni di vita degli IMI sono particolarmente dure e rese ancora più insopportabili dalla rabbia dei tedeschi e dalla volontà di punire i «traditori». Il freddo, la fame, le condizioni igieniche e sanitarie disumane determinano un crollo fisico e una fortissima tensione psicologica. Molti non resistono e muoiono di fame o sul lavoro. Altri muoiono a causa delle marce forzate o, nell'immediato, uccisi dalle pallottole o dalle baionette o, ancora dai cani dei carcerieri alcuni dei quali si distinguono per crudeltà e «perfidia spaventosa». Nel suo diario, il cappellano Giuseppe Barbero da Dortmund annota:

«[...] 7 aprile [1944]: arrivano continuamente i poveri prigionieri dai campi di lavoro con la schiena piena di lividure per le percosse. Oggi ne arriva uno con la clavicola rotta dalle bastonate. Muore dopo pochi giorni: era molto deperito. 10 aprile: muore un Italiano a causa di un pugno brutalmente ricevuto sul naso. Anche lui era già molto deperito. 17 aprile: tutti i giorni muoiono: giovani pieni di speranze, ragazzi di venti anni, padri di famiglia, studenti, tutti muoiono: e sono Piemontesi, sono Veneti, sono Romagnoli, sono Siciliani. 9 maggio: di nuovo aumentano i morti: 13 in due giorni. Alcuni piangendo mi si gettano al collo, implorando che non li lasci morire. A casa hanno la mamma, la sposa, i bambini che li aspettano. 12 maggio: in questa settimana feci 32 sepolture. Triste spettacolo quotidiano di Italiani che giacciono su le loro feci, che più non sanno contenere, e così muoiono»³¹⁹.

Anche gli ufficiali riportano nei loro diari la drammatica condizione dell'internamento e in alcuni casi immaginano quanto sarà difficile comprendere, dai loro racconti, l'esperienza vissuta:

«Non potrete mai capire – osserva Alberto Pepe nel campo di Wietzendorf il 6 novembre del 1944 – le nostre sofferenze quando ci troveremo a raccontarle: derubati, derisi, minacciati, malmenati ridotti allo stato bestiale, sporchi nudi, affamati, istupiditi ecc. Molti altri aggettivi potrebbero essere aggiunti»³²⁰.

318 Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo editore, Roma, 2019, p.13.

319 G. Barbero, *La croce tra i reticolati (Vicende di prigionia)*, Centallo, Tipolitografia Gondolo, 2003 [1a edizione 1946], pp.25-26, citato da Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2020, p.216.

320 A. Pepe, *Cara Rosina. Diario della Prigionia*, L'Aquila, Iasifr, 1996, p.267, citato da Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Op.cit., 217.

Paradossalmente, però, saranno proprio gli IMI a non capire.

Al ritorno in Italia, a conclusione della guerra, i reduci si aspettano un'accoglienza calorosa per quanto hanno vissuto. Si aspettano comprensione e interesse ma

«Per chi sopravvisse all'internamento, il rientro in patria non fu facile: per i reduci della seconda guerra mondiale, e in particolare per gli IMI, fu acuta la sensazione di essere diventate persone "scomode", politicamente da eclissare, che ricordavano con la loro presenza e i loro racconti la sconsiderata avventura bellica del fascismo e la sconfitta del paese»³²¹.

L'accoglienza assume anche tratti paradossali. Rochat sottolinea che «l'impatto con le strutture militari fu quasi sempre sconcertante: i reduci vennero interrogati sulle circostanze della resa e non sulle vicende della prigionia»³²².

Un trattamento diverso viene invece riservato ai prigionieri catturati dai sovietici sul fronte orientale. In questo caso, il loro trattamento e la loro sorte diventa l'occasione per innescare polemiche e campagne di stampa anticomuniste, nel clima della guerra fredda.

Gli IMI, inoltre,

«Si sentirono umiliati dal confronto con i tanti imboscati che avevano badato soltanto alle loro carriere e con i partigiani, di cui coglievano soltanto l'aspirazione a un ruolo politico di rinnovamento e non le sconfitte e delusioni»³²³.

Indifferenza da una parte, delusione dall'altra non risparmiano le forze di sinistra uscite vittoriose dalla guerra partigiana. In un volume autobiografico, Alessandro Natta, deputato del Partito comunista, racconta la sua esperienza di IMI. La volontà politica è quella di ricordare «L'altra Resistenza», quella dei militari italiani internati in Germania. Siamo nel 1954 e la casa editrice vicina al Partito, Editori Riuniti, rifiuta la pubblicazione del libro. Soltanto nel 1997 «L'altra Resistenza» sarà pubblicata dall'editore Einaudi. Natta scrive nella *Premessa*:

«Insomma, volevo dire e dimostrare che l'esperienza della prigionia nei lager consisteva nella conquista, estesa e sofferta, della consapevolezza, e nella purificazione degli errori e delle colpe del fascismo [...] e [...] rivendicare [...] il valore della non collaborazione, della resistenza a cedimenti e compromessi dei soldati e degli ufficiali prigionieri in Germania come una realtà che era legittimamente parte della lotta di Liberazione»³²⁴.

Ma, evidentemente, i tempi non erano ancora maturi.

321 Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Op.cit., p.16.

322 Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, Op.cit., p.7.

323 Idem.

324 Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

Per quali motivi il ritorno e le memorie degli IMI non costituiscono un solido elemento della società italiana del dopoguerra?

Nicola Labanca, a proposito di ritorni e identità, afferma che quella degli IMI è un'identità debole che deve misurarsi con altre identità e una pluralità di «ritorni». Intanto il ritorno atteso, sperato, ma non realizzato, quello delle vittime della deportazione razziale e politica. Due identità forti, soprattutto la prima, per gli effetti e le conseguenze sulla società e sulla sensibilità anche se non nell'immediato. Poi il ritorno dei partigiani e dei fascisti della RSI. Un ritorno da leggere in chiave speculare di lenta e lunga emarginazione, con una cocente delusione, rabbia e amarezza soprattutto per i vincitori rispetto ai vinti. E ancora, i soldati del Regno del Sud, stretti tra il ritorno a casa, agli affetti, particolarmente forti nella società e nella cultura meridionale, e la ricerca di una collocazione, lavorativa e sociale, dopo la perdita di uno status comunque conquistato che ora viene meno. Poi i prigionieri in mano alleata, cooperanti o non cooperanti, dai campi degli Stati Uniti o da quelli più lontani dell'India. I prigionieri dei russi, rientrati in ritardo rispetto agli altri, nella loro condizione di invasori alleati dei Nazisti. Infine gli IMI.

Scriva Labanca

«Al pari e forse più delle altre identità legate alla prigionia, quella degli ex Imi forse non fu mai un'identità forte, generale, tale da potersi imporre o in grado di sostituirla altre (ideologiche, sociali, geografiche ecc.)»³²⁵.

E aggiunge:

«Forte al momento dei campi, un qualche senso di identità comune diventò più forte nei primi momenti del ritorno. Ma poi fece posto a sentimenti molteplici (volontà di dimenticare, coazione a ricordare, novità legate al reinserimento nella società civile e all'assunzione di altre identità: di lavoro, di vita, di collocazione ideologica) fino a quando, ad un certo punto, non fu raro che non ci si sentì più (o non ci si sentì più tanto) ex Imi»³²⁶.

Rimangono tuttavia alcune questioni sulle quali riflettere: la mancata accettazione (o comunque parziale) di un argomento scomodo, inopportuno, «altro» e il ritardo sul piano storiografico di una scelta difficile eppure largamente condivisa. E poi, il rapporto con la memoria pubblica che pone nuove questioni. Secondo Labanca

«L'alternativa non è più fra silenzio (o oblio) e memoria, ma attorno a quale memoria si intende tramandare il ricordo: se solo prigionieri, o se qualcosa di diverso e di più»³²⁷.

La questione riguarda anche chi costruisce o contribuisce a costruire la memoria pubblica; il ruolo degli storici e dei «professionisti del passato» e più in generale il clima culturale e politico che ha comunque

325 Nicola Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di Nicola Labanca, Giuntina, Firenze, 2000, p. XXVI.

326 Ivi, p. XXVII.

327 Nicola Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra" Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2022, p.221.

degli effetti sulle diverse stagioni storiografiche. Riguarda, in questo caso, la conoscenza e l'interpretazione della storia degli IMI nelle fasi storiche che si sono succedute dall'immediato dopoguerra, agli anni Ottanta fino ad arrivare a tempi più vicini. Riguarda in particolare il rapporto tra IMI e Resistenza e l'uso di categorie storiografiche come «Resistenza senz'armi» o «altra Resistenza». La memoria pubblica della vicenda degli IMI, dice Labanca, rischia di assumere caratteristiche molto diverse da quelle che hanno caratterizzato le fasi precedenti:

«A una memoria pubblica che ne metteva in evidenza gli aspetti oppositivi rispetto al passato, che la reintegrava nella storia nazionale e delle Resistenze al fascismo, si affianca invece una visione assai più istituzionalizzata, militarizzata, pacificata, normalizzata. E' una visione che non parla più tanto, o non parla affatto, di Resistenza. Mette l'accento vittimisticamente sulle sofferenze patite, sulle ingiustizie sofferte, sulle azioni del 'cattivo tedesco' a danno delle qualità umane del "bravo italiano", del "buon italiano", al fondo del solito "italiani brava gente". E' una visione che – nella ricerca delle ragioni di quel rifiuto di adesione – mette l'accento sul rispetto del giuramento del re, sulla fedeltà alla bandiera e ai reparti militari, in una parola sulla tradizione»³²⁸.

Il punto di vista di Labanca è supportato dall'analisi di una serie di pubblicazioni, preceduta dalla riflessione riportata a p.13, che ci aiutano a seguire le «torsioni» degli ultimi vent'anni e a inserirle in un processo di più lunga durata che inizia già nell'immediato dopoguerra. Ciò che emerge è nei testi di alcuni storici è la volontà di «sganciare gli IMI dalle Resistenze degli italiani»³²⁹, la depoliticizzazione della vicenda degli IMI ridotta, semplicemente, a «una questione di umanità e dignità»³³⁰ da leggere come «pacificazione della memoria»³³¹.

Questa nuova forma di narrazione e reinterpretazione della Resistenza e della storia degli IMI, comunque da non sottovalutare, non sembra essere tuttavia egemone grazie alla presenza di un'ampia area della ricerca storiografica e all'attività di «altri storici e altre storiche»³³².

Le conclusioni alle quali giunge Labanca possono essere definite “resistenti”:

«La memoria pubblica degli IMI non è altro che un segnale dell'Italia che cambia. Non necessariamente in meglio, ma comunque la discussione e la battaglia delle idee sono in corso, e l'esito – come sempre nella storia – non è scontato»³³³.

Anche quella di molti sacerdoti fu una scelta *esemplare*, attuata sulla base dello spirito cristiano, del apostolato di fede, secondo i principi di libertà e giustizia. Fu anche un modo per condividere, fino al

328 Ivi, p.9.

329 Ivi, p.223.

330 Ivi, p.231 e p.239.

331 Ivi, p.232.

332 Ivi, pp.262-270.

333 Ivi, p.271.

martirio, la sorte dei propri parrocchiani, soprattutto nell'esperienza del Lager³³⁴. Come ricorda Vittorio Emanuele Giuntella, ufficiale degli alpini catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e internato nei campi di concentramento in Polonia e in Germania,

«L'esperienza religiosa del Lager si pose, in primo luogo, come la sacralità della coscienza; il primato dello spirituale, di fronte ad un'altra concezione della vita, quale quella del nazismo, che voleva affermare un'altra spiegazione del mondo e del destino degli uomini, profondamente antitetica a quella cristiana, perché divideva l'Herrenvolk, il popolo dei signori, e l'Untervolk, che comprendeva gli Ebrei, che dovevano sparire definitivamente dalla faccia della terra, e tutti gli altri (compresi gli italiani) che dovevano servire»³³⁵.

La testimonianza di Giuntella mette in luce aspetti che riguardano credenti e non credenti: il senso di un'esperienza totalizzante eppure difficilmente comunicabile, la presenza del male assoluto e la presenza o meno di Dio, il tormento interiore, oltre che fisico, per le tante domande senza risposta. Ma, nello stesso tempo, richiama il bisogno di un rinnovamento religioso, di una vera libertà – conquistata dopo la prigionia – in una dimensione di fratellanza evangelica.

La prospettiva etico-religiosa dell'internamento è affrontata anche, su un piano storiografico, da Antonella De Bernardis, a partire dal rapporto tra parroco e comunità nell'Italia rurale della prima metà degli anni '40 dove il ministro del culto è tradizionalmente un punto di riferimento, una guida spirituale, un'autorità capace di formulare il giusto giudizio tanto nelle questioni più attinenti al proprio magistero quanto nelle vicende di carattere interpersonale e sociale. La sua presenza, attraverso i simboli della sua esteriorità, si percepisce e si riconosce durante le funzioni religiose o le manifestazioni pubbliche come segno *distintivo* rispetto alla popolazione. L'esperienza del Lager cambia questi modelli consolidati e restituisce, in una nuova prospettiva, il rapporto tra sacerdote e fedeli e tra sacerdoti e fede, con particolare riferimento al proprio essere. I cappellani militari, in particolare, esprimono una duplice identità – religiosa e militare – ma

«Nei Lager si rivelano più preti, che ufficiali. Le modalità con cui si propongono ai compagni di prigionia ricordano da vicino quelle di un parroco nei confronti dei suoi parrocchiani: i cappellani descrivono il loro operato nell'esercito come una missione; la scelta della prigionia è paragonata a quella del *buon pastore*, il quale “non abbandona mai le sue pecore nel pericolo”. Una forte tensione morale sottende il desiderio di restare fedeli alla propria vocazione»³³⁶.

Questa nuova dimensione del sacerdote e del sacerdozio riproduce ancora una funzione di mediazione, soprattutto nella comunicazione scritta tra soldati e famiglie o nella trascrizione dei decessi e dei

334 Si veda Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Op.cit., pp.300-304.

335 Vittorio Emanuele Giuntella, *La deportazione come esperienza religiosa*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Op.cit., p.300.

336 Antonella De Bernardis, *I cappellani militari e la tematica etico-religiosa nelle memorie dell'internamento italiano nei Lager nazisti (1943-1945)*, in «Carte italiane», A Journal of Italian Studies Edited by the Graduate Students of the Department of Italian at UCLA, vol.11 (2017), p.65.

luoghi di sepoltura durante la prigionia, ma diventa nuova testimonianza attraverso la vicinanza, la condivisione della reclusione, delle privazioni, dei soprusi, la stessa promiscuità con il prossimo:

«Mediatori fra Dio e un'umanità sofferente, di cui sono parte a tutti gli effetti, i cappellani finiscono per diventare interlocutori degni anche per coloro che altrimenti non li avrebbero cercati in una canonica ricca e ordinata: la calamità condivisa agevola il contatto. “Che impressione vederli così, come noi cenciosi e barbuti, con le nostre stesse sofferenze e speranze...” annota un militare, non senza stupore e sgomento, rispetto ai due cappellani che condividono il suo lavoro agricolo»³³⁷.

Eppure, in molti casi, a guerra conclusa, si registrano diffidenza e ostilità nei loro confronti, così come ricorda, ad esempio, don Luigi Lavagno, cappellano degli alpini:

«Hanno cominciato a dire che noi non eravamo più “preti santi”, con le mani giunte..., perché avevamo fatto la guerra, partecipato alla vita militare, eravamo andati a donne. Ci hanno visto proprio di malocchio. La motivazione principale fu che non eravamo rimasti a casa, in ginocchio a baciare il crocifisso. Pensavano che noi come cappellani fossimo preti da strapazzo, che se la facevano buona... “Voi avete fatto il militare, non siete come gli altri”, ci disse il vescovo. E poi le cose sono cambiate...”³³⁸.

Antonella De Bernardis aggiunge che:

«Non poche testimonianze riferiscono di ritiri spirituali di purificazione promossi da vescovi e superiori per favorire il reinserimento in parrocchie e conventi di religiosi reduci da situazioni straordinarie, quali guerra e prigionia»³³⁹.

E ancora:

«Esaminando i percorsi di vita dei cappellani reduci dai Lager vediamo che non mancarono coloro che furono chiamati a ricoprire cariche di rilievo all'interno della gerarchia ecclesiastica; è quindi difficile dire se vi furono episodi di discriminazione. Certo anche i cappellani furono vittime della cappa di silenzio che investì tutti i reduci, anch'essi furono partecipi del clima di amarezza originato dalla sensazione che il Paese non avesse adeguatamente compreso il senso delle esperienze drammatiche da loro vissute»³⁴⁰.

Sulla stessa linea interpretativa si trova Maurilio Guasco:

«Si direbbe che a livello collettivo sia successo ai preti quello che sarebbe successo a tante altre categorie, in particolare agli scampati dai campi di prigionia o di concentramento: il desiderio di tutti di tornare alla normalità, di considerare quel periodo un dramma da dimenticare, finiva per spingere i protagonisti a coprire con il silenzio i loro ricordi, quasi a cancellarli. Nel caso dei preti poi, e ancor più delle suore, un forte pudore per i propri sentimenti e il

337 Ivi, p.68.

338 Testimonianza citata in ivi, p.79.

339 Ivi, p.80.

340 Idem.

timore di venir considerati come presunti eroi o personaggi afflitti da mania di protagonismo finì per rendere anche più inviolabile quel silenzio, che spiega la ragione di una scarsa memorialistica in proposito»³⁴¹.

Il reinserimento, al rientro in Italia, di coloro che sono stati prigionieri nei Lager riguarda i reduci in generale. Le loro vicende sono percepite come la testimonianza imbarazzante di una sconfitta, di un'esperienza che si vuole subito dimenticare. Se i reduci della Grande guerra avevano suscitato interesse, con i loro racconti, i loro aneddoti, le loro memorie e, soprattutto, la loro oralità, adesso i reduci della Seconda guerra mondiale sono senza voce, in un paese che non vuole ascoltare e che non vuole o non sa comprendere, fino in fondo, quanto è accaduto.

Se il 1945 è uno spartiacque (e per molti aspetti non lo è, al di là della data simbolica, se pensiamo alla "lunga liberazione") ci rendiamo conto che è mancata una riflessione adeguata. Intanto sul "prima", sui vent'anni precedenti, sul fascismo, sul conformismo, sulle rotture e sulle continuità. Ed è mancata anche sul "dopo", al di là della stagione che caratterizza la rinascita dei principali partiti politici di massa, l'elezione dell'Assemblea Costituente, l'elaborazione, la discussione e l'approvazione della Costituzione. Una breve stagione ben presto offuscata dal clima cupo della guerra fredda.

341 Maurilio Guasco, *Il clero*, Op.cit., pp.249-250.

CAPITOLO 2. LA DIOCESI DI FIRENZE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI: LO STATO DEGLI STUDI

2.1 La Chiesa fiorentina nella Grande Guerra. Orientamenti storiografici

Una ricognizione sullo stato degli studi relativi alla Diocesi di Firenze ha bisogno di coordinate fondamentali in termini di spazio e tempo. Occorre infatti definire il campo di indagine (lo spazio) e il periodo (il tempo) in cui si intrecciano avvenimenti e processi storici.

Partiamo dal tempo. Il periodo che si intende prendere in esame attraverso gli studi sulla Diocesi di Firenze presenta alcuni snodi fondamentali che corrispondono a particolari nodi storiografici. Il punto di partenza è costituito dalla *Grande Guerra* (2.1) e dalle sue articolazioni interne: 1914-1918; la guerra del '15-'18; il 1917 come anno di svolta (Rivoluzione di febbraio in Russia e poi Rivoluzione d'Ottobre; entrata in guerra degli Stati Uniti d'America ed estensione geo-politica del conflitto; la "rotta" di Caporetto, vista anche come "tragedia necessaria", in un rapporto di analogie e differenze con la "rottura" dello Stato, (l'8 settembre 1943); la Vittoria (mutilata), la costruzione della memoria e il culto dei caduti.

L'immediato e breve *dopoguerra* (2.2), quasi senza soluzione di continuità, ci consente di osservare gli aspetti contingenti (il conflitto sociale, gli scioperi, l'occupazione delle terre e delle fabbriche, le manifestazioni contro il caroviveri e il nuovo protagonismo delle donne) ma, soprattutto, ci consente di cogliere i segni di un processo di più lunga durata che ha visto l'ascesa del *fascismo*, la conquista del potere, il consolidamento del regime e la Conciliazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica, attraverso il mito postumo della Grande Guerra (il *reducismo*, gli ex combattenti), la fascistizzazione dello spazio pubblico riservato alla memoria collettiva, l'idillio clerico-fascista, il mito altrettanto forte e pervasivo, ma non privo di contraddizioni, della "nazione cattolica". E ancora, dal 1931, la figura e l'opera del nuovo cardinale arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa.

Conciliazione, Concordato, Patti Lateranensi costituiscono il punto di convergenza del rapporto tra Chiesa cattolica e Fascismo ma, nello stesso tempo, di divergenza (velata, accennata, a volte evidente) sulle questioni che riguardano la "natura" di due sistemi alleati ma diversi: uno, totalitario e determinato ad affermare un proprio "culto" e una propria "mistica"; l'altro, universale e altrettanto determinato a diffondere con la parola e con l'azione il messaggio evangelico e ad affermare i valori cristiani. Il bellicismo fascista, pertanto, non sempre trova una sponda favorevole. Se la guerra d'Etiopia è salutata tutto sommato positivamente, riconosciuta la missione civilizzatrice alla base della fondazione dell'Impero, la guerra di Spagna, invece, è difficilmente presentabile dal fascismo come legittimazione contro l'ideologica bolscevica dei senza Dio, a maggior ragione perché il Pontefice è determinato nel negare il carattere di Crociata. L'avvicinamento alla Germania nazista e a una ideologia paganeggiante che si alimenta di violenza, sopraffazione, teorizzazione e pratica di sterminio, antisemitismo (che in Italia si traduce inizialmente nelle

leggi razziali del 1938 per poi proseguire su un piano di corresponsabilità nell'attuazione della "Soluzione finale") comincia a creare, in alcuni settori del mondo cattolico, disaffezione e distacco. Ci sarà tuttavia bisogno della guerra (un'altra guerra mondiale, anch'essa totale ma con caratteristiche nuove), perché questo processo lento, lungo e non senza ambiguità giunga a compimento.

La *Seconda guerra mondiale* (2.3) fa da contraltare alla *Prima* mettendo in evidenza analogie e differenze: le manifestazioni di piazza e le adunate "oceaniche" organizzate dal regime; il problema del consenso; la (im)preparazione militare; la trasformazione dello spazio urbano (strutture belliche, ospedali, bombardamenti); la militarizzazione della società (controllo, censura, razionamento alimentare); il ruolo della Chiesa cattolica sul piano religioso (le pastorali di guerra dei vescovi) e sociale (la rete di assistenza e di soccorso); la persecuzione/protezione degli ebrei; i momenti di passaggio tra rotture e continuità (25 luglio, 8 settembre 1943), le varie forme e le varie anime della Resistenza; i sacerdoti, i cappellani militari, i cattolici e il problema della violenza; l'esperienza del lager, il ritorno; la fine della guerra e la lunga liberazione.

Il periodo così delineato, con le proprie articolazioni interne, ci consente non solo di mettere a fuoco i nodi storiografici indicati ma di cogliere, *nello stesso tempo*, le persistenze e i cambiamenti, in una prospettiva di lungo periodo, attraverso un approccio comparativo.

Passiamo adesso allo spazio. Ci si riferisce, *in primo luogo*, alla Diocesi di Firenze e al rapporto con altri ambiti, come regione o provincia o città. In tal senso, si tratta di raccordare più elementi, a partire da quello religioso, per definire lo stato degli studi sulla Chiesa fiorentina vista in una molteplice dimensione territoriale: lo *spazio* diocesano e il rapporto con la Città, i paesi, le comunità, le parrocchie, le strutture religiose, i vescovi e il clero, il vicino e il lontano, il fronte di guerra e il fronte interno, i luoghi della memoria, anche attraverso qualche accenno ad altri territori da mettere a confronto: da Empoli a Prato, a Pistoia, a Pisa, a Livorno, a Siena.

Si tratta, inoltre, di evidenziare e confrontare i temi trattati *nel tempo* e con essi le diverse stagioni storiografiche. Ma si tratta, soprattutto, di presentare gli elementi di novità, in termini di apporti conoscitivi, frutto di una ricerca basata su nuove elaborazioni concettuali e su una maggiore disponibilità di documenti, anche nel passaggio tra generazioni di storici.

Dopo aver definito, in via preliminare, le principali questioni concettuali e di metodo, possiamo iniziare la rassegna degli studi sulla Diocesi di Firenze nella Grande Guerra (la ricognizione, se vogliamo mantenerci in ambito militare, con le suggestioni del caso). E' bene ancora precisare che avverrà ad altezza variabile con una messa a fuoco su una nuova impostazione di carattere generale, sui temi di carattere religioso, sulle questioni specifiche riguardanti la realtà fiorentina. Si cercherà di rappresentare queste dimensioni nella loro interconnessione in una sorta di fenomenologia che riguarderà "la scienza degli uomini nel tempo" rispetto a un'esperienza di volta in volta definita con espressioni diverse: la Prima guerra mondiale, la Grande Guerra, la guerra degli italiani, la guerra italiana.

a. *Gli Italiani in guerra* (Mario Isnenghi)

Mario Isnenghi (vogliamo iniziare da qui) ha diretto la realizzazione di un'opera in 7 tomi dal titolo *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Il volume 3, in due tomi, ha per titolo *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*³⁴². Il richiamo agli estremi cronologici (Intervento, «vittoria mutilata») sembrerebbe riprodurre l'impostazione tradizionale, cronachistica, nel suo susseguirsi di avvenimenti ma l'organizzazione della materia presenta un nuovo approccio, nella struttura e nella scelta dei temi. La griglia pensata per orientare il lettore è costituita da quattro partizioni: Scenari, Dentro la guerra, Dopo la guerra, Dizionario dei conflitti.

Gli *scenari* presentano il quadro degli avvenimenti nel contesto europeo e, soprattutto e prima ancora, l'*apertura* con la quale Isnenghi fornisce le «coordinate informative»³⁴³ per poter procedere.

Si entra nel vivo del volume con gli *Attori sociali*, «soggetti collettivi più o meno organizzati»³⁴⁴ tra i quali si segnalano non solo la classe politica di governo e d'opposizione; irredenti, irredentisti e fuorusciti, i volontari, gli ufficiali grigio-verde, gli ex interventisti ed ex neutralisti ma, soprattutto, donne e uomini di pace in tempi di guerra; essere giovani nel 1915; gli internati civili tra disfattismo, persecuzione e repressione; la giustizia militare (e con essa i tribunali militari, la medicina militare, le automutilazioni, la diserzione, l'ammutinamento, i folli); i morti di guerra; i prigionieri italiani e i prigionieri egli italiani; i profughi di guerra; il fronte interno; il morale, la morale.

Nella sezione successiva (da non intendere come spazio separato rispetto a quella precedente) trovano posto «quei soggetti in cui si staglia una più marcata individualità, i *Personaggi*, che incidono sul conflitto, che sono essi stessi “conflittuali”»³⁴⁵. Attraverso una lettura comparata si possono mettere a fuoco alcune coppie (oppositive?): Giolitti e Salandra; Gentile e Croce; D'Annunzio e Mussolini; Cadorna e Diaz. O anche solo figure individuali: padre Agostino Gemelli, Pietro Badoglio. E ancora: Vittorio Emanuele III («quanto conta veramente il re, quel *Sovrano al fronte?*», si chiede Isnenghi). E possiamo aggiungere: quel re che al fronte imbraccia l'arma che conosce meglio (la macchina fotografica); che rappresenta la continuità tra la prima e la seconda guerra mondiale ma, nello stesso tempo, la “rottura” dell'8 settembre 1943. Il re-soldato al fronte (prima), il re che scappa dal fronte (dopo).

Si arriva quindi ai *Luoghi*, nella loro dimensione materiale e simbolica per rileggere il prima alla luce delle esigenze (politiche) del dopo, nel processo di costruzione della memoria collettiva avviato dal Fascismo. Troviamo le città (Trento, Trieste, Gorizia); gli altopiani e la montagna (la Bainsizza, il Monte Grappa, il Carso); gli spazi-mobili (la tradotta), gli spazi avanzati (la zona di guerra), il microcosmo della trincea, gli spazi della retrovia (le Case del soldato), gli spazi del sacro (Benedetto XV e la denuncia

342 *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo 1 e Tomo 2 - La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

343 Ivi, p.4

344 Ivi, p.5

345 Idem

dell'«inutile strage»), gli spazi del fronte interno (la fabbrica militarizzata), lo spazio della tragedia (Caporetto) e lo spazio dell'«unità nazionale» (il Piave): spazio «naturale»(il fiume) e spazio «legendario» («*No" disse il Piave, "No" dissero i fanti/Mai più il nemico faccia un passo avanti/E si vide il Piave rigonfiar le sponde/E come i fanti combattevan le onde/Rosso del sangue del nemico altero/Il Piave comandò: "Indietro va', straniero"*»).

La seconda partizione del volume è dedicata a *Dopo la guerra*, un accenno di raccordo (con il periodo e con i volumi successivi) che pone la questione dello spazio conteso: dove esattamente finisce la guerra e inizia il dopoguerra? Il primo richiamo dal forte impatto è a «quella folgorante operazione semantica – suicida – che, sponsor Gabriele D'Annunzio, trasforma repentinamente la più grande vittoria dell'Italia unita in una rancorosa e umiliante “vittoria mutilata”»³⁴⁶. Seguono i temi che esprimono un legame multiforme tra il ricordo (i reduci) e la commemorazione (il culto dei caduti) e tra la sfera pubblica e quella privata con riferimento ai nomi dei nuovi nati che esprimono un richiamo alla guerra. Nella dimensione dell'immaginario collettivo, infine, è interessante il riferimento alla rappresentazione della guerra al cinema.

A chiusura del volume c'è un profilo di storia della storiografia. Si chiude con una sezione costituita da un *Dizionario dei conflitti*.

L'opera diretta da Isnenghi è certamente pregevole sotto molti aspetti. In alcuni casi, tuttavia, sembra mostrare qualche carenza nella scelta dei temi. E' il caso, ad esempio, di un saggio specifico da dedicare alla «Terra di nessuno» oppure ai servizi psichiatrici da campo o nelle retrovie o, ancora, ai manicomi provinciali. Ma, forse, la carenza maggiore sembra riguardare proprio quell'elemento religioso che costituisce l'oggetto di questo lavoro.

b. Dizionario storico della Prima guerra mondiale (Nicola Labanca)

Nell'anno del centenario della Grande Guerra (1914-2014) viene pubblicato un *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* che, come scrive Nicola Labanca, direttore del progetto editoriale, «aspira a fornire al lettore un'informazione di base su tanti aspetti del fenomeno: Al tempo stesso mira ad aggiornare sulle ricerche più recenti e delinea, esplicitamente o meno, il campo di quelle future»³⁴⁷.

C'è un termine che attraversa il paragrafo *La Grande guerra ieri e oggi, fra Europa e Italia* che apre l'*Introduzione*: gerarchie. Vi ricorre 10 volte su un totale di 10 pagine. Evidentemente, costituisce per il lettore (ma questa è una interpretazione) il principale filo conduttore in una sorta di bilancio in termini di estensione, ampiezza e significato. Come afferma l'autore,

³⁴⁶ Ivi, p.18.

³⁴⁷ Nicola Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale. Introduzione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014, p.IX.

«la stessa Seconda guerra mondiale e il mezzo secolo di Guerra fredda non sarebbero pensabili senza la Grande guerra. Il dato, impossibile a precisare, di nove-dieci milioni di morti, di feriti calcolabili in almeno tre volte quel numero, su qualche decina di milioni di mobilitati deve servire non per esaurire ma per far intuire l'enormità della dimensione della Prima guerra mondiale»³⁴⁸.

La riformulazione di una «eccezionale serie di gerarchie», raggiunta con la forza organizzata e con tecniche e tecnologie avanzate in un arco temporale più esteso (1914-1926) rispetto a quello convenzionale (1914-1918) riguarda fundamentalmente le relazioni. Intanto, tra locale e globale, in una dimensione nazionale, europea, mondiale e in un sistema imperiale fatto di centro e periferia (centri e periferie), madrepatria e colonie. E poi, tra Stato e società, potere esecutivo e potere legislativo (a vantaggio dei primi); giovani e adulti, uomini e donne, soprattutto in termini di differenze di genere.

Anche l'Italia fu coinvolta in questo radicale processo di cambiamento. Labanca richiama il nuovo ruolo (accentratore) dello Stato; i rapporti tra centro e periferia, industria e agricoltura, città e campagna; il «nuovo equilibrio fra lo spazio dei morti e quello dei vivi al punto che nuove forze politiche poterono sfruttare il culto dei morti, e della morte: nazionalisti estremi, futuristi, interventisti radicali, molti dei quali si sarebbero poi trovati insieme, dopo il 1919, fra i fascisti»³⁴⁹. Si potrebbe aggiungere (pensando a questo lavoro) il ruolo della Chiesa.

Essendo un *Dizionario*, l'opera diretta da Labanca si articola per temi inseriti all'interno di sei sezioni. Nella prima, *La scelta della guerra*, sono indicate le questioni di fondo di carattere diplomatico, politico, parlamentare, strategico, economico. Da segnalare, il saggio sul rapporto tra Italia occupante e Italia occupata utile ai fini di un approfondimento su un'esperienza speculare in termini di violenza (agita e subita) e di attività di assistenza e protezione da parte dei parroci nei confronti delle vittime tra le quali i profughi e i bambini.

La seconda sezione, *Combattere la guerra*, affronta più da vicino le operazioni belliche con un riferimento ai generali, al fronte, alle armi, alla guerra aerea, a quella navale e, anche in questo caso in maniera speculare, alle truppe italiane all'estero e a quelle alleate in Italia. E ancora: la giustizia militare, i prigionieri di guerra, i morti, con un'attenzione particolare, dunque, alle vicende umane sul piano individuale e collettivo.

La terza e la quarta sezione (rispettivamente *Mobilitare l'Italia* e *Il fronte interno*) possono essere considerate complementari. La *mobilitazione* è descritta come una convergenza di sforzi per soddisfare le necessità belliche attraverso la produzione industriale, l'approvvigionamento alimentare, l'impiego della scienza e della tecnologia, senza trascurare l'attività di assistenza sul piano interno e quella della propaganda, entrambe utili al fine di garantire la coesione sociale. Il *fronte interno* richiama gli aspetti più sociali. E così, ai temi della sezione precedente, si affiancano: la mobilitazione femminile; le proteste e gli scioperi che possono mettere a rischio la tenuta del Paese; i bambini e i rifugiati, con riferimento alle attività assistenziali;

348 Ivi, p.XIII.

349 Ivi, p.XVIII

la scrittura che rafforza i legami affettivi e dà senso alla vita (come non pensare a Ungaretti?): quasi un miracolo, se pensiamo a una popolazione semianalfabeta e a una media complessiva giornaliera di circa 3 milioni di corrispondenze per un totale, considerata l'intera durata della guerra, di quasi 4 miliardi³⁵⁰.

Di particolare interesse, anche con riferimento a questo lavoro, è la voce *I pacifisti*, scritta da Bruna Bianchi. Si tratta di spunti (da approfondire e confrontare con una storiografia più specifica) che riguardano aspetti religiosi come il rapporto tra Guerra e Cristianesimo e quello tra Tolstoismo e obiezione di coscienza.

La religione nella guerra, di Maria Paiano, è proprio una delle voci della quinta sezione (*Rappresentare la guerra*) insieme alla stampa, agli intellettuali, all'arte, alla letteratura, al cinema (Perché non anche alla musica?) mentre, nell'ultima sezione, *Dalla guerra al dopoguerra*, c'è un ulteriore richiamo a *Cordoglio e lutto per una morte di massa*.

La voce conclusiva, *Monumenti, documenti, studi*, scritta da Nicola Labanca, traccia un bilancio della produzione storiografica individuando momenti di passaggio, e in alcuni casi di svolta, negli orientamenti delle generazioni di storici che si sono susseguite.

Uno dei primi testi che assumono un atteggiamento più critico rispetto alla storiografia precedente è *L'Italia nella prima guerra mondiale* (1965) di Piero Pieri tuttavia ancora legato a un'interpretazione della partecipazione alla guerra in chiave democratica come completamento del lungo processo di unità nazionale iniziato con le lotte risorgimentali.

E' alla fine degli anni Sessanta che cambia l'immagine della guerra. L'attenzione è riposta su una nuova lettura, grazie anche a una maggiore disponibilità degli archivi, che posa lo sguardo su temi finì ad allora considerati "scottanti" o "inopportuni". Oltre a *I vinti di Caporetto* (1967) di Mario Isnenghi, *L'Esercito da Vittorio Veneto a Mussolini* (1967) di Giorgio Rochat, *Storia politica della grande guerra* (1969) di Piero Melograni e, ancora, *Il mito della Grande guerra* (1969) di Mario Isnenghi, è da segnalare *Plotone d'esecuzione* (1968) di Enzo Forcella e Alberto Monticone che affronta il tema della diserzione (vera o presunta), dell'autolesionismo, degli ammutinamenti, attraverso le sentenze dei tribunali militari che restituiscono un'immagine poco "edificante", per motivi opposti, di ufficiali e soldati: i primi, fautori dell'applicazione su larga scala del codice militare per "mantenere la disciplina" anche se a costo di comminare la pena di morte per "futili motivi"; i secondi, poco presentabili (a causa dei reati loro contestati), rispetto al fante indomito ("fulgido esempio di eroismo") che combatte per la patria a costo di sacrificare la propria vita.

Negli anni Settanta vengono affrontati i temi della politica autoritaria e repressiva dei governi, della giustizia militare, della prigionia che allontanano ormai definitivamente l'interpretazione di tipo risorgimentale.

A metà degli anni Ottanta, sulla scia degli studi di Paul Fussell ed Eric Leed pubblicati in Italia (già citati da Alberto Banti), si afferma una prospettiva più attenta alle esperienze vissute e ai meccanismi della mentalità collettiva.

350 Su questo si veda la voce *Scrivere dal fronte* di Carlo Staccioli alle pagine 301-310.

Infine, sempre secondo Labanca, si arriva a una sintesi di questo nuovo indirizzo storiografico con la pubblicazione, nel 2000, del volume *La Grande guerra 1914-1918*, di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat.

Nello stesso tempo si intravedono nuove prospettive di ricerca, principalmente in una dimensione sovra-europea o almeno comparata: «il futuro della storia della Grande guerra – scrive ancora Labanca – passa dalla porta stretta della storia transnazionale»³⁵¹.

A questo punto occorre considerare un altro aspetto che torna utile per sviluppare il ragionamento che ci porta al centro del nostro interesse e cioè lo stato degli studi sulla Diocesi di Firenze.

Se proviamo a mettere a confronto, anche solo attraverso i rispettivi indici, i tre testi presi finora in considerazione (*Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, di Mario Isnenghi, *Le questioni dell'età contemporanea*, di Alberto Banti e il *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, di Nicola Labanca) ci rendiamo conto che la presenza del tema religioso è molto marginale nonostante qualche spunto interessante, come già notato.

c. *International Encyclopedia of the First World War e altre risorse online*

Per un panorama internazionale di studi globali e locali sulla Prima guerra mondiale l'*International Encyclopedia of the First World War*³⁵² offre una vasta gamma di pubblicazioni che partono dagli anni immediatamente successivi alla guerra fino ad oltre il primo decennio del XXI secolo. Citare i più importanti studi sarebbe impossibile. Tuttavia, a titolo esemplificativo, viene indicato il monumentale lavoro di Jay Winters, *The Cambridge history of the First World War*³⁵³ (2014).

Si può fare riferimento anche alla sitografia dei principali musei in Inghilterra, Francia, Germania e Italia indicati da Antonio Prampolini³⁵⁴ e, sul piano didattico, alle risorse in rete analizzate da Enrico Manera e Valentina Colombi³⁵⁵.

Tra i numerosi siti italiani si segnala *La Grande Guerra 100 anni dopo*³⁵⁶ di Rai Storia che si avvale della partecipazione di Carlo Lucarelli e della consulenza di Antonio Gibelli e Mario Isnenghi. Risulta interessante, infine, l'*Atlante Dizionario della Grande Guerra a Trieste e nel Litorale*³⁵⁷ per la specificità del territorio e per una riflessione su occupanti e occupati e su vincitori e vinti.

³⁵¹ Nicola Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, op. cit., p.XXVI.

³⁵² <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/home.html>

³⁵³ Jay Winters, *The Cambridge history of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

³⁵⁴ Antonio Prampolini, *La "Grande Guerra": musei e mostre sul Web*, Novecento.org, n. 5, dicembre 2015.

³⁵⁵ Enrico Manera e Valentina Colombi, *Grande_guerra.web*, risorse in rete per l'insegnamento della Prima guerra mondiale, Novecento.org, n. 8, agosto 2017.

³⁵⁶ <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/index.html#indice>

³⁵⁷ <http://www.atlantegrandeguerra.it/>

d. La prospettiva storico-religiosa. Dal Convegno di Spoleto (1962) al Colloquio internazionale di Bologna (2016)

Proviamo allora a ripercorrere brevemente, sulla falsariga di quanto è stato fatto per i testi citati, l'evoluzione degli studi in ambito cattolico con riferimento alla Grande Guerra. Per fare questo utilizzeremo due pubblicazioni apparse a distanza di sessant'anni una dall'altra: *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale* (1963), a cura di Giuseppe Rossini e *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»* (2017), direzione di Alberto Melloni e a cura di Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi. In entrambi i casi si tratta degli atti di un convegno (Spoleto 7-8-9 settembre 1962) - il primo - e di un colloquio internazionale (Bologna 3-4-5 novembre 2016) - il secondo. Due iniziative, che potremmo definire "a cerchi concentrici", attorno alla figura centrale di Benedetto XV il cui nome compare, peraltro, nei titoli di entrambi i testi.

Le relazioni del Convegno di Spoleto richiamano i principali temi del dibattito storiografico cattolico dell'epoca (1962): La Santa Sede e la guerra; l'azione diplomatica; i rapporti fra Stato e Chiesa, la stampa; le conseguenze della guerra nel mondo cattolico italiano. La dimensione nazionale è rappresentata da *I cattolici* (prefisso comune alle diverse relazioni) calabresi, bresciani, lombardi, napoletani, torinesi e dalla stampa perugina e trentina (senza trascurare «*La Civiltà Cattolica*»). Non è molto come presenza "territoriale" ma si tratta pur sempre di punti di riferimento e spunti di riflessione utili.

Dagli atti del Convegno emergono, inoltre, due aspetti speculari, soprattutto se paragonati a quanto già rilevato a proposito del *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*. Intanto, sono pressoché assenti i temi specifici relativi alla sfera militare (in quel caso i temi specifici relativi alla sfera religiosa), se si esclude la comunicazione di Tommaso Gallarati Scotti³⁵⁸ dal titolo *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo: appunti e ricordi*. D'altra parte è presente, sia pure in nuce e in modo parziale e limitato, una prospettiva internazionale con un conseguente approccio comparativo (proprio quanto era stato indicato nel *Dizionario* come linea di sviluppo e innovazione storiografica) che riguarda i cattolici tedeschi, americani, polacchi, inglesi, ungheresi, ibero-americani; l'Austria, il nord-Africa e il Sahara, l'Europa orientale.

Le relazioni del Colloquio di Bologna (2016) occupano uno spazio molto più ampio già attraverso il richiamo a una iniziativa internazionale. Gli interventi, inoltre, sono molto più numerosi e coprono oltre mille pagine suddivise in due volumi. La struttura dell'opera si avvicina, in termini generali, a *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»* (2017) il volume curato da Mario Isnenghi e suddiviso in due tomi.

358 «Il G. aderì nel 1915 alle posizioni dell'interventismo democratico, in accordo con quei cattolici interventisti che avvertivano nella partecipazione italiana alla guerra l'occasione di una conciliazione tra coscienza religiosa, unità nazionale e senso dello Stato [...] Dal novembre di quell'anno [1916] fu addetto al comando supremo come ufficiale d'ordinanza di L. Cadorna, il che gli consentì di essere vicino a molti personaggi che frequentavano il comando, come G. D'Annunzio, U. Ojetti, Semeria », Nicola Raponi - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 51 (1998).

Volendo accennare a un primo rapido confronto emergono due soggetti di riferimento: uno collettivo (gli Italiani), l'altro dal doppio richiamo individuale (Benedetto XV – Giacomo della Chiesa) e, nello stesso tempo, universale, in appena quattro lettere (Papa). Inoltre, nel testo curato da Mario Isnenghi la guerra è *Grande* (con un giudizio implicito sulla portata e sul significato che rimanda alla dimensione *mondiale*) mentre nell'opera curata da Alberto Melloni non c'è la parola guerra ma la dimensione-mondo è connotata dal giudizio esplicito di «inutile strage».

L'inizio è costituito da una breve *Prolusione* del Segretario di Stato Vaticano Cardinale Pietro Parolin e da una ancora più breve *Introduzione* di Alberto Melloni. Molto spazio è affidato ai numerosi interventi (se ne contano 90) organizzati in quattro parti e una conclusione seguita dall'indice dei nomi.

La prima parte, dal titolo *Tappe*, è una sorta di prefigurazione: le origini e la formazione, i primi incarichi, l'esperienza dell'episcopato bolognese, l'inizio del pontificato. La sezione *Idee di guerra, idee di pace*, è di particolare interesse ai fini del nostro lavoro e contiene alcuni dei temi che saranno affrontati sul piano storiografico proprio in relazione allo stato degli studi sulla Diocesi di Firenze: *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio* (di Frédéric Gugelot); *Religione di guerra e legittimazione della violenza* (di Lucia Ceci); *I cappellani militari italiani e l'«inutile strage»* (di Andrea Crescenzi); *Benedetto XV e il pacifismo: una «invincibile falange per la pace?»* (di Gearóid Barry). Il contributo di Lucia Ceci richiama uno dei percorsi di ricerca battuti dagli storici in tempi relativamente recenti: guerra giusta-guerra santa; consacrazione degli eserciti al Sacro cuore; crociata e mito della cristianità; sacrificio-calvario; martirio per la patria-fede in Cristo. E, naturalmente, il tema della violenza. Da questo punto di vista, risultano utili gli studi di Daniele Menozzi e di Maria Paiano³⁵⁹.

Il contributo sui cappellani militari si inserisce, invece, sulla scia delle ricerche compiute soprattutto da Roberto Morozzo della Rocca già con *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)* del 1980 e proseguite con *La religiosità del soldato italiano in guerra* (in J. Delumeau, *Storia vissuta del popolo cristiano*, 1985); *I cappellani militari cattolici nella prima guerra mondiale* (contributo al convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia di Torre Pellice del 28-30 agosto 1994); *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale* (in *Chiesa e guerra: dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, 2005). Nel testo di Andrea Crescenzi sono richiamati attraverso rapidi cenni (secondo l'impostazione dell'opera) i vari aspetti legati all'argomento anche con riferimento alla documentazione in parte inedita conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Non c'è alcun riferimento, invece, agli studi di Mimmo Franzinelli.

Interventismo e *neutralismo* in Italia occupano uno spazio ristretto e sembra che lascino il posto ad altri temi dopo aver per lungo tempo monopolizzato l'interesse degli storici. La stessa nota di Benedetto XV,

359 Daniele Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della “guerra giusta”*, in *Chiesa e guerra: dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, il Mulino, Bologna, 2005. Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna, 2008; Maria Paiano, *Guerra santa, sacrificio e martirio. Figure della sacralizzazione della violenza in età contemporanea. Introduzione*, in *Violenza sacra 2. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea*, a cura di Maria Paiano, Viella, Roma, 2022.

Lettera ai capi dei popoli belligeranti, del 1° agosto 1917, nella quale il Pontefice definisce la guerra come «inutile strage», viene presentata attraverso un'analisi tra prima e seconda bozza; in relazione al problema della riorganizzazione territoriale posto dalla guerra e, ancora, nel rapporto tra episcopato italiano e francese davanti alla Nota del papa.

La seconda parte è dedicata ai *Problemi*. Vi si tratta della questione delle opere missionarie, del ridimensionamento dell'antimodernismo; del voto alle donne e del femminismo cattolico; del rapporto con altre confessioni religiose. La sezione *Questioni teologiche e pratiche devozionali* presenta alcuni aspetti della dimensione religiosa della Grande Guerra come la preghiera, la nazionalizzazione del culto nell'esperienza francese e tedesca, temi che saranno ripresi in seguito.

La parte che probabilmente mette meglio in luce il taglio comparativo è la terza, quella delle *Relazioni*. Lo scenario geo-politico e “culturale” è abbastanza ampio e sviluppa sensibilmente ciò che era stato accennato nel Convegno di Spoleto del 1962. In questo caso l'attenzione è riposta su Francia, Italia, Germania, Russia e Ucraina. Non mancano altre nazioni europee: dall'Austria alla Cecoslovacchia; dalla Polonia all'Irlanda; dalla Jugoslavia alla Finlandia fino a comprendere l'Impero britannico e con esso l'apertura verso paesi extra-europei: Stati Uniti, Messico, Brasile, Giappone. L'impostazione scelta è, evidentemente, quella della storia transnazionale

La quarta parte è dedicata all'*Eredità* (*Gli uomini di Benedetto XV*) con riferimento, tra gli altri, a Eugenio Pacelli e padre Gemelli. Segue una sezione finale - *Post mortem* – nella quale si analizza il tema della morte del papa nel XX secolo, per poi concludere con un confronto, tra continuità e discontinuità, tra le figure di Pio X, Benedetto XV e Pio XI.

Le opere finora analizzate ci consentono di evidenziare i principali aspetti della Grande Guerra che hanno segnato i percorsi storiografici nelle diverse stagioni culturali e attraverso le diverse sensibilità degli autori. E' possibile cogliere i mutamenti di tematiche e di prospettive, la loro evoluzione, gli elementi di novità ma anche qualche assenza significativa. Certamente per scelta, in relazione agli indirizzi della ricerca. Nelle opere di Isnenghi (2008) e Labanca (2014) la presenza della dimensione religiosa sembra essere limitata e forse una maggiore interdisciplinarietà potrebbe contribuire alla conoscenza e alla comprensione di fenomeni complessi. D'altra parte, gli atti dei convegni su Benedetto XV (Spoleto 1962 e Bologna 2016), curati rispettivamente da Rossini e da Melloni, lasciano sullo sfondo, all'opposto, la dimensione più sociale (non tanto “politica” e militare). In compenso, soprattutto i volumi di Labanca e Melloni richiamano (nel primo caso come prospettiva di ricerca; nel secondo come ricerca in gran parte avviata) l'approccio internazionale e comparativo per dare nuova linfa alla ricerca. A questo si può aggiungere, come indicato in premessa, la dimensione locale che è speculare rispetto a quella internazionale.

2.2 La Chiesa fiorentina nella Grande Guerra. La dimensione locale

E' negli ultimi tre decenni che gli studi storici hanno spostato l'attenzione sull'influenza che l'atteggiamento religioso ed ecclesiastico ha avuto nella formazione dell'opinione pubblica cattolica. Il punto di svolta, come sostiene Daniele Menozzi³⁶⁰ e come viene ribadito da Bruna Bocchini, è rappresentato dalla pubblicazione, nel 1994, del volume di Annette Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire (1914-1930)*: la comprensione della realtà sociale di un paese in guerra può avvenire attraverso la comprensione del vissuto religioso, della cultura di guerra, delle pratiche rituali che conferiscono un valore sacrale alla patria e alla nazione.

«Si è così indagato, al di là delle posizioni politiche, come sia cambiata la vita religiosa della popolazione, studiando anche le preghiere, i culti, le devozioni, che avevano risvolti e contenuti politici precisi, per comprendere quali significati e aiuti la Chiesa abbia offerto alle popolazioni e come sia stata ampia le vita ecclesiale»³⁶¹.

Proprio la preghiera, ad esempio, collocata in una dimensione trasversale e di lunga durata e con una declinazione ambivalente (pregare per la pace/pregare per la vittoria) restituisce la complessità dell'elemento religioso nel suo intrecciarsi con gli aspetti più politici, militari, sociali³⁶².

Gli studi sul rapporto tra Grande Guerra e religione, condotti da questa nuova prospettiva di storia culturale, hanno coinvolto storici francesi, inglesi, tedeschi e naturalmente italiani. Una serie di riferimenti sono presenti in una nota di Maria Paiano dal titolo *Diocesi e Grande Guerra. Nuove prospettive di ricerca tra storia locale e "global history"* (2019), nella quale, attraverso la chiave interpretativa della dimensione religiosa, vengono richiamate le diverse articolazioni della "spiritualità" (preghiere, devozioni, diari personali), le relazioni interreligiose e quelle tra religione, politica e violenza. Sempre in termini di relazioni, in questo caso tra micro-cosmo e macro-storia, vengono indicate due pubblicazioni di particolare interesse. Una, *Diocèses en guerre, 1914-1918. L'Église déchirée entre Gott mit uns et le Dieu des armées*, a cura di Xavier Boniface e Jean Heuclin, Presses universitaires du Septentrion, Paris (2018); l'altra, *Una Chiesa in*

360 *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di Daniele Menozzi, Morcelliana, Brescia, 2015, Introduzione, pp.5-12

361 Bruna Bocchini, *Chiesa e mondo cattolico*, in Ottanelli Andrea p.48.

362 Sulla preghiera si veda: Maria Paiano, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un Paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2010; Id., *Benedetto XV e la preghiera cattolica durante la Grande Guerra: il caso italiano*, in Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale, n.108, 2014; Id., *Pregare per la vittoria. Pregare per la pace. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto*, in Daniele Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia, 2015; Id., *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa, 2017; Sante Lesti, *Pregare per la pace, legittimare la guerra. La ricezione della preghiera per la pace di Benedetto XV nei santini di guerra (1915-1918)*, in *La Chiesa italiana nella Grande Guerra* (a cura di Daniele Menozzi), Op.cit.

guerra. *Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928* di Matteo Caponi (2018). La prima, una *diocesi lungo la linea del fronte*³⁶³; la seconda, una *diocesi del fronte interno nel paese del papa*³⁶⁴.

Diocèses en guerre, 1914-1918. L'Église déchirée entre Gott mit uns et le Dieu des armées, in particolare, raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Università cattolica di Lilla nell'ottobre 2015 sulle diocesi che si trovano al confine tra Belgio, Francia e Germania. Il volume è costituito da 18 contributi di storici, archivisti e studiosi che hanno utilizzato numeose fonti attingendo a diverse tipologie di materiali come diari, memorie, omelie, discorsi, fotografie. Tra gli aspetti di particolare interesse, come indica – ad esempio - Giovanni Cavagnini, vi è

«la doppia valenza della religione, che durante il conflitto appare da un lato come mezzo per dare senso alla guerra e costruire consensi intorno alla causa nazionale (che la storiografia ha mostrato a lungo); e dall'altra, come luogo di incontro di uomini che, nonostante le diverse nazionalità, condividono la stessa fede. La comune partecipazione alle funzioni religiose e più in generale le forme di convivenza nei territori occupati, evidenziate nella prima sezione del volume, aiutano a comprendere i limiti di un discorso di guerra che cerca di escludere ogni forma di cooperazione tra nemici»³⁶⁵.

Rimane aperta la questione della trasferibilità di questo approccio allo studio di altri casi, come ad esempio quello italiano, in particolare dopo Caporetto, nel rapporto tra Austro-tedeschi da una parte e Italiani dall'altra (chi sono gli occupanti? Chi sono gli occupati?) ma soprattutto nel rapporto di fede e di fratellanza tra cattolici.

Sempre con riferimento a Xavier Boniface si segnala *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris, 2014 che inquadra la dimensione religiosa e spirituale del primo conflitto mondiale non solo dal punto di vista cristiano ma tenendo anche conto della prospettiva ebraica e musulmana. Tema importante, rimancato nell'opera, è quello della legittimazione morale della guerra, dell'impiego in massa delle figure religiose (sacerdoti, cappellani, rabbini, imam) al fianco delle numerose schiere dei combattenti al fronte. Emerge, d'altra parte, la questione della carità, del richiamo alla pace sia pur sotto l'obbligo di servire in armi il proprio Paese e la lotta al nemico senza l'eccesso dell'odio e della vilenza. Il tutto in una prospettiva che traccia ampiamente scenari sociali, culturali, teologici e geopolitici

363 Maria Paiano dal titolo *Diocesi e Grande Guerra. Nuove prospettive di ricerca tra storia locale e "global history"*, in «Cristianesimo nella storia», n.2/2019, pp.384-396.

364 Ivi, pp.396-410.

365 Giovanni Cavagnini, «Xavier Boniface, Jean Heuclin (dir.), *Diocèses en guerre, 1914-1918. L'Église déchirée entre Gott mit uns et le Dieu des armées*», Archives de sciences sociales des religions, n.188, a. 2019, pp. 272-273.

a. *A mò di filo conduttore. Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella Diocesi di Firenze 1911-1928 (Matteo Caponi)*

A supporto della mia argomentazione, soprattutto in termini di riflessioni sulla dimensione della Diocesi e sul rapporto tra Prima e Seconda guerra mondiale, ritengo che la pubblicazione di Matteo Caponi possa costituire una sorta di filo conduttore per poter attraversare i *territori* battuti dalla storiografia e rilevare quanto è stato finora pubblicato, cosa c'è di nuovo, cosa manca e cosa potrebbe essere approfondito e sviluppato in diverse direzioni, così come scrive Maria Paiano: «In un'ottica comparativa, sarebbe auspicabile un'estensione dei loro approcci ad altre realtà locali durante lo stesso evento bellico»³⁶⁶.

Le caratteristiche di *Una Chiesa in guerra* emergono soprattutto in riferimento al rapporto tra religione, mobilitazione bellica e nazionalismo; alla dalla religione di guerra; all' dall'incontro tra cattolicesimo e culto nazionale e all' dall'apporto specifico fornito dalla Chiesa³⁶⁷. Proviamo ora a scendere nei particolari.

b. *La Diocesi di Firenze*

La scelta della diocesi fiorentina nasce dal ruolo di capitale culturale ricoperto da Firenze e dal dinamismo di un «cristianesimo fiorentino» a vocazione liberale e patriottica. Un elemento importante, in un panorama così variegato, è rappresentato dalla guida spirituale del cardinale Alfonso Maria Mistrangelo (1852-1930), capace di tenere la barra dritta e sottrarsi alle insidie tanto dell'intransigentismo quanto del nazionalismo.

«Ciò rende la diocesi fiorentina un osservatorio particolarmente congeniale non per la sua eccezionalità, quanto per l'esatto opposto: una *medietas* ricca di sfumature, contraddizioni e compromessi, e soprattutto in linea con le tendenze maggioritarie di un cattolicesimo riluttante ma non oppositivo verso lo Stato nazionale. Allo stesso tempo, il capoluogo toscano fu uno dei centri dell'intransigentismo, ospitando il quotidiano "papale" per eccellenza, «L'Unità cattolica»³⁶⁸.

Proprio la stampa dell'epoca, in particolare *L'Unità Cattolica* e la *Rassegna Nazionale*, quest'ultima espressione del cattolicesimo liberale, ci consente di seguire le vicende che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, lo scontro tra neutralisti e interventisti, l'evoluzione degli orientamenti all'interno del fronte

366 Ivi, p.410.

367 Su questo si veda: Matteo Caponi, *Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848-1918)*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013; Id, *Cattolici fiorentini e cultura neutralista (Luglio 1914 – maggio 1915)*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, Luglio – Dicembre 2014; e il più recente Id, *Cattolici fiorentini e "religione di guerra", 1914-1918*, in Centro Studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande Guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019.

368 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-19128*, Viella, Roma, 2018, pp.11-12.

cattolico a favore dell'intervento. La decisione del Parlamento di conferire i pieni poteri a Salandra, il 20 maggio 1915, determina la convergenza (sia pure momentanea) dei due quotidiani. Come scrive Pier Luigi Ballini in un testo del 1969,

«La concordia nelle file interventiste era assicurata. Anche il cattolicesimo più intransigente nelle proprie pregiudiziali ideologiche e decisamente filotriplicista, aveva accettato la disciplina nazionale, la guerra, seppur senza alcun tono retorico, seppur senza indulgere alla mistica irredentista, al fervore antitriplicista dei gruppi di Estrema»³⁶⁹.

A conflitto iniziato, poi, entrambi i quotidiani assolvono al compito di diffondere una narrazione “ufficiale” della guerra limitata dalla censura e dall'autocensura:

«Il racconto della guerra da parte dei due quotidiani fiorentini risulta per lo più in linea con quanto avvenne generalmente in tutta la stampa del tempo, estera e nazionale: descrizione eroica dell'ardimento dei soldati italiani, idealizzazione delle condizioni di vita nella guerra di trincea, esaltazione della componente volitiva e ardimentosa delle azioni militari, rimozione degli aspetti più truci della carneficina, che si ripeteva quotidianamente senza risultati concreti»³⁷⁰.

Il saggio di Gabriele Paolini, pubblicato cinquant'anni dopo quello di Ballini, sposta in avanti la ricostruzione delle vicende belliche attraverso la stampa cattolica in modo da superare, sia pure attraverso rapidi cenni, il limite 1914-1915 limitato al tema ampiamente dibattuto del rapporto tra neutralisti e interventisti e dunque fino all'entrata in guerra.

La scelta compiuta da Matteo Caponi presenta invece un interesse verso nuove forme di comunicazione, nuovi strumenti, nuovi materiali di studio che servono intanto a delineare la *pastorale di guerra* del cardinale Mistrangelo.

c. Il Cardinale Mistrangelo e i vescovi davanti alla guerra

La figura del prelado fiorentino (savonese di nascita), abbozzata da Anna Scattigno in un saggio del 1977, sembra oscillare tra i giudizi lusinghieri sulla sua personalità espressi dal vicario generale della diocesi in occasione della sua nomina ad arcivescovo di Firenze («bellamente accoppia molte ed egregie virtù, molti meriti personali»³⁷¹) o quelli inviati dalla Procura Generale di Firenze al Ministero di Grazia e Giustizia

369 Pier Luigi Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1969, p.366.

370 Gabriele Paolini, *La Grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 6-7 dicembre 2018, a cura di Sandro Rogari, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2019, p.114.

371 *Lettera circolare al clero e al popolo dell'arcidiocesi fiorentina sull'elezione del novello arcivescovo*, Firenze, 20 giugno 1899, p.8, citata da Anna Scattigno, *Il Cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Volume I, il Mulino, Bologna, 1977, p.197.

(«sulla condotta morale, coltura, ingegno, carattere e maniere di Mons. Mistrangelo si abbiano splendide informazioni»³⁷²), da una parte e le reazioni non favorevoli in alcuni ambienti del mondo cattolico fiorentino, dall'altra.

Collocato su posizioni politiche conservatrici (mentre, all'opposto, sul piano religioso è accusato di essere vicino agli ambienti modernisti) profonde un impegno per la riorganizzazione della diocesi che tuttavia si scontra con i problemi di disorganizzazione e di carenza di disciplina del clero.

L'atteggiamento mantenuto nei confronti della guerra viene tracciato attraverso le pastorali per la quaresima: quella del 1915 nella quale Mistrangelo non riconosce alcuna motivazione ideale al conflitto, per poi cambiare orientamento quando la mobilitazione a favore della guerra diventa più incisiva; quella del 1916 con la quale invita i fedeli ad avere speranza nella pace; quella del 1917 che registra stanchezza e sfiducia.

Sul piano del "fronte interno" viene segnalata la collaborazione con le autorità militari e civili a favore delle condizioni di vita della popolazione.

Un quadro molto più articolato è invece quello tracciato da Antonello Nesti in un testo del 2008. L'attenzione del lettore è richiamata sulle difficili relazioni che intercorrono tra il vescovo e la gerarchia vaticana. Nella relazione inviata alla Santa Sede (1905), il visitatore apostolico p. Germano presenta la diocesi di Firenze come una «delle più scadenti e bisognose di efficace intervento»³⁷³. Le criticità riscontrate vengono ricondotte a "ignoranza", "indifferenza religiosa", "raffreddamento generalizzato della pietà cristiana", "apatia toscana", in un contesto già influenzato negativamente dal socialismo, dalla massoneria, dalla propaganda protestante e reso ancora più problematico dalle responsabilità attribuite al vescovo e riconducibili al suo «temperamento nervoso»³⁷⁴ e poco conciliante. La risposta che il prelado affida a una lettera indirizzata alla curia romana è abbastanza piccata ed esprime lo stato dei rapporti all'interno del territorio della diocesi e tra centro e periferia.

Nesti coglie le varie sfumature di un personaggio che si muove a tutto campo e mette in evidenza una serie di elementi che ne caratterizzano l'attività pastorale: l'impegno profuso a favore di un'opera di moralizzazione tesa a contrastare e combattere la bestemmia, la vita oziosa, le insidie della città soprattutto nei confronti di chi proviene dalla campagna.

Le risposte ai questionari predisposti dai parroci in occasione delle visite pastorali (1906-1917) e le *relationes ad limina* (in particolare quella del 1916) delineano un quadro ricco e articolato con riferimento alle dinamiche sociali della città e della diocesi: scandali in parrocchia, case di prostituzione, concubinaggio, sacerdoti uniti civilmente in matrimonio e con prole, la presenza di una criminalità «costituita da un esercito di ladruncoli, di scassinatori, di borsaioli, di piccoli imbrogliatori, un riflesso dello stato di miseria e di emarginazione diffusa»³⁷⁵. C'è anche spazio per uno scandalo bancario che coinvolge la "Cassa del clero" (e

372 Cit. idem.

373 Si veda Arnaldo Nesti. *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell'Ottocento al crollo della mezzadria*, Franco Angeli, Milano, 2008, p.857.

374 Ivi, p.858.

375 Ivi, pp.874-875.

richiede l'intervento diretto di Pio X attraverso il Banco di Roma) e per le "vociferazioni" sulla condotta di Mistrangelo nei confronti di un giovane chierico³⁷⁶. Eppure non c'è alcun riferimento agli anni della guerra, se si esclude una sola nota su don Giulio Facibeni³⁷⁷.

Matteo Caponi dedica ampio spazio alla pastorale di guerra dell'arcivescovo di Firenze, ne ricostruisce l'evoluzione attraverso i passaggi fondamentali: neutralità – intervento – trauma di Caporetto – pace senza vittoria (?). Ma potremmo aggiungere: vittoria senza pace se pensiamo ai conflitti sociali dell'immediato dopoguerra, alla nascita e al consolidamento dei regimi totalitari che porteranno a un'altra guerra mondiale dalle caratteristiche per molti aspetti inedite e dalle enormi conseguenze sul piano economico, ideologico, geo-politico.

Coerentemente con la visione intransigente della guerra (apostasia e castigo divino), Mistrangelo intende la non belligeranza «come il dono dell'imperscrutabile misericordia divina, elargito nella misura in cui il dispiegarsi di atti pubblici di contrizione avesse rimediato alla corruzione della società e placato la mano ammonitrice della Provvidenza»³⁷⁸. E' compito del buon cristiano, dunque, compiere un atto di mortificazione che trova fondamento nelle «crociate di preghiere» sostenute fin dall'inizio del conflitto da Benedetto XV.

Uno strumento al quale Caponi fa riferimento, marcando un punto importante, è il libretto del domenicano Lodovico Ferretti (futuro vescovo di Colle Val d'Elsa) dal titolo *Le preghiere della Chiesa per la pace*: «Nelle orazioni ivi contenute prevalevano le espressioni di pietà verso i soldati caduti e d'indignazione generica verso gli orrori della guerra; quasi in contrasto con l'infatuazione nazionalistica, si osservava che la «vera patria» del Cristiano era la Gerusalemme celeste»³⁷⁹.

L'obiettivo è quello di evitare che si affermi una sacralizzazione della nazione e che la guerra alimenti odio e divisioni anche all'interno della comunità cristiana. Il rischio è che venga ribaltato il rapporto tra la ricerca della pace, che deve essere prioritaria e deve impegnare ogni cristiano, e la sia pur legittima aspirazione di ogni singola nazione in guerra alla vittoria.

Mistrangelo rivolge in tal senso un appello ai propri diocesani: servire la patria fino al sacrificio della vita ma senza pensare di ottenere in cambio alcuna ricompensa spirituale. La morte in battaglia non apre le porte del Paradiso e, d'altra parte, ricorda che il cristiano uccide senza odio. L'appello dell'arcivescovo di Firenze è, come scrive Caponi, «misurato rispetto a quello di altri ordinari»³⁸⁰.

Sarebbe interessante approfondire la questione e riprendere, a distanza di anni (con quali differenze?) e con (presumibilmente) una più ampia documentazione il tema trattato da Alberto Monticone, *I Vescovi italiani e la guerra 1915-1918* frutto di una ricerca basata sulle carte del Fondo per il Culto (ACS Roma) e

376 Ivi, pp.889-891.

377 Ivi, p.880, nota 65.

378 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.51

379 Ivi, p.52

380 Ivi, p.57

sulle pastorali e circolari dei vescovi italiani nel periodo preso in considerazione³⁸¹. L'autore passa in rassegna l'orientamento dell'episcopato italiano nel periodo della neutralità (per il quale, all'epoca, si possedeva una limitata documentazione) per poi analizzare più da vicino e con maggiore ampiezza territoriale (regioni, diocesi) l'entrata in guerra. E' in questo momento che le posizioni assumono contorni più marcati fino a prendere forma nella categoria dei vescovi nazionalisti, dei vescovi neutralisti, dei vescovi "patriottici" e "moderati" in relazione ai tratti specifici del loro magistero e alla trasposizione linguistica nelle rispettive pastorali, operata soprattutto da parte dei sostenitori dell'intervento: amore di patria, identificazione del buon cittadino con il buon cristiano, obbedienza fiduciosa nei confronti dell'autorità.

Il tema è stato ripreso in anni più recenti da Marcello Malpensa, *I Vescovi davanti alla guerra* (2010) con un riferimento utile ai fini al nostro lavoro, come spunto di comparazione e di confronto tra territori diocesani. Si tratta dell'atteggiamento del vescovo della Diocesi di Pistoia-Prato, Andrea Sarti (morto nel novembre 1915) e del suo successore Gabriele Vettori. Soprattutto quest'ultimo suscita particolare interesse grazie anche all'attenzione che egli dedica alla consacrazione del Sacro Cuore. Come scrive Malpensa, «il «Monitore Diocesano» riporta varie segnalazioni ed interventi al proposito, dai quali emergono significativamente l'assenza della coloritura fortemente patriottica che tale pratica devozionale aveva assunto altrove»³⁸². Certo, Vettori esalta la via del sacrificio ma con un appello alla carità.

Si dovrebbe dedurre che i cattolici della diocesi di Pistoia e Prato siano rimasti pertanto immuni dalla «sacralizzazione del sacrificio in guerra» ma, secondo Malpensa, «le molte pagine tratte dal settimanale diocesano «L'Amico del Popolo» risalenti agli anni della guerra e le varie lettere e i discorsi che vi sono riportati, attestano al contrario una diffusa adesione a tale modello»³⁸³.

Le varie anime del mondo cattolico esprimono atteggiamenti differenti sulla natura e sul significato della guerra tanto nelle relazioni tra Santa Sede e Vescovi quanto tra vescovi e clero nelle diverse realtà diocesane.

Un tema ripreso da Matteo Caponi è la controversa questione della guerra giusta, intesa come legittimazione morale dell'uso della forza a tutela dell'ordine sociale, che da lunghissimo tempo attraversa la storia della Chiesa e che adesso impegna Mistrangelo in una non facile posizione tra le spinte patriottiche e nazionalistiche, da una parte, e le esigenze della pace e dei valori della cristianità. Il prelado disapprova, ad esempio, la preghiera alla Madonna pubblicata da mons. Augusto del Viva nel settembre 1915 poiché istituisce una relazione tra la morte di Cristo e quella dei soldati; tra i «Crociati» che lottano contro i Saraceni per la liberazione del Santo Sepolcro e i militari italiani che combattono contro gli Austriaci per la liberazione delle terre considerate "naturalmente" italiane.³⁸⁴

Ma la "pastorale di guerra" di Mistrangelo riguarda anche la consacrazione delle famiglie (e non delle nazioni alleate) al Sacro Cuore e il prevalere della funzione religiosa sui discorsi e sulle "prediche" che

381 Alberto Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, 5 lune, 1963.

382 Marcello Malpensa, *I vescovi davanti alla guerra*, in *Un Paese in guerra*, Op.cit., p.312.

383 Ivi, p.314.

384 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., pp.66-67.

potrebbero trasformare i riti sacri in manifestazioni di culto dalla forte impronta nazionalistica. La stessa *Nota* che il 1° agosto 1917 Benedetto XV indirizza ai capi delle potenze belligeranti passa un po' sotto tono e senza commenti anche all'interno della diocesi fiorentina³⁸⁵. Questo non basta tuttavia a evitare, soprattutto dopo Caporetto, le accuse di antipatriottismo rivolte al cardinale arcivescovo, le contestazioni davanti al palazzo arcivescovile, i giudizi critici del questore e del prefetto e l'intervento del Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando che giudica il prelado «poco popolare e poco affiatato con la cittadinanza»³⁸⁶. Le polemiche alla fine rientrano grazie al «paterno richiamo» del Papa.

Il 10 dicembre 1918, per celebrare la vittoria, viene intonato il *Te Deum* nella cattedrale di Firenze. Le parole di Mistrangelo mettono in risalto, nel nuovo spirito di concordia, una visione «nazionale». Ma è nel 1919, in occasione della cerimonia di suffragio in favore dei «prodi caduti per fare grande la patria» che cambia la pastorale di guerra. Come scrive Caponi,

«Stando alla cronaca dell'evento, Mistrangelo accantonò quindi le residue cautele e trasgredì le disposizioni vaticane, alle quali in passato si era scrupolosamente attenuto. Definendo i soldati «eroi» sacrificatisi per il «nobile e santo ideale» di dare all'Italia e al mondo la pace, lo scolopio affermò che il loro sacrificio «meritava» il Paradiso, perché aveva posto un mattone importante nella ricostruzione di una *societas christiana*: pur senza dirlo apertamente, lo riteneva testimonianza di fede, martirio»³⁸⁷.

Ma da lì a poco questa visione «ottimistica» avrebbe ceduto il posto a un pessimismo dettato dalle conseguenze del conflitto che avevano prodotto violenza, odio, immoralità, disordine sociale. Forse troppo anche per un personaggio così singolare.

Una *Chiesa in guerra* è anche la storia del clero al fronte e della comunità civile ed ecclesiastica lontano dal fronte.

d. I cappellani militari e i preti soldati

Il principale e fondamentale richiamo da un punto di vista storiografico è costituito dalle opere di Roberto Morozzo della Rocca. Nel volume *La fede e la guerra* (1980) l'autore analizza, attraverso la lettura di 180 relazioni sull'attività svolta conservate presso l'Archivio dell'Ordinariato Militare per l'Italia, le vicende dei cappellani militari ed evidenzia la loro funzione nell'opera di propaganda e di costruzione del consenso alla guerra attraverso il richiamo alla fede e all'obbedienza. Ma sarebbe interessante confrontare queste relazioni con la corrispondenza epistolare intrattenuta, al netto della censura.

385 Sulla ricezione della *Nota* di Benedetto XV si veda: Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III, Tomo 2 - *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008; Giovanni Cavagnini, «Inutile strage». *La resistibile ascesa di una locuzione (1917-1922)*, in *Annali, Museo Storico Italiano della Guerra* n. 25/2017

386 Citazione in Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.84.

387 Ivi, p.85

Il loro compito è quello di portare un «sincero e volenteroso contributo alla Patria, all'esercito, con la forza morale che incoraggia i soldati, significando il valore della virtù e dei sacrifici, additando il premio riservato a chi compie il dovere», come scrive nella lettera pastorale per il Natale 1915 il «vescovo di campo» mons. Angelo Bartolomasi³⁸⁸.

C'è un intreccio tra servizio religioso e azione civile e patriottica; tra azione morale indirizzata verso l'amor di patria e l'azione religiosa esplicita nell'attività ordinaria (ma anche *straordinaria*, potremmo dire, visto il contesto bellico della trincea, del fronte, della zona di guerra) della messa da campo e delle funzioni religiose (preghiere, confessioni, somministrazione dei sacramenti). Questi preti-soldati devono sostenere la morale della/nella guerra e il morale della truppa e anche degli ufficiali soprattutto attraverso la vicinanza ai soldati con i quali condividono paure, sofferenze, speranze e spaccati di vita familiare così come emergono dall'ampia (e tanto attesa) corrispondenza. Attraverso, anche, la distribuzione di doni o la frequentazione di luoghi di incontro e "unificanti" destinati al tempo libero, come le "Case del soldato".

Morozzo della Rocca delinea una tipologia interna al corpo dei cappellani militari e individua tre fasce: una comprende ecclesiastici di sentimenti apertamente patriottici; una di orientamento marcatamente nazionalista e un'altra di cappellani moderati che preferiscono concentrarsi sull'attività religiosa³⁸⁹. Inoltre, si sofferma sulle scelte e sulle (a volte) difficoltà di adattamento alla vita militare che portano i cappellani a condividere la vita dei soldati o a nascondere la propria identità ecclesiastica e ritirarsi in solitudine o a stringersi attorno a pochi "commilitoni", considerati anche i rapporti non sempre semplici con gli ufficiali³⁹⁰. Altri invece partecipavano a discussioni infervorate al fine di correggere qualche eccesso riscontrato nei soldati, in particolare con riferimento alla bestemmia.

L'esperienza militare produce in diversi cappellani una serie di reazioni contrastanti che vanno dalla delusione di chi - fervente interventista - deve adesso fare i conti con le atrocità della guerra al timore di chi pensa di non riuscire a riprendere la vita precedente. Altri, e in numero considerevole, manifestano un disagio che determina, come decisione delle autorità ecclesiastiche, la sospensione *a divinis*. Con riferimento a una nota del vicario generale per le province dell'Italia meridionale dell'ordine domenicano, p. Antonio Ricagno (ma sarebbe interessante ricercare dati analoghi relativi alla Toscana), Morozzo della Rocca indica, tra le principali motivazioni, le «amicizie troppo strette con «persone secolari», i rapporti con l'altro sesso, gli atteggiamenti troppo inclini al successo, la disponibilità di denaro, specie in ordini religiosi osservanti il voto della povertà dove i beni erano amministrati in comune. Non mancano, inoltre, note critiche che vanno dall'accusa di «dolce far nulla» (non confessa, non predica ...), a un atteggiamento ribelle «contro ogni principio di autorità»; dalla prepotenza alla calunnia³⁹¹.

Qual è, però, d'altra parte, la valutazione del sentimento religioso espressa dai cappellani militari in ordine all'esperienza della guerra? C'è stata una rinascita fra i soldati?

388 Citazione in Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Edizioni Studium, Roma, 1980, p.29.

389 Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, Op.cit. pp.103-109.

390 Ivi, pp.138-152.

391 Ivi, pp.162-164.

I dati elaborati da Morozzo della Rocca sulla base delle relazioni esaminate indicano un 57,2% di giudizi positivi senza riserve; il 30% si ritiene parzialmente soddisfatto; il 12,7% soddisfatto in misura minima. Tra le cause che incidono in modo negativo viene indicata la scarsa cultura religiosa soprattutto dei soldati meridionali (ad eccezione dei siciliani e dei sardi) che non risparmia, tuttavia, anche alcune regioni del Centro-Nord. Dati positivi si riscontrano in Piemonte, Lombardia e Veneto mentre, «i romagnoli e i toscani sembrano ai cappellani, fra tutti i soldati, i meno devoti e i più inclini a manifestazioni di anticlericalismo»³⁹². In tal senso c'è la testimonianza riportata dal cappellano Francesco Galloni nella sua relazione «riservata»:

«[...] il toscano quando parla, bestemmia; quando non parla ha un sorriso sarcastico, falso. I toscani sono stati, senza alcun dubbio, i peggiori soldati (e questo l'ho sentito dalla testimonianza concorde di tutti gli ufficiali, eccettuati, si capisce, gli ufficiali toscani) e sono i peggiori cristiani»³⁹³.

Altri aspetti legati alla religiosità popolare che vengono citati nel volume sono la superstizione e le pratiche magiche espletate attraverso una trasformazione, da parte dei soldati, di immagini sacre in talismani e amuleti, attraverso gli ex-voto e l'attribuzione di virtù protettive alle immagini dei santi. In tal senso si inserisce la posizione critica di padre Agostino Gemelli³⁹⁴ il quale collega la presunta rinascita del sentimento religioso alla paura: «Si ha paura ... si prega, e si è superstiziosi»³⁹⁵.

Di segno diverso è, secondo il padre francescano, il significato e l'iniziativa della consacrazione dei soldati al Sacro Cuore di Gesù la cui immagine vuole essere, più che un oggetto di devozione, il simbolo di un'attestazione di fede e di un rinnovato impegno compiuti dai soldati nel corso della cerimonia di consacrazione, in nome della rinascita cristiana e del binomio inscindibile di Dio e Patria.

La conclusione del volume di Morozzo della Rocca è affidata a parole che evidenziano l'occasione mancata, secondo l'autore, per una riflessione sull'esperienza bellica e sulla possibilità di compiere nuove scelte:

«La vicenda del clero militare nel 1915-18, con la forzata presa di coscienza delle condizioni spirituali dei soldati, non provocò particolari riflessioni intraecclesiali. L'accoglienza riservata nella Chiesa agli ecclesiastici reduci è indicativa: questi non furono attesi e ascoltati come testimoni di un'esperienza fuori dall'ordinario sotto il profilo religioso-missionario e pertanto interessante e istruttiva, ma furono osservati e trattati in primo luogo con il sospetto e la diffidenza per chi aveva rischiato la «purezza» della vocazione»³⁹⁶.

392 Ivi, p.193.

393 Ivi, p.194.

394 Si veda Fr. Agostino Gemelli O.F.M. dell'Università di Torino. Capitano Medico, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*. Con la prefazione del Padre Giovanni Semeria Cappellano del Comando Supremo, Milano, Fratelli Treves Editori, 1918. Si veda anche la lettura critica: Sergio Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in *Gli italiani in guerra*, Op.cit., Tomo 1, pp.452-462.

395 Citazione in Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, Op.cit. pp., p.206.

396 Ivi, p.217

Una situazione simile, per molti aspetti, a quanto accadrà ai cappellani militari reduci dai fronti di guerra e dalla prigionia al termine del secondo conflitto mondiale.

A distanza di 15 anni, Morozzo della Rocca ritorna su questi temi in occasione del Convegno di Torre Pellice sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia. Nella sua relazione dal titolo *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918* possiamo cogliere due questioni interessanti, per noi, oggi, e imbarazzanti, all'epoca, per molti cappellani.

Scrivo l'autore:

«Mi riferisco in primo luogo al fatto che non solo la guerra si rivela ai cappellani giorno dopo giorno con più evidenza per quello che è, ossia una strage che nulla ha di comune con i valori cristiani, ma pure, sul fronte austriaco, è una guerra tra cattolici. Nessun altro teatro di guerra del conflitto vede una percentuale così massiccia di combattenti cattolici in entrambi gli schieramenti»³⁹⁷.

Il problema sembra assumere i connotati di una “guerra civile” (tra cattolici) in cui prevale la ragione (o il sentimento) della “nazione” che vede nel nemico (in realtà, un fratello) il “barbaro invasor”.

La seconda questione, in qualche modo collegata alla prima, riguarda la posizione del Pontefice e la condanna della guerra come “orrenda carneficina”, “suicidio dell'Europa civile”, “inutile strage”. Morozzo della Rocca si chiede: «Come conciliano, i cappellani, il loro appoggio alla guerra italiana con il pacifismo di Benedetto XV?»³⁹⁸.

Posto in questi termini, sembra essere un problema di coscienza (e non solo) che fa emergere la complessità e la diversità di posizioni e atteggiamenti di un mondo cattolico attraversato da contrasti, lacerazioni, sofferenze, in una dimensione “mondiale” non solo sul piano geografico, politico, militare.

Proviamo ora a operare un confronto tra i testi di Morozzo della Rocca e lo studio di Matteo Caponi.

Il tema sembra essere comune (i preti-soldati, i cappellani militari) ma viene presentato e affrontato con approcci diversi. Morozzo della Rocca pone nel titolo della prima pubblicazione presa in esame il rapporto tra fede e guerra e cerca di indagare il sentimento religioso dei soldati, la religiosità popolare espressa in varie forme, il ruolo dei cappellani e la loro azione morale e religiosa, il loro stato d'animo e l'occasione (sprecata, secondo l'autore) che la Chiesa ha avuto per riflettere sulla loro esperienza e avviare una nuova fase. L'ampia documentazione utilizzata è costituita dalle 180 relazioni sull'azione svolta, redatte dai cappellani *dopo la guerra*.

Matteo Caponi richiama nel titolo del secondo capitolo, accanto al *clero in uniforme*, soprattutto l'*etica del sacrificio e le culture di guerra*. La documentazione è sostanzialmente interna all'arcidiocesi ed è prodotta *durante la guerra*. In questo caso è possibile conoscere il comportamento dei sacerdoti sotto le armi e anche il giudizio espresso dalle autorità ecclesiastiche. All'interno della curia viene istituita la sezione

397 Roberto Morozzo della Rocca, *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918*, in *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, «Bollettino della Società di Studi Vallesi» n.176, giugno 1995, p.68.

398 Ivi, p.69.

“Clero militarizzato” che fa capo al delegato diocesano per il clero militare, il canonico Gino Josia, e svolge un’opera di assistenza ma anche un’attività di controllo dei comportamenti pubblici e privati. Scrive Caponi:

«Un rapporto di Josia del settembre 1916 fornisce un’istantanea dei comportamenti vigilati. Ad alcuni sacerdoti venivano imputati «un contegno molto leggero» e la frequentazione, durante la libera uscita, di cinematografi e teatri, in particolare il teatro “Apollo, «infimo luogo di procaci e disoneste produzioni femminili di varietà». Altri erano accusati di parlare «disonestamente»; altri ancora di «amoreggiare» con le religiose di servizio negli ospedali. Un incardinato nella diocesi di S. Miniato, P.B., veniva descritto come «donnaiolo pubblico»; due, infine avevano contratto malattie veneree da prostitute»³⁹⁹.

Queste note sui comportamenti contribuiscono a considerare la particolare condizione di molti religiosi “gettati nel mondo”, in un contesto difficile e “sconvolgente” come quello della guerra. Ci consentono, anche, di andare oltre la narrazione ufficiale di un clero compatto ed esemplare. Le culture di guerra richiamate da Caponi, si nutrono di una serie di elementi: l’insegnamento ad amare «la religione e la patria allo stesso modo»⁴⁰⁰; l’obbedienza alle norme dell’istituzione militare; la religione del dovere; il cameratismo; le privazioni materiali, il battesimo di fuoco dell’assalto e i pericoli della trincea. C’è anche la volontà di affrancarsi dallo stereotipo che vede l’uomo di Chiesa come nemico dello Stato e dell’unità d’Italia e, nello stesso tempo, incapace di tenere un’arma e di combattere.

Una guerra mondiale, mai vista e combattuta prima, dagli effetti catastrofici e capace di produrre una morte di massa su scala industriale è difficilmente inquadrabile negli schemi tradizionali adottati sul piano teologico. Ha bisogno di qualcosa in più e di diverso rispetto al concetto di sacrificio come espiazione per riparare i peccati compiuti dagli uomini. Una guerra “insensata”, una “inutile strage” che deve fare i conti con una legittimazione debole ha bisogno di un nuovo orizzonte di senso. Come scrive Caponi,

«Ancor più della retorica nazional-cattolica della guerra, l’argomento dolorista del sacrificio fu utilizzato dall’autorità ecclesiastica per razionalizzare il dramma bellico e fu recepito dagli stessi sacerdoti per conferire senso ad una situazione degradante e costringente»⁴⁰¹. E aggiunge: «La maggioranza del clero in uniforme non ricondusse cioè la propria esperienza al copione della crociata ma la iscrisse nel palinsesto vittimizzante della *via crucis*»⁴⁰².

E’ la via dolorosa, percorsa sui fronti di guerra, che rafforza le virtù cristiane attraverso una testimonianza di fede sorretta dall’osservanza religiosa con spirito di “sacrificio”.

Tuttavia, l’esperienza bellica provoca in alcuni sacerdoti una profonda crisi che conduce all’abbandono dello stato sacerdotale.

399 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., pp.102-103.

400 Il riferimento è a Maria Paiano, «Amate la religione e la patria con uno stesso amore». *Declinazioni di patriottismo cattolico nei manuali religiosi per i soldati italiani tra Otto e Novecento*, in *Écrire l’histoire du christianisme contemporain. Autour de l’œuvre d’Étienne Fouilloux*, a cura di A. Becker, F. Gugelot, D. Pelletier e N. Viet-Depaule, Paris 2013, pp.103-113.

401 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.113.

402 Ivi, 114.

Sia Morozzo della Rocca sia Caponi presentano un caso emblematico. Si tratta, rispettivamente, del cappellano cremonese Annibale Carletti e del certaldese Emilio Tozzi.

Nel primo, particolarmente attivo al fronte, si ha una psicologia del reduce.

«Per questa psicologia, che comportava innanzitutto il culto di una viva memoria della guerra e dei suoi più significativi momenti, valori e simboli, si respingeva la volontà delle autorità ecclesiastiche, che chiedevano di dimenticare il periodo bellico»⁴⁰³.

Nell'altro, si ha il rifiuto (per motivi meno "eroici") di riprendere la vita sacerdotale. Qualcosa, evidentemente, si è rotto. Come testimoniato dal proposto di Certaldo, prima della guerra don Tozzi si era sempre comportato bene. Ma dopo appena un anno di servizio militare era stato accusato dalle autorità castrensi di non fare niente; nel 1917 di frequentare le osterie; nel 1918 di essere eccessivamente scurrile, trascurare l'esercizio del suo ministero, importunare alcune donne, chiedere informazioni su ragazze di mala vita. Ritornato in parrocchia, continuava a vestirsi da militare e celebrava la messa con sopra una cappa nera. La vicenda si conclude nel 1919 con la scelta di deporre l'abito ecclesiastico⁴⁰⁴.

Ai due ex cappellani si può aggiungere lo scolio Amerigo Chicca. Ciò ci consente di evidenziare un aspetto particolarmente interessante. Don Carletti ricorda di aver sofferto, nella prima metà del 1917, di un «grande esaurimento» di natura nervosa⁴⁰⁵; don Tozzi viene considerato, dal proposto di Certaldo, «una testa esaltata» e «squilibrata»⁴⁰⁶; di padre Chicca si dice «affetto da una grave prostrazione nervosa»⁴⁰⁷.

Il tema in questione non è tanto il "disagio mentale", molto diffuso e peraltro rintracciabile anche nei tre cappellani decorati al valore (Giulio Facibeni, David Conti, Gerardo Bianchi) che Matteo Caponi presenta nel suo volume, quanto le "nevrosi di guerra".

Si tratta di un argomento che è stato ignorato fino agli anni Ottanta del Novecento. Poi, grazie alla nuova stagione storiografica degli anni Settanta segnata dalla presenza della storia sociale, ha suscitato interesse e ha prodotto nuovi approcci interpretativi che hanno dato impulso alla ricerca attraverso l'uso di una nuova documentazione come ad esempio le cartelle cliniche dei militari ricoverati nei reparti di psichiatria o nei manicomi. Dal saggio di Antonio Gibelli su *Guerra e follia*⁴⁰⁸ (1980) si è passati al volume di Bruna Bianchi, *La follia e la fuga*⁴⁰⁹ (2001), a quello di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*⁴¹⁰ (2007), a quello curato da Andrea Scartabellati,

403 Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, Op.cit. p.176.

404 Si veda Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.117.

405 Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, Op.cit. p.174

406 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.117.

407 Ivi, p.118

408 Antonio Gibelli, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in «Movimento operaio e socialista», 1980, n.3.

409 Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma, 2001.

410 Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

*Dalle trincee al manicomio: esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*⁴¹¹ (2008). Non è bastato, però, perchè il tema trovasse uno spazio adeguato nei grandi quadri di carattere generale. Nei due tomi curati da Isnenghi (*Gli Italiani in guerra*), nel dizionario diretto da Labanca (*Dizionario storico della Prima guerra mondiale*) e nei due volumi su Benedetto XV curati da Melloni è pressoché assente. Così come si può riscontrare anche nella *Chiesa in guerra* di Matteo Caponi.

Eppure non è mancato l'interesse per questi temi se si pensa, ad esempio, al convegno tenutosi proprio a Firenze il 4 e 5 giugno 2016 dal titolo *Guerra e disabilità: i mutilati italiani e i conflitti mondiali*⁴¹² oppure a ricerche che prendono in esame un ambito geografico più generale (Treviso, Venezia, Reggio Emilia, Napoli, Milano) anche con riferimenti alla Toscana (Arezzo)⁴¹³.

Da questo punto di vista, la realtà fiorentina può costituire il terreno di ulteriori ricerche, considerata la presenza, negli anni della Grande Guerra, dell'Ospedale Psichiatrico di San Salvi⁴¹⁴. Le carte che compongono il relativo fondo si riferiscono ai degenti ma anche alle suore e ai cappellani che lì svolgono le loro attività. Si tratta di diversi elementi (sanitario, religioso, assistenziale, di propaganda, di controllo sociale) che, messi in relazione, possono arricchire la conoscenza della diocesi di Firenze. Al fronte e lontano dal fronte.

e. La guerra lontano dal fronte. La mobilitazione civile e religiosa

Lo studio di Simonetta Soldani, proprio sulla Grande Guerra lontano dal fronte, può rappresentare inoltre un elemento di confronto tra la dimensione regionale (la Toscana) e la dimensione diocesana (Firenze, Empoli ...) con particolare riferimento alla mobilitazione civile e religiosa a sostegno dello sforzo bellico.

La storica mette in evidenza come

«di fatto, anche in Toscana, la guerra contribuì ad esaltare l'importanza dell'istituzione Chiesa per il governo della società, a mettere sotto gli occhi di tutti la complessità delle funzioni da essa svolte, la molteplicità dei piani su cui essa insisteva e poteva agire, accrescendone l'autorevolezza e il potere negoziale nei confronti delle autorità civili, ad ogni livello e con conseguenze rilevanti anche nel medio periodo»⁴¹⁵.

411 *Dalle trincee al manicomio: esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Marco Valerio, Torino, 2008.

412 Per la pubblicazione degli atti si veda: *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Unicopli, Milano, 2016. In particolare, i saggi di Andrea Scartabellati, *Esistenze mutilate. Tracce dei folli della Grande guerra nelle carte degli archivi manicomiali* e di Paolo Francesco Peloso, *Guerra e psichiatria tra primo e secondo conflitto*.

413 Marco Romano, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra: controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, Firenze University Press, Firenze, 2020.

414 Elisabetta Angrisano, *Una risorsa per la storia della Psichiatria: gli archivi dei manicomi in Toscana. Il caso della città di Firenze*, in «Officina della Storia», giugno 2020.

415 Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in: Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, volume 4, Einaudi, Torino, 1986, p.416.

In effetti, la presenza cattolica è diffusa, soprattutto attraverso la rete delle parrocchie e le sedi arcivescovili che diventano centri attivi a sostegno dei bisogni immediati della popolazione (notizie su feriti, dispersi, prigionieri; aiuti, raccomandazioni) sia pure con differenze legate ai territori e all'orientamento dei vescovi. «Lo slancio e l'impegno furono minori laddove il vescovo partecipava di convinzioni più o meno cautamente pacifiste o neutraliste, come nelle diocesi di Massa, Colle Val d'Elsa, Montepulciano, Chiusi e Pienza, o Arezzo»⁴¹⁶.

Simonetta Soldani sottolinea, inoltre, il protagonismo delle associazioni femminili (nella loro prima occasione di impegno pubblico attraverso le attività di opere pie, le congregazioni di carità, le istituzioni di beneficenza) e il ruolo sociale dell'aristocrazia che interagiscono con enti, associazioni, istituzioni attraverso una miriade di attività, funzioni e interessi in cui, sostiene l'autrice, il municipio non sempre costituisce il baricentro⁴¹⁷.

A Firenze, invece, il Comune assume un ruolo prevalente, grazie all'intraprendenza del sindaco Orazio Bacci, liberale ed espressione del blocco d'ordine che amministra la città.

Il rapporto tra *Firenze e la Grande Guerra*, visto da una prospettiva economico-sociale con particolare riferimento alla mobilitazione civile, viene indagato attraverso una serie di saggi curati da Pier Luigi Ballini che, a distanza di trent'anni, richiamano anche nel sottotitolo lo studio di Simonetta Soldati⁴¹⁸.

Il saggio di Andrea Giuntini descrive la vita quotidiana a Firenze. L'affermazione iniziale può lasciare un po' perplessi e meravigliati, soprattutto se non si è fiorentini e se si legge quella realtà con le lenti del presente:

«Dunque Firenze durante la guerra era una città povera, ma non si trattava soltanto di una conseguenza dell'emergenza bellica. Già in precedenza il fenomeno aveva una notevole consistenza»⁴¹⁹.

L'autore utilizza una serie di dati sulla popolazione, sullo stato di povertà, sulla concentrazione di poveri soprattutto nel quartiere di Santo Spirito, sulla ricerca di cibo, sullo stato igienico-sanitario, sulla condizione delle abitazioni. Le conseguenze immediate della guerra si manifestano attraverso l'arrivo dei primi soldati feriti o che hanno contratto una malattia e che aumentano il numero dei ricoverati, il bisogno di cibo, la produzione di rifiuti sanitari e il relativo smaltimento. A questo si aggiunge la necessità di prestare assistenza ai profughi che arrivano dopo lo sfondamento delle linee italiane a Caporetto che sospinge i Friulani (e non solo) lontano dal fronte e dalle loro case, all'interno del Paese, anche in profondità. Non meno drammatica è la condizione dei bambini, profondamente segnati dalla guerra (mancanza di cibo, vestiti, istruzione) e privati degli affetti perché abbandonati o rimasti orfani.

416 Ivi, p.415. Con riferimento al differenziato atteggiamento dei vescovi toscani, Simonetta Soldani richiama Alberto Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, Op.cit. e Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1982.

417 Ivi, pp.404-406.

418 Centro Studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande Guerra*, Centro Studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande Guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019.

419 Andrea Giuntini, *Vivere a Firenze negli anni della guerra*, in ivi, p.174.

Di particolare interesse sono le tabelle che riportano i dati relativi al costo della vita, ai consumi alimentari, al razionamento, tutti aspetti collegati alle proteste sociali del 1917 che caratterizzeranno soprattutto l'immediato dopoguerra.

Il saggio di Pier Luigi Ballini focalizza l'aspetto amministrativo richiamando l'attenzione sull'esperienza del Sindaco Orazio Bacci, espressione dell'alleanza tra cattolici e liberali che aveva dato origine a un "blocco d'ordine" (Unione Liberale, Associazione Democratica, Unione fiorentina fra gli elettori cattolici, Associazione dei conservatori nazionali, Associazione Industriale, Commerciale e Agricola, Unione Esercenti⁴²⁰) in funzione prevalentemente antisocialista⁴²¹.

L'Autore riprende il rapporto tra pubblico e privato relativamente alla "Mobilitazione civile" e alle attività dei numerosi comitati locali che intervengono ad ampio raggio sui problemi della vita quotidiana in tempo di guerra e lo fa con un approccio più informativo che valutativo rispetto a Simonetta Soldani.

Nel saggio vi è un accenno all'opera svolta dalla Chiesa fiorentina attraverso le Parrocchie, le Associazioni, gli Ordini religiosi. Si tratta di alcune informazioni che rimandano, con un richiamo in nota⁴²², alla relazione di Don Luigi D'Indico su *L'opera del clero durante la guerra. 1915-1918* (compilata nel 1919) e, con un altro richiamo in nota⁴²³, a *Una Chiesa in guerra*.

E' proprio il testo di Matteo Caponi che amplia il discorso sulla mobilitazione ecclesiastica e sposta l'attenzione, tra i vari aspetti trattati, sulle realtà religiose, distinte e plurali, all'interno della diocesi e in rapporto, più in generale, al fronte interno e al Paese in guerra. Come scrive l'autore, «le parrocchie costituirono un luogo chiave di quella mobilitazione delle identità locali che si resse su pratiche di solidarietà tali da intrecciare "partecipazione" e "vittimizzazione"»⁴²⁴.

La loro pastorale di guerra si basa su una pratica devozionale e liturgica caratterizzata dalla consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, dai tridui eucaristici, dalle comunioni generali dei bambini, dalla realizzazione di libri in lingua volgare per consentire agli strati più popolari di seguire le funzioni religiose celebrate in latino, dalla richiesta di funerali e messe per i soldati morti e per quelli ancora in vita⁴²⁵.

La benedizione della guerra sembra convivere con l'invocazione alla pace (benché gli appelli di Benedetto XV rimangano sostanzialmente inascoltati) ma le funzioni "per la guerra" risultano diffuse e significative di un quadro articolato di posizioni, atteggiamenti e sensibilità difficilmente riconducibile a una stabile sintesi. L'idea del superiore dei lazzaristi di Firenze di costruire, in provincia di Arezzo, un tempio votivo per la pace può andare in questa direzione. L'opera diventa meta di pellegrinaggio ma rimane incompiuta. Tuttavia, come scrive Caponi,

420 Pier Luigi Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)*, in *ivi*, pp.114-115.

421 L'Autore riporta informazioni dettagliate e minuziose sulle elezioni amministrative, sul Sindaco, sull'Amministrazione comunale e sulla composizione della Giunta.

422 *Ivi*, p.126, nota 74

423 *Idem*, nota 77.

424 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.185.

425 *Ivi*, pp.193-200.

«l'impegno che l'accompagnò testimonia la forza delle istituzioni ecclesiastiche nel diffondere una "religione di guerra" sostenuta da una tradizione che risaliva a secoli addietro oppure era stata "inventata" nell'Ottocento intransigente: una fede più o meno politica, non necessariamente pervasa da entusiasmi bellicisti, ma strutturata su un orizzonte di senso – quello del sacrificio – condiviso con l'universo simbolico nazionalista. Proprio quest'orizzonte spinse l'esercito della mobilitazione spirituale verso l'obbedienza, il fatalismo o più semplicemente la *routine* dell'irreggimentazione bellica»⁴²⁶.

La mobilitazione ecclesiastica sul fronte interno, descritta attraverso una ricostruzione ampia e articolata, richiama due aspetti che nel testo sono accennati e che, a mio avviso, richiederebbero uno studio più approfondito. Partiamo dal primo. Si tratta dell'impatto sulla realtà cittadina e diocesana che ha l'arrivo dei profughi dopo Caporetto⁴²⁷, i «fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze», come si legge nel titolo di una relazione del Comitato Centrale di Soccorso⁴²⁸, che «seguitavano ad arrivare: a frotte, come gli uccelli cacciati dalla tempesta»: Firenze per i fratelli friulani»⁴²⁹.

Il tema dei profughi è presente nelle due opere di carattere generale, richiamate all'inizio, che dal punto di vista storiografico possono costituire uno strumento di orientamento: quella diretta da Mario Isnenghi⁴³⁰ e quella diretta da Nicola Labanca⁴³¹.

I testi di Daniele Ceschin richiamati in nota possono offrire elementi utili per comprendere non solo la dimensione della tragedia al momento dello sfondamento e nei giorni immediatamente seguenti ma anche il significato di alcune scelte e le difficoltà dell'accoglienza. Nel volume *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, l'autore fa riferimento a chi abbandona le proprie abitazioni, i propri averi, il proprio incarico (la classe dirigente, il Sindaco, il Prefetto, il Vescovo) ma non i parroci i quali decidono di rimanere nei paesi invasi. Il paragrafo 2 del capitolo V, inoltre, ha per titolo «*In Toscana siamo tenuti per cannibali*»: tra pregiudizio e controllo sociale, così come si legge nella lettera di una profuga accolta proprio in Toscana. Può essere interessante, allora, approfondire questi aspetti, con riferimento al ruolo della diocesi di Firenze e del suo territorio attraverso una comparazione tra diocesi e parrocchie non solo del Nord Italia (in particolare il Friuli e il Veneto) ma anche del Meridione, un territorio ancora più lontano dal fronte che tuttavia è coinvolto nell'accoglienza dei profughi.

Daniele Ceschin scrive che

426 Ivi, p.203.

427 Si veda, rispetto ai riferimenti precedenti, Pier Luigi Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte*, Op.cit., pp.134-136.

428 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato Centrale di Soccorso ai fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze (27 ottobre 1917-30 marzo 1918)*, Firenze, Tipografia Enrico Aiani, 1918

429 «Il Nuovo Giornale», 4 novembre 1917. Entrambe le citazioni in Pier Luigi Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte*, Op.cit., p.135, nota 140.

430 *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Op.cit. Si veda il saggio di Daniele Ceschin, *L'esilio in Italia. I profughi di guerra*.

431 *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale*, Op.cit. Si veda il saggio, anche in questo caso di Daniele Ceschin, dal titolo *Italiani rifugiati*.

«la rotta provocò complessivamente 280.000 prigionieri e almeno 350.000 sbandati. Le perdite ammontarono a 11.000 morti e circa 29.000 feriti. In pratica, durante la battaglia di Caporetto e la ritirata delle due settimane successive l'esercito italiano fu ridotto di almeno un terzo dei suoi effettivi, senza contare le ingenti perdite di mezzi, pezzi di artiglieria, impianti logistici»⁴³².

Il riferimento ai prigionieri consente di richiamare il secondo aspetto, accennato nei testi di Ballini e di Caponi, che richiederebbe, a mio avviso, un approfondimento.

Il tema dei prigionieri è stato oggetto di un maggiore interesse (rispetto ai profughi) e ha prodotto numerosi studi. Tra questi, uno dei più importanti è *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, di Giovanna Procacci (2000). Con riferimento alle opere di Isnenghi e di Labanca possiamo segnalare la doppia e suggestiva lettura attraverso i *prigionieri italiani*⁴³³ e i *prigionieri degli italiani*⁴³⁴. E ancora, *L'assistenza religiosa ai prigionieri e agli internati austro-ungarici in Italia (1916-1918)*, di Juhasz Balazs⁴³⁵ che contiene riferimenti ai prigionieri di religione ebraica, protestante, musulmana. In ambito locale, solo per fare qualche esempio, *I prigionieri del Distretto militare di Pistoia durante la Grande guerra. Il caso dei ragazzi del '97 e del '98*, di Giuliana Freni⁴³⁶ e *Diario della mia prigionia dal 1917 al ... [6 novembre 1918]* di Raffaello Gelli⁴³⁷.

Infine appare utile segnalare anche «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, di Sonia Residori⁴³⁸, che affronta il tema dei prigionieri di guerra utilizzati come risorsa economica, come forza lavoro, come manodopera per la produzione bellica. L'autrice descrive le strutture, le condizioni materiali (alloggi, alimentazione, ecc.), la disciplina e i continui tentativi di evasione, le condizioni sanitarie, l'assistenza religiosa.

f. La scrittura di guerra

Un aspetto interessante della mobilitazione generale, considerata l'ampiezza e la molteplicità dei soggetti coinvolti, è costituito dalla scrittura. Quella che con registri linguistici diversi (colti, popolari, gergali, burocratici, regionali, dialettali) fissa su carta il *durante* (Lettere, Diari, Taccuini) e quella che parimenti fissa il *dopo*, sotto forma di ricordo (ma sarebbe interessante confrontare questi due momenti anche con il *prima*).

432 Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006. Prologo.

433 Paolo Pozzato, *Prigionieri italiani*, in *Gli italiani in guerra*, Op.cit.

434 Alessandro Tortato, *Prigionieri degli Italiani*, in *Gli italiani in guerra*, Op.cit.

435 Juhasz Balazs, *L'assistenza religiosa ai prigionieri e agli internati austro-ungarici in Italia (1916-1918)*, in «Storia Militare Contemporanea», Fascicolo 8, Anno 2, Ottobre 2021.

436 Giuliana Freni, *I prigionieri del Distretto militare di Pistoia durante la Grande guerra. Il caso dei ragazzi del '97 e del '98*, «Popolazione e Storia», 1/2020.

437 Raffaello Gelli, *Diario della mia prigionia dal 1917 al ... [6 novembre 1918]*, in Ida

438 Sonia Residori, «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano, 2019.

La corrispondenza, in arrivo e in partenza per il fronte, collega elementi diversi: strutture (punti di raccolta e di smistamenti); servizi civili e militari (commissioni incaricate di svolgere un'attività di controllo e di censura); organi di stampa (giornalisti inviati di guerra). Svolge dunque numerose funzioni e risponde a necessità e bisogni diversi, in primo luogo quello di "corrispondere" sentimenti e affetti.

«La chiamata alle armi, con il conseguente allontanamento da casa, determinò per i soldati un radicale cambiamento nelle abitudini. In questo senso la scrittura e la lettura, da sempre attività marginali per le classi popolari, divennero una vera e propria necessità quotidiana. Scrivere e ricevere posta diventò per molti combattenti un bisogno primario, quasi un'ossessione, perché permise di mantenere i contatti con l'ambiente familiare, con le proprie attività lavorative e con il paese d'origine: lo dimostrano le richieste ansiose di informazioni contenute nelle lettere provenienti dal fronte»⁴³⁹.

Ma vi è anche una funzione con un valore aggiunto sia sul piano personale sia su quello "civile" costituita dall'*ultima lettera*, generalmente indirizzata alla madre, come nel caso di Giosuè Borsi:

«L'ultima lettera di Borsi alla madre divenne il testamento ideale di ogni bravo combattente cattolico, felice di offrire la propria vita «nel fiore degli anni, nella pienezza delle forze e dell'ingegno, [...] in questa guerra santa per la libertà e per la giustizia». Mistrangelo indicò in Borsi l'esempio per eccellenza dell'eroismo cristiano»⁴⁴⁰.

Nel suo studio, Matteo Caponi richiama altri temi della letteratura di guerra cattolica: l'evento bellico come perdita della giovinezza e passaggio all'età adulta⁴⁴¹; lo sconfinamento del patriottismo in un nazionalismo apertamente aggressivo⁴⁴² o, all'opposto, come emerge dai brani di lettere pubblicati sui bollettini parrocchiali (e dunque filtrati dai sacerdoti), un atteggiamento dettato da un misto di fatalismo, rassegnazione, senso del dovere, desiderio di ritornare sani e salvi⁴⁴³.

In pratica, «per la maggioranza dei soldati la pratica cristiana si risolse nella preoccupazione di evitare la morte e l'interesse familiare sovrastò quello nazionale»⁴⁴⁴.

D'altra parte, l'esperienza dei religiosi nel rapporto guerra-scrittura si esplica con varie funzioni e modalità: quella dell'intermediazione-consolazione (il cappellano legge -"traduce" la lettera al soldato semi-analfabeta intervenendo, all'occorrenza, con un margine di libertà); quella speculare, all'interno della diocesi, nei confronti dei familiari che attendono notizie dai propri congiunti; quella diretta, dal fronte.

Appare utile il confronto con (e tra) i religiosi soldati. Ancora una volta ricorriamo ai testi di Matteo Caponi.

439 Carlo Stiaccini, *Scrivere dal fronte*, Op.cit., p.304.

440 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.230. Su Giosuè Borsi, per una prima lettura di orientamento generale, si veda *Borsi Giosuè*, di Nello Vian - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 13 (1971).

441 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., pp.231-232.

442 Ivi, pp.233-235

443 Ivi, p.235.

444 Ivi, p.236.

Nel primo testo viene descritta l'esperienza della grande guerra nel taccuino di un *religioso* soldato⁴⁴⁵. Si tratta di fratel Giacinto (al secolo Paolo Secco) appartenente ai Fratelli delle Scuole Cristiane, la congregazione laicale fondata da Jean-Baptiste de La Salle, e morto prigioniero in un ospedale austriaco il 29 agosto 1917.

Nelle parole del religioso, il conflitto non assume la connotazione della guerra “giusta” o della “crociata” né vi è la sacralizzazione bellica così diffusa negli ambienti cattolici. Vi è, al contrario, la rappresentazione della tragicità e dell'insensatezza di uno scontro che sembra far regredire l'umanità: «Quanto scompiglio produce un proiettile!! non è più il valore ma la forza brutta [sic] che colpisce ... distrugge ... Altro che civiltà ... siamo in tempi più che barbari. Bisogna vedere per credere, per farsi un'idea [sic] giusta»⁴⁴⁶.

Vi è anche l'impatto emotivo con la morte di massa:

«Quante croci, mio Dio! quanti morti! Girando non si incontravano che reticolati e tombe ... tombe cioè una crocetta di legno e un rettangolo ... in una piccola dolina i buoni soldati di guardia ci hanno fatto osservare una tomba racchiudente più di 500 vittime! ... tutto frutto della guerra ... frutto del peccato, della malizia umana»⁴⁴⁷.

Certo, fratel Giacinto non mette in discussione il ruolo preminente della legittima autorità rispetto alla coscienza individuale, neppure di fronte alla violenza agita (peraltro rimossa dalla sua narrazione). Ma, come osserva Caponi,

«il senso del dovere, lo spirito di abnegazione cristiana e la sottomissione all'autorità si impongono sulla nazionalizzazione della fede e sull'adesione nazionalistica al conflitto, temi del tutto assenti dalla narrazione. Il discorso di fr. Giacinto si distingue insomma da quello dei sacerdoti e religiosi disposti ad esaltare il martirio patriottico al pari di un martirio cristiano (propensi ad abbracciare i contenuti della religione politica nazionalistica)»⁴⁴⁸

Nel secondo testo, invece, Matteo Caponi presenta le *memorie di cappellani militari* che sono stati impiegati sul fronte dell'Isonzo⁴⁴⁹. Si tratta di un numero esiguo ma significativo di fonti (nove) suddivise in tre tipologie di memorie.

La prima è definita “Memoria Storico-episodica”. E' quella del cappellano Giuseppe Abate, testimone che riferisce la “verità” dei fatti esaltando le imprese che hanno un carattere edificante: le azioni sono audaci, i soldati avanzano cantando, il valore è immenso. Scrive Caponi: «La morte di massa appare così addomesticata e la carneficina in cui incorre il reggimento – solo nel 1916 circa 500 morti, 3.000 feriti,

445 Matteo Caponi, «*Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni*». *L'esperienza della grande guerra nel taccuino di un religioso soldato*, fr. Giacinto Secco FSC, «Rivista svizzera di storia religiosa e culturale», n.108, 2014.

446 Diario di guerra di fr. Giacinto FSC (Paolo Secco), 18 maggio 1917, Cit. ivi, p. 195.

447 Idem

448 Matteo Caponi, «*Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni*», Op.cit., p.203.

449 Matteo Caponi, *Via crucis vs crociata. Memorie di cappellani militari italiani sul fronte dell'Isonzo (1919-1940)*, in *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Marco Mondini, Pacini editore, Pisa, 2019.

500 dispersi – è occultata»⁴⁵⁰. Ma è anche quella del cappellano Giovanni Andreini che si richiama alla continuità dell'esperienza risorgimentale a al legame generazionale (figli-padri) che caratterizza la guerra in atto. Tuttavia, osserva Caponi, «Tra le righe prende campo una ricostruzione poco aderente all'epopea di stampo risorgimentale e alla retorica nazionalista, che sottolinea le «condizioni dolorose di vita», la condizione degradante del fante («vive nel fango, mangia nel fango, dorme nel fango»), l'insopportabile «fuoco infernale» e il «fracasso d'inferno» dei bombardamenti d'artiglieria»⁴⁵¹.

La seconda tipologia è basata sull'esperienza autobiografica e in qualche modo "intimistica": il campo di battaglia è paragonato a un vulcano in eruzione; i razzi del Carso a stelle filanti; i colpi di fucile, le cannonate, le bombe a mano alla musica futuristica salvo poi toccare con mano gli effetti dei bombardamenti sulla popolazione civile. La bomba, allora, diventa «infame»; lo spettacolo del Carso diventa il «dominio del caos» e la musica futurista si trasforma in «musica orrenda». Il giudizio sul nemico, però, non cambia: gli austriaci sono «maledetti», hanno una religiosità insincera e paragona clero asburgico al «clero ebreo, che condannò Cristo alla croce» facendo emergere in questo modo un rancore antisemita⁴⁵².

La terza tipologia è quella della meditazione teologico-spirituale rappresentata da padre Reginaldo Giuliani. Nelle sue prediche è un convinto nazionalista che vede nelle armi del Regio esercito lo strumento della civilizzazione cristiana attraverso lo schema della crociata contro i barbari. Nelle sue memorie diventa invece un tormentato interprete della crudeltà della guerra, del comportamento dei comandanti che si sono macchiati, a suo dire, di «inutili stragi» e «meschine ingiustizie» soprattutto attraverso le fucilazioni dettate da «brutalità neroniana». La visione dei corpi straziati e della «carne flagellata e rassegnata, immagine viva del Cristo paziente» amplifica la sofferenza che il cappellano vive e restituisce attraverso la scrittura.

«Giuliani offre ai lettori una rappresentazione macabra dell'«immenso cimitero» a cielo aperto del Carso, pieno di «cadaveri maciullati», una Babele di morti «colle carni violette già sfatte dalla putrefazione». Non ha dubbi che si tratti di «carne martirizzata», motivo per cui non manca di esibire i lati più osceni, raccapriccianti e scomposti del massacro bellico, in controtendenza con l'estetica nazional patriottica della «bella morte»»⁴⁵³.

Anche il cappellano Filippo Robotti affronta il tema delle fucilazioni decretate dai Tribunali militari viste come inesorabile necessità ma anche come sacrificio espiativo; come ammonimento per i soldati ma anche come purificazione da affrontare con il conforto della fede. Come sottolinea Matteo Caponi, questa esperienza catartica alimenta la sacralizzazione della guerra che non avviene attraverso l'esaltazione

450 Ivi, p.49. Il riferimento è a Giuseppe Abate, *Il 13° fanteria (brigata Pinerolo) nell'ultima guerra d'indipendenza 1915-1918*, Milano, 1919. Don Abate è un cappellano militare della Diocesi di Agrigento.

451 Ivi, p.51. Il riferimento è a Giovanni Andreini, *Il 2° Reggimento Fanteria Savoia. Appunti di storia e memorie di guerra*, Lucca, Baroni, 1920. Don Andreini è un cappellano militare della Diocesi di Lucca.

452 Ivi, pp.52-53. Il riferimento è a Antonio Bertolazzi, *Seguendo il mio Reggimento (45° Artiglieria da campo)*, Pavia, 1919. Don Bertolazzi è un cappellano militare della Diocesi di Pavia.

453 Ivi, pp.55-56. Il riferimento è a Reginaldo Giuliani, *Le vittorie di Dio. Note ed episodi della trincea*, Torino, Sei, 1922. Padre Reginaldo Giuliani è un cappellano militare della Diocesi di Torino.

nazionalistica quanto piuttosto attraverso la vittimizzazione dei soldati. In pratica «più che la crociata, i cappellani misero in scena un'immensa via crucis, condivisa con i "loro" soldati»⁴⁵⁴.

Un'altra serie di testimonianze interessanti, che rendono più articolato il quadro degli studi sulla Diocesi di Firenze (e ci consentono di riflettere su elementi di comparazione che potrebbero essere ripresi e sviluppati) è costituita dai diari di tre francescani conservati presso l'Archivio storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato dei frati Minori in Toscana, analizzati da Andrea Maiarelli⁴⁵⁵.

Il primo diario è quello di Domenico Bacci. Si intitola *Sprazzi di lontane reminiscenze di un ex cappellano militare delle guerre 1915-1918 e 1940-1945* ed è datato 1966. I ricordi in effetti sono lontani ma restituiscono in maniera efficace lo stato d'animo e le condizioni materiali di allora attraverso una descrizione cruda e diretta:

«Qui regnava l'inferno dei combattimenti! ... i cannoni erano sempre in azione! ... i morti furono innumerevoli! ... le vettovaglie giungevano con difficoltà! ... le trincee pigiatissime, gli insetti indistruttibili, la sporcizia regnava regina, la morte sempre davanti!»⁴⁵⁶.

E ancora, con riferimento alla sepoltura di due soldati colpiti da una bomba:

«Mio Dio che sfacelo! ... con l'aiuto di alcuni soldati presenti, raccogliemmo i pezzi più grossi del corpo umano, li avvolgemmo nel telo da tenda e li gettammo in una fossa [...] i pezzi più piccoli scaraventati lontano o appiccicati agli scogli, li raccogliemmo con la paletta, empimmo dei sacchi e li seppellimmo tutti insieme, nello stesso luogo della loro morte!»⁴⁵⁷.

Il secondo diario, dal titolo *Reminiscenze (1891-1954)* è scritto da Teobaldo Sani tra il 1954 e il 1955. L'impianto linguistico è simile a quello precedente: «Rientrammo nelle nostre linee decimati, abbruttiti, sporchi di sangue, di frammenti di materia cerebrale e di carne, imprecaando ai responsabili della guerra che, in quell'ora di spasimo, sarebbero stati forse linciati!»⁴⁵⁸. In questo caso sembra affiorare un atteggiamento critico, minaccioso o stizzito, come nelle parole successive: «Di tremila soldati del mio reggimento, solo circa 800 poterono risaltare la vita!!! Avrebbero dovuto assistere alle scene descritte i poeti delle battaglie combattute al tavolino»⁴⁵⁹. Oppure con modi più contenuti ma non per questo meno significativi: «So bene che tutti i cittadini hanno l'obbligo sacrosanto di difendere la Patria in pericolo,

454 Ivi, p.57. Il riferimento è a Filippo Robotti, *Fucilazioni di guerra*. Dal mio diario di cappellano militare, Torino, Sei, 1925. Padre Filippo Robotti è un cappellano militare della Diocesi di Alessandria.

455 Andrea Maiarelli, *I Frati Minori toscani e il primo conflitto mondiale*, in «Studi Francescani». Trimestrale di vita culturale e religiosa a cura dei Frati Minori d'Italia, anno 113, luglio-dicembre 2016, n. 3-4.

456 Citazione in Ivi, p.549.

457 Ivi, p.550

458 Citazione in Ivi, p.554.

459 Idem.

sostenendo qualunque sacrificio; ma i governanti dovrebbero ponderare seriamente se tale pericolo realmente esista e se siano assolutamente necessari tanti sacrifici!»⁴⁶⁰

Qui il tema del sacrificio sembra legarsi a quello del calvario, ripensando all'esperienza della prigionia.

«Un gruppo di soldati irrompe contro di noi, puntandoci minacciosamente le baionette al petto ... Ogni resistenza sarebbe suicidio ... Gettiamo il fucile e il tascapane, divenuti ormai inutili, ed entriamo nelle linee nemiche! Il sole, affacciato ormai sull'orizzonte, assiste alla nostra sconfitta, e ci accompagna lungo la via del nuovo calvario! ... Erano circa le 5 antimeridiane del 4 giugno 1917»⁴⁶¹.

Il terzo diario, scritto da Rinaldo Vannucchi, riporta la data conclusiva del primo marzo 1967. In questo caso, come ammette l'autore, i ricordi sono vaghi. C'è posto, comunque, per qualche annotazione di *costume*:

«Quando incominciarono a consegnarci i capi di vestiario, non vi dico cosa venne fuori da quei magazzini tutt'altro che provvisti di vestiario adatto [...] e dopo, così ridicolmente vestiti, abbiamo marciato per Firenze. Al nostro apparire in città fu una risata generale»⁴⁶².

Ma c'è anche posto per una sorta di bilancio consolatorio, con un richiamo al "sacrificio", quando ricorda di essere passato da Trieste: «Trieste era stata un sogno irraggiungibile di tutta la nostra vita giovanile, la meta di tutta la guerra italiana, un sacrificio di 600.000 morti, e il non metterci piede per un soldato italiano sarebbe stato una rinuncia amara, un sacrificio troppo grosso»⁴⁶³.

g. La fine della guerra, il ritorno, il culto dei caduti

La narrazione della guerra avviene in tanti modi. Tra questi merita particolare attenzione il culto dei caduti.

Il 3 novembre 1918, l'Impero austro-ungarico firma l'armistizio a Villa Giusti. Il 4 novembre cessano le ostilità e il Bollettino "Firmato Diaz" suggella la Vittoria italiana. Una vittoria, in verità, subito definita "mutilata". E' un'Italia ferita, traumatizzata quella che si appresta a festeggiare ma anche a piangere i propri caduti, a ricordarli, a celebrarli, proseguendo con quella mistica del sacrificio e del martirio che ha riguardato la sfera individuale, familiare, della piccola comunità e che adesso tende a diventare culto nazionale.

460 Ivi, p.555.

461 Ivi, p.558

462 Ivi, p.561

463 Ivi, p.562.

Un biglietto di condoglianze, indirizzato al padre del sottotenente Marino Giacomelli, morto in battaglia poco più che ventenne, esprime bene i meccanismi della retorica che avranno un ruolo non indifferente nella costruzione (e strumentalizzazione) della memoria:

«Caro Giacomelli, il suo dolore, quello della madre, delle sorelle, è troppo grande perché possa esser lenito dalla parola confortatrice di un amico! Pure, nella tragica ora della grande sciagura, le sarà di conforto e sollievo il sapere che al lutto della sua famiglia si uniscono tutti quelli, che come me, lo conobbero ed hanno appresa la sua esemplare condotta, la morte eroica a faccia del nemico. Chi per la patria, come Marino, serenamente sacrifica la giovinezza, gli affetti più cari e più sacri, non muore ma trapassa ad una vita migliore. Suo figlio è un martire, e sulla sua tomba mi inchino riverente e commosso! Devmo Tom(maso) Amati Cellesi»⁴⁶⁴.

Adesso occorre ricostruire i legami all'interno della comunità (tanto civile quanto ecclesiastica) e affrontare i problemi del reinserimento. Chi è partito non sempre trova al ritorno ciò che ha lasciato (affetti, lavoro, condizione sociale); niente è più come prima e bisogna fare i conti con una nuova realtà. Qualcuno occupa la scena con i racconti di guerra, qualcun altro non vuole ricordare, qualcun altro ancora vive con sofferenza il ricordo dell'esperienza al fronte e in trincea.

Anche i religiosi vivono con difficoltà, frustrazione e amarezza il «rientro al chiostro». Le autorità ecclesiastiche temono che possano aver mantenuto una condotta "inopportuna" o "disdicevole", raccolgono informazioni e organizzano corsi obbligatori di esercizi spirituali. Il problema è particolarmente sentito. Nel ricordare 10 fratelli morti e un disperso, il ministro provinciale dell'Ordine dei Frati Minori, Lorenzo Giraldi, afferma:

«Ma fra quelli che non sono morti della morte temporale, ve ne saranno di quelli morti spiritualmente? Ho purtroppo da temere (e il solo pensarvi mi addolora sconsolatamente) che non tutti abbiano saputo resistere alle lusinghe seducenti del mondo, e che qualcuno sia per disertare dalle nostre file... Ho purtroppo da temere che la Provincia medesima sia dolorosamente costretta a chiudere le porte de' suoi conventi a qualcuno che non tenne una degna condotta nell'ora della prova»⁴⁶⁵.

Il microcosmo (la famiglia, il paese, la parrocchia, la diocesi) si incrocia con il macrocosmo (la nazione) in un processo scambievole di rituali tanto civili quanto religiosi che tiene insieme rappresentazione simbolica della morte e manifestazione pubblica del lutto anche quando manca il corpo (sepolto in una imprecisata zona di guerra o in un territorio impervio difficile da raggiungere; o rimasto insepolto; oppure impossibile da ricomporre a causa dell'uso di esplosivi o altre armi distruttive).

Si incrociano anche, ma non si identificano, strumenti e pratiche. Il culto dei caduti è sostenuto dalla pubblicazione e diffusione di opuscoli commemorativi, immaginette in memoria, ricordini funebri, necrologi e dalla celebrazione di messe di suffragio, ma si avvale anche dell'organizzazione di spazi destinati alla

464 Citazione in Enrico Bettazzi, *Corrispondenze tizzanesi nella prima guerra mondiale*, «Quaderni di Farestoria», Anno XVII – N.3 settembre – dicembre 2015, p.42. Tizzana è una frazione del Comune di Quarrata (PT).

465 Citazione in Andrea Maiarelli, *I Frati Minori toscani e il primo conflitto mondiale*, Op.cit., p.545.

commemorazione e alla costruzione di una memoria nazionale che ha i caratteri di una religione civile: sacrari, cimiteri, parchi della rimembranza, lapidi, monumenti che generalmente sorgono nella piazza principale del paese e riportano i nomi dei caduti appartenenti alla comunità locale. E poi, l'Altare della Patria, il Milite Ignoto, soldato senza nome ma simbolo dell'unione e dell'identità nazionale.

Per quanto riguarda la Toscana, risulta utile lo studio quantitativo-qualitativo condotto da Fulvio Conti sugli apparati monumentali, gli opuscoli commemorativi e l'odonomastica⁴⁶⁶.

Un censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale è stato possibile grazie al «Progetto Grande Guerra» del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione che ha consentito la creazione di una banca dati online e la pubblicazione di due volumi sulle province di Firenze e Pistoia curati da Lia Brunori⁴⁶⁷. Conti indica il numero complessivo di lapidi e monumenti realizzati tra il 1918 e il 1943 (sono 1141) e presenta sotto forma di grafico e tabella l'andamento nel lungo periodo (fin dopo il 1945) e la distribuzione numerica per province (Firenze è la seconda dopo Lucca per monumenti mentre è la prima per lapidi). Interessante risulta la riflessione sul rapporto tra caduti e monumenti e la relativa prospettiva di ricerca:

«Sarà forse il caso in futuro d'interrogarsi sulle ragioni di questa geografia della memoria che rivela qualche discrasia rispetto alla geografia del lutto e mette in luce come in alcune aree della regione a un elevato numero di caduti non corrispose un'attività altrettanto marcata di costruzione del ricordo dei soldati morti in combattimento o di celebrazione della patria vittoriosa. Il ragionamento vale al contrario per quelle porzioni di territorio regionale (in specie Lucca e Grosseto), dove si verificò il fenomeno opposto. È una pista di ricerca che richiede approfondite indagini a livello locale sul ruolo svolto da comitati, associazioni, forze politiche, istituzioni. Vale la pena comunque di indicarla fra i possibili cantieri di ricerca che parrebbe opportuno aprire»⁴⁶⁸.

Per i necrologi e gli opuscoli celebrativi, la fonte principale indicata è rappresentata dalla bibliografia analitica dagli *Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra* curata da Fabrizio Dolci e Oliver Janz⁴⁶⁹. Anche in questo caso i dati statistici sono accompagnati da rapide riflessioni che riguardano anche i parchi delle rimembranza sorti su invito del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi per rinsaldare il legame tra i caduti per la patria e le nuove generazioni piantando un albero per ogni caduto appartenente alla comunità locale. Dopo circa un anno sono 1054 i comuni in cui vengono realizzati i parchi (la Toscana è la terza regione in Italia dopo Lombardia e Piemonte).

L'intitolazione di vie e di piazze è un altro elemento per comprendere i meccanismi di riproduzione della memoria, le scelte, le permanenze nella continuità (generalmente) di tipo risorgimentale, i richiami

466 Fulvio Conti, *La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande Guerra*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Op.cit.

467 *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di Lia Brunori, Polistampa, Firenze, 2012; Id., *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di Lia Brunori, Polistampa, Firenze, 2014.

468 Fulvio Conti, *La memoria della Vittoria*, Op.cit., p.267.

469 Fabrizio Dolci, Oliver Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003.

specifici alla guerra e quelli di carattere locale: avvenimenti, luoghi, nomi come risultano da una ricerca condotta nel 1998 sui 200 odonimi maggiormente ricorrenti negli 8.100 comuni italiani⁴⁷⁰.

Conti riporta in tabella i dati relativi al numero di comuni per provincia con odonimi di battaglie (Firenze: Vittorio Veneto, 12); eroi (Firenze: Cesare Battisti, 15); date (Firenze: 4 novembre, 14); capi militari (Firenze: Diaz, 7)⁴⁷¹.

Anche in questo caso, si possono registrare un'osservazione e un'indicazione di ricerca:

«Allo stato attuale della ricerca questa ricognizione sull'odonomastica presenta un grosso elemento di debolezza: essa ci offre un'immagine dettagliata della diffusione di vie e piazze che nei loro nomi intendevano celebrare la memoria della Grande Guerra, ma non ci dice quando tale intitolazione avvenne. Occorrerebbe un'indagine accurata, comune per comune, per poterlo determinare con certezza»⁴⁷².

La storia locale assume dunque un posto di rilievo nella elaborazione di ipotesi di ricerca su base comparativa.

Con riferimento a specifici territori, si segnalano alcuni studi relativi, ad esempio, a Pistoia: la monumentalistica funebre⁴⁷³; il monumento ai caduti della Grande guerra in Piazza San Francesco⁴⁷⁴; monumenti ai caduti, cimiteri e parchi della Rimembranza nel pistoiese⁴⁷⁵; il mito del soldato sconosciuto e il transito a Pistoia del treno con la salma⁴⁷⁶.

Gli stessi temi, in particolare i Parchi della Rimembranza e il Monumento ai caduti, sono trattati anche con riferimento a Empoli⁴⁷⁷ e altre località possono ampliare il panorama.

Da non sottovalutare le forme di dissenso rispetto a una memoria retorica, celebrativa, autoassolutoria. Occorre sottolineare, infatti, che alle manifestazioni ufficiali seguono, in alcuni casi, cerimonie separate e articoli di stampa in segno di protesta, come a Pistoia⁴⁷⁸, oppure prese di posizione critiche anche da parte di intellettuali fascisti. Il professor Mario Mazzinghi, in un articolo pubblicato sul Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa il 7 ottobre 1913, a proposito di monumenti che «crescono in modo fantastico come la gramigna» parla di «arte bottegaia e decadente», «monumenti a base di nudi ridicoli, dalle pose più strane, degne dei quadri plastici da circo equestre» e altri ancora che «fanno pietà». E aggiunge: «Conosciamo solo delle grandi opere – per averle viste da vicino – che lo Stato ha, molto opportunamente e senza il concorso degli artisti, dichiarato monumenti nazionali: il Carso, il Piave, il Monte

470 Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in «Rivista italiana di onomastica», IV (1998), n2, pp.625-661.

471 Fulvio Conti, *La memoria della Vittoria*, Op.cit., pp.274-275.

472 Ivi, p.277.

473 Francesco Cutolo – Antonio Mati, *“Eternare la guerra attraverso il passato”. La monumentalistica funebre tra classicismo e medievalismo*, in *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a cura di Alberto Coco e Francesco Cutolo, I.S.R.Pt Editore, Pistoia, 2019.

474 Andrea Ottanelli, *Il “Fante caduto che difende la vittoria”. Il monumento ai caduti della Grande guerra in Piazza San Francesco*, in Ivi.

475 Daniele Negri, Andrea Ottanelli, *Monumenti ai caduti, cimiteri e parchi della Rimembranza nel pistoiese*, in Ivi.

476 Andrea Ottanelli, *Ignoto Militi. Il mito del soldato sconosciuto e il transito da Pistoia del treno con la salma*, in Ivi.

477 Paolo Santini, *La Grande Guerra fra Risorgimento e Fascismo*, in *Quaderni d'Archivio*. Rivista dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli, Op.cit.

478 Andrea Ottanelli, *Ignoto Militi. Il mito del soldato sconosciuto e il transito da Pistoia del treno con la salma*, Op.cit., pp.149-151.

Grappa, ecc. Chi vuole i monumenti faccia una gita fino alle vecchie trincee e tornerà appagato per sempre»⁴⁷⁹.

Un ulteriore elemento utile per ricostruire la geografia della memoria pubblica è costituito dai segni di altre comunità religiose. Come scrive Marta Baiardi,

«La comunità ebraica fiorentina non mancò questo appuntamento e con linguaggio e stilemi patriottici vicini allo spirito del tempo commemorò i propri caduti con una lapide nel porticato della Sinagoga. Ma lo fece evidenziando una specifica nota dove risuonava con decisione l'afflato sionista, quel “risveglio” identitario di cui proprio il capoluogo toscano fu in Italia uno dei centri propulsori»⁴⁸⁰.

Anche nella diocesi di Firenze sono presenti i segni della memoria bellica: lapidi, monumenti, sculture, dipinti⁴⁸¹ ai quali aggiungere cappelle, cripte e oratori destinati al ricordo e al suffragio dei caduti⁴⁸².

Il processo di elaborazione del lutto e di rappresentazione della memoria pubblica risponde a esigenze e visioni politiche e religiose differenti. Come scrive Caponi,

«Il culto nazionalista dei caduti si scontrò così con la pretesa ecclesiastica di monopolizzare la dimensione funebre. La religione politica della patria riuscì, almeno in parte, a secolarizzare i riti e i simboli che – da secoli appannaggio della tradizione cristiana, in base alla regola ad *sanctos, apud ecclesiam* – erano abitualmente associati al momento della messa, *commemoratio defunctorum*»⁴⁸³.

Ma, aggiunge subito dopo, «E' però altrettanto vero che la Chiesa trovò nel culto dei soldati caduti un'occasione per rilanciare la propria autorità su una società “in fuga” dall'osservanza religiosa»⁴⁸⁴.

L'avvento del Fascismo al potere renderà il quadro politico e religioso molto più articolato e complesso tanto all'interno del mondo cattolico quanto nel rapporto tra Chiesa e Stato e tra Nazione e religione.

Ma questo sarà oggetto di una specifica ricognizione.

479 Citazione in Paolo Santini, *La Grande Guerra fra Risorgimento e Fascismo*, Op.cit., pp.81-82.

480 Marta Baiardi, *Le tavole del ricordo Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*, Viella, Roma, 2021, p.19. Sul tema delle rielaborazioni, rappresentazioni e legittimazioni religiose del conflitto così come emergono nei sermoni composti dai rabbini si veda Carlotta Ferrara degli Uberti, “*Per chi sarà l'aiuto di Dio?*”. *La Grande Guerra nelle sinagoghe italiane*, in *Pietà e guerre nel Novecento*, a cura di Maria Paiano, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019. Si veda anche Ilaria Pavan, “*Cingi, o prode, la spada al tuo fianco*”. *I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», anno 2006, volume 2, fascicolo 2.

481 Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, Op. cit., p.285

482 Ivi, pp.302-310.

483 Ivi, p.262.

484 Idem

2.3 La Chiesa fiorentina e il Fascismo

Per rendere più agevole il lavoro di scavo e di lettura può essere utile focalizzare l'attenzione su un territorio *delimitato*, come – appunto - la Diocesi di Firenze, in un periodo anch'esso circoscritto che va dal 1919 al 1939.

a. La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943, a cura di Francesco Margiotta Broglio (1977)

Un possibile punto di partenza può essere costituito da *La Chiesa del Concordato* (1977) a cura di Francesco Margiotta Broglio. Si tratta di un testo che presenta alcune caratteristiche interessanti. E' il risultato di un lavoro di gruppo che ha coinvolto ricercatori provenienti da differenti e molteplici ambiti disciplinari. Ha delimitato il campo della ricerca al territorio fiorentino e lo ha dissodato facendo emergere le tracce note e meno note degli archivi diocesani, rielaborandole anche con l'ausilio di una strumentazione informatica (e, in questo, evidenziando il rapporto proficuo tra Statistica e Storia).

Da un punto di vista più propriamente storiografico, si coglie, nelle intenzioni degli autori, l'interesse a verificare l'impatto e le conseguenze del Concordato sulla vita religiosa attraverso il superamento della prospettiva "politica", "verticistica", "ufficiale", evidenziando, invece, il legame tra società civile e società religiosa. Si cerca di privilegiare, dunque, il rapporto tra struttura sociale, contesto e mentalità. Come scrive Margiotta Broglio

«Il punto centrale dell'analisi del rapporto concordatario con il fascismo diventa – al di là della «conta» dei buoni e dei cattivi – la vita religiosa di una «chiesa», situata geograficamente, vista, cioè, nelle strutture sociali in cui ha vissuto, per cogliere le conseguenze della conclamata «pace religiosa» sulla mentalità ed il comportamento religioso, sulle credenze e sulle osservanze. Senza trascurare ovviamente, le modificazioni nella struttura istituzionale, e le trasformazioni degli elementi del potere da individuare – seguendo le indicazioni del Le Bras – nel «prestigio», nell'«autorità», nella «ricchezza» [...] Di qui l'esigenza di considerare, preliminarmente, gli elementi della struttura sociale: persone e cose; e le categorie nelle quali vivono questi elementi: spazio e tempo. Ancora una volta preziosa la guida del Le Bras per focalizzarle: il territorio, le tradizioni e le «abitudini»⁴⁸⁵.

Oggetto di indagine diventa il microcosmo diocesano, in una visione di più lunga durata dalla fine della prima guerra mondiale alla caduta del fascismo, attraverso il passaggio e l'interazione tra piano regionale e piano locale. Il cambio di prospettiva, rispetto agli studi precedenti, comporta, inoltre, non solo

485 Francesco Margiotta Broglio, *La Chiesa del Concordato, Introduzione a La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Id, Volume I, il Mulino, 1977, p.17. Per i riferimenti a «prestigio», «autorità», «ricchezza», «abitudini» si veda G. Le Bras, *Etudes de sociologie religieuse*, Tome Premier, Paris, 1955 Cit. ivi, p.19, nota 28.

un nuovo punto di vista ma anche l'uso di una nuova strumentazione in virtù della convergenza di metodologie, programmi, obiettivi. Si è in presenza, dunque, secondo il *curatore* dell'opera, di

«Una proposta che, collocandosi nel punto d'incontro tra scienza storica ed anatomia sociale e avvalendosi della convergente utilizzazione di tecniche *diverse* per analizzare l'*unica* realtà di «chiesa», presuppone l'apporto collettivo di un gruppo interdisciplinare. La diocesi, la «chiesa» locale, diventa, allora, corpo – istituzionale e sociale – da sezionare, sulla base del programma già delineato, per cogliere, concretamente, il significato religioso del Concordato lateranense»⁴⁸⁶.

Le *sezioni* analizzate con sguardo attento sono il *territorio*, in rapporto all'organizzazione ecclesiastica, alla distribuzione della popolazione e delle parrocchie, alla proprietà fondiaria ecclesiastica, ai periodici cattolici pubblicati a livello territoriale tra il 1914 e il 1929; il *governo della diocesi* attraverso le due personalità che si sono relazionate con il fascismo: il cardinale Alfonso Maria Mistrangelo (fino al 1930) e il cardinale Elia Dalla Costa (dal 1931 al 1938)⁴⁸⁷; i *movimenti*, i *gruppi* e le *tendenze politiche*, attraverso l'analisi del voto del 1921; un'inchiesta sul fascismo proposta dal Consiglio Regionale Toscano della Gioventù Cattolica, sempre nel 1921; il ruolo del periodico «Fede e Ragione» sul piano dell'integralismo cattolico; la *vita parrocchiale* e le *condizioni della religione e della Chiesa in Italia* attraverso i questionari compilati dai parroci in occasione delle visite pastorali; il rapporto tra Magistratura e Concordato; l'Azione Cattolica nel 1931, con riferimento all'organizzazione e agli orientamenti politici.

b. Marco Palla, I fascisti toscani (1986)

A metà degli anni '80, Marco Palla amplia lo sguardo sul terreno che definisce «nuovo e per molti versi infido di una interpretazione regionale del fascismo italiano»⁴⁸⁸. Lo fa attraverso una scelta che privilegia lo studio dei fascisti toscani rispetto al fascismo *in* Toscana o *a* Firenze, *a* Pisa, ecc., condotto anche attraverso l'elaborazione e l'analisi di dati numerici e nell'ambito di una ricostruzione politico-sociale. L'attenzione si sposta, dunque, dagli *anni* centrali del regime, affrontati nello studio precedente, alle *dinamiche* in primo luogo politiche e strettamente legate ai personaggi e alle strutture del fascismo. La mole di dati forniti è notevole ed è funzionale ad un approccio comparativo. Così, viene evidenziata, ad esempio, mettendo a confronto le province della Toscana e dell'Emilia Romagna e anche di altre regioni italiane, la frequente rotazione dei prefetti negli anni della crisi economica e sociale dell'immediato dopoguerra e la ramificazione del fascismo toscano negli anni della nascita e dello sviluppo dei fasci di combattimento.

⁴⁸⁶ Ivi, p.22.

⁴⁸⁷ Gli anni dal 1939 al 1945 saranno trattati in un volume successivo: Bocchini Camaiani Bruna, *La Chiesa del Concordato, vol. II, Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, il Mulino, Bologna, 1983.

⁴⁸⁸ Marco Palla, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986, p.455.

L'autore sembra procedere quasi con precisione chirurgica nella dissezione di un tessuto articolato e complesso che interagisce sul piano sociale con altri apparati ma soprattutto presenta reazioni interne che mettono in discussione la percezione diffusa e in gran parte erronea di un corpo solido, compatto, granitico.

Se il gruppo di lavoro di Margiotta Broglio si era occupato della *anatomia* della Diocesi di Firenze, Marco Palla affronta l'*anatomia* dello squadristo e a proposito della *guerra sociale in Toscana* scrive che «l'avvento del fascismo rappresenta certamente una svolta, che tuttavia non si disegna con il segmento verticale e reciso di una soluzione di continuità ma piuttosto con il tortuoso percorso della contraddizione e dell'ambiguità»⁴⁸⁹. Pur riconoscendole, Palla ridimensiona le basi di massa dei fasci («alcune decine di migliaia su una popolazione di due milioni e ottocentomila»⁴⁹⁰) e mette in dubbio la funzione attrattiva dell'ideologia o del programma e la stessa connotazione *popolare*:

«Solo a prima vista – scrive – il fascio che pure letteralmente connota l'unione di forze in precedenza disgregate o disperse, offre l'immagine fallace di fenomeno eclettico, interclassista, interpartitico. [...] E' nel senso specifico del perdurare di un rapporto di dipendenza e non nel senso generico di un rapporto solidale che occorre osservare nel fascismo toscano la presenza dei domestici e dei padroni, degli uomini di fatica non addetti a lavori fissi e degli impiegati statali, dei facchini e dei liberi professionisti, degli operai disoccupati e degli industriali che detengono il potere di impiegare la manodopera»⁴⁹¹.

Va riconsiderata anche l'eterogenea provenienza politica di molti dirigenti, il percorso seguito, la parabola che li rende transfughi da esperienze precedenti di segno opposto e che li porta al rinnegamento, all'abiura, mettendo in luce un «risvolto non disinteressato e spesso meschino di una carriera personale più lucrosa»⁴⁹².

Nel definire gli elementi costitutivi dei fasci toscani, Palla individua i termini preminenti all'interno di coppie alternative: lo squadristo rispetto alla propaganda elettorale; l'odio di classe rispetto alla demagogia populista; la guerra sociale rispetto alla lotta politica. E a proposito dello squadristo indica una caratterizzazione che sembra destare sorpresa se si pensa alla rappresentazione, evidentemente stereotipata, del fascista nerboruto pronto a menare le mani e di bassa estrazione sociale.

«Le crudeltà più efferate e le violenze più turpi vengono commesse da ufficiali che indossano uniformi inappuntabili, da signori in ghette e abito scuro, da ricchi giovinotti convinti di interpretare uno stile cavalleresco. Uno degli assassini a bruciapelo di Spartaco Lavagnini, con il disprezzo feroce che gli deriva dal suo sangue blu alla vista dell'inerte sindacalista comunista seduto al suo banco di lavoro, mette in bocca al cadavere appena freddato una sigaretta accesa [...]»⁴⁹³

489 Ivi, pp.463-464.

490 Ivi, p.464.

491 Ivi, pp.464-465.

492 Ivi, p.467.

493 Ivi, p.470.

Ma l'attenzione si rivolge anche ai «ras» i quali, pur essendo i capi di un fascismo di periferia occupano posizioni non marginali all'interno del complesso sistema di «governo» fascista, grazie al radicamento sociale nel territorio, in alcuni casi alle tradizioni di famiglia e, soprattutto, a un uso spregiudicato del potere: Carlo Scorza a Lucca, Ferdinando Pierazzi nel Grossetano, Guido Buffarini Guidi a Pisa, Costanzo Ciano a Livorno, Renato Ricci («personaggio di umili natali») a Carrara e Massa. Secondo Palla, «uno dei motivi della relativa compattezza del fascismo toscano stava nel tacito e reciproco consenso con cui i «ras» più potenti si dividevano i rispettivi territori d'influenza»⁴⁹⁴.

Un ulteriore elemento, utile ad arricchire il quadro, è costituito da quei personaggi, alcuni già incontrati, che nell'articolazione e nelle varie fasi di sviluppo del sistema di potere fascista occupano un ruolo di raccordo tra periferia e centro, tra territorio e Capitale, tra regione (o provincia) e Nazione, tra Partito e Stato. Si tratta dei gerarchi, «nuclei attivi» che rappresentano una oligarchia legittimata non tanto da un prestigio sociale o dalle norme statutarie quanto piuttosto dalla volontà, del tutto libera e arbitraria, del Capo. Infine, a chiusura, con una nota di «costume» (è ancora Marco Palla), «il vetusto ricorso a una politica matrimoniale precostituiva una base ereditaria anche per il potere politico supremo: accanto ai Savoia si profilava quasi una seconda «dinastia» della famiglia Mussolini-Ciano»⁴⁹⁵.

c. *Bruna Bocchini Camaiani, Masera, Niccoli e l'episcopato italiano (2002)*

Nei primi anni Duemila, l'attenzione di Bruna Bocchini Camaiani si concentra sul territorio di Colle Val d'Elsa – collocato all'interno della provincia ecclesiastica di Firenze – e in particolare sull'attività pastorale dei vescovi Giovanni Masera (dal 1921 al 1926) e Francesco Niccoli (dal 1932 al 1965)⁴⁹⁶. L'obiettivo è quello di cogliere i mutamenti sociali attraverso pregiudizi, mentalità e vissuto religioso, all'interno di un ambiente segnato da una forte presenza operaia e da un lento e preoccupante allontanamento dei fedeli dalla Chiesa. Ciò su cui si vuole riflettere è la «scristianizzazione» in atto denunciata dalle autorità religiose e attribuita alla «propaganda liberale-massonico-socialista», così come afferma, ad esempio, Niccoli⁴⁹⁷. Si tratta di convinzioni comuni a diversi episcopati nazionali, riprese e diffuse da «La Civiltà Cattolica» sulla quale, nel 1921, si denuncia «la negazione dell'autorità; l'odio dei fratelli; la smania dei godimenti; la nausea del lavoro; l'oblio di quell'uno che è in questa terra necessario»⁴⁹⁸.

Sulla base di queste premesse, e di una storia di più lungo periodo, viene collocato il progetto di «restaurazione della società» e riaffermata la Regalità sociale di Cristo⁴⁹⁹. Fin dal 1919 e fino alla presa del

494 Ivi, p.491. Per una tagliente descrizione di questi e altri personaggi si rinvia alle pp.493-496.

495 Ivi, p.526.

496 Bruna Bocchini Camaiani, *Masera, Niccoli e l'episcopato italiano*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di Roberto Bianchi, Società Storica Valdelsa, Castelfiorentino, 2002.

497 Ivi, p. 356.

498 «La Civiltà Cattolica», *Augurio del S. Collegio dei cardinali e risposta del santo Padre*, 15 gennaio 1921, Cit. ivi, p.357.

499 Bruna Bocchini Camaiani, *Masera, Niccoli e l'episcopato italiano*, *Op.cit.*, p.359. Si veda in idem la nota 19 contenente gli opportuni richiami agli studi di Daniele Menozzi sull'argomento.

potere nel 1922 (ma anche negli anni successivi, in un contesto mutevole di accordi e disaccordi) il fascismo sembra costituire l'opportunità e lo strumento per realizzare questo disegno, definito, più in là, «provvidenziale». Scrive Bruna Bocchini Camaiani:

«Il consenso al fascismo va interpretato all'interno di questo ampio progetto di riconquista cattolica, connesso al Concordato che ne è una delle tappe e anche uno strumento, ma che non lo esaurisce. In questa prospettiva devono essere letti gli appelli dei vescovi contro la «moda procace», le «colonie marine», contro quella che viene definita la «ballomania»; sono esortazioni dal sapore prevalentemente moralistico, che risultano inefficaci e registrano in realtà un lento, ma inarrestabile modificarsi dei costumi»⁵⁰⁰

Soprattutto tra il 1936 e il 1938 si intensificano gli interventi dei vescovi e i richiami a una “sana” condotta di vita all'insegna di quei principi morali che devono costituire un argine al degrado dei costumi. Nell'agosto del 1936 «La Civiltà Cattolica» pubblica un articolo dal titolo *Una crociata mondiale per il risanamento del cinematografo* nel quale si fa appello alla vigilanza e alla mobilitazione dei fedeli e alla «promessa di astenersi – sul modello degli Stati Uniti – da pellicole che offendono la verità e la morale cristiana»⁵⁰¹. Contestualmente, l'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa, nelle esortazioni al clero, scrive che «L'indifferenza religiosa, il rispetto umano, la bestemmia, la profanazione della festa, il malcostume, la disonestà pervadono i popoli, i paesi, il mondo: quante anime si perdono! Salviamo almeno le anime dei nostri figli, con tutte le armi dell'apostolato cristiano, specialmente con l'apostolato dell'Azione cattolica!»⁵⁰² mentre il vescovo di Siena, Mario Toccabelli, nel 1937 parla di «risorto paganesimo» come conseguenza della «scristianizzazione» del popolo spagnolo⁵⁰³.

d. Achille Mirizio, *La chiesa e la modernizzazione dei costumi* (2002)

Nella pubblicazione sulla *Valdelsa fra le due guerre* è presente anche uno studio di Achille Mirizio che riprende e per certi aspetti integra il saggio di Bruna Bocchini Camaiani sull'opera di “moralizzazione” condotta dall'episcopato⁵⁰⁴.

L'impegno pastorale del vescovo di Colle Val d'Elsa, Giovanni Masera, è improntato a un modello costituito da devozione e forte senso religioso che ha nell'istruzione catechistica e nel parroco il principale punto di riferimento per i cattolici associati. Viene in tal modo ribadita la centralità della Chiesa anche come luogo fisico, rispetto ad altre sedi di associazioni laiche e cattoliche, al fine di evitare equivoci sulla natura del compito affidato e dell'impegno richiesto che devono essere di tipo religioso e non politico. Nella lettera pastorale del 1925, Masera riconosce i progressi, l'impegno, le convinzioni profonde, l'attività di assistenza

500 Ivi, p.360.

501 «La Civiltà Cattolica», *Una crociata mondiale per il risanamento del cinematografo*, in *idem*.

502 Elia Dalla Costa, *Esortazioni al clero*, LEF, 1939 (1^a ed. 1936), Cit. ivi, p.362.

503 Mario Toccabelli, Santa Milizia, «Bollettino ufficiale mensile per l'Archidiocesi di Siena», 1937, Cit. *idem*.

504 Achille Mirizio, *La chiesa e la modernizzazione dei costumi*, in *La Valdelsa fra le due guerre*, Op.cit.

ai bisognosi compiuti dalla Diocesi ma, al tempo stesso, afferma: «Dobbiamo deplorare non poche famiglie scristianizzate, matrimoni solo civili, e bambini che non ricevono il battesimo e, se non l'ateismo, l'indifferenza religiosa dilagante in basso e in alto»⁵⁰⁵. Tra le cause che hanno determinato il “raffreddamento” nella Diocesi, vengono indicati – nella lettera pastorale dell'anno successivo – «il liberalismo che ha fatto disertare la chiesa a quasi tutta la classe alta; il socialismo che a Colle ebbe un'azione efficacissima ed anche in tutta la Valdelsa, che fece disertare dalla chiesa quasi tutti gli operai»⁵⁰⁶ ma anche «il giansenismo di un Vescovo per cui anche oggi la Mensa eucaristica non è frequentata come si dovrebbe»⁵⁰⁷ e la mancanza di organizzazione da parte di chi dovrebbe provvedere ai bisogni della propria parrocchia, e dunque ai parroci, come aveva già indicato nella lettera pastorale precedente. E' interessante, da questo punto di vista, il richiamo a cause “interne” (giansenismo e organizzazione) che se da una parte sembrano distinguere le dinamiche (e dunque anche le analisi e i contesti) delle parrocchie periferiche, dall'altra costituiscono pur sempre spunti parziali e insufficienti per una reale comprensione di processi lenti e complessi soprattutto nelle fasi di transizione e nel passaggio dal vecchio al nuovo.

Anche Niccoli, giunto a Colle nel 1932, esprime al clero la propria insoddisfazione soprattutto per l'organizzazione dell'attività catechistica (in alcune parrocchie gli alunni che frequentano il catechismo sono appena il 3% della popolazione). A questo, però, bisogna aggiungere altri “inconvenienti”: una omologazione di comportamenti che ha annullato la distinzione tra città e campagna, con la conseguente perdita dei valori tradizionali del mondo contadino; il mancato rispetto del giorno festivo; il ballo (che semina «disordini morali»); il cinema; la moda; l'immoralità dilagante sulle spiagge marine⁵⁰⁸. Lo schema giustificativo rimane quello classico: il ruolo e il peso della propaganda del socialismo sulle masse popolari e quello della componente liberale-massonica sulle classi socialmente elevate.

Nel suo saggio, Mirizio richiama l'attenzione anche su alcuni aspetti particolari che, al di là della curiosità in sé, sono il segnale di un modello che mostra tutti i suoi limiti di fronte alle trasformazioni che investono la società, la mentalità, gli stili di vita, le stesse credenze religiose.

Uno caso riguarda l'uso della motocicletta da parte dei sacerdoti. Sarà il Vescovo a concedere il permesso e a vigilare «perché non vi siano abusi e non vi sia niente nel modo di vestire che possa offendere la dignità sacerdotale»⁵⁰⁹. Un altro caso riguarda i moderni strumenti di comunicazione e la somministrazione dei sacramenti. Dalla seduta mensile dei sacerdoti dedicata alla trattazione di questioni morali emerge che: «1) il penitente deve essere fisicamente presente al Confessore; 2) tale fisica presenza del penitente al confessore è necessaria per il valore del sacramento; 3) il parroco si portò male ascoltando la confessione di un penitente ed assolvendolo per telefono»⁵¹⁰.

505 Giovanni Masera, *Lettera pastorale*, 3 maggio 1925, Cit. ivi, p.377.

506 Giovanni Masera, *Lettera pastorale*, 11 febbraio 1926, Cit. idem.

507 Idem

508 Si vedano in Achille Mirizio, *La chiesa e la modernizzazione dei costumi* le pp.377-386.

509 Archivio Arcivescovile di Siena, Carteggio Toccabelli, 2 maggio 1935, Cit. ivi, p.387.

510 Archivio Vescovile di Colle Val d'Elsa, Conferenze del Clero di Colle Val d'Elsa e del Contado per la soluzione dei casi, Verballi 1927-1945, Cit. ivi, p.388.

Per quanto riguarda le questioni politiche, Mirizio osserva che «il ritrovato ruolo sociale del vescovo e il rinnovato prestigio pubblico della religione sembrano essere l'interfaccia di un consenso al regime che si nutre degli stessi valori sociali di sottomissione al potere, sia esso civile che religioso»⁵¹¹. Resta da definire quella che l'autore definisce

«strana oscillazione nell'atteggiamento del vescovo [Niccoli], attento a sollecitare un maggiore impegno religioso, ma anche a legare quell'impegno all'amara constatazione dei bisogni religiosi del popolo e della società non più cristiana: il tutto in un clima di relativa tranquilla accondiscendenza da parte dei pubblici poteri. Al punto tale che infine non si capisce se le lamentele sono di prammatica, e il richiamo ad un maggiore impegno un *topos* sostanzialmente retorico»⁵¹².

La questione rimane aperta a dimostrazione del carattere multiforme del rapporto tra Chiesa cattolica e fascismo e della varietà di atteggiamenti all'interno della Chiesa, in una dimensione altrettanto complessa come quella regionale.

e. Renato Moro, L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo (2008)

Il periodo 1929-1939 viene invece affrontato da Renato Moro⁵¹³ attraverso l'analisi del rapporto tra fascismo e nazismo così come viene percepito dai cattolici. Il punto di partenza della riflessione è costituito da una citazione di De Gasperi che appare esemplificativa di un rapporto comunque complesso: «loro [i fascisti] fanno i religiosi e noi non ci crediamo; così noi [i cattolici] facciamo i filofascisti e loro non ci credono»⁵¹⁴.

Questa ambivalenza si ritrova anche nei giudizi che i cattolici esprimono nei confronti del fascismo visto, da una parte, come reazione antilaicista alla società liberale; dall'altra, come espressione di «statolatria» e «nazionalismo esagerato».

Nel 1929, con la stipula dei Patti Lateranensi, si arriva a una sintesi “conciliativa” presentata da padre Gemelli come «grande pace veramente religiosa e nazionale», della «nuova Italia riconciliata con la Chiesa e con sé stessa, con la propria storia e con la propria bimillenaria civiltà»⁵¹⁵. Da parte cattolica – dunque – si tende a considerare il fascismo come “strumento” di Dio per realizzare i progetti della Chiesa.

511 Ivi, p.389.

512 Idem.

513 Renato Moro, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n.24, anno 2008.

514 *Intervista con Maria Romana De Gasperi*, in D. Sassoli (ed), *De Gasperi tra politica e storiografia*, Roma, 1977, pp.97-98, Cit. ivi, p.294.

515 Agostino Gemelli, *L'ora di Dio*, in «Vita e Pensiero», marzo 1929, p.134, Cit. ivi, p.297.

Lo stesso Pontefice afferma che il merito dei Patti Lateranensi consiste nell'aver ridato «Dio all'Italia e l'Italia a Dio»⁵¹⁶.

Gli eventi immediatamente successivi, e in particolare la «persecuzione» dell'Azione Cattolica da parte del regime, dimostrano quanto invece siano difficili le relazioni. Nel corso di un'udienza, il papa dice a De Vecchi, Ambasciatore italiano presso la Santa Sede: «'Signor Ambasciatore, vuole farmi un'ambasciata al signor Mussolini?' 'Pronto, Santità'. 'Gli vada a dire che coi sistemi che usa e coi fini che si propone *mi fa schifo*'»⁵¹⁷.

La situazione sembra rientrare grazie a una sorta di “pace armata” che determina un equilibrio abbastanza stabile con la guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero. Provoca, però, qualche sussulto durante la guerra civile spagnola e, soprattutto, vacilla di fronte all'alleanza con la Germania nazista e all'antisemitismo. Scrive Renato Moro:

«La strada del distacco dei cattolici italiani dal fascismo sarebbe stata ancora lunga e complessa. Ma il problema del totalitarismo, il confronto con il nazismo, il tema delle «mistiche politiche», sarebbero stati tutti elementi decisivi nell'orientare le élites cattoliche verso un radicalismo cristiano sempre più scopertamente antifascista»⁵¹⁸.

f. Alessandra Staderini, «La Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti (2008)

Proprio il tema delle «mistiche politiche» richiederebbe uno spazio più ampio in ambito storiografico locale con adeguati approfondimenti. Il saggio di Alessandra Staderini «*La Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*»⁵¹⁹ (2008) può tuttavia fornire qualche spunto di riflessione. Si tratta dello studio di un avvenimento (il ricordo dei 37 «martiri» caduti per la causa fascista prima della Marcia su Roma) che costituisce

«una cerimonia unica nel suo genere per i molti significati che la scelta di Santa Croce evidentemente aveva e che legittimava il fascismo ad entrare nel 'salotto buono' della nazione, ottenendo per i suoi martiri un posto nel pantheon nazionale. In realtà protagonista principale della cerimonia non era la grandezza nazionale, letteraria e storica, testimoniata dalle tombe nella chiesa, ma piuttosto lo squadristico e i suoi riti, consolidati negli anni ma riproposti in modo esplicito dopo il 1930»⁵²⁰

516 «L'Osservatore Romano», 15 febbraio 1929, Cit. ivi, p.298.

517 La citazione è riportata da S. Setta, Introduzione, in C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Tra papa, duce e re. Il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel Diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede*, a cura di S. Setta, Roma, 1998, p. 24, Cit. ivi, p.303.

518 Ivi, p.326.

519 Alessandra Staderini «*La Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «*Annali di Storia di Firenze*», volume 3, anno 2008.

520 Ivi, p.195.

La celebrazione assume i caratteri della *liturgia* durante la quale si intrecciano *retorica* bellicista e *mistica* politica, attraverso il *culto* dei morti e la *glorificazione* degli squadristi visti come «crociati della nazione», eroi, santi. Essi sono ancora «presenti» grazie alla “comunione” tra vivi e morti rappresentata dal rito-sacramento dell’appello-eucarestia.

La mattina del 27 ottobre 1934 viene celebrata la messa nel Duomo e, al termine, il corteo funebre si avvia verso Santa Croce. La cerimonia è curata fin nei minimi particolari ed è radiotrasmissa in tutta Italia.

«Il Bargello» scrive:

«L’eroico corteo di per sé ben eloquente avrà la potenza suggestiva e rievocatrice del rito religioso. Perché la fede dei nostri Morti è la nostra fede e la nostra religione e la manifestazione di oggi della nostra religione è il rito più alto e più significativo»⁵²¹.

La «Marcia dei martiri» ripropone il tema del rapporto tra gerarchie vaticane e regime, soprattutto rispetto alla religione *fascista*. E ripropone, inoltre, la questione del dualismo religioso Chiesa/Fascismo⁵²², all’interno di una riflessione più ampia su totalitarismo e universalismo.

Su «La Nazione» del 26 ottobre già si poteva leggere:

«L’universalità del Fascismo è nella sua essenza di natura religiosa e non può valutarne la potenza espansiva chi non si accosta a quei momenti della liturgia civile testimoniando l’inflessibile disciplina delle masse e la grande fede nel Capo»⁵²³.

Il saggio di Alessandra Staderini costituisce un contributo stimolante nel panorama degli studi che affrontano il tema del rapporto tra Chiesa e Fascismo, peraltro in una dimensione “locale”. Richiederebbe, a mio avviso, un approfondimento anche in relazione a quanto pubblicato successivamente.

A questo punto proviamo a focalizzare l’attenzione, per esprimere qualche riflessione più strutturata, sulla principale produzione storiografica degli ultimi dieci anni.

g. Lucia Ceci, La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti (2014)

Un’utile rassegna è presente nel saggio di Lucia Ceci dal titolo «*La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*»⁵²⁴ (2014). Il richiamo alla produzione storiografica si muove su due direttrici fondamentali.

521 Cit. *ivi*, p. 209.

522 Si vedano le considerazioni dell’autrice in *ivi*, p.204.

523 *Commosa vigilia*, «La Nazione», 26 ottobre 1934, Cit. *ivi*, p.210.

524 Lucia Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, «Studi Storici», n.1, gennaio-marzo 2014.

Sulla prima, l'autrice colloca le *rimozioni* cioè la mancanza, sul piano pubblico, di una riflessione critica da parte della Chiesa e del mondo cattolico in generale sulle responsabilità avute nel sostegno al regime fascista. Colloca anche la *lunga durata* e dunque il lungo processo⁵²⁵ durante il quale alcune categorie, come «blocco sociale» e «continuità» (in termini di «integrazione tra cattolici e capitalismo: dal clerico-moderatismo di età liberale, al clerico-fascismo, alla Dc»⁵²⁶) sono state affiancate e in parte superate da altre categorie come ad esempio quella di «cristianità», intesa come riproposizione costante, da parte della Chiesa, dell'obiettivo di ricostruire la *societas christiana*.

Lucia Ceci prosegue aggiungendo che

«mettendo a fuoco la persistenza, il radicamento, e l'estensione del paradigma ierocratico di matrice intransigente, la prospettiva della lunga durata ha infatti consentito di esplorare con più profondo spessore i quadri mentali, gli aspetti dottrinali, i criteri di giudizio, le devozioni politiche»⁵²⁷

Risultano utili, da questo punto di vista, i richiami agli studi di Daniele Menozzi sul Sacro Cuore e la dottrina della regalità sociale⁵²⁸ e di Maria Paiano sui risvolti politici della liturgia cattolica⁵²⁹.

Una sollecitazione a evitare il rischio di ricondurre esclusivamente al paradigma della continuità («persistenti forme di integrazione tra cattolici e capitalismo: dal clerico-moderatismo di età liberale, al clerico-fascismo, alla Dc»⁵³⁰) un problema complesso come il rapporto tra Chiesa e fascismo proviene da Renato Moro attraverso l'invito ad analizzare le *trasformazioni* in relazione non solo alla società italiana ma anche, più in generale, alla società industriale che assume i caratteri della società di massa all'interno di un più ampio processo di ammodernamento⁵³¹.

Sulla seconda direttrice, Lucia Ceci colloca la religione politica, il totalitarismo, i processi di nazionalizzazione. I principali e più importanti testi di riferimento sono quelli di Emilio Gentile. In particolare, *La modernità totalitaria*⁵³² che Renato Moro presenta con un'ampia recensione nella quale mette a confronto l'interpretazione della «religione fascista» con gli studi di George L. Mosse e di Renzo De Felice⁵³³. Moro è anche il curatore, insieme a Daniele Menozzi, di *Cattolicesimo e totalitarismo*⁵³⁴, un testo

525 A partire dal 1948 con la pubblicazione del libro di Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1948.

526 Lucia Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, Op.cit., p.127.

527 Ivi, p.128.

528 Daniele Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma, 2001.

529 Maria Paiano, *Liturgia e società nel Novecento: percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2000.

530 Lucia Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, Op.cit., p.126.

531 Renato Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e post-fascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, 1998, n.4.

532 Emilio Gentile, *La modernità totalitaria, Introduzione alla nuova edizione* di Id., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 1996.

533 Renato Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 1995, n.2.

534 *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di Daniele Menozzi e Renato Moro, Morcelliana, Brescia, 2004.

che consente di operare una definizione più ricca e articolata del concetto di totalitarismo anche attraverso una comparazione tra Italia, Spagna e Francia.

In un'ottica più ampia dei processi di nazionalizzazione, Lucia Ceci inserisce le ricostruzioni, su un arco temporale relativamente esteso, di Guido Formigoni⁵³⁵ e di Francesco Traniello⁵³⁶, e mette in evidenza alcuni temi che si presentano come nuove prospettive di ricerca. Ad esempio, la nazionalizzazione di devozioni, culti, santi; la militarizzazione dei linguaggi religiosi nel cattolicesimo italiano nel ventennio⁵³⁷.

Per quanto riguarda le *nuove fonti*, l'autrice osserva che le pubblicazioni che si sono avvalse della documentazione dell'Archivio Vaticano (accessibile dal 2003-2006) «non hanno stravolto le principali linee interpretative»⁵³⁸. E aggiunge: «Il contributo principale offerto dallo studio delle nuove fonti archivistiche consiste, almeno sinora, nell'avere sprovvincializzato le vicende italiane, collocandole, per la prima volta in modo così marcato, nel contesto politico internazionale»⁵³⁹.

h. Andrea Giaconi, La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo” (2019)

Un'altra rassegna altrettanto utile è quella presente nel testo di Andrea Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo”*⁵⁴⁰. L'ambito di riferimento è la storia locale. Il periodo, sia pure limitato, è il 1922-1925, dalla presa del potere alla “normalizzazione” voluta e attuata da Mussolini.

L'autore muove dall'appellativo attribuito alla Toscana, considerata - appunto - la “più fascista” delle regioni⁵⁴¹ (ma anche la «fascistissima»⁵⁴²) e ritenuta un interessante punto di osservazione per seguire le dinamiche interne al fascismo e il suo relazionarsi con le istituzioni (Monarchia, Chiesa), gli apparati dello Stato (Prefetture, Esercito, forze di polizia, burocrazia), i ceti sociali e produttivi (industriali, agrari), il ceto medio, le masse, nella fase “movimentata” del 1919-1921 e in quelle immediatamente successive.

535 Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1998.

536 Francesco Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007.

537 Su questo, Lucia Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, *Op.cit.*, p.134.

538 Ivi, p. 134.

539 In questa direzione vanno segnalati, in particolare, alcuni importanti convegni internazionali in cui si sono messe a fuoco le politiche vaticane rispetto a diverse realtà nazionali. È il caso dei tre seminari organizzati dall'École française de Rome sulle pratiche di governo nel pontificato di Pio XI, del convegno «*Pius XI: keywords*», che si è tenuto a Milano nel 2009, del congresso «*Pius XI and America*», celebrato nell'ottobre del 2010 alla Brown University, del convegno su «*Catholicism and fascism(s) in Europe*» organizzato dall'Accademia belgica di Roma un mese prima, ivi, p.135.

540 Andrea Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo*, il Formichiere, Foligno, 2021 [1a ed. 2019].

541 Si veda Giorgio Alberto Chiurco, *Fascismo universitario senese dalle origini alla sagra di Santa Gorizia*, Siena, Tipografia S. Bernardino, 1927, Cit. ivi, p.3.

542 Benito Mussolini, *Dagli accordi del Laterano al XII anniversario della fondazione dei fasci*, in *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXIV, La Fenice, Firenze, 1958, pp.233-234.

Come scrive Giaconi, «Il primo squadristo toscano fu forse la frangia più violenta e più ricca di insubordinazioni dell'intero fascismo»⁵⁴³, ma, nello stesso tempo, in occasione del plebiscito del 1929, «la Toscana si segnalò come la regione con la più alta percentuale di votanti e come la terza per numero di consensi al regime, superata solo dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna»⁵⁴⁴. Questi due poli, definiscono in modo abbastanza chiaro il processo evolutivo del fascismo toscano «da movimento armato e “indisciplinato” a strumento del regime centrale, totalmente rispettoso e devoto alle direttive mussoliniane»⁵⁴⁵. Inoltre, costituiscono un ulteriore spunto di riflessione sul rapporto tra centro e periferia; storia nazionale e storia locale; e soprattutto, elementi utili alla individuazione delle rilevanze storiografiche rispetto allo stato degli studi sulla Diocesi di Firenze. E' proprio la dimensione “locale”, nel suo intrecciarsi con quella “nazionale”, che può indicarci nuove piste da seguire. Ancora Giaconi:

«A oggi la storiografia locale sul fascismo rappresenta un fenomeno consistente e maturo. I lavori locali sono diventati così numerosi dal punto di vista quantitativo che non si tratta più tanto di accumulare dati e informazioni, quanto piuttosto di approfondire l'analisi degli spazi e delle trasformazioni del potere nei microcosmi locali da cui trarre indicazioni in relazione alle vicende nazionali»⁵⁴⁶.

Occorre tuttavia ricondurre a sintesi la varietà di ambiti territoriali. Ma, come afferma Andrea Baravelli nelle sue *Riflessioni sullo squadristo, la comparazione regionale e l'Italia mediana*⁵⁴⁷,

«Rispetto al problema della necessaria ricomposizione dei numerosi casi locali all'interno di una solida cornice interpretativa, si può [...] rilevare come siano ormai numerosi gli studi organizzati a partire dalla consapevolezza dell'interdipendenza dei piani: quelli che si occupano degli attori (i partiti politici, i poteri pubblici, i gruppi sociali ed economici, ecc.), così come quelli che riguardano gli assetti geografici territoriali (a partire, ovviamente, dalla ben nota coppia *centro/periferia*)»⁵⁴⁸.

Questo per quanto riguarda gli studi sul fascismo in rapporto a un ambito nazionale a ai diversi ambiti locali o, per meglio dire, in rapporto ai territori, con le loro articolazioni e interazioni.

A questo punto, proviamo a formulare qualche domanda. E' possibile applicare lo stesso schema agli studi di storia della Chiesa? E ancora: è una storia *solo* della Chiesa? Lo studio di una Diocesi e, nel nostro caso, lo studio della Diocesi di Firenze, può avere propri percorsi, proprie categorie interpretative, un proprio e specifico apparato documentario e archivistico? Ed, eventualmente, può bastare?

543 Andrea Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo*, Op.cit., p.4.

544 Ivi, p.3.

545 Ivi, p.7.

546 Ivi, p. 10. Nel testo è presente un'ampia rassegna di testi di storiografia locale, soprattutto p.10, nota 20 e a p.12, nota 24 e successive. Risultano peraltro interessanti i dati riportati in Appendice come, solo a titolo esemplificativo, gli squadristi mobilitati nei giorni della marcia su Roma (Appendice 1) o gli espulsi dal Partito Nazionale Fascista tra l'ottobre 1925 e il marzo 1926 (Appendice 6).

547 Andrea Baravelli, *Riflessioni sullo squadristo, la comparazione regionale e l'Italia mediana*, in 1921. *Squadristo e violenza politica in Toscana*, a cura di Roberto Bianchi, Leo S. Olschki Editore, 2022.

548 Ivi, p.24.

Nel rapporto Chiesa/Fascismo, quest'ultimo si impone, su un piano storiografico, per la sua complessità che diventa contraddittorietà se pensiamo alle numerose rimozioni in relazione al passato degli Italiani. In una storia del Fascismo (ma è una storia *solo* del Fascismo?) generalmente i riferimenti alla Chiesa sono presenti attraverso rapidi cenni o appendici documentarie. Eppure, gli studi citati (almeno gli ultimi: religione politica, totalitarismo, secolarizzazione ecc.) dovrebbero sgombrare il campo dai limiti che la ricerca ha di volta in volta incontrato. A mio avviso sono possibili nuovi percorsi e non solo nuove letture e nuove interpretazioni. Ma è necessario superare una sorta di schematismo, di divisione, e procedere per comparazioni e interazioni (cosa forse un po' diversa dall'interdisciplinarietà).

2.4 L'episcopato di Elia Dalla Costa negli anni Trenta

Alla luce di quanto finora analizzato ci si concentrerà ora sull'Arcidiocesi di Firenze come focus locale e campo di indagine più specifico di storia politica e religiosa negli anni Trenta.

Essa si prefigura come una delle più importanti arcidiocesi del Paese, caratterizzata, insieme ad altre, da un fitto intreccio di eventi, trasformazioni e avvenimenti nell'Italia degli anni successivi al Concordato e fino all'entrata in guerra a fianco della Germania. Sarà intanto opportuno chiarire alcuni aspetti essenziali per avere un quadro più lineare sul versante geografico, demografico e statistico.

a. Il territorio della Diocesi e il suo Arcivescovo

Negli anni Trenta il territorio dell'Arcidiocesi corrispondeva sul piano amministrativo grossomodo a quello dell'attuale provincia di Firenze. Una caratteristica peculiare da un punto di vista geografico era il fatto che l'Arcidiocesi circondasse amministrativamente un altro territorio diocesano indipendente. Fiesole, infatti, costituiva un nucleo a sé stante e non rispondeva pertanto all'Arcivescovato fiorentino. Le altre diocesi confinanti erano quelle di Pistoia, Siena, Colle Val d'Elsa, Prato, Bologna, Imola e Faenza. Oltre all'attuale provincia fiorentina, l'Arcidiocesi comprendeva anche una parte del Senese (Poggibonsi e Castellina in Chianti) e arrivava ad estendersi fin quasi ai confini dell'area emiliano-romagnola nella zona di Palazzuolo a Nord Est e, dalla parte esattamente opposta, fino a Barberino Val di Pesa e Certaldo, costituendo con i suoi quasi 4.000 kmq una delle più grandi arcidiocesi italiane per grandezza e seconda in Toscana solo a quella di Grosseto.

Stando al censimento del 1936 (l'ultimo disponibile prima del secondo conflitto mondiale) la popolazione del territorio diocesano ammontava a 294.723 abitanti⁵⁴⁹ suddivisi in circa 30 comuni,

549 ISTAT, *Dizionario dei comuni e delle frazioni di censimento alla data del 21 Aprile 1936, Roma, 1938* in Francesco Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi Firenze 1919 – 1943*, Vol. I, il Mulino, Bologna, 1977, p. 69.

concentrati per poco più del 50% nelle campagne piuttosto che nei principali centri urbani del territorio.⁵⁵⁰ Il dato relativo al minore inurbamento è essenziale per comprendere anche una condizione prevalentemente rurale che si prestava maggiormente ad un tipo di religiosità più semplice e genuina. L'opera sacerdotale dei preti nelle parrocchie di campagna risultava dunque più efficace, diversamente da quanto avveniva negli agglomerati urbani più grossi, ritenuti centri caotici, dispersivi e con una popolazione più difficile da avvicinare al precetto evangelico rispetto a quella umile del contado. Non tutti gli abitanti erano di fede cattolica o credenti⁵⁵¹ ma trattandosi di trascurabili minoranze, ciò influiva relativamente poco nel clima di fervente evangelizzazione seguita alla firma dei Patti Lateranensi.

Stando all'Annuario Diocesano del 1936, i seminari arcivescovili più importanti erano: il Seminario Maggiore di Cestello retto dal mons. Mario Tirapani; il Seminario Arcivescovile di Firenzuola retto da don Giulio Lorini; il Collegio Eugenio il cui vice rettore era mons. Ascanio Palloni e il Convitto della Calza retto da mons. Umberto Orlandi⁵⁵². Si contavano, inoltre, diverse Opere e Associazioni Pie, alcune con sede a Firenze, come l'Associazione di Previdenza fra i Sacerdoti della Toscana già fondata nel 1901 il cui Presidente era proprio Dalla Costa; l'Unione Missionaria del clero, sotto la presidenza di Ruggero Bovelli, Vescovo di Ferrara; la Federazione fra le Associazioni del Clero Italiano (FACI), sotto la presidenza di S.E. Carlo Dalmazio; l'Associazione Diocesana del Clero; l'Opera delle Chiese Povere con Presidente Giovannina Baldasseroni; l'Opera Pontificia della Propagazione della Fede, Santa Infanzia e S. Pietro Apostolo diretta da Alessandro Naldi; il Centro Diocesano Apostolato della Preghiera, diretto da mons. Arturo Bonardi; la Società Fiorentina Pro Fide, presidente Dalla Costa; le Conferenze Vincenziane Maschili e Femminili; la Protezione delle giovani e Lega Nazionale Antiblasfema, quest'ultima sita a Firenze, al n.2 di in Via dei Pucci⁵⁵³.

Alla fine degli anni '30 si contava per l'Arcidiocesi un numero complessivo di 90 parrocchie urbane suddivise in cinque vicariati urbani (San Giovanni, Santa Maria Novella, Santo Spirito, Santa Croce e Santa Maria del Pignone)⁵⁵⁴. I vicariati foranei erano invece 35, così suddivisi: Acone, Antella, Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo, Calenzano, Camaggiore, Campi, Campoli, Castelfiorentino, Certaldo, Dicomano, Doccia, Empoli, Fagna, Firenzuola, Gagliano, Giogoli, Impruneta, Montelupo, Palazzuolo, Pontassieve, Rifredi, Ripoli, Sant'Appiano, Sancesiano, San Giovanni Maggiore di Mugello, San Pancrazio, San Piero in Bossolo, San Piero in Mercato, San Piero a Sieve, Sesto Fiorentino, Settimo, Signa, Sugana, Vicchio di Mugello.

Le Pievi ammontavano a 324, con il maggior numero a Vicchio (21) ed Empoli (18)⁵⁵⁵.

Anche gli ordini religiosi all'interno del territorio della curia erano ben rappresentati. Vi erano, infatti, Benedettini (Camaldolesi, Vallombrosiani e Olivetani); Domenicani (Fratelli Predicatori); Francescani (Provincia di San Bonaventura, Provincia delle Stimite, Fratelli Minori Conventuali); Agostiniani; Carmelitani;

550 Ivi, pp. 42 e 73.

551 Si veda a riguardo ASARC, fondo Dalla Costa, busta 16, fascicolo 13 "*Proselitismo protestante*" p. 98.

552 BAF, 1 novembre 1936, pp.13-14.

553 Ivi, pp.14-16.

554 Ivi, pp.17-56

555 Ivi, pp.136-145.

Servi di Maria. Vi si trovavano anche i Gesuiti e gli Scolopi. I Francescani, in particolare, oltre che a Firenze erano ben presenti ad Empoli, a San Piero a Sieve, a San Casciano Val di Pesa e a Lastra a Signa. A Empoli vi erano anche gli Scolopi⁵⁵⁶.

Tra gli ordini religiosi femminili si annoveravano le Suore Benedettine (molto presenti anche a Empoli), le Cappuccine, la Carmelitane di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, le Carmelitane Scalze, le Clarisse, le Domenicane (presenti anche a Sesto Fiorentino e Borgo San Lorenzo), le Vallombrosiane, le Figlie di S. Anna, le Oblate dell'Assunzione, le Suore di Nostra Signora del Buon Soccorso e altre ancora⁵⁵⁷.

Altrettanto significative, come fonti, per ricostruire la composizione dell'Arcidiocesi, sono le *Relationes ad limina* o *Relationes dioecesium*. Si trattava di relazioni quadriennali scritte dall'Arcivescovo per tracciare un quadro statistico, spirituale, dottrinale e sociale del territorio diocesano.

Nelle relazioni del 1936 (che quindi coprono gli anni dal 1931 al 1935) si può risalire a dati interessanti. I non cattolici all'interno dell'Arcidiocesi ammontavano a 7.000 individui suddivisi in Luterani, Valdesi, Anglicani, Evangelici e Metodisti. Vi si contavano anche 2500 israeliti⁵⁵⁸. Di contro, si potevano contare 10.000 fedeli, 400 sacerdoti e un totale di 471 parrocchie⁵⁵⁹.

Nelle relazioni, il cardinale esprimeva anche le sue impressioni circa le carenze e i pericoli di natura religiosa all'interno del territorio. Nella medesima relazione viene posto l'accento sul pericolo rappresentato dalla diffusione del protestantesimo, soprattutto nelle città, mentre per le campagne il numero dei sacerdoti, nella prima metà degli anni '30, risulta essere tutto sommato sufficiente e il clero, sempre nell'opinione del suo arcivescovo, ha dimostrato di essersi saputo adeguare al rigore e all'osservanza dei costumi, compiendo il suo dovere sacerdotale⁵⁶⁰.

La relazione diocesana successiva, quella del 1941 (che copre gli anni dal 1936 al 1940) riporta come importante novità la costruzione del Nuovo Seminario a Firenze per gli studi catechistici e teologici. Al momento della stesura della relazione, lo stesso Seminario poteva contare 20 insegnanti e 355 alunni. Inoltre, si specifica che i culti, le messe, e i sacramenti hanno conosciuto un notevole sviluppo dopo il grande Congresso Eucaristico del 1937 sebbene risultino essere ben 55 le parrocchie che non dispongono di un parroco⁵⁶¹.

Il personaggio centrale nella storia della diocesi di Firenze in questi anni e nei successivi è senza alcun dubbio il cardinale Elia Dalla Costa che sarebbe diventato molto più che una figura simbolica o meramente istituzionale nella Firenze della prima metà del secolo. Dalla Costa venne nominato arcivescovo di Firenze da papa Pio XI nel 1931 (poco tempo prima era morto il suo predecessore, l'anziano presule Alfonso Mistrangelo) in un momento molto turbolento e delicato nei rapporti tra Chiesa e Fascismo. Come hanno sottolineato Bruna Bocchini ed Enrico Baruzzo, i due storici che maggiormente hanno studiato la

556 Ivi, pp.153-158.

557 Ivi, pp. 160 sgg.

558 ASARC-FI, Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze, Fondo Dalla Costa, busta 29, f.3, *Relatio Archidiocesis Florentinae pro quinquennio 1931-1935*, p.2.

559 Ivi, p.3.

560 Ivi, pp.5-13.

561 ASARC-FI, Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze, Fondo Dalla Costa, b.29, f.4, *Relatio Archidiocesis Florentinae pro quinquennio 1936-1940*, pp.3-10.

biografia e l'operato di questo personaggio, la nomina di Dalla Costa ad arcivescovo di una città come Firenze rientrava in un più vasto progetto di Pio XI teso all'insediamento di forti, severe e ligie personalità religiose originarie del Nord Italia (specie dell'area lombardo-veneta) in arcidiocesi del Centro e del Sud del Paese. Ciò era dovuto alla volontà del pontefice di imprimere una maggiore, più ferrea e stabile organizzazione ecclesiastica in quei centri ritenuti più carenti o catechisticamente deboli. Lo stesso Dalla Costa era veneto, era stato già arcivescovo di Padova nel decennio precedente e godeva di una lunga esperienza, oltre che di una notevole formazione religiosa forgiata da anni di studi, da un retroterra solido e da una *forma mentis* fortemente plasmata dagli insegnamenti tridentini⁵⁶². La nomina di questo religioso a guida spirituale della città non aveva per giunta trovato, sul momento, nessun motivo di riserbo da parte delle autorità politiche, preoccupate da potenziali elementi tendenti all'antifascismo cattolico o comunque ritenuti politicizzati. L'insediamento in Arcivescovato avvenne ufficialmente il 21 febbraio 1932. Quel giorno, nel corso di una lunga omelia, il nuovo presule fiorentino rese chiara a tutti la sua missione, come si può evincere da un passo significativo:

«Il Vescovo deve predicare al popolo spiegando ed interpretando le divine Scritture [...] Il Vescovo è il dispensatore dei sacramenti, ma chi non sente pietà delle anime altrui come farà sgorgare la grazia divina dalle sue fontane, cioè dai sacramenti? Il pastore vero conosce le sue pecore e le chiama per nome ad una ad una: le precede con l'esempio e loro insegna le vie di salute: quando occorre le percuote con la verga della parola: le cerca perdute per valli e per monti: le riporta all'ovile sconsigliatamente abbandonato. E quando sia necessario dà per esse anche la vita. Vedete se la missione del Vescovo è una missione di amore!»⁵⁶³

Emerge un aspetto che verrà generalmente riconosciuto in ambito storiografico, vale a dire il senso etico, scrupoloso e ascetico della personalità di Dalla Costa. Un pastore severo, fedele e obbediente al capo della Chiesa di Roma di cui si riconosce umile servitore chiamato a compiere una missione di rinvigorismento e riorganizzazione di una diocesi come Firenze, giudicata non abbastanza ligia, finanche lasciva e con un clero da rinnovare in virtù, impegno ed esercizio spirituale.⁵⁶⁴ Per svolgere questo grave compito di "disciplinamento", Dalla Costa si mosse energicamente facendosi conoscere per autorevolezza, intransigenza e infaticabile ardore. Indisse nel 1933 il Concilio plenario etrusco, potenziò l'organo ufficiale della stampa diocesana locale, *Il Bollettino*, attraverso il quale fece pubblicare ogni omelia, disposizione e atto.

Nel maggio 1935 indisse il sinodo diocesano per il mese di settembre di quell'anno, durante il quale venne ribadita la necessità e l'obbligo per il clero di un tenore ed uno stile di vita più tradizionale, conservatore e consono alla vita religiosa. Ciò significava, tra le altre cose: l'astensione dagli spettacoli teatrali, dai cinema, da "spettacoli profani"; il divieto di fumare; l'utilizzo del talare ecclesiastico e la

562 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Italia Sacra, Studi e documenti di Storia ecclesiastica, Roma, 2020, pp. 165 -168.

563 Omelia nell'ingresso a Firenze 21 febbraio 1932, in *Vita e Ministero sacerdotale negli scritti del Servo di Dio, il Card. Elia Dalla Costa Arcivescovo di Firenze*, Libreria Editrice Fiorentina, pp. 286 – 287.

564 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, op. cit. pp. 170 e 189

possibilità di possedere e andare in motocicletta solo su richiesta e concessione esplicita.⁵⁶⁵ Il rinnovamento morale passava dunque attraverso una più morigerata, ascetica, obbediente ed essenziale vita spirituale all'insegna del rigore e – punto su cui il presule avrebbe sempre insistito – sull'indiscutibile obbedienza alla linea e alla gerarchia politica e religiosa. Dalla Costa diede anche molta importanza allo studio, al catechismo per gli adulti e all'educazione religiosa per i fanciulli, aspetti che gli erano cari e su cui pretendeva un impegno quasi totale ed indefesso da parte dei parroci. Come ribadì infatti nel corso del già citato Sinodo diocesano del settembre 1935:

«Confratelli, se vi sembrassero soverchie le costituzioni sinodali che riguardano la disciplina del clero, pensate che tutte mi furono ispirate dal grande monito dello Spirito Santo [...] E come non benediremo noi a questo Sinodo che mira a risparmiare a noi sacerdoti, a noi pastori le ire e le condanne dell'Eterno Sacerdote, del Principe dei Pastori? Sieno dunque per voi tutti questi tre giorni del Sinodo quello che furono per gli ebrei i sette giorni, di cui è parola nel secondo libro di Esdra.»⁵⁶⁶

E ancora, in merito al catechismo e alle opere di predicazione alla comunità:

«Voi poi, Sacerdoti delle numerose piccole parrocchie della nostra diocesi, come impieghereste utilmente le vostre giornate, se non amate lo studio? [...] Vostro lavoro sia lo studio e vostro lavoro sieno le opere del ministero».⁵⁶⁷

Sul piano dei rapporti con il potere politico, l'arcivescovo (nominato Cardinale nel marzo 1933), in conformità alle linee ricevute dall'alto, cercò di mantenere un atteggiamento il più possibile neutrale, di riconoscimento e rispetto verso l'autorità fascista. Non ci sarebbe motivo di pensare ad una manifesta ostilità verso il Fascismo o di contrasto velato al regime neanche in occasione della mancata celebrazione del funerale religioso di un noto fascista fiorentino, Renato Nerbini, morto suicida nel 1933.

Dalla Costa, a dispetto delle pressioni politiche, non volle assolutamente concedere il sacramento della estrema unzione.

Come scrive Enrico Baruzzo, «Nonostante la vicenda suscitasse un certo scalpore nel capoluogo toscano, l'arcivescovo dimostrò un atteggiamento fermo, non incline a fare alcun tipo di concessione nell'ambito di una questione da lui considerata di stretta pertinenza dell'autorità religiosa»⁵⁶⁸.

Come aggiunge Bruna Bocchini Camaiani, è da rilevare che «anche in questo caso, come in altri casi, l'atto di Dalla Costa testimoniava fondamentalmente una intransigenza pastorale. Il codice di diritto canonico proibiva i funerali religiosi a chi morisse in condizioni equivoche dal punto di vista morale».⁵⁶⁹

565 Si veda Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, vol. II, il Mulino, Bologna, 1983, p. 63.

566 *Estis Presbyteri in Populo Dei!*, in *Vita e Ministero sacerdotale*, op. cit., p. 307.

567 Ivi, pp. 324 – 325.

568 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op.cit., p.221.

569 Bocchini Camaiani, *La Chiesa del Concordato* op. cit. pp. 96-97

Si deve notare, al contempo, che nell'ottobre dell'anno seguente, in Santa Croce, il presule impartì la benedizione alle salme dei caduti fascisti in Etiopia e non mostrò alcuna riserva nell'impartirne altre⁵⁷⁰. Sebbene poi non si fosse distinto per particolare entusiasmo, come altri presuli, in occasione di eventi quale la giornata della Fede (la cosiddetta concessione dell'“oro alla Patria”), nulla lascia presagire sentimenti di astio, opposizione e inimicizia verso il regime e i suoi capi. Molto rispettose, lusinghiere e cordiali furono le parole rivolte a Mussolini in una lettera datata 24 agosto 1936 nella quale venivano richiesti fondi per la costruzione del nuovo Seminario fiorentino:

«Mi permetto di rivolgerVi umile supplica perché, nelle vostre sontuose elargizioni, Vogliate ricordare il Seminario Fiorentino. Compirete opera magnifica di assistenza a vantaggio di tanti poveri lavoratori [...] Confido che Vostra Eccellenza, a cui la Provvidenza divina ha concesso di compiere imprese a cui è dovuta l'ammirazione e la riconoscenza dell'Italia e del mondo, vorrà aggiungere alle innumerevoli altre una nuova benemeranza verso il Popolo e il clero italiano.»⁵⁷¹

L'assenza di una evidente opposizione al fascismo si confermerebbe anche nella volontà più volte espressa di evitare ogni possibile frizione con le autorità locali, proibendo ad esempio alle sedi di Azione Cattolica qualunque forma di proselitismo che non fosse unicamente religioso (come – d'altra parte – era già previsto dagli accordi del 2 settembre 1931 a seguito della «riconciliazione» tra Santa Sede e Governo italiano) o il fermo ordine impartito ai sacerdoti di non rispondere in alcun modo di fronte a intimidazioni, sabotaggi e attacchi fascisti verificatisi soprattutto nella prima metà degli anni Trenta. Persino quando il giornale della Federazione fascista fiorentina *Il Bargello* attaccò proprio la sua persona, la reazione del religioso fu sì decisa ma sempre rispettosa e asciutta.⁵⁷² Tuttavia, stando invece ad altre fonti, nell'Arcivescovo si sarebbe invece potuta rintracciare una visibile forma di antipatia verso il regime. Basandoci sulle note di un informatore dell'OVRA, infatti, Dalla Costa veniva definito *non molto favorevole ai postulati fascisti del Regime* e in occasione della guerra in Abissinia *non molto patriottico*.⁵⁷³ La voce in questione appare comunque alquanto vaga considerando invece le pubbliche prese di posizione di Dalla Costa in occasione della vittoria e della proclamazione dell'Impero, quando egli accusò pubblicamente le democrazie occidentali di aver tentato di strangolare l'Italia con le “inique sanzioni”.⁵⁷⁴

570 Ivi, p. 97.

571 ASARC, Fondo Dalla Costa, b. 259 “Guerra”, f.2 “Carteggi vari”, sottof. 2, lettera del 24/08/1936.

572 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, pp. 219- 221

573 Cfr. Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa del Concordato*, p. 98.

574 Ivi, p. 102.

b. La guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero

La guerra contro l'Etiopia aveva creato attorno al regime un'ampia maggioranza di consensi. L'Italia aspirava a occupare un posto di rilievo nello scacchiere mediterraneo (il *Mare Nostrum*) e intendeva così modificare i rapporti di forza a proprio vantaggio rispetto ad altri Paesi già da tempo impegnati in una politica di tipo coloniale. L'Abissinia, l'antico nome del territorio da conquistare, rappresentava dunque un ideale punto di convergenza di interessi di carattere economico e finanziario (uno sfogo per il grande capitale e per il rafforzamento dell'industria nazionale); militari (come sintesi di forza e di diritto); culturali (superiorità *naturale* che deve governare il processo di civilizzazione). E soprattutto rappresentava, per il fascismo, l'opportunità (meglio, il dovere storico) di affermare il proprio prestigio attraverso la costruzione dell'Impero.

All'interno di questo scenario, si staglia la posizione della Chiesa. Lucia Ceci nel volume *Il papa non deve parlare*⁵⁷⁵ descrive bene l'atteggiamento di Pio XI, dell'episcopato, del clero e il clima che si crea attorno a un'impresa che mobilita uomini, mezzi, apparati propagandistici e che assume i caratteri di una guerra nazionale, moderna e soprattutto fascista. Il mondo cattolico, con un atteggiamento pressoché unanime, garantisce il proprio sostegno. Come scrive l'autrice,

«In numerose prese di posizione pubbliche i vescovi espressero l'adesione più fervida alle iniziative del governo in Etiopia. Alti prelati benedirono le truppe e le navi in partenza per l'Africa orientale. La Presidenza nazionale dell'Azione cattolica adottò una linea di aperto sostegno alla guerra. Apprezzamenti decisamente politici nei riguardi del governo vennero dai diversi rami della Gioventù cattolica. Il gruppo di sacerdoti di Italia e Fede, che aveva una funzione centrale nell'orientare il clero di provincia e si era distinto nella mobilitazione a favore della Battaglia del grano, ribadì il proprio sostegno alle mete imperiali e autarchiche del duce. La stampa missionaria, quella devozionale, il cinema e il teatro cattolici contribuirono a diffondere tra le masse popolari l'entusiasmo colonialista»⁵⁷⁶.

La superiorità militare italiana si manifesta soprattutto attraverso l'impiego dell'aviazione e dei gas, autorizzati da Mussolini fin dal 27 ottobre 1935 con una serie di telegrammi inviati a Badoglio e a Graziani⁵⁷⁷. Ma c'è anche una presunta e convinta superiorità razziale che si esprime nelle molteplici forme del vissuto quotidiano: dalla scienza all'arte; dalla scuola alla stampa; dalla vita militare alla musica, al diritto. Ne è un esempio il madamato «per cui il bianco teneva presso di sé, per il periodo in cui permaneva nella colonia, una convivente serva africana, che utilizzava sia quale domestica che sessualmente»⁵⁷⁸, prima tollerato poi vietato e punito in nome della «purezza della razza» sostenuta (teorizzata-giustificata), peraltro,

575 Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010. Sul rapporto tra Chiesa e colonialismo e sulle posizioni assunte nel corso del conflitto dai religiosi italiani presenti in Etiopia si veda Eadem, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, «Italia Contemporanea», n.233, dicembre 2003.

576 Ivi, p.69.

577 Ivi, pp.109-111.

578 Michela Strazza, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, «Humanities», Anno 1, Numero 2, Giugno 2012, p.116.

dagli studi di antropologia razziale. Il fiorentino Lidio Cipriani, infatti, parla di una «inferiorità mentale» delle donne di «razza negra» che confina spesso «con una vera e propria deficienza» e i cui contegni perdono «molto dell'umano» per avvicinarsi «a quelli degli animali»⁵⁷⁹.

La dimostrazione della superiorità del “colonizzatori” sui “colonizzati” si esplicita anche attraverso i provvedimenti tesi a mantenere l'ordine pubblico che prevedono lo spostamento di gruppi di individui da un territorio a un altro; da un continente a un altro; da un ambiente (clima, alimentazione, abitudini) a un altro. I deportati pagano la loro condizione di “sconfitti” aggravata dalla loro diversità (e inferiorità) razziale. Come scrive Giuseppe Ferraro,

«Le deportazioni non si basavano su una particolare pena da scontare, né erano frutto di giudizio di un tribunale, anche militare. In molti casi si veniva deportati senza una reale condanna. Un sospetto di cospirazione, di collaborazione con i resistenti nell'organizzazione della guerriglia e degli attentati, bastava alle autorità italiane per eseguire retate di indigeni e procedere così alla loro immediata deportazione in Italia»⁵⁸⁰

Tra i principali centri destinati alla deportazione degli Etiopi ci sono anche, in ambito toscano, Firenze e Calenzano⁵⁸¹. Ferraro aggiunge che

«Le località furono scelte anche in relazione alla pericolosità politica e al rango sociale degli Etiopi. Infatti gli Etiopi classificati dalle autorità italiane come «irriducibili» furono tradotti a Longobucco che, insieme all'isola di Ponza, a Lipari e all'Asinara, era una delle località più disagiate a causa del clima e della posizione geografica sfavorevole»⁵⁸²

In una situazione che presenta aspetti dolorosi e drammatici, il Vaticano fu sollecitato a intervenire e lo fece attraverso la Santa Sede, la Segreteria di Stato, la rete delle case missionarie⁵⁸³. Mancò, però, una presa di posizione, ai più alti livelli, contro la guerra. Pio XI si mosse tra silenzi, discorsi pronunciati, mai pubblicati o rimaneggiati e il consueto invito alla cautela, alla prudenza, alla moderazione.

Le note sul conflitto italo-etiopico redatte per il papa da monsignor Domenico Tardini tra il 23 settembre e il 13 dicembre 1935 ci consentono di cogliere gli elementi di complessità e di ambivalenza. Quella del 1° dicembre contiene un giudizio lapidario sul fascismo: «un capriccio del Duce è la rovina dell'Italia»; «gli italiani sono ormai un popolo di pecore che corrono dove il pastore, col bastone le porta»;

579 Cit. ivi, p.122. Le citazioni sono tratte da Lidio Cipriani, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze, 1935, p.181.

580 Giuseppe Ferraro, *I deportati dall'Impero. Gli Etiopi confinati in Italia durante il regime fascista*, in «Nuova Rivista Storica», 1/2016.

581 Ivi, p.248, nota 27.

582 Ivi, p.248.

583 Ivi, pp. 251-252.

«ha educato le generazioni alla violenza»; «un popolo debole e poco evoluto si dà l'aria del più grande popolo della terra»⁵⁸⁴. Ma contiene anche un giudizio netto nei confronti degli ecclesiastici:

«E il clero? Questo è il disastro più grande. Il clero deve essere calmo, disciplinato, obbediente ai richiami della Patria; è chiaro. Ma invece questa volta è tumultuoso, esaltato, guerrafondaio. Almeno si salvassero i Vescovi. Niente affatto. Più verbosi, più eccitati, più ... squilibrati di tutti. Offrono oro, argento puri: anelli, catene, croci, orologi, sterline. E parlano di civiltà, di religione, di missione dell'Italia in Africa... E intanto l'Italia si prepara a mitragliare, a cannoneggiare migliaia e migliaia di Etiopi, rei di difendere casa loro ... Difficilmente poteva compiersi nelle file del clero un confusionismo, uno sbandamento, un disquilibrio più gravi e più pericolosi»⁵⁸⁵

Le valutazioni espresse da monsignor Tardini sul fascismo e sul clero non sono da intendere come “esterne” all'intera vicenda. Infatti, è lo stesso sottosegretario alla Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari che rimaneggia il discorso pronunciato da Pio XI appena pochi mesi prima (ad agosto) di fronte a 2.000 infermiere cattoliche, nel quale aveva espresso una forte e decisa condanna della guerra definendola «ingiusta», «lugubre», «triste», «orribile»⁵⁸⁶.

Nel suo diario scrive: «Qua tolgo una parola; là ne aggiungo un'altra; qui modifico una frase, là ne sopprimo un'altra. Insomma con un lavoro sottile e metodico riusciamo ad attenuare assai la crudezza del pensiero papale»⁵⁸⁷. E tutto questo, come in una sorta di “gioco delle parti”, con l'accettazione incondizionata da parte del Pontefice.

Il consenso «plebiscitario» manifestato dai cattolici nei confronti del fascismo in occasione della guerra d'Etiopia è evidenziato anche da Renato Moro nel saggio *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo*⁵⁸⁸. L'autore riporta le posizioni espresse da alcune personalità di rilievo. Il cardinale Schuster, nell'omelia pronunciata nel Duomo il 28 ottobre 1935, parla di «missione nazionale e cattolica di bene» che «sui campi d'Etiopia reca in trionfo la croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo»⁵⁸⁹. Don Carlo Gnocchi vede nell'impresa etiopica «un disegno luminoso e preciso della Provvidenza Divina», «l'incontestabile ‘segno di Dio nella storia’»⁵⁹⁰. Per Paolo Emilio Taviani l'Italia non ha in Africa Orientale le sue colonie ma il suo Impero «perché attua anche laggiù i principi mussoliniani del ‘vivere pericolosamente’, del ‘credere, obbedire, combattere» e scorge, nel cuore dell'Africa, «un segnacolo di quella civiltà che è, nella sua essenza positiva, la civiltà cristiana: perché intende portare l'eguaglianza sociale e la carità fraterna fra i popoli abituati sinora alle arbitrarie distinzioni delle razze e delle caste»⁵⁹¹. Amintore Fanfani vede nell'impresa africana la conclusione del Risorgimento e

584 *Previsioni e giudizi di Mons. Tardini sul conflitto tra l'Italia e l'Etiopia*, pubblicato integralmente in Lucia Ceci, «*Il Fascismo manda l'Italia in rovina*». Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935), in «*Rivista storica italiana*», CXX, 2008, 1, pp.313-367, citato in Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare*, Op.cit., p.139.

585 Ivi, p.140.

586 Si veda Angelo Del Boca, *Prefazione* a Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare*, Op.cit., p.X.

587 Cit. idem.

588 Renato Moro, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo*, Op.cit.

589 Cit. ivi, p.317.

590 Cit. idem

591 Cit. idem.

aggiunge: «Così si rinnova la genuina tradizione di Roma». Infine, Luigi Gedda, il Presidente della Gioventù cattolica, scrive: «Portino ovunque le aquile romane la Croce di Costantino, in questo segno vincerà l'Impero che sorge ... Siamo grati al Duce di aver dato all'Italia l'assetto quadrato di un accampamento romano e di aver posto sulla fronte di Roma, *caput mundi*, il diadema imperiale»⁵⁹².

La posizione dell'episcopato toscano, almeno di quello che assume atteggiamenti più evidenti, è riportata da Mario G. Rossi:

«La guerra d'Etiopia non fu certo avversata come quaranta anni prima, ai tempi di Crispi, e nelle chiese si pregò per la patria e magari soltanto per la pace. Molti però si spinsero oltre, come il vescovo di Pescia, mons. Angelo Simonetti, che auspicava la liberazione dell'Etiopia «dal giogo della tirannide» nel segno della Croce; come mons. Giovanni Sismondo, vescovo di Pontremoli, che denunciava nelle sanzioni la «congiura mondiale contro la religione e contro la civiltà»; come mons. Ugo Giubbi, vescovo di San Miniato, che, ritirando il premio nazionale per la battaglia del grano, dichiarava a Mussolini che il clero italiano era pronto a far fondere l'oro delle chiese e il bronzo delle campane per la vittoria dell'Italia; come mons. Giuseppe Franciolini, vescovo di Cortona, che, all'annuncio di ogni conquista (Adua, Macallè ...), scendeva in piazza assieme al podestà e al segretario del fascio a invocare la benedizione di Dio sul re e sul duce»⁵⁹³.

Dai resoconti presentati emergono elementi sufficienti per riprendere e approfondire l'argomento nell'interazione tra storia nazionale (internazionale) e storia locale. Finora non è emerso alcunché di significativo. Forse la disponibilità di nuove carte e la volontà di dare nuovo impulso alla ricerca potrebbero determinare un cambio di passo e suscitare un rinnovato interesse. Intanto, rimaniamo in attesa fiduciosi.

c. *La guerra civile spagnola*

Anche nella guerra civile spagnola, Renato Moro rileva i caratteri provvidenziali, soprattutto nell'alleanza franchismo-fascismo-nazismo, riconosciuti, tra gli altri, dal cardinale Schuster. Il presule milanese afferma che come «la Divina Mens» aveva inviato Ottaviano, analogamente, dopo la Prima guerra mondiale era apparso «l'Uomo provvidenziale» di genio, il quale salvò lo Stato, fondò l'Impero e diede alle coscienze italiane la più perfetta unità nazionale in grazia della Pace religiosa»⁵⁹⁴.

Un altro contributo storiografico utile per ricostruire l'atteggiamento dei cattolici è costituito dal saggio di Sabrina Sambaldi, *“La Civiltà Cattolica” e “Critica fascista” di fronte alla guerra civile spagnola. Convergenze e divergenze*⁵⁹⁵. Si tratta della lettura comparata di due riviste che esprimono una posizione

592 Cit. *ivi*, p.318.

593 Mario G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, Op.cit., p.366.

594 Cit. *ivi*, p.319. Per un primo orientamento storiografico (anche se un po' datato) si rinvia a Alfonso Botti, Chiesa e religione nella guerra civile spagnola. Orientamenti della storiografia, «Italia contemporanea», marzo 1987, n.166. Si veda anche il più recente Giulia Medas, *La guerra civile spagnola nella recente storiografia*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», numero 9, dicembre 2012.

595 Sabrina Sambaldi, *“La Civiltà Cattolica” e “Critica fascista” di fronte alla guerra civile spagnola. Convergenze e divergenze*, «Spagna contemporanea», 1995, n.8.

“ufficiosa”, non essendo organi di stampa ufficiali del Vaticano e del Regime, e dunque godono di una maggiore libertà di movimento. L’autrice individua un primo punto di contatto tra le due riviste nella descrizione della violenza distruttrice del “comunismo ateo” a dimostrazione che lo scontro in atto è uno scontro di civiltà, ideologico e totale. Nel numero del 4 aprile 1936, nella rivista dei Gesuiti si legge di

«devastazioni e incendi di chiese, di scuole, di biblioteche, di istituti benefici, di capolavori d’arte, tesori di civiltà e di storia, tutti divampati in poco d’ora e inceneriti, e, che è peggio ancora, con lotte fratricide, scioperi, sommosse e stragi mutue di cittadini: tutto per opera di popolazioni prima oneste e pacifiche, ora imbarbarite come belve, in cui prorompa inatteso un istinto latente di primitiva barbarie»⁵⁹⁶.

Con gli stessi toni e quasi con gli stessi richiami si esprime anche l’arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa con un intervento dal titolo *Li conoscerete dai loro frutti* (in riferimento ai “senza Dio”), pubblicato nel Bollettino dell’Arcidiocesi nell’agosto dello stesso anno:

«Le chiese abbattute, gli altari profanati, i conventi bruciati, le opere d’arte distrutte, i palazzi incendiati, le proprietà altrui confiscate, i fratelli uccisi dai fratelli, inermi ed imbelli creature bombardate, massacrate: ecco i frutti della pianta maledetta! E davanti a questa marea di delitti i governanti paradossali che affidano la difesa dello Stato agli anarchici, agli assassini, ai massacratori»⁵⁹⁷.

E subito dopo aggiunge:

«Ma noi sacerdoti non dobbiamo dimenticare che il sanguinario popolo spagnolo di oggi era ieri un popolo cattolico e che proprio a noi è affidato il compito di custodire i popoli, perché non arrivino alle aberrazioni e ai delitti di cui oggi è teatro fumante la misera Spagna»⁵⁹⁸.

Come ogni altro vescovo italiano anche il presule di Firenze non ha dubbi su chi sia in quel frangente il reale nemico e anzi, nelle sue notificazioni nel Bollettino diocesano chiama a raccolta i fedeli chiedendo loro (retoricamente) di fare una scelta:

«O agire secondo le norme della Dottrina cattolica per espugnare la fortezza marxista leninista, o attendere che il popolo, *illuso e pervertito dalle dottrine comuniste*, sia contro tutti noi per rovesciare ogni autorità; per distruggere ogni proprietà; per sovvertire ogni ordinamento familiare, sociale, religioso. Occorre scegliere!»⁵⁹⁹

596 E. Rosa S.I., *Passione di popoli e crisi di civiltà nell’opera presente*, «La Civiltà Cattolica», 4 aprile 1936, p.8, Cit. ivi, p.42.

597 Elia Dalla Costa, *Li conoscerete dai loro frutti*, BAF, XXVIII, (1936), n.8 (agosto), pp.270-271, citato in Bruna Bocchini Camaiani, *Il Cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze (1931-1938)*, Op. cit., p.313.

598 Idem

599 Elia Dalla Costa, Dopo l’enciclica sul comunismo ateo, BAF, XXIX (1937), n.4 (aprile), pp.107-108, citato in Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L’azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato, vol. II*, Op.cit., p. 105. Il corsivo è mio.

Le parole del cardinale Dalla Costa esprimono bene il clima politico e religioso del momento e gli atteggiamenti assunti con toni più o meno sfumati o più o meno accesi in relazione al ruolo ricoperto (Santa Sede, episcopato, clero). Enrico Baruzzo fa notare che della guerra civile in Spagna il presule

«diede una lettura essenzialmente pastorale: pur non mancando nei suoi scritti espressioni che segnalavano come il cardinale aderisse alla lettura del conflitto come crociata egli puntò a proporre la guerra civile spagnola come monito per una più intensa azione pastorale, tesa a contenere quell'ateismo 'pratico' che stava – a suo giudizio – alla base del fenomeno comunista»⁶⁰⁰.

Anche «Critica fascista» descrive, ma con un altro stile, i disastri compiuti dal comunismo. Il corrispondente spagnolo giunto a Roma rievoca la condizione di Madrid, controllata dai repubblicani, dove è stato

«raggiunto il paradiso marxista. Il 20, 21 e 23 di luglio, denaro, donne, palazzi, fucili, vino, prosciutto, vite umane, poteri assoluti; tutto, tutto fu suo! Che baccanale di sangue, di carne e di alcool nelle strade di Madris! Che inferno, che finimondo! Improvvisamente in quella spaventosa agonia, nella nostra agonia, una fioca buccina di guerra, lontana, molto lontana: Franco»⁶⁰¹.

Siamo ancora all'inizio ma la "sollevazione" di Franco comincia a diventare sempre più ampia fino a occupare parti sempre più estese di territorio. E la guerra diventa sempre più cruenta.

Sfogliando le pagine delle due riviste, Sabrina Sambaldi rileva anche

«alcune moderate divergenze più che fratture inconciliabili, mancate sintonie o diversità di accenti su questioni che costringono le rispettive redazioni a rimanere confinate, talvolta, entro precisi ambiti utilizzando parametri di valutazione più consoni con il retroterra culturale dei lettori abituali»⁶⁰²

Una delle divergenze riguarda le motivazioni che ha spinto Franco ad agire. Per «Critica fascista» si tratta fondamentalmente della distruzione del marxismo mentre «La Civiltà Cattolica» propende per una lettura più religiosa che politica. In ogni caso, l'obiettivo comune è la sconfitta del comunismo spagnolo in un contesto generale complesso, difficile, insidioso che da lì a breve porterà a un punto di non ritorno con la deflagrazione del secondo conflitto mondiale.

C'è da segnalare, ancora, anche solo attraverso qualche rapido accenno, la partecipazione dei cappellani militari impiegati nell'assistenza spirituale ai combattenti con una funzione dai forti connotati ideologici. Come scrive Mimmo Franzinelli,

600 Enrico Baruzzo, *Elia Dalla Costa e il fascismo italiano (1923-1943)*, in Pio XI nella crisi europea, Atti del colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015, a cura di Raffaella Perin, «Studi di Storia», 2/2016, pp.150-151.

601 E. Giménez Caballero, Lettera spagnola da Roma. Da Madrid all'Urbe, «Critica fascista», 1° novembre 1936, p.14, citato in Sabrina Sambaldi, «La Civiltà Cattolica» e «Critica fascista» di fronte alla guerra civile spagnola. *Convergenze e divergenze*, Op.cit., pp.47-48.

602 Sabrina Sambaldi, «La Civiltà Cattolica» e «Critica fascista» di fronte alla guerra civile spagnola. *Convergenze e divergenze*, Op.cit., p.56.

«L'allestimento di un corpo di assistenza spirituale ai combattenti rispose altresì a precise linee di politica ecclesiastica. Il carattere di "crociata antibolscevica", tanto vantato dalla propaganda nazionalista, trovò nel clero militare il fervido assertore della mobilitazione generale contro le forze materialistiche dei "senza Dio". La religione castrense, basata su riti al campo dal sapore militaresco, fuse in un sol blocco fascismo, franchismo e cattolicesimo, alimentando una spiritualità guerriera che rinverdi i miti dell'Occidente cristiano e valorizzò il culto degli eroi caduti per la fede»⁶⁰³.

Si tratta di un ambito di ricerca che merita maggiore attenzione al fine di ricostruire da un particolare punto di osservazione vicende e aspetti meno noti e solo in minima parte già trattati che a oggi richiedono, a mio avviso, un aggiornamento e un ampliamento in termini di ricerca.

Analogamente, andrebbe verificato il livello di partecipazione (e il relativo apparato documentario) dei volontari antifranchisti/antifascisti toscani e in particolare di quelli residenti nel territorio della Diocesi di Firenze. Antonio Casali, ad esempio, scrive che «la guerra di Spagna vedeva militare nelle file antifasciste più di cinquanta fuoriusciti fiorentini, fra cui Carlo Rosselli, mentre in città – a San Frediano, a San Niccolò, a Santo Spirito, al mercatino di San Pietro, in via degli Artisti – si ascoltava Radio Barcellona»⁶⁰⁴.

d. Leggi e persecuzioni antiebraiche

Pur essendo due avvenimenti importanti sul piano internazionale e nazionale, così come su quello interno al Regime e al Paese, con un coinvolgimento di tutte le componenti a livello ideologico, politico, militare, sociale, religioso, la Guerra d'Etiopia e la Guerra civile spagnola non sembrano suscitare un interesse particolare e specifico da tradurre in attività di ricerca. Questa carenza si nota soprattutto in ambito locale e ancora di più nel tentativo di ricostruire lo stato degli studi sulla Diocesi di Firenze.

Forse permane una avvertita (ma presunta) divergenza tra studi di storia religiosa e studi di storia militare; forse gli orientamenti storiografici nel tempo predominanti sono stati altri, più interni alla Chiesa; forse si è voluto evitare un imbarazzo (da una parte) e un atteggiamento polemico (dall'altra) rispetto a possibili accuse di razzismo (nel caso dell'Etiopia) e di santa alleanza ideologica insieme a fascismo e a franchismo (nel caso della Spagna). Eppure, come si è cercato di dimostrare, il "mondo cattolico", pur esprimendo un orientamento prevalente e a volte abbastanza diffuso, non è stato compatto, omogeneo, uniforme. Una riflessione, in tal senso, sarebbe servita e avrebbe arricchito il dibattito storiografico.

O forse i motivi sono altri e legati all'accessibilità degli archivi, all'effettiva disponibilità dei documenti. Ritengo tuttavia che ci siano ancora buoni margini di manovra per effettuare una ricognizione e acquisire una serie di informazioni che consentano di elaborare e sperimentare nuovi percorsi di ricerca.

603 Mimmo Franzinelli, *L'intervento del clero militare italiano nella guerra civile spagnola. La relazione del cappellano capo Don Aristide Baldassi (1939)*, «Spagna contemporanea», 1993, n.4, p.161.

604 Giorgio Spini e Antonio Casali, *Firenze*, Op.cit., p.126.

Il discorso è invece un po' diverso rispetto al rapporto tra fascismo, antisemitismo e Chiesa cattolica. In questo caso, si è registrato un graduale interesse, sia pure lento e tardivo⁶⁰⁵ che ha prodotto studi di un certo interesse⁶⁰⁶. In ambito locale, su scala regionale, si segnala l'ampia e approfondita ricerca *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di Enzo Collotti, pubblicata nel 1999, in due volumi (1. Saggi, 2. Documenti)⁶⁰⁷.

Nella Introduzione, il curatore indica il punto di partenza della ricerca:

«Nell'accingerci alla ricognizione sull'impatto delle leggi razziali in Toscana eravamo partiti [...] dalla constatazione che, tranne una serie di contributi validi per Livorno e parzialmente per Pisa, nulla o quasi esisteva nella letteratura per Firenze né per altre aree della regione, e ciò anche a prescindere dalla modesta rilevanza di studi sul fascismo per l'intera area regionale e per tutto l'arco della dominazione fascista»⁶⁰⁸.

Inoltre, con riferimento alla deportazione degli ebrei ad opera dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, aggiunge: «largamente rimossa, per non dire peggio, risultava la fase anteriore, quella preliminare della messa al bando degli ebrei, come se prima dell'occupazione tedesca nulla ad essi fosse accaduto»⁶⁰⁹.

Questo consente a Collotti di richiamare l'attenzione sulla «cattiva coscienza di quanti avevano plaudito o erano rimasti anche soltanto indifferenti di fronte alle leggi fasciste» e sulle forme di «trionfalismo assolutorio» o di «esibizione di benemeritenze per aver aiutato o anche soltanto per non avere infierito sugli ebrei perseguitati». In pratica, di ribadire che «la politica fascista contro gli ebrei appartiene dunque *tout court* alla storia del fascismo e della società italiana sotto il fascismo»⁶¹⁰.

Allo stesso tempo, rispetto al confronto tra la legislazione razziale nazista (che porta alla «soluzione finale») e quella fascista (considerata più blanda) Collotti ritiene che sia importante e corretto da un punto di vista storico ricondurre le leggi razziali, volute e applicate dal fascismo, «all'interno delle scelte politiche autonome e autoctone del regime fascista» e «individuare i meccanismi che hanno presieduto alla loro elaborazione, alla loro emanazione e infine alla loro attuazione»⁶¹¹.

I saggi inseriti nel primo volume spaziano dalla presenza ebraica in Toscana, alla stampa razzista di fronte alla questione ebraica; dalla persecuzione, all'internamento, il tutto supportato da una notevole quantità (e qualità) di documenti contenuti nel secondo volume. Tuttavia, rispetto al ruolo della Chiesa cattolica, lo stesso Collotti scrive:

605 Per un orientamento di base, con qualche richiamo alla storiografia straniera, si veda Fanny Levin Gallina, *Le leggi razziali in Italia: storiografia, dibattiti e nuove prospettive di ricerca*, «Qualestoria», numero 2 – dicembre 2012.

606 Per una ricostruzione delle fasi principali del dibattito svoltosi nell'arco di un settantennio sulle vicende degli anni 1938-1943 si veda Mario Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in *Leggi razziali. Passato/presente*, a cura di G. Resta, V. Zeno Zencovich, Roma-Tre Press, Roma, 2015. L'autore cerca di «mettere a fuoco lo stato della discussione e della ricerca, i nodi [...] più interessanti, i condizionamenti ideologici tuttora presenti in taluni approcci interpretativi, le prospettive aperte», ivi, p.9.

607 *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di Enzo Collotti, 2 voll., Carocci, Roma, 1999.

608 Enzo Collotti, *Introduzione*, ivi, p.18.

609 Ivi, p.19.

610 Ivi, p.20.

611 Ivi, p.19.

«In assenza della possibilità di accedere liberamente agli archivi ecclesiastici, un accurato sondaggio della stampa diocesana (e parzialmente parrocchiale) ha consentito di tracciare soltanto le linee generali dell'orientamento dell'istituzione ecclesiale nei confronti dei termini teorici della questione ebraica così come venne posta dalle leggi del fascismo»⁶¹².

Al di là della limitazione nell'utilizzo delle fonti, occorre rilevare che mancano studi specifici sull'impatto che le leggi razziali hanno avuto sulla società fiorentina e sui cattolici in particolare; su come siano state percepite, applicate o subite; giustificate o condannate; sulle discriminazioni e sulle varie forme di violenza personale, intima, non meno dolorosa di altre forme conosciute.

Volgendo indietro lo sguardo, è possibile osservare a distanza più ravvicinata ma quasi con gli stessi contorni⁶¹³, quanto è stato già scritto quarant'anni prima⁶¹⁴. E il filo conduttore continua ad essere il cardinale arcivescovo Elia Dalla Costa.

e. Legislazione razziale, antiggiudaismo, antisemitismo

Nel febbraio 1938 – tre mesi prima della visita ufficiale di Hitler in Italia – Dalla Costa fece pubblicare la sua nota pastorale “*La Chiesa che cosa fa? Che cosa vuole?*” un testo interessante nel suo contenuto intrinseco, in quanto se da un lato veniva ancora ribadito l'imperativo morale di ogni cattolico di obbedire all'autorità costituita, dall'altro, poche righe dopo, veniva invece difesa apertamente la sfera e la libertà di azione della Chiesa, e questo in virtù della sua natura di organismo *super partes*, non vincolato storicamente a nessun'altra forma di potere, partito o istituzione:

«Di quale importanza siano tutte queste considerazioni sui rapporti fra Chiesa e potere civile voi lo comprendete perfettamente, o sacerdoti, ed è necessario che sopra di esse sia debitamente illuminato il popolo, tanto facile ad accusare la Chiesa d'ingerenze indebite e rappresentarla fautrice di questa o quella forma di governo con danno incalcolabile delle anime.»⁶¹⁵

La pastorale di Dalla Costa si inserisce, pur non in modo esplicito, nel lento processo di «disaffezione» nei confronti del fascismo iniziato nel 1936 dopo la proclamazione dell'Impero, quando era stato raggiunto il punto più alto del consenso. Da quel momento, il regime aveva manifestato un certo attivismo sullo scacchiere europeo con l'intervento nella guerra civile spagnola e, soprattutto, con

612 Ivi, p.26. L'accurato sondaggio al quale si fa riferimento è il saggio di Francesca Cavarocchi, *La stampa ecclesiastica di fronte alle leggi razziali*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Op.cit.

613 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit.

614 Bruna Bochini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, Op.cit.

615 ASARC, BAF, *La Chiesa che cosa fa? Che cosa vuole?*, febbraio 1938, p. 45.

l'avvicinamento alla Germania nazista. La sintonia con il Führer nella definizione e attuazione di una politica razziale e antisemita aveva fatto venir meno la possibilità (per qualcuno forse ancora la speranza) che si potesse costruire una nazione cattolica. Come ha osservato Bruna Bocchini Camaiani, il testo del presule fiorentino

«mirava in primo luogo a ribadire con fermezza l'alterità e la superiorità della Chiesa rispetto alla società civile e al potere politico. E' significativo che negli stessi mesi il vescovo ribadisse con forza come solo nella Chiesa fosse possibile la salvezza e contemporaneamente sollecitasse i parroci a vigilare per la presenza dei cattolici in città. Le polemiche sulle leggi razziali si sarebbero accentuate nei mesi successivi»⁶¹⁶.

Alcuni ambienti dell'antifascismo fiorentino accolsero con gran favore questa pastorale e Dalla Costa parve allora una delle pochissime figure veramente autorevoli e capaci di opporsi fermamente all'opera totalizzante che il Regime portava avanti già da tempo in ogni ambito della vita pubblica.

Il suo gesto più determinato fu la decisione di tenere chiusa la porta dell'Arcivescovato in occasione dell'arrivo del *Führer* a Firenze il 9 maggio 1938, senza esporre neanche una bandiera o qualunque simbolo politico. Si trattò di una scelta coerente con quanto stava facendo contemporaneamente la Santa Sede (negli stessi giorni Pio XI si era ritirato a Castel Gandolfo), vale a dire manifestare distacco e contrarietà verso quella sgradita alleanza tra il duce e Hitler. Sta di fatto che, in una Firenze ricolma di bandiere con croci uncinate e fasci littori, in un'atmosfera di frenesia quasi surreale, il gesto del Cardinale dovette stonare non poco. I giornali, di contro, diedero grande risalto al tragitto che i due dittatori seguirono lungo la città, con titoli ridondanti come «La città sacra di Dante saluta il capo della nuova Germania e il fondatore dell'Impero italiano»⁶¹⁷ o, ancora, «Firenze insuperabile in ardore inneggia al capo della Germania amica e al Duce»⁶¹⁸.

I due "alleati" vennero immortalati da scatti fotografici in più occasioni durante la visita, specie quando transitarono per Piazza Vittorio Veneto, Piazza della Signoria e la basilica di S. Croce, in omaggio ai caduti della Rivoluzione Fascista, per poi proseguire fuori città. Ad accompagnare Mussolini e Hitler nel loro itinerario c'era l'archeologo e docente universitario Ranuccio Bianchi Bandinelli che era stato convocato a Roma tempo prima in vista dei preparativi e dell'organizzazione e che aveva già fatto da guida, precedentemente, a Roma. Bianchi Bandinelli, scelto non a caso perché membro di una famiglia toscana di antica nobiltà e profondo conoscitore dell'arte antica, ricorderà quella giornata nel suo diario personale pubblicato successivamente. Nelle pagine si ritrovano l'atteggiamento vanitoso di Mussolini e lo stato di meraviglia del dittatore tedesco mentre da Piazzale Michelangelo osservava, estasiato, il panorama e le bellezze artistiche della città, non perdendo tuttavia occasione di rimarcare quanto ciò sarebbe andato

616 Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa a Firenze durante la guerra*, in Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*. Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015), Firenze University Press, Firenze, 2014, p. 27.

617 «Il Nuovo giornale», 9 maggio 1938.

618 «La Nazione», 10 maggio 1938.

perduto se in un'Italia senza Mussolini avesse preso piede il Bolscevismo.⁶¹⁹ Il tour proseguì infine per gli Uffizi e il Giardino di Boboli e il giorno dopo Hitler salutava Firenze, ma in un certo senso la sua influenza vi rimase ben salda: il 3 settembre 1938 *La Nazione* nella cronaca locale riportava a caratteri cubitali titoli sull'eliminazione imminente dei "Giudei"; nello stesso articolo si indicava in 200 il numero degli ebrei stranieri ancora residenti in città, 70 erano invece gli insegnanti di scuola Media, mentre per l'Ateneo fiorentino si contavano 43 individui di "razza giudaica" tra professori di ruolo, incaricati, liberi docenti e assistenti.⁶²⁰ Tutti sarebbero stati presto radiati dalle loro professioni ed emarginati.

Quello stesso mese la Chiesa fiorentina si esprime inoltre in merito alla questione ebraica toccando il delicato tema dei matrimoni misti. Per Dalla Costa essi non potevano che portare danno poiché:

«L'esperienza di secoli insegna che nei matrimoni misti il pericolo è duplice per il coniuge cattolico e per i figli. Il coniuge, specialmente se è lo sposo, subisce fatalmente l'influenza del coniuge non cattolico e sarà il meno se arriverà alla perfetta indifferenza religiosa [...] Pertanto qui si richiama alla memoria dei parroci e dei confessori l'obbligo che incombe di impedire, per quanto possibile, detti matrimoni».⁶²¹

Occorre qui puntualizzare che quella di Dalla Costa non è una scelta a favore della svolta antisemita del Regime. Il messaggio di Dalla Costa è puramente di natura dottrinale: egli esprime un timore unicamente religioso, il rischio cioè che la verità cattolica, unica reale Fede in Cristo, possa svilirsi e venire corrosa dalla dottrina professata da altro coniuge. Vi si scorge anche il timore che l'adesione al cattolicesimo da parte degli ebrei possa presentarsi finanche come un *escamotage* giuridico per sfuggire alla legislazione antisemita. È in questa cornice che si inserisce il monito finale del Cardinale verso i sacerdoti. Si può probabilmente ritenere che si tratti di un antiggiudaismo ecclesiastico di secolare memoria, ma che nulla ha di razziale o biologico; non sono *gli ebrei* a dover essere visti con sospetto e attenzione ma *l'ebraismo* in quanto tale.

Certo, la stessa distinzione tra antiggiudaismo e antisemitismo e quella tra antisemitismo "lecito" e "illecito" rimandano a questioni complesse sul piano storico e dottrinale, e a confronti accesi (e, per altri versi a silenzi e reticenze), con lunghe code polemiche, in ambito storiografico e politico⁶²². Per limitarci agli anni Trenta, è opportuno ricordare che nel 1928 il Sant'Uffizio intervenne sulla proposta della Società amici di Israele (un'associazione costituita da sacerdoti che suscita interesse anche tra vescovi e cardinali) tendente a superare la persistente contrapposizione con gli ebrei che aveva prodotto un ampio repertorio di accuse (in particolare quella di deicidio) con effetti non solo sul piano della mentalità comune ma anche della teologia e

619 Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 188 – 190.

620 «La Nazione», 3 settembre 1938.

621 ASARC, BAF, *Atti di sua Em.Rev.ma il Card. Arcivescovo. Matrimoni misti*, settembre 1938, p. 265.

622 Per un quadro d'insieme cfr. Paolo Zanini, *La Chiesa e il mondo cattolico italiano di fronte alle leggi antiebraiche*, in *L'Italia ai tempi del ventennio fascista. A ottant'anni dalle leggi antiebraiche: tra storia e diritto*, a cura di Marilisa D'Amico, Antonino De Francesco, Cecilia Siccardi, Franco Angeli, Milano, 2019, pp.179-190.

della liturgia, con riferimento alla preghiera del Venerdì santo e ai richiami ai “perfidi giudei” e alla “giudaica perfidia”.⁶²³

Pur essendo ispirata a sentimenti di reciproca comprensione, dialogo e fratellanza, la proposta fu rigettata, i richiami durante la preghiera del Venerdì santo furono mantenuti e la stessa associazione fu sciolta. L'intervento diretto di Pio XI fece però in modo di richiamare, d'altra parte, la necessità di ripudiare l'antisemitismo. Tuttavia, in un articolo di padre Enrico Rosa, direttore della “Civiltà Cattolica”, si può cogliere la distinzione tra un antisemitismo anticristiano portatore di odio e di violenza (dunque illecito e da condannare) e un antisemitismo che metta in guardia contro il pericolo giudaico che minaccia il mondo (nella sua componente liberale, massonica, bolscevica) attraverso l'egemonia economica, finanziaria, politica (dunque lecito e accettabile)⁶²⁴.

L'avvento del nazismo al potere e la conseguente attuazione di una diffusa e sempre più pervasiva politica antisemita ripropone – dunque - la questione in modo più pressante e sotto una nuova luce. Il Vaticano, però, pur assumendo un atteggiamento critico nei confronti del razzismo biologico, mantiene la propria posizione sull'antisemitismo. Solo nel 1938, con l'emanazione delle leggi razziali volute dal fascismo, si registra un intervento della Santa Sede rivolto, però, a difendere le proprie prerogative in materia di matrimonio (rispetto alle limitazioni poste dal regime alle unioni tra appartenenti alla “razza ebraica” e agli “ariani”) e nei confronti degli ebrei convertiti al cattolicesimo. In pratica, come sostiene Guido Verucci,

«Non già dunque una condanna formale della legislazione razziale antisemita nel suo complesso, della violazione dei diritti degli ebrei, ma, come di consueto, una lotta contro prescrizioni lesive della giurisdizione e della libertà della Chiesa»⁶²⁵.

Renzo De Felice ha rilevato che,

«pur essendo la grandissima maggioranza dei cattolici italiani nettamente contraria ai provvedimenti antisemiti, l'opposizione della Santa Sede fu relativamente debole – specie se confrontata con l'energia messa in atto per difendere l'Azione cattolica»⁶²⁶.

Occorre aggiungere, come scrive Daniele Menozzi, che

«in realtà la Chiesa italiana, pur respingendo largamente il razzismo biologico del nazismo, manifesta una sostanziale adesione verso misure discriminatorie nei confronti degli ebrei. Lo testimoniano le lettere pastorali di diversi

623 Cfr. Daniele Menozzi, «Giudaica perfidia». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, il Mulino, Bologna, 2014, pp.15-24.

624 Cfr. Marino Ruzzenenti, «Preghiamo anche per i perfidi giudei». *L'antisemitismo cattolico e la Shoah*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pp. 127-202. In particolare, su questo aspetto, pp. 129-131.

625 Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Op.cit., p.120.

626 Renzo De Felice, *Mussolini il duce (1929 – 1940)*, vol.1 *Gli anni del consenso 1929 – 1936*, Op.cit., p.493.

vescovi, i discorsi del rettore dell'Università Cattolica, Agostino Gemelli, gli interventi sulla stampa di autorevoli esponenti del mondo cattolico»⁶²⁷.

Infine, appare doveroso un richiamo all'indifferenza come componente non trascurabile di un atteggiamento politico, sociale, religioso che, ancora oggi, richiede un maggiore sforzo di comprensione.

Inveterata e sempre aspra rimase poi la condanna al comunismo e al socialismo di cui Dalla Costa tornò a parlare apertamente a S. Maria del Fiore, nel suo solenne discorso in occasione della morte del pontefice Pio XI, «Padre a tutti ma specialmente agli umili, agli oppressi, ai derelitti, ai diseredati» meritevole di aver contrastato e arrestato quelle funeste ideologie «nel loro procelloso e sanguinoso cammino».⁶²⁸

Nei circa due anni che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia cominciò a manifestarsi – pur senza evidenti rotture – il venir meno della collaborazione che fino a quel momento aveva caratterizzato il rapporto tra Chiesa e Regime.

Con un'Italia sempre più agganciata alle politiche della Germania, si ebbero prese di posizione da parte di figure sino ad allora rimaste in sordina. Una parte del mondo cattolico sorse allora come nuovo e più spiccato elemento di dissenso al regime. La prima personalità a cui si può pensare subito nel panorama fiorentino è Giorgio La Pira, accademico cattolico moderato, autore della rivista *Principi* e molto vicino al Cardinale Dalla Costa.⁶²⁹ Fu soprattutto dopo la stipula del Patto d'Acciaio e nei mesi della “non belligeranza” italiana che La Pira, con i suoi scritti e le sempre meno indulgenti critiche alle scelte e all'operato del Regime in politica estera e interna, finì per segnalarsi come un intellettuale invisibile al fascismo fiorentino. Esattamente all'opposto di cattolici nazionalisti come Papini, egli promuoveva idee lontane dallo sciovinismo e dall'interventismo più accesi, distanti da cesarismi di ogni genere e da mistiche e culti eversivi.

La sua rivista ebbe vita breve. Apparsa nel 1939, dopo il primo numero del 1940 (gennaio-febbraio) fu chiusa. Ufficialmente, per mancanza di carta. Di fatto, per l'intervento del fascio fiorentino⁶³⁰.

Sempre da Firenze, un altro cattolico italiano, questa volta un frate domenicano di Santa Maria Novella, padre Reginaldo Santilli, aveva invece guardato (e studiato) con maggiore attenzione il fenomeno tedesco, al quale dedicò anche un'opera critica e accademica. Nell'aprile del 1939 il frate discusse al Collegio romano dell'Angelicum la sua tesi dottorale in teologia dal titolo *Lo Stato hitleriano*. Il lavoro in questione (che comprendeva otto capitoli, una nutrita bibliografia tematica e un'appendice documentaria, per un totale di oltre 350 pagine) intendeva essere un'analisi storica, politica e dottrinale dell'avvento al potere del Nazionalsocialismo in Germania e dei rapporti tra il nuovo regime, con la sua ideologia messianica e rivoluzionaria, e il tradizionale mondo cattolico tedesco. Quest'ultimo aspetto emergeva specialmente negli ultimi due capitoli della dissertazione: descrivendo il Concordato stipulato tra Berlino e la Santa Sede nel

627 Daniele Menozzi, *Storia della Chiesa. 4. L'età contemporanea*, Op.cit., p.194.

628 ASARC, BAF, *In morte del Pontefice Pio XI*, 13/02/1939, febbraio 1939, p.54.

629 Sulla figura di Giorgio La Pira si veda Domenico Giovannoni, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922 – 1944)*, Morcelliana, Brescia, 2008. Si veda anche

630 Cfr. Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, op.cit., p.490.

luglio 1933, Santilli non mancò di mettere in evidenza le sempre crescenti violazioni e vessazioni di cui il regime di Hitler si rese responsabile verso il cattolicesimo tedesco e a dimostrazione di ciò portò come esempi eclatanti le clausole previste da due articoli del testo concordatario, il XXI e il XXII, sulla libertà di insegnamento, educazione e formazione cattolica nelle scuole elementari, professionali, medie e in quelle episcopali, tutti punti sistematicamente disattesi o violati dal nuovo partito al potere.⁶³¹

La situazione divenne poi ancora più grave quando, a partire dal 1937, come rileva Santilli nella sua dissertazione, l'insegnamento religioso fu sottoposto ad una rigida revisione «*in conformità dello spirito nazionalsocialista*», venne richiesta la piena adesione al Partito e, in alcuni *Länder* come il Württemberg, venne vietata la diffusione di opuscoli cattolici e ogni riferimento o richiamo all'Antico Testamento.⁶³²

In conclusione, venne dimostrato dal frate domenicano come in Germania il cattolicesimo romano altro non fosse per i nazisti (specie per quelli più legati alla mistica pagana ed esoterica come l'intellettuale Alfred Rosenberg) che una dottrina nociva e disprezzata, un elemento disgregatore dell'unità spirituale del germanesimo, una odiosa radice giudaica, una forma di pietismo inconciliabile con l'etica guerresca e l'atavica indole selvaggia del popolo germanico, una soggezione alla Chiesa di Roma che già ai tempi della Riforma, tedeschi "puri" come Lutero avevano spezzato.

Santilli non voleva rivolgere un'accusa alla Germania e al popolo tedesco. Nella sua introduzione intese ribadire un principio importante:

«La nostra critica non è affatto diretta contro la Germania né contro il popolo tedesco e nemmeno contro il nazionalsocialismo, in quanto esso costituisce un indirizzo semplicemente politico. Ma quando un regime con i suoi provvedimenti legislativi e con i suoi metodi amministrativi colpisce i più eccezionali interessi della Chiesa, del Cattolicesimo, del cristianesimo, è nostro dovere di schierarci contro di esso e ciò tanto più e con tanta maggior forza, quanto più ai direttamente colpiti è stata tolta ogni possibilità di provvedere alla propria difesa».⁶³³

Da lì a qualche mese, Firenze (come il resto della Nazione) sarebbe stata catapultata nel turbine della guerra e mentre Pio XII pronunciava il suo discorso nella speranza di una conciliazione ad un mese dall'inizio delle ostilità, contemporaneamente, dall'arcivescovato di Firenze, il cardinale Dalla Costa pubblicava nel Bollettino diocesano uno dei suoi ultimi Atti del tempo di pace, *Giorni di afflizione!*⁶³⁴, un accorato appello a tutto il clero fiorentino e ai fedeli alla massima prudenza, a non istigare ansie, allarmismi e terrore seppur nell'ora dura del momento. Era tassativamente richiesto alla stampa cattolica locale di non affrontare in alcun modo temi politici onde destare forti apprensioni nei parrocchiani, vista la gravità della situazione. Si chiedeva, infine, al sacerdote, al singolo, di essere un esempio di forza, rettitudine e

631 Archivio di Santa Maria Novella (ASMN), Fondo Reginaldo Santilli, P.R.Santilli, *Lo Stato hitleriano. Saggio di esposizione tematico – critica*, Pontificio Istituto Internazionale "Angelicum", aprile 1939, pp. 304 – 309.

632 Ivi, pp. 312 – 315.

633 Ivi, p. III

634 ASARC, BAF, *Atti di sua Em.Rev. il Card. Arcivescovo, "Giorni di Afflizione!"* Ottobre 1939, in particolare pp. 281 e 282.

rassicurazione per il suo gregge. Ora più che mai, il clero fiorentino avrebbe dovuto dar prova del suo valore dinnanzi ad un avvenire incerto.

2.5 *La Chiesa fiorentina nella Seconda guerra mondiale*

I testi analizzati per esporre lo stato degli studi sulla Chiesa fiorentina durante la Seconda guerra mondiale sono stati pubblicati in un arco di tempo che va dal 1975 al 2020. Si tratta, in alcuni casi, di pubblicazioni collettanee - a volte come atti di convegni - e, in altri, di singoli saggi che si collocano in una dimensione regionale e locale.

Due sembrano essere i temi ricorrenti, già presenti nei titoli: la Resistenza e i Vescovi, con due diverse periodizzazioni che richiamano l'attenzione prevalentemente sugli anni 1943-1945 e, in misura minore, sull'intera durata del conflitto, dal 1940 al 1945.

a. AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza* (1975)

La prima opera si intitola *Il clero toscano nella Resistenza* e contiene gli atti del convegno tenutosi a Lucca nei giorni 4-5-6 aprile 1975.

Nel contributo di apertura, Mons. Silvio Tramontin richiama l'abbondante e variegata produzione storiografica costituita soprattutto da testi apologetici o da una memorialistica che rischia di far perdere la forza espressiva degli stati d'animo di un tempo nel momento in cui il ricordo si allontana dagli eventi accaduti. L'autore rileva ancora che «mancano invece studi, anche parziali, riguardanti solo una diocesi od una regione, condotti con criteri scientifici e sui documenti»⁶³⁵.

La questione affrontata nel corso del convegno riguarda l'atteggiamento mantenuto dal clero e l'attività svolta durante la Resistenza. Risulta fondamentale, allora, interrogarsi sulle scelte compiute, come fa proprio Mons. Tramontin: «Carità, amor di patria o antifascismo spinsero il clero italiano ad appoggiare in vari modi la Resistenza?»⁶³⁶.

Per il prelado l'argomento è stato già analizzato sul piano storico ma la tematica dell'antifascismo merita qualche ulteriore riflessione. Un atteggiamento antifascista – sostiene – è stato manifestato fin dall'inizio da una parte del clero e non solo da figure esemplari come don Minzoni, don Mazzolari o don Sturzo. Nell'Azione cattolica, contrastata da uno Partito-Stato tendente ad affermare una propria mistica e a riservare al proprio credo militante e bellicista l'educazione e la formazione dei giovani, l'atteggiamento di

635 Silvio Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975, p.13.

636 Ivi, p.15

rifiuto del fascismo è diventato via via sempre più consapevole soprattutto sul piano morale. Dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre 1943, di fronte a un organismo irregolare (la RSI) posto al servizio dello "straniero invasore" si è poi affermato un amor di patria inteso come legame intimo e strettamente connesso a una presa di coscienza che ha coniugato libertà e liberazione:

«E sarà pure questa coscienza che animerà il clero nella lotta per la Resistenza. Ecco allora che antifascismo, carità, amor di patria, e di libertà, sia pure in maniera diversa a seconda degli uomini e delle circostanze, matureranno la presa di posizione e la partecipazione dei sacerdoti italiani alla Resistenza»⁶³⁷.

Anche Don Giuseppe Pesci, nella sua relazione al convegno, affronta il tema della scelta, definita «realizzazione concreta di quella facoltà dello spirito che si chiama libertà»⁶³⁸. E allora, alla domanda «Quale scelta fece il clero italiano?» fornisce una risposta che chiama in causa gli eventi particolarmente dolorosi, la fede, i valori *cristiani* ma anche la fermezza rispetto a scelte di segno opposto compiute da alcuni sacerdoti:

«La maggioranza, la stragrande maggioranza, capì i «segni dei tempi» laddove la ingiustizia e la violenza imposero una scelta, essi furono pronti a rischiare e a morire, Non si può negare che alcuni, pochi in verità, dati i tempi difficili, non seppero vedere e non sentirono la vera anima del popolo, non si resero conto dov'era il Cristo quando si moriva nei campi di concentramento, si bruciavano i fanciulli, si alzava una bandiera che aveva per unico sostegno la forza brutta di uno straniero. Questi pochissimi, come nella vicenda di Cristo, o fuggirono o si misero d'accordo con i carnefici. Ma la massa del clero fu con gli oppressi, fu con Cristo»⁶³⁹.

E ancora, alla domanda «Perché il clero in quei giorni duri fece quella difficile scelta?» risponde con maggiore enfasi e determinazione:

«Il prete, essendo per vocazione l'annunziatore della Parola di Dio, viene ad incarnare la coscienza del popolo. Il popolo nei momenti decisivi della storia sente anche se oscuramente dove sta la giustizia e dove l'ingiustizia, dove la menzogna. Il prete allora diviene la voce del popolo ed è lui che deve gridare forte, deve agire senza paura perché nell'ora delle tenebre tutti gli chiedono, anche i non credenti, che alzi in alto la luce della verità. E se lo uccidono quella luce non si spegne, perché rimane alimentata dal suo sangue»⁶⁴⁰.

Mons. Roberto Angeli, da parte sua, indica i motivi ricorrenti che spinsero i sacerdoti a compiere quella scelta:

«si va dal rifiuto della violenza fascista, alla educazione familiare; dalla condanna teologica della dottrina sulla razza e sullo stato, al non rinunciabile impegno sacerdotale in fatto di educazione giovanile e di carità. Nella maggior

637 Ivi, p.18.

638 Giuseppe Pesci, *I sacerdoti toscani vittime dei nazifascisti*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., p.281.

639 Ivi, p.282.

640 Ivi, p.289.

parte dei casi, i motivi che determinarono l'opposizione di quei religiosi al nazifascismo, furono la coscienza dell'altissima responsabilità umana e cristiana derivante dalla loro missione, e la fusione col proprio popolo martoriato»⁶⁴¹.

Rinaldo Bausi introduce un altro elemento di riflessione, pur mantenendosi in linea con gli interventi precedenti. Si tratta della parrocchia che diventa luogo di incontro solidale, di conforto, di assistenza, di protezione. Luogo aperto a tutti e pronto ad accogliere tutti, senza chiedere niente in cambio. Ma, aggiunge, la parrocchia non è solo una categoria sociologica, una realtà di quartiere con le sue strutture e con una funzione di supplenza, sia pure importante, rispetto agli organismi e alle figure di governo che dopo l'8 settembre hanno lasciato un vuoto di potere ben presto però colmato dall'occupazione tedesca. La parrocchia è soprattutto

«la comunità considerata nella sua dimensione squisitamente religiosa e la sua proiezione nell'impegno civile avviene sotto la spinta della carità che affonda nella fede, sì che è la comunità dei credenti ad essere impegnata»⁶⁴².

A volte, una formazione partigiana nasce all'interno dell'esperienza parrocchiale, nella Gioventù italiana di azione cattolica. Come egli stesso afferma,

«In fondo si trattava di mettere alla prova, in momenti eccezionali come quelli, proprio quella disponibilità al sacrificio, quel bisogno di azione che insieme alla preghiera erano stati i punti di riferimento della nostra vita nella Giac, non delle semplici scritte che stavano sul distintivo che si portava all'occhiello»⁶⁴³

Impegno civile e impegno religioso, dunque, coesistono e si manifestano nelle molteplici attività che sono “funzionali” alla Resistenza (da un punto di vista logistico, alimentare, sanitario), tutte tese ad affermare e a testimoniare lo spirito comunitario, in un momento difficile segnato dalla guerra e dai mille pericoli ad essa associati⁶⁴⁴.

Ma c'è ancora un tema che ricorre negli interventi finora riportati. In genere, il contributo fornito dal clero alla Resistenza è stato visto come manifestazione di carità, quasi ovvia, in termini di assistenza spirituale e materiale. Secondo Enzo Ronconi, l'azione del clero nella Resistenza può essere considerato un importante momento formativo per i cattolici, coerentemente con una visione cristiana che attraverso la partecipazione conferisce alla carità un nuovo significato:

641 Roberto Angeli, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., p.241.

642 Rinaldo Bausi, *Alcune parrocchie fiorentine nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., p.81.

643 Ivi, p.82.

644 Occorre richiamare anche la funzione svolta da altre strutture religiose come, ad esempio, i conventi. Su questo si veda Reginaldo Guido Santilli, *I Domenicani fiorentini nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., pp.63-72. Mons. Tramontin sottolinea nel suo intervento, inoltre, che «per Firenze andrebbe studiato il contributo culturale dei domenicani alla formazione critica dei cristiani», *Il clero italiano e la Resistenza*, cit., p.41, nota 23.

«Fu «carità» anche l'impulso a calarsi nella storia, a confondersi e mescolarsi in un vasto moto di popolo, a optare per una lotta che non era combattuta solo in difesa della libertà della Chiesa ma per la libertà di tutti, a realizzare nuove forme di comunione con gli altri, anche con i diversi»⁶⁴⁵.

Un'altra questione posta nel suo intervento da Mons. Tramontin riguarda la differenza di comportamento tra l'alto e il basso clero. Si tratta di una questione complessa, affrontata in ambito storiografico con posizioni diversificate e, soprattutto nella fase iniziale della narrazione resistenziale, con una marcata caratterizzazione ideologica quasi a voler distinguere (se non a separare) il basso clero vicino al popolo e per il popolo, dall'alto clero visto come elemento strutturale e gerarchicamente sovraordinato⁶⁴⁶.

A supporto di questa tesi, dal relatore ritenuta classista ed espressione di diffidenza nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, ci sarebbero le lettere collettive dell'episcopato piemontese, veneto e lombardo dell'aprile-maggio 1944 che sembrerebbero esprimere una certa equidistanza dalla Repubblica sociale italiana e dalla Resistenza. Ma, secondo il prelado, non si tiene conto di altre lettere che esprimono un tono diverso, come quella dell'episcopato emiliano e quella dell'episcopato toscano. Più in generale, aggiunge, occorre tenere presente il carattere di «documenti collettivi necessariamente dosati, anche perché dovevano rispecchiare un pensiero comune e pavidì e attesisti ce n'erano pure fra i vescovi»⁶⁴⁷. In particolare, poi, ricorda non solo le vibrante proteste nei confronti delle autorità della RSI a seguito di atti di violenza subiti dalle popolazioni e da numerosi esponenti del clero ma anche le azioni dalla forte valenza simbolica come quella di Mons. Girolamo Bortignon, amministratore apostolico della diocesi di Belluno e Feltre, che

«mentre si eseguivano quattro impiccagioni si era fatto prestare una scala aveva raggiunto tra lo sbigottimento e l'ammirazione i condannati, li aveva baciati in fronte e aveva loro amministrata l'estrema unzione»⁶⁴⁸.

Un gesto che dimostrava, dirà più tardi Alcide De Gasperi, «un senso di fierezza e di carità cristiana nel momento in cui la nazione era depressa e viveva una delle sue più dure tragedie»⁶⁴⁹.

Sull'atteggiamento dei vescovi in generale occorre tenere presente non solo le posizioni assunte dalle Conferenze episcopali ma anche le diverse sfumature all'interno di una regione. Nelle lettere pastorali di

645 Enzo Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., p.144.

646 Quasi in contemporanea al convegno di Lucca (aprile 1975) si svolge a Belluno (ottobre 1975) un convegno su *Società e resistenza nelle Venezie*. In quella occasione anche Giovanni Miccoli affronta il tema della distinzione tra alto e basso clero mettendo in evidenza le differenze «indubbie» e «non irrilevanti», anche all'interno di ciascuna componente. Secondo Miccoli, «ciò che non può non essere rilevato, se si vuole comprendere realmente l'intrecciarsi e l'affrontarsi complessivo delle forze e delle tendenze in campo, è che quelle diversità rientravano in una linea unitaria che trova la sua ragione (e la sua forza d'impatto e il suo spessore) nella coesione dell'istituzione ecclesiastica, nella sua consapevolezza, in quel momento, della necessità di disporsi a ventaglio, muovendosi su più tastiere, proprio per poter fronteggiare, non esternamente, ma con un'articolata presenza all'interno del corpo sociale, ogni tendenza eversiva e di radicale rottura che emergesse in esso», Giovanni Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della chiesa durante la Resistenza*, [Relazione tenuta al convegno su "Società e resistenza nelle Venezie", Belluno, 26 ottobre 1975], in «Italia contemporanea», anno 1976, volume 28, fascicolo 125, pp.48-49.

647 Silvio Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza*, Op. cit., p.27.

648 Ivi, p.28.

649 Cit. idem.

singoli prelati è possibile notare, inoltre, una differenza di linguaggio e di temi trattati riconducibile a un cambiamento in atto. Il momento di svolta, in questo caso, è - come indica Enzo Ronconi - il radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942, con il suo richiamo all'azione e non al lamento; all'intervento (sia pure non esplicito ma nelle consuete modalità vaticane improntate alla cautela) rispetto alla crisi del regime ormai evidente.

Nei primi mesi del 1943 e sostanzialmente fino al 25 luglio, si hanno ancora da parte di alcuni vescovi toscani (Giovanni Piccioni di Livorno; Giovanni Giorgis di Fiesole) espressioni di «formale ossequio», «allineamento più o meno conformistico», «ostentato lealismo patriottico» ma anche azioni energiche di protesta e di condanna, da parte del vescovo di Grosseto, Paolo Galeazzi, nei confronti del bombardamento americano della città del 26 aprile⁶⁵⁰.

Particolare rilievo assume all'interno della Conferenza Episcopale Toscana l'opera di Elia Dalla Costa. Il cardinale arcivescovo fiorentino sembra essere il più fedele interprete della "linea" vaticana e il più solerte nel cogliere, come è riportato nel titolo della pastorale del gennaio 1943, *I doveri del sacerdote nell'ora presente*, nella quale, secondo Ronconi

«si possono già trovare chiaramente enunciati alcuni dei motivi di fondo caratteristici della complessa personalità dell'arcivescovo di Firenze, che informeranno il suo atteggiamento anche nel periodo dell'occupazione tedesca e della lotta contro il nazifascismo. Ancora più esplicita è la lettera pastorale del febbraio successivo, significativa fin dal titolo, *Il nostro dopoguerra*, chiaramente proiettata verso un futuro postfascista»⁶⁵¹.

Sulla figura di Dalla Costa interviene Bruna Bocchini Camaiani per segnalare che manca uno studio condotto per mezzo di una rigorosa indagine storica che superi le pubblicazioni di tipo commemorativo, celebrativo, agiografico. I documenti, in parte editi e in gran parte ancora inediti, presenti nell'archivio della diocesi di Firenze possono contribuire a delineare con maggiore precisione e ricchezza di dettagli la figura del cardinale arcivescovo. Si tratta di lettere pastorali, notificazioni, discorsi, relazioni che aiutano a cogliere il tratto specifico di una personalità essenzialmente *religiosa* e a superare un'ottica interpretativa tendenzialmente (e riduttivamente) *politica*.

Uno dei temi dibattuti in sede storiografica riguarda proprio il rapporto di Dalla Costa con il potere politico rappresentato, di volta in volta, dal fascismo, da Badoglio, dalle autorità tedesche e dalla RSI, dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, dagli Alleati Anglo-americani. Il prelado, per formazione spirituale e pastorale, rispetta l'autorità legittimamente costituita ma secondo Bruna Bocchini Camaiani, «l'ossequio trova un preciso limite, non teorico, ma concretamente vissuto, quando il potere politico invade i diritti della coscienza o conculca i valori morali»⁶⁵². In pratica, Dalla Costa

650 Enzo Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, Op.cit., pp.130-132. La lettera di protesta del vescovo di Grosseto sarà definita «inopportuna e imprudente» dal Segretario di Stato Vaticano cardinale Maglione dopo l'incidente diplomatico con le autorità statunitensi.

651 Ivi, p.130.

652 Bruna Bocchini Camaiani, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, Op.cit., p.95

«non vede e non giudica fino in fondo l'aspetto politico: lo giudica soltanto con un criterio di carattere religioso e morale. Quindi lo giudica e lo condanna da pastore tutte le volte che ostacola la vita religiosa del suo popolo e ne impedisce lo sviluppo, la crescita e la testimonianza morale»⁶⁵³.

Non mancano, però, critiche al suo operato soprattutto in occasione della notificazione al clero e al popolo del 4 dicembre 1943 dopo l'uccisione del Tenente Colonnello Gino Gobbi, Comandante da Distretto Militare di Firenze, ad opera dei G.A.P, avvenuta qualche giorno prima, e la conseguente fucilazione di cinque detenuti politici. Il cardinale aveva esortato («anzi supplicato») i cittadini ad astenersi da qualunque violenza e raccomandato «umanità e rispetto verso i soldati e i Comandanti germanici». Inoltre, aveva parlato di «uccisioni di arbitrio privato o a tradimento»⁶⁵⁴.

Carlo Francovich, uno dei protagonisti di allora, componente del C.T.L.N., nella sua storia della Resistenza a Firenze scrive che la notificazione

«suscitò molta indignazione fra i patrioti per la condanna unilaterale della violenza, per l'implicito riconoscimento del governo fascista e del dominio nazista, che aveva già perpetrato le nefande persecuzioni antisemite. Dispiaceva il fatto che il cardinale fingesse di ignorare del tutto l'esistenza del C.T.L.N. che in realtà era l'unico governo legittimo della città»⁶⁵⁵.

Francovich riporta anche uno stralcio dell'articolo di Enzo Enriques Agnoletti, altro componente del C.T.L.N., nel quale l'autore, ricordando l'esecuzione per rappresaglia dei cinque detenuti, utilizza espressioni molto forti nei confronti del cardinale: «Ebbene, Eminenza, questo, lo diciamo con dolore, in questo momento significa rendersi moralmente complici di quell'uccisione»⁶⁵⁶.

Le due questioni che sono oggetto di divergenza tra il C.T.L.N. e la curia fiorentina, ma anche all'interno dello stesso C.T.L.N., riguardano la legittimazione della lotta armata e la pacificazione. Più in generale riguardano due interpretazioni e due modi di agire della Resistenza. Simone Neri Serneri, nella nuova introduzione al volume di Francovich, richiama le parole di Claudio Pavone sull'importanza (nei fatti e per il valore politico e storiografico) dell'insurrezione di Firenze: «volle essere la prima prova della capacità della Resistenza di sboccare nella liberazione di una città e di prenderne saldamente in mano le sorti prima degli anglo-americani»⁶⁵⁷. Allo stesso tempo, richiama la recensione «estremamente critica e a tratti violenta» di Vittore Branca, esponente della Democrazia Cristiana nel C.T.L.N.:

653 Idem

654 Citato in Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, con una nuova introduzione di Simone Neri Serneri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014 [1a edizione 1961], p.103.

655 Ivi, p.104.

656 Ivi, p.105.

657 Simone Neri Serneri, *Ritratto di una città in guerra. Carlo Francovich, la Resistenza e la sua storia*, ivi, p. XVIII. Per la citazione di Claudio Pavone si veda «Mondo operaio», aprile 1962.

«Dichiaratamente svalutandone valenze, obiettivi e organizzazioni politiche, Branca propugnava invece una lettura della Resistenza eminentemente morale: scaturita da un moto imperativo di rivolta delle coscienze individuali di un «popolo avvilito e schiavo sotto il fascismo», essa aveva un valore universale, confermato, a suo dire, dall'esserne stato il cardinale Dalla Costa il vero e maggiore, nonché intrepido riferimento pubblico e morale»⁶⁵⁸.

Nella *Premessa* all'edizione del 1975 (lo stesso anno del Convegno di Lucca) a *La Resistenza a Firenze*, Carlo Francovich ritorna sulla questione in occasione della pubblicazione del libro di don Giulio Villani, *Il vescovo Elia Dalla Costa* (1974), che riprende le critiche già mosse da Vittore Branca. Oltre a confermare quanto già scritto nella sua prima edizione (1961), Francovich riconosce che il cardinale non poteva incitare al combattimento anche se in passato aveva manifestato un certo "slancio patriottico", nel corso della Prima guerra mondiale e della Guerra d'Etiopia. E aggiunge:

«Ora bisognerebbe che i Branca e i Villani mi convincessero che gli austriaci del '15-'18 erano peggiori dei nazisti del '43-'45 e che sia più conforme alla predicazione del Vangelo massacrare in una guerra coloniale mussulmani e cristiani, sia pure copti, che non battersi contro l'oppressore nazista per la liberazione della patria»⁶⁵⁹.

Il giudizio di incoerenza nei confronti di Dalla Costa «per il quale – scrive Francovich – nutro il più grande rispetto come sacerdote, come difensore degli oppressi e come esempio di una santità di costumi, la quale non ha certo bisogno delle mie parole per essere riconosciuta»⁶⁶⁰ va inquadrato, a mio avviso, sui tempi: forse troppo ravvicinati quelli di Francovich e troppo distanti, quelli attuali. Lo scarto tra distante e vicino è dato soprattutto dal superamento (arricchimento) della lettura prettamente politica (1961; 1975) rispetto a nuove chiavi interpretative e alla disponibilità di documenti (Arcidiocesi di Firenze, Archivi Vaticani) in quel momento inediti e ancora sconosciuti.

b. Bruna Bocchini Camaiani, *L'azione pastorale di Elia Dalla Costa* (1983)

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta vengono pubblicati gli esiti dell'attività del gruppo di ricerca interdisciplinare dell'Università di Firenze diretto da Francesco Margiotta Broglio. Il primo volume dal titolo *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi* (1977) copre il periodo che va dal 1919 al 1943 mentre il secondo volume, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa* (1988), è una sorta di monografia a cura di Bruna Bocchini Camaiani incentrata sull'episcopato fiorentino di Elia Dalla Costa (1931-1954).

Occorre subito richiamare le caratteristiche metodologiche dell'opera. Margiotta Broglio evidenzia l'esigenza di utilizzare una varietà di materiali oltre le fonti tradizionali e, nello stesso tempo, la necessità di

658 Ivi, p. XIX. Per il riferimento a Vittore Branca si veda «Il Mulino», giugno 1963.

659 Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*. Premessa all'edizione del 1974, Op.cit., p. XXX.

660 Ivi, p. XXIX

ampliare l'oggetto della ricerca in una dimensione interdisciplinare. Indica, inoltre, come prospettiva di lavoro, il rapporto tra storia nazionale e storia locale all'interno del quale parte significativa è svolta, riprendendo alcune osservazioni di Pietro Scoppola, dallo studio delle singole realtà che costituiscono il variegato e complesso mondo cattolico⁶⁶¹.

Un'altra precisazione riguarda la scelta compiuta da Bruna Bocchini Camaiani, quella cioè di spostare l'attenzione dalla biografia (Dalla Costa) alla Diocesi (Firenze) e al rapporto con la città:

«A Firenze molto vivo è il ricordo di Elia Dalla Costa, tanto che talvolta assume, per la ricchezza di alcuni episodi, i toni di una «leggenda». La memoria collettiva di un'esperienza di fede esemplare di rado si è confrontata realmente con un'analisi storica dei problemi religiosi, politici e sociali connessi ad un episcopato durato quasi trent'anni, in un periodo così decisivo della storia italiana [...] Del suo governo episcopale mi è sembrato opportuno mettere in luce le caratteristiche peculiari, le linee portanti, gli elementi di forza, ma anche i condizionamenti, i limiti, le contraddizioni»⁶⁶².

Questo, secondo la storica, ha consentito anche di effettuare una comparazione con gli orientamenti pastorali espressi da personalità di rilievo nel panorama ecclesiastico italiano come Schuster (Milano), Fossati (Torino), Piazza (Venezia), Nasalli Rocca (Bologna), Colli (Parma) e, all'interno della Toscana, con Giubbi (San Miniato), Galeazzi (Grosseto), Sismondo (Pontremoli), Terzi (Massa e Carrara).

Questa attività di studio e di ricerca è però strettamente legata al tema degli archivi e alla parziale disponibilità di documenti per il periodo preso in esame. Per la ricostruzione di un contesto più ampio e per comprendere meglio le dinamiche politiche, sociali, religiose occorre indagare quali siano stati i rapporti tra centro (Roma) e periferia (Diocesi) e perciò avere accesso a fonti non ancora consultabili. Tuttavia, Bruna Bocchini Camaiani ritiene che le fonti da lei utilizzate siano di indubbio interesse: scritti per il clero, atti dei sinodi, lettere pastorali, omelie e, soprattutto, il bollettino diocesano poiché «per la maggior parte dei parroci, che non avevano la possibilità di compiere visite molto frequenti all'arcivescovo, il bollettino costituiva il più importante strumento di collegamento e di orientamento pastorale»⁶⁶³.

Relativamente alle acquisizioni della ricerca emerge, come dato fondamentale, la centralità della figura del cardinale arcivescovo che nel corso della guerra diventa un importante punto di riferimento anche sul piano civile. Dalla Costa è il pastore caritatevole, ma nello stesso tempo la guida ferma e sicura che funge da elemento di orientamento nella fase conclusiva della crisi del regime e poi, alla caduta del fascismo e dopo l'8 settembre, di raccordo e di mediazione tra le diverse autorità e forze in campo: i tedeschi, i fascisti di Salò, la Resistenza, gli anglo-americani. La sua preoccupazione è quella di evitare sofferenze alla

661 Francesco Margiotta Broglio, Premessa, in Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, vol. II, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, p.10.

662 Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, vol. II, Op.cit., pp.21-22.

663 Ivi, p.25.

popolazione e di preservare le abitazioni, le strutture pubbliche e l'ingente patrimonio artistico impegnandosi incessantemente al fine di ottenere per Firenze lo status di «città aperta»⁶⁶⁴.

Alcune fonti ampiamente utilizzate da Bruna Bocchini Camaiani, e che costituiscono una particolare chiave di lettura, sono le lettere pastorali e le notificazioni al clero e al popolo. Se lo stile di scrittura di questi testi ricalca il registro linguistico vaticano, il contenuto esprime una sensibilità che si interroga sul corso degli eventi e fa appello alla forza d'animo, alla cautela, alla moderazione, alla fede.

Una lettura comparativa in senso cronologico, dal 1939 al 1944, ci consente di cogliere, in alcuni casi, i momenti di passaggio e in altri le difficoltà (e anche le polemiche) contingenti.

La pastorale per la Pasqua del 1939, dal titolo *La pace*, è in linea con l'orientamento del Vaticano e contiene un'indicazione sul comportamento che i sacerdoti devono mantenere:

«nei momenti di trepidazioni e di angustie il sacerdote deve dar prova di coraggio e di forza cristiana, così da riuscire ad incurare quanti soffrono e specialmente quanti siano facili a lasciarsi prendere da spaventi e terrori del resto naturali. Qualunque sorpresa o sgomento ci preparino i giorni avvenire, noi dobbiamo tenere il nostro posto e il nostro ufficio con incrollabile fiducia e con dedizione perfetta»⁶⁶⁵.

La pastorale per la quaresima del 1940, intitolata *Chi sono i veri cristiani?* (pubblicata a guerra già iniziata ma con l'Italia ancora in una posizione di non belligeranza) ha un'impostazione catechistica. Il titolo di ogni paragrafo, infatti, è una risposta alla domanda formulata all'inizio. Così, i veri cristiani sono «i battezzati ... che professano la fede ... e la legge di Gesù Cristo ... partecipano ai suoi sacramenti ... e obbediscono ai legittimi pastori»⁶⁶⁶.

La pastorale del 1941, dal titolo *Che cosa avviene nella morale cristiana?*, mantiene ancora un impianto essenzialmente religioso. In questo caso l'Italia è già in guerra da circa un anno; c'è stato l'attacco alla Grecia che ha mostrato tutti i limiti delle strutture e dell'apparato bellico, giungono in patria i primi feriti, la popolazione deve fare i conti con le ristrettezze e le limitazioni nell'approvvigionamento dei beni di prima necessità, si contano i morti, tanto al fronte quanto nelle città sottoposte a continui bombardamenti. Eppure, le parole di Dalla Costa contengono appena un accenno generico alle «ingiustizie della modesta vita quotidiana»⁶⁶⁷.

Nella pastorale del 1942, *Le grandi lezioni della guerra*, i richiami sono ancora di carattere generale. Seguendo l'ordine dei titoli dei paragrafi,

«la guerra ci richiama al Vangelo; la guerra ci richiama al pensiero di Dio; la guerra riafferma i valori dello spirito; la guerra ridesta gli affetti familiari; la guerra ci dice la sublimità della missione del sacerdote; la guerra ci dice

664 Si veda: Elia Dalla Costa, *Storia vera su Firenze città aperta*, Firenze, Rinaldi, 1945; Nicola Petrescu Comnène, *Firenze "città aperta"*, Firenze, Vallecchi, 1945; Giuseppe Vedovato, *La città aperta nella seconda guerra mondiale. I casi di Firenze e Roma*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2002.

665 Cit. ivi, p.153.

666 Cit. ivi, p.154.

667 Idem, nota 106.

la felicità e la bellezza della penitenza cristiana; la guerra ci esorta a vivere nell'aspettazione del cielo; la guerra condanna i principî che l'hanno provocata, come dimostrano i messaggi pontifici»⁶⁶⁸.

In questo caso, il prelado riafferma l'accettazione della situazione esistente, attraverso la sottomissione alle autorità, con spirito di rassegnazione e invito alla preghiera. Non viene formulato alcun giudizio sulla guerra in corso. Anzi. Nelle *Avvertenze* per i sacerdoti contenute nel documento Dalla Costa scrive: «Leggendo e commentando la Lettera pastorale nessuno deve permettersi accenni o esemplificazioni tratti dalla guerra presente»⁶⁶⁹.

C'è da chiedersi quanto pesino le ragioni della cautela (siamo pur sempre in un regime dittatoriale e peraltro in guerra), quanto la formazione e il temperamento del cardinale arcivescovo, quanto la linea vaticana (ammesso che ce ne sia solo una). E c'è da chiedersi quale sia il reale atteggiamento del clero nei confronti della guerra e del fascismo. E ancora. Quali siano le valutazioni, attraverso canali ufficiosi, dei principali protagonisti: Monarchia, Esercito, Industriali, gerarchi, Vaticano. Forse i tempi non sono maturi. Forse non si riesce a individuare una prospettiva sostenibile e sicura anche se, verso la fine del 1942, la parola d'ordine «Vincere!» è sempre più lontana dalla realtà.

Eppure, qualcosa si muove. Il radiomessaggio natalizio di Pio XII del 24 dicembre 1942 («non lamento, ma azione è il precetto dell'ora») pone il problema del rinnovamento rispetto a un ordinamento sociale «che ha dato prova così tragica della sua inettitudine al bene del popolo»⁶⁷⁰.

Di lì a poco, nel gennaio 1943, Dalla Costa pubblica *I doveri del sacerdote nell'ora presente*, una pastorale nella quale, scrive Bruna Bocchini Camaiani, «Il cardinale mostra chiaramente di desiderare un clero che faccia quadrato attorno al vescovo, nei momenti difficili che si preparano»⁶⁷¹. Ma è soprattutto la lettera pastorale del febbraio successivo, intitolata significativamente *Il nostro dopoguerra*, che sembra rappresentare, attraverso un richiamo alla visione cristiana, un distacco dal regime. In ogni paragrafo è riportata la parola *Fede*, l'unica e vera per il cristiano, al di là di qualsiasi mistica di regime. *Fede in Dio e nel suo decalogo* (e non nel Decalogo del Balilla o nei “comandamenti” del Fascismo «Credere, Obbedire, Combattere»); *Fede in Gesù Cristo e nel suo Vangelo* (e non nel Libro del Fascista); *Fede nella chiesa e nel suo capo* (e in nessun altro capo. Leggi: Duce); *Fede nella famiglia cristiana* (e non nel Partito) e, infine, *Fede nella giustizia sociale; Fede nella beneficenza evangelica; Fede nella vita del vero cristiano*.

Il ricorso, ancora una volta, a Bruna Bocchini Camaiani può essere utile:

«Questo richiamo risponde ad una esigenza diffusa in questo momento nella Chiesa italiana, nel cui ambito la consapevolezza di una svolta storica si traduce in una ipotesi di ricostruzione della società su basi etiche cristiane, garantite dalla riconquista del potere da parte dei cattolici militanti»⁶⁷².

668 Ivi, p.155, nota107.

669 Idem.

670 ADSS, LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE MONDIALE, NOVEMBRE 1942 - DÉCEMBRE 1943, 71. Radiomessage de Noël du Pape Pie XII, p.166.

671 Ivi, p.161.

672 Ivi, p.163.

Dopo la caduta del fascismo e durante i quarantacinque giorni del Governo Badoglio, il cardinale riprende nella notificazione del 31 luglio, *Richiamo ai più alti principi dopo i recenti avvenimenti*, lo schema tradizionale attraverso il quale i fedeli devono rapportarsi con il “nuovo” potere politico: rispetto per le legittime autorità, disciplina, collaborazione, forza d’animo e, soprattutto, rinuncia assoluta a recriminazioni e vendette.

Ben diversa è la situazione che si profila all’indomani dell’8 settembre a seguito dell’occupazione tedesca dell’Italia centro-settentrionale, della creazione della Repubblica Sociale Italiana e, nello stesso tempo, della presenza e dell’attività dei primi gruppi di partigiani. La guerra, nelle sue varie forme, si insinua nel vissuto quotidiano della popolazione con un carico di violenza che eccede lo scontro armato tra eserciti, milizie e corpi paramilitari e fa sprofondare l’umanità nell’abisso e nelle tenebre. In questo momento la Chiesa diventa punto di riferimento attraverso i suoi vescovi nelle diocesi e i singoli sacerdoti nelle parrocchie; guida morale, dispensatrice di conforto, aiuto e consiglio a una moltitudine sofferente che viene accolta senza distinzione alcuna. Pur non prendendo posizione rispetto alle parti in lotta e mantenendo una cauta neutralità assolve a una funzione che è insieme spirituale e materiale, di ammonizione ed esortazione, di orientamento. E *Orientamenti dell’ora* è il titolo di una nota pubblicata nel novembre 1943 con la quale Dalla Costa condanna ogni violenza («non avvenga mai che la mano del fratello si armi contro il fratello, sia pure di nazionalità, di stirpe, di fede diversa»⁶⁷³) e si appella alla carità cristiana e all’ospitalità fraterna: «Si osservino tutte le misure suggerite dal dovere e dalla prudenza, ma non rendiamoci colpevoli di rifiuti amari a chi soffre le pene inenarrabili dei senza tetto»⁶⁷⁴.

In questo contesto sembrano coesistere due piani di azione (che evidentemente convergono) e, per noi, due piani di lettura: uno più ecclesiologico, affidato all’azione pastorale, alle Scritture, ma non teorico e dottrinale. Anzi. Un altro molto più pratico, concreto, sotterraneo, costituito dalla rete di aiuti, di soccorso, di protezione allestita tra mille pericoli e difficoltà soprattutto per l’opera di salvataggio degli ebrei.

A questo bisogna aggiungere il difficile e delicato rapporto con le autorità tedesche nei confronti delle quali Dalla Costa cerca di far valere la reiterata dichiarazione di imparzialità e in qualche modo di garante dell’ordine pubblico, soprattutto quando si rivolge al console di Germania, Gerhardt Wolf (29 novembre 1943) in occasione dell’arresto di don Leto Casini, elemento di raccordo, indicato dallo stesso cardinale, tra il comitato ebraico fiorentino e la curia:

«Mi permetto osservare che in Firenze, salvo rare eccezioni, non ci furono atti sconvenienti verso i soldati e i comandi germanici. La grazia concessa a don Leto Casini come di [ad] altre vittime di equivoci renderebbe più rispettoso e deferente il contegno del popolo verso le truppe di occupazione. D’altra parte è da ritenere che il contegno

673 Cit. ivi, p.170

674 Idem.

corretto del popolo devesi in molta parte anche all'opera dei sacerdoti, che con vero zelo e con molta frequenza raccomandano il rispetto verso tutti»⁶⁷⁵.

Rapporti non meno difficili sono quelli intrattenuti con la Resistenza (segreti e con la componente democristiana del C.T.L.N.). Il timore di Dalla Costa è che le azioni partigiane, come l'uccisione del Tenente Colonnello Gobbi, Comandante del Distretto militare di Firenze (1 dicembre 1943), provochino rappresaglie indiscriminate da parte dei nazisti, mentre è impegnato nella richiesta di liberazione di don Casini e nel riconoscimento di Firenze come «città aperta» e, ancora, nel ribadire insieme ai vescovi di altre diocesi (Nasalli Rocca, Bologna; Schuster, Milano; Colli, Parma) la posizione di Pio XII sintetizzata nell'espressione *evoluzione* e non *rivoluzione* circa i rischi che la lotta armata comporta soprattutto se monopolizzata dai comunisti.

Da qui la *Lettera al clero e al popolo per la pacificazione degli animi*, del 4 dicembre 1943, che ha provocato critiche e malcontento negli ambienti resistenziali (con accuse e polemiche che si sono protratte nel tempo), come ho già indicato nelle pagine precedenti⁶⁷⁶, ma non tali da determinare una frattura con la componente cattolica presente nel C.T.L.N.

Nonostante le differenti posizioni, la Resistenza fiorentina si è dimostrata coesa e determinata a condurre fino in fondo la lotta di liberazione dal nazifascismo e a costituire un esempio di amministrazione civica grazie alla forza politica e militare che ha consentito di liberare la città prima dell'arrivo degli Alleati per i quali il cardinale esprime comunque parole di apprezzamento riconoscendo un comportamento ritenuto corretto nei confronti del clero e dell'autorità ecclesiastica.

Diverso è invece l'atteggiamento verso i partigiani. Il tono è fermo, deciso, a tratti quasi minaccioso:

«Esso [il popolo] chiede pace, lavoro, pane e giusta libertà. E siccome esso avrà pace, lavoro, pane solo se in Italia cesseranno le fraterne lotte, noi da Dio rivestiti di autorità, non per dominare ma per salvare il popolo, vigileremo su quanti volessero fomentare queste lotte fatali e quindi controlleremo la loro stampa, studieremo le loro mosse, giudicheremo il loro operato e, riconoscendolo contrario al vero bene del popolo, con giustizia e fermezza prenderemo i necessari provvedimenti. Il tempo delle dittature di un individuo o di un partito è passato. Né alcuno di noi si adatterà più a fare il servo e lo schiavo. Lo facemmo e fu per nostra rovina»⁶⁷⁷.

Da queste parole sembra emergere la mancanza o l'inadeguatezza di una riflessione critica sul ventennio fascista, al di là del contributo di singole realtà, comunità parrocchiali, sacerdoti imprigionati, torturati, uccisi. Sembra affermarsi, invece, l'immagine di una Chiesa senza ripensamenti profondi, molto attenta a governare il presente con lo sguardo lungo sul futuro e più distratta, con lo sguardo miope, sul passato più o meno recente.

675 *Lettera del card. Elia Dalla Costa al console di Germania dott. Gerhardt Wolf, in data 29 novembre 1943*, in *ivi*, p.171.

676 Per maggiori dettagli, *ivi*, pp.175-189.

677 *Parole dette durante la solenne funzione di ringraziamento nella Metropolitana il 24 settembre 1944*, Firenze, LEF, s.d. [ma 1944], *Cit. ivi*, p.198.

Le lettere pastorali utilizzate da Bruna Bocchini Camaiani si sono rivelate uno strumento utile ai fini della ricostruzione del periodo bellico. A mio avviso, occorre tuttavia ampliare e approfondire il quadro storico, affrontare le relative questioni storiografiche anche attraverso una comparazione che consenta di cogliere con maggiore chiarezza la vivacità del dibattito, coevo e successivo.

La pubblicazione, nel 1990, del repertorio delle pastorali dei vescovi delle diciotto diocesi della Toscana, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e di Daniele Menozzi, va in questa direzione e mostra tutta la «fecondità delle operazioni comparatistiche diacroniche e sincroniche»⁶⁷⁸ e il valore di una documentazione non sempre fruibile. Nello specifico, al di là dei dati statistici che si possono ricavare (provenienza dei vescovi interna o esterna alla regione; rurale o urbana; tipo di formazione) risulta interessante il confronto tra le lettere pastorali (titoli, temi trattati) per evidenziare le analogie e le differenze - ad esempio - tra il 1940-1942 e il 1943-1944 e tra diocesi, in rapporto anche alle diversità territoriali, al susseguirsi degli avvenimenti bellici o al passaggio del fronte.

c. Preti Fiorentini, *Giorni di guerra. 1943-1945. Lettere al Vescovo* (1992)

Proprio il riferimento alle realtà locali è alla base delle lettere e delle relazioni che nel periodo 1943-1945 i preti fiorentini inviano al loro vescovo, il cardinale Elia Dalla Costa⁶⁷⁹. Esse rappresentano il legame che unisce la curia arcivescovile e la parrocchia; il vescovo e i parroci, i preti e i fedeli. Esprimono, inoltre, le

«voci delle diverse zone della diocesi, fatte risuonare senza alcun intento celebrativo, che, nell'ardua prova della guerra, nel segno del magistero di un vescovo esemplare, documentano un'immagine inconfondibile di prete, di parrocchia, di vita spirituale ed ecclesiale, di cultura»⁶⁸⁰.

Nelle 238 lettere e relazioni sono narrati i «giorni di guerra», le distruzioni e la speranza, il dolore e la fede, il coraggio e la paura, la vita e la morte.

Le vicende, ad esempio, (28 giugno 1944), di un maresciallo,

«quattro gendarmi germanici e sei giovani ammanettati [...] diretti con botte e spintoni verso le Cinque Vie. Durante il tragitto non furono visti parlare, solo uno di loro, non identificato, disse a un gruppo di persone «avvisate mia madre». A dire dei testimoni, per le sevizie e lo sfinimento, sembravano cadaveri ambulanti. Uno camminava con i calzini soli, senza scarpe [...] La fucilazione avvenne sotto il muro della villa Campi. Non vi furono testimoni. [...] Il

678 *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Daniele Menozzi, Marietti, Genova, 1990, *Prefazione*, p. VIII.

679 Preti fiorentini, *Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, Prefazione di Pier Luigi Ballini, Libreria Editrice Fiorentina, 1992.

680 Giulio Villani, *Nota introduttiva*, ivi, p. XXI.

parroco accorse appena avvisato [...] Furono recitate le preci dei defunti. I giovani giacevano ancora legati. Non portavano indosso alcun documento. Sull'età dai 19 ai 23 anni»⁶⁸¹.

Le vicende delle famiglie sinistrate e sfollate (394 persone sistemate nella scuola «R.M. Mussolini»):

«Purtroppo le condizioni morali e religiose sono tutt'altro che buone, fatte poche eccezioni. E' certo che molto deve avere influito le circostanze nella quali si sono trovati lasciando casa e ogni loro comodità, per vivere come le bestie sui monti senza nessun aiuto e conforto, e cibandosi quasi esclusivamente di erbe. Poi la vita randagia e piena di ostacoli e pericoli ha finito per demoralizzarli»⁶⁸².

Quelle di numerose famiglie (273 persone alloggiate nella scuola «Ginori-Conti» di Via S. Spirito) che provengono da altre località (provincia di Chieti, Sicilia, Napoli, Pescara, Livorno, Frosinone, Cassino, Pontassieve):

«Moralmente ci sono famiglie ben composte, con numerosa prole, una fra queste con ben venti figli, dodici presenti e otto assenti. Ma non mancano alcuni casi di ragazze – forse perché sole ed abbandonate a se stesse – che sono divenute madri. L'elemento femminile è assai religioso, non troppo quello maschile»⁶⁸³.

Oppure degli stessi sacerdoti:

«Nel pomeriggio di ieri un gruppo misto di soldati tedeschi e repubblicani, proprio prima dei Vespri, ha circondato chiesa e canonica [...] in cerca di un apparecchio radio-trasmittente, che sarebbe stato usato per comunicare coi partigiani. Evidentemente non hanno rintracciato nulla, poiché di nessun apparecchio del genere è stato detentore don Elio, che non ha neppure la radio. Nonostante ciò, l'hanno portato via con loro, lui e il sagrestano, per un «interrogatorio», (così hanno detto). Vostra Eminenza può immaginare il dolore dei familiari e dei parrocchiani, i quali tutti raccomandano il caso, per ciò che è possibile in questi tristi tempi, al paterno interessamento di Vostra Eminenza Reverendissima»⁶⁸⁴.

Si fa il bilancio del passaggio del fronte mentre i combattimenti sono ancora in corso tra avanzata alleata e ritirata tedesca e mentre diversi parroci si trovano al di qua o al di là dell'Arno che rappresenta la linea di demarcazione dei territori sottoposti ai cannoneggiamenti degli eserciti contrapposti:

«Empoli è un cumulo di macerie. Gli alleati stessi hanno confessato che è ridotta peggio di Montecassino. Sono state distrutte tutte le sue industrie, le sue fabbriche, i suoi opifici, i suoi negozi e buona parte delle sue case [...] Io non mi volli ritirare lontano dalla mia parrocchia. Cercai asilo presso i cappuccini di Empoli, dove mi trovo tuttora.

681 *Lettera di don Fosco Martinelli, priore di S. Margherita a Montici, Firenze, del 10 luglio 1944*, ivi, p.75.

682 *Relazione di don Fosco Paoletti, priore di S. Piero in Palco, Bandino, Firenze, del 18 luglio 1944*, ivi, pp.84-85.

683 *Relazione di don Bruno Panerai, priore di S. Felice in Piazza, Firenze, del 21 luglio 1944*, ivi, p.90.

684 *Lettera di don Celestino Marzocchi, arciprete di Pian del Voglio, con notizie sulla parrocchia di S. Martino a Bruscoli, del 24 luglio 1944*, ivi, p.102.

Ho assistito così e assisto all'agonia della mia grande famiglia. Non mi sono risparmiato nessuna fatica, nessun pericolo, nessun sacrificio. Ho fatto anche il becchino, e il portaferiti [...] La condotta dei sacerdoti del vicariato è stata esemplare ed eroica. Il popolo ha ammirato il loro spirito di sacrificio e in generale li ha molto apprezzati»⁶⁸⁵.

E si fa anche un bilancio più generale del periodo bellico con un'attenzione ai temi della morale e della religiosità:

«*Il primo periodo della guerra.* Il paese di Scandicci per tre anni consecutivi fu meta di migliaia di soldati che, dalle vicine caserme di S. Giusto, venivano ogni giorno a passare le ore di libera uscita e per le istruzioni militari. Naturalmente nasceva in fatto di moralità qualche inconveniente nei riguardi di qualche ragazza. Il parroco si adoperò regolando e sistemando con tutte le forme il matrimonio cristiano in svariati casi [...] *Rivolgimenti politici.* Il 25 luglio 1943 non portò grandissime dimostrazioni in paese. Furono scambiati vari schiaffi; ma in complesso non vi furono avvenimenti gravi. Qualche arresto, qualche grido di giubilo, nient'altro. *Armistizio 8 settembre 1943.* La notizia dell'armistizio dette motivo di grande esultanza. Le donne regalarono all'altare della Madonna una muta di candelieri in ottone come ringraziamento. [...] *Invasione tedesca.* Dal giorno appresso all'armistizio incominciarono i guai [...] *Soprusi, razzie, deportazioni* [...] La razzia degli uomini fu il colmo del disorientamento nel popolo. Non si videro più uomini per le strade, tutti vivevano nascosti. Una decina furono deportati in Alta Italia, ma riuscirono a fuggire ed ora solo due sono ancora in mani tedesche. [...] *I danni di guerra.* Nell'insieme c'è da ringraziare la Provvidenza. Già abbiamo tenuto una solenne funzione di ringraziamento, alla presenza del popolo, delle autorità paesane ed Alleate. Ma il ringraziamento più bello lo esprimeremo alla Madonna alla fine della guerra. Nel marzo del 1944 pubblicamente Le prometteremo che se avessimo ottenuto la grazia dell'incolumità del paese nel passaggio della guerra, avremmo fatto una grande festa, un grande pellegrinaggio e un dono di beneficenza in suo onore. Speriamo quanto prima poter sciogliere detto voto»⁶⁸⁶.

Si tratta dunque di lettere che esprimono il forte legame dei preti fiorentini con il loro vescovo; un legame filiale di «affetto sincero e venerazione» nei confronti di «un padre che accoglie e comprende la tristezza dei figli, bisognosi di comprensione e di sostegno» come sottolinea con una certa enfasi Giulio Villani nella *Nota introduttiva*⁶⁸⁷ ma sono anche documenti importanti che fanno risaltare la dimensione religiosa che attraverso la cronaca si fa storia.

d. AA.VV., *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945* (1995)

Intorno alla metà degli anni Novanta viene ripreso il tema della Resistenza. Siamo all'altezza cronologica del cinquantesimo anniversario ed è anche l'occasione per una rievocazione dell'operato della

685 Lettera di don Ascanio Palloni, vicario foraneo e proposto della Collegiata di S. Andrea a Empoli, del 24 Agosto 1944, ivi, pp.158-159; 161.

686 Relazione-cronaca di don Ottorino Agresti, proposto di S. Maria a Greve a Scandicci, Vicariato e Comune di Scandicci, del gennaio 1945, ivi, pp.335-339.

687 Giulio Villani, *Nota introduttiva*, cit., pp. XXVI-XXVII.

Chiesa cattolica negli anni della guerra. Alcune posizioni vengono ribadite, altre definite meglio. In altri casi viene prospettata una nuova impostazione sul piano metodologico e storiografico.

Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945 è una pubblicazione della Conferenza Episcopale Toscana⁶⁸⁸ che raccoglie diciotto relazioni, una per ogni diocesi, al fine di riproporre, come scrive Giulio Villani nella *Nota introduttiva*, «all'attenzione dell'opinione pubblica un patrimonio e una lezione di virtù e di sacrificio che, in tempi di indicibile costernazione, esse seppero esprimere, con responsabilità e stile coerente di chiesa. Un ritorno o un recupero di memoria di indubbia attualità, a cinquant'anni di distanza»⁶⁸⁹.

Le relazioni presentano caratteristiche comuni pur con qualche differenza nella struttura e nella periodizzazione (alcune coprono il periodo 1940-1945, altre gli anni 1943-45). La forma è quella della cronaca, supportata da una congrua quantità di documenti tra i quali spiccano le *lettere* inviate dai parroci al proprio vescovo, i *diari*, i libri-cronici. La lettura dell'operato del clero è in qualche modo orientata da alcuni punti chiave, come l'invito alla meditazione religiosa e come «la condivisione delle sofferenze della gente pagata anche a prezzo altissimo»⁶⁹⁰ ed è anche orientata sul presente, come possibilità/opportunità di cogliervi «fermenti pastorali ancora oggi attuali»⁶⁹¹. Si tratta, ancora, di relazioni caratterizzate da voci di particolare rilievo, come i *vescovi* (autorevoli protagonisti fedeli alla loro missione; pastori di anime ma anche importanti punti di riferimento civile oltre che religioso), e come la *parrocchia*, «dove il parroco dà al suo popolo, senza riserve, mente, cuore e vita»⁶⁹².

Al di là del tono forse eccessivamente encomiastico, le parole di Giulio Villani offrono qualche spunto di riflessione sulle voci ritenute di più difficile lettura: la *resistenza* e i *partigiani*. Occorre tenere presente il contesto in cui ci troviamo dall'8 settembre 1943: i vent'anni precedenti di dittatura fascista, la guerra, l'armistizio, l'occupazione tedesca e il fascismo di Salò, i rastrellamenti, le deportazioni, le stragi e, insieme a questo, la nascita e lo sviluppo del movimento resistenziale che contempla e pratica le azioni dimostrative, le opere di sabotaggio, gli attentati, l'eliminazione del nemico, a volte con effetti che acuiscono le differenze e le divergenze così come le critiche e le condanne (si pensi, ad esempio, all'uccisione di Giovanni Gentile). In pratica, la lotta armata, rispetto alla quale la Chiesa assume una posizione di principio netta.

Nella riunione della Conferenza Episcopale Toscana del 20 aprile 1944 a Firenze, era stato deciso di vietare qualsiasi adesione tanto alla Repubblica Sociale Italiana quanto al Comitato di Liberazione Nazionale. Come scrive Villani, «I vescovi con il loro intervento intendevano riaffermare il carattere pastorale della missione della chiesa che non ammette scelte di parte»⁶⁹³ ma, occorre tenere presente, come aggiunge subito dopo, la scelta di tanti religiosi a favore della Resistenza: «Tuttavia era già in atto un diffuso

688 Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1995.

689 Giulio Villani, *Nota introduttiva*, Ivi, p. VII.

690 Idem.

691 Ivi, p. XI.

692 Ivi, p. IX.

693 Idem.

fenomeno di rifiuto del fascismo. Contro il “regime” si era stabilito da tempo un clima di resistenza ideale, basato sul recupero di valori, da quello disattesi, come democrazia, libertà e pace»⁶⁹⁴.

Occorrerebbe indagare con maggiore precisione, a mio avviso, i tempi e le modalità di questo rifiuto e, d'altra parte, le motivazioni più profonde e l'ampiezza della scelta resistenziale, il dibattito interno (se c'è stato) o anche solo il dialogo con la propria coscienza soprattutto rispetto al tema della violenza agita e dell'uso delle armi.

Nella relazione sulla Diocesi di Firenze si fa ampio riferimento alle lettere pastorali e ad altri scritti di Dalla Costa. In questo caso, con una scelta di natura più catechistica dei brani citati. Nel complesso non emergono le differenze di atteggiamenti e di comportamenti (che pure ci sono state) tra vescovi. L'impressione è quella di trovarsi di fronte ad un quadro che non restituisce, pur apprezzando il richiamo alla conoscenza e alla memoria, la varietà e la vivacità di una realtà ben più complessa.

e. Cattolici, Chiesa e Resistenza (1997), a cura di Gabriele De Rosa

Nell'ambito di uno studio teso invece a indagare una realtà stratificata, dalle diverse identità religiose locali, si colloca la ricerca su «Cattolici, guerra, Resistenza» promossa dall'Istituto Luigi Sturzo nel 1995 e discussa in una serie di convegni interregionali ai quali sono seguite le relative pubblicazioni⁶⁹⁵.

Nell'introduzione *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Gabriele De Rosa richiama non solo il ripensamento della Resistenza sulla scia del dibattito storiografico del momento (che tende a sottolineare la pluralità del fenomeno nelle sue articolazioni ed espressioni, senza nulla togliere al suo valore costitutivo dell'Italia democratica e repubblicana) ma anche gli aspetti specifici della dimensione religiosa:

«sarebbe sbagliato adottare criteri e sistemi tratti da una determinata concezione o visione ideologica della Resistenza, per valutare i comportamenti di un aggregato religioso, come fatto non solo gerarchico-istituzionale, ma come insieme di credenze, tradizioni liturgiche, di ascendenze testamentarie e dei tanti nodi della pietà in una infinita variabilità»⁶⁹⁶.

Inoltre,

⁶⁹⁴ Ibidem.

⁶⁹⁵ *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, a cura di Gabriele De Rosa, il Mulino, Bologna, 1997 [Relazioni presentate al Seminario tenuto a Vicenza nel 1995]; *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Gariglio, il Mulino, Bologna, 1997 [Relazioni presentate al Convegno tenuto a Torino nel 1995]; *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, a cura di Filippo Mazzonis, il Mulino, Bologna, 1997 [Relazioni presentate al Seminario tenuto a L'Aquila nel 1995]; *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, il Mulino, Bologna, 1997 [Relazioni presentate al Seminario tenuto a Perugia nel 1995]; *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, il Mulino, Bologna, 1997 [Relazioni presentate al convegno tenuto a Roma nel 1995].

⁶⁹⁶ Gabriele De Rosa, *Introduzione. La Resistenza attraverso la molteplicità del «vissuto religioso»*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, Op.cit., p.17.

«l'attribuzione del titolo di fascisti e antifascisti, salvo in casi specifici, a questo o a quel vescovo, si è detto più volte, ci condurrebbe fuori strada, alla stessa maniera dell'altra divisione: basso clero e alto clero. In linea generale durante la Resistenza il comportamento dei vescovi tendeva a uniformarsi alle indicazioni e agli avvisi della Santa Sede, per altro spesso incerti e inattuali anche per la rapidità con la quale si svolgevano gli eventi bellici»⁶⁹⁷.

Il tema dell'atteggiamento dei vescovi viene affrontato da Bruna Bocchini Camaiani in una prospettiva nazionale, utile ai fini di una comparazione con la dimensione regionale (Conferenza Episcopale Toscana) e con la dimensione diocesana (la Firenze di Elia Dalla Costa). La storica rileva una grande diversità di personalità e di realtà locali:

«le diversità sono legate alle individualità dei presuli, alle diverse tradizioni spirituali, alle non univoche prospettive politico-culturali, che sollecitano talvolta iniziative e responsabilità personali o evidenziano silenzi e incapacità di scegliere; ma in primo luogo si impone, come causa determinante, la profonda diversità delle realtà geografiche-regionali così come vengono disegnate dalla vicenda bellica»⁶⁹⁸.

E' su questa diversità di territori, in senso quasi antropologico, e certamente da un punto di vista politico-militare, che andrebbe riposta maggiore attenzione per fare emergere, nelle molteplici interazioni, la dimensione più specifica del «vissuto religioso», le modalità attraverso le quali l'istituzione religiosa incide nel tessuto sociale e culturale e, nello stesso tempo, cambia al proprio interno. Se la Chiesa non è una realtà monolitica, in che misura percepisce e vive le trasformazioni? Con quali tempi? E in che modo si trasforma il «mondo cattolico», il rituale, la devozione, la preghiera, la religiosità, la spiritualità?

E' il continuo confronto tra indirizzi comuni e atteggiamenti diversificati che rende più articolato il contesto di riferimento e arricchisce la ricerca e il dibattito storiografico. Nei primi anni del conflitto, con l'affermazione del modello tradizionale che vede nella guerra il «castigo di Dio» e la conseguente e necessaria espiazione, i vescovi concentrano la loro azione pastorale sulla devozione, sulla carità, sulla moralità prendendo di fatto le distanze dalla propaganda e dalla retorica del regime fascista. Ma non per tutti è così. Il vescovo di Modena nonché presidente della Conferenza Episcopale Emiliana, Boccoleri, si esprime con toni da crociata contro i bolscevichi così come Aluigi Cossio, vescovo di Recanati⁶⁹⁹.

Dopo l'8 settembre 1943 si afferma una centralità del vescovo come punto di riferimento per la popolazione con funzione di supplenza nei confronti del potere politico e civile, viene riconosciuto un importante ruolo di mediazione ed esercitata un'azione di assistenza dei più bisognosi, siano essi sfollati, ricercati politici, ebrei. La studio di Bruna Bocchini Camaiani spazia dal Nord al Sud della penisola italiana. Calabria, Sicilia, Puglia non vivono l'esperienza dell'occupazione tedesca e i vescovi rimangono al loro posto diventando validi e affidabili interlocutori degli Anglo-americani; la Campania vive invece la fase della ritirata tedesca che provoca distruzioni e uccisioni di civili mentre in Abruzzo e nel Lazio i tedeschi

697 Ivi, pp. 18-19.

698 Bruna Bocchini Camaiani, *I Vescovi*, ivi, p.201.

699 Ivi, p.207, nota 11.

sono contrastati da un forte movimento partigiano. Anche qui la Chiesa, attraverso i suoi rappresentanti, media, assiste, protegge, collabora con la Resistenza. In altri casi, invece, questa collaborazione non c'è. A Orvieto, nel periodo che intercorre tra la ritirata dei tedeschi e l'arrivo degli alleati, il vescovo Pieri assume «l'incarico di «comandante civile» della città (e come tale firma proclami e avvisi alla popolazione) che poi affiderà agli Alleati non riconoscendo alcun ruolo al CLN locale»⁷⁰⁰.

In Toscana, invece, è presente una Resistenza bene organizzata da un punto di vista militare che gode di un largo consenso tra la popolazione (ecclesiastici compresi), direttamente proporzionale alla ferocia nazista. Si tratta di una forza anche politica che riesce a creare le condizioni per la liberazione e la successiva amministrazione del territorio, con la quale occorre misurarsi e confrontarsi. Proprio in relazione al territorio (ad esempio alla Linea Gotica) e al passaggio del fronte si registrano scelte diversificate da parte di alcuni vescovi. Così, Terzi, vescovo di Massa, rispetta l'ordine di evacuazione diramato dai tedeschi, mentre i parroci rimangono al loro posto; Sismondo, vescovo di Pontremoli, appoggia la Resistenza e interagisce con gli Alleati.

Diversificazione e complessità caratterizzano, infine, la situazione sul confine orientale nella Zona di operazioni del Litorale Adriatico (le province di Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola e Fiume) dove si intrecciano storie, tradizioni, lingue, risentimenti; dove si susseguono politiche di italianizzazione forzata prima e di germanizzazione altrettanto forzata dopo; rastrellamenti, rappresaglie, saccheggi che colpiscono duramente le popolazioni; dove, infine, interagiscono deportazione e sterminio (anche attraverso la Risiera di San Sabba), collaborazionismo locale, rapporti non sempre facili tra movimento partigiano italiano ed Esercito di liberazione jugoslavo⁷⁰¹. E in questo contesto, la Chiesa vive tutte le contraddizioni di una situazione estremamente complessa.

In linea con la riflessione storiografica di Gabriele De Rosa sulla Resistenza e sul rapporto con il mondo cattolico si muove Francesco Traniello. Ciò che lo storico rileva, in termini di cambiamento di prospettiva rispetto al passato, è una nuova e maggiore attenzione nei confronti della dimensione etica che comporta, sul piano tematico e metodologico, un superamento definitivo, a suo dire, dell'interpretazione fortemente ideologica di un fenomeno che è invece «pluridimensionale». Un altro elemento che scaturisce da questo cambiamento è rappresentato dal legame con la guerra, nel senso

«di una non isolabilità, non solo di fatto ma di significato, della Resistenza dalla guerra: nel senso, cioè, di una interrelazione profonda di processi, travalicante il campo strettamente militare e persino quello politico, per investire e comprendere, in un unico crogiolo di tensioni e di esperienze, modi di pensare, di credere e di vivere di grandi masse di uomini, chiamate e misurarsi con questioni radicali di senso e di identità personale e collettiva che la guerra, quella guerra, veniva ponendo, specialmente nella situazione italiana»⁷⁰².

⁷⁰⁰ Ivi, p.213.

⁷⁰¹ Per un inquadramento sul lungo periodo si veda Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

⁷⁰² Francesco Traniello, *Chiesa, guerra e Resistenza. Osservazioni generali e metodologiche*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, il Mulino, Bologna, 1997, p.16.

In pratica, questo nuovo sguardo sulla Resistenza sposta l'attenzione, senza negarne il valore, dal piano politico e militare a quello più difficile da decifrare, ma più importante, che riguarda «l'orizzonte di senso» e le «coordinate esistenziali e culturali»⁷⁰³.

Tutto questo, secondo Traniello, pone la necessità di una visione d'insieme che consenta di cogliere, con riferimento alla Chiesa, il rapporto tra un'ottica *istituzionale* e un'ottica *religiosa* ma anche «l'attivazione di una dialettica, in precedenza sconosciuta, tra centro e periferia, che per la Chiesa e il mondo cattolico assumeva la forma specifica del rapporto tra Roma e le diocesi, ma forse ancor più visibilmente tra le autorità episcopali e la vita delle comunità locali»⁷⁰⁴.

Anche Bruna Bocchini Camaiani rileva, nella sua relazione, il limite di un'interpretazione essenzialmente politica della Resistenza e, d'altra parte, la necessità di comprendere meglio la mentalità e la cultura religiosa. E aggiunge:

«E' forse utile spostare maggiormente il centro dell'attenzione da una storia della Resistenza ad una storia «totale» della società italiana, nella quale la lotta di liberazione abbia tutto il peso e il rilievo che deve avere, ma inserita in un contesto che spieghi maggiormente le dinamiche profonde di quella società, la forza dei movimenti e delle istituzioni e le loro prospettive»⁷⁰⁵.

Ulteriori riferimenti riguardano fondamentalmente i vescovi dell'Italia centrale, che sembrano costituire un filo conduttore preminente, e i richiami alla devozione mariana e alla ripresa delle devozioni popolari in genere, ma con uno spazio ancora contenuto in termini di ricerca storica⁷⁰⁶.

Ciò che invece «rivela prospettive nuove ed interessanti ed ampi terreni di indagini da approfondire»⁷⁰⁷, come afferma la stessa Bruna Bocchini Camaiani, è costituito dai libri cronici delle parrocchie (e dalle relazioni dei parroci ai vescovi), richiamati anche da Gabriele De Rosa⁷⁰⁸ che possono restituirci informazioni sulla vita religiosa di tanti microcosmi e anche un punto di vista, sia pure interno, che proprio per questo però sfugge a un'attività di controllo e di censura politica. Si tratta di elementi di comparazione, certamente da analizzare con cura e attenzione, che possono contribuire a ricostruire un quadro più articolato del «vissuto religioso».

Achille Mirizio sembra accostarsi al tema della Chiesa e del mondo cattolico in Toscana durante la Seconda guerra mondiale con un atteggiamento *realistico*. Riconosciuto il limite di testi non sempre utili ai fini di un'indagine scientifica (testimonianze, commemorazioni, celebrazioni) e la presenza, sul piano interpretativo, di una caratterizzazione ideologica verso la quale occorre prestare particolare attenzione,

703 Idem.

704 Ivi, p.25.

705 Bruna Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, Op.cit., p.28.

706 Ivi, pp.33-34.

707 Ivi, p.56.

708 Gabriele De Rosa, *Introduzione. La Resistenza attraverso la molteplicità del «vissuto religioso»*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Op.cit., pp. 20; 23-25; 27.

l'autore rileva che solo in tempi recenti c'è stata un'apertura degli archivi ecclesiastici ed un'effettiva disponibilità di documenti:

«ed è dunque da un repertorio sia pur parziale del materiale documentario che bisognerà cominciare, ben sapendo che anche in questo campo la prospettiva di indagine a trecentosessanta gradi resta l'obiettivo ottimale ma che bisogna comunque tener presente ciò che è a disposizione»⁷⁰⁹.

Le fonti utilizzate da Mirizio sono i verbali e le deliberazioni delle assemblee della Conferenza episcopale toscana con le relative notificazioni e lettere pastorali collettive; le lettere pastorali diocesane; il carteggio fra i vescovi e la Sacra Congregazione Concistoriale, anche se non è stato sempre possibile – afferma – reperire tutta la documentazione. Tuttavia, quella acquisita è ritenuta di notevole interesse.

Rispetto a quanto indicato da Gabriele De Rosa e da Bruna Bocchini Camaiani, a proposito dei libri parrocchiali, Mirizio ha assunto una posizione diversa, con la seguente motivazione:

«resta fuori tutta la massa dei libri *cronicum* e delle relazioni dei parroci che rispondevano a loro volta alla richiesta del vescovo. Quella a disposizione si è mostrata particolarmente ricca anche se non sempre utile ai nostri fini, dal momento che, anche dietro esplicita richiesta in tal senso, si sofferma abbondantemente sugli aspetti materiali e fisici del passaggio del fronte. Solo in rari casi, almeno tra quelli analizzati, l'autore si dilunga occupandosi di aspetti più personali che coinvolgono soggetti ed eventi specifici»⁷¹⁰.

I documenti della Conferenza episcopale toscana, in particolare dalla metà degli anni '30 in poi, evidenziano la principale preoccupazione dei vescovi i quali vedono nella diffusione della bestemmia, dei balli, delle proiezioni cinematografiche e negli spettacoli in genere il processo di scristianizzazione della società e il conseguente venir meno della morale pubblica. Dopo il 10 giugno 1940, invece, l'attenzione si sposta sulle opere di carità, sulla prudenza, sulla questione sociale legata soprattutto alla disoccupazione, sull'assistenza agli sfollati e anche sulla conversione degli ebrei, da esaminare con molta attenzione. Rimane sempre viva, tuttavia, l'attenzione sulla “questione morale”⁷¹¹.

L'atteggiamento nei confronti della guerra e del regime si basa sulle indicazioni pontificie di obbedienza e di collaborazione nei confronti delle autorità, guardando in prospettiva a una pace duratura. La forma oscilla tra una retorica di circostanza e un'adesione che andrebbe indagata più in profondità e con fonti evidentemente non solo ufficiali anche per cogliere, da un vescovo all'altro, le diverse sfumature se non proprio le differenze.

Francesco Niccoli, vescovo di Colle Val d'Elsa, ad esempio, così si esprime:

709 Achille Mirizio, *Fede, autorità e buon senso. Chiesa, vescovi e clero in Toscana negli anni Quaranta*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, Op.cit., p.322.

710 Ivi, pp.322-323.

711 A proposito del sistema cinematografico (sale, film, preferenze del pubblico, impatto ed efficacia delle scelte propagandistiche del regime), si veda Alfonso Venturini, *Il cinema a Firenze durante la guerra*, in «Mondo contemporaneo. Rivista di storia», n.3, 2010, pp.25-55. Il lavoro risulta di un certo interesse ma andrebbe confrontato (e integrato) con gli orientamenti “moralì” della Chiesa e dell'episcopato fiorentino.

«Da pochi giorni anche l'Italia si trova in guerra. Dopo che chi regge le sorti della Patria nostra, avendone il diritto e assumendone la formidabile responsabilità ha preso la grave decisione, a noi non resta che accettare con calma serena e disciplina perfetta il fatto compiuto e cooperare con tutte le nostre energie alla vittoria che dovrà dare finalmente, è questo l'anelito di tutti i cuori, un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo [...] Preghiamo per il nostro amato Re e Imperatore, preghiamo per l'incomparabile Capo del Governo e per tutti quelli che ne dividono la responsabilità, preghiamo per i nostri eroici soldati che guidati dai loro grandi condottieri, combattono vittoriosamente per terra, per mare e per l'aria»⁷¹².

Il prelado richiama anche il ricorso alla preghiera, alla mobilitazione civile accanto a quella militare, alla «virtù della mortificazione cristiana tanto obliata e offesa ai nostri giorni, mentre è invece tanto necessaria per vincere il male e per realizzare qualunque progresso nella vita spirituale come pure nella vita sociale»⁷¹³.

La guerra è vista secondo lo schema tradizionale: punizione divina a causa dell'allontanamento degli uomini dalla legge divina e dal suo ordine; espiazione; redenzione.

Dopo la caduta del fascismo, l'armistizio, l'occupazione tedesca e quando la guerra si estende e si intensifica sempre più, fino a coinvolgere ampi strati di popolazione, l'attenzione dei vescovi si sposta ancora di più dal piano dottrinale e quello sociale, all'emergenza e ai bisogni contingenti. Viene ripreso il tema della prudenza e con esso il dovere della carità cristiana attraverso l'assistenza nelle sue molteplici forme.

Il documento della Conferenza episcopale toscana dell'aprile 1944 sembra offrire qualche elemento utile per comprendere l'atteggiamento della Chiesa in questo particolare momento. Se da una parte si esprime cautela, prudenza, equidistanza dalle parti in lotta, dall'altra invece si registra un intervento sugli aspetti più drammatici come la guerra civile che assume la connotazione della guerra fratricida:

«Spegnerne vite umane per odio, per vendetta, per rappresaglia, è puro assassinio. Ogni strage di innocenti è delitto contrastante con tutte le leggi non solamente cristiane, ma anche semplicemente civili e umane: il sangue così versato emette implacabili grida che provocano le vendette divine stabilite dalle parole scritturali: Sarai maledetto sulla terra che ha bevuto il sangue del tuo fratello»⁷¹⁴.

Nel loro documento, i vescovi condannano anche le deportazioni ma come *eccessi* compiuti dai tedeschi ai quali si rivolgono con un *invito* e una *supplica*:

712 *I nostri doveri nell'ora presente*, in «Bollettino Ufficiale per la Diocesi di Colle Val d'Elsa», luglio-agosto 1940, a. XIII, n.7-8, p.3, Cit. ivi, p.339.

713 Ivi, p.340.

714 La Conferenza Episcopale della Regione Toscana, 20 aprile 1944, in «Bollettino Ufficiale per le Diocesi Unite di Chiusi e Pienza», a. XXIII, luglio-agosto 1944, n. 7-8, p.37, Cit. ivi, p.347.

«Come cittadini italiani e come pastori di anime, i Vescovi della regione *invitano* gli autori di tali *eccessi* a pesare le responsabilità di cui si caricano davanti alla storia e davanti a Dio, e li *supplicano* a risparmiare tali immeritati strazi allo straziatissimo popolo italiano»⁷¹⁵.

Rispetto al tema del rapporto con la Resistenza, Mirizio sostiene che sono pochi i casi dei sacerdoti attivi in modo consapevole e che, al di là della quantità (se ne contano pur sempre 59 uccisi in tutta la regione per la loro opera di assistenza, protezione, vicinanza alla popolazione), il clero si trovò coinvolto nel clima generale di quel periodo ma non sempre in modo «pienamente avvertito»⁷¹⁶.

Si tratta di aspetti che andrebbero indagati meglio anche alla luce delle recenti acquisizioni sul piano storiografico e con un approccio comparativo. Da questo punto di vista, ad esempio, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, di Alessandro Santagata, può costituire un interessante riferimento⁷¹⁷.

f. Storia della Resistenza in Toscana (2006, 2009), a cura di Marco Palla

Nel 2006 viene pubblicato il primo volume della *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla⁷¹⁸. Nel 2009 il secondo volume⁷¹⁹. L'opera ha l'obiettivo di «sistematizzare le conoscenze già acquisite e di contribuire ad articularle, approfondirle e ampliarle»⁷²⁰. La struttura è essenzialmente tematica e, prosegue il curatore,

«bilanciando tematiche imprescindibili di storia politica, militare, istituzionale, che appartengono a una tradizione insigne e valida, con la forte integrazione di nuove tematiche di storia sociale e di genere, di storia della vita quotidiana e delle mentalità diffuse, si è cercato di rendere corale e di non breve respiro la ricostruzione storica proposta»⁷²¹.

Gli autori dei saggi contenuti nei due volumi appartengono a generazioni e scuole storiografiche diverse e, aggiunge Palla, «si sono sforzati di ulteriormente precisare e approfondire le conoscenze che già avevano prodotto in lavori precedenti, configurandosi in tal modo come originali i contributi raccolti in questo primo volume e nel secondo»⁷²².

Il primo volume presenta una sorta di richiamo al contesto su base regionale: occupazione tedesca (Enzo Collotti), Repubblica sociale italiana (Matteo Mazzoni), Resistenza armata (Giovanni Verni). Viene

715 Ivi, p.348, nota 44.

716 Ivi, p.352.

717 Alessandro Santagata, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, cit.

718 *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume primo, Carocci, Roma; Regione Toscana – Consiglio Regionale, Firenze, 2006.

719 *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume secondo, Carocci, Roma; Regione Toscana – Consiglio Regionale, Firenze, 2009.

720 Marco Palla, *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume primo, *Avvertenza*, Op.cit., p.9.

721 Idem.

722 Ivi, p.10.

posta l'attenzione sulla storia di genere (*Antifascisti e antifasciste*, di Patrizia Gabrielli) e sulla dimensione più "locale" ma da una prospettiva europea (*La liberazione di Firenze, delle città d'arte e della Toscana nell'opinione pubblica anglosassone*, di Marta Bonsanti).

Il secondo volume affronta le nuove tematiche proposte: la Chiesa, nel suo rapporto con la Resistenza, declinato in *Chiesa e totalitarismo: una difficoltà per la "Resistenza" cattolica*, di Daniele Menozzi e *Chiesa toscana e Resistenza*, di Bruna Bocchini Camaiani; il rapporto tra guerra e Resistenza (*La Toscana nella guerra e nella Resistenza: una prospettiva generale*, di Gianni Perona); *Il volontariato partigiano e antifascista nei Gruppi di combattimento*, di Nicola Labanca; una lettura da un punto di vista "locale" (*Le stragi nazifasciste nella pubblicistica e nelle celebrazioni delle amministrazioni locali*, di Simone Duranti) e, infine, *Resistenza e letteratura: appunti e riflessioni*, di Marino Biondi.

Questa scelta non esaurisce la complessità del fenomeno trattato ma, come dice lo stesso Palla, siamo di fronte a «un'opera istituzionale e "non definitiva", aperta alla discussione e alle auspicabili ricerche future che la completino e arricchiscano»⁷²³. Dal mio punto di vista è da rilevare con interesse la presenza della tematica religiosa che può essere considerata una novità, per il posto che occupa, rispetto al passato. Se in precedenza, infatti, ha costituito il termine di un rapporto, con una visuale interna (*Il clero toscano nella Resistenza*, 1975; *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, 1997; *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, 1997 solo per limitarci ai titoli di alcuni dei testi utilizzati finora) -, adesso entra in modo strutturale e articolato in una Storia della Resistenza (in Toscana).

Un discorso un po' diverso va fatto per i contenuti. Soffermandoci sul saggio di Bruna Bocchini Camaiani. In *Chiesa toscana e Resistenza*⁷²⁴ il filo conduttore continua a essere rappresentato dai vescovi e dalle lettere pastorali. In questo caso, però, si può notare un relativo approfondimento, rispetto alle pubblicazioni precedenti, che fa emergere soprattutto le differenze tra prelati e tra diocesi.

La visione della guerra come "castigo di Dio" risulta, fin dall'inizio del conflitto, diffusa e condivisa⁷²⁵, così come la richiesta ai fedeli di disciplina, ubbidienza, sacrificio⁷²⁶ e la relazione tra "religione e patria" anche se il lealismo patriottico è più accentuato in alcuni casi e meno in altri⁷²⁷. Dalla Costa, ad esempio, nelle sue lettere pastorali riprende la posizione espressa da Pio XII e con riferimento ai «reggitori dei popoli» pone la questione in termini di scelta: o il Vangelo o la guerra⁷²⁸.

E' con la caduta del fascismo, l'occupazione tedesca, la nascita della Repubblica sociale italiana e la Resistenza che le posizioni dei vescovi e del clero assumono evidenti differenze. Come scrive Bruna Bocchini Camaiani,

723 Marco Palla, *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume primo, *Avvertenza*, Op.cit., p.9.

724 Bruna Bocchini Camaiani, *Chiesa toscana e Resistenza*, in *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume secondo, Op.cit.

725 Ivi, p.37.

726 Ivi, p.39.

727 Ivi, p.38.

728 Ivi, p.39.

«in particolare va sottolineata una distinzione, che ha un grande rilievo nell'azione del clero e dell'episcopato, tra la predicazione, ispirata a canoni e modelli tradizionali relativi al rapporto Chiesa-società, così come sono presenti nelle encicliche pontificie, che tende a riproporre un modello paterno al di sopra delle parti per i parroci e per i vescovi e che si rivela sostanzialmente omogenea, e le scelte concrete di fronte alle situazioni che si determinano localmente, nelle quali si evidenziano la diversa personalità e i diversi orientamenti dei presuli e la influenza talvolta determinante di alcuni sacerdoti più a contatto con la realtà sociale»⁷²⁹.

E' il caso, ad esempio, di monsignor Giubbi, vescovo di San Miniato, che nella lettera pastorale *Renovamini spiritu* del febbraio 1944 esprime preoccupazione per «eventi futuri ancor più gravi» a causa della diffusione «impressionante» delle «utopie comuniste e bolsceviche» e propone il riconoscimento della RSI come autorità legittima che deve «tutelare l'ordine» e il «pubblico bene». In pratica, la Repubblica sociale italiana non è da considerare una «usurpazione» del potere statale monarchico ma una «necessaria sostituzione»⁷³⁰.

E' il caso, anche, di monsignor Toccabelli, vescovo di Siena, che «riesce a mantenere contemporaneamente contatti con i tedeschi, il CLN, il podestà, il prefetto fascista, in un'azione che tende, con un consenso comune, a salvare la città»⁷³¹.

Ed è il caso, infine, come già ricordato, di monsignor Sismondo, vescovo di Pontremoli, che mantiene rapporti con la Resistenza e di monsignor Terzi, vescovo di Massa e Carrara, che, invece, su ordine dei tedeschi abbandona la città mentre il clero rimane al proprio posto.

Ma l'attenzione di Bruna Bocchini Camaiani è riposta soprattutto sull'attività sostenuta da Elia Dalla Costa nell'assistenza alla popolazione, agli sfollati, ai rifugiati e in particolare agli ebrei. E' su questo terreno che, probabilmente, si misura la trasformazione del «vissuto religioso» del/nel mondo cattolico, lungo l'asse gerarchico e attraverso le realtà locali delle parrocchie, dei conventi, delle associazioni laiche e religiose. I temi dell'antiebraismo e dell'antigiudaismo della tradizione cattolica (ritenuti leciti ancora nel 1938 con le leggi razziali) non si conciliano con l'antisemitismo, con il razzismo, con le deportazioni. Da qui la costituzione di una rete di protezione e di salvataggio allestita affrontando rischi anche mortali. Come afferma l'autrice, «le difficoltà e i pericoli di una realtà di persecuzione accentuano la prudenza dei vari interventi svolti per lo più nella clandestinità, per cui si assiste a un impegno molto forte nell'aiuto concreto verso i singoli, accanto a un silenzio sul significato politico di quegli stessi gesti»⁷³².

729 Ivi, pp.35-36.

730 Ivi, pp.48-49. Per le citazioni della lettera pastorale di Giubbi l'autrice fa riferimento a P. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi* (firmata da Roberto Cerri, Andrea Landi, Paolo Morelli, Paolo Pezzino, Filiberto Scorzoso), presentazione di monsignor E. Ricci, vescovo di San Miniato, San Miniato, 2002, pp.70-76. E' appena il caso di ricordare che la Santa Sede non riconoscerà, per tutta la durata del conflitto, la RSI.

731 Ivi, p.42

732 Ivi, pp.53-54.

g. *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei* (2018), a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini

A questo tema specifico è dedicato il volume *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei* curato da Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini⁷³³. Pubblicato nel 2018, presenta i risultati di una ricerca che si è avvalsa di un apparato di fonti edite e inedite utilizzate per ricostruire la vicenda particolarmente significativa anche sul piano nazionale della rete di assistenza ebraico-cristiana operante a Firenze negli anni 1943-1944.

L'opera si inserisce su una linea di continuità, presentando tuttavia caratteri specifici e originali, del volume *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, a cura di M. Giovanna Bencistà, Silvano Priori, Giovanni Verni pubblicato nel 2004 e contenente, tra l'altro, una mappatura degli *Istituti religiosi che hanno ospitato e nascosto ebrei negli anni 1943-44 a Firenze*⁷³⁴; del volume *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, in due tomi (Saggi e Documenti), pubblicato nel 1999 a cura di Enzo Collotti⁷³⁵ e del volume *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)* anch'esso in due tomi (Saggi e Documenti), pubblicato nel 2007 ancora a cura di Enzo Collotti⁷³⁶. In quest'ultimo volume è presente il saggio di Francesca Cavarocchi, sull'organizzazione degli aiuti agli ebrei attraverso le reti ecclesiastiche e la *Delasem*⁷³⁷ che riporta un elenco di *Conventi, istituti e Parrocchie di Firenze coinvolti nelle attività di soccorso* a integrazione della mappa pubblicata da M. Giovanna Bencistà, Silvano Priori, Giovanni Verni⁷³⁸.

I contributi presenti nel testo *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei* sono disposti sostanzialmente su due piani: uno nazionale e un altro locale con riferimento a Firenze. Ciò che risulta interessante, rispetto ad altre pubblicazioni, è il cambio di prospettiva, come indica ad esempio Liliana Picciotto. L'attenzione, infatti, viene spostata dai persecutori o dagli "spettatori indifferenti" ai perseguitati e ai soccorritori. Cambia, in partica, attraverso «un esercizio di solidarietà individuale, non collettiva»⁷³⁹ l'atteggiamento che aveva caratterizzato, a partire dal 1938, il rapporto degli italiani con gli ebrei, attraverso le discriminazioni e le persecuzioni. Per molti, quell'atteggiamento costituiva un corpo estraneo nella storia, nella cultura, nelle tradizioni del Paese; per altri, anche all'interno del variegato mondo cattolico, era ritenuto legittimo; tanti altri ancora manifestavano, molto più semplicemente, un atteggiamento di indifferenza. Ma, secondo Liliana Picciotto, proprio

733 *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Viella, Roma, 2018.

734 *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, a cura di M. Giovanna Bencistà, Silvano Priori, Giovanni Verni, Amministrazione Provinciale di Firenze, ANFIM Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri Caduti per la Libertà della Patria, Firenze, 2004, pp.162-168.

735 *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. Saggi, Volume secondo. Documenti, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 1999.

736 *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. Saggi, Volume secondo. Documenti, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

737 Delegazione assistenza emigranti ebrei, sorta nel 1939 all'interno dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane.

738 Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem*, in ivi, pp.392-393.

739 Liliana Picciotto, *Reti di solidarietà verso gli ebrei in Italia*, in ivi, p.112.

«l'indifferenza che si era riscontrata nel quinquennio 1938-1943 nei confronti del vulnus ai diritti civili e alla dignità degli ebrei venne meno e fu sostituita da molteplici manifestazioni di umanità. Fu un cambiamento culturale ed etico attribuibile alla svolta dell'8 settembre 1943, all'occupazione tedesca, al teatro di guerra non più lontano ma portato in casa, alla delusione per il fascismo che aveva permesso che l'Italia fosse perdente e invasa ai tre anni di guerra che avevano prostrato il paese»⁷⁴⁰

E' in questo contesto che la Delasem è impegnata a salvare vite umane grazie ai finanziamenti messi a disposizione della American Jewish Joint Distribution Committee. Soprattutto verso la fine del 1943, la rete di assistenza si amplia attraverso l'aiuto fornito dalle strutture cattoliche in nome di una «carità indistinta che aprì un ombrello protettivo verso antifascisti, fascisti caduti in disgrazia, perseguitati di ogni genere e, fra di essi, anche ebrei»⁷⁴¹.

E' molto intensa l'attività di strutture che vedono impegnate insieme Delasem e diocesi (Genova, Torino, Lucca, Roma, Firenze) o di organizzazioni cattoliche (Assisi, Lombardia, Nonantola) o evangeliche (Piemonte, Firenze, Roma). All'interno di queste reti di assistenza, Firenze è un nodo strategico soprattutto per la presenza discreta eppure efficace del cardinale arcivescovo Elia Dalla Costa. In una relazione scritta dopo la liberazione si fa riferimento a 220 ebrei stranieri e 110 ebrei italiani soccorsi⁷⁴².

La situazione cambia da città a città, come a Roma, ad esempio, anche a causa della complessità del territorio e dell'elevato numero di ebrei presenti. Nel suo contributo al volume, Anna Foa ritiene che

«l'aiuto nei conventi e negli istituti ecclesiastici non fu coordinato che in minima parte, e quando avvenne fu opera della Delasem, con un occhio rivolto soprattutto agli ebrei stranieri, e non dalla Comunità. Non ci furono comitati misti di cattolici ed ebrei per organizzare i rifugi, come a Firenze e a Genova»⁷⁴³.

L'autrice mette in evidenza la riconsiderazione dell'aiuto agli ebrei da parte della Chiesa cattolica. A suo avviso,

«il rifugio nelle chiese e nei conventi emerge in continuazione dai racconti dei sopravvissuti [...] Emergono naturalmente situazioni molto diverse, dai conventi che chiedevano una retta più o meno elevata a quelli che ricevevano gratis gli ebrei, dai conventi che accoglievano gli ebrei con calore a quelli riluttanti all'accoglienza, fosse per ostilità antiebraica fosse, soprattutto, per paura. In generale, dalle testimonianze degli ebrei, sia scritte che orali, emerge un buon ricordo dei conventi e delle chiese in cui trovarono rifugio»⁷⁴⁴.

740 Idem.

741 Ivi, p.117.

742 Ivi, p.120.

743 Anna Foa, *Gli ebrei e la Chiesa sotto l'occupazione nazista: una riflessione*, in ivi, p.226.

744 Ivi, p.225.

Come Liliana Picciotto, anche Anna Foa, rileva un cambiamento di mentalità rispetto al salvataggio degli ebrei grazie anche a una convivenza inedita che porta a vestire, non solo metaforicamente, i panni dell'altro e a vedere l'altro nei propri panni:

«Ora, di necessità per l'urgenza della persecuzione, preti ed ebrei dividevano lo stesso cibo. Le donne ebreche passeggiavano vestite da suore nei corridoi dei conventi di clausura, gli ebrei imparavano le preghiere cattoliche e si infilavano la tonaca come precauzione in caso di irruzioni tedesche e fasciste»⁷⁴⁵.

Sul piano locale, oltre al tema specifico dei finanziamenti affrontato da Francesca Cavarocchi⁷⁴⁶ è importante segnalare quanto riportato da Gilberto Aranci sulla disponibilità delle fonti e in particolare sullo stato del riordino delle carte del fondo *Cardinale Dalla Costa* depositato presso l'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Firenze⁷⁴⁷.

Si tratta di documentazione in parte già consultata e utilizzata da Francesca Cavarocchi⁷⁴⁸ che testimonia l'attività del comitato di assistenza attraverso «gli elenchi delle famiglie assistite con le note dei sussidi elargiti; gli elenchi degli istituti, conventi e parrocchie che ospitarono gli ebrei; la corrispondenza con le Comunità israelitiche di Firenze e di Modena e con il comitato di Genova; le lettere di ringraziamento degli assistiti per l'aiuto ricevuto; memorie e attestati circa avvenimenti accaduti»⁷⁴⁹.

Un'altra parte significativa del fondo è costituita dai documenti relativi alle vicende di Firenze «città aperta», il fallito tentativo di Dalla Costa di ottenere dagli eserciti in lotta, tedesco e anglo-americano, la rinuncia ai combattimenti sul territorio fiorentino al fine di risparmiare ulteriori sofferenze alla popolazione e, in particolare, salvaguardare dai bombardamenti l'instimabile patrimonio artistico e culturale.

Infine, è conservata, ma è oggetto di riordino (2018), la documentazione relativa all'assistenza alla cittadinanza: interventi personali del cardinale a favore di perseguitati politici, carcerati e condannati alla fucilazione; assistenza per le conseguenze della guerra, in particolare agli sfollati.

Il fondo Dalla Costa può dunque fornire documenti utili per ricostruire un clima e una sensibilità civile e religiosa della città e della Diocesi e per verificare la possibilità di definire o ridefinire, con ulteriori fonti, la figura del Cardinale Arcivescovo.

Bruna Bocchini Camaiani ha indagato a lungo la personalità e l'azione pastorale di Dalla Costa. Nel 1975 è apparso il saggio *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, pubblicato negli atti del convegno di Lucca *Il clero toscano nella Resistenza* (e dunque con una focalizzazione sugli anni 1943-1945). In tempi

745 Ivi, p.227.

746 Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione dei soccorsi e la distribuzione dei finanziamenti: il quadro italiano ed il caso di Firenze*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Op.cit., pp.141-165. Nell'Appendice è riprodotta una tabella relativa al *Rendiconto dei finanziamenti avvenuti tramite la Curia di Genova*, pp.164-165.

747 Gilberto Aranci, *Le carte dell'Archivio Dalla Costa relative al periodo bellico*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Op.cit.

748 Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione dei soccorsi e la distribuzione dei finanziamenti: il quadro italiano ed il caso di Firenze*, Op.cit.

749 Gilberto Aranci, *Le carte dell'Archivio Dalla Costa relative al periodo bellico*, Op.cit.

più recenti (2018), è ritornata sul tema con un titolo analogo, *Un profilo pastorale di Elia Dalla Costa*⁷⁵⁰, ma con una periodizzazione più estesa che va dagli anni Trenta alla fine degli anni Cinquanta. Tra queste due date (1975 e 2018) si collocano altre pubblicazioni: da *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, il testo più ampio e strutturato, frequentemente citato, a *Chiesa toscana e Resistenza*, incentrato sugli anni 1943-1945, con un'attenzione particolare alle differenze tra territori, Diocesi, Vescovi, e inserito nel volume *Storia della Resistenza in Toscana* a cura di Marco Palla.

Nel saggio del 2018, che riprende alcuni dei temi già trattati, mi sembra opportuno sottolineare un aspetto che riguarda le trasformazioni mentali e l'orizzonte spirituale del mondo cattolico nel rapporto tra soccorso agli ebrei e pregiudizio antiebraico.

Dalla Costa, nel febbraio 1939, indirizza al proprio clero alcune *Norme e precisazioni di attualità* che affrontano da un punto di vista religioso la questione ebraica «per isolare gli ebrei, cosicché non potessero influire sullo spirito, sull'educazione e sulla fede dei cristiani» ricordando «l'opera esiziale che essi hanno svolto non solamente contro lo spirito della Chiesa, ma anche a danno della convivenza civile»⁷⁵¹.

Negli anni della guerra, e soprattutto dal settembre 1943, il cardinale si impegnò direttamente nell'attività di soccorso agli ebrei mettendo a disposizione strutture, mezzi, risorse finanziarie, collaborando con la comunità ebraica e la Delasem attraverso la costituzione di un comitato misto di assistenza. Ebbene, in che modo tutto questo influì sul cambiamento di atteggiamenti e di mentalità da parte del mondo cattolico (gerarchia, clero, associazioni, fedeli)? Fu cambiamento reale? L'opera caritatevole rivolta a tutti (perseguitati politici, militari sbandati, profughi) fu *semplicemente* rivolta *anche* agli ebrei? Bruna Bocchini Camaiani afferma che

«allo stato attuale della documentazione, non si può affermare che la mobilitazione in soccorso degli ebrei prima e durante la guerra testimoni un superamento del pregiudizio antiebraico che era profondamente radicato nella cultura cattolica del periodo [...] Si può comunque affermare che solo l'esperienza della guerra e della persecuzione abbiano portato a un ripensamento profondo»⁷⁵².

Sarebbe interessante, allora, comprendere i termini, le modalità, i confini di questo ripensamento e anche attraverso quali strumenti, fonti e materiali storiografici pervenire a questa acquisizione.

750 Bruna Bocchini Camaiani, *Un profilo pastorale di Elia Dalla Costa*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Op.cit.

751 Cit. ivi, p.54.

752 Ivi, p.56.

h. Enrico Baruzzo, Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa (2020)

Della vita e dell'azione pastorale di Elia Dalla Costa si è occupato anche Enrico Baruzzo in *Obbedienza e parola*, una monografia pubblicata nel 2020 in cui ha affrontato gli anni della formazione e le prime esperienze pastorali del presule; gli anni dell'arcipretura a Schio; l'episcopato padovano; il passaggio dal Veneto alla Toscana e l'esportazione di un modello pastorale; le questioni politiche degli anni Trenta; quindi il dramma della Seconda guerra mondiale e, infine, il periodo dal secondo dopoguerra agli anni del "laboratorio" fiorentino⁷⁵³.

Volendo effettuare un confronto con lo studio di Bruna Bocchini Camaiani possiamo rilevare che il sottotitolo è comune: *Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa* (Baruzzo, 2020); *L'azione pastorale di Elia Dalla Costa* (Bruna Bocchini Camaiani, 1983). Il titolo in Baruzzo, *Obbedienza e parola*, richiama il tratto caratteriale, la formazione spirituale, il modello di sacerdote *obbediente* la cui vita è ispirata alle *fonti bibliche* che costituiscono il *messaggio* e l'oggetto della *predicazione* mentre nel testo di Bruna Bocchini Camaiani sembra prevalere una dimensione più storico-religiosa (*La Chiesa del Concordato*) e culturale (*I processi di secolarizzazione*).

Nell'introduzione, Baruzzo evidenzia le caratteristiche prevalenti dei lavori già pubblicati su Dalla Costa: «Diverse sono state le pubblicazioni di tipo agiografico che lo hanno riguardato [...]»⁷⁵⁴. Anche Bruna Bocchini Camaiani, in un suo testo del 1975, fa riferimento a «[...] commemorazioni e scritti in cui prevale l'aspetto celebrativo, per non dire agiografico [...]»⁷⁵⁵. Entrambi, inoltre, rilevano che «manca uno studio condotto con criteri propri ad una rigorosa indagine storica»⁷⁵⁶ (Bruna Bocchini Camaiani) ed «E' assente, tuttavia, una ricerca che tracci con i criteri propri dell'indagine storica la parabola biografica di questo personaggio [...]»⁷⁵⁷ (Baruzzo).

Fin qui la convergenza di valutazioni sull'approccio metodologico e storiografico. Nel merito, è lo stesso Baruzzo che si chiede «perché tornare ad occuparsi di Dalla Costa dopo gli importanti studi di Bruna Bocchini Camaiani, che, se non hanno esaurito quanto si può dire sul personaggio, ne hanno certamente dato un'immagine ampia e articolata»⁷⁵⁸ ed è sempre Baruzzo a fornire delle motivazioni che riguardano una nuova disponibilità di fonti; la possibilità di indagare il rapporto complesso tra un vescovo di origine veneta e il clero fiorentino e, ancora, di «richiamare l'attenzione su aspetti interni alla compagine ecclesiale (produzione sinodale, insegnamento catechistico, etc) [...]»⁷⁵⁹.

A noi interessa, in particolare, come viene affrontato il periodo 1940-1945. In entrambi i testi viene messa in evidenza l'attenzione riposta da Dalla Costa sulla regolare attività pastorale (soprattutto all'inizio

753 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 2020.

754Ivi, *Introduzione*, p. XI.

755 Bruna Bocchini Camaiani, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, Op. cit., p.93.

756 Idem.

757 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit., *Introduzione*, p. XIII.

758 Idem.

759 Ivi, p. XV.

della guerra, attraverso la preghiera e la pratica del rosario), sulla morale cristiana, sul pericolo rappresentato dal ballo e dalla «moda procace». In Baruzzo, tuttavia, c'è un riferimento specifico all'importanza attribuita dal cardinale ai legami epistolari. Dalla Costa, come scrive Baruzzo,

«mantenne regolare corrispondenza con i sacerdoti fiorentini che svolgevano servizio come cappellani militari, sollecitò i parroci a tenere i contatti con fedeli chiamati a prestare servizio militare e mise a disposizione sé stesso e gli ufficiali di Curia per ottenere dalla Santa Sede informazioni sulle sorti di quei soldati impossibilitati a mandare proprie notizie o perché prigionieri o perché ricoverati in ospedale in gravi condizioni»⁷⁶⁰.

Mi sembra questo un tema che meriterebbe un studio più approfondito, partendo dai riferimenti archivistici riportati in nota dall'autore⁷⁶¹.

I due passaggi fondamentali sul piano storico, il 25 luglio e l'8 settembre 1943, sono tratteggiati ma, a mio avviso, senza particolari richiami all'atteggiamento del "mondo cattolico". Sarebbe interessante invece un approfondimento, parafrasando Renato Moro, sui cattolici italiani di fronte alla caduta del fascismo e all'armistizio⁷⁶² anche per seguire, nella fase discendente, «la linea «ondulatoria» dell'atteggiamento cattolico»⁷⁶³, confrontare «le diverse posizioni dei cattolici militanti di fronte alla guerra»⁷⁶⁴ con l'atteggiamento di fronte alla caduta del fascismo e alla prosecuzione della guerra, spostando il piano della riflessione dal dibattito sulla «guerra giusta»⁷⁶⁵ alla scelta della Resistenza e della guerra di liberazione.

I principali temi della vita, della figura, dell'opera di Dalla Costa sono presenti in modo equilibrato: l'appello alla pacificazione degli animi; l'attività di mediazione soprattutto con le autorità tedesche; la diversità di posizioni tra vescovi della Toscana rispetto alla guerra e al comportamento da mantenere; la richiesta e l'impegno per ottenere lo status di Firenze "città aperta"; l'assistenza agli sfollati, ai bisognosi e il soccorso agli ebrei. Una differenza, invece, è data dalla presenza (limitata in Baruzzo, più accentuata in Bruna Bocchini Camaiani) della Resistenza come tema di indagine.

Nella parte finale del suo testo, Bruna Bocchini Camaiani indica alcune fonti che reputa di grande interesse come le lettere e le relazioni sul passaggio del fronte che i parroci della diocesi fiorentina inviano a Dalla Costa, dalle quali si possono trarre informazioni sul vissuto personale dei sacerdoti e su come viene descritta la condizione spirituale e materiale della popolazione, nella dimensione urbana e in quella rurale.

760 Ivi, p.261.

761 *Corrispondenza con il militari*, «Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze», 33/10 (1941); *Corrispondenza con i soldati*, «Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze», 33/8 (1942), Idem, nota 9 e nota 10.

762 Renato Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di Massimo Pacetti, Massimo Papini, Marisa Sarcinelli, il lavoro editoriale, Ancona, 1988, pp.75-126.

763 Ivi, p.78.

764 Ivi, p.83.

765 Ivi, p.95.

«Nella città - scrive la storica - molto ampia è la mobilitazione per l'assistenza agli sfollati, che sono ospitati anche presso numerosi conventi o istituti religiosi [...] In città è frequente la costituzione, nei locali delle parrocchie, di unità di pronto soccorso con l'aiuto di volontari»⁷⁶⁶.

Per quanto riguarda la mentalità e il modo di vivere della popolazione di campagna, aggiunge:

«E' una prospettiva quasi ribaltata rispetto a quella storico-politica. I nazifascisti, i partigiani, gli alleati sono sullo sfondo; la guerra è vissuta attraverso il filtro delle ripercussioni che si determinano nei parrocchiani, nei riflessi sulla vita quotidiana. Giudizi storico-politici non se ne danno; la guerra appare come un evento ineluttabile, rispetto a cui le popolazioni di campagna non possono far altro che sopportarne le conseguenze»⁷⁶⁷.

Interessante risulta anche il richiamo alla religiosità:

«Per comprendere quale fosse la religiosità diffusa nelle campagne ed anche nelle città negli anni della guerra, un elemento molto significativo è dato dall'esprimersi della pietà popolare in devozioni, preghiere e processioni rivolte alla Madonna o al patrono della chiesa parrocchiale. Spesso l'incolumità della popolazione o la salvezza dell'edificio religioso sono richieste al santo patrono; a questo si fanno voti: tra le altre promesse, frequenti sono quelle di una nuova pala d'altare o di una ristrutturazione della chiesa»⁷⁶⁸.

Né manca una solidarietà che, secondo l'autrice, pur non avendo «un immediato significato politico» si esprime in tanti modi fino a coinvolgere «il comandante dei carabinieri, che preavvertiva il parroco delle azioni di polizia»⁷⁶⁹. Inoltre, «Una minoranza molto esigua di sacerdoti si schiera decisamente dalla parte della Resistenza od organizza gruppi di giovani che poi confluiranno nelle formazioni armate»⁷⁷⁰. Sarebbe interessante, su quest'ultimo aspetto, poter disporre di qualche informazione in più.

L'altra fonte è costituita dai questionari vicariali relativi ai danni di guerra e alle preoccupazioni di carattere morale e sociale: le divisioni provocate dai partiti politici, la tendenziale affermazione e diffusione di una visione più laica che comporta la perdita di centralità della figura religiosa e la crisi della parrocchia come luogo di aggregazione sociale. A questo bisogna aggiungere l'immoralità dilagante denunciata dai sacerdoti: emancipazione femminile, modelli culturali anglo-americani, balli e soprattutto diffusione del comunismo.

Enrico Baruzzo segue invece lo sviluppo degli avvenimenti dalla “Battaglia di Firenze” (forse un maggiore richiamo al ruolo svolto dal CTLN e dalla Resistenza in generale avrebbe definito meglio il quadro politico e sociale) ai mesi dell'amministrazione alleata del territorio fiorentino. In questo caso è presente un

766 Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, vol. II, Op.cit., pp.203-204.

767 Ivi, p.205.

768 Ivi, pp.208-209.

769 Ivi, p.206.

770 Ivi, p.207.

riferimento alla iniziale collaborazione nelle amministrazioni locali tra comunisti e cattolici e al rapporto tra Dalla Costa e la rappresentanza fiorentina del CTLN:

«Verso questa, contraddistinta da una importante presenza democristiana capace di contenere il forte attivismo comunista, l'arcivescovo mantenne un contegno favorevole come indicarono il suo apprezzamento – manifestato al responsabile dell'Amg, in forma riservata – alla conferma alla carica di sindaco del socialista Gaetano Pieraccini e la sua presenza, dal forte rilievo simbolico, alla solenne cerimonia di insediamento della giunta Pieraccini a Palazzo Vecchio promossa dall'amministrazione alleata»⁷⁷¹

Anche Baruzzo, come Bruna Bocchini Camaiani, evidenzia il problema del «degrado morale» ma con maggiore ricchezza di particolari attraverso un richiamo in nota, ad esempio, alla Lettera pastorale di Dalla Costa per la Quaresima del 1944:

«E la marea è cresciuta in forma non immaginabile e non superabile. Fanciulle di famiglie anche onorate che nella folle speranza di un matrimonio che non avverrà ami, si affidano a chi le ripagherà con l'abbandono e il disprezzo. Giovanette che con una spudoratezza senza nome e senza confronti vendono la coscienza, l'onore, la salute, l'anima, tutto per un pugno di monete, per un regalo, per un attimo di felicità inutilmente segnata. Babbi e mamme che abbandonano le proprie figlie alla sciagurata loro sorte, se pur non sono essi stessi a commerciare turpemente la pudicizia e l'onestà delle loro figliuole»⁷⁷².

Nonché alle pagine del diario di Piero Calamandrei alla data del 21 novembre 1944:

«Anche a Firenze prostituzione a mille lire per volta: fino a 60 anni, anche sdentate. Gli alleati chiedono all'Università locali da mettervi 400 letti per veneree. Un bambino di 12 anni deposita a una banca (test. Dott. Merlini) 60.000 guadagnate facendo il lustrascarpe e il ruffiano»⁷⁷³.

A conclusione del suo lavoro, Baruzzo pone due questioni di particolare rilievo. La prima riguarda il fenomeno dell'epurazione che viene così presentato:

«Preceduto dall'ondata di "epurazione selvaggia" che nel territorio fiorentino come altrove si caratterizzò per lo svolgimento di sommarie esecuzioni nel periodo immediatamente successivo al passaggio del fronte, questo processo, gestito dall'amministrazione alleata e, in un secondo momento, dal CtlN, prese avvio in città e in provincia nel corso del settembre 1944 con l'incarcerazione e il rapido rinvio a giudizio di persone, eterogenee per estrazione sociale, accusate di avere fattivamente collaborato con il regime fascista»⁷⁷⁴.

771 Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit., p.306.

772 Ivi, p. 307, nota 178.

773 Ivi, p.307, nota 179.

774 Ivi, pp.307-308.

Su questo interviene anche il cardinale con una lettera indirizzata al Comando Alleato nella quale scrive:

«Leggo ogni dì sui giornali il grande numero di colpiti dall'epurazione. Si tratta di tante famiglie gettate nella miseria; si tratta di odii e rancori così alimentati. Ritengo che nessuno possa essere espulso da un ufficio senza essere veramente colpevole o sia riconosciuto che trama ancora contro l'Italia. D'altra parte c'è pericolo di privarsi così di persone probe, rette e capaci»⁷⁷⁵.

La seconda questione attiene al Campo di concentramento di Casellina (Scandicci) allestito dagli alleati (e poi passato sotto la giurisdizione italiana) per rinchiudere circa trecento ex ausiliarie della RSI. Anche in questo caso, Dalla Costa invia una lettera al Comando Alleato a Firenze. Le detenute, scrive il cardinale, «mai furono interrogate da nessuno e rimangono in angosciosa attesa di un giudizio che non può, per l'enorme maggioranza, che essere di liberazione immediata»⁷⁷⁶.

I temi affrontati da Baruzzo richiederebbero una trattazione particolareggiata e approfondita, considerate le implicazioni di carattere politico e storiografico che riguardano il rapporto tra vincitori e vinti (ammesso che sia sempre possibile una delimitazione netta tra le due categorie); la continuità dello Stato attraverso la permanenza di un ceto politico e amministrativo che si è saputo ricollocare, a volte con disinvoltura, al cambio di regime; la mancanza di una riflessione adeguata sul passato, sulle responsabilità, sui comportamenti che ha prodotto nel tempo rimozioni, oblio e vuoti di memoria.

E tuttavia risultano utili, ancor di più se incrociati con quelli proposti da Bruna Bocchini Camaiani e dagli altri autori ai quali ho fatto riferimento, per ricostruire la vita della Diocesi di Firenze anche attraverso una nuova disponibilità di documenti e l'utilizzo di nuove chiavi di lettura.

Un rapporto più stretto tra «vissuto religioso» e vita quotidiana, tra Diocesi e città che ponga in evidenza temi poco trattati o lasciati sullo sfondo può fare emergere dal passato quella conoscenza che ancora oggi può dare senso alla Storia.

775 Per la citazione della lettera di Dalla Costa: ASDFi, *Fondo Dalla Costa*, b.41, fasc. Guerra – Comando Alleato, Copia della lettera di Elia Dalla Costa a Thomas J. Michie in data 19 ottobre 1944, in *ivi*, p.308, nota 183.

776 *Ivi*, p.309. Per la citazione della lettera di Dalla Costa: ASDFi, *Fondo Dalla Costa*, b.8, fasc. Carteggi, richieste, informazioni 1944-45.

CAPITOLO 3. LE ISTITUZIONI RELIGIOSE SUL TERRITORIO DIOCESANO DI FRONTE ALLA GUERRA (1940-1945)

Nel tentare di ricostruire la storia di una diocesi in guerra su un piano non esclusivamente religioso e dottrinale, ma anzi privilegiando il versante politico-militare e sociale, non si può fare a meno di cercare di scoprire quale sia stata la vita quotidiana dei suoi abitanti, il modo in cui i grandi eventi nazionali e internazionali abbiano avuto un impatto sulle società e sulle sfere locali; in quale misura un evento piuttosto che un altro sia stato decisivo e in che modo siano stati interpretati e percepiti una varietà di fenomeni. Per poter fare questo si rende necessario l'uso di determinate tipologie di documenti. Nello specifico, le memorie religiose, i libri cronici, i diari di questo o quel sacerdote possono diventare elementi preziosi ed è per tale motivo che in questo capitolo si vuole richiamare innanzi tutto l'attenzione sul *Chronicon* come particolare tipo di fonte.

È bene descriverne preliminarmente le caratteristiche peculiari e quanto esse – o per meglio dire i loro autori – narrino durante il periodo bellico, quando la guerra è appena cominciata ed è ancora lontana e quando, invece, si avvicina fino a diventare la bufera che con la sua forza devastante produce danni materiali e spirituali.

3.1 Il “*chronicon*” come tipologia di fonte

Occorre precisare che le cronache ecclesiastiche del periodo bellico rappresentano una tipologia particolare di documento storico: non si tratta di resoconti ufficiali nel senso stretto del termine, in quanto non prevedevano una divulgazione “pubblica”; al contempo, sarebbe errato considerarle alla stregua di diari privati. Il religioso, autore della cronaca, era consapevole che quanto da lui scritto avrebbe rappresentato una storia a futura memoria, un resoconto dei principali momenti di vita quotidiana all'interno dell'Istituto, scanditi dalle pratiche e dalle funzioni religiose (quali i precetti, il numero di sacramenti, l'amministrazione ordinaria, le messe, le visite di talune personalità o l'amministrazione ordinaria di beni), inframmezzati dagli accadimenti esterni, in misura crescente soprattutto dal 1943 in poi. Inoltre, una stessa cronaca poteva essere scritta ugualmente dalla stessa persona in un periodo relativamente lungo (periodo prebellico, guerra e dopoguerra) oppure da più persone in un lasso di tempo più ristretto. In questo caso, l'avvicendamento si poteva comprendere dal diverso stile di scrittura (che è stato riprodotto in maniera fedele nella trascrizione) e in primo luogo dalla diversa calligrafia. Per poter meglio contestualizzare i documenti proposti e per un utile incrocio di dati, ai libri di cronaca verranno incrociati – soprattutto per il periodo degli ultimi anni di guerra e quindi a partire dalla fine del 1943 - estratti di relazioni ufficiali degli organismi della diocesi sull'occupazione nazi - fascista, testimonianze manoscritte e diari di sacerdoti sull'arrivo della guerra a Firenze nel 1944 oltre che fonti edite della storiografia a supporto di tutto ciò. Sarà anche presentata

un'intervista ad una suora che da giovane ebbe modo di conoscere alcuni sopravvissuti alla guerra e che, seppure indirettamente, ha potuto fornire un quadro più esplicito dei fatti narrati.

Verranno di seguito analizzate le cronache dei conventi, delle parrocchie e di altri istituti religiosi dell'arcidiocesi fiorentina che è stato possibile consultare nel corso della ricerca fin qui svolta. Gli istituti religiosi in questione sono, per i vicariati urbani dell'Arcidiocesi: il Convento domenicano di S. Maria Novella; il Convento francescano di S. Salvatore Ognissanti; il Convento di S. Francesco; l'istituto delle Suore Montalve di villa La Quiete; la residenza B. "Antonio Baldinucci" dei Gesuiti di Firenze; l'Istituto dei padri Scolopi; le parrocchie di: S. Ambrogio e S. Giuseppe, S. Remigio⁷⁷⁷ e SS. Gervasio e Protasio. Per i vicariati foranei: il Convento francescano di S. Casciano, quello di Lastra a Signa, la Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Montelupo Fiorentino e la Collegiata di Empoli. Questa localizzazione consente di far emergere non solo analogie e differenze tra ordini religiosi ma anche tra centro e periferia, tra città e campagna, tra territori e culture.

Laddove è stato possibile reperire l'informazione, verrà anche indicata l'identità del/ degli estensori di ogni parrocchia, gli autori delle lettere e dei diari. L'esame e il confronto di questa documentazione, unita all'incrocio dei dati ottenuti da altri documenti coevi di diversa natura (bollettini, giornali ufficiali, etc.) e alla bibliografia ha restituito un affresco molto più suggestivo, intenso, originale e rilevante in termini storici e memorialistici più di quanto non si potesse sperare.

Cronologicamente si è deciso di suddividere la narrazione delle memorie religiose delle parrocchie per tutto il periodo della Seconda Guerra Mondiale in tre parti: il primo periodo copre i tre anni di guerra "combattuta", dall'entrata dell'Italia nel conflitto nel giugno 1940 fino alla resa del settembre 1943; il secondo periodo riguarda la fase immediatamente successiva alla resa, con l'occupazione a Nord da parte dell'esercito tedesco e la contemporanea avanzata da Sud delle forze Anglo-Americane. Ampio risalto verrà dato in questo caso ai bombardamenti e alle distruzioni per causa bellica all'interno del territorio e questo fino all'estate del 1944. Il terzo e ultimo periodo parte dalla battaglia di Firenze, l'emergenza che ne consegue per la popolazione civile e termina nella primavera 1945, con la Liberazione dell'intero territorio nazionale e la fine della guerra in Europa. In questo stesso lasso temporale avviene, in ogni vicariato della Diocesi, la compilazione dei questionari predisposti dal Vescovo, volti a tracciare un vivido resoconto dello stato delle cose, delle condizioni morali e spirituali del territorio diocesano dopo una drammatica esperienza bellica e in prospettiva di un futuro di cui si possono (o per meglio dire si devono e con riguardo) presagire gli scenari religiosi e sociali. I questionari vicariali, che saranno oggetto di indagine nell'ultimo paragrafo del capitolo, non sono certo cronache né tanto meno diari personali, ma rientrano in quella sfera di documentazione pubblica e ufficiale necessaria a contestualizzare e problematizzare il periodo storico in questione; senza di essi la ricostruzione della vita religiosa e delle testimonianze nella diocesi in tempo di guerra risulterebbe gravemente incompleta.

⁷⁷⁷ Nel caso del *liber chronicus* di questa parrocchia la parte riguardante gli avvenimenti bellici è stata scritta a metà degli anni '70, molto dopo i fatti narrati e non sappiamo se il suo estensore sia stato lo stesso sacerdote che aveva vissuto da più giovane l'epoca della guerra oppure un suo successore che ha voluto ricostruire per mezzo di altre fonti la storia quotidiana della parrocchia in quegli anni.

3.2 Dall'entrata in guerra alla caduta del fascismo (1940-1943)

In generale, si può affermare che ognuna delle cronache utilizzate per questa ricerca abbia una caratteristica comune alle altre: nella prima fase della guerra, dalla dichiarazione del giugno 1940 fino alla caduta del Fascismo, le cronache registrano pochi ed essenziali eventi, facendo riferimento alla guerra solo marginalmente. Questo sembra confermare quanto scrive anche Anna Scattigno: «In diverse fonti, i primi «ricordi» del tempo di guerra prendono avvio dal 25 luglio del 1943 o dall'8 settembre».⁷⁷⁸

La cronaca del convento domenicano S. Maria Novella così riporta l'inizio della guerra. Poche parole seguite dagli effetti del conflitto sulle attività quotidiane di ordinaria amministrazione:

«1940. Giugno 10. L'Italia dichiara guerra alla Francia ed Inghilterra ed inizia le operazioni sul fronte francese. A causa dell'oscuramento iniziamo da oggi, l'orario estivo, essendo stata messa in vigore l'ora legale.»⁷⁷⁹

Il parroco di S. Ambrogio, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia scrive:

«1940, 11 giugno: Entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro l'Inghilterra e la Francia. Ogni mattina e ogni sera del mese dopo la messa e dopo il S. Rosario funzione del cuore di Gesù».⁷⁸⁰

Dalla residenza Baldinucci dei Gesuiti di Firenze in via Spaventa 4, il padre Alfonso Martini invia una lettera al padre provinciale Emanuele Porta il terzo giorno dopo l'entrata in guerra. In essa si discute degli esercizi spirituali e delle normali funzioni che si svolgevano all'interno dell'Ordine ma, al tempo stesso, si accenna al clima cupo provocato dal conflitto in corso che rende più buio l'orizzonte, anche rispetto alla guerra del 1915-1918:

«Rev. Mo P. Provinciale

Con la benedizione del SS.mo dopo le Litanie Comuni, abbiamo terminato il 3° anno del 1939 - 40. Abbiamo con tutta pace terminato gli Esercizi domenica mattina e dopo un po' di preparazione privata martedì sera e ieri ebbero luogo gli esami d'Istituto ridotto ad ¼ d'ora ciascuno con un solo esaminatore, cioè il sottoscritto [...] Per l'anno prossimo non so che cosa la Divina Provvidenza disporrà. Ho visto che nella guerra del 1915 - 18 si poté regolarmente tenere il III anno; ma adesso l'orizzonte è forse più buio di allora. Con le recenti notizie nelle case si crea un nuovo stato di cose, per cui crederei conveniente l'uso di una radio, con uso limitato e da tenersi p. es. nella sala di ricreazione e con limitazione quanto all'uso. Ne è stata offerta una in prestito da una famiglia che si allontanava da Firenze, e che avendone due, ne

⁷⁷⁸ Anna Scattigno, *Il clero in Toscana durante il passaggio del fronte. Diari e cronache parrocchiali*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, il Mulino, Bologna, 2012, p.250.

⁷⁷⁹ ASMS, Archivio dell'ex provincia di S. Marco e Sardegna, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 - 1960 I. A. 53, p. 16.

⁷⁸⁰ ASSA, Archivio Storico di S. Ambrogio, Chronicon 1933 - 1987.

lascerebbe volentieri una a noi: ho detto che l'accettavamo in deposito, ma per l'uso, secondo le prescrizioni di S.E. occorre la licenza di V.E. Pregherei pertanto di concederla, aggiungendo le limitazioni opportune.»⁷⁸¹

Poiché l'orizzonte appare, a detta dell'estensore, ben “più buio” di quello degli anni in cui la Nazione era impegnata nel primo conflitto mondiale, il possesso di una radio, vista l'eccezionalità del momento, diventa un fattore decisivo e si rende necessario e tuttavia si specifica che essa verrà utilizzata sempre secondo criteri e “limitazioni” ben calibrate e prescritte. Anche in questo caso non vi sono però altri riferimenti o considerazioni di sorta sulla guerra appena iniziata. Per il resto, anche le settimane e i mesi successivi non paiono destare il benché minimo turbamento nella mente degli estensori che continuano indisturbati le loro attività come se nulla fosse avvenuto. A settembre, nella cronaca dei padri Scolopi di Firenze in via Cavour la routine ordinaria si concentra su arrivi e trasferimenti di vecchi e nuovi sacerdoti:

«11 Sett' 40. Il padre Barzottini lascia definitivamente questa famiglia religiosa per portarsi nella casa di Empoli. La sua andata dispiacque a tutti.»⁷⁸²

Nel *liber chronicus* di un noto istituto religioso femminile fiorentino, quello delle suore Montalve in villa La Quiete, che l'annuario diocesano dell'anno 1942 definisce “*Regio Educatorio per Signorine di civile condizione*”⁷⁸³ e che sempre per quel periodo risulta essere sotto la direzione della madre superiora Clara Merlini⁷⁸⁴, alla data del 10 giugno 1940 si può leggere:

«Stasera sono finiti gli esami e tutto è andato bene, si son fatti gli scrutini e il prof [...] è stato molto deferente, mi ha mostrato i suoi atlanti e abbiamo deciso di prenderli come testi di scuola.»⁷⁸⁵

Della guerra appena iniziata non c'è traccia. Poi, il giorno successivo:

«Ci scrive il Lombardi che hanno fatto il pignoramento alla villa perché non si è pagata la tassa del 5% e il tempo prescritto scade domani. Si fa un telegramma al Federigo per dire che andremo domani e che fermi il pignoramento. Ieri fu dichiarata guerra alla Francia».⁷⁸⁶

La notizia dell'entrata in guerra è qui riportata alla fine, in ultima battuta e un giorno di ritardo. Ma non è questo ciò che dovrebbe colpire. Anche il libro cronico di S. Ambrogio menzionato poco sopra – se si nota – riporta la notizia l'11 di giugno e non il 10. Ciò che invece è singolare è quanto la notizia dell'inizio del conflitto (e tutto quello che ne può conseguire per il Paese) non occupi il primo posto nella cronaca della giornata e come venga liquidata nelle ultime righe (omettendo tra l'altro il fatto che la guerra è dichiarata

⁷⁸¹ AEMSI, Archivio Storico della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, Roma, fondo provincia romana – Volume 570 f. 17, Corrispondenza 1909 – 1941, lettera del 13 Giugno 1940, pagine non numerate.

⁷⁸² APESP Firenze, Archivium Provinciae Etruriae Scholarum Piarum – Firenze, *Cronaca casa di S. Giovannino S. G. 127, Cronache 1934 – 1988, Reg. Dom. 589*, anno 1940, pagine non riportate.

⁷⁸³ ASARC FI, Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze, BAF (Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze) anno 1942, p. 122.

⁷⁸⁴ Ivi, p. 149.

⁷⁸⁵ ASM, Archivio Suore Montalve, 148, Annali 1940 – 1944, p. 34.

⁷⁸⁶ Ibidem.

anche alla Gran Bretagna e non solo alla Francia) dopo quella che sembrerebbe essere, all'apparenza, la vera e più impellente preoccupazione, vale a dire la tassa non pagata e il pignoramento.

Va fatta, a questo proposito, una riflessione più ampia per villa La Quietè: da un punto di vista amministrativo, l'Istituto rientrava nel vicariato urbano di Firenze (veniva perciò considerato come parte vera e propria della città metropolitana) ma nella realtà dei fatti, la sua posizione era (ed è tuttora, dal momento che la struttura è pressoché la stessa di quel periodo) decisamente periferica, molto più vicina al contado e ai poderi di campagna che non alla relativamente lontana stazione ferroviaria di Firenze Rifredi, il suo principale nodo di comunicazione con il centro della città. Era dunque nei fatti un'area decentrata, lontana dalla città, ma anche isolata dalle comunicazioni, dalle notizie, dalle voci degli strilloni dei giornali. Tutto ciò che si sapeva al suo interno doveva essere riportato da chi tornava dalla città. È pertanto plausibile ipotizzare che la notizia della guerra fosse stata resa nota alle suore con comprensibile ritardo rispetto a quanto non si fosse saputo a Firenze città e che la scrivente l'abbia riportata nella cronaca non appena saputo, e quindi solo alla fine della giornata dell'11 giugno. Tuttavia, se da un lato è vero che le notizie di carattere politico non giungono sempre con celerità negli istituti religiosi, al tempo stesso, altri avvenimenti, come ad esempio la visita di personaggi di rilievo nella comunità o le piccole celebrazioni congiunte di tipo patriottico, liturgico e culturale, sono riportati in modo puntuale, come appare da questo estratto della cronaca dell'Istituto delle Montalve, dove la figura di un docente richiama in modo inequivocabile il senso del dovere, la missione di disciplina e rigore e il momento di unità dovuto alla Patria ora che essa deve affrontare una prova difficile. Ed è soprattutto sull'operosità e sul valore della gioventù che si pone l'accento. Nazione e Religione sembrano amalgamarsi in un unico modello educativo e positivo:

«1940. Ottobre 16.

Oggi si fa la inaugurazione dell'anno scolastico 1940 – 41 [...] Il salone è preparato come al solito, le bambine in divisa sono 33. Dopo il canto di Giovinezza il Prof. Gagliardi fa il discorso d'occasione: parla dei momenti presenti, della nostra Patria, della scuola. Ricorda il lavoro fatto dalle educande in tempo di vacanza e dice che questi lavori manuali non devono far perdere l'amore allo studio e neppure chi si è reso benemerito nell'insegnare alla gioventù. Per questo il Duce ha istituito un premio ai benemeriti della scuola e noi inviamo un saluto al nostro Consigliere il professor Balducci che è stato insignito di questo onore»⁷⁸⁷

Certo, in linea generale non ci si può aspettare una cronaca dettagliata degli avvenimenti politici. Le notizie sono scarse e peraltro filtrate dalla censura e i sacerdoti, i frati e le suore non commentano quanto accade. Non si nota alcuna particolare forma di ansia o di apprensione per un evento così grave. L'entrata in guerra viene annotata come un fatto quasi ordinario o di poco conto nella quotidianità della chiesa e subito dopo viene riportata la funzione religiosa celebrata la mattina e la sera. È tuttavia di un certo interesse il fatto che – come riportato – le bambine dell'Istituto dovessero cantare *Giovinezza* di fronte ad esponenti della Scuola e

⁷⁸⁷ Ivi, p. 48.

dell'Istruzione. Si riprende, poi, in sostanza il tipo di annotazione classica presente nei registri parrocchiali e nelle cronache religiose.

Con il passare del tempo, gli effetti della guerra cominciano a farsi sentire in modo graduale sui comportamenti della popolazione, tanto all'esterno degli Istituti religiosi, con le norme sull'oscuramento obbligatorio in vista degli attacchi aerei nemici (nelle case, negli uffici, nei negozi, negli esercizi pubblici)⁷⁸⁸, quanto all'interno.

Sempre dal *Chronicon* del convento domenicano:

«1940. Ottobre 6. Festa del S. Rosario, finiscono gli esercizi spirituali: quest'anno, a causa della guerra, si è dovuto omettere la processione per la piazza e si è fatta solo nell'interno della Basilica con grande concorso di popolo.»⁷⁸⁹

Dopo aver menzionato la ricorrenza del giorno e le funzioni ad essa associate (la fine degli esercizi spirituali), l'estensore deve constatare che la situazione è decisamente cambiata: per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza collettiva non è più possibile celebrare una processione all'aperto, dove un assembramento di tanti civili potrebbe rappresentare un rischio per la loro stessa incolumità a causa di possibili incursioni aeree nemiche. Tuttavia, come emergerà anche in altre occasioni, viene sottolineata la coesione del popolo fiorentino attraverso la partecipazione numerosa e sentita alla celebrazione. Si vuole mettere qui in risalto uno spirito di comunità che, tutto sommato, neanche la grave condizione del momento può sopprimere. Una simile atmosfera emerge anche da quanto scrive il parroco della chiesa di S. Giuseppe,⁷⁹⁰ altro istituto religioso nel centro storico di Firenze (vicariato di S. Croce):

“1941. 30 – 31 gennaio, 1 febbraio

«Viene fatto un triduo solenne di preghiere predicato da Mons. Car. Arturo Bonardi⁷⁹¹ per i nostri soldati. Il triduo riuscì veramente devoto e il popolo ci partecipò numerosissimo.»⁷⁹²

Qui è interessante notare anzitutto come nuovamente agli occhi del religioso la popolazione occupi un ruolo importante di sostegno spirituale e di sentita fede e, cosa ancora più rimarchevole ai fini della nostra analisi, come alcune particolari celebrazioni, quali i tridui di preghiere, diventino fonte di buon auspicio e quasi di vera e propria benedizione delle armi: esso infatti è dedicato proprio ai soldati al fronte, membri di

788 Ancora in Ivi, “Attenzione alle luci! Richiamiamo ancora l'attenzione dei cittadini sulla necessità di attuare nel modo più rigoroso l'oscuramento [...] Dalle case private, dagli uffici, dai laboratori, dai caffè e da tutti gli altri esercizi pubblici non deve mai trasparire dal tramonto all'alba un solo filo di luce, sia essa bianca o colorata. Ed a questo proposito ricordiamo che ai contravventori verranno severamente applicate le sanzioni previste».

789 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53, p. 18.

⁷⁹⁰ Si tratta forse di don Giuseppe Polidori, nato a Firenze nel 1880 e parroco della chiesa nel 1942.

⁷⁹¹ Monsignor Arturo Bonardi era già stato anni prima direttore del Centro Diocesano Apostolato della Preghiera. Si veda ASARC – BAF, novembre 1936, p. 6.

⁷⁹² ASSG, Archivio Storico di S. Giuseppe, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, *Chronicon* 1910 – 1975. Anno 1941.

una comunità (e di una Nazione) impegnata in un'ora solenne, ai quali va una dedica speciale in virtù dell'onere fatale che spetta loro: combattere per la Patria. Un fenomeno analogo si registra anche per alcuni vicariati foranei della diocesi; ne è un esempio l'importante centro di Montelupo fiorentino nella cui parrocchia – la Pieve di S. Giovanni Evangelista – i gruppi locali di Azione Cattolica tengono periodicamente adunanze e riunioni sull'educazione, le preghiere e l'opera di proselitismo. Nel verbale di una loro seduta dell'aprile del 1942 si può notare che il pensiero è rivolto, non a caso, ai soldati al fronte

«che adempiono in questo momento il loro dovere per la Patria nostra, dovere e sacrificio, sacrificio che, solo saldato con la fede, può essere superato e con la preghiera può essere sopportato e spinto verso una desiderata pace, una pace e una vittoria con giustizia.»⁷⁹³

Si saldano qui patriottismo, etica e fede. La vittoria può essere un valoroso traguardo solo se essa porta con sé giustizia e il soldato deve essere, prima ancora che un combattente, un puro credente portatore di quei valori e di quella forza che unicamente il cattolicesimo e la genuina fede possono garantire. L'impegno dei soldati, che li espone al probabile rischio di morte, è presentato come sacrificio necessario cui si dà un significato religioso che moralizza la guerra e quasi la sacralizza. Si noti come prima della vittoria è anteposta la *desiderata pace*, sentimento che verrà più volte ripetuto nelle cronache del periodo bellico. Anche la Curia - e quindi il suo Arcivescovo - pur rimettendosi al dovere dell'obbedienza al potere civile, non poteva che anelare a una pace che ponesse fine, al più presto, al dramma della guerra.⁷⁹⁴

L'intreccio di questa citazione tra fede cattolica e guerra fascista si ritrova anche, negli stessi anni, in una pubblicistica politico-religiosa diffusa più ampiamente sul territorio nazionale fatta di immagini di devozione e cartoline, già sperimentata in parte negli anni della Prima Guerra Mondiale,⁷⁹⁵ e ora rin vigorita e convogliata in senso fascista, che presenta i soldati come *probi viri* chiamati a servire con lealtà la causa della Patria in guerra. In alcune viene raffigurato un soldato in uniforme mentre abbraccia l'anziana madre, la quale pare volgersi allo spirito della Vergine Maria alle spalle dello stesso milite.⁷⁹⁶ A proposito della Vergine Maria, altre immagini coeve raffigurano la "Madonna del Soldato" come protettrice e patrona dei militari italiani e dell'Esercito in genere.⁷⁹⁷ Sebbene la più pittoresca che sia stata concepita è quella di Cristo alle spalle dei carri armati e dei blindati del Regio Esercito.⁷⁹⁸ Le immagini non sono uniche e peculiari della realtà fiorentina, si tratta anzi di una insolita simbologia iconografica che riguarda l'intero territorio nazionale e che coinvolge ovviamente le più importanti città del Paese così come le aree più periferiche.

793 APSGEM, Archivio della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista Montelupo fiorentino, *Associazione parrocchiale degli uomini della Pieve di S. Giovanni Evangelista in Montelupo fondata nell'anno 1934*, p.44. Documento non inventariato.

⁷⁹⁴ Si veda Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., in particolare pp. 260 - 265

⁷⁹⁵ Si veda a riguardo *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, a cura di Mimmo Franzinelli, EDIT FAENZA, Faenza, 2003.

⁷⁹⁶ Ivi, p. 115.

⁷⁹⁷ Ivi, p. 123.

⁷⁹⁸ Ivi, p. 127.

Verrebbe però da chiedersi: si può rintracciare, in tutto questo, un processo di continuità con il passato, ad esempio con le pratiche liturgiche in onore dei soldati caduti celebrate dagli stessi sacerdoti fiorentini nell'epoca della Prima Guerra Mondiale? Con riferimento a quest'ultima (la Prima guerra mondiale) Matteo Caponi fa notare che nella diocesi di Firenze i riti devozionali a suffragio dei militi deceduti risalgono anche a prima della Grande Guerra: già nell'inverno del 1912 presso S. Maria Novella venne celebrata una messa solenne per invocare la vittoria e il ricordo dei defunti nel corso del breve conflitto che il regno sabaudo stava allora intraprendendo contro l'Impero ottomano per la conquista della Libia.⁷⁹⁹ È inoltre interessante notare come proprio in quel frangente venne rievocato il cattolicissimo “spirito di Lepanto” come auspicio di una folgorante vittoria contro il turco infedele ma anche, al tempo stesso, entro i confini della Nazione, contro i socialisti e pacifisti “turchi d'Italia”.⁸⁰⁰ Lungi dal rappresentare un evento circoscritto, la liturgia e le omelie a favore del sacrificio e delle imprese e della morte dei figli della Patria al fronte proseguirono per tutto il decennio successivo alla guerra italo-turca, trovando enorme risalto nel '15 – 18 e subito dopo la pace con l'Austria, sebbene sarebbe inappropriato interpretare tale culto dedicato alla memoria dei caduti come una forma di martirio sciovinista bellicista (questa lettura è più rappresentativa del culto fascista dei caduti), ma piuttosto si dovrebbe pensare che i caduti

« pur menzionati per la grande impresa di aver reso intiera (sic.) e gloriosa l'Italia, furono primariamente assunti a strumenti di *pacificazione universale*». ⁸⁰¹

Nei primi anni della seconda guerra mondiale, nella diocesi fiorentina le preghiere per i soldati al fronte e per la pace divennero una pratica comune nelle chiese e istituti religiosi dei vicariati diocesani. Gli annali della cronaca dell'Istituto delle suore Montalve riportano, ai primi di febbraio 1941, la preghiera “pro-soldati” che le suore celebrano assieme ad un cappellano. Proprio in quegli stessi giorni, oltre a questa preghiera vengono menzionati i primi allarmi antiaerei.⁸⁰² Il *liber* di S. Remigio menziona di frequente simili celebrazioni che vengono ripetute a distanza anche di molto tempo l'una dall'altra:

« 1 giugno 1941

Giornata di preghiera per i soldati e per una sollecita vittoriosa pace» ⁸⁰³

« Luglio 1941 OTTAVARIO DEL PREZIOSISSIMO SANGUE.

799 Cfr. Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911 – 1928*. Viella, Roma, 2018, pp. 193 -194.

800 Ibidem

801 Idem, p. 280. Il corsivo è mio.

802 ASM, 148, Annali 1940 – 1944, pp. 74 -75.

803 Archivio Storico di San Remigio, ASSR, *Cronistoria della Parrocchia di S. Remigio e notiziario degli avvenimenti più importanti della vita della diocesi e della città di Firenze*, Parrocchia di S. Remigio, 1975, a cura di don Bonardo Lombardi., p. 377.

Ad iniziativa dell'A.C. parrocchiale si stabilì che la messa delle ore II in ciascuna domenica fosse dedicata ai soldati. I nomi dei soldati della parrocchia furono raccolti in un album che si pose sull'altare della Madonna di Lourdes»⁸⁰⁴

Invece, un anno dopo:

«13 – 15 giugno 1942: TURNO DI QUARANT'ORE

A cura del gruppo U. di A.C. furono fatte funzioni particolari con ore di adorazione per il S. Padre per ottenere la cessazione dell'immane flagello della guerra.»⁸⁰⁵.

Se nel 1941 si pregava per i parrocchiani impegnati al fronte come soldati e per la loro salvezza, l'anno dopo il pensiero è rivolto quasi unicamente al raggiungimento della pace e di qualsivoglia fine dello stato di belligeranza, percepito ora come flagello e afflizione per i membri della comunità intera. Come ha notato Francesco Malgeri le preghiere per la pace trovano una diffusione sempre più ampia sul fronte interno.⁸⁰⁶

Dall'inizio della guerra in poi, il mese di maggio, su precise disposizioni del pontefice, è dedicato a speciali preghiere per la pace. Inoltre, il culto di Fatima, con i forti richiami alle profezie di guerra, assume un significato particolare e nell'ottobre 1942 Pio XII consacra il Portogallo al Cuore Immacolato di Maria:

«Noi vogliamo invocarla perché solo essa può aiutarci! [...] Maria che prevede le immense tribolazioni con la quale la giustizia divina castiga oggi tutto il mondo, e già allora ci indicò la via della salvezza nella preghiera e nella penitenza, Maria non ci priverà del suo amore materno e del suo efficace aiuto».⁸⁰⁷

La punizione altro non è che lo stato di guerra e le calamità che esso porta con sé. La redenzione è costituita dal reale pentimento volto al raggiungimento della pace da non intendere solo come la fine di ogni ostilità ma soprattutto come dono del Signore e rinnovamento spirituale. Le preghiere alla vergine Maria verso la quale si invoca l'amore e il perdono diventano ben presto pratiche collettive assidue e cadenzate da ritmi costanti.

Negli anni in questione non solo a Firenze, ma in tutto il territorio nazionale, ritorna in voga presso i fedeli anche un repertorio di celebrazioni che a volte arrivavano a trasformarsi e ad assumere la forma di credenze superstiziose e dai tratti popolari, come le cosiddette "lettere a catena", fortemente osteggiate dalla censura e dal controllo statale⁸⁰⁸: si trattava di opuscoli, contenenti poche righe di preghiera, che finivano ben presto per circolare nelle missive e nelle corrispondenza tra i soldati al fronte e i familiari in Patria. In essi si riprendevano presunti aneddoti di miracoli e credenze incentrati sulla Passione di Cristo, sulla vita di alcuni

⁸⁰⁴ Ibidem.

⁸⁰⁵ Ivi, p. 378.

⁸⁰⁶ Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la Guerra (1940 – 1945)*, Edizioni Studium, Roma, 1980, pp. 68 e a seguire.

⁸⁰⁷ Cit. in Idem, p.69.

⁸⁰⁸ Ivi, pp. 84- 85.

santi e persino su quella dei primi pontefici. L'elemento superstizioso consisteva nella credenza che i possessori di queste lettere potessero godere alle volte di una sorta di protezione divina speciale e che solo il possesso delle lettere in questione fosse garanzia di salvezza e incolumità per il singolo individuo.⁸⁰⁹ Tralasciando il fenomeno peculiare di questi culti popolari è tuttavia di particolare rilevanza rimarcare il fatto che le preghiere mariane di invocazione alla pace (Fatima, Lourdes, Madonna di Pompei) abbiano invece raggiunto nel biennio 1940 - 42 un grado di diffusione ed intensità ragguardevoli al punto da diventare le preghiere più celebrate da quasi ogni famiglia italiana con un uomo al fronte.⁸¹⁰

Il regime non sottovalutò questi fenomeni popolari; la censura degli opuscoli o di talune riviste o controlli più severi rientravano nel novero delle varie strategie a cui gli apparati di pubblica sicurezza ricorsero frequentemente, specialmente per il timore che simili litanie di pace e anti-bellicismo potessero raggiungere i soldati sui fronti di guerra o persino "contagiarli" in occasione di licenze temporanee in Patria. A dispetto di tutto ciò, si può constatare che i risultati del regime dovettero essere alquanto scarni se è vero che entro la fine del 1942 all'interno di alcune parrocchie del Paese si giunse a parlare di vere e proprie "crociate di *rosariati*" assiduamente impegnati a predicare con preghiere e riti la pace tanto agognata e che in alcuni casi gli opuscoli di preghiere di pace venivano sequestrati dalla Polizia anche nell'ordine delle diverse centinaia.⁸¹¹ In breve, sembra chiaro che contrastare e boicottare in tutto il territorio nazionale le celebrazioni di quelle che dovevano apparire come urtanti cerimonie di disfattismo quotidiano divenne - se non impossibile - estremamente difficile.

Va messo anche in luce un aspetto parallelo e allo stesso tempo contrastante della guerra: se è vero che essa viene inizialmente intrapresa dal regime con i migliori auspici di vittoria sul nemico, con gloriose ambizioni geo-politiche e con ampio risalto propagandistico alla forza e al valore della macchina militare italiana, dei suoi generali e dei suoi combattenti, ben più taciuta è la vita quotidiana vera e propria del fronte interno, quella delle città piccole e grandi e dei suoi abitanti, dei genitori, dei fratelli, dei figli o delle spose dei soldati chiamati alle armi; individui di cui ben presto il regime dovrà tenere d'occhio gli umori altalenanti e le avvisaglie di malcontento che saranno generate da fattori molteplici: le crescenti restrizioni, la vittoria sempre meno fulminea, ma anche le carenze alimentari e logistiche, il carovita, i timori crescenti di incursioni nemiche, senza contare le dolorose perdite dei cari al fronte. Le informazioni fornite da un fiduciario fiorentino alle forze di Pubblica Sicurezza a distanza di sette mesi dalla dichiarazione di guerra mettono in luce i sintomi di una condizione di forte disagio:

«Firenze, 9 febbraio 1941

A quel che sento – regna in tutti il più grande sconforto per gli insuccessi militari e le sconfitte che si stanno riportando, [...] A questo sconforto si aggiunge l'irritazione per la grave situazione relativa al vettovagliamento e al costo sempre crescente della vita.»⁸¹²

⁸⁰⁹ Ivi, PP. 85 – 88.

⁸¹⁰ Ivi, pp. 89 - 94

⁸¹¹ Ivi, pp. 77– 83.

⁸¹² Cit. in *Il fronte interno a Firenze 1940 – 1943. Lo spirito pubblico nelle "informazioni fiduciarie" della polizia politica*, a cura di Renzo Martinelli, Università degli Studi di Firenze, 1989, p. 151.

Due lettere dell'Ordine dei Gesuiti fiorentini e indirizzate ai loro confratelli di Roma testimoniano come, a distanza spesso di pochi mesi, la situazione possa conoscere un cambiamento sensibile sullo stato dei rifornimenti alimentari in città. Nella prima, del gennaio 1942, il padre Salvo Negoziante offre una prospettiva tutto sommato cauta ma rassicurante e ancora stabile:

« Dà piuttosto qualche preoccupazione la questione dei viveri. Dandosi molto da fare anche senza avere in casa grandi provviste, si rimedia bene mese per mese e tutti, fatta eccezione della frutta. Si servono a volontà ed abbondantemente. Mi accorgo però che così non si potrà andare avanti a lunga durata per il fatto che quello che si riesce a trovare in più – fuori tessera – almeno qui a Firenze, costa un'enormità. Dato perciò che tutto il sopravanzo che c'era in Cassa, è stato speso per i nuovi lavori (circa 16.000 lire), c'è da pensare che, almeno da Pasqua in poi, il rimanente del 3° anno, non si potrà affrontare e sostenere colle 18 lire giornaliere. Queste le previsioni; la posizione però sarà più netta, quando saremo in quel periodo.»⁸¹³

Due mesi dopo, però, il generale dell'Ordine padre Włodzimierz Ledochowski, nel riportare la situazione alimentare al padre provinciale a Roma è molto più realistico e disilluso:

«Molto Reverendo Cto Padre P.Cti

Secondo il Suo desiderio, Le comunico quanto ho potuto sapere circa lo stato attuale della nostra Casa di Terza Probazione di Firenze, riguardo alla limitazione dei generi alimentari. Firenze è una delle città d'Italia meno fornite di generi alimentari in questo momento; anche ad un prezzo maggiore non si riesce ad avere il necessario. D'altra parte non si può assolutamente andare avanti con le razioni delle tessere. Nelle nostre case esistono ancora alcune provviste, ma sono assai scarse. Essendo ora assenti i Padri per il periodo dei ministeri, queste provviste aumenteranno un poco, con l'acquisto dei generi corrispondenti alle tessere di quelli che non hanno dovuto portarle con sé.»⁸¹⁴

Il passare dei mesi coincide con un'atmosfera di sempre maggiore coinvolgimento nella guerra, sia spirituale sia materiale; la stessa Arcidiocesi deve contribuire allo sforzo bellico, non solo con i tridui, le celebrazioni eucaristiche e la coesione dei fedeli in preghiera. Nell'agosto del 1941, l'arcivescovo Elia Dalla Costa consente che gli edifici di alcuni istituti religiosi vengano messi a disposizione del Regio Esercito per motivi logistici e per le necessità del caso: si tratta nella fattispecie della villa del Seminario maggiore, della villa delle Mantellate a Careggi, della villa "Le Fonti" a Bagno a Ripoli e di villa Martelli in via Reginaldo Giuliani.⁸¹⁵ Dall'Istituto geografico militare è fatta richiesta al cardinale di poter utilizzare anche la Chiesa del Suffragio a San Casciano come vero e proprio edificio logistico e di utilizzare la canonica come magazzino e deposito.⁸¹⁶ La vita si militarizza dunque anche sul cosiddetto "fronte interno". Ciò peraltro era avvenuto già durante il primo conflitto mondiale, allorché il presule Mistrangelo, a meno di un mese

⁸¹³ AEMSI, fondo provincia romana - Volume 570, f. 16. Lettere consultorie 1884 – 1952. Pagine non riportate

⁸¹⁴ Ivi, lettera del 22 Marzo 1942.

⁸¹⁵ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 255, II parte, f. 5, "lettere al governo", pp. 2 – 4.

⁸¹⁶ Ivi, b.259, II parte, f. 7 "Cappellani militari", sf. 4, p. 220, lettera dell'Istituto Geografico Militare a Dalla Costa del 20/05/1943. .

dall'entrata del Paese in guerra, aveva offerto i locali del Seminario Centrale di Cestello all'autorità militare.⁸¹⁷

Lo stato di belligeranza porta con sé una buona dose di diffidenza verso lo straniero in Patria, che non viene risparmiato neanche se si tratta di un religioso, di un cattolico. Nel luglio 1941 la Regia Questura di Firenze invia un documento alla diocesi contenente un elenco di nominativi di monaci, sacerdoti e suore francesi, britannici e polacchi residenti a Firenze di cui si chiede lo spostamento dalla città verso la provincia e la campagna.⁸¹⁸ Pur non trattandosi di una violazione particolarmente grave e lesiva dei diritti civili di cittadini stranieri (al di fuori dell'allontanamento provvisorio verso altre sedi religiose extraurbane, pare non sia stato fatto nient'altro) l'avvenimento è emblematico di come la distanza tra fonte militare vero e proprio e territorio metropolitano divenga talvolta piuttosto labile. Il cardinale cerca di mitigare tali sentimenti di ostilità dell'autorità politica e militare prodigandosi verso religiosi e cittadini stranieri siano essi abitanti entro i confini dell'Arcidiocesi che provenienti da altre parti d'Italia, come nel caso di alcuni preti di cittadinanza statunitense e britannica che da Genova sono ospitati a Firenze e provincia nell'aprile del 1941.⁸¹⁹ Altre volte è grazie alla mediazione con la Pubblica Sicurezza fiorentina che si riesce a migliorare la condizione dei religiosi stranieri: è questo il caso del reverendo Reginaldo Pilkington, sacerdote britannico trasferito da un campo di internamento ad un convento benedettino.⁸²⁰ Al contempo, il presule richiama gli stessi religiosi fiorentini alla coesione, al sacrificio, al dovere nei riguardi della Nazione in armi e alla necessità di “educare” i cittadini a simili valori in ogni momento e circostanza vista la difficile situazione bellica. Ciò appare ben chiaro nella sua notificazione del 27 marzo 1942:

« I sacerdoti che in ogni tempo e in ogni circostanza devono essere i vindici della giustizia e i banditori della carità, in pubblico e in privato espongano le osservazioni sopra riportate, perché siano precisati i doveri del cittadino e del cristiano in questa grave ora della vita dell'umanità. Le leggi di Dio non ammettono eccezioni e sono sempre la salvaguardia migliore del diritto della giustizia, dell'onestà e quindi anche del vero amor di patria».⁸²¹

La guerra, come già detto, avrebbe però mostrato i suoi lati più duri: non soltanto la vittoria rapida propugnata dal regime tardava ad arrivare, ma gli insuccessi militari, i morti sempre più numerosi, il terrore dei bombardamenti, il carovita e le limitazioni ogni giorno sempre più palpabili finivano per porre seri dilemmi. Le cronache evidenziano la propensione del clero diocesano a pregare innanzitutto per la pace. Nel *Chronicon* di S. Maria Novella per gli anni 1941 e 1942 l'autore scrive:

817 Cfr. Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra*, op. cit., p. 121.

818 ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 255, “*Carte di guerra*” (parte II), f. 9 “Religiosi e religiose straniere”, lettera della Regia Questura di Firenze alla Curia fiorentina del 17/07/1941.

819 Si veda Idem, b. 259, “*Guerra*” (parte II), f. 8 “Sacerdoti americani e australiani in tempo di guerra”.

820 Idem, f. 9 “Nunziatura apostolica”, p. 4.

821 Idem, b. 255, “*Carte di guerra*”, (parte I), f. 10 “Varia 1940 – 1944”, “Firenze, 27.3. 42, Notificazioni di Sua Eminenza il cardinale arcivescovo”, p.2.

1941 (Giugno 12). In questo momento sembra quasi che ci si dimentichi dell'ora grave che attraversiamo e una dolce speranza rimane nel nostro cuore e mormoriamo sommamente una breve preghiera: "Gesù, Principe della Pace, reca la pace alle nostre famiglie, all'Italia tutta"⁸²²

E ancora, un anno dopo:

"Maggio 1942. 1. Anche l'anno 1942 ci dona il suo maggio: letizia di fiori, di verde nei prati, di promesse nei campi e Maggio di guerra: guerra di alterne vicende non troppo serene e lusinghiere."⁸²³

Le preghiere di invocazione alla pace si riscontrano infine anche nel *liber chronicus* delle Montalve:

«1942.

Giugno 7. Oggi abbiamo fatto un'ora di adorazione al Sacro Cuore per ottenere la pace»⁸²⁴

Anche fuori da Firenze si registrano da tempo un disagio e un'insofferenza alla guerra in corso sempre più marcati. Nel maggio 1942 i cattolici di Montelupo, in occasione della celebrazione eucaristica, rivolgono le loro preghiere corali a Cristo e alla Madonna affinché essi vegolino su

«una moltitudine che soffre in questa misera valle di dolore, e di tristezza, che il tempo ci porge per le avversità e le conseguenze di una terribile guerra affinché possa [il Signore] concederci la tanto sospirata pace».⁸²⁵

Diversi mesi dopo, alla fine dell'anno (il giorno 5 dicembre), i toni rimangono sostanzialmente gli stessi:

«Il signor Pievano⁸²⁶ ci ha letto, la lettera di un caro giovane militare di A. C. il, quale, sente la nostalgia di essere lontano dal proprio paese e dalle persone ad esso più care; però egli si fa molto coraggio, perché possiede un animo, una coscienza, ed una fede veramente cristiana ed illuminata dalla grazia del Signore. [...] Si è chiusa l'adunanza con una preghiera per tutta l'umanità e per la desiderata pace.»⁸²⁷

Non appare più la parola vittoria e si prega per tutta l'umanità e per la pace. Ciò che si spera e ci si augura è che la temperanza, il sacrificio e la preghiera uniti ad esempi di virtù e pazienza (come i giovani dell'Azione Cattolica chiamati alle armi) possano coronare il raggiungimento di una *pace* che si intende oramai come universale. Appare chiaro quanto venga anelata la fine del conflitto in corso che non è più visto come un esempio di onore e gloria patria.

Delle cronache analizzate, solo quella di S. Maria Novella, e in parte quella di Montelupo, dicono però qualcosa in più sullo stato d'animo della popolazione, e sugli eventi del periodo che coincide con il cuore della guerra (1940 – 42). Si potrebbe dire che anche S. Remigio offra maggiori spunti rispetto ad un

822 ASMS, *Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960* I. A. 53, pp. 43 -44.

823 Ivi, p.78.

824 ASM, 148, p. 154.

825 APSGEM, *Associazione parrocchiale...* op. cit., p. 45.

826 Si tratta di don Ferdinando Cellai.

827 APSGEM, *Associazione parrocchiale...* p. 56.

silenzio più generale, ma come si ricorderà (si veda nota 3) il *liber chronicus* di questa parrocchia venne scritto tre decenni dopo la fine della guerra. È chiaro, pertanto, che l'estensore non era condizionato dall'autocensura e dalla limitazione della libertà di espressione come invece accadeva agli autori che scrivevano contemporaneamente agli avvenimenti narrati. Nelle altre cronache, lo stato di conflitto – al di là di qualche sporadico richiamo – è quasi sottaciuto: si elencano l'ordinaria attività, la somministrazione dei sacramenti, le ricorrenze scandite dal calendario. Il tutto interrotto da estemporanei e interessanti fenomeni come le preghiere per i soldati (specie nel corso del 1941) e per la pace (a partire dal 1942, come si è visto). Emerge, certo, un netto distacco dei sacerdoti-estensori da conflitto in corso. I religiosi non paiono nutrire un atteggiamento attivo o rimarchevole per patriottismo e partecipazione.

3.3 I bombardamenti (1943-1944)

Perché nelle cronache si percepisce questo silenzio generale sulla guerra, il fronte interno e l'umore della popolazione? Ritengo che le ragioni possano essere molteplici.

Poteva trattarsi di una questione di opportunità: gli autori delle cronache non volevano esporsi scrivendo qualcosa che potesse sembrare compromettente o poco patriottico in un clima in cui le pressioni politiche erano ormai esacerbate dalla guerra e dal controllo evidentemente più ferreo da parte delle Autorità. La Chiesa, è bene ricordarlo, usciva da un decennio particolarmente difficile nel quale gli scontri con il regime avevano avuto un peso non indifferente. Certo, vi erano stati momenti, come la guerra di Etiopia e (solo in parte) l'intervento nella Guerra civile Spagnola, in cui Chiesa e Fascismo avevano raggiunto intese solide e comunanza di obiettivi. Ma a partire dalla fine del 1938, la situazione aveva preso una nuova piega, destinata a peggiorare in modo sempre più netto nei due anni successivi.⁸²⁸ Le associazioni cattoliche erano state duramente colpite e boicottate nella fase di crisi tra Fascismo e Vaticano nel 1930 – '31 e poi ancora sul finire del decennio, proprio in concomitanza dell'avvicinamento fascista alla Germania hitleriana che aveva determinato l'alleanza militare tra i due regimi (Patto d'Acciaio, maggio 1939). Nei verbali della Conferenza Episcopale Toscana del 20 aprile 1939 (l'ultima tenutasi in tempo di pace), al punto n.6 si può appunto leggere che: *“Purtroppo l'Azione Cattolica è ostacolata in mille modi dalle autorità politiche.”*⁸²⁹

Poteva però anche darsi, al tempo stesso, che il singolo religioso incaricato di redigere la cronaca decidesse di sua volontà di tralasciare le vicende politiche e limitarsi alla semplice e delimitata vita della parrocchia o del convento. L'autore della cronaca del Convento di Lastra a Signa, riporta, ad esempio, quanto segue:

828 Cfr. Mario Casella, *Stato e Chiesa in Italia (1938 – 1944)*, Congedo editore, Lecce, 2006, pp. 15 – 49 e Giuseppe Battelli, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796 – 1996)*, Società Editrice Internazionale, Torino, pp. 113 – 117. Di Mario Casella si veda anche *L'Azione Cattolica nell'Italia Contemporanea 1919 – 1969*, AVE, Roma, 1992.

829 ASARC FI, fondo Dalla Costa, busta 155 *“Conferenza Episcopale Toscana”*, fascicolo 9, p. 3. Verbale del 20/04/1939.

“Ottobre – Dicembre 1942. In questi ultimi tre mesi di questo anno 1942 la vita del nostro convento è seguita nelle sue normalità senza scosse e senza avvenimenti particolari fuori della vita ordinaria. Le solennità del S. Francesco, dell’Immacolata Concezione, del Santo Natale si sono solennizzate come meglio ci è stato possibile, dato il piccolo numero dei Padri”.⁸³⁰

Il 1943, però, rappresenta un momento di svolta anche nel linguaggio e nello stile di scrittura delle cronache ecclesiastiche. Tutti gli autori, in linea generale e con poche differenze, si esprimono più liberamente, si espongono, vanno oltre la condizione di apparente superficialità con cui in precedenza trattavano (o omettevano) i fatti che avvenivano attorno a loro. A testimonianza di ciò, è emblematico proprio quanto scrive il frate sopra citato che così esordisce nella cronaca del nuovo anno:

“Nel nome del Signore si da principio al nuovo anno 1943. Il 1942 ci à [sic.] lasciato un’eredità di guerra che si fa sempre più terribile e minacciosa: guerra che nell’Italia nostra aveva principiato il 10 Giugno 1940; ma che fra la Germania da una parte e l’Inghilterra e la Francia dall’altra aveva principiato il 1 Settembre 1939 coll’aggressione da parte della Germania alla Polonia per la questione di Danzica. Guerra che [...] à trascinato [sic.] nel vortice di sangue tutti i popoli Europei, l’America e il Giappone. Guerra che dal 1939 con alterne vicende sembrò favorevole ai popoli dell’Asse, invece negli ultimi mesi del 1942 ci ritiriamo dal fronte russo, dall’Africa Settentrionale. Che il Signore abbia pietà della povera umanità che si dilania in una guerra senza antecedenti! Il nostro convento per ora per grazia speciale del Signore non à sentito che in parte i disagi della guerra; ma seguitando la guerra le ristrettezze ci faranno sentire il loro morso. Anche nelle Signe per ora nessuna molestia dagli aerei.”⁸³¹

Nel documento viene amaramente ricordato come tutto sia “principiato”: l’inizio del conflitto in Europa nel 1939 e l’inserimento dell’Italia nel vortice bellico l’anno dopo; l’estensione mondiale (con riferimento all’America e al Giappone) e le iniziali “vicende favorevoli ai popoli dell’Asse”. Ora, però, si presenta la dura realtà: il ritiro dalla Russia e dall’Africa è il preludio a tempi ancora più incerti e difficili per la Nazione. Il frate ammette che la guerra è diversa dalle altre, è “senza antecedenti” per la sua prorompente distruzione e per le conseguenze a cui si guarda con preoccupazione (“seguitando la guerra le ristrettezze ci faranno sentire il loro morso”). La sua unica – precaria – consolazione è che il convento e la città non sono ancora stati violati dalla guerra aerea. Ma quanto sarebbe durato?

Sempre con riferimento al 1943, nelle cronache di S. Remigio si può leggere:

«11 Febbraio: Apparizione di N. S. di Lourdes.

Triduo predicato da P. Samuele

Secondo il desiderio di S. Santità Pio XII si indicò per il mese di maggio *una crociata di preghiere* alla Vergine santa perché si degni [di] affrettare la pace.»⁸³²

830 ASPSFS, Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato, Lastra a Signa, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, p. 215 - 216.

831 Ivi, p. 218.

832 ASSR, B. Lombardi, *Cronistoria*, p. 378. Il corsivo è mio.

Non si sa ancora bene come e quando arriverà la pace. Appare sempre più evidente, invece, la crisi del sistema politico e militare.

Il Regio Esercito è decisamente in rotta sul fronte russo da cui inizia una inesorabile e letale ritirata verso Ovest che costerà la vita a tantissimi soldati morti per congelamento, dispersi o presi prigionieri; in Nord Africa le divisioni italiane hanno abbandonato la Libia alle forze britanniche e sono asserragliate in Tunisia assieme a pochi rinforzi tedeschi nel tentativo di opporre un'ultima disperata resistenza di fronte al pressoché totale (e sempre più inevitabile) dominio anglo-americano sul Mediterraneo; anche nei Balcani la situazione delle unità militari italiane è diventata insostenibile: devono affrontare ogni giorno di più offensive organizzate, sabotaggi e azioni di guerriglia delle numerose unità partigiane, sempre più forti e capillarmente organizzate e rifornite. Poi, si intensificano i bombardamenti alleati a tappeto sulle città.

Relativamente alla situazione della prima metà del 1943, solo alcuni Gesuiti sembrano mantenere ancora qualche cenno di positività, ma quasi unicamente sul versante della partecipazione religiosa all'interno della comunità, come scrive questo religioso al padre provinciale, nel gennaio 1943:

«In generale - nella comunità – si nota un benessere spirituale e materiale. Grande affiatamento, grande unione e carità fraterna, sia dai Padri anziani, come dai Padri Terziari: Il vitto non è prelibato, ma, in compenso, molto abbondante e tutti dimostrano di essere contenti e soddisfatti. Posso assicurare che per i viveri si sta bene e si potrà tirare avanti comodamente ancora per parecchi mesi. I prezzi però per procurarli, sono altissimi. La Chiesa, molto frequentata e ben assistita. Un vero risveglio e rigoglio di vita si è avuto nel Centro dell'Apostolato della Preghiera, che minacciava di andare giù.»⁸³³

Il terzo anno di guerra è però terribile. Il Paese non può più reggere il peso del conflitto. L'estate del '43 porta con sé stravolgimenti militari e politici gravidi di conseguenze e l'Italia entra in una nuova fase storica.

Tutto inizia il pomeriggio del 24 luglio quando si riunisce il Gran Consiglio del Fascismo, l'organo supremo del regime, e quando nella notte viene posto ai voti e approvato l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi. Si tratta di un evidente atto di sfiducia, politica e militare, nei confronti di Mussolini il quale, da lì a qualche ora, il 25 luglio, sarà fatto arrestare dal re. Un comunicato radio annuncerà che Sua Maestà Vittorio Emanuele II ha accettato le dimissioni di S.E. il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del governo S.E. il Maresciallo Pietro Badoglio. E' la fine, così sembra, del ventennio fascista. Un avvenimento così eclatante non può essere sottaciuto. Ben presto, in molte città, la popolazione scende nelle strade per festeggiare insieme alla fine del Fascismo anche, così si pensa e si spera, la fine della guerra.

E' quanto viene registrato anche nell'ambiente religioso, generalmente più riservato e più distaccato dalle questioni politiche. Così nel *Chronicon* della Collegiata di S. Andrea di Empoli il 26 Luglio 1943 il pievano don Giulio Lorini (nato a Borgo S. Lorenzo nel 1895)⁸³⁴ annota:

⁸³³ AEMSI, Volume 570, f. 16. Lettere consultorie 1884 – 1952, Gennaio 1943. Pagine non riportate

⁸³⁴ ASARC – BAF gennaio 1942, p. 67.

“Grande fermento nel popolo per le dimissioni del Capo del Fascismo Benito Mussolini e nomina a Capo del Governo del Generale Badoglio: la cosa nella massa ha suscitato segni di approvazione e si è anche fatta una dimostrazione con grida di acclamazioni”⁸³⁵

Ma, al di là della registrazione del fatto di cronaca, di grande interesse sembrano le parole successive, con riferimento a quanto effettivamente accadrà qualche giorno dopo:

“Particolarmente da ricordarsi il giorno 28 luglio: una radio clandestina che sembra si sia spacciata per la Radio Vaticana ha annunciato un armistizio: è stata un’esplosione di gioia nel popolo che si sono messi a gridare per le strade e sono corsi al campanile ed hanno preso le chiavi al campanaro ed hanno suonato il doppio. [...] Alcuni piangevano forte in Chiesa altri pregavano al SS Crocifisso qualcuno si è gettato al collo del proposto. E’ stato un momento di frenesia, finché è venuta la smentita alla radio e i soldati hanno disperso la folla con getti di acqua”⁸³⁶.

Le manifestazioni di giubilo avvengono tanto nella periferia della diocesi (come ad Empoli) quanto nell’area urbana. Alla data del 26 luglio, le suore di villa La Quiete riportano brevemente il ciclo di avvenimenti seguiti alla notizia della caduta del fascismo:

« 1943. 26 luglio. Stamani presto è giunta la notizia della caduta del fascismo, il popolo si è dato alla pazza gioia ma pur troppo qualcuno è ricorso a vendette covate per 25 anni».⁸³⁷

Nel *Chronicon* di Lastra a Signa, il 25 luglio è riportato con dovizia di particolari e persino con una netta presa di posizione “ideologica” (in questo caso sembrerebbe più sfavorevole o perlomeno sfiduciato verso il Fascismo):

« 25 Luglio 1943 Colpo di Stato in Italia

In questo giorno, dietro voto contrario della maggiore parte dei componenti del gran Consiglio del fascismo, Mussolini è stato costretto a deporre (o meglio gli è stato tolto) il potere. L’Italia rientrava nella costituzione e veniva costituito un governo con poteri straordinari con a capo il maresciallo Badoglio. La notizia diffusa nella notte fra il 25 e il 26 Luglio veniva accolta dal popolo italiano con un respiro di sollievo. Badoglio à [*sic.*] dichiarato che l’Italia manterrà fede ai patti e la guerra continuerà. Ormai l’andamento sfavorevole della guerra: l’affrica [*sic.*] pure settentrionale pare del tutto perduta, la Sicilia in parte già invasa aveva reso insostenibile la posizione del fascismo e del suo capo. Speriamo che il nuovo governo faccia fronte alla situazione e salvi in tempo la nostra cara Italia dal disastro in cui l’ha gettata contro la volontà chiara del popolo, la superbia e l’arbitrio di un uomo legatosi alla Germania.»⁸³⁸

835 ACSA = Archivio della Collegiata di S. Andrea, Empoli Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli. Lorini Giulio. Proposto. 26 Luglio 1943.

836 Ivi

837 ASM, 148, p. 205.

838 ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, pp. 219 – 220.

Quello che è significativo mettere in luce è intanto il fatto che l'estensore della cronaca utilizzi la definizione "Colpo di Stato". Non lo scrive nel rigo successivo, come è prassi nelle cronache conventuali e parrocchiali, ma subito dopo la data: è chiaro che l'evento è unico nel suo genere e non può essere ridotto a un qualsiasi fatto ordinario. È invece un evento assolutamente straordinario e impreveduto. Le annotazioni "personali" si possono cogliere non solo nell'uso di un registro linguistico poco aulico ("gli si è tolto" il potere) ma anche nell'affermazione che il Paese è rientrato nella costituzione riconoscendo dunque – indirettamente - che il regime precedente non desse adito a esternazioni di libertà e giustizia) e, soprattutto, nel giudizio nei confronti dell'ormai ex duce: Mussolini, contro il volere del popolo, ha legato le sorti del Paese a quelle della Germania e questo perché animato da *superbia*.

Un riferimento altrettanto significativo di come viene vissuta la primavera – estate del 1943 nella diocesi si può ritrovare nelle memorie di suor Carla Merlini, la madre superiora dell'Istituto delle Montalve di villa La Quietè:

« L'anno 1943 pareva ben iniziato con un buon numero di educande e di alunne esterne [...] Ma il 13 maggio venne la dolorosa notizia della sconfitta in Affrica [sic] ed il 20 l'ordine della chiusura delle scuole [...] in campagna non ci sentivamo sicure, soldati sbandati le percorrevano in tutti i sensi stanchi e affamati». ⁸³⁹

La disfatta sul fronte africano è patita come una sconfitta dolorosa, irreversibile. Sembrerebbe, da quanto scritto, che anche gli ambienti religiosi fossero stati in parte sedotti dall'idea di una nuova grande Italia e del suo agognato "impero Mediterraneo". La notizia della definitiva vittoria delle armate inglesi e americane sugli italiani (e sui tedeschi) in Nord Africa sembra aver posto fine a qualunque aspirazione di egemonia nel cuore del "Mare nostrum". Il disorientamento, il senso di una sconfitta sempre più ineluttabile, i disastri militari e l'andamento ormai irrecuperabile della guerra si tramutano in un'insicurezza generalizzata che pervade anche la periferia fino ad allora rimasta intatta e quasi disinteressata agli accadimenti politici.

Gli organi di informazione come *La Nazione*, invece, gli stessi che sono stati per anni controllati e utilizzati dal Fascismo proseguono la loro attività all'insegna di un momento di transizione estremamente delicato, in alcuni casi appellandosi proprio a sentimenti di patriottismo:

« In nome della Patria

Anche nella nostra città, come in ogni altro piccolo o grande centro d'Italia, la notizia che il Sovrano ha assunto il comando di tutte le Forze Armate, nominando il Maresciallo Pietro Badoglio Capo del Governo, ha dato luogo a fervide manifestazioni. IL primo gruppo di cittadini si è riunito in Piazza Vittorio Emanuele. Poi la colonna si è mossa verso piazza del Duomo, e i vecchi, gloriosi canti del nostro Risorgimento hanno invaso ogni via, ogni piazza, hanno fatto spalancare ogni finestra. Dimostrazioni di amore per quell'Italia che non ha mai cessato di essere l'unica, grande, vera fede, degli italiani. E questa fede oggi deve dare a tutti noi la convinzione assoluta di non essere, questo, il momento di abbandonarsi a gesti di cui la Patria non potrebbe non sentire il peso. Come il popolo d'ogni città d'Italia, anche il popolo di Firenze ha capito questa necessità, questo dovere: oggi come non mai la Patria ha bisogno che tutti i

839 ASM, 175, *Dattiloscritto per la stampa di una storia della Quietè*, p. 24.

suoi figli (tutti: dal più anziano al più giovane) si stringano attorno alle sue glorie passate e le offrano così la più alta prova d'amore. Questo deve capire (e certo ha già capito) anche il popolo di Firenze. Viva l'Italia!»⁸⁴⁰

La parola d'ordine, ora, è quella di mantenere la calma, reprimere sul nascere ogni gesto avventato o tentativo rivoluzionario. Si cerca in ogni modo di tenere salda e attiva la coesione nazionale in attesa in una condizione dagli sviluppi imprevedibili e incerti. Come in tutto il paese, anche a Firenze si pubblicano avvisi draconiani a seguito di quanto è avvenuto. Il 27 luglio, un proclama firmato dal Generale di Corpo d'Armata Vittorio Sogno dispone:

«L'ordine deve essere mantenuto ad ogni costo, nel modo più assoluto e deve essere immediatamente e rigorosamente represso qualsiasi tentativo criminale contro i poteri costituiti e la legge dello Stato. Le persone imputate dei delitti contro la personalità dello Stato, la Pubblica Amministrazione, l'ordine pubblico, ovvero contro le persone o il patrimonio saranno deferite ai Tribunali Militari e da questi giudicati. Mi affido al noto patriottismo e al sentimento civico della popolazione toscana con la fiducia che l'Esercito sarà coadiuvato nel suo grave compito e non sarà messo nella necessità di usare le armi.»⁸⁴¹

Anche il Cardinale Dalla Costa interviene con una notificazione:

«Dopo i grandiosi eventi dei giorni scorsi devo pregare che sia ascoltata e specialmente per mezzo dei sacerdoti divulgata la mia paterna parola. Anzitutto nessuno si sostituisca alle legittime Autorità o ne attraversi l'azione con vane o inconsulte pretese. La situazione gravissima creata dalla guerra non può essere improvvisamente e radicalmente mutata e quindi a tutti e per il bene di tutti deve raccomandarsi l'attesa paziente, la fermezza d'animo, la disciplina, la collaborazione all'opera del nuovo Governo che ha il merito di aver assunto in un momento così tragico il compito della salvezza dell'Italia»⁸⁴²

Con fermezza e precisione, il Cardinale mette in guardia da azioni avventate e rivolge il tradizionale invito della Chiesa alla prudenza, alla cautela, alla paziente attesa e, nelle parole successive, all'amore fraterno "che abbraccia amici e nemici, benefattori e persecutori, umili e potenti" e che «esclude assolutamente recriminazioni e vendette». In una fase così delicata, il ruolo della Chiesa è fondamentale poiché solo essa «può appagare le insopprimibili aspirazioni del cuore umano». Solo così si può avverare

« il luminoso vaticinio del profeta: «ad un popolo che sedeva nella tenebra dell'errore e giaceva nelle ombra della morte è apparsa una grande luce», la luce di Cristo e della sua Chiesa. »⁸⁴³

L'intenzione delle "legittime Autorità" è quella di gestire senza "rottture" il sia pur difficile trapasso di poteri ma gli eventi bellici incalzano e la situazione politico-militare precipita drammaticamente.

840 «La Nazione», *"L'ordine pubblico deve essere mantenuto ad ogni costo"*, 27 luglio 1943, p. 2.

841 Idem

842 «La Nazione», *S. E. Il Cardinale Arcivescovo ai fedeli dell'Arcidiocesi di Firenze*, 2 agosto 1943. La stessa notificazione si può trovare in BAF luglio 1943, Notificazioni di sua Em.Rev.ma il Cardinale arcivescovo, pp. 233 e a seguire.

843 Idem. Si veda anche Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit. p. 267.

La sera dell'8 settembre, alla radio, Badoglio legge il proclama dell'armistizio. È la resa incondizionata accompagnata dall'assenza di ordini, dalla mancata difesa di Roma, dalla fuga del re (con al seguito Capo del Governo, ministri, generali), dall'inizio della rabbiosa occupazione tedesca. La Nazione è allo sbando.

Nella cronaca di S. Giuseppe si può cogliere una sensazione di amarezza e di smarrimento:

«Settembre 1943

Oggi ci è stato comunicato l'armistizio, resa senza condizioni del nostro paese agli alleati. Quale differenza fra oggi e il lontano 4.IX.1918! La radio tace! Ci si sente isolati! [...] Oggi comincia una nuova guerra la più tremenda e fatale per una nazione. La guerra fraterna. Dio ci protegga ed affretti la fine.»⁸⁴⁴

Il confronto con il giorno della Vittoria contro l'Esercito Austro-Ungarico nella Grande guerra accentua ulteriormente il senso di frustrazione per la sconfitta. Nel Bollettino della Vittoria, il Generale Diaz aveva scritto: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza».⁸⁴⁵ Adesso, il disordine e la mancanza di speranza sembrano invece ferire nell'anima gli Italiani che si apprestano ad affrontare i momenti ancor più drammatici della "guerra fraterna". E' il preludio alla "guerra civile" che provocherà tanto dolore dal 1943 al 1945 e tante polemiche negli anni a venire.

Nel Convento di Lastra a Signa si coglie, insieme alla confusione, anche l'inizio di un periodo gravido di dolori:

«8 Settembre 1943

Ci sono state anche manifestazioni di gioia popolare. Ma i più lungimiranti vedevano nel fatto forse il principio di maggiori guai per la nostra nazione perché troppo i tedeschi si sono infiltrati da per tutto. Intanto il senso di smarrimento invade i nuovi poteri (forse per tradimenti e ingannevoli ordini di elementi del regime passato), l'esercito viene così in questa confusione facilmente disarmato e i tedeschi ne approfittano per rassodare la loro posizione in Italia. Viene quindi il fatto (storia? leggenda?) della liberazione di Mussolini da parte dei suoi amici tedeschi. Si forma allora il pseudogoverno della nuova Italia repubblicana fascista la cosiddetta Repubblica Sociale con a capo lo stesso Mussolini e nasce così il neofascismo repubblicano sotto la protezione del padrone tedesco. [...] La confusione è al colmo: lo sparuto gruppo di neofascisti si impone unito ai tedeschi e cominciano giorni di violenza e brutali repressioni [...] Le sventure della Patria si moltiplicano, che Dio la salvi!»⁸⁴⁶

Ma, dalla lettura di questo documento si può cogliere un tratto specifico: la rapidità con cui si diffondono le notizie, i fatti e gli eventi immediatamente successivi all'8 settembre, che arrivano fino al convento e ai frati in un lasso di tempo strettissimo, in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione – per quanto efficaci – non avevano lo stesso potere dei giorni nostri e la stessa istantanea diffusione e ricezione in

844 ASSG, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1943.

845 Cit. in Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915 – 1918*, BUR, Milano, 1998, pp. 317 – 318.

846 ASPFS, Libro di memorie del convento di S. Lucia di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, pp. 221 – 223.

realità periferiche, rurali e decentrate come il convento di un piccolo comune della provincia fiorentina. Si sa subito della repentina dissoluzione dell'esercito e dei tedeschi che, da ex alleati, ora sono diventati una forza militare occupante e ostile. Allo stesso modo, anche la notizia della liberazione di Mussolini si estende a macchia d'olio, di bocca in bocca, per quanto ancora non ufficialmente confermata dai mezzi di comunicazione, ma solo da "storie" e "leggende". Poi, la notizia della formazione della RSI e delle simultanee violenze e vendette ad opera dei fascisti ritornati al potere. Quest'ultima informazione ci può dare l'idea di quanto immediata, improvvisa, efferata ed estesa sia stata la nuova ondata repressiva del fascismo repubblicano in una regione come la Toscana.

Neanche i conventi e le strutture religiose sono risparmiati dal terrore delle retate tedesche e fasciste-repubblicane, le cui polizie setacciano ovunque e con ferocia. Il 29 settembre nel convento di S. Marco, in pieno centro di Firenze, il padre provinciale Raffaele Cai è suo malgrado testimone diretto di un episodio alquanto grave e sperimenta una delle prime azioni repressive nazi-fasciste. Nella lettera che scrive al comandante dei Carabinieri di Firenze, il religioso racconta gli eventi. Quel giorno, con il pretesto di una requisizione, fanno irruzione nel convento alcuni uomini sia in divisa che in abiti borghesi e il padre nota che:

«Tutti quanti erano armati chi di fucile mitragliatore chi di pistola. Successivamente, richiesti con quale autorità entravano nel convento si qualificarono come facenti parte della "polizia politica alle dipendenze del ministero dell'interno" facendo intendere che non era il caso di perder tempo con certe formalità. Prima di entrare in convento avevano bloccato tutte le porte di accesso al medesimo, comprese quelle del Museo, con l'obbligo di non far uscire nessuno, resistendo anche con l'uso delle armi. [...] Intanto tutta la comunità venne riunita assieme e guardata a vista con le armi, dopo essere stata intimidita in varie maniere, fra le quali quella di poter essere soggetta a deportazione da parte del Comando tedesco, internata in qualche campo di concentramento oppure vedere fucilato qualche suo membro.»⁸⁴⁷

Per fortuna, l'operazione si concluse dopo qualche ora senza vittime, ma non senza che prima gli agenti di polizia distruggessero il telefono del convento per impedire ogni comunicazione con l'esterno, prendessero ciò che volevano e minacciassero esplicitamente di sottoporre altri conventi allo stesso trattamento.⁸⁴⁸

È possibile ritenere che il clero e le organizzazioni cattoliche rientrassero nelle liste di proscrizione del nuovo regime per presunto disfattismo e tradimento, analogamente a quanto era avvenuto sempre a Firenze – ma con minore veemenza – anni prima, dopo l'onta di Caporetto, quando una psicosi ultranazionalista aveva preso di mira membri e luoghi della diocesi.⁸⁴⁹

Bisogna, infatti, a questo proposito, tenere presente che una circolare del MINCULPOP (Ministero della Cultura Popolare creato nel 1937 e diretto dal gerarca fiorentino Pavolini a emulazione dell'analogo

847 ASMS, Busta 11 (2), fascicolo "Relazioni sul periodo bellico 1943 – 1945", Lettera di padre Raffaele Cai al generale dei CC. di Firenze, pp. 1-2.

848 Ivi, a seguire.

849 Si veda Matteo Caponi, *Una Chiesa in Guerra*, p. 147.

Ministero della Cultura tedesco del 1933 di Joseph Goebbels) chiedeva nell'aprile-maggio del 1944 la soppressione di alcuni periodici cattolici diocesani fiorentini, come comunicato dalla Prefettura di Firenze.⁸⁵⁰

Anche altri scritti già censurati durante il Ventennio vennero nuovamente messi al bando con grave rischio per i loro autori, come nel caso di Giorgio La Pira, il noto intellettuale e docente universitario, da anni vicino alla Curia e a Dalla Costa, che dirigeva il quotidiano semi-clandestino "San Marco" ed era una delle più importanti firme de "L'Avvenire d'Italia".⁸⁵¹ Nel novembre precedente, lo stesso cardinale era stato informato, con una lettera dai toni polemici del Segretario del Fascio Repubblicano di Firenzuola, di quella che era ritenuta una vergognosa opera di propaganda "anglofila" e "disfattista", portata avanti da alcuni sacerdoti di cui venivano fatti anche i nomi e nella fattispecie si menzionava don Giorgio Carli.⁸⁵²

Succede alle volte, però, che taluni religiosi assistano inermi al corso degli eventi e che non possano fare nulla - a dispetto degli sforzi - per cambiare la sorte di chi è accusato dalle autorità di polizia di essere un fiancheggiatore di ribelli, terroristi, "banditi" oppure di essere un traditore o un disertore dell'esercito repubblicano in formazione.

La reazione del potere in questi casi è spietata; i sacerdoti, che inizialmente tentano di agire come mediatori e pacieri, di fronte all'intransigenza politico-militare di Salò non possono che accettare l'ingrato compito di consolatori delle anime di coloro che devono affrontare la condanna a morte. È il caso del tenente cappellano Angelo Beccherle che dopo la Liberazione descrisse una fucilazione avvenuta a Campo di Marte:

«La mattina del 21 Marzo 1944 seppi che erano stati condannati a morte sette renitenti alla leva repubblicana fascista. Già il giorno prima seguivo attentamente lo svolgersi del processo ma non ero riuscito ancora a conoscere la sentenza. Ero assai turbato e mi offrii di assisterli.[...]

I nomi dei condannati a morte erano i seguenti:

Raddi Antonio di Attilio e Boni Antonia, nato il 20-5-1923 a Vicchio di Mugello

Targetti Guido di Cesare e di Roselli Anna, nato il 3-9-1922 a Vicchio di Mugello

Corona Leandro di Daniele e di Corona Maria, nato il 4-5-1923 a Maracalagonis (Ca)

Quiti Ottorino di Pietro e Rondini Luana, nato l'8-9-1921 a Vicchio di Mugello

Santoni Adriano di Italo e fu Rossi Maria, nato l'1-7-1923 a Vicchio di Mugello.

⁸⁵⁰ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259, "Guerra" (parte I), f. 4 "Carteggi vari", sf. 7, pp. 18-19. Comunicato della Regia Prefettura di Firenze alla Curia Arcivescovile del 31/05/1944.

⁸⁵¹ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., p. 267. Si veda anche Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa del Concordato, vol. II, Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit. pp. 130 – 143.

⁸⁵² ASARC FI, fondo Dalla Costa, b.256, "Documenti di guerra", f.10, lettera del Segretario politico del Fascio Repubblicano di Firenzuola a Dalla Costa del 12.11.1943.

I nomi dei graziati sono i seguenti:

Raddi Marino di Attilio e di Boni Antonia, nato il 20-5-1923 a Vicchio di Mugello; Bellesi Guglielmo di Amerigo e di Cecconi Adele, nato il 15-7-1923 a Vicchio di Mugello;

Condannato a 15 anni di reclusione:

Chirico Domenico di Saverio e di Benedetto Saverina, nato il 17-7-1924 a Reggio Calabria

Condannato a 20 anni di reclusione:

Cestinoli Giuseppe di Vittorio e di Landi Attilia, nato il 23-8-1922 a Borgo San Lorenzo

Condannati a 24 anni di reclusione:

Boni Aldo di Antonio e di Mei Giulia, nato il 20-2-1923 a San Piero a Sieve

Baggiani Dino fu Giovanni e di Bangini Maria, nato il 21-1-1924 a Vicchio di Mugello

Il generale di corpo d'armata Enrico Adami Rossi che era il comandante militare della Toscana costituì il tribunale straordinario militare. Proprio questo tribunale, valendosi del durissimo codice di guerra condannerà i cinque giovani renitenti alla leva. Il processo fu tenuto nella sede del circolo rionale Dante Rossi in Via dell'Agnolo e durò un giorno. Il tribunale militare di guerra era presieduto dal generale di divisione Raffaele Berti. Lo componevano il colonnello Adimaro Adimari Morelli, il tenente colonnello Antonino De Meta, il capitano Raffaele Marchesi e il capitano Alessandro Baggio Ducarne. [...] Intanto, erano venuti pure gli altri quattro condannati. Erano disperatissimi; gridavano, si dimenavano, si buttavano a terra, mi abbracciavano e a mani giunte invocavano pietà, quasi che io potessi salvarli. Volevo lasciarli sfogare, volevo consolarli, volevo aiutarli, volevo pure calmarli. Non sapevo neppure io che fare. Per più di un'ora durò questa estrema esasperazione, eppoi [sic.] venne il collasso fisico e morale per tutti. Santoni svenne e si riebbe più volte, poi rimase svenuto tutta la notte.

Non riuscivo a fargli prendere niente, non volevano fumare, poi aiutato dai secondini li convinsi a prendere una sigaretta che non fumarono».⁸⁵³

Il cappellano militare riuscì a calmare gli animi e, nel giorno delle esecuzioni capitali, fu in grado di concedere ai condannati il sacramento dell'estrema unzione e ottenere da loro un'ultima, sofferta confessione prima che il plotone d'esecuzione togliesse loro la vita.

I principali bersagli della violenza nazi-fascista non sono solamente gli oppositori politici ma anche i presunti nemici razziali, ovvero gli ebrei. La legislazione antiebraica del 1938 voluta dal fascismo è stata nel frattempo inasprita. Alla discriminazione e alla persecuzione sono seguiti gli arresti, i rastrellamenti, le

853 ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259, "Guerra" (parte II), sottof. 27., "Fucilati di Campo di Marte", pp. 1 – 3, Resoconto di don Angelo Becherle, 22/03/1944.

deportazioni verso i campi di concentramento. Adesso, la politica del Reich tedesco, dopo la Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942), è la soluzione finale. E i fascisti di Salò collaborano in modo zelante.

Attorno agli ebrei, così come ai renitenti e ai disertori dell'esercito della RSI, si crea una rete di protezione alla quale si contrappone, in diversi casi, la pratica spregevole della delazione e quella non meno vergognosa dell'indifferenza. Comunque, numerose strutture religiose offrono, come nel caso del Convento di Lastra a Signa, una "ospitalità generosa". A proposito di "un buon ebreo", si legge nella Cronaca del mese di settembre 1943:

«Data la spietata persecuzione contro gli ebrei [...] richiesta e ottenuta ospitalità al nostro Convento. E' un uomo molto gentile ed educato e coi padri molto deferente, verso la nostra religione rispettoso, in contatto con gli ambienti vaticani: "i miei migliori amici – dice – li ò [sic.] tra i monsignori del Vaticano"»⁸⁵⁴

Altri estensori mantengono uno stile più anonimo e defilato ma riportano la stessa notizia. Nella cronaca dell'Istituto dei Padri Scolopi in via Cavour per l'anno 1944, ad esempio si può leggere:

«20 Luglio. La nostra casa non è stata seconda ad alcuna delle case religiose della città, nel dare cristianamente cortese ospitalità a sfollati, come nei mesi invernali e ha ospitato giovani in procinto di essere deportati acquistandosi simpatia e gratitudine.»⁸⁵⁵

Non sappiamo se l'autore si volesse riferire anche qui ad ebrei in fuga dalle retate (ed in ogni caso lui stesso non ha avuto particolare necessità di volerlo specificare meglio) oppure a semplici disertori o altre tipologie di nemici politici del Nazismo che avrebbero ugualmente sperimentato la deportazione (anche se diversamente che dagli ebrei, non lo sterminio).

Gli altri bersagli della repressione nazi-fascista sono i partigiani. Già il 9 settembre, a Porta San Paolo a Roma, si erano manifestate le prime forme di resistenza di civili e militari e le forze antifasciste, espressione dei partiti politici, avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale. Ai primi di ottobre si forma il Comitato Toscano di Librazione Nazionale e cominciano a intensificarsi le attività delle formazioni partigiane.⁸⁵⁶ Il fascismo di Salò mette in campo tutta la sua violenza e ferocia soprattutto attraverso gli arresti, le rappresaglie e le torture condotte, in particolare, dalla Banda Carità.⁸⁵⁷ Il 1° dicembre i Gap (Gruppi di Azione Patriottica) uccidono il Tenente Colonnello Gino Gobbi, responsabile del Distretto Militare.

«La Nazione» così commenta l'accaduto:

854 ASPSFS, Libro di memorie del convento di S. Lucia di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, p.224.

⁸⁵⁵ APESP – Firenze, *Cronaca casa di S. Giovannino S. G. Cronache 1934 – 1988 Reg. Dom.* 589, anno 1944, pagine non numerate.

⁸⁵⁶ Sulla nascita e lo sviluppo del movimento partigiano a Firenze si veda Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, la nuova Italia, Firenze, 1961, pp. 71 - 87

⁸⁵⁷ Il lavoro ad oggi più specifico e aggiornato su questa unità di polizia della Repubblica di Salò è quello di Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciale (1943 – 1945)*, San Marco Litotipo, Lucca, 2005.

«E' questo un delitto che ci lascia in uno stato di profondo stupore. Perché? Quale è stato il movente? Non c'è dubbio: si è voluto uccidere Gino Gobbi per togliere di mezzo un uomo generoso, un portatore e comunicatore di entusiasmo, un riorganizzatore delle disperse energie italiane, un elemento, insomma, che i nemici avevano interesse di sopprimere per spianare la strada alle loro soldataglie, per facilitare quella invasione per arginare la quale i giovani italiani vogliono combattere a fianco dei camerati germanici. E' dunque per l'oro del nemico che si è ucciso: la passione di parte, il delitto politico non c'entrano. E' un assassinio: il più turpe, il più infame»⁸⁵⁸

In questo articolo, l'autore, dopo aver elogiato le qualità del Tenente Colonnello Gobbi, sembra riprodurre lo stereotipo nazista: i gruppi armati *irregolari* non hanno diritto ad alcun riconoscimento. Si tratta, infatti, di bande di criminali *comuni*, al soldo degli eserciti *stranieri*. In questo modo si degrada il nemico a *bandito*, privo di connotazione politica.

All'uccisione di Gobbi, segue la fucilazione, per rappresaglia, di un gruppo di detenuti.⁸⁵⁹

E' in questo clima di scontro acceso che interviene il Cardinale Dalla Costa con una notificazione al clero e al popolo per una "pacificazione degli animi":

«Ogni cittadino sia esortato, anzi supplicato ad astenersi da qualsiasi violenza. Mentre deve raccomandarsi umanità e rispetto verso i soldati e i Comandi Germanici, occorre avvertire che insulti, vandalismi, uso delle armi contro chicchessia non solo non possono migliorare le condizioni, ma le aggravano indicibilmente, perché danno origine a reazioni che in nessun modo devono essere provocate. [...] Pertanto le Autorità civili e militari, i parroci principalmente, in pubblico e in privato si adoperino perché, secondo la nostra accorata parola, alla città e alla diocesi sieno risparmiate ulteriori sciagure e vi sia raggiunta quella concordia degli animi che vale a temperare in parte le amarezze profonde della quotidiana vita»⁸⁶⁰

Dalla Costa cerca di riunire e guidare i fedeli disorientati, Ma, fin dove si poteva spingere? Quale atteggiamento doveva mantenere? E' legittimo mantenere l'equidistanza tra le parti in lotta? È opportuno, a salvaguardia dell'incolumità dell'intera popolazione? Il presule tenta di porsi come figura di mediazione: invita alla calma, alla conciliazione, preme sul sentimento di fratellanza spirituale, magnanimità e carità di ogni individuo. Non osa disobbedire apertamente alle nuove autorità fasciste (e naziste), ma non ne diventa un fervente seguace e si distacca dalle politiche più estreme volte all'accanimento e al riverbero contro i nemici di cui si pianifica l'annientamento. Al contempo, pur non appoggiando esplicitamente il movimento partigiano, il suo silenzio-assenso lo colloca tra i moderati e più lungimiranti rappresentanti dell'episcopato italiano. La sua rimane sempre e con immancabile fedeltà una linea diretta con il pontefice caratterizzata da

858 «La Nazione», *Il Ten. Col. Gino Gobbi proditoriamente assassinato*, 3 dicembre 1943.

859 Carlo Francovich, *op. cit.* p. 100. Si veda anche Monica Pieraccini, *Firenze e la Repubblica Sociale Italiana*, Medicea, Firenze, 2003, p. 311 e Luciano Mecacci, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano, 2014, pp. 61 e 84 – 85.

860 «La Nazione», *Il Cardinale Dalla Costa per la pacificazione degli animi*, 5-6 dicembre 1943

umiltà, obbedienza, disciplina e paziente diplomazia. È sotto questa luce che si può leggere *La lettera al clero e al popolo per la pacificazione degli animi* diffusa il 4 dicembre 1943.⁸⁶¹

Le operazioni belliche sono entrate in una nuova fase e il territorio italiano, diviso tra Regno del Sud e Repubblica Sociale Italiana, e conteso da Tedeschi e Anglo-americani, è diventato anche il teatro di frequenti e diffusi bombardamenti aerei. Firenze viene colpita per la prima volta il 25 settembre 1943. Come scrive «La Nazione», il bombardamento alleato produce «un’infame devastazione»⁸⁶²

Fino a quel momento la città era stata risparmiata e aveva conosciuto la guerra attraverso i giornali, i bollettini, i disagi legati al carovita. Il dolore aveva avuto una dimensione personale, familiare: la partenza degli uomini (mariti, padri, fratelli, fidanzati) per i vari fronti di guerra e il ritorno dei feriti. Certo, in molti casi non c’era stato neppure il ritorno e i corpi ormai senza vita giacevano, a volte insepolti, in territori ostili e lontani. Ma, adesso, è l’intera comunità che viene colpita. E’ la sua storia, presente e passata. E’ l’immenso patrimonio artistico che rischia di andare distrutto. Basta poco. A volte la differenza tra distruzione e incolumità è data da pochi metri, come testimoniò un anonimo fiorentino:

«Alcune bombe caddero a 200 m. da San Marco e a 700 m. dal Duomo.»⁸⁶³

Anche i Padri Gesuiti, dalla loro dimora fiorentina e nella relazione annuale del 1943, segnalano un evento così grave e traumatico

«Die 25 sept. Accidit prima incursio aerea super Florentiam ex parte Anglo – Americanorum, cum immissione bombarum. Inter alias bombas quae longe a nobis ceciderunt, una explosa est prope Ecclesiam nostam, quae gravissima damna attulit in tecto et solario, in parietibus, altaribus, fenestris et in porta laterali. Ruinae operuerunt pavementum – sacristia pene eversa. [...] Domus vero damna, quamvis minora, habuit in tecto, cubiculis, portis et fenestris. Sed proh dolor! Non defuit victima.»⁸⁶⁴

È però dalle parrocchie, ancor più che dai giornali, che provengono i racconti più vividi, immediati e diretti della grande incursione alleata su Firenze del 25 Settembre 1943 (e di quelle che seguiranno dopo di allora):

«Avvenne soprattutto nella zona di del Campo di Marte. Era giorno di sabato. Morirono due parrocchiane che casualmente si trovavano da quelle parti. Di una di esse, una ragazza di 19 anni, portata subito a casa, si effettuò il trasporto in parrocchia. Gli allarmi si intensificarono di giorno e di notte e Firenze passo ore di ansia e trepidazione. Nel piccolo rifugio della parrocchia si riversarono gli inquilini di diversi stabili. Dietro l’appello del Cardinale furono raccolti denaro, indumenti ed oggetti di uso casalingo per i sinistrati.»⁸⁶⁵

⁸⁶¹ Sono di questo avviso Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa del Concordato, vol. II, Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L’azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit. pp. 267 sgg ed Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, Op.cit., pp. 271 sgg.

⁸⁶² «La Nazione» *Firenze duramente colpita dai bombardieri anglosassoni*, 26 Settembre 1943.

⁸⁶³ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 257 “*Documenti di guerra 1940 – 1945*”, (parte II), f. 62 “La difesa dei tesori artistici e culturali fiorentini”, p.1. Lettera del 25/09/1943, senza autore.

⁸⁶⁴ AEMSI, Volume 570, f. 2, *Florentina Domus Probationis. Historia Domus – anno 1943* (pagine non riportate).

⁸⁶⁵ ASSR, Lombardi, *Cronistoria*, p. 379.

È specialmente a partire da questa fase storica durissima che comincia ad emergere sempre più la figura, l'autorevolezza e l'energia del presule e della sua opera di soccorso, vicinanza, assistenza materiale e guida alla popolazione fiorentina, come si evince, appunto, da quanto riportato sopra. Inoltre, le parrocchie, le canoniche, gli edifici di culto assurgono a luoghi di rifugio antiaereo improvvisati, dove civili nel panico possono riversarsi tentando disperatamente di scampare alle bombe, nella speranza che l'aviazione nemica potesse rispettarne la sacralità o la totale innocenza. I sacerdoti aprono le porte come possono in momenti così drammatici, fatali e di estremo pericolo.

Le bombe producono macerie e le macerie sfollamento. Questo viene puntualmente registrato dai religiosi che vedono, soffrono, pregano e spesso assistono i civili inermi, tramite le associazioni di assistenza. Così, nella cronaca della chiesa di san Giuseppe si trova:

«25 Dicembre 1943

Sfollati! Parola che riempie l'animo di visioni spaventose. Intere famiglie che in un attimo e così tragicamente sono passate da una certa agiatezza alla miseria più squallida, al dolore più straziante. Sono arrivati anche nelle nostre città! Li ho veduti! Quel che ho passato Dio solo lo sa! Madri che non sanno consolarsi per la morte dei figli, piccoli che ripetono e invocano invano babbo [...] Il clero, le associazioni, si sono prodigate e si prodigano con una carità che ha dell'eroismo. È la carità cristiana che concepisce veri miracoli! E chi potrà dimenticare queste feste natalizie?!»⁸⁶⁶

I sacerdoti vedono coi loro occhi, ora più che mai, l'orrore della guerra. Prima essa era semplicemente percepita, echeggiava sempre da una lunga distanza. Adesso il fronte si avvicina sempre di più, lo strazio dello sfollamento, la morte per bombe, la fame e la distruzione fisica e materiale sensibilizzano inevitabilmente la coscienza di questi uomini di chiesa: anche quelli un tempo più ottimisti e ferventi ora non possono chiudere gli occhi di fronte alla realtà grama che si presenta fuori dalle loro canoniche sia a Firenze sia all'interno del territorio dell'arcidiocesi.⁸⁶⁷

Il 26 dicembre è il giorno di Santo Stefano. Anche a Empoli si respira aria di festa, sia pure con le limitazioni e le ristrettezze dovute alla guerra. Il ritmo di vita è scandito da abitudini e gesti quotidiani, soprattutto per i ragazzi. Un testimone ricorda quelle giornate nel suo diario:

«Poco prima delle dodici, dopo i rituali "giri d'Empoli" con gli amici, mi recai nella Collegiata per assistere alla classica messa di mezzogiorno officiata dal Proposto Don Ascanio Palloni. Tutti noi giovanottini avevamo la ragazzina da sbirciare. Se lo sguardo veniva ricambiato era una vittoria che ci rendeva felici per tutto il resto della giornata; ed anche dopo».⁸⁶⁸

Alle 13.10 inizia il bombardamento. Il bersaglio prescelto dal comando militare statunitense è il centro di smistamento ferroviario ma le bombe sganciate dagli aerei vanno ben oltre l'obiettivo. I danni alle

866 ASSG Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1943.

867 APSGEM, *Associazione parrocchiale*, pp. 74 e a seguire; all'inizio del 1944 anche a Montelupo si contano sfollati, alcuni provenienti dalla Puglia.

868 Nino Bini, *Empoli. Il giorno di Santo Stefano*, Lalli Editore, Poggibonsi (SI), 1993, p.14. L'Autore, utilizza e riporta nel testo anche un ampio apparato documentario e fotografico.

strutture civili e produttive sono ingenti. Il bilancio delle vittime è di 123 morti e 260 feriti.⁸⁶⁹ Anche Don Ascanio Palloni annota quanto accade:

«26. S. Stefano.

Incursione. Questa bella festa, tanto piena della grazia del Natale, è stata amareggiata da una gravissima sciagura. Il nemico ha scelto proprio questo giorno per fare un terribile un tremendo assalto terroristico dall'alto. Ero salito dalla messa di mezzogiorno ed ero andato in camera per aspettare di essere chiamato per il desinare quando ho sentito il rumore degli apparecchi. Siccome non era suonato l'allarme ho pensato che si trattasse di apparecchi germanici. Dei ragazzi in Piazza Farinata gridavano contenti: ci sono gli aeroplani, ci sono gli aeroplani. Ho fatto per andare alla finestra quando ho sentito il boato delle bombe sganciate che scoppiavano. La casa tremava tutta. Ho sentito i miei che urlavano. Son corso in cucina.»⁸⁷⁰

E subito dopo, aggiunge parole di sofferenza personale, alleviata dalla preghiera collettiva:

«Che dolore! Quanto ho pianto! In Chiesa si è fatto il Rosario alle 17.00.»⁸⁷¹

Nel corso del 1944, i bombardamenti nel territorio della diocesi si intensificano notevolmente e diventano un incubo costante per le popolazioni tanto in città quanto in campagna; tanto al centro quanto in periferia⁸⁷².

A Lastra a Signa:

«Nei primi quattro mesi di questo anno le nostre Signe non hanno risentito nessun danno diretto dalla guerra, ma la bufera si è fatta sempre più vicina. Firenze dopo la prima visita del 25 settembre 1943 ha avuto altre visite⁸⁷³ sebbene non tanto vistose; terribile invece a Grosseto e Livorno; anche Arezzo danneggiata. Intorno poi a noi molto molestato Prato e i paesi sulla ferrovia Firenze-Prato. Devastato orribilmente Pontassieve. Date queste cose è la minaccia anche per le Signe (è stato ora colpito Montelupo e il ponte di Camaioni) sempre più vicina. Diverse famiglie benestanti hanno chiesto di potere sgomberare parte della loro mobilia o della loro industria nel nostro convento, il quale è andato incontro ben volentieri ai loro desideri.»⁸⁷⁴

869 Sui bombardamenti alleati nel territorio della Toscana e nella provincia di Firenze si veda Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, volume secondo, pp. 67 – 108, Carocci, Roma, 2008. Si veda anche il volume *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Op.cit. che, come afferma il curatore Nicola Labanca, presenta ciò che «avvenne in Toscana dalla prospettiva della storia nazionale, e a quello che avvenne sull'Italia – prima fascista, sino al luglio 1943, e poi spaccata in due, dal settembre 1943 sino all'aprile 1945 – da un quadro internazionale della guerra mondiale, nonché in quello del grande tragico percorso ormai secolare della guerra per bombe», ivi, *Presentazione*, p.16.

870 ACSA, Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli. Il 29 settembre 1943, Don Ascanio Palloni ha sostituito Don Giulio Lorini.

871 Ivi

872 Nel territorio di Empoli, tra il 26 dicembre 1943 e il 28 luglio 1944, si contano 40 bombardamenti. Cfr. Nino Bini, *Empoli. Il giorno di Santo Stefano*, op.cit., pp.86-104.

873 Sta per bombardamento.

874 ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, p. 231.

Il 17 gennaio 1944, dalla chiesa di S. Tommaso a Certaldo, il vicario don Francesco Ciampi informa il presule delle bombe cadute nel centro abitato. Sfortunatamente, non era la prima volta:

«Eminenza Reverendissima

Quello che temevo è avvenuto: ieri l'altro dalle dodici alle tredici abbiamo avuto *la terza incursione* sul paese: ventuno apparecchi in formazione hanno sganciato in due ondate un gran numero di bombe destinate sicuramente alla ferrovia ed ai ponti, ma cadute anche questa volta fuori degli obiettivi: su case civili, sull'ospedale, Ricovero Beata Giulia, distruggendolo, sul nostro cinema oratorio Sacro Cuore, pure distruggendolo e nella zona industriale del viale Margherita. I morti anche questa volta sono pochi. Venticinque morti, dieci feriti gravi e un numero imprecisato di feriti leggeri [...] La Madre superiora dell'Ospedale è rimasta uccisa, un'altra suora gravemente ferita»⁸⁷⁵

Pochissimi giorni dopo, una nuova incursione aerea avrebbe distrutto gran parte del paese.⁸⁷⁶

I bombardamenti che si susseguono da dicembre a febbraio nei vicariati foranei causano panico e scompiglio tra la popolazione. Il Cardinale Dalla Costa invierà una lettera alla S. Sede esprimendo il proprio rammarico per quanto è accaduto a Empoli, Certaldo, Castelfiorentino.⁸⁷⁷

Anche l'area urbana è colpita. Nella cronaca del Convento di S. Francesco di Firenze, redatta probabilmente da padre Gilberto Giovannetti,⁸⁷⁸ si legge:

« 23 III 44

Questa mattina è stata bombardata la stazione di Campo di Marte ed è stata colpita in diversi punti la ferrovia.

26 aprile 1944

Questa sera circa le ore quattro abbiamo subito un altro più prolungato bombardamento la zona maggiormente colpita in più ondate è stata la stazione di Campo di Marte che questa volta è stata completamente distrutta. Il bombardamento è durato delle ore, ad intervalli. Abbiamo passato delle ore di angoscia perché la zona colpita non è lontana dal convento e dal nostro rifugio si sentiva bene il rumore delle bombe che stavano cadendo, rumore come di un apparecchio che passa vicino, quindi lo scoppio. Cessato il bombardamento per la polvere e per il fumo pareva che il cielo fosse coperto di nubi.»⁸⁷⁹

La seconda ondata, quella del 26 aprile, è descritta con maggiore cura di particolari. L'autore fa trasparire la sua paura e quella dei suoi confratelli. Precisa, inoltre, che la zona da cui scrive non è lontana dall'area bombardata, a tal punto che egli – come anche chi si trovava accanto a lui - ha potuto sentire

875 Preti fiorentini, *Giorni di guerra 1943 – 1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1992, p. 27. Il corsivo è mio.

876 Ivi, si veda la lettera successiva del 19 gennaio 1944, p. 28.

877 Si veda ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 256, f. 27, lettera del cardinale Elia Dalla Costa al pontefice Pio XII del 15.02.1944.

⁸⁷⁸ Secondo quanto riportato nel BAF del gennaio 1942 risulta essere lui il guardiano del convento, ma non sappiamo se lo fosse ancora due anni dopo.

879 ASPFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, agosto 1944 – ottobre 1950, B 7. Il documento risulta essere non inventariato.

direttamente il rumore delle bombe sganciate. La descrizione finale dell'atmosfera subito dopo il raid aereo, ("polvere, fumo e nubi") non può che rendere ancora più intensa la situazione di pericolo solo momentaneamente scampato.

I bombardamenti del '44 vengono annotati anche nel convento domenicano di S. Maria Novella:

«23 marzo: Nuovo bombardamento a Campodimarte [sic.].

1 maggio ore quasi 3 più. Primo grande bombardamento alle officine di Porta al Prato. Ma fu anche gravemente colpito il teatro comunale.

2 maggio alla stessa ora. Nuovo grande bombardamento alle Officine stesse, ben centrate e a tutta la ferrovia a Campodimarte con immense rovine in via Mannelli specialmente.»⁸⁸⁰

Ecco che un'altra fonte religiosa conferma, indirettamente, un dato prettamente militare: nella strategia alleata, la stazione di Campo di Marte doveva essere un elemento logistico di grande importanza. Questa è infatti l'epicentro delle bombe anglo – americane molto più delle altre stazioni fiorentine. Il documento aggiunge però un triste dettaglio. Oltre alle officine di Campo di Marte e di Porta al Prato, anche un teatro – edificio civile e artistico del tutto irrilevante a fini bellici – viene (volontariamente? Per un errore di calcolo dei piloti?) centrato dalle bombe. È dunque difficile condurre una guerra aerea "pulita" e che possa risparmiare le vite di civili inermi o l'incolumità di costruzioni avulse da qualunque finalità militare.

Proprio quest'ultimo aspetto emerge dalla cronaca successiva, quella del Convento di S. Casciano:

«[...] Gli Anglo Americani ritenevano che il convento La Croce fosse asilo di tedeschi, perché questo in prossimità del medesimo avevano piazzate diverse batterie – inveirono contro questo con molteplici cannonate e con bombe aeree. Il danno maggiore fu prodotto da una grossa bomba sganciata da un aeroplano e caduta nel centro del chiostro il giorno 26 aprile, verso le ore 14. Cadde precisamente fra la cisterna e la porta d'ingresso del Convento. Tutto fu sconquassato. Del chiostro non restò che qualche rudere; la chiesa e il coro furono scoperti assieme alla maggior parte dell'immobile.»⁸⁸¹

Dalla lettura di questi documenti possiamo trarre alcune considerazioni: in primo luogo i raid aerei alleati non risparmiano i piccoli centri di periferia più di quanto non facciano con Firenze o altri agglomerati di grandi dimensioni. Secondariamente gli istituti sacri e religiosi non hanno minore probabilità di essere considerati bersagli nemici, "basi ostili" e di venire conseguentemente colpiti più di qualunque altro edificio. Lo si era già appreso poche settimane prima, più a Sud, sulla linea Gustav, con la distruzione dell'Abbazia di Montecassino, ora ne si ha la riprova. Infine, le incursioni, fortunatamente, non sempre causano morti tra i civili: a volte si hanno solo feriti, altre volte neanche quelli, ma i danni materiali ai beni storici e artistici sono ingenti, la devastazione di impianti e i conseguenti disagi sono un alto prezzo da pagare per gli abitanti indifesi, già stanchi e terrorizzati. I religiosi non si limitano a raccontare i bombardamenti nelle cronache ecclesiali ufficiali. Succede che a volte lo facciano anche in documenti di natura privata e strettamente

880 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53, pp. 90 - 91

881 ASPSFS, Libro delle Memorie del convento di San Casciano, VII G 184, p. 175.

personale, quasi a voler ricordare a loro stessi l'orrore di quei giorni. Questo, ad esempio, è quello che si può leggere nel diario di guerra manoscritto del padre domenicano Ramacciotti:

«13 marzo 1944.

Verso le 11,30 apparecchi nemici dopo aver sganciato bombe sulla città di Firenze, nell'ultimo giro le hanno seminate anche sulla Parrocchia, colpendo purtroppo case di abitazioni.

14 marzo

La villa Bardi "Il Garofano" dove era stata portata una sezione dell'ospedalino Mayer reparti infettivi e dove in quel giorno erano ricoverati 60 bimbi è stata colpita in pieno da quattro o cinque bombe [...] La villa è quasi totalmente distrutta. Bimbi morti che erano ricoverati solo due perché fortunatamente [gli altri] portati nel giardino prima e nelle corsie dove erano solo muri pericolanti e calcinacci che hanno ferito e contuso i bimbi.»⁸⁸²

Ancora riaffiora e si conferma quanto detto prima: distruzioni indiscriminate di edifici urbani, chiese e abitazioni; morti tra i civili (anche bambini piccolissimi); bersagli totalmente inermi.

Scriva Anna Scattigno: «L'orrore inedito dei bombardamenti aerei occupa le cronache parrocchiali, i diari, le memorie dei conventi. La parola che ricorre più frequentemente è «terrore», la prima volta che i bombardieri solcano il cielo della parrocchia, e tutte le volte dopo. Atterrisce il rombo dei pesanti quadrimotori che nessuna descrizione riesce a restituire appieno»⁸⁸³

Oltre ai bombardamenti, l'altro tema focale di questa fase storica è il soccorso che viene prestato da chiese e conventi alla popolazione civile. Come già evidenziato, tali istituti diventano dei veri e propri asili e importanti punti di riferimento per gli abitanti in un momento di disordine e sofferenza. Le persone assistite sono tante e appartengono a diverse categorie sociali. Non è possibile stabilire con precisione se le singole chiese o parrocchie o conventi offrano protezione indistintamente a tutti oppure privilegino alcuni individui (ad esempio gli sfollati) e mantengano maggiore riserbo ed esitazione nell'assistere altri che avrebbero potuto rappresentare un pericolo per l'esistenza stessa dell'istituto e dei suoi membri (partigiani, disertori, perseguitati politici e razziali). Il dato certo è che quattro delle parrocchie/conventi del campione analizzato riportano esplicitamente nelle loro cronache l'opera di assistenza effettuata proprio negli ultimi mesi di occupazione nazi-fascista.

Nel convento di S. Maria Novella, ad esempio, gli assistiti di cui si fa menzione come categoria sono precisamente i sinistrati di guerra:

⁸⁸² ASMS, Busta 107, *Diario di padre Ramacciotti*. Pagine non numerate.

⁸⁸³ Anna Scattigno, *Il clero in Toscana durante il passaggio del fronte. Diari e cronache parrocchiali*, Op.cit., p.256.

«28 maggio [1944]. A cura dell'associazione detta Nicchio di cui è assistente il P. Santilli è stato dato un pranzo a 600 sfollati profughi dall'Italia meridionale. È stato tenuto nel Chiostro Verde e vi è intervenuto S. Em. Il Cardinale Arcivescovo.»⁸⁸⁴

Nel *chronicon* del convento di Lastra a Signa, alla data Giugno 1944, l'assistenza e il soccorso sono strettamente legati alle crudeltà compiute dai soldati nazisti, definiti “barbari”:

«I tedeschi anche in questa guerra non si sono smentiti: sono rimasti sempre gli antichi barbari: anche noi abbiamo sperimentato e ancora si sta sperimentando quello che si diceva [...] Parevano esagerazioni e propaganda, ma invece è dolorosa e cruda realtà: oggi la realtà è superato le voci più pessimiste: da che la guerra si è avvicinata a noi non si contano più i soprusi, le ruberie, le crudeltà compiute dai soldati nazzisti [sic.] che, ironia delle cose! si dicono difensori della civiltà europea.[...] “Assieme a queste ruberie e crudeltà ce n'è una anche peggiore, più crudele: la caccia all'uomo. Gli uomini sono cercati da per tutto: sono strappati di braccia ai loro cari, i babbi ai figliolini, i giovani ai vecchi genitori e senza pietà come bestie inviati ai lavori forzati o in Germania o altrove dove loro credono più necessario. Spesso questi crudeli redivivi unni armati di mitragliatrici o fucili mitragliatori battono la campagna per scovare i poveri uomini rifugiatisi nei fossi o fra gli alti granturchi come si faceva la battuta al cinghiale. E se trovano un poco di resistenza o cercano di scappare li uccidono come si tirasse alla lepre. Non parlo poi di sevizie alle povere ragazze e spose. In convento abbiamo cercato di salvare da questa caccia selvaggia una ventina di giovani uomini che al più piccolo sentore dell'avvicinamento dei tedeschi si nascondevano in mille modi.»⁸⁸⁵

La lettura di questo documento pone alcune questioni che meritano di essere approfondite. In primo luogo, sembra che il frate abbia vissuto gli anni della Grande Guerra o se non altro tutta la propaganda germanofoba e anti-austriaca di quel periodo che tendeva a “barbarizzare” lo straniero tedesco, presentandolo come violento, rude e oppressore. Sembra, comunque, richiamarsi ad una serie di stereotipi ben diffusi nella Penisola che farebbero risalire la barbarie teutonica ai tempi del tardo Impero romano (e a sostegno di questa ipotesi calzerebbero le espressioni utilizzate: “antichi barbari”, “redivivi unni”). Successivamente, l'autore richiama l'attenzione sui “soprusi” (sotto forma di furti, saccheggi, vessazioni) compiuti dai nazisti che come è ricordato proprio dal frate – con amara ironia – si definivano (già da prima della guerra) il baluardo europeo di difesa della civiltà contro il giudeo-bolscevismo, in uno dei suoi più ossessivi slogan propagandistici. Si evidenziano, ancora, una serie di pratiche tristemente note e frequenti dell'occupazione militare tedesca in Italia come in tanti altri Paesi sotto il tallone nazista: la sistematica e spietata caccia all'uomo e i rastrellamenti per il lavoro coatto nel Reich.⁸⁸⁶

I sentimenti “anti-teutonici” dei sacerdoti fiorentini non sono una novità della Seconda guerra mondiale (seppure è comprensibile che in essa possano aver raggiunto il loro apice). Già nel primo conflitto mondiale una buona pubblicistica cattolica era impegnata a denunciare le crudeltà e le vessazioni dei soldati

884 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53. Padre Reginaldo Santilli è, tra l'altro, autore di una tesi sui rapporti tra religione cattolica e Nazismo in Germania all'indomani dell'avvento di Hitler al potere.

885 ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, pp. 237-239. Dalle indicazioni successive si evince che il numero di civili rifugiatisi e assistiti dai frati oscilla tra i 500 ed i 600 e che tra questi figura, con la famiglia, anche il sindaco comunista, “così gentile con noi e rispettoso” (p.258).

⁸⁸⁶ Cfr. Sul tema Mark Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010, in particolare pp. 275 – 335.

guglielmini, specie nel cattolico Belgio occupato: taluni facevano riferimento ai tedeschi come “unni redivivi” o, in modo molto più eloquente, “fanatici luterani”.⁸⁸⁷ Ma c’è soprattutto un’altra questione che emerge da questo documento: la vicenda degli stupri di guerra. Essi vengono chiaramente sottintesi quando si parla, alla fine, di “sevizie a ragazze e spose”. È comprensibile che l’autore non utilizzi la parola “stupro” forse perché lui stesso è disgustato dal solo pensiero di atti così abominevoli, ma non lascia intendere altre interpretazioni. Questo ci porta ad una riflessione più gravosa sul piano storico. Molto di rado si parla di violenza sessuale o di genere ad opera degli occupanti tedeschi. Non si può quantificare con quale frequenza essa ci sia stata e se abbia colpito più località. Le truppe della *Wehrmacht* – che pure non si facevano tanti scrupoli a commettere svariati crimini di guerra - erano (almeno in teoria) vincolati dalla cosiddetta *Rassenschade*, il timore, o, letteralmente, “l’onta” del contagio razziale ad opera di altre popolazioni ma questo non li avrà fatti probabilmente desistere dal commettere tali atrocità. Per quanto non sia affatto facile, per una serie di ragioni e non da ultimo per il tipo di fonti da utilizzare, uno studio analitico potrebbe contribuire a far emergere ulteriori e specifici aspetti delle già complesse dinamiche che contrappongono vittime e carnefici.

Anche il Convento di S. Francesco a Firenze ci offre informazioni interessanti, sempre in merito alle persecuzioni nazi-fasciste:

«10 VII 1944

Questa sera sono stati ricoverati in questo convento e collocati nelle stanze del confessorio 6 uomini per raccomandazione di S. Em. Il cardinale Arciv. di Firenze. Provenivano da un campo di concentramento deportati dai tedeschi.

13 VII

Sono giunti altri tre uomini nelle medesime condizioni di quelli ricevuti due giorni fa e sono stati aggregati ad altri.

15 VII

Il numero di deportati sfuggiti ai tedeschi aumenta, ma tutti vengono accolti con grande carità: la situazione si prospetta preoccupante, ma non ci perdiamo affatto di coraggio, poiché Dio provvederà. Intanto sentiamo che il passaggio del fronte si avvicina e il rombo del cannone si fa udire ininterrottamente giorno e notte.»⁸⁸⁸

Nel luglio del 1944, la violenza dell’occupazione nazista, sostenuta dal fascismo repubblicano, è al culmine ma nel convento si prende la decisione coraggiosa di dare asilo ad ex deportati, “nemici del Reich” fuggiti dai campi di concentramento. Se ne ospitano sempre di più man mano che i giorni passano, soprattutto dopo i rastrellamenti e le deportazioni seguiti agli scioperi del mese di marzo.⁸⁸⁹

Anche in questa cronaca ritorna il nome di Dalla Costa: è lui a chiedere che proprio quegli uomini, “banditi” da catturare o fucilare per la legge nazi-fascista, siano invece ospitati e protetti dalla Chiesa. Non secondaria è poi la scelta dei religiosi nell’adempiere ad un onere così grande. Essi si assumono la

887 Si veda Caponi, *Una Chiesa in guerra*, op. cit. pp. 157 – 159.

888 ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco agosto 1944 – ottobre 1950, B 7.

889 Sugli scioperi nazionali e le conseguenti repressioni poliziesche durante la RSI si veda Marcello Flores e Mimmo Franzinelli *Storia della Resistenza*, Op. cit., pp. 129 – 139.

responsabilità delle loro azioni decidendo di obbedire alla legge morale dell'aiuto fraterno e della pietà a dispetto del rischio enorme a cui sottopongono le loro stesse vite. Non sappiamo se si trattasse di rifugiati ebrei o di altre vittime designate del Nazismo. L'autore non lo specifica, ma il fatto che essi provenissero da campi tedeschi è però sufficiente per poter affermare quanto reali e concrete furono, durante la guerra, le azioni di salvataggio intraprese dalla Chiesa fiorentina nei confronti di uomini e donne che diversamente sarebbero stati sistematicamente uccisi. Ne sono una prova le rappresaglie e gli eccidi di civili che si susseguono con particolare intensità ed efferatezza. Qualche richiamo è presente nelle cronache analizzate.

Villa La Quietè rappresenta un altro centro di salvataggio per sinistrati e vittime della guerra. L'Istituto godeva di discrete rendite agricole e ancora nella prima fase della guerra disponeva di vettovagliamenti e altri beni di prima necessità con i quali poteva offrire talvolta un parziale sostentamento ai contadini più poveri e ad altri richiedenti dei poderi limitrofi.⁸⁹⁰ Ma è proprio nella fase finale della guerra, dopo l'armistizio, che si trasforma in un luogo di asilo e rifugio per diversi abitanti. Al riguardo è interessante quanto emerge da un'intervista ad una suora dell'Istituto che fu testimone indiretta dei fatti di guerra ma che ebbe modo di parlare con chi visse (e sopravvisse) nei mesi dell'occupazione tedesco – fascista repubblicana.

«Suor Chiara, lei è entrata nell'Istituto delle suore Montalve nel 1961. Allora era molto meno che ragazzina quando c'era la Seconda Guerra Mondiale.

R - Io quelle notizie che le do della seconda guerra mondiale gliele riferisco per sentito dire. Alcune cose le ho trovate qui scritte tra le mie consorelle come avviene durante l'emergenza durante la guerra mentre ho qui la cosa un diario di questa suor Geltrude ebrea.

D - Lei ricorda, parlando con altre suore magari erano un po' più grandi di lei in quegli anni qualche ricordo insomma sulla guerra e Firenze in tempo di guerra?

R - E' stato un periodo molto brutto soprattutto per le persone più in periferia perché le suore non hanno avuto tanti problemi in quanto le vettovaglie gli venivano dalle fattorie e di quello che avevano ne facevano parte alle persone vicine per esempio da tutti i poveri ...[incomprensibile]. In un secondo tempo è stata grave perché io ho letto qui dagli annali che viene un ufficiale tedesco e pretende di avere un bue e i maiali e c'è la suora che era la superiora del tempo o forse c'era anche un'interprete, questa madre Franca, che riesce a dire che è un convento. Si può capire che è un convento però hanno tante pretese.

D - Un po' prima dell'arrivo dei tedeschi che segna anche il momento peggiore, quello più rischioso, lei per sentito dire, ha qualche ricordo del momento in cui l'Italia non è ancora invasa, c'è la guerra, c'è Mussolini al potere.

R - Cercano di rifugiare più persone possibile in cantina, con il permesso del Cardinale. Poi ci sono le spie frammezzo che a un certo momento devono farli tutti scappare. Dai vari cunicoli la gente si disperde.

D - In che modo la Chiesa e anche il Cardinale Dalla Costa si sono adoperati per i civili?

R - Si sono adoperati nel dare la possibilità che tutti i conventi soprattutto quelli di clausura di accogliere le persone. E' stato un grande sacrificio per le comunità in quanto non c'erano i viveri. Qui alle Montale, avendo queste fattorie, avevano fatto una grande raccolta di grano quindi c'era il mulino e solo alla gente è stata sfamata, è stata molto aiutata.

⁸⁹⁰ Dichiarazione di Suor Chiara sulla Storia dell'Istituto durante una mia intervista del 17/06/2021.

D - Venivano accolti tutti quelli che lo chiedevano?

R – Quelli che chiedevano di salvar la vita a tutti. Parecchi erano gli orfani di Mons Facibeni dell’Opera Madonnina del Grappa. Molti giovani c’erano. Quando poi è successo che la spia... entrarono i tedeschi, li fecero uscire un po' dal cortile un po' da tutte le parti perché la casa è molto grande.

D – Quindi si trattava soprattutto di giovani?

R – Giovani. Anche i contadini che erano qui e dintorni perché è una zona rurale

D – C’erano per caso anche donne, vedove di soldati caduti in guerra?

R – Forse sì. Questo non lo so. C’era l’ebrea suor Geltrude. Non fanno distinzione. Chi ha bisogno viene. Di quello che c’è ci si suddivide. E anche le suore erano in cantina perché avevano paura.

D – Secondo lei, quante persone sono state ospitate qui all’Istituto?

R – Forse una quarantina. Non lo so.

D – Arriva un punto in cui la guerra si mette male per il Paese, c’è la caduta del Fascismo il 25 luglio, la resa, l’8 settembre e sempre nel settembre del ‘43 arrivano i tedeschi e questo è il momento più rischioso.

R – Questo è il momento più rischioso. Le suore rischiano. C’è un collegio, e allora le ragazze dalle camerate vengono portate, messe in giro un po' per la casa. Diverse portano i materassi in una stanza chiamata stanza della luce perché è la più interna e lì si salvano. Poi viene l'emergenza vera e propria e vanno in cantina.

D - Cosa ricorda di quanto le hanno detto le altre suore dei tedeschi, dei fascisti? C'era la sensazione di pericolo, l'idea che potessero arrivare i soldati?

R – Infatti i soldati arrivarono. Arrivarono nella notte e volevano le ragazze e allora queste ragazze appena hanno sentito che battevano al cancello avevano tanta di quella paura che le vestirono tutte da suore e si dispersero un po' in cantina, un po' di là. Passato questo momento brutto parecchie ritornano a casa e quelle che non possono andare restano qui, si vestono da suore.

D - Ricorda quando potrebbe essere stato?

R – Le date non sono il mio forte. Io so l’avvenimento, poi...

D – Le hanno raccontato che c’è stata questa irruzione durante l’occupazione tedesca in cui i soldati cercavano le ragazze

R – Sì . Le signorine, perché erano ragazze grandi, venivano qui in collegio anche a due anni e ci stavano fino a venti

D – si può desumere che le avrebbero portate in Germania

R – Non si sa cosa avrebbero fatto

D – Certamente non cose belle. Parliamo un po’ di suor Geltrude anche di quanto lei sa e di quanto le è stato detto sugli ebrei

R – Suor Geltrude nasce nel 1921. Se non sbaglio.

D – Era italiana? Un'ebrea italiana?

R – No. Era tedesca. E' una famiglia che sta bene. Il babbo pittore, la mamma scultrice e viene mandata con il fratello appena sentono che il tempo non va bene per loro ebrei a Desenzano sul Garda. Poi le cose peggiorano e viene a Firenze. A Firenze però come rifugiata. Come apolide. In un primo momento rimane nella casa in Via di Quarto poi anche lì ci sono dei problemi e viene per un periodo di tempo a La Quiete, a scuola, perché c'era la scuola. Riesce a dare gli esami di terza media e poi a un certo momento anche lei deve andar via da qui e va a Varlungo dalle suore mi sembra Benedettine se ci sono ancora o domenicane. Anche lì però il problema diventa sempre più serio e viene portata a Santa Marta un convento di Benedettini e ci sta sei mesi. A Santa Marta ritrova la mamma però non devono (lo dice anche lei nel suo scritto) ... insomma devono farsi conoscere madre e figlia poco e vive lì chiusa per sei mesi dove il vitto, c'era scritto il tesseramento. Lei non aveva niente e le suore facevano parte di quello che avevano con lei.

D - Lei con la famiglia era venuta prima della guerra in Italia o durante la guerra?

R – Durante la guerra. Riescono a fuggire. E il babbo e il fratello vanno nei boschi, si nascondono. Poi finito tutto si ritrovano. Il babbo era gravemente ammalato e il fratello continua a fare i suoi studi

D – Lei è una delle tante persone, in questo caso dei tanti ebrei che anche a Firenze vengono salvate grazie all'opera di Dalla Costa.

R – Sì. Lui dà la possibilità di accogliere tutti. E lei a Santa Marta inganna il tempo leggendo e facendo la calza con la lana che filavano dai materassi per vendere le camiciole e le calze alla gente che ne aveva bisogno

D – Prima ha menzionate le spie.

R – Parlavano di spie perché sia i giovani di Monsignor Facibeni sia suor Geltrude chiamata la signorina non la vedevano più in giro dalle Montalve. E allora lei che cosa fa? Quando si nasconde per la seconda volta lascia una lettera che io non ho trovato nell'archivio dove dice io vado via da qui ma non vi dico dove vado e tramite le persone della curia sapevano dov'era.

D – In ogni caso, lei riesce a sopravvivere alla guerra.

R – Sì. Completa gli studi perché si laurea in pedagogia, filosofia e poi fa la suora, insegna qui nell'Istituto, Italiano, Storia e Geografia. E Latino.

D – Non è più tornata in Germania?

R – No. E' rimasta in Italia perché in Germania non aveva più nessuno. Tutta la famiglia si disperde.

D – E per quanto riguarda il padre e il fratello?

R – Quando poi si sono ritrovati, il fratello completa gli studi e diventa Direttore dell'orto botanico e il babbo muore perché era gravemente ammalato.

D – Lei se la ricorda? L'ha vista di persona?

R – Sì. Era una bella donna. Prima io l'ho vista dopo che ha vestito l'abito religioso. Era una bella donna, aveva i capelli color rame, gli occhi azzurri e poi aveva un tratto molto elegante, era alta.

D – E lei decide di convertirsi, dall'ebraismo al cattolicesimo.

R – Sì e infatti qui fa un piccolo sunto del battesimo che prende (mi sembra) in novembre nel Battistero

D – Per quanto riguarda la liberazione di Firenze, le hanno raccontato qualcosa?

R – No perché le suore stavano io. Quelle notizie che ho le so dalle suore. Erano una sede di clausura. Poi si immagina a quel tempo se andavano in giro.

D – C'è stato un momento in cui non c'erano più i tedeschi come minaccia

R – Non, non c'era questa minaccia però erano rimasti impauriti e stavano nel loro piccolo regno, se così si può dire.

D – Lei è entrata un po' dopo gli avvenimenti della guerra. Nel 1961, però è stata testimone indiretta

R – Indiretta. Io quelle cose che dico anche un po' scombinare sono sempre cose per sentito dire

D – Certamente ma ha avuto modo di parlare con chi quelle cose le ha vissute e si potrebbe dire che in un certo senso le ha vissute anche lei. Ha conosciuto suor Geltrude.

R – Sì perché è stata nel convento poi ha avuto delle cariche importanti.

D – La mia ultima domanda è questa. Lei che in maniera indiretta ha vissuto queste cose, cosa si sentirebbe di dire ai ragazzi di oggi, a chi studia questi fatti storici?

R – Il mio pensiero proprio mio? Io la prima cosa direi che conoscano bene la storia, certi errori non si ripetono e poi non vadano dietro a tutte le fantasie, a tutto quello che vien detto perché la verità è poca. Ingannano la gente e quello che è passato, quello che s'è vissuto che non si ripeta più.

D – L'intervista può finire qui e ringrazio suor Chiara per tutte queste preziosissime informazioni.

R – L'ho fatto volentieri, come ho detto dal principio»⁸⁹¹

Quanto sopra ricordato, a distanza di molti anni, circa l'assistenza delle suore e il ruolo che ebbe l'Istituto nella fase più drammatica dell'occupazione è altresì confermato da un altro documento, ovvero il dattiloscritto ufficiale delle cronache dell'Istituto, redatto pochi anni dopo la fine della guerra (intorno al 1950):

«Il Cardinale Elia Dalla Costa, informato della cosa, si recò sul posto ad incoraggiare e confortare tutti ed a prendere provvedimenti del caso ed approvò la nostra proposta, il che facemmo con amore di sorelle, vennero poi anche gli Orfani con le loro brande a spalla. Quindi fu la volta dei fratelli della Ven. Misericordia, che portarono i loro carri mortuari. Li sistemammo tutti e non c'era più un vano vuoto. Tutto il popolo correva da noi, i nostri contadini portarono anche le bestie, le mucche ci fecero molto comodo per dare il latte ai bambini ed alle mamme raccolte nei rifugi, ma poi i tedeschi ce le levarono tutte. La nostra bella chiesa, divenuta succursale della parrocchia di Rifredi, accoglieva tutta questa popolazione che veniva per assistere alle funzioni.»⁸⁹²

Sul finire dell'occupazione, ai primi di agosto 1944, la villa visse anche l'irruzione di un intero reparto di SS, il cui comandante aveva richiesto alloggi per la sua truppa. Solo l'intervento di una suora, tale

891 Mia intervista a Suor Chiara presso Villa La Quiete del 17/06/2021. La trascrizione del testo mantiene le risposte di Suor Chiara così come sono state espresse.

892 ASM, 175, *Dattiloscritto*, p. 26.

madre Franca (di origine austriaca) riuscì a far desistere l'ufficiale impedendo fortunosamente l'entrata dei tedeschi nelle camerate dell'Istituto.⁸⁹³

Altre città e comunità locali non furono altrettanto fortunate. Il 16 aprile 1944, dalla parrocchia di S. Andrea a Cecina presso il vicariato foraneo di Sesto Fiorentino, don Nannini riporta quanto vissuto in paese sei giorni prima:

«circa le ore sette e trenta, mi sentii chiamare e vidi che la canonica era invasa da una squadra di soldati tedeschi che forzatamente erano voluti entrare e stavano rovistando dappertutto, con la pretesa di voler cercare armi e munizioni ma che, in realtà prendevano tutto ciò che piaceva loro. Entrarono anche in chiesa, frugando dappertutto e mandando furi la gente che vi era. Intanto, nella piazza, un'altra squadra stava fermando tutti gli uomini validi, giovani e vecchi, alcuni dei quali digiuni e pronti per fare la S. Comunione, e insieme ad altri che avevano rastrellato per le strade e per le case, furono concentrati in diversi luoghi [...] Parecchi degli uomini catturati furono portati vicino a Pisa, molti altri a Firenze, e altri ancora con don Pio, a Sesto Fiorentino. Di tutti questi, alcuni la sera stessa, altri il giorno dopo, tornarono raccontando purtroppo le vessazioni e interrogatori avuti. Sei giovane però non facevano ritorno, non riuscimmo a saperne la sorte.»⁸⁹⁴

Ad Empoli, il 24 luglio, dopo uno scontro armato con i partigiani durante il quale rimangono uccisi 4 militari del *Grenadier Regiment*, i tedeschi rastrellano 30 civili e li conducono nella piazza del mercato (Piazza Ferrucci) dove vengono fucilati. Don Ascanio Palloni annota nella cronaca della Collegiata:

«24 - Alle 19 è venuto un uomo – il parrucchiere Passerotti – a dirmi che i tedeschi avevano fucilato 29 empolesi nella piazza del mercato come rappresaglia per l'uccisione di 4 tedeschi da parte dei partigiani e che lui era riuscito a sfuggire per un vero miracolo riportando una ferita al ciglio per un colpo di martello e una ferita alla gamba per una fucilata. Siamo rimasti allibiti.»⁸⁹⁵

Non ci sono molte parole per descrivere e per giudicare quanto è accaduto. Viene solo riportato uno stato d'animo ("siamo rimasti allibiti") come se la guerra avesse portato via tutto, anche le parole. Ma l'annotazione successiva è molto più precisa:

«25 - Mia sorella con la signorina Vannini sono arrivate in Empoli e sono arrivate fino alla Collegiata e hanno trovato un cumulo di macerie. Sono arrivate in piazza del mercato e hanno visto i cadaveri degli uccisi dalla barbarie tedesca. Alcuni di questi cadaveri erano in atteggiamento tragico, che dimostrava la loro disperazione al momento in cui sono stati colpiti dalla raffica mortale. Particolarmente è stato notato l'atteggiamento del cadavere di Domenico Vizzone, un uomo che era venuto dalla Calabria in Empoli per cercare scampo vi è invece trovato una morte veramente tragica.»⁸⁹⁶

893 Ivi, p. 27. Nel testo si fa riferimento a "70 tedeschi della SS [sic.]". Il fatto mi era stato menzionato anche da suor Chiara nel corso dell'intervista già citata.

894 Preti fiorentini, *Giorni di guerra 1943 – 1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, op. cit., p.36.

895 ACSA, *Liber Chronicus*. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli

896 Ivi

In questo caso, don Ascanio Palloni annota la crudeltà dei nazisti, la “barbarie tedesca”. I cadaveri, peraltro, restano sulla piazza fino al giorno successivo. Ai sacerdoti e ai religiosi tocca l’onere di assistere e documentare come possono le atrocità, il dolore e l’impotenza di una guerra sempre più cruenta. Allo stesso modo, descriveranno la fase finale del conflitto a Firenze, con la battaglia per la conquista della città e la lenta, logorante e distruttiva ritirata delle forze naziste.

3.4 La battaglia di Firenze e la Liberazione (1944-1945)

Proprio in questo periodo inizia l’ultima, terribile fase dell’occupazione tedesca che coincide con la lenta e ordinata ritirata dell’esercito nazista (non senza che esso opponga una dura e tenace resistenza) e la contemporanea battaglia per la conquista alleata della città di Firenze. Scopo finale dell’offensiva anglo-americana è la definitiva espulsione delle residue forze germaniche non soltanto dal perimetro cittadino, ma anche dall’intera provincia di Firenze, fino al respingimento della *Wehrmacht* a Nord, oltre l’Appennino. Il tutto, possibilmente, senza arrecare ulteriori danni e distruzioni materiali ad una città (e ai suoi dintorni) che da quasi un anno ormai subisce direttamente lo strazio delle bombe, dei mitragliamenti, delle cannonate e delle incursioni aeree. Risparmiare Firenze, già dichiarata “città aperta”,⁸⁹⁷ era stata una promessa che i generali tedeschi avevano più volte ribadito e rinnovato a parole fino alla fine, specie quando il fronte pareva inesorabilmente avvicinarsi, a seguito dello sfondamento anglo –americano della linea Gustav, nella primavera 1944. Stando alle testimonianze raccolte dall’ambasciatore rumeno presso la S. Sede, Nicola Comnène, interessatosi alle sorti della città e in continuo contatto diplomatico con l’Arcidiocesi e con il comando tedesco, lo stesso Hitler avrebbe diramato un proclama da Berlino per salvaguardare Firenze, da lui definita testualmente “*il gioiello d’Europa*”.⁸⁹⁸ La assicurazione di proteggere Firenze e garantirne ad ogni costo l’incolumità era stata data già per la prima volta nel mese di marzo, allorché Comnène poté riferire al cardinale le buone intenzioni palesate da Berlino con annessa copia della lettera ricevuta dalla Cancelleria del Führer scritta e firmata dal *GeneralOberst* Alfred Jodl, il secondo più alto in grado dell’esercito tedesco.⁸⁹⁹ Ancora al 1° giugno, solo tre giorni prima dell’ingresso delle forze alleate a Roma (altra “città aperta”) l’ambasciata tedesca presso la S. Sede ribadì la volontà del Reich di voler preservare Firenze.⁹⁰⁰ Ma, adesso, a cavallo tra luglio e agosto, con la battaglia alle porte, quelle assicurazioni appaiono sempre

⁸⁹⁷ Su Dalla Costa e la questione di Firenze “città aperta” si veda Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit. pp. 286 – 295; N[icola] P[etrescu] Comnène, *Firenze città aperta*, Vallecchi, Firenze, 1945 e soprattutto Elia Dalla Costa, *Storia vera su Firenze “città aperta”*, Rinaldi, Firenze, 1945.

¹¹³ Si veda a riguardo ASARC FI, b.257, II parte, “Documenti di guerra”, f.8, lettera del 30/07/1944.

⁸⁹⁹ Ivi, b. 257, f. 50, lettera di Comnène a Dalla Costa con annessa risposta del Generale Jodl dalla Cancelleria del Führer, 25/03/1944.

⁹⁰⁰ Ivi, b.257, f. 46, lettera dell’Ambasciata tedesca presso la S. Sede del 01/06/1944.

più aleatorie e poco credibili, al punto che lo stesso cardinale arcivescovo, in una lettera al Comando Alleato, chiede di risparmiare alla città ulteriori devastazioni.⁹⁰¹

Le cronache fiorentine descrivono con molta accuratezza i giorni della battaglia per Firenze, dalle fasi preparatorie fino al termine dei combattimenti.

Così la Cronaca del Convento di S. Francesco:

«Nella notte dal 29 al 30 sono venute a mancare acqua e luce. Siamo tutti della convinzione che presto verrà dichiarato lo stato d'emergenza.»⁹⁰²

Così quella di S.M. Novella:

«SFOLLAMENTO DEI LUNGARNI. Il 30 luglio alle ore 12 terminava il tempo dato dal comando germanico per gli abitanti dei Lungarni di sfollare dalle loro abitazioni. In convento abbiamo ricoverati civili ed ex militari. Siamo in 52 persone. Gli ex militari abitano nascosti nelle soffitte. Nei chiostri poi sono centinaia di sfollati. Il 3 agosto si sente che la guerra è presso Firenze e si avvicina sulle colline meridionali: nel pomeriggio è dichiarato lo stato d'emergenza.»⁹⁰³

Infine, quella del Convento di Ognissanti:

«18 Agosto 1944. Dal 29 Luglio la città di Firenze ormai invasa dai Tedeschi e prossima ad essere invasa dagli Anglo – Americani divenne un vero campo di battaglia. I combattimenti sono prevalentemente di artiglieria. Sul Convento e sulla Chiesa non cadde però nessun obice. La sera del 29 Luglio era stato affisso dall'Autorità Militare Tedesca [la quale precedentemente (2 Luglio) aveva pubblicato sul giornale = La Nazione = che Firenze per iniziativa di Hitler era città aperta] un manifesto che ordinava alla cittadinanza dimorante nei pressi dell'Arno, lo sfollamento, dato il pericolo che il nemico (!) poteva far saltare i ponti sul Fiume e tale sfollamento doveva avere il suo compimento alle 12 del giorno successivo.»⁹⁰⁴

Tutti e tre i documenti presi in esame concordano sulla stessa data di inizio della fase cruciale: tra il 29 e il 30 luglio, motivo per cui la battaglia di (o per) Firenze può essere perlomeno “datata finemente”. La seconda e la terza cronaca richiamano poi la notizia - già data dai giornali - dell'evacuazione coatta della popolazione fiorentina sotto la direzione attenta degli occupanti tedeschi. Successivamente, è rimarcato il fatto che già da tempo Firenze è stata dichiarata “città aperta”. Verrebbe allora da chiedersi per quale ragione all'interno di un centro definito “aperto” - e pertanto, secondo le convenzioni militari, da non sottoporre ad alcuna azione ostile da parte di un esercito in avanzata - venga richiesto lo sfollamento obbligatorio della popolazione residente. Lo status di città aperta è infatti l'esatto opposto di quello di “città fortezza”, quando cioè i comandanti della guarnigione al suo interno dichiarano apertamente che i suoi difensori si opporranno

110 Ivi, b. 256 parte I, “Documenti di guerra”, fascicolo 78, lettera di Dalla Costa al comandante delle Forze Alleate, 17/07/1944.

902 ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco. Firenze agosto 1944 – ottobre 1950 B 7, NON INVENTARIATO.

903 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960, anno 1944.

904 ASPSFS, Cronaca del Convento Ognissanti 1922 – 2000, p. 56

fino alla fine ai nemici. Forse i tedeschi volevano impedire che la cittadinanza fiorentina (non evacuata prontamente) desse in qualche modo manforte alle forze alleate in arrivo, come si presumeva sarebbe successo. Al contempo, dichiarare pubblicamente - in modo contraddittorio - che la città rimaneva “aperta” poteva essere agli occhi dei tedeschi un modo per non allarmare i fiorentini al punto da spingerli ad un’insurrezione alle loro spalle, cosa che sarebbe potuta accadere se Firenze fosse stata viceversa dichiarata dagli occupanti “città fortezza”. La contraddizione tedesca arriva al punto tale che lo sfollamento imposto ai civili residenti nei pressi dell’Arno viene motivato e giustificato dal fatto che, come riportato nel terzo documento, “*il nemico poteva far saltare i ponti*”. Ma furono invece proprio i tedeschi, subito dopo, a far saltare i ponti sul fiume in modo sistematico e meticoloso, come viene riportato infatti nelle medesime cronache:

Convento Ognissanti:

« Nella notte fra il 3 e il 4 Agosto i Tedeschi in ritirata verso il Nord fecero saltare i ponti, eccetto quello Vecchio. Però per risparmiare questo – essi dicevano –fecero saltare tutte le vie di accesso al medesimo e cioè la parte artistica e più storica di Firenze, per ostruire al nemico il passaggio. Furono usati esplosivi così potenti e in tanta quantità che oltre ad essere distrutti i ponti fino alle fondamenta e tutti i fabbricati di accesso al P. Vecchio da ambo le parti e cioè da Palazzo Pitti (escluso) fino alle logge del Mercato Nuovo – quindi via dei Bardi, Por S. Maria, Vacchereccia, Borgo S. Apostoli, Borgo S. Jacopo, ecc. furono danneggiatissimi tutti i fabbricati sull’Arno specialmente in prossimità dei ponti.»⁹⁰⁵

Convento di S.M. Novella:

«Nella notte fra il 3 e il 4 ag. i tedeschi lasciano l’Oltrarno. Circa le ore 22 comincia il brillamento delle mine messe dai tedeschi ai ponti, che si susseguono ad intervalli nella notte. L’ultimo ponte è saltato circa le 6.30 mattina. Tutti i ponti crollati eccetto Ponte Vecchio, ma di qua e al di là del Ponte Vecchio sono saltate tutta Por S. Maria e adiacenze, e al di là tutta via Guicciardini fino a S. Felicità e poi parte di Via dei Bardi e Borgo S. Jacopo.»⁹⁰⁶

Convento di S. Francesco:

«Giorni 4 – 10 Agosto 1944

Siamo venuti a conoscenza che nella notte dal 3 al 4 agosto erano stati fatti saltare dei ponti. Tali esplosioni si sono susseguite nei giorni e nelle notti dal 4 al 10 finché tutti i ponti piccoli e grandi non furono fatti saltare. È stato risparmiato Ponte Vecchio.»⁹⁰⁷

E, ancora, Parrocchia di S. Giuseppe:

«Agosto 1944

905 Idem, p. 57.

906 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960

907 ASPFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, Firenze

Ore 6. Mi è parsa la fine del mondo: boati tremendi simili a scoppi di bombe lanciati da superfortezze volanti: tutto si è scosso. Ero in piedi vedevo alla finestra; s'è spalancata con violenza sbattendomi la fronte e sbattendomi contro il banco. Poi calma e silenzio di tomba. Erano saltati i ponti: i Tedeschi hanno abbandonato la [incomprensibile] dell'Arno. Fino al 5 settembre siamo rimasti sotto il tiro dei cannoni. Proiettili sono caduti avanti la Chiesa in via delle Casine.»,⁹⁰⁸

E i Gesuiti di residenza Balducci, nell'estratto di una loro relazione per l'anno 1944:

«Colpi tornanti di cannone e di mortai dalle vicinanse [sic.] della città e dalla Città stessa turbavano il giorno e la notte e una pioggia di granate funestavano le ore notturne.»⁹⁰⁹

La cronaca di S. Remigio fornisce anche i numeri dei civili fiorentini che durante le giornate di emergenza sono soggetti all'evacuazione e allo sfollamento in prossimità dell'Arno:

«29 LUGLIO 1944. ORDINANZA TEDESCA che in previsione di attacchi nemici ai ponti impose lo sgombero di una vasta zona prospiciente l'Arno. Sull'una e sull'altra sponda circa 150.000 persone abbandonarono in poche ore la propria casa. Per la nostra parrocchia la linea di demarcazione venne stabilita dalla via dei Neri, Borgo S. Croce verso il fiume. Una buona parte dei parrocchiani dovettero abbandonare le loro abitazioni in mezzo a privazioni e dolori indicibili.»⁹¹⁰

Per le giornate seguenti, la cronaca prosegue con il riferimento, riportato in ogni fonte sulla narrazione della ritirata tedesca, alla distruzione dei ponti sull'Arno per mezzo delle mine. Come viene annotato, l'esplosione

«Fracassò in chiesa tutte le finestre (vetri e affissi) della facciata e delle due cappelle ai lati dell'altar maggiore [...] Rimase in piedi solo Ponte Vecchio, ma non vi si poteva accedere per l'ostruzione delle macerie di via PMor [sic.] S. Maria e di via Guicciardini. La prima pattuglia di inglesi arrivò a Porta Romana. I giorni susseguenti furono giorni di tristezza e di pena. I fiorentini dovettero rimanere rintanati in casa privi di acqua e di luce e sempre sotto l'incubo pauroso del cannone. Nei giorni di emergenza circa 4500 fiorentini trovarono rifugio in Palazzo Pitti dove vissero ammassati in condizioni tragiche da ogni punto di vista. Quando saltarono le mine tedesche ci furono fra di loro decine di feriti.»⁹¹¹

Sono soprattutto gli occupanti tedeschi e non gli aerei alleati a causare ulteriori, dannose e deturpanti distruzioni alla fisionomia artistica e urbanistica della città. Tre dei quattro documenti sopra citati riportano i danni al patrimonio architettonico nelle aree dove le mine tedesche sono state fatte brillare. Nell'ultima

⁹⁰⁸ ASSG, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1944.

⁹⁰⁹ AEMSI, Volume 570, f. 2, Florentina Domus Probationis. Historia Domus, anno 1944.

⁹¹⁰ ASSR, B. Lombardi, *Cronistoria*, p. 380.

⁹¹¹ Ibidem e p. a seguire.

testimonianza, il sacerdote afferma che la deflagrazione delle mine sull'Arno fu così potente da scaraventarlo indietro nonostante la parrocchia in questione fosse alquanto distante dai Lungarni.

Per la piena conquista di Firenze appare impensabile per le forze alleate entrare in città senza colpo ferire. Con l'inizio di agosto le artiglierie dei rispettivi eserciti in lotta - tedesco da una parte e alleato dall'altra - rispondono colpo su colpo, provocando ancora agonia e morte:

«Notte dal 4 al 5 agosto. Notte tremenda. Alle 10,30 circa incomincia il cannoneggiamento inglese sulla riva di Fiesole – via Bolognese [...] l'asilo parrocchiale ripetutamente colpito in pieno da schegge.[...] La madre terrorizzata apre chiamando la suora in cima alle scale, la trova in una pozza di sangue».⁹¹²

I tedeschi, dopo aver demolito i ponti tagliando in due Firenze, possono proseguire, ancora, indisturbati nell'opera di cannoneggiamento totale di retroguardia su bersagli situati nel pieno centro di una città che loro stessi avevano proclamato “aperta” e sono così ben arroccati sulle loro posizioni da frustrare tentativi di liberazione da parte di gruppi patriottici, scesi ora in campo e notati anche dai religiosi come i frati del Convento di S. Francesco:

«Questa mattina i cosiddetti [sic.] partigiani sono entrati clamorosamente in città con intenzione di liberarla dai tedeschi i quali però si sono ritirati in perfetto ordine facendo crollare indisturbati i ponti ed alcuni palazzi per ostruire il passaggio. Per coprire la ritirata degli ultimi resti delle truppe tedesche un piccolo nucleo di retroguardia si è appostato con fucili mitragliatori e bombe a mano in prossimità della ferrovia dal passo a livello delle Cure alla stazione di Campo di Marte, di modoché [sic.] in pochi possono dominare tutta Via Masaccio ed impedire a chiunque di avvicinarsi alla ferrovia in direzione di Fiesole.»⁹¹³

Siamo nel cuore della battaglia di Firenze, con tre eserciti che combattono vicino e dentro la città: anglo – americani, tedeschi e partigiani. Questi ultimi insorgono e colpiscono gli occupanti per aprire la strada agli Alleati, ma combattono con meno armi e contro forze militari che – sebbene in ritirata – riescono ancora ad essere temibili e ben difesi e a dare filo da torcere ai nuclei della Resistenza locale.

La presenza dei partigiani come parte in lotta per la dolorosa liberazione della città è notata anche dai domenicani di S. Maria Novella i quali, però, oltre a tedeschi e alleati, fanno menzione anche di una quarta categoria di “protagonisti” nella battaglia che sta infuriando:

«11 agosto. Nella notte tra il 10 e l'11 ag. sganciamento delle truppe tedesche che però si attestano in fondo alle Cascine, sul Mugnone, da Ponte alle Mosse e Ponte all'Asse, Campo di Marte. Entrano in azione le squadre dei partigiani contro i franco tiratori fascisti che dalle finestre e dai tetti infestano molte strade, ed anche in P. della Stazione. Nel pomeriggio sul sagrato di S. M. Novella, dinnanzi agli Aveli, subito dopo il cancello strage di 10 fascisti

912 ASMS, Busta 107, *Diario di padre Ramacciotti*, op. cit.

913 ASPFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, Firenze

che dicevano i partigiani di aver preso colle armi in pugno. Furono orribilmente mitragliati e sfracellati. Intanto molti sfollati cittadini che sono nei chiostri tornano alle loro case, ed altri ne vengono al loro posto.»⁹¹⁴

Ecco che fanno la loro comparsa i temuti cecchini fascisti: unità speciali di retroguardia volute dal segretario del Partito Fascista Repubblicano Pavolini, che fanno vittime e bloccano come possono le formazioni partigiane, asserragliati o nascosti in punti chiave del centro urbano a sostegno delle truppe naziste in ritirata.

Anche il parroco di S. Ambrogio riporta la loro presenza:

«1944, Agosto, 11_ E' proditoriamente ucciso da un franco tiratore il prof. Giacomo Lumbroso, dopo tante peripezie tornato con l'esercito degli Alleati nella sua Firenze. Era membro fedele e attivo della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.»⁹¹⁵

La minaccia e le azioni dei franchi tiratori fascisti in quei giorni è infine segnalata anche dai religiosi della parrocchia di S. Francesco:

«Da vari giorni questa parrocchia è sotto l'incubo del terrore per i franchi tiratori asserragliati in più punti. Morti e feriti specialmente tra i civili ne abbiamo avuti in continuità,»⁹¹⁶

Dalla cronaca di S. Remigio, infine, si coglie la complessità degli avvenimenti in corso: la riappropriazione di spazi di libertà, dopo anni di dittatura, con la pubblicazione dalla «Nazione del popolo», organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale; la permanenza delle forze tedesche ancora in ampi settori della città; le uccisioni mirate ad opera degli irriducibili cecchini di Salò.

«11 AGOSTO 1944: IL PRIMO NUMERO DELLA NAZIONE DEL POPOLO venne pubblicato a Firenze, quando i tedeschi occupavano ancora gran parte della città. Nel centro della città si svolsero ancora scontri fra le forze della resistenza e i franchi tiratori fascisti. La battaglia di Firenze si protrasse fino al 1 settembre.»⁹¹⁷

Tra il 12 ed il 13 agosto, quindi, le prime avanguardie anglo-americane entrano nel centro di Firenze mentre i tedeschi si ritirano. Ma la città non ha ancora pace. Il caos infuria e la cronaca del convento di Ognissanti rende perfettamente l'idea della situazione di quei giorni:

«18 Agosto [...] I Tedeschi oggi si trovano a Piazza Dalmazia, S. Gervasio, Cascine e cannoneggiano la città controbattuti dalle Artiglierie degli Anglo Americani. Molti edifici rimangono colpiti, specialmente la notte e non poche

914 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960, anno 1944.

915 ASSA, Cronaca della parrocchia di S. Ambrogio, anno 1944.

916 Si veda ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 255, "Carte di guerra", f.13, sottof.19, p. 1. Lettera dei frati francescani a Monsignor Arturo Bonardi, senza data.

917 ASR, *Cronistoria*, p. 381.

sono le vittime. Siamo in continuo pericolo. I Tedeschi battono Firenze senza distinzione gli obiettivi artistici, sacri, monumentali, bellici. Le granate spaventano col loro sibilo e più col loro fragore sullo scoppio, producono effetti di distruzione e morte.»⁹¹⁸

E, ancora, qualche giorno dopo:

«22 – 24 Agosto _ Continua il cannoneggiamento di Firenze da parte dei Tedeschi con danni e con vittime.»⁹¹⁹

Anche la cronaca del convento di S.M. Novella riporta il clima di quei giorni:

«una cannonata è caduta sullo sterrato del Chiostro grande scheggiando gli affreschi delle pareti: il cannoneggiamento è durato fino ai primi di settembre quando i tedeschi hanno lasciato i colli di Fiesole e Trespiano e da sopra Castello e Sesto, mentre i grossi calibri anglo –americani sparavano da Sud, specialmente di notte. Lo scrivente ha dormito quasi al 4 piano del campanile.»⁹²⁰

E' un momento particolarmente duro per Firenze e i suoi abitanti. In una relazione datata 22 agosto 1944, fatta da un ufficiale della Croce Rossa e indirizzata a Dalla Costa, si descrive uno scenario che mette in luce il carattere totale e totalizzante della guerra, con i civili che vengono sottoposti al tiro incrociato da ogni parte: l'ufficiale in questione cita infatti un gruppo di sventurati, prima arrestati dai tedeschi, trasportati con loro nel corso della ritirata, e feriti da colpi di arma da fuoco e di artiglieria nello scontro che segue, con le forze britanniche in avanzata e i partigiani che entrano allora in azione e colpiscono improvvisamente la pattuglia germanica. Il tutto in un perimetro geografico piccolissimo.⁹²¹ A peggiorare le cose vi è infine da dire che il gruppo sopracitato di civili, pur assistito dalla Croce Rossa, alla fine non verrà liberato dai tedeschi, che pure avevano dato assicurazioni opposte, vanificando gli sforzi dell'ufficiale e di Dalla Costa (attraverso il suo Segretario, monsignor Giacomo Meneghello). Le forze germaniche, di contro, proseguiranno nell'opera di distruzione e contro-bombardamento sistematico e continuo; per tutto il mese, il centro abitato di Firenze e la sua periferia verranno sottoposti al tiro di artiglieria, cannoni e obici della *Wehrmacht*, le cui unità sono ancora attestate sulle colline di Fiesole. La situazione divenne così insostenibile che lo stesso cardinale, in una lettera del 22 agosto, pregherà i comandi anglo-americani di intervenire il prima possibile per scacciare gli invasori.⁹²² È solo con il mese di settembre che le armi finalmente tacciono. Gli estensori delle cronache registrano un netto cambiamento di situazione, l'emergenza scema sempre di più e il fronte di guerra pare finalmente avere oltrepassato il centro cittadino di Firenze per spostarsi lentamente e gradualmente verso Nord.

918 ASPSFS, Cronaca del Convento Ognissanti 1922 – 2000, pp.58-59

919 Idem

920 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella, anno 1944.

⁹²¹ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 257, "*Documenti di guerra 1940 – 1945*", (parte II), f. 34, relazione della CRI a Firenze del 22/08/1944.

⁹²² Ivi, f. 32. Lettera di Dalla Costa ai Comandi Alleati del 22/08/1944. Cfr. anche Baruzzo, *Obbedienza e parola*, p. 302 – 303.

Così è riportato nella Parrocchia di S. Ambrogio:

«Settembre _ L'arrivo degli Alleati ha aperto il cuore e si è cominciato a respirare: per loro fu distribuito pane e altri generi di prima necessità e il popolo, superato il periodo di terrore tedesco, ha ripreso anche la sua vita spirituale in Parrocchia.»⁹²³

Convento di Lastra a Signa:

«Dopo la liberazione dai tedeschi della sponda destra dell'Arno, oggi è stata una giornata di calma: molto più di ieri da quelli della Lastra è stato passato l'Arno per ritrovare i propri parenti o gli amici rimasti sulla sinistra. Delle cannonate da parte degli Alleati: [...] saranno gli ultimi proiettili? Intanto gli Alleati in giornata si preparano per passare in nottata l'Arno in massa. Un senso di sollievo si diffonde sempre più in tutti i cuori.»⁹²⁴

Convento Ognissanti:

«7 Settembre. Da tre giorni non si sentono più i colpi dei cannoni ad eccezione di qualcuno in lontananza. I Tedeschi sono a trenta chilometri da questa città.»⁹²⁵

Istituto degli Scolopi:

«Dopo giorni vissuti in terribili ansie e esposti a gravi pericoli arriva anche su Firenze l'alba tanto sospirata della liberazione.»⁹²⁶

Istituto delle Montalve:

«1944. 1 Settembre. Primo venerdì del mese. Giorno di liberazione, ringraziamo di cuore il Signore. Siamo stati in pena fra 1 Venerdì e l'altro. Viene la signora Piazza e porta alla Galliano notizie del babbo. La Berta, stata nascosta tutto il mese finalmente ha la gioia di rivedere i genitori sani e salvi. Finalmente si torna a vivere. La sera viene a rivederci monsignor Pievano, fa la funzione della Novena, poi dice due parole di ringraziamento. Vengono i partigiani e ci dicono di levare i cartelli tedeschi e metterli in inglese. Perciò li mando subito a Firenze per farci il visto. Alle ore 8 vengono gli inglesi e si offrono uova e fiori.»⁹²⁷

La richiesta dei partigiani di sostituire i cartelli in lingua tedesca con altri in lingua inglese rappresenta un atto simbolico, l'inizio di un nuovo corso storico non solo per la vita del convento e della diocesi.

Il 2 settembre 1944, il vicario di S. Martino a Sesto fiorentino don G. Cassulo scrive al Cardinale Dalla Costa:

923 ASSA, Cronaca della parrocchia di S. Ambrogio, anno 1944.

924 ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, pp 256 – 257.

925 ASPSFS, Cronaca del Convento Ognissanti 1922 – 2000, p. 59.

⁹²⁶ APESP – Firenze, *Cronaca casa di S. Giovannino S. G. 127, Cronache 1934 – 1988, Reg. Dom. 589*, anno 1944, pagine non numerate.

927 ASM, 148, p. 284.

«Eminenza Reverendissima con gioia scrivo a voi notificandovi le nostre vicende. Da ieri mattina truppe inglesi e partigiani sono entrati in Sesto. [...] Nella Cappella della Misericordia e nella canonica abbiamo ricoverato i feriti che oggi son trentacinque, il popolo ha risposto con grande slancio ad ogni richiesta.»⁹²⁸

Nell'arcidiocesi da pochissimo liberata si trova il modo, fin da subito, di rendere omaggio al coraggio e al sacrificio di frati, suore, sacerdoti che hanno donato sé stessi per salvare vite umane e prestare soccorso ai bisognosi di cure e protezione. È quanto avviene, ad esempio, per la parrocchia di S. Gervasio e Protasio, il cui parroco don Poggi, in una lettera ufficiale indirizzata tra gli altri al Cardinale, al Comitato di Liberazione, alla Prefettura e al padre provinciale di S. Marco, rende pubblici i nominativi di alcuni dei suoi collaboratori impegnati spiritualmente e fisicamente durante le ultime fasi dell'occupazione nazi fascista di Firenze, tra agosto e settembre 1944. Tra questi vi erano don Fosco Vandelli, vicario presso la stessa parrocchia, che *«sfidando la morte sotto l'infuriare della fucileria e del cannoneggiamento [...] raccoglieva feriti e morti e morti trasportandoli su barroccini o a spalla al posto di medicazione oppure alla sepoltura. Organizzava convogli di feriti e di sfollati al centro della città trainando al ritorno faticosamente carichi di viveri e di medicinali.»* I padri domenicani di S. Marco Antonio Lupi e Vittorio Scoccimarro che *«sfidando il pericolo dei passaggi battuti dai tedeschi si portavano a S. Gervasio per aiutare il parroco prodigandosi non solo all'assistenza spirituale dei bisognosi, ma anche come infermieri e portaferiti»*. Il padre domenicano Giuseppe Mangieri, il quale *«a disprezzo della vita era sempre disposto ad accompagnare ovunque ce ne fosse bisogno sotto il tiro delle mitragliatrici e dei cannoni»*. Il sacerdote don Ubaldo Bartolini, diacono del Seminario Maggiore di Firenze che *«infaticabilmente si adoperava per il posto di soccorso»*. Il seminarista Aldo di Camillo Bertini, che *«benché appena diciottenne e di non prestante costituzione fisica, spinto da fede cristiana e da amor di Patria si metteva immediatamente ed entusiasticamente in questo posto di medicazione adoperandosi in ogni modo nel trasporto dei feriti, nella raccolta delle salme e nel convogliare donne e bambini ammalati nelle zone già liberate esponendosi più volte alle insidie nemiche.»*⁹²⁹

Ma tra i sacerdoti vi furono anche perdite umane dirette a causa della guerra. È il caso, tra i tanti, di don Ubaldo Sazzini, il parroco della comunità di Polcanto che per aiutare in tutti i modi un parrocchiano ferito muore a causa di una mina antiuomo.⁹³⁰ La parrocchia di Querceto perde il suo padre vicario Eligio Bortolotti, il quale si sacrifica per impedire un'esecuzione sommaria e la deportazione degli abitanti.⁹³¹ Un altro nome è quello di Umberto Lotti, il cappellano militare di Peretola che muore Oltralpe, in prigionia, per non abbandonare i suoi soldati e viene insignito, pertanto, di un'onorificenza da parte dell'Ordinariato Militare.⁹³²

928 Preti fiorentini, *Giorni di Guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, op.cit., p. 182.

929 ASMS, Busta 11 (1) Fascicolo *“Lettere provincializie 1944”*, lettera del 12 settembre 1944, pp. 1- 2.

930 ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 257, *“Documenti di Guerra, 1940 – 1945” (parte II)*, f. 65, p. 2. Relazione del 25/01/1945.

931 Ibidem.

932 Ibidem.

Il territorio dell'arcidiocesi di Firenze è ormai liberato. Finalmente si può tirare un sospiro di sollievo. Ma c'è anche chi vive una sensazione di tristezza. Così Don Ascanio Palloni, il proposto della Collegiata di S. Andrea di Empoli, nella cronaca del 14 settembre:

«Triste situazione. Ricomincio il mio ministero sacerdotale. Voglio però notare la mia triste situazione. Sono senza campane, ho la casa senza vetri e tutta tartassata, devo officiare una chiesa la quale contiene appena la centesima parte della mia popolazione. A questo debbo aggiungere le difficoltà morali: una popolazione esasperata, di già tutta frenetica per l'idea del comunismo. Ho perduto con la guerra i migliori elementi della mia parrocchia. Come farò? Non mi voglio abbandonare. Ho sempre avuto fede e ancora voglio tanto confidare in Dio,»⁹³³

La guerra è ormai alle battute finali. Alla Pieve di S. Giovanni a Montelupo, all'inizio di marzo 1945, ci si domanda che fine abbiano fatto i tanti figli della Patria dispersi, feriti, prigionieri o sulla via del ritorno e si prega per loro:

«Preghiamo fratelli, preghiamo profondamente di cuore sincero in modo che tutti, completamente tutti ritornino alle proprie case, nel seno delle proprie famiglie dove un focolare domestico li attende per far risorgere, rigorosa e forte, la fiamma che li riscalderebbe insieme alla prole che da molto tempo ansiosa attendeva il sospirato ritorno [...]».⁹³⁴

Nella parrocchia di S. Giuseppe e nel Convento di S.M. Novella, a Firenze, vengono annotati gli avvenimenti conclusivi: la fine della guerra e la pace.

«25 aprile 1945

Finalmente dopo due anni di lotta fratricida. Oggi per il sacrificio eroico dei tanti giovani termina la Repubblica di Salò con i suoi repubblicani. Che il Signore calmi gli animi, cessino le vendette, che tornino ad essere tutti buoni fratelli.»⁹³⁵

«7 Maggio. (6 – 8 maggio). Solenne triduo alla Madonna di Pompei col S. Rosario predicato. Oggi 7 maggio nel pomeriggio è stata diffusa la notizia della tanto attesa PACE. Solenne e lungo triduo delle nostre campane assieme a quelle di Palazzo Vecchio e di tutta la città, mentre per le strade si svolgono dimostrazioni e cortei: sul campanile e sulla croce delle facciate della Chiesa è stata issata la bandiera italiana.- il giorno 8 nella sera dà la Benedizione il Cardinale.»⁹³⁶

Le due cronache sopra riportate pongo l'accento su due aspetti diversi e tuttavia complementari, al di là dell'enfasi comune posta nei confronti del sollievo e del valore che assume il momento importante e irripetibile che si sta vivendo e che rappresenta il punto conclusivo di un periodo lungo e tormentato iniziato con la dittatura fascista, proseguito con la guerra e l'occupazione tedesca e terminato con la vittoria delle

933 ACSA, *Liber Chronicus*. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli.

934 APSGEM, *Associazione parrocchiale*, p. 85.

935 ASSG, *Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe*, anno 1945.

936 ASMS, *Cronaca del convento di S.M. Novella*, anno 1945.

forze della Resistenza. La cronaca del Convento di S.M. Novella mette in evidenza proprio la gioia e il giubilo popolare, avvalorato dalla presenza dell'autorità religiosa (il cardinale), in un clima di festeggiamento civile e patriottico (le campane in Palazzo Vecchio e il tricolore issato) per la fine della guerra e l'arrivo della pace.

Si ha avuto modo di vedere che sin dal 1940, con l'inizio della guerra per il Paese, gli autori delle cronache riservino sempre un breve spazio di invocazione e di speranza per mezzo di preghiere, tridui o messe solenni. Queste pratiche ricorrono sovente per le annate 1940, 1941 e 1942 e sono volte soprattutto in un primo momento alla richiesta di protezione per i militari al fronte, in modo che essi potessero tornare a casa sani e salvi al compimento della loro missione patriottica, mentre dopo, le invocazioni e le preghiere (specie dalla metà circa del 1942) assumono la forma di suppliche per la pace universale e la fine degli spargimenti di sangue sui fronti e dei lutti interni in casa, nelle città.

Nelle cronache prese in esame non emerge quasi mai la funzione delle preghiere corali per gli anni 1943 e 1944. In questo biennio - che è anche il più intenso e gravido di preoccupazioni per le sorti dell'Italia centrale e del territorio diocesano - la cronaca diventa molto meno religiosa e più diaristico-giornalistica. Si elencano fatti, vicende, avvenimenti di una certa rilevanza che siano l'arrivo di sempre più sfollati nelle canoniche, le persecuzioni nazi-fasciste, le retate, i bombardamenti o gli scontri militari all'interno della città e delle campagne. Sembrerebbe che gli estensori delle cronache per il 1943-44 abbiano voluto dare molto più spazio ai fatti concreti e vividi del quotidiano piuttosto che a manifestazioni liturgiche e preghiere come avevano fatto negli anni precedenti. Nel periodo 1940 - 42 la guerra appariva ancora lontana dalla diocesi ma a partire dal tardo 1943 i religiosi sentivano molto di più il dovere di documentare e testimoniare giorno per giorno quello che accadeva in maniera sempre più ravvicinata davanti a loro, tralasciando perciò l'aspetto più liturgico della cronaca.

E' da notare, inoltre, come nelle cronache del 1945 ritorni la preghiera. Durante la guerra, come osserva Francesco Malgeri,

«Fu una preghiera a volte cantata con profonda e ingenua fiducia, a volte disperata, a volte anche rabbiosamente rifiutata, altre volte distorta in forme, riti e pratiche superstiziose»⁹³⁷

Adesso, nella fase convulsa della "liberazione", la preghiera assume la forma dell'invocazione non solo alla pace ma anche e soprattutto alla pacificazione degli animi, come emerge dalle cronache di S. Giuseppe a Firenze, S. Maria Novella e Montelupo, dove viene invocata la fine delle rappresaglie, causa di ulteriori lutti e sofferenze. E i "pericoli del presente" (ossia del dopoguerra appena iniziato), quali rappresaglie, distruzione e dissoluzione morale, diffusione del comunismo, saranno oggetto del prossimo paragrafo.

⁹³⁷ Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, op.cit., p.103.

3.5 I questionari vicariali (1944-1945)

I questionari vicariali rappresentano lo strumento fondamentale della diocesi fiorentina per trarre un bilancio della guerra, dei suoi effetti, dell'intensità con cui essa aveva marchiato a fuoco il territorio e di quanti mutamenti e sconvolgimenti furono direttamente o indirettamente collegati al trauma bellico. Con i questionari, il presule volle avere contezza di quanto avvenuto lungo tutta l'area geografica diocesana: essi non furono unicamente una pura e semplice operazione di bilancio *ex post facto*, ma al contrario furono intesi a diventare un attento campione di indagine sui problemi del presente certamente, ma con uno sguardo rivolto ai dilemmi e alle sfide che la situazione contingente avrebbe riservato nel futuro immediato a tutto il corpo ecclesiastico, dalle gerarchie più basse delle parrocchie fino ai suoi vertici. I questionari vennero innanzitutto introdotti e annunciati da una notificazione del bollettino diocesano del mese di ottobre 1944 nel paragrafo "*Lettera circolare ai Vicari per i danni di guerra subiti dalla diocesi*", dove si spiega anche come sarebbe stata svolta l'indagine vicariale: il vicario avrebbe ricevuto singole relazioni da parte delle parrocchie della sua circoscrizione, l'insieme di queste singole e più concise relazioni dei parroci al vicario sarebbero alla fine confluite in un testo unico, al cui interno dovevano essere sintetizzati i punti salienti dell'indagine vicariale; una volta pronto, il testo unico sarebbe infine stato mandato all'arcidiocesi.⁹³⁸ Viene sottolineata nella stessa notificazione una tempistica da rispettare, probabilmente come monito a procedere il più celermente possibile:

«Le relazioni dovrebbero essere presentate entro il 10 dicembre p.v. Le dilazioni non si ammetteranno se non per vera e propria necessità.»⁹³⁹

Nella realtà dei fatti le cose non andarono esattamente così e molte delle relazioni verranno inviate anche molto oltre il termine ultimo stabilito.

Fatto importante era la procedura da seguire: non si trattava di relazioni libere e "aperte", elaborate a discrezione dei religiosi locali; al contrario, ogni relazione doveva rispettare un rigido ordine tematico basandosi su un unico, preciso, documento diocesano: un modulo suddiviso in 18 domande precise e strutturate per argomento, in cui si cercava di coprire ogni ambito possibile dei danni provocati dalla guerra. Le prime dodici domande del questionario di base sono quesiti specifici sui disastri propriamente materiali causati dalla guerra: quali chiese risultassero distrutte o danneggiate, quanti campanili fossero stati gravemente lesionati, quanti oggetti sacri risultavano rovinati e se le proprietà, gli immobili o le case parrocchiali avessero subito danni di sorta. A partire dal punto n.13, l'analisi diventa già più interessante: si chiede quali edifici religiosi siano stati occupati per motivazioni belliche e da chi. Il punto n.14 cerca di far luce sui bombardamenti subiti dalla popolazione del vicariato; al punto n.15 si chiede di tracciare una stima complessiva dei morti a seguito di "fucilazioni", "bombardamenti", "incursioni", "mine". Al punto 16 si

⁹³⁸ BAF, ottobre 1944, Notificazioni di Sua Em, Rev.ma il cardinale arcivescovo, p.251.

⁹³⁹ Ivi, p. 253.

domanda quale sia stato “il contegno del clero” nella situazione disperata e nel dramma vissuto dalle parrocchie; il punto n.17 si sofferma soprattutto su un aspetto particolarmente caro e delicato: le condizioni morali attuali delle popolazioni attraversate dal turbine bellico. Infine, l’ultimo punto – il diciottesimo – diventa motivo di riflessione: è richiesto ai vicari della diocesi “Quali pericoli *presenti e futuri* si possono prospettare” per gli abitanti di ogni vicariato e parrocchia.⁹⁴⁰

Consultando la busta sui questionari dei vicari presente nell’archivio diocesano fiorentino si può calcolare - in base ai singoli fascicoli - che nel 1944/45, la diocesi fiorentina era suddivisa in 40 vicariati complessivi e di questi solo quattro erano urbani (S Spirito, Santa Maria Novella, Santa Maria al Pignone e Rifredi), mentre tutti gli altri erano “foranei”, collocati cioè al di fuori dell’area urbana di Firenze. Anche confrontando le date dei singoli questionari si può tracciare un panorama generale dello svolgimento dell’indagine: il primo questionario compilato e mandato all’Arcidiocesi è quello della parrocchia di S. Piero in Bossolo l’11 novembre 1944, seguono subito dopo quello di S. Maria del Pignone (17 novembre); S. Alessandro a Giogoli (18 novembre); S. Giuliano a Settimo (21 novembre) e S. Maria Novella (24 novembre). Gli ultimi pervenuti cronologicamente sono quelli di S. Piero in Mercato (25 marzo 1945); Castelfiorentino (3 aprile) e S. Martino a Brozzi (6 aprile). Appare chiaro che le dilazioni andarono ben oltre il tempo concesso dalla diocesi, che come si ricorderà era il mese di dicembre 1944. Un altro dato che emerge analizzando l’aspetto della tempistica è che i vicariati urbani furono più rapidi nel compilare i questionari: 2 dei 4 vicariati urbani riuscirono a rispettare la scadenza indicata, mentre i vicariati foranei furono generalmente più lenti. Non si può tracciare una stima assoluta poiché ben 16 dei 40 questionari complessivi non riportano una data precisa; si può tuttavia affermare, tirando le somme, che la maggior parte dei questionari vennero completati in media nel periodo dicembre 1944-gennaio 1945.

Le risposte fornite ai questionari evidenziarono anzitutto il rischio e il pericolo cui i sacerdoti furono spesso sottoposti quando la guerra raggiunse e investì in pieno le loro comunità. Il vicariato di S. Maria in Acone, per esempio, ebbe un sacerdote arrestato “dalle SS naziste” e trattenuto per giorni al comando germanico perché sospettato di avere relazioni con i ribelli; un altro sacerdote dello stesso vicariato mise a rischio la sua stessa vita per trarre in salvo una decina di giovani che sarebbero stati condannati alla fucilazione perché sospetti partigiani.⁹⁴¹ A S. Maria Dicomano l’azione del clero fu fondamentale per ottenere la scarcerazione di 14 civili presi in ostaggio nell’aprile 1944 e poi ancora altri 33 nelle settimane successive fino all’arrivo degli Anglo-americani.⁹⁴² Nella fattispecie venne notata e lodata l’azione del sacerdote Leto Casini, il quale, nel momento di maggiore pericolo per l’incolumità della popolazione e quando una strage ad opera delle forze di occupazione sembra certa, fece

«desistere il comandante repubblicano dalla deliberazione di bieca rappresaglia sulla popolazione di Corella.»⁹⁴³

⁹⁴⁰ Il modulo standard del questionario ai vicari si può trovare in ASARC FI, fondo Dalla Costa, b.161 “*Relazioni dei vicari*”, f. 1.

⁹⁴¹ Ivi, f. 2, “S.Maria in Acone”, relazione del vicario, 01/12/1944.

⁹⁴² Ivi, f. 15 “S. Maria a Dicomano”, relazione del vicario, senza data

⁹⁴³ Ibidem.

Secondo quanto riportato nel documento, inoltre, il sacerdote non si fermò a questo, ma si premurò anche di concedere l'assoluzione e l'estrema unzione a due partigiani prossimi a spirare per le ferite riportate.⁹⁴⁴

Ad Empoli, dove risulta che fossero attivi anche i padri Cappuccini, dai religiosi locali venne concesso asilo a quanti rischiavano la morte certa, "persone non gradite ai tedeschi" come specifica la relazione. E si ribadì che per tali gesti i religiosi medesimi avevano rischiato la fucilazione e la deportazione.⁹⁴⁵ Una minaccia di esecuzione diretta era stata fatta anche al priore di Serpiolle, nel vicariato urbano di Firenze Rifredi, che aveva nascosto in canonica 14 giovani, presumibilmente ricercati dalle autorità. Il sacerdote subì l'arresto ma per circostanze fortuite riuscì a sfuggire alla pena capitale.⁹⁴⁶ A Signa l'intervento del prete della locale parrocchia di S. Maria a Castagnolo salvò la vita a tre civili,⁹⁴⁷ mentre l'intervento analogo del priore di S. Giovanni a Vicchio sortì l'effetto della liberazione di 15 ostaggi che diversamente sarebbero stati passati per le armi come rappresaglia all'uccisione di un ufficiale tedesco e l'occultamento del suo cadavere. Come era accaduto per le chiese di Firenze nei giorni della battaglia in città tra tedeschi e anglo-americani, anche le parrocchie e le case religiose dei vicariati foranei si trasformarono – prestando fede a quanto riportato dai singoli religiosi e alle loro testimonianze dirette o indirette - in luoghi di asilo e assistenza per una miriade di abitanti costretti allo sfollamento e alla fame. Leggendo le relazioni dei preti e dei vicari si ha l'impressione di assistere a scene quasi apocalittiche in cui intere famiglie giunsero a riversarsi in queste parrocchie perché colpite da bombardamenti o afflitte dagli effetti della battaglia tra gli eserciti in avanzata e ritirata. Secondo la relazione fornita dal vicario di Barberino del Mugello, ben 300 tra sfollati e feriti erano stipati nelle parrocchie del vicariato, ricevendo la costante attenzione e le cure mediche dei parroci.⁹⁴⁸ La relazione del vicariato di S. Alessandro fornisce il numero di 250 persone accolte nelle canoniche locali e assistite dal priore di Scandicci e dalla Croce Rossa alleata, ancora nei giorni immediatamente successivi alla ritirata dei tedeschi.⁹⁴⁹ La canonica del Carmine a S. Spirito, nel centro di Firenze, avrebbe contenuto allo stesso periodo un numero stimato di 300 individui sinistrati.⁹⁵⁰

Le relazioni misero in luce anche l'aspetto drammatico delle perdite umane e materiali subite in ogni comunità; i parroci e i vicari fornirono molto spesso numeri incredibilmente e tragicamente precisi dei vari modi in cui i loro parrocchiani avevano perso la vita, se per fucilazione, per bombardamento o per ordigni e mine antiuomo. Il confronto di tutte le relazioni sembrerebbe attestare che le comunità che ebbero perdite più disastrose furono tanto quelle nelle aree rurali che quelle in città. Dentro Firenze il vicariato di S. Croce contava 600 civili uccisi o morti per cause dirette della guerra,⁹⁵¹ S. Maria Novella ben oltre i 400;⁹⁵² a

⁹⁴⁴ Ibidem.

⁹⁴⁵ Ivi, f. 17 "Empoli", relazione del vicario, senza data.

⁹⁴⁶ Ivi, f. 2, "S. Maria in Acone" p. 33.

⁹⁴⁷ Ivi, f. 40, "Signa", p.43, relazione del vicario, 26/02/1945.

⁹⁴⁸ Ivi, f.4, "Barberino del Mugello", relazione del vicario, senza data.

⁹⁴⁹ Ivi, f. 22, "S. Alessandro a Giogoli", relazione del vicario, 18/11/1944.

⁹⁵⁰ Ivi, f. 49, "S. Spirito" p. 47, relazione del vicario, 20/02/1945.

⁹⁵¹ Ivi, f. 46, "Santa Croce" p.48, relazione del vicario, senza data.

⁹⁵² Ivi, f. 48, "S. Maria Novella" p. 46, relazione del vicario, 24/11/1944.

Rifredi su 113 abitanti deceduti ben 44 erano i fucilati da “SS germaniche e *italiane*” ma anche in piccolissima parte (3) da partigiani.⁹⁵³ Numeri allarmanti provenivano allo stesso modo dalle aree foranee: Empoli contava oltre 300 morti, di cui 24 uccisi in una rappresaglia nazi-fascista, mentre il vicario di Certaldo poneva la cifra di 63 abitanti morti a causa delle ben 43(!) azioni di bombardamento verificatesi a più riprese e dall’inizio del 1944 sul centro abitato e nelle campagne.⁹⁵⁴

Gli ultimi due punti del questionario riguardavano più da vicino aspetti che il clero fiorentino percepiva come particolarmente preoccupanti, vale a dire la condizione morale della popolazione reduce dall’incubo della guerra e i pericoli che si temeva sarebbero affiorati presto, in un futuro non troppo lontano; pericoli, istanze, insidie ad ogni modo interconnesse alle vicende belliche e che il conflitto aveva inevitabilmente e fatalmente innescato. La sensazione è quella di una sorta di via di non ritorno: la diocesi avrebbe dovuto affrontare tali, nuove gravità con misure decise e determinate. Innanzi tutto le condizioni morali della popolazione, come emerge dai questionari, furono di rado positive o rincuoranti, anche dopo la liberazione dal giogo tedesco. Gli abitanti erano stati segnati a fondo da un numero di fattori fin troppo traumatici e dalle conseguenze difficilmente prevedibili. La guerra, l’esperienza diretta con la morte, la violenza delle rappresaglie, i morsi della fame e la miseria dovettero marchiare in maniera irreversibile comunità fino ad allora perlopiù tranquille e radicate nel loro mite quotidiano stile di vita, lontano da sconvolgimenti di sorta. I parroci segnalavano in diverse relazioni una pesante caduta della moralità pubblica e privata. Il vicario di S. Martino a Brozzi sembrava costernato per l’accrescimento del mercato nero dentro la sua comunità unitamente alla pratica del ballo (ritenuta ben poco pudica e decorosa) e ribadiva che:

«Le nostre donne contraggono facili fidanzamenti coi militari, sia alleati che italiani»⁹⁵⁵

Oltre a ciò percepiva nella popolazione quello che non mancò di definire uno stato di “profondo e cupo abbattimento”. La sua non era affatto una voce isolata: anche a Castelfiorentino ci si lamentava dell’immoralità crescente; nella già citata Certaldo sembrava evidente una mancanza di religiosità, di rispetto e di devozione. Il vicario di S. Appiano prendeva nota di un dato di fatto, ovvero che oramai ci fossero nella sua comunità “ateismo”, “materialismo” e “anarchia”.⁹⁵⁶ L’anticlericalismo, la diffidenza e il materialismo erano altresì riportati nella relazione delle parrocchie di S. Spirito. Alle volte questa nuova percezione di amoralità andava di pari passo con sentimenti di malcelata xenofobia nei riguardi delle truppe alleate. Così il vicario di S. Piero in Bossolo parlava senza mezzi termini di “contaminazione” del suo gregge da parte di “altri popoli”, che erano al contempo percepiti come minacce verso il precostituito “ordine sociale”⁹⁵⁷ mentre dalla pieve di S. Maria in Antella il vicario criticava quello che definì testualmente “servilismo umiliante verso gli stranieri”.⁹⁵⁸ Nel vicariato di Bordignano poi, al passaggio di “gente di ogni colore” seguiva come

⁹⁵³ Ivi, f. 28, “Rifredi”, relazione del vicario, 19/01/1945.

⁹⁵⁴ Ivi, f. 14, “Certaldo”, relazione del vicario, 07/03/1945

⁹⁵⁵ Ivi, f. 7 “S. Martino a Brozzi”, relazione del vicario, 06/04/1945.

⁹⁵⁶ Ivi, f. 37, “S. Appiano in val d’Elsa” p. 35, relazione del vicario, senza data

⁹⁵⁷ Ivi, f. 35, “S. Piero in Bossolo” p.39, relazione del vicario, 11/11/1944,

⁹⁵⁸ Ivi, f. 3, “Pieve di S. Maria in Antella” p.29, relazione del vicario, senza data.

effetto avverso che si registrasse nella popolazione “disonestà di ogni genere” e bestemmie. A S. Donato in Poggio si giunge persino a tracciare una netta differenza tra il comportamento disciplinato degli ex occupanti tedeschi e l’arrivo delle truppe marocchine e neozelandesi le quali si abbandonano a saccheggi e ruberie di beni oltre a provocare danni agli immobili. A queste stesse truppe è imputato dal vicario anche un tentativo di violenza nei riguardi di una parrocchiana finito con l’uccisione barbara di un uomo (un marito, un padre o un fratello probabilmente). Quest’uomo infatti sarebbe stato “trucidato” per difendere “la moralità della famiglia”.⁹⁵⁹ A S. Piero in Mercato si sottolinea invece come truppe indiane avessero distrutto in modo vandalico la canonica. Riguardo l’ultimo punto del questionario, - i pericoli previsti per il futuro - non c’è vicariato che non individui immediatamente il problema e il pericolo più allarmante nell’avanzata del comunismo e nella sua diffusione (o alle volte nella sua fatale rinascita). A S. Giuliano a Settimo alla parola “comunismo” segue l’aggettivo “distruttore”,⁹⁶⁰ a S. Giovanni Camaggiore si sostiene che i partigiani abbiano fatto persino “più strage” rispetto a tedeschi e fascisti.⁹⁶¹ Il vicario di S. Bartolomeo a Galliano non ha dubbi su quale sia il pericolo immediato e contro cui la chiesa fiorentina (e non solo) dovrà affrontare un’aspra battaglia nei tempi che sarebbero venuti, tempi non facili, gravidi di insidie e presagi nefasti:

«Il comunismo prende campo specialmente tra la classe operaia, è un pericolo grave sia per la Fede, come per l’ordine sociale: è necessario arginare con tutte le migliori energie, perché la marea non travolga, in una rivoluzione sanguinaria, delle forze avverse alla Fede e all’ordine pubblico. »⁹⁶²

Nella già citata S. Giovanni a Vicchio il vicario conclude in modo lapidario e senza fraintendimenti che:

«Le vittorie sovietiche esaltano e guadagnano al Bolscevismo il popolo». ⁹⁶³

A dispetto di tutto ciò e nonostante l’allarme dei parroci e dei vicari, la risposta ufficiale della chiesa fiorentina al fenomeno comunista fu - in una prima fase, perlomeno – quella di non dar vita in nessun modo ad uno scontro immediato e senza quartiere. Al contrario, Dalla Costa (differenziandosi da altri vescovi della stessa Toscana)⁹⁶⁴ mise in guardia i suoi da un pericolo di “degenerazione” che una contrapposizione troppo violenta avrebbe rimarcato: la diffusione del comunismo andava certamente ostacolata e il comunismo rimaneva il nemico storico della chiesa e del cattolicesimo, ma nei mesi immediatamente successivi alla liberazione di Firenze e almeno per tutto il 1945 il presule preferì sempre la prudenza e la moderazione rispetto ad un approccio che avrebbe comportato una politicizzazione opposta, troppo netta, marcata e

⁹⁵⁹ Ivi, f. 31, “S. Donato in Poggio (Tavarnelle), p.36, relazione del vicario, 08/12/1944.

⁹⁶⁰ Ivi, f.39, “S. Giuliano a Settimo” p.42, relazione del vicario, 21/11/1944.

⁹⁶¹ Ivi, f.10, “S. Giovanni a Camaggiore” p.15, relazione del vicario, 01/02/1945.

⁹⁶² Ivi, f. 21, “S. Bartolomeo a Galliano” p.3, relazione del vicario, senza data.

⁹⁶³ Ivi, f. 45, “S. Giovanni a Vicchio” p.45, relazione del vicario, 13/01/1945.

⁹⁶⁴ Cfr. Daniele Menozzi, *Introduzione in Chiesa e cultura nel Novecento, un sacerdote, un vescovo, una biblioteca. Ireneo Chelucci tra Pistoia e Montalcino (1882 -1970)*, Roma, Herder, 2002, e Bruna Bocchini *L’episcopato toscano dalla Seconda guerra mondiale alla fine degli anni cinquanta: alcune linee di governo*, sempre in Ivi, pp. 165 -185.

presumibilmente inopportuna, Il timore di una sempre maggiore presa del comunismo nella società civile portò altresì il presule a valorizzare l'attività del clero e dell'associazionismo cattolico. Nell'immediato dopoguerra esortò il primo a una più intensa attività di educazione, mobilitazione culturale e ricreativa. In quest'ottica, ancora più ampio spazio venne dato all'Azione Cattolica e a tutti i circoli culturali, intellettuali e ricreativi per orientare le popolazioni verso l'adesione alle indicazioni del magistero pontificio ed evitarne il coinvolgimento nel supporto a progetti politici improntati alla lotta di classe. Questo obiettivo però andava perseguito senza arrivare ad una lotta faccia a faccia con i partiti comunisti e le sinistre.⁹⁶⁵ A riprova di ciò sarà interessante constatare quanto il presule disse nell'ottobre 1944 a monsignor Ascanio Palloni della Collegiata di Empoli su quali forme e in quale modalità la chiesa avrebbe dovuto rispondere alla minaccia comunista data la circostanza del periodo. Dalla Costa ribadiva la necessità di un'azione morigerata e prudentiale, ma offriva anche utili consigli su come attivare i mezzi a disposizione della chiesa stessa:

«Nella predicazione non si combatta per ora a viso aperto e direttamente il comunismo. L'Azione Cattolica deve essere affatto distinta. Favorire assai la Democrazia Cristiana, ma non in chiesa e non mettendoci a capo [...] continui il suo arduo e grande lavoro. Sempre.»⁹⁶⁶

Questa forma alquanto ambigua di favorire i partiti e le organizzazioni cattoliche senza però entrare in netto contrasto con i militanti comunisti è ribadito allo stesso modo nei verbali della Conferenza Episcopale Toscana dell'aprile 1945. Se da un lato infatti veniva richiamata «la necessità per il clero di tenersi estraneo da qualunque partito politico e si determinano norme perché anche l'Azione Cattolica non venga presentata come fatrice di questo o quel partito», dall'altro era tuttavia di importanza assoluta «mettere in guardia i fedeli contro il pericolo di lasciarsi sedurre da teorie erranee».⁹⁶⁷

I rapporti tra i sacerdoti e i partigiani comunisti non devono però essere visti unicamente in un'ottica di contrasto e malcelata ostilità. I comitati diocesani e quelli istituiti dal CTLN collaborarono di buon grado nella gestione dell'emergenza umanitaria dovuta a sfollamento e indigenza della popolazione. Sia l'arcidiocesi che i rappresentanti dei partiti della resistenza al nazi-fascismo furono utili interlocutori del governo alleato in città. Talvolta furono possibili anche relazioni amichevoli tra i membri della diocesi e gli stessi partigiani. Poteva succedere alle volte che proprio gli Alleati cercassero di risanare eventuali divergenze o si facessero promotori di dialogo e scambi tra sacerdoti e partigiani, come accadde al padre domenicano di S. Maria Novella Raffaele Cai che ebbe modo di interfacciarsi ad un'unità partigiana alla fine di ottobre del 1944 grazie alla mediazione di un ufficiale dell'Esercito britannico e con il beneplacito dell'AMG di Firenze. Come padre Cai riportò in seguito al Segretario del cardinale, Meneghello, contro ogni aspettativa, l'incontro con i combattenti partigiani sortì buoni risultati e superate le iniziali diffidenze le due parti poterono trovare intese amichevoli.

⁹⁶⁵ Cfr. Bruna Bocchini Camaini, *La Chiesa del Concordato*, op. cit., pp. 220 – 228.

⁹⁶⁶ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 1, sf.1, lettera del 16/10/1944.

⁹⁶⁷ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b.155 f.14 verbale del 12/04/1945.

«Ieri andai alla scuola Rossini per combinare con il comandante dei partigiani ma, essendo assente, fui ricevuto dal Commissario politico, anche lui comunista. Il risultato dei colloqui fu abbastanza buono e lui stesso terminò col dirmi: “Venga a rimettere a posto le nostre coscienze e dirozzarci”.»⁹⁶⁸

Il padre domenicano proseguì facendo notare che

«I Partigiani sono quasi tutti comunisti ed atei, compresi i comandanti i quali hanno sofferto la prigionia per questa politica. I comandanti hanno però accolto bene il sacerdote inviato dalla Curia e sono stati contenti di essere aiutati per restituire alla vita questi uomini.»⁹⁶⁹

In ultima analisi, l'unità partigiana in questione fu piuttosto lieta di ricevere la visita di un religioso e non disdegnò affatto l'idea che, anche in un manipolo di combattenti comunisti, potesse profilarsi una qualche forma di assistenza spirituale o di dialogo con una controparte ideologica.

Certo, la situazione era complessa, delicata, preoccupante, anche a causa di una violenza che risultava difficile da contenere. Come viene annotato nel questionario di Empoli, «Si registrano delitti per ragioni politiche. C'è una grande sete di vendetta»⁹⁷⁰.

E' anche il momento della resa dei conti.

⁹⁶⁸ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., p.304.

⁹⁶⁹ Ibidem.

⁹⁷⁰ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b.161, f.17, “Empoli”, p.20, relazione del vicario, senza data.

CAPITOLO 4. LE ATTIVITÀ DI ASSISTENZA, SOCCORSO E INFORMAZIONI NELLA DIOCESI (1943 – 1945)

L'esposizione che sarà fatta in questo e nel prossimo paragrafo sarà una ricostruzione il più possibile dettagliata delle reti di aiuto, sostegno, assistenza e protezione che la curia arcivescovile fiorentina mise in atto all'interno del territorio diocesano. Occorre puntualizzare che nell'analisi che seguirà ci si concentrerà cronologicamente soprattutto sul secondo periodo della guerra (ovvero a partire dall'anno 1943) e dell'immediato dopoguerra. Ciò è dovuto in parte a ragioni pratiche, emerse dalla ricerca, ovvero una maggiore disponibilità di documentazione sul tema dell'assistenza per il biennio 1943 – 1945, rispetto al periodo precedente 1940 -1943. D'altra parte è proprio negli ultimi anni di guerra che l'emergenza tocca i suoi livelli più alti e raggiunge vette critiche e non più trascurabili: le incursioni su Firenze e provincia, lo sfollamento di numeri sempre più alti di abitanti, l'occupazione tedesca, la repressione nazi –fascista, le deportazioni di ebrei, le distruzioni morali e materiali a cui segue, a partire dalla seconda metà del 1944, ma specialmente nel 1945, il ritorno dei reduci dalla prigionia nei campi di concentramento o dai fronti di guerra e il rimpatrio di civili stranieri detenuti - come in tutta Italia - anche in strutture nella provincia di Firenze.

Tutti questi avvenimenti rendono necessaria la creazione, lo sviluppo e il coordinamento di enti, associazioni e organizzazioni operanti sul territorio con il preciso compito di far fronte ai bisogni e alle emergenze sopra elencate.

4.1 La rete di assistenza ai civili tra la fine del 1943 e la prima metà del 1945

Potremmo per comodità suddividere la cronologia dell'assistenza e del soccorso in territorio diocesano in tre fasi distinte:

- La prima tra il 1943 e l'estate 1944, quando il peso delle opere benefiche ricadde principalmente, ma non esclusivamente, sugli organismi diocesani, sulle parrocchie, sugli enti religiosi, su alcune associazioni caritatevoli locali (come le Opere Pie) e finanche sui singoli individui. È infatti già emerso nel capitolo sulle cronache religiose come più chiese e conventi abbiano prestato aiuto ai civili nell'ora più buia, cioè con l'inizio della battaglia di Firenze e fino alla ritirata dell'esercito tedesco.
- La seconda dall'estate 1944 fino all'inizio del 1945, quando si ebbe una intensa, proficua e serena collaborazione con il nuovo potere civile istituito a seguito della ritirata delle forze nazi-fasciste. La curia fiorentina e le sue organizzazioni poterono contare infatti sul sostegno del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) e del Governo Militare Alleato, l'*Allied Military Government* e, tra gli altri, sulla Croce Rossa Americana.

- Dal 1945 e ancora negli anni successivi. Assieme agli organismi della Curia Arcivescovile fu l'ECA (Ente Comunale di Assistenza) ad essere di grande aiuto nelle opere di assistenza e soccorso. Quest'ultimo esisteva già da tempo, ma risultò particolarmente operativo in special modo in questo periodo. Assieme a questa sezione del Comune di Firenze sorsero in concomitanza e in vari momenti diversi comitati minori che si occupavano di settori più specifici (come, ad esempio, l'aiuto ai reduci).

Occorre sottolineare che tra il 1944 e il 1945 la diocesi poté inoltre contare sugli aiuti offerti dal Vaticano.

Per quel che riguarda la prima fase, un utile documento diocesano datato 30 dicembre 1943 consente di risalire agli istituti religiosi che si stavano prodigando al meglio per la popolazione fiorentina a quella data; si tratta di un elenco di civili, bisognosi e indigenti per cause di guerra, che erano stati distribuiti in più strutture cittadine dell'arcidiocesi. I civili nel documento sono suddivisi in abitanti ospitati e abitanti assistiti dalle strutture suddette. Sommando il numero complessivo si può arrivare alla cifra di 7.817 civili ospitati e 1.875 assistiti nella sola area urbana di Firenze. Le ben 54 strutture interessate dalla ripartizione dei civili comprendono: l'istituto di suore Canossiane in piazza S. Ambrogio, l'istituto delle suore Carmelitane, le suore domenicane, le suore assunzioniste, le Figlie della Carità, le suore Orsoline, le suore del convento di S. Verdiana, le suore elisabettine, le teresiane, le suore di S. Silvestro, i padri Scolopi, i padri carmelitani, i francescani e i missionari del Sacro Cuore.⁹⁷¹ Altre organizzazioni furono parimenti attive: la conferenza di S. Vincenzo, ad esempio, entro la fine dell'anno 1944 offriva sostegno a 12 famiglie considerate "particolarmente indigenti" e ospitate in alcune parti della città non molto distanti tra loro, spesso in edifici collocati lungo le stesse vie.⁹⁷² La situazione di emergenza causata dal perdurare della guerra e dai bombardamenti rese necessario anche l'utilizzo di altre strutture entro il perimetro urbano della città. In questo frangente furono soprattutto le scuole ad essere adibite, nell'inverno 1943/44, a veri e propri centri di raccolta e ricovero per gli sfollati. La sola R.M. "Mussolini" in via Giannotti arrivò ad ospitarne all'incirca 340; altri 300 si trovavano alla "Media" in via Borgo S. Lorenzo; la "Ginori Conti" in via S. Spirito ne aveva 257. I locali della SS. Annunziata, a pochi metri dal Duomo, davano alloggio ad altri 250.⁹⁷³

Con il trascorrere del tempo, la situazione si aggravava e Firenze assumeva ogni giorno l'aspetto di un enorme ospizio con preoccupanti problemi di carenze, sovraffollamento, interruzione di collegamenti e rifornimenti. Sia le autorità politiche che quelle religiose dovettero affrontare situazioni proibitive e spesso ingestibili nella risoluzione del problema degli sfollati e di quanti altri perdevano le abitazioni per le distruzioni belliche. Nei vicariati foranei, ovvero nelle aree della diocesi che amministrativamente si

⁹⁷¹ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 255, f. 13, sf. 2, pp. 12 – 15, documento del 30/12/1943, lista senza autore.

⁹⁷² ASARC FI, Idem, sf. 35, pp. 63 – 65. Documento del 21/12/1944, senza autore.

⁹⁷³ ASARC FI, fondo Dalla Costa b. 259, sf. 43, p. 161.

trovavano nei comuni e nelle città della provincia di Firenze, la situazione era simile: anche lì il peso dei bombardamenti e il dramma dello sfollamento gravava sulle città, ma anche lì l'operato dei sacerdoti nelle singole parrocchie fu intenso. Nella primavera del 1944 Dalla Costa ne riconosceva il coraggio e l'indefesso impegno con un' incisiva notificazione del Bollettino diocesano:

«Approvo di gran cuore e raccomando che si intensifichi l'opera doverosa e santa che compiono per gli sfollati delle loro parrocchie i sacerdoti di Empoli, Pontassieve, Certaldo, Borgo S. Lorenzo, Castelfiorentino con tutti gli altri confratelli aventi parrocchie da cui sfollarono un numero più o meno considerevole di fedeli [...] Si continui e si procuri che in mezzo ai bisognosi di ogni genere che li prendono, gli sfollati e i sinistrati trovino nel sacerdote l'amico, il fratello, il padre generoso e benefico. I parroci di città che tengono sfollati e sinistrati venuti da qualsiasi regione d'Italia, impieghino ogni mezzo, ricorrano ad ogni industria perché siano assistiti spiritualmente e materialmente. Ricordino che questi infelici sono oggi loro parrocchiani e procurino ad essi cure veramente paterne.»⁹⁷⁴

Sempre nella stessa notificazione, il cardinale diede notizia della creazione – avvenuta qualche tempo prima - di un primo importante organismo centralizzato volto all'assistenza mirata degli sfollati e sotto la supervisione della diocesi; si trattava di un comitato dell'Azione Cattolica fiorentina con sede a palazzo Pucci, già operativo, e che a quella data aveva cominciato ad ottenere i primi importanti e proficui risultati.⁹⁷⁵ È interessante rimarcare poi il ruolo che il presule attribuisce al sacerdote: come si può notare costui rimane (e deve rimanere) un punto di riferimento imprescindibile per i disgraziati colpiti dalla guerra. Così, come prima dell'8 settembre 1943 il cardinale esigeva dai suoi preti che essi agissero da pastori, guide ed esempi per lenire i dolori delle famiglie dei richiamati al fronte (e per i soldati di ritorno) ora ci si aspetta da loro un compito analogo verso gli sfollati, in particolare verso coloro che vengono da più parti d'Italia e che si ritrovano lì; il sacerdote è dunque pastore anche di “altre greggi” nel senso più universale del termine. È però anche “fratello” e “padre” nella condivisione della pena e nella compassione. Al sacerdote il presule richiede pazienza, temperanza e virtù in sfide che sembrano mettere alla prova lo stesso animo umano.⁹⁷⁶

Anche nell'ora più dura, gli sforzi e i sacrifici non furono vani: tanto il comitato dell'Azione Cattolica fiorentina che le singole parrocchie dei vicariati urbani e foranei riuscirono a procurare aiuti materiali alla popolazione in quantitativi non indifferenti. Stando infatti a quanto riportato nel medesimo bollettino, le donazioni in lire delle parrocchie per spese di assistenza e vestiario furono piuttosto cospicue nella primavera del 1944. Le parrocchie di Remole, Palazzuolo e S.Martino a Cipressi e Vico d'Elsa furono quelle che riuscirono a raccogliere e donare un corrispettivo più alto in denaro con un totale di 22.792 lire, cifra accresciuta da altre donazioni di altre chiese e di privati.⁹⁷⁷ Nelle donazione di indumenti, le sole tre parrocchie di Peretola, Brucianesi e Voltiggiano poterono fornire all'arcidiocesi 1.897 pezzi.⁹⁷⁸

⁹⁷⁴ BAF maggio 1944, *Notificazioni di sua Em.Rev.ma il Cardinale arcivescovo*, p.135.

⁹⁷⁵ Ivi, p. 136

⁹⁷⁶ Idem. Si veda anche Baruzzo, *Obbedienza e parola*, pp. 265 – 272.

⁹⁷⁷ Ivi, pp. 182 – 183.

⁹⁷⁸ Idem.

Una delle più importanti organizzazioni religiose del periodo rivolte all'accoglienza e l'asilo ai civili fu però, sicuramente, l'Opera della Madonnina del Grappa di don Giulio Facibeni, il noto pievano della parrocchia di S. Stefano in Pane a Firenze Rifredi. Fondata nel 1924, l'Opera di don Facibeni dedicava i suoi sforzi alle vedove e, soprattutto, agli orfani; ma negli anni di guerra finì ben presto per aprire le sue porte a un numero sempre maggiore e variegato di individui bisognosi, tra i quali sfollati, indigenti, cittadini in cerca di asilo politico, giovani renitenti alla leva del bando Graziani, membri della Resistenza ed ebrei in fuga.⁹⁷⁹ Nel giugno 1944 erano circa 300 gli orfani e i ragazzi assistiti dall'organizzazione di Facibeni, numero che sarebbe aumentato costantemente negli anni a venire.⁹⁸⁰

L'estate del 1944, come già detto, vide la liberazione di Firenze ma la battaglia all'interno città, i mesi di occupazione, i bombardamenti, i saccheggi e la condizione di fame, sfollamento e indigenza dati dal lungo periodo di belligeranza posero nuove terribili sfide. Nella seconda metà di agosto le forze tedesche avevano abbandonato la città ma continuavano a martoriarla con i bombardamenti di retroguardia dalle colline di Fiesole, costringendo la popolazione in uno stato di ansia e terrore costante fino a settembre. A quella data la città riversava in una condizione disperata dovuta a conseguenze indirette delle operazioni militari: i tedeschi si erano abbandonati a ruberie di ogni sorta nelle campagne, prelevando bestiame e grosse quantità di generi alimentari come olio, latte, grano, carni, motivo per cui la città non poteva rifornirsi facilmente dalle sue aree rurali e dal contado. Le linee ferroviarie e le strade erano disestate dalle devastazioni della guerra, per cui era altresì infattibile pensare ad un rifornimento esterno a lungo raggio. La popolazione fiorentina, per l'alto numero di rifugiati e sfollati, era pressoché raddoppiata passando da 350.000 a 600.000 abitanti, tra cui figurava una percentuale altissima di anziani, donne e bambini. In tutto ciò la situazione conobbe per giunta una stasi molto grave, considerando che ancora sei mesi dopo la liberazione alleata della città la razione giornaliera di pane ammontava ad appena 200 grammi.⁹⁸¹

La diocesi venne da subito coinvolta dalle nuove autorità politiche in questa seconda fase di assistenza e intensi furono i rapporti e gli scambi tra Dalla Costa, le parrocchie, il governo alleato in città (l'AMG, *Allied military Government*) e il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, rappresentato dal nuovo sindaco della città Gaetano Pieraccini. Gli Alleati si affidarono non di rado ai parroci nelle opere di assistenza e soccorso e poterono sovente contare sull'elemento religioso per l'amministrazione sociale del territorio; lo stesso cardinale arcivescovo divenne un interlocutore privilegiato con cui i militari dell'AMG si confrontarono per la pericolosa situazione di insufficienza alimentare dei primissimi mesi dalla liberazione della città.⁹⁸² A un mese di distanza dall'abbandono della città da parte dei tedeschi, il tenente colonnello Thomas J. Michie in risposta ad una lettera ricevuta, esprimeva in modo alquanto sincero al cardinale il suo pensiero sul grave problema:

⁹⁷⁹ Cfr. Silvano Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1979, pp. 367 -372.

⁹⁸⁰ Ivi, p.384.

⁹⁸¹ Cfr. Paolo Pieraccini, *Guerra, liberazione ed epurazione a Firenze 1939 – 1953. Un caso esemplare dei vigili urbani*, Giampiero Pagnini editore, Firenze, 1997, pp. 185 – 186.

⁹⁸² Cfr. Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., pp. 303 – 306.

«Le comunico che questi problemi sono sempre stati la nostra preoccupazione, e certi piani erano stati già formulati prima del nostro arrivo a Firenze. La mancanza di generi alimentari, come ben nota a Lei, in questi momenti è dovuta al grande problema della mancanza di auto-trasporti militari addetti all'alimentazione civile. Questo problema si risolverà con l'allontanamento del fronte di guerra da Firenze, cioè le strade che sono usate da automezzi militari saranno libere per la circolazione degli automezzi civili ai quali sarà permesso il transito. Questo semplificherà il trasporto della verdura e di altri generi alimentari che sono in abbondanza nelle campagne circostanti e allieverà la situazione generale per il futuro.»⁹⁸³

In ogni caso, data la gravità della situazione, questa fase del processo di aiuto e sostegno alla popolazione e alla città provata dalla guerra vide inevitabilmente un concorso di più enti – religiosi e civili – impegnati nell'affannoso compito di ricostruire il tessuto sociale della Firenze post-bellica. Di pari passo con gli organismi diocesani, ad attivarsi fu anche l'ECA, l'Ente Comunale di Assistenza della città di Firenze, diretto a quella data da Luigi Rondoni. Questo ente era già sorto nel 1937 e aveva visto un certo operato nel corso della guerra. Ora, nella fase di ricostruzione successiva alla liberazione di Firenze, divenne l'organizzazione di punta per la ricomposizione della vita sociale e per far fronte al penoso dramma degli sfollati e dei profughi. Per poter coprire l'intero perimetro urbano l'ECA si suddivise in 22 sezioni cittadine, così ripartite:

Sezione 1 Rione S. Spirito. *Sezione 2* S. Croce. *Sezione 3* Cure. *Sezione 4* S. M. Novella. *Sezione 5*. Rifredi. *Sezione 6* S. Niccolò. *Sezione 7* Legnaia. *Sezione 8* Porta al Prato. *Sezione 9* S. Salvi. *Sezione 10* Galluzzo. *Sezione 11* Due Strade. *Sezione 12* Rovezzano. *Sezione 13* Settignano. *Sezione 14*. Lastra. *Sezione 15* Peretola. *Sezione 16* Brozzi. *Sezione 17* Ponte a Ema. *Sezione 18* Castello. *Sezione 19* Serpiolle. *Sezione 20* Nave a Rovezzano. *Sezione 21* Ugnano. *Sezione 22* Martignano⁹⁸⁴.

Anche dal Vaticano arrivarono aiuti e si cominciò a profilare una rete di scambio di informazioni e di aggiornamenti circa la situazione di assistenza tra Roma e Firenze che nel periodo successivo si sarebbe intensificata. Ad esserne coinvolto fu tra gli altri monsignor Ferdinando Baldelli,⁹⁸⁵ nato a Pergola vicino Pesaro nel 1886, già fondatore nel 1922 dell'allora "Comitato Romano Pro Migranti", che nel 1930 era diventata l'*Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (ONARMO)* e chiamato dal pontefice Pio XII a dirigere una nuova sezione nel 1944, ossia la *Pontificia Commissione Assistenza Profughi* (divenuta nel 1945 *Pontificia Opera di Assistenza*). In una lettera all'arcivescovo da parte di Baldelli del settembre 1944, si dà notizia della creazione di una sezione fiorentina della *Pontificia Commissione Assistenza Profughi* il cui compito immediato dovette essere quello di far fronte da una parte all'emergenza alimentare,

⁹⁸³ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 1, sf. 19, Lettera di Thomas J Michie a Dalla Costa, settembre 1944.

⁹⁸⁴ ASCFI, Archivio Storico del Comune di Firenze, fondo ECA Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. "Svolgimento attività assistenziali", documento 24/2, 30 dicembre 1944.

⁹⁸⁵ Sulla figura di Ferdinando Baldelli si veda Primo Mazzolari, *La Carità Del Papa, Pio XII e la ricostruzione dell'Italia*, Edizione Paoline, Roma, 1991. Si veda anche Angelo Magagnoli e Tommaso Ghirelli (a cura di) *Monsignor Ferdinando Baldelli, fondatore dell'ONARMO*, La Grafica Emiliana, Bologna, 1983.

dall'altra a prevenire in ogni modo la diffusione e l'espansione di focolai epidemici di malaria che si erano riscontrati nella zona.⁹⁸⁶ Per contrastare il problema alimentare le autorità alleate diedero inizio, a partire dal mese di ottobre 1944, alla creazione mirata di punti di distribuzione di minestre in tutta la città, mentre diverse strutture venivano adibite a mense. La collaborazione tra l'amministrazione civile e le reti della curia per salvaguardare e dare sostegno materiale ai civili sarebbe proseguita nei successivi mesi e anni; ancora alla fine del 1946 al presule veniva chiesto di indicare alcuni rappresentanti della diocesi che si incaricassero di aiutare il comune di Firenze e la prefettura per la distribuzione di materiale tessile ai cittadini meno agiati.⁹⁸⁷ Non soltanto le parrocchie ma anche le organizzazioni religiose di carità si prodigarono come meglio poterono per andare incontro ai bisogni primari della popolazione. A Firenze in questo periodo fu piuttosto attiva, ad esempio, la Pia Opera di San Procolo per la distribuzione di minestre, olio e la farina di castagne. A fare da tramite tra questa associazione e monsignor Baldelli vi era Giorgio La Pira.⁹⁸⁸ Ma la Pia Opera di S. Procolo arrivò anche a rivolgersi direttamente al papa, per ringraziarlo – anche a nome dei suoi assistiti – dei preziosi aiuti che egli concedeva, come appare da questa lettera scritta dai membri dell'opera al pontefice:

«Presentazione di Maria 1944

Beatissimo Padre, permettete che con cuore affettuoso di figli noi deponiamo nel Vostro Cuore di Padre i sentimenti così sinceri espressi in tutte queste lettere scritte dai nostri poveri: lettere, come Voi vedrete, che ha dettato la spontaneità talvolta infantile di tante anime che sinceramente vi amano! Ogni Domenica la nostra grande famiglia di S. Procolo – ormai siamo circa 1.500, senza contare le “diramazioni”, si ricorda di Voi e prega per Voi: noi amiamo dire spesso: - siamo una “repubblica” che ha rapporti anche “giuridici” col Padre Comune! È cosa veramente bella, Beatissimo Padre questa ecclesia che unisce abbienti e non abbienti, giovani ed anziani, studenti ed operai, professori ed artisti che fa di tutti cor unum et animo una; e questa Ecclesia – che ora pubblica anche un suo foglio settimanale scritto da artisti, ma anonimamente – si sente ogni Domenica ravvivare nel vincolo di amore che a Voi la unisce: essa sente davvero di essere saldamente ancorata a Pietro e, per Pietro a Cristo ed a Dio [...] Ora Beatissimo Padre, perdonate l'audace domanda che vi facciamo: questa: potreste darci la gioia di ripetere anche quest'anno, per Natale, la nostra consueta festa? Avremmo bisogno 4 qli [sic.] di farina dolce (di castagne) e 10 o 12 litri di olio (per fare il castagnaccio): qui è impossibile avere ciò. Siamo audaci a chiedervi tanto? Perdonate Padre Santo: ma l'amore talvolta oltrepassa le barriere della delicatezza! Pensate quale gioia quando potremo dire: rifaremo la festa perché il S. Padre ci fornisce i mezzi necessari! Anche la minestra, quale grazia! E con quanta gioia la assaporano i nostri poveri (e noi stessi con loro). Perdonate, Padre Santo: ma vi assicuriamo – e le lettere ne sono un documento – che qui a Firenze c'è per voi, fra tutti i vostri amici, un affetto grande: la nostra Ecclesia vi porta sempre nel cuore e prega davvero sempre per voi.

Con affetto i figli.»⁹⁸⁹

⁹⁸⁶ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 258, parte III f. 16, p. 7, lettera di Monsignor Ferdinando Baldelli a Dalla Costa, settembre 1944.

⁹⁸⁷ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259 (II parte), f. 7, sf. 22, p. 60, lettera del sindaco di Firenze Mario Fabiani a Dalla Costa del 28/12/1946.

⁹⁸⁸ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 42, f. 734, *Pia Opera di San Procolo di Firenze...*

⁹⁸⁹ Ivi, pp. 3 – 4.

Sembra che la richiesta dell'Opera di S. Procolo abbia sortito un effetto sperato; monsignor Baldelli diede un riscontro positivo delle richieste fatte al pontefice e il 29 dicembre 1944 si compiaceva di comunicare a monsignor Montini il seguente messaggio:

«Eccellenza Reverendissima

In ossequio alle venerate disposizioni di S. Santità, [...] mi pregio di comunicare all'Ecc.V. di avere interessato l'Ufficio Convivenze perché venga provveduto all'immediato invio dei quantitativi di generi richiesti per la confezione del "castagnaccio" a favore dei poveri di S. Procolo di Firenze. Pertanto non appena potranno essere superate le attuali e non lievi, difficoltà dei trasporti potrà essere approntato un carico dei generi richiesti. Mi onore di porgere all' E.V. i sensi del mio profondo ossequio. »⁹⁹⁰

E i generi alimentari richiesti giunsero effettivamente alla fine del mese successivo.⁹⁹¹

Sempre nell'autunno del 1944 e più precisamente ad ottobre, le parrocchie di S.M a Ricorboli, S. Lorenzo, S. Frediano e S. Martino a Brozzi diventavano la sede dell'UFFICIO ASSISTENZA SFOLLATI in città.⁹⁹² Dai documenti appare ancora una volta come siano sempre i parroci, in questa fase, a rivelarsi i principali operatori diretti e materiali dell'assistenza ai cittadini. Si chiede loro di provvedere alla raccolta dei beni e degli indumenti nelle rispettive parrocchie senza tralasciare al contempo un'attenta e instancabile propaganda di carità per mezzo delle omelie, di fare ampio utilizzo dei bollettini parrocchiali e di servirsi senza esitazione alcuna del prezioso aiuto dell'Azione Cattolica, mantenendo contatti fitti e continui con la sede diocesana di Palazzo Pucci.⁹⁹³ Tutti gli indumenti e i beni raccolti dalle parrocchie devono poi essere mandati proprio a Palazzo Pucci in vista di una sanificazione preventiva, prima di finire nei magazzini e depositi appositamente concessi dalla Prefettura di Firenze. L'Ufficio prefettizio preposto doveva occuparsi alla fine della redistribuzione alla popolazione fiorentina degli stessi beni e indumenti ricevuti, sulla base della necessità e delle domande pervenute al Reparto Indumenti del medesimo Ufficio.⁹⁹⁴

Anche gli Alleati diedero il loro contributo nell'approvvigionamento di beni e materiali di prima necessità. A questo proposito fu la Croce Rossa Americana ad attivarsi maggiormente donando grandi quantitativi di abiti maschili, femminili e per bambini, comprese sciarpe, calze e biancheria. Entro i primi mesi del 1945, l'attività della Croce Rossa Americana parve terminare, stando a una lettera (anonima) del febbraio 1945, relativa alle distribuzioni, non senza che però, anche in questo caso, i sacerdoti avessero dato il loro fondamentale ausilio nella cooperazione comune per i rifornimenti di vestiario:

«La distribuzione degli indumenti ai sinistrati particolarmente bisognosi, disposta dalla Croce Rossa Americana è ormai pressoché esaurita. Ma risultando [sic.] che, pur in misura ridotta, resta ancora una rimanenza di

⁹⁹⁰ Ivi, *Pia Opera di S. Procolo*...p. 7.

⁹⁹¹ Idem, p.9.

⁹⁹² ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 19, pp. 20-20a, l'Ufficio diocesano "Pro Sfollati e Sinistrati", ottobre 1944.

⁹⁹³ Ivi, p. 25.

⁹⁹⁴ Ibidem.

indumenti: è stato stabilito che i rispettivi Parroci, entro l'esclusivo ambito del Comune di Firenze vengono incaricati solamente di raccogliere su appositi moduli, entro il 15 Marzo corrente, le ulteriori richieste di indumenti, le quali verranno quindi esaminate dal Comitato che deciderà entro i limiti della disponibilità sul loro accoglimento».⁹⁹⁵

Di nuovo, è chiaro come siano sempre i sacerdoti ad essere coinvolti in quanto attori diretti, inseriti in prima linea e in modo pragmatico, nella pratica quotidiana di collaborazione e assistenza alla cittadinanza. Vi fu poi chi, da Firenze – o meglio dai suoi istituti religiosi – si appellò proprio agli Stati Uniti in nome di una solidarietà universale da mostrare verso l'Italia e la città toscana in nome della ricostruzione morale e materiale del Paese, sempre nell'orizzonte di un progetto di riconquista cristiana. È quanto fece nell'autunno 1945 una suora americana dell'Istituto delle Montalve in villa La Quiete, madre Francesca Chiara, al secolo Edith V. Cowles. Questa suora preparò una lettera che inviò – tramite la S. Sede – all'ambasciatore Taylor, l'uomo che la Casa Bianca aveva scelto anni prima per gestire e rinviare i rapporti con il Vaticano. La decisione della suora aveva peraltro trovato la piena approvazione di Dalla Costa e di monsignor Arturo Bonardi, che frequentava spesso l'Istituto della Quiete.⁹⁹⁶

Ecco parte del contenuto della lettera:

«AIUTI PER L'ITALIA

Questo appello agli artisti e agli amici dell'arte nel nostro paese [*nda* gli USA, la suora è americana] viene dal cuore di una persona che ha vissuto in Italia durante questi ultimi tragici anni di terrore e di angoscia indicibili e che sa quello che il popolo d'Italia ha sofferto e sta soffrendo ora. Come artista, come cittadina americana, come suora in questa comunità che ha per missione la preghiera e la carità imploro aiuto per la nostra cara città di Firenze e i villaggi distrutti nei suoi dintorni. [...] Dobbiamo unire tutte le nostre forze, dobbiamo lavorare con una volontà sola, come mai prima d'ora per spezzare le rovine e ricostruire le nostre città, le nostre fabbriche, i nostri villaggi, le nostre case, i nostri campanili. Ma per lavorare ci vuole forza; la gente è esausta dalle lunghe privazioni e da indicibili sofferenze, inasprita dall'odio e dalla lotta di parte [...] Innumerevoli fabbriche sono state distrutte lasciando gli operai disoccupati; ferrovie, tramvie, ponti in molte parti del paese devono ancora essere ricostruiti, le comunicazioni sono lentissime e difficili. La posta è irregolare e lentissima. Gran parte della popolazione non ha abiti caldi di nessun genere. [...] Automobili, carri, vagoni, cavalli, muli, bovi ed asini sono stati portati via o distrutti dai Tedeschi. Indumenti e stoffe si possono comprare solo a prezzi proibitivi e di così cattiva qualità che non vale la pena comprarli. Le miserie dei profughi è ancora terribile, molti sono senza casa e sono privi di tutto. Manca cibonutriente [*sic.*] di qualunque genere, zucchero, latte, burro, formaggio, uova, riso, patate, farina gialla sono diventati lussi che la maggior parte di noi non può nemmeno sognare. [...] È diffusa l'opinione che c'è il pericolo che si ripetono [*sic.*] gli errori che accaddero in Spagna quando i "rossi" presero il sopravvento. L'unico modo per salvare l'Italia da una tragedia più grande della guerra è di mandarci alimenti e vestiario prima che sia troppo tardi. Centri di distribuzione sono stati organizzati in ogni parrocchia, ma adesso che le provviste della Croce Rossa sono state esaurite non c'è più niente da distribuire.»⁹⁹⁷

⁹⁹⁵ ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. "Croce Rossa Americana", documento del 26/02/1945.

⁹⁹⁶ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 81, f. 1630, lettera di madre Francesca Chiara alla Segreteria di Stato, 10/10/1945.

⁹⁹⁷ Ivi, pp. 23 – 25.

La religiosa descrive una situazione reale del paese e di Firenze; vivida e colma di particolari, elencando ogni disagio e carenza senza tralasciare nulla, dai generi alimentari, agli indumenti, ai servizi postali al dissesto delle strade. Si riconosce il grande operato di parrocchie e sacerdoti, così pure il contributo statunitense per mezzo della Croce Rossa Americana. Ciò tuttavia non può bastare, serve uno sforzo molto più intenso e accorato da parte della società americana e questo anche perché – aspetto molto interessante che emerge dallo scritto – l'Italia rischia di essere risucchiata in un vortice di miseria e di odio tali da catapultarla nell'incubo che la Spagna aveva vissuto un decennio prima con le formazioni repubblicane dei "rossi". L'aiuto si prefigura quindi anche come obiettivo di equilibrio geopolitico, in modo che gli USA non debbano temere una deriva bolscevica anche in questa parte occidentale dell'Europa. La suora menziona poi il caso dei profughi, un problema assillante e onnipresente in questo periodo. I profughi radunati nei centri urbani e nelle zone rurali erano individui provenienti da tutta Italia e trovatisi in questa o quella città a causa dei continui sfollamenti, bombardamenti oppure impossibilitati a fare ritorno alle proprie case vista la situazione critica dei collegamenti e dei trasporti. Ma non vi erano solo profughi di nazionalità italiana; come si vedrà nella corrispondenza interna e nelle missive del Vaticano per Firenze ad esempio si segnala per il periodo in questione una forte concentrazione di greci, tra le nazionalità straniere più presenti sul suolo italiano. La Commissione soccorsi presieduta da monsignor Baldelli venne informata della presenza dei profughi greci a Firenze dal Sostituto Montini, che riportava a sua volta le richieste dei suoi rappresentanti.

Così scrive Montini a Baldelli il 20 novembre 1945:

«Ill.mo e Rev.mo Signore

È pervenuta al Santo Padre, da parte di certo Chiarelli, il seguente telegramma: "Profughi da Corfù residenti Giuggianello trovandosi condizioni vita insopportabile preghiamo Vostra Santità asserire raccomandata 1733 aiutandoli a Firenze ringraziamo – Chiarelli Spiro." Sono pertanto a pregarla di volere, nei limiti consentiti, venire incontro ai bisogni di quei poveri profughi. Profitto dell'occasione per confermarvi con sensi di distinta stima della Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo nel Signore.»⁹⁹⁸

Otto giorni dopo, Baldelli rassicurò il Sostituto alla Segreteria di Stato:

«Eccellenza Reverendissima

Mi pregio fornirLe premura assicurazione di quest'Ufficio in favore dei profughi da Corfù, dei quali è parola nella lettera n. 108690/S del 20 corrente, che Ella si è compiaciuta inviarmi. Mi confermo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

Devotissimo nel Signore

Sac. Ferdinando Baldelli.»⁹⁹⁹

⁹⁹⁸ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b.174, f. 82, p.3, lettera di Montini a Baldelli del 20/11/1945.

⁹⁹⁹ Ivi, p.5, lettera di Baldelli a Montini, 28/11/1945.

Nel mese successivo, il 22 dicembre, il loro rappresentante inviò a Pio XII una lettera densa di gratitudine e devota stima per l'assistenza e per gli aiuti ricevuti:

«A SUA SANTITÀ PIO XII – CITTÀ DEL VATICANO - ROMA

Santo Padre,

I profughi provenienti dalla Grecia, nella disperazione del come si sono venuti a trovare, dopo il provvedimento del Governo Greco di strapparli dalle loro case ed ai loro averi, ringraziano Sua Santità del gesto fatto, inteso a venire incontro ai bisogni più impellenti che la vita attuale gli costringe ad avere, fidano che non saranno abbandonati nel futuro in altri aiuti, sia morali che materiali. Riponendo le loro speranze nell'aiuto del Signore, si rivolgono a Sua Santità affinché con una calda preghiera voglia invocare dall'Onnipotente un migliore destino, per loro e loro famiglie sofferenti nella pace universale degli uomini di buona volontà

PER I PROFUGHI PROVENIENTI DALLA GRECIA

Il Presidente della Comm. Interna (Mongelli Vito).»¹⁰⁰⁰

I profughi ellenici non erano, peraltro, solo individui di nazionalità greca; Nel 1945 a Firenze vi erano circa 2.500 italiani oriundi che erano stati espulsi dal quel Paese con ogni probabilità a seguito della ritirata del Regio Esercito e dell'abbandono del Paese da parte dell'Italia e che ora versavano in dure condizioni nel grande campo fiorentino allestito presso la caserma di via della Scala.¹⁰⁰¹ Un sacerdote toscano fece presente la loro difficile situazione in una lettera alla Segreteria di Stato:

«All' Eccellentissima Segreteria di Stato di Sua Santità

VATICANO

Mi fo dovere comunicare che l'esposto inviatomi del Rev.mo Giambattista di Lernia di Atene, riguardante le condizioni in cui si trovano gli espulsi dalla Grecia, profughi in Italia, presso il campo di Via della Scala n.66 di Firenze, è stato inviato alla nostra Sezione , per chè [sic.] nei limiti delle possibilità si adoperi a migliorare le condizioni in cui trovansi questi infelici [...] Purtroppo le misere condizioni dell'Italia non permettono la sistemazione desiderata, non solo per i profughi del Centro di Firenze, ma per tutti i profughi che si trovano in Italia, stranieri od italiani che superano il mezzo milione di persone. Solo l'emigrazione, la ripresa del lavoro, la ricostruzione di case potrà permettere che tanti inconvenienti lamentati trovino la giusta soluzione a tali problemi gravissimi .

Con senso di stima mi professo

Dev.mo.»¹⁰⁰²

I profughi e gli sfollati erano distribuiti quasi ovunque ma il più grande centro di raccolta era sicuramente la già citata caserma di via della Scala 66. In questa sede non giunsero solo civili sfollati dalle aree circostanti, ma anche, per l'appunto, italiani originari delle isole dell'Egeo e altri profughi dalla Venezia

¹⁰⁰⁰ Ivi, f. 86, p.2, lettera di Vito Mongelli a Pio XII, 22/12/1945.

¹⁰⁰¹ Ivi, f. 92, p. 1, esposto di don Giovanni Battista Di Lernia, 26/05/1947.

¹⁰⁰² Ivi, p. 2.

Giulia. Nei due anni successivi alla liberazione di Firenze il numero di profughi stipati dentro i locali della caserma arrivò a toccare cifre preoccupanti (fino al migliaio secondo quanto comunicato da una lettera del ministero dell'Assistenza post bellica all'arcidiocesi).¹⁰⁰³ L'aumento crescente e il numero sproporzionato di civili all'interno del centro profughi di via della Scala finirono per diventare un problema quasi di ordine pubblico. Ancora al 1946 la situazione di sovraffollamento appariva critica al punto tale da spingere la direzione del centro profughi a rispondere così ad una stessa lettera dell'ECA e dell'Assistenza Pontificia, in cui veniva richiesta da questi organi l'eventuale sistemazione di altri profughi entro la caserma:

«Si pregano vivamente gli Enti in indirizzo di non avviare a questo Centro in nessun caso e per nessuna ragione persone da assistere o da alloggiare, sia pure per il più breve periodo di tempo. Le condizioni particolari della Caserma, a tutti note specie dopo i recenti avvenimenti, più ancora delle severe disposizioni ministeriali obbligano, questa Direzione a respingere i chichessia e ciò dovrà essere fatto d'ora innanzi previa comunicazione della presente a chiunque verrà qui inviato. Il direttore, tenente colonnello Amerigo Manzini»¹⁰⁰⁴.

Al centro profughi venne assegnato anche un cappellano militare con compiti di assistenza spirituale ai civili ridotti in quelle condizioni di indigenza. Il cappellano era don Carlo Mugnai e, pare, svolse egregiamente il suo compito se è vero che in una lettera ricevuta dall'ECA gli vennero scritte parole di lode e comunicata anche la notizia della decisione di assegnargli un premio in denaro per quanto svolto:

«Questo E.C.A., in considerazione della fattiva, intelligente e preziosa opera da Lei svolta per i nostri assistiti, ricoverati presso il Centro Profughi, ha disposto che venga elargito in Suo favore, quale compenso straordinario la somma di L. 2000. La ringraziamo ancora per quello che Lei ha fatto e continuerà a fare, in questo delicato settore dell'Assistenza e colgo l'occasione per augurarle i migliori auguri per il prossimo Natale».¹⁰⁰⁵

La collaborazione tra enti assistenziali laici e religiosi non si fermò qui ma andò oltre e toccò forme più pragmatiche della pura e semplice assistenza spirituale ai profughi. Un'altra comune forma di interscambio e cooperazione era rappresentato infatti dalla messa a disposizione di palazzi ed edifici ecclesiastici per motivi di contingenza e alloggio, proprio come era avvenuto già durante la guerra e ora ripreso a molti mesi di distanza dalla fine dei combattimenti e dei bombardamenti in città:

«L'Ufficio Beni Immobili del Comune di Firenze mi ha comunicato la decisione di trasferire dai locali di via Capo di Mondo, 62 a quelli della Scuola L. "Giotto" la scuola industriale "Berto Ricci" e che i predetti locali sono stati requisiti dall'E.C.A. per sistemarvi provvisoriamente i senza tetto. L'edificio che passerà a disposizione temporanea dell'E.C.A. appartiene alla Congregazione dei Frati Bigi insieme ai locali parrocchiali che formano un solo corpo con

¹⁰⁰³ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 15, p.6.

¹⁰⁰⁴ ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. "Centro profughi – Varia", protocollo n. 948/c.2. Lettera del Tenente Colonnello Amerigo Manzini al: Ministero dell'Assistenza post bellica; Ente Comunale Assistenza; Sottocomitato Nazionale Pro Vittime politiche; Comitato fiorentino Pro Venezia Giulia; Assistenza Pontificia; Regia Questura; U.N.R.R.A. Firenze, 23 maggio 1946.

¹⁰⁰⁵ ASCFI, protocollo n. 1862. Lettera di Luigi Rondoni a don Carlo Mugnai, Firenze, 21 dicembre 1944.

questo e l'annessa chiesa parrocchiale del S. Cuore. Il comune, nella sua qualità di locatario può disporre liberamente, specie quando si tratti di venire incontro agli urgenti bisogni della popolazione più bisognosa; ho provveduto a farne consapevole anche il Superiore Generale dei Frati Bigi»¹⁰⁰⁶

La lettera sopracitata è la risposta del sacerdote G.S. della parrocchia del Sacro Cuore in via Capodi Mondo, nel quartiere di Campo di Marte, al direttore dell'ECA Rondoni e datata 28 novembre 1945. Ancora una volta fu però l'Opera della Madonnina del Grappa che si distinse in particolar modo tra le principali organizzazioni della diocesi – a detta del collaboratore e biografo di don Giulio Facibeni, il padre Silvano Nistri - per un operato instancabile a favore di individui in cerca di aiuto. Negli ultimi mesi del 1944 e nei primi del 1945 avevano trovato sistemazione negli edifici della Madonnina gli sfollati provenienti in massima parte dal Meridione, gli orfani di militari uccisi e persino (fatto da non sottovalutare) ragazzi giovanissimi che fino a qualche tempo prima erano stati inquadrati nelle temibili brigate nere di Pavolini, le più efferate tra le formazioni di polizia della Repubblica Sociale. Quelli che mesi prima rientravano nel novero dei carnefici e dei persecutori venivano ora, nella seconda metà del 1945, assistiti, aiutati ugualmente ai partigiani, ai disertori e agli ebrei cui avevano dato la caccia e che fino al 1944 avevano trovato asilo e aiuto proprio nelle strutture dell'Opera di Facibeni. Questi e tanti altri giovani e sfollati trovano sistemazioni temporanee a Rifredi, a Calenzano e a Montecatini.¹⁰⁰⁷ Don Facibeni, peraltro, aveva ben chiaro lo scopo e gli intenti della sua missione e, in una lettera del 29 maggio 1945 ad un suo collaboratore sosteneva infatti che:

«L'assistente deve essere padre, madre, fratello maggiore, all'occorrenza anche facchino dei suoi giovani. È tutta una atmosfera che deve creare, di fiducia, di cordialità di sano entusiasmo. [...] Bisogna donarsi alle anime, trattarle con delicatezza, piangere le nostre lagrime silenziosamente presso l'altare di Gesù. Allora le resistenze cadranno, attriti diverranno meno aspri e se anche qualcuno si allontanerà, mai con il dispetto ed il rancore»¹⁰⁰⁸

4.2 I comitati di assistenza per sfollati e reduci nella seconda metà del 1945

Nella seconda metà del 1945 sorsero nuovi comitati (nazionali e cittadini) volti al sostegno e alla cura di profughi e sfollati; essi andarono ad uniformare con i loro regolamenti tutte le procedure già messe in atto fino ad allora dagli enti di assistenza e ne crearono o indicarono di nuove, a seconda delle circostanze e dei fattori del momento. Il 24 aprile di quell'anno il prefetto di Firenze Paternò, di comune accordo con le autorità alleate, costituiva il *“Comitato per la ricostruzione della provincia di Firenze”*.¹⁰⁰⁹ Il periodo era

¹⁰⁰⁶ ASCFI, protocollo n. 4299. Lettera di don Giuseppe Sardi al direttore dell'ECA Luigi Rondoni, Firenze 28/11/1945

¹⁰⁰⁷ Cfr. Silvano Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, op. cit., p. 386.

Lettere di don Giulio Facibeni, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1997, a cura di Franca Righini e Silvano Nistri, pp. 46 – 47, lettera del 29 maggio 1945.

¹⁰⁰⁹ ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. “Leggi e Decreti”, protocollo n.1701. Firenze, 24 aprile 1945.

cruciale: in quelle settimane gli eserciti anglo-americani si apprestavano allo sfondamento della linea Gotica, mentre le forze della Resistenza coordinate dal Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia entravano in azione dando vita all'insurrezione generalizzata nel Nord Italia contro le forze tedesche oramai strette tra l'Appennino tosco – emiliano e le Alpi. La Repubblica Sociale Italiana era nelle sue ultime ore di vita. Tra l'ultima settimana di aprile e la prima di maggio l'intero territorio italiano poteva dirsi sotto il controllo degli Alleati e delle unità partigiane del CLNAI.

La Primavera del 1945 vide la fine del Nazi-fascismo ma non dell'emergenza umanitaria dovuta allo sfollamento; non solo: al problema già presente degli sfollati a partire dal maggio 1945 si aggiunse anche quello del ritorno dei reduci. Militari, prigionieri, operai costretti al lavoro coatto in Germania o altrove, sopravvissuti ai campi, vaste schiere di individui cominciarono specialmente da allora – con la fine del conflitto in Europa – a fare ritorno alle proprie dimore, nella speranza di poter trovarvi ancora una famiglia e un tetto. Per poter far fronte a questa nuova tribolata situazione le città italiane organizzarono comitati locali volti a discutere, coordinare e dar vita a una rete di strutture assistenziali che avrebbero accolto i reduci al ritorno. Anche a Firenze sorse un'organizzazione analoga: il *Comitato provinciale per l'assistenza ai reduci* fu attivo nella città con il suo centro di raccolta in via Tripoli. Proprio come i comitati per gli sfollati già esistenti, il comitato per i reduci si premurava di raccogliere generi alimentari e vestiario sufficiente per il fabbisogno dei richiedenti; organizzava anche distribuzioni in sussidi e in denaro; assisteva a livello sanitario i reduci che si trovavano in condizioni di salute più critiche per mezzo di infermerie adibite allo scopo. Ultimo ma non meno importante, questo centro cercò persino di organizzare un sistema di informazioni interno, di modo da poter dare comunicazioni chiare e precise alle famiglie fiorentine sullo stato di parenti dispersi o non ancora rientrati nel Paese. Così facendo, tra il mese di maggio (quando esso divenne operativo) e fino all'autunno successivo, il Comitato provinciale per l'assistenza ai reduci di Firenze fornì aiuti materiali notevoli a diverse migliaia di reduci, soprattutto a quelli provenienti dalla Jugoslavia. Il presidente di questa organizzazione era l'avvocato Gaetano Casoni, già attivo con ruoli di dirigenza nel VII distretto della Croce Rossa fiorentina, il cui figlio, militare nel Regio Esercito, dopo il settembre 1943 era stato preso prigioniero dai tedeschi e deportato come internato militare in un *lager* nell'Europa orientale.¹⁰¹⁰

Nel mese di novembre 1945 si ebbe una circolare della Prefettura di Firenze rese noto quanto stabilito dall'Ufficio provinciale del Ministero dell'Assistenza post – bellica sulle categorie precise da assistere nel dato momento storico. Si specificava che il Ministero (e con esso tutti gli altri organi preposti e coadiuvanti) si sarebbe occupato complessivamente dello stato e della condizione delle seguenti tipologie di individui: Sfollati e profughi (a eccezione di quelli dell'Africa Orientale Italiana); Sinistrati nelle abitazioni; Famiglie di deceduti o feriti civili per azioni belliche; Reduci; Partigiani; Connazionali rimpatriati dall'estero; Civili deportati o internati.¹⁰¹¹

¹⁰¹⁰ Su questo ente si veda «La Nazione del Popolo», 10 ottobre 1945, «*L'opera svolta dal comitato provinciale per i reduci dalla prigionia*». Nel presente articolo è possibile ritrovare tutte le informazioni sopracitate.

¹⁰¹¹ ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. «Leggi e decreti», protocollo n. 20/5. Estratto dal Bollettino della Regia Prefettura di Firenze, 13 novembre 1945.

I reduci erano ad ogni modo nel pensiero della Chiesa fiorentina già da diversi mesi prima della fine della guerra in Europa e prima della creazione del comitato di Casoni e della circolare della Prefettura. La diocesi di Firenze faceva in realtà da eco ad una più generale apprensione del Vaticano sul problema dei reduci che avrebbero fatto ritorno nelle proprie case. È emblematico a tal proposito il rapporto epistolare tra Dalla Costa e Montini. Nella sua lettera dell'8 dicembre 1944 il sostituto della Segreteria di Stato anticipa un'importante notizia al presule fiorentino e rende infatti nota la creazione della Pontificia Commissione per l'assistenza ai reduci, già prima della metà del 1945:

«Eminenza Reverendissima

Ho l'onore di comunicare all'E.V. Rev.ma che Sua Santità, quasi a coronare la complessa opera di carità cristiana svolta, per Suo augusto mandato, dall'Ufficio Informazioni della Segreteria di Stato, si è degnato di costituire un Comitato con l'incarico di assistere i reduci della prigionia. Tale comitato che è denominato "*Pontificia Commissione per l'assistenza ai reduci*" ed è alle dipendenze della Segreteria di Stato, si propone di interessarsi delle condizioni materiali e morali di una ingente moltitudine di uomini, che, rimpatriando dai campi di concentramento, avranno bisogno di una particolarissima cura per la ripresa della vita con rinnovato senso di fiducia e ordine.»¹⁰¹²

Dalla Costa riprese il tema del reducismo e diede voce alla questione mesi dopo, nel maggio 1945, per mezzo del Bollettino, dove notificò a tutta la diocesi la creazione ufficiale della Pontificia Commissione per l'assistenza ai reduci e, soprattutto, offrì delle linee di condotta da seguire nei riguardi del reduce. Veniva chiesto ai parrochiani e ai fedeli di considerare nel modo più genuino possibile il reduce, vera e propria immagine e rappresentazione di Cristo, uomo che aveva visto e vissuto più di ogni altro il dolore e il patimento, con il fardello della prigionia e della libertà crudelmente sottrattagli. Si pose poi in risalto – in una luce di ammirazione – il reducismo come forma di esperienza e saggezza, per quanto terribile e gravosa. Il reduce è infatti unico nel suo genere proprio in virtù del suo trascorso che lo ha reso uomo diverso, in un certo senso, ma ancora più meritevole di cristiano amore e comprensione da parte dei suoi fratelli. Nella notificazione, il cardinale concluse invitando i fedeli a collaborare con la suddetta commissione vaticana nel fare il possibile per implementare l'opera di graduale reinserimento di questi individui nel tessuto sociale e collettivo e per un definitivo ritorno alla normalità.¹⁰¹³ Questi inviti alla solidarietà, comprensione e fratellanza fatti alla popolazione nei riguardi dei reduci sono ben lontani dal rientrare in una retorica astratta: infatti era avvenuto in alcuni casi che ex prigionieri internati in Germania e provenienti dal Nord Italia fossero stati maltrattati e insultati al loro ritorno, e questo perché per un po' si credette che la maggior parte di quanti facevano ritorno fossero in realtà ex repubblicani che cercavano di mimetizzarsi per sfuggire alla giustizia sommaria e al loro probabile arresto da parte delle nuove autorità.¹⁰¹⁴

Di pari passo con l'articolato sistema di assistenza e aiuti alla popolazione di profughi, sfollati e reduci, gli organismi diocesani fiorentini collaborarono assiduamente con le commissioni vaticane anche nel

¹⁰¹² ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 255, f.1 p.17, lettera di Montini a Dalla Costa del 08/12/1944. Il corsivo è mio.

¹⁰¹³ Cfr. BAF maggio – giugno 1945, Notificazioni di sua Em.Rev.ma il Cardinale arcivescovo, pp. 105 – 108.

¹⁰¹⁴ Cfr. Paolo Pieraccini, *Guerra, liberazione ed epurazione a Firenze 1939 – 1953*, op. cit. pp., 197 – 198.

vasto ambito di ricerca dei dispersi e/o di quanti non avevano fatto ancora ritorno dalla guerra, così come importante fu lo sforzo decisivo di Dalla Costa e dei suoi collaboratori nell'avere quante più notizie possibili su individui che a conflitto concluso si ritrovavano ancora, ingiustamente, nello stato di detenuti o prigionieri di guerra e i cui familiari e conoscenti imploravano il rilascio rivolgendosi proprio al presule, al suo carisma e alla sua autorità di mediatore.¹⁰¹⁵ Tra coloro che risultavano dispersi (e che forse, anche se non tutti purtroppo, sarebbero prima o poi rientrati in Patria in qualità di reduci) si annoveravano ovviamente tantissimi ex militari del Regio Esercito di cui da tempo non si avevano notizie, spariti al fronte oppure presi prigionieri dall'esercito tedesco dopo la resa dell'Italia nel settembre 1943 e da allora non più tornati. Assieme a loro vi erano anche i cappellani militari, sacerdoti di guerra che avevano deciso di seguire le sorti della loro unità fino all'ultimo, a costo della prigionia e della morte stessa, pur di non abbandonare la truppa, in una sentita missione di conforto spirituale e vicinanza necessaria.¹⁰¹⁶ Dalla Costa e il suo *entourage* si interessarono in particolar modo ad alcuni cappellani fiorentini con cui il presule, già nel corso della guerra, aveva intrattenuto frequenti rapporti epistolari. Dalle missive emerge quanto fra lui e i sacerdoti castrensi esistesse un rapporto di stima, affetto e legame spirituale, per cui, quando alcuni di loro sembrarono spariti nel turbine della guerra fu interesse primario del cardinale sincerarsi della loro sorte. Un sacerdote di cui per esempio la diocesi cercò notizie a più riprese è il cappellano Lamberto Cambi, nato a Pontassieve nel 1915 e assegnato nel 1940 al 131° Ospedale da Campo della Divisione "Bergamo".¹⁰¹⁷ Tra il 1940 e il 1943 questo sacerdote, proprio come altri cappellani fiorentini, teneva una corrispondenza con il cardinale, dal cui contenuto è chiaro l'intento e lo scopo dell'assistenza spirituale di cui il cappellano si sentiva responsabile di fronte ai suoi soldati e ufficiali. Cambi, per poter essere in grado di ottemperare a quanto gli si chiedeva, anelava lo stesso conforto e incoraggiamento dal suo presule a Firenze:

«Voglia seguirmi sempre colla sua preghiera e il Signore mi conceda sempre di compiere il mio dovere sempre in modo perfetto»¹⁰¹⁸

Destinato prima al fronte greco-albanese e poi aggregato alla Divisione di Fanteria "Taro" per seguire i soldati nel cuore del Montenegro, il cappellano svolse il suo dovere con costanza e in maniera infaticabile, confessando a Dalla Costa anche aspetti più intimi e toccanti della vita al fronte e nel rapporto con i soldati, come il fatto che essi al cospetto della morte si aprissero «in modo meraviglioso alla grazia».¹⁰¹⁹ Dopo il suo trasferimento in Francia nel dicembre 1942, del sacerdote non si seppe molto; il

¹⁰¹⁵ Cfr. Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa del Concordato, vol. II, Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op. cit. pp. 169 – 174.

¹⁰¹⁶ Sul tema dei cappellani militari (e anche sui destini di alcuni di loro nel corso della guerra) non posso che rimandare all'importante studio di Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, 1991

¹⁰¹⁷ Il fascicolo personale del cappellano è in ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 2, sf.4. "Lamberto Cambi"

¹⁰¹⁸ Ivi, p.5

¹⁰¹⁹ Ivi, p.7

riscontro successivo è del marzo 1944 quando si scoprì che egli era prigioniero dei tedeschi nello *Stalag 328* della città di Leopoli, da dove non avrebbe più fatto più ritorno.¹⁰²⁰

Lamberto Cambi non fu l'unico fiorentino a trovarsi in quel campo di concentramento: sempre in quella struttura di detenzione si trovava – nello stesso periodo – un altro personaggio che direttamente o meno, rientra nella storia della diocesi e di Firenze in guerra. Il prigioniero “eccellente” è Federico Gentile, il figlio dell'ex ministro della Pubblica Istruzione e più importante figura di intellettuale e filosofo dell'Italia fascista che il 15 aprile 1944 cadde vittima di un attentato ad opera dei GAP fiorentini. Federico Gentile, ufficiale del Regio Esercito col grado di capitano, nel settembre 1943 venne preso prigioniero assieme alla sua unità e inviato nello *Stalag 328* della Polonia.¹⁰²¹ A diversi mesi dalla cattura del figlio e senza notizie certe, il padre cercò di ottenere qualunque informazione possibile sia per mezzo di un interessamento diretto di Dalla Costa sia ricorrendo ai canali del Vaticano. In particolare, l'organismo dell'*Inter Arma Caritas* o “Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra”, sin dal 1939 con l'inizio del conflitto, raccoglieva richieste di interessamento sulla sorte di un numero consistente di militari e civili internati.¹⁰²²

Il cardinale Carlo Salotti, che fece da tramite così si rivolse al Santo Padre a metà gennaio 1944:

«Sua Eccellenza Giovanni Gentile ossequia con profonda devozione Sua Santità, e La supplica perché si degni di fare inviare con qualche mezzo il seguente messaggio a suo figlio Federico, che da quattro mesi si trova internato con le truppe italiane in Polonia: “Fargli sapere che i genitori col fratello sono a Firenze in buona salute; che la sposa e i figli stanno benissimo a Gubbio; e stia tranquillo su tutto ciò che gli sta a cuore.” L'indirizzo è il seguente: Federico Gentile, capitano di artiglieria residente nel campo n. 328 col n. 01642 a Lemberg in Polonia.»¹⁰²³

Quello che il filosofo e rettore della Scuola Normale di Pisa non poteva sapere (o forse poteva solo vagamente immaginare) è che il figlio non sarebbe stato scarcerato, e questo per una motivazione puramente politica e strategica: i tedeschi intendevano utilizzare la detenzione di Federico Gentile come arma di pressione e ricatto ai danni del padre che in quegli anni di guerra civile e contrapposizione tra Salò e Resistenza stava assumendo posizioni di conciliazione e dialogo in vista di una comune unità nazionale e spirituale dell'Italia e degli italiani, posizione ben poco gradita a Berlino, ma anche ai vertici della Repubblica Sociale.¹⁰²⁴

Anche un altro noto personaggio fiorentino di quegli anni, molto vicino all'arcidiocesi e al cardinale Dalla Costa, condivideva, da padre, la stessa condizione di Giovanni Gentile. L'avvocato Gaetano Casoni, il già citato presidente del comitato di assistenza ai reduci e dirigente di una sezione della Croce rossa, pativa

¹⁰²⁰ Ivi, sf. 9, *Comunicazione della Nunziatura apostolica di Francia all'arcidiocesi di Firenze*, 1 marzo 1945.

¹⁰²¹ Sulla prigionia di Federico Gentile si veda Luciano Mecacci, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano, 2014.

¹⁰²² Su questo organo si veda *Inter arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, istituito da Pio XII (1939 – 1947)*, a cura di Francesca di Giovanni e Giuseppina Rosselli, presentazione di Sergio Pagano, Archivio Segreto Vaticano, 2004. In particolare pp. V – XXXIV e 3 – 37.

¹⁰²³ AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano per prigionieri di guerra, 1714, protocollo 00619625. Carlo Salotti a Pio XII, Roma 14 gennaio 1944.

¹⁰²⁴ È di questo avviso Luciano Mecacci ne *La ghirlanda fiorentina*, op. cit.

anch'egli la pena di un figlio prigioniero dei tedeschi. Il tenente Ugo Casoni, proprio come Federico Gentile, era un altro IMI (Internato Militare Italiano) detenuto in un campo polacco vicino Częstochowa.¹⁰²⁵

L'avvocato Casoni si rivolse al presule, come già aveva fatto Gentile, che inoltrò la richiesta alla Segreteria vaticana. Le notizie furono scarse, dal Vaticano seppero ad ogni modo che il tenente era vivo sebbene necessitante di vestiario in modo urgente:

«Ten. Ugo Casoni figlio del Comm. Avv. Gaetano Casoni di Firenze. Il giorno 9 Settembre decorso fu fatto prigioniero dai tedeschi ed internato dal Comando tedesco a Cystochawa in Polonia [...] Non gli fu possibile di portare seco il bagaglio, per cui si trova nella suddetta destinazione senza corredo di maglie, di lana e quanto altro utile per difendersi contro il clima oltremodo freddo di quella zona. Sarebbe necessario che da parte di un Prelato cattolico più prossimo fossero attinte notizie sullo stato di salute del Ten. Casoni e gli fosse dato modo di poter approvvigionarsi colà degli indumenti necessari, restando obbligata fin d'ora la famiglia a rimborsare la spesa occorrente.»¹⁰²⁶

Gli organismi diocesani fiorentini si interessarono a questi e a tanti altri casi grazie anche ad una stretta cooperazione con gli enti del Vaticano. Tuttavia, di rado poterono fare realmente qualcosa per ottenere il rilascio o la liberazione di cittadini deportati o prigionieri dei tedeschi. Quello che poterono fare di concreto in molti casi fu una ricerca assidua e il tenere informate le famiglie sullo stato di salute dei loro cari, notificando le condizioni di vita (e a volte sfortunatamente di morte). I nazisti in Germania, infatti, non erano certo i migliori interlocutori e quando si trattava di prigionieri nemici non erano disposti a trattare; il fatto che dall'altra parte ci fosse come organismo di intermediazione la Chiesa e nello specifico la diocesi fiorentina non cambiava in alcun modo la situazione. Fino a che l'Italia era in guerra con Inghilterra e Stati Uniti, una mediazione e un dialogo per eventuali scambi di prigionieri (o più concretamente per garantire loro una condizione degna durante la prigionia) furono difficili anche con le autorità alleate ma con la resa tedesca nel 1945 lo scenario cambiò drasticamente. All'Italia era stato riconosciuto da parte alleata il merito di aver partecipato alla lotta di Liberazione entro il proprio territorio nazionale, fattore significativo per le relazioni post-belliche. Sconfitta l'enorme macchina militare germanica, la Chiesa fiorentina non dovette più temere nessuna minaccia politica e militare realmente pericolosa e poté interfacciarsi con le locali amministrazioni alleate, più amichevoli e disposte alla moderazione, alla trattativa e all'ascolto. Per ironia della sorte, la diocesi di Firenze arrivò a mediare con gli Alleati anche in merito alla condizione di alcuni cittadini tedeschi che nel 1945 erano stati catturati dagli anglo-americani in quanto cittadini di una Nazione nemica (seppure sconfitta). Si trattava di alcune personalità che negli anni di guerra si erano distinte dall'operato dei loro connazionali che facevano parte dell'Esercito, del Partito, delle SS e che, contro ogni aspettativa, si erano prodigati in ogni modo a favore della città di Firenze, del suo patrimonio, del suo territorio o dei suoi abitanti. Il primo pensiero andò a Gerhard Wolf, il rappresentante della Germania presso

¹⁰²⁵ Cfr. Ivi.

¹⁰²⁶ AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano, 1953, protocollo 00959208. Promemoria della Segreteria di Stato, senza data.

il consolato tedesco di Firenze che nel maggio 1945 era prigioniero di guerra degli Alleati. Pur essendo un diplomatico della Germania hitleriana, Wolf aveva impiegato il suo potere e la sua influenza politica per mitigare la violenza e gli abusi della politica nazista a Firenze negli anni dell'occupazione.¹⁰²⁷ Era stato un intermediario prezioso per lo stesso Dalla Costa nella scarcerazione di fiorentini (anche religiosi) detenuti nel carcere delle Murate o negli edifici di via Bolognese 88, la temibile “villa Triste” sede della Gestapo a Firenze.¹⁰²⁸ Si era attivato anche per rallentare in qualche modo l'ondata di arresti e retate di cittadini inviati forzatamente in Germania in quanto manodopera coatta e – non da ultimo – aveva fatto quanto in suo potere per garantire a Firenze lo status di città aperta, onde evitare inutili distruzioni belliche, saccheggi ed espropriazioni del suo patrimonio. Fu il presule fiorentino uno dei primi ad attivarsi per ottenere la liberazione di questo cittadino tedesco, in una prima lettera al CTLN del 22 maggio 1945 dal contenuto esplicito e inequivocabile, rivolto ai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, in quel momento a Milano:

«Mi permetto pertanto di assicurare che il console Gherardo Wolf mi fu sempre validissimo appoggio per la dichiarazione di Firenze “città aperta”. Non solo fu lui ad aprirci la via al governo germanico, ma poi sempre si adoperò per ottenerci quanto era desiderio e della speranza di tutti noi. Gli mancò la corrispondenza dei suoi connazionali, ma è fuor di dubbio che egli fu sempre per noi un prezioso amico. Tanto possono attestare il Marchese Filippo Serlupi Crescenzi, S.E. N.P. Comnène, Ambasciatore di Romania e quanti altri ebbero parte nella vertenza. Se in favore del Wolf potrà spendersi una parola presso il Comitato di Milano compiremo un atto di vera riconoscenza.»¹⁰²⁹

Quanto importante e significativo fu l'operato del console tedesco è però dimostrato in una seconda lettera dell'8 giugno successivo che testimonia la riconoscenza e la solidarietà di Firenze a Wolf:

«I sottoscritti cittadini di Firenze pongono alla Signoria Vostra viva preghiera perché l'egregio signore Gherardo Wolf, già console di Germania a Firenze e ora a Montecatini fra gli internati tedeschi venga rimesso in libertà e inviato a Firenze. Possiamo assicurare che il console Gherardo Wolf durante la guerra si è adoperato sempre in favore di Firenze. Richiesto di agire presso i suoi connazionali per la salvezza degli italiani, si è sempre prestato con grande premura. Si è reso particolarmente benemerito con la fervida sua azione ad ottenere per Firenze il trattamento di “città aperta”. Se sarà concesso, come si spera, quanto qui si chiede, si compirà da Firenze atto di ben meritata riconoscenza verso il console Wolf.»¹⁰³⁰

La lettera, rivolta al Supremo Comando Alleato di Caserta, nella sua forma originale riporta in basso le firme autografe di diverse personalità, tra le quali si possono notare quelle del sindaco Pieraccini, del marchese Serlupi Crescenzi, del prefetto di Firenze Paternò, del rappresentante del CTLN Boniforti e dello

¹⁰²⁷ Cfr. Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., pp. 269 – 270; 274.

¹⁰²⁸ Cfr. Bruna Bocchini Camaiano, *La Chiesa a Firenze durante la guerra in Firenze in guerra 1940-1944, Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)* a cura di Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi, Firenze University Press 2014, p. 30.

¹⁰²⁹ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 257, f. 75, p.1, lettera di Dalla Costa al CTLN, 22/05/1945.

¹⁰³⁰ Ivi, f. 77, p.1, lettera di cittadini fiorentini al Comando Alleato di Caserta, 08/06/1945.

stesso Dalla Costa.¹⁰³¹ Anche un connazionale di Wolf, anzi, un suo superiore, in un certo senso, si spese a favore del console. Si tratta dell'ambasciatore tedesco presso la S. Sede Rudolf Rahn:

«Potei testimoniare circa l'opera meritevole del Console dott. Gerhard Wolf verso Firenze, i suoi abitanti e i suoi monumenti».¹⁰³²

Gli sforzi congiunti e le testimonianze di tante personalità diverse tra loro ma unite nel comune scopo di rendere giustizia a un individuo meritevole sortirono l'effetto sperato; Gerhard Wolf venne liberato e pienamente reintegrato nel suo vecchio incarico ricevendo un'importante promozione nella sua carriera diplomatica: nel 1950 egli lavorava a Roma in quanto consigliere speciale dell'ambasciata della Repubblica federale tedesca.¹⁰³³

Non fu questo l'unico caso di cittadini tedeschi verso i quali la diocesi si mosse e attivò i suoi sforzi in ambito politico e diplomatico al fine di un miglioramento della condizione di prigionia. Meritano a questo proposito di essere menzionati altri tre casi che riguardano personalità meno note e meno significative per peso e ruolo politico rispetto al console Wolf, ma che – come emergerà dalla documentazione riportata – sono emblematiche dell'azione di assistenza e aiuto di cui la Chiesa fiorentina si rese autrice nei riguardi di cittadini di una Nazione che aveva fino ad allora oppresso, distrutto e coartato la popolazione italiana e fiorentina. I personaggi che verranno citati sono figure più sconosciute, senza alcun grande ruolo politico-diplomatico, ma non per questo meno importanti e verso cui la diocesi mostrò uguale interesse in virtù delle loro precedenti buone azioni verso i fiorentini e la città tutta. Sono individui che per contingenze di guerra e talvolta per questioni di natura geopolitica si ritrovavano ora, nella seconda metà del 1945, nello stato di apolidi o comunque impossibilitati a far ritorno alle proprie dimore nella loro Madrepatria.

Il primo caso è quello di Erich Poppe, nato a Dresda nel 1910, che tra il 1938 e il 1943 era già stato a Firenze in quanto lettore di lingua tedesca presso l'Università. Questo individuo necessitava della cittadinanza italiana, cittadinanza che effettivamente nel 1947 ottenne grazie ai canali ecclesiastici e all'interessamento della diocesi.¹⁰³⁴ La motivazione che spinse la Chiesa fiorentina ad attivarsi particolarmente per quest'uomo fu per quanto egli fece negli anni dell'occupazione nazista. Pare infatti che egli fosse riuscito in qualche modo a intervenire a favore di alcuni membri della Resistenza e cittadini incarcerati dalle autorità della Repubblica Sociale; in quanto cittadino tedesco poté essere ascoltato direttamente dalle autorità militari e di polizia del suo Paese e dai comandi di piazza della città per migliorare lo stato di detenzione di quanti erano stati catturati o avrebbero subito interrogatori e torture. Non è dato sapere se effettivamente il suo intervento salvò la vita ad uno o più cittadini detenuti nelle carceri della Gestapo e della Pubblica Sicurezza, ma si può presupporre che sia stato non da poco, se è vero che lo stesso Mario Carità – il temibile comandante della 92 Legione delle CC. NN. formatasi a Firenze dopo l'8 settembre e divenuta un reparto

¹⁰³¹ Ibidem.

¹⁰³² Ivi, f. 84. Lettera di Rudolf Rahn al Comando Alleato, senza data.

¹⁰³³ Ivi, f.85, lettera del cardinale Frings alla Curia arcivescovile, 1952.

¹⁰³⁴ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 7, sf. "Erich Poppe", pp. 31-31b.

investigativo tra i più efferati delle polizie di Salò - arrivò a protestare per quelle che riteneva (riferendosi a Poppe) inutili e dannose “intromissioni” per l’operato della sua banda.¹⁰³⁵

Un altro cittadino tedesco verso cui venne prestato aiuto fu Willy Mallmann, nato nel 1917, studente di filosofia presso l’Ateneo fiorentino. A ventuno anni era stato chiamato per il servizio militare in Germania ma era tornato a Firenze da interprete nel 1943, salvo poi disertare l’anno successivo. Dopo la guerra si trovava prigioniero degli inglesi in Austria e anche per lui ci fu un interessamento diretto della diocesi. Pare che questo tedesco fosse conosciuto da Giacomo Meneghello, il Segretario personale di Dalla Costa, come egli confermò in una lettera, ribadendo il carattere anti-nazista del giovane interprete e citando, non a caso, la sua diserzione dall’Esercito a riprova di ciò.¹⁰³⁶ Gli sconvolgimenti geo-politici resero più problematica la condizione di Willy Mallmann: egli era nato in Boemia, nelle regioni germanofone della Cecoslovacchia, ma in quel periodo il governo cecoslovacco stava attuando una sistematica politica di espulsione dei cittadini di origine tedesca privandoli tra le altre cose della cittadinanza. Questo bastò perché gli organismi diocesani facessero il possibile per risolvere lo stato di apolidia del giovane, lavorando perché ottenesse lo status di cittadino italiano.¹⁰³⁷

Il terzo caso è quello di Eduard Bargheer, classe 1901, ex membro della *Kriegsmarine*, (la Marina da guerra tedesca), di stanza prima a La Spezia come interprete e poi, nella primavera 1944, a Firenze. Non è riportato molto su questo individuo, tranne che collaborò con Wolf per salvare Firenze dalle distruzioni della guerra.¹⁰³⁸

Prigionieri di guerra, cappellani militari, cittadini di nazionalità straniera e fiorentini dispersi furono tutte categorie di individui di cui la diocesi si interessò direttamente con risultati alterni ma con impegno costante per sincerarsi delle loro condizioni di vita, del loro status di prigionieri o uomini liberi e del loro ritorno alle proprie case, dalle loro famiglie. Quando ciò non fu possibile, i membri della diocesi cercarono strade alternative. Gli sforzi per garantire l’ottenimento della cittadinanza italiana ai tre “meritevoli” tedeschi sopracitati o quanto fatto per il console Gerhard Wolf ne sono un esempio.

4.3 Il soccorso agli ebrei

Dopo Roma, Milano e Trieste, Firenze rappresentava uno dei più importanti centri culturali dell’ebraismo italiano. Studi recenti hanno evidenziato come in città esistesse e si fosse sviluppata, in particolare a cavallo tra Otto e Novecento, una tradizione di studi rabbinici, letterari e filosofici che annoverava personalità di un certo spessore del giudaismo straniero e italiano, quali Umberto Moshè David Cassuto, David Leone Castelli, Shmuel Zvi Marguiles, Attilio Momigliano e Aldo Neppi Modona, tutte

¹⁰³⁵ Ibidem.

¹⁰³⁶ Ivi, sf. “Willy Mallmann”, pagine non riportate.

¹⁰³⁷ Ibidem.

¹⁰³⁸ Ivi, sf. “Eduard Bargheer”, pagine non riportate.

figure di intellettuali che avevano arricchito il panorama fiorentino e stretto una solida collaborazione con il Regio Istituto di Studi Superiori, la futura Università di Firenze.¹⁰³⁹

La città aveva assunto una tale importanza per il giudaismo italiano che nel 1899 venne deciso di trasferire proprio qui da Roma il Collegio rabbinico nazionale. I rapporti con la popolazione cristiana erano stati da sempre positivi e la convivenza con l'elemento cattolico non aveva incontrato ostacoli o frizioni particolarmente gravi e questo per la spiccata tendenza degli ebrei fiorentini a secolarizzarsi e integrarsi a pieno nel circuito e nella vita sociale e politica. La spiccata laicizzazione delle comunità ebraiche aveva permesso una piena assimilazione al resto della cittadinanza.

Negli anni '20 e '30 l'ebraismo fiorentino era rappresentato anche da esponenti dell'antifascismo come Alessandro Levi (amico dei più famosi Carlo e Nello Rosselli), firmatario del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce nel 1925 e scrittrici come Amelia Pincherle Rosselli e Laura Cantoni Orvieto, autrici ben inserite nel contesto della borghesia femminile emancipata della città.¹⁰⁴⁰

Alla fine del 1938 pure la comunità del capoluogo toscano, forte di 2.326 individui, era stata colpita dalle leggi antisemite.¹⁰⁴¹ Come ha ribadito Enzo Collotti, se è vero che la legislazione antiebraica era stata fortemente discriminatoria e penalizzante per l'ebraismo italiano (e fiorentino) e che con l'inizio del conflitto la popolazione giudaica era stata decisamente emarginata socialmente e giuridicamente, è al contempo doveroso ricordare che rispetto a quanto accadeva in altri Paesi, gli ebrei d'Italia non avevano dovuto subire un processo persecutorio così radicale e schiacciante come avveniva ad esempio in Polonia o nella stessa Francia sotto occupazione tedesca, con l'imposizione di un marchio fisico (il nastro con la stella di David) o l'insediamento coatto in veri e propri quartieri delimitati ed isolati ermeticamente (i ghetti). Questo processo di discriminazione "parziale" - sostiene sempre Collotti - aveva permesso agli ebrei italiani di reputare non troppo grave la loro condizione di soggetti discriminati e li aveva illusi di trovarsi in una situazione di pura transizione, in attesa di tempi migliori. Essi erano in gran parte all'oscuro di ciò che avveniva contemporaneamente ai loro correligionari sotto il dominio tedesco e non tutti potevano certo immaginare che i loro dati anagrafici, abitativi e d'impiego fossero stati accuratamente raccolti dai dipartimenti degli uffici di statistica, demografia e razza del regime fascista. La certosina schedatura dei cittadini italiani di fede e razza ebraica operata dal regime fascista a partire dal 1938 rappresentò una condanna a morte certa nel momento in cui questa documentazione cadde (o più spesso venne direttamente consegnata) nelle mani delle SS dopo l'8 settembre 1943.¹⁰⁴² Ma la persecuzione razziale non si era fermata con le disposizioni statali antisemite dell'estate-autunno 1938.¹⁰⁴³ Nel maggio -giugno del 1940 venne predisposto l'arresto preventivo di quegli individui all'interno delle comunità italiane che destavano maggiori sospetti nelle autorità per posizioni politiche o ruolo; nella primavera del 1942 fu predisposto il lavoro coatto e

¹⁰³⁹ Cfr. Ida Zatelli, *Gli studi ebraici a Firenze durante il regime fascista*, in Francesca Cavarocchi ed Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, op. cit., pp. 77-84.

¹⁰⁴⁰ Marta Baiardi, *Memorie ebraiche allo specchio*, in Ivi, pp. 193 – 197.

¹⁰⁴¹ Enzo Collotti, *Introduzione* in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, volume 1 Saggi, Carocci, Roma, 2007, p. 42.

¹⁰⁴² Ivi, pp.30 e 48.

¹⁰⁴³ Cfr. Michele Sarfatti, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella, Roma, 2020.

obbligatorio per tutti gli ebrei residenti nella Penisola e, complessivamente tra il 1938 e il 1943, fu completata la vasta serie di discriminazioni legali e individuali con l'aggiunta di alcuni particolari divieti e decreti quali, tra gli altri, il licenziamento per coloro che lavoravano in imprese private di produzione bellica, l'impossibilità per gli ebrei di esercitare la professione di fotografo, il divieto di possedere animali come i piccioni viaggiatori e di svolgere talune attività come il venditore ambulante o l'albergatore.¹⁰⁴⁴ Per giunta, all'inizio del 1940 Mussolini stesso aveva comunicato ad esponenti dell'Unione delle comunità israelitiche italiane la volontà di procedere quanto prima alla totale espulsione degli ebrei dall'Italia.¹⁰⁴⁵

La guerra impedì al duce del fascismo di portare a compimento il progetto di espulsione degli ebrei in Italia e il Paese divenne al contrario meta di diversi ebrei stranieri in fuga da altri Stati in cui la persecuzione antisemita era altrettanto – se non ancora di più – capillare e tassativa. Tra il giugno 1940 e il giugno 1943 circa novemila ebrei stranieri giunsero entro i confini italiani, quasi sempre con l'obiettivo di attraversare il Paese e giungere in zone franche o in Palestina, lontani dalla Germania; per tutta risposta, il regime dispose l'allestimento dei campi di internamento per questi ospiti poco desiderati, specie nel Sud, dove si trovava il campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza.¹⁰⁴⁶ L'internamento degli ebrei provenienti da altri Stati – come notato da Carlo Spartaco Greco – rappresentò una misura incredibilmente drastica ed eccezionale per il suo svolgimento, poiché l'internamento sistematico di civili di origine ebraica entro i confini nazionali non era stato previsto nemmeno dalla legislazione antisemita del 1938.¹⁰⁴⁷

Fu l'inizio della guerra che cambiò la prospettiva e la percezione del regime verso quei gruppi di apolidi israeliti che cominciavano ad arrivare in fuga da Paesi alleati (come l'Ungheria) o confinanti (la Francia) definiti senza mezzi termini dagli esponenti del PNF «elementi indesiderabili imbevuti di odio contro i regimi totalitari»¹⁰⁴⁸ e pertanto sottoposti all'internamento sin dalla tarda primavera del 1940. Ma questo non è tutto; a partire già da pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il fascismo cominciò a rendere sempre più labili le differenze fino ad allora pur esistenti tra ebrei “italiani” e “stranieri” all'interno del Paese. La stessa categoria di “ebreo” assunse ben presto la connotazione di elemento sovversivo, proditorio e sleale verso il dovere di sostenere il Paese nell'impresa militare. Alla fine di maggio 1940 il capo della Polizia Arturo Bocchini diramava infatti la seguente circolare:

«In caso di emergenza oltre ebrei stranieri di cui a precedenti circolari sarà necessario internare quegli ebrei italiani che per la loro reale pericolosità fosse necessario allontanare da loro residenze. Pregasi preparare relativi elenchi che dovranno essere pronti entro dieci prossimo giugno.»¹⁰⁴⁹

¹⁰⁴⁴ Ivi, pp. 10 e 11.

¹⁰⁴⁵ Idem, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002, p. 62.

¹⁰⁴⁶ Cfr. Idem, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 170 – 175.

¹⁰⁴⁷ Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940 – 1943)*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 91 – 92.

¹⁰⁴⁸ Ivi, cit. p. 131.

¹⁰⁴⁹ Ivi, cit. p. 115.

Non a caso, il capo della Polizia richiede che i preparativi siano effettuati entro il 10 giugno 1940, quando il Paese diverrà una Nazione belligerante a fianco della Germania e contro le democrazie occidentali. Uno Stato in guerra – seguendo questa logica – non può permettersi di lasciare a piede libero sabotatori, quinte colonne ed elementi sospetti. È chiaro che si tratti principalmente di ebrei stranieri ma anche *italiani*. Il grado di ostilità antisemita del fascismo italiano sembrerebbe aver raggiunto a questa data quasi lo stesso livello di quello nazionalsocialista.¹⁰⁵⁰

Se sul fronte interno alla discriminazione seguiva di pari passo l'internamento fisico, nei territori che gli italiani occupavano con le loro forze militari la situazione era però più complessa. L'Italia combatteva assieme alla Germania e gli eserciti di ambo gli Stati portavano avanti un'ideologia basata sulla superiorità politico-razziale che prevedeva inequivocabilmente l'annientamento delle popolazioni ostili o contrarie ai progetti dell'Asse; ma le forze di occupazione italiane non collaborarono sempre e in armonia con l'alleato. Nei riguardi delle comunità ebraiche dei territori occupati il comportamento italiano non era sempre facilmente delineabile. L'Italia fascista era una Nazione con una forte legislazione razziale e antisemita ma il Regio Esercito non si comportò sempre da carnefice ed oppressore: ad esempio a dispetto delle pressioni esercitate dagli alleati di Berlino, gli italiani avevano in alcune occasioni eluso le richieste di consegnare civili ebrei presenti nelle loro aree di occupazione, i quali sarebbero stati destinati alla deportazione in Germania o nei territori direttamente controllati dal Reich. Questo era avvenuto ad esempio nei territori della Grecia sottoposti alla giurisdizione del Regio Esercito.¹⁰⁵¹

In Jugoslavia la situazione presentava caratteri analoghi. Il Paese era anch'esso occupato congiuntamente ai tedeschi sin dall'aprile 1941 e gli italiani presidiavano aree molto estese lungo le coste dalmate, nell'entroterra sloveno e in Montenegro. A dispetto del veemente razzismo anti slavo, dell'anticomunismo, della durezza spesso spietata riservata alle comunità accusate di sostenere le bande insurrezionali e nonostante la presenza del tremendo campo di prigionia di Arbe sotto direzione italiana (tra i peggiori di tutta la Jugoslavia occupata, per incurie, condizioni igienico-sanitarie e trattamento ai detenuti), il Regio Esercito attuò, paradossalmente, trattamenti meno severi nei riguardi degli ebrei che sfuggivano ai tedeschi e al violento e sanguinario regime collaborazionista croato degli *Ustascia* di Ante Pavelic riversandosi nelle aree di competenza italiana.¹⁰⁵² Non dobbiamo pensare che questo rappresentasse la norma e che i militari italiani fossero animati da una particolare bontà d'animo (molto probabilmente, anzi, il fattore cruciale in questi casi doveva essere l'affermazione di autonomia e sovranità nel trattamento dei civili rispetto all'alleato tedesco), ma ciò permise ad alcuni ebrei di salvarsi o quantomeno di individuare negli italiani i “meno peggiori” tra i carnefici.

¹⁰⁵⁰ Cfr. Valentina Pisanty, *Educare all'odio: “La difesa della razza (1938 – 1943)”, GEDI, Roma, 2018, pp. 116-118.*

¹⁰⁵¹ Su questo punto si veda Mark Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010, p.419 e Timothy Snyder, *Terra nera. L'Olocausto fra storia e presente*, Rizzoli, Milano, 2015, p. 307.

¹⁰⁵² Cfr. Costantino di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941 – 1951)*, ombre corte, Verona, 2005, in particolare pp. 176 – 177 e 200. Sul campo di Arbe e in generale i crimini di guerra italiani in Jugoslavia si veda anche Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Op.cit., in particolare pp. 242 – 246. Sullo stesso argomento in generale: Gianni Oliva, *“Si ammazza troppo poco”. I crimini di guerra italiani*, Mondadori, Milano, 2007.

Ad ogni modo è ugualmente necessario tenere a mente che la propaganda antisemita caldeggiata in Italia fin dalla fine del 1938 aveva sortito qualche risultato anche nelle coscienze e negli atteggiamenti degli italiani comuni, in Patria o all'estero. Alcuni italiani erano stati permeati e sedotti dalla velenosa pubblicistica nazionale pseudo-scientifica che stigmatizzava l'ebreo come nemico, corruttore o batterio fini inevitabilmente per avere ripercussioni molto più pratiche che teoriche nel corso del tempo. Ne è un esempio una lettera dal fronte di un combattente della provincia di Firenze che così scriveva alla famiglia nel giugno 1942:

«In questo momento sono reduce da una spedizione contro gli *ebrei comunisti*, insieme al Battaglione squadristi toscano. Se tu vedessi mamma che macello abbiamo fatto! Sto agendo tale e quale come agiva il babbo nel 1921 contro i comunisti che quasi a tempo infestavano l'Italia nostra. Mi sono unito alle camicie nere perché hanno più carta bianca, mentre noi soldati non abbiamo tale privilegio. Lo stare insieme a loro per me è un vero divertimento. Se tu vedessi come si picchia sodo per difendere la nostra cara Patria agli ordini del Duce. Non voglio essere meno del babbo. Lui ha fatto il suo dovere nel 1921 io lo fo nel 1942, e picchio continuamente fino a che non mi rimane l'ultima goccia di sangue. Gli dirai a quegli impiegati del Comune che si vergognino a rimanere ancora imboscati mentre la Patria ha bisogno di tutti i suoi figli, che vengano loro qua a dar botte da orbi a questi assassini ebrei e comunisti che stermineremo a costo di rimetterci la vita. Ma prima di morire voglia ammazzarne parecchi. Voglio obbedire agli ordini del Duce: servire la Patria fino all'ultima stilla di sangue.»¹⁰⁵³

Ciò che emerge da questa lettera è il grado di fanatismo politico e ideologico ma anche l'esaltazione della violenza come strumento per servire la patria che assume finanche venature ferocemente antisemite. L'ebreo è associato ovviamente al nemico comunista, come richiede lo stereotipo diffuso. Il combattente non pare affatto avere alcuna forma di riserbo o pudore e sembra anzi soddisfatto nel proporre immagini di violenza e trivialità alla madre. Il pestaggio degli ebrei effettuato assieme ai reparti delle camicie nere diventa motivo di vanto dinanzi a chi legge così delle sue "gesta"; egli pare voler emulare il padre che nel 1921 partecipò – come squadrista, probabilmente – alle dure lotte contro le formazioni socialiste e comuniste. Non si perde infine l'occasione di rimarcare come, se da un lato l'autore della lettera e i suoi camerati combattano fieramente e cruentemente i nemici esterni della Patria in guerra, dall'altro vi sia il monito alla famiglia di star guardinghi verso i nemici interni, gli "imboscati", i concittadini che a suo parere non avrebbero che da vergognarsi per la mancanza di zelo e di tripudio con cui (non) sostengono adeguatamente l'Italia e il Duce. I richiami al sangue, al sacrificio, al martirio per la Patria, alla violenza, alle spedizioni punitive contro i nemici fanno presupporre che l'autore appartenga ad una categoria sociale che appoggi in pieno e al massimo l'ideologia fascista e i suoi obiettivi.

A dispetto di quanto l'antisemitismo avesse avuto o meno un ascendente su una parte della società italiana, fino al settembre 1943 gli ebrei italiani poterono comunque condurre una vita non troppo proibitiva. Ma la resa dell'8 settembre cambiò tutto e anche le comunità israelitiche dell'Italia subirono l'implacabile

¹⁰⁵³ ASCE, fondo "Centro di Documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza", 24.1, Censura 1939 – 1943 – Situazione generale, Regia Prefettura di Firenze, Stato d'animo della popolazione desunto dal riservato controllo epistolare, 20 giugno 1942. Il corsivo è mio.

processo di annientamento che i nazisti e i regimi collaborazionisti stavano portando avanti da anni in Europa. La protezione, l'aiuto, l'assistenza - sotto varie forme - diventavano pertanto atti concreti e necessari a garantire la sopravvivenza.

Durante il periodo bellico, anche a Firenze era attiva una sezione della DELASEM, la *Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei*, un'organizzazione sorta alla fine del 1939 per comune decisione dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, sotto la presidenza di Lelio Vittorio Valobra e intesa a fornire sostegno, viveri e sistemazioni temporanee agli ebrei stranieri che per circostanze legate alla guerra si ritrovarono in Italia o perché di passaggio oppure in quanto profughi e prigionieri di guerra. L'intento era quello di garantire il necessario supporto al fine di un espatrio, specie verso la Palestina o in aree in cui non avrebbero subito persecuzioni e discriminazioni. Dalla sua creazione fino alla tarda estate del 1943, la DELASEM fu in grado di assistere, da un punto di vista materiale e religioso, migliaia di israeliti, anche nei territori occupati dall'esercito italiano. In più, circa 4.000 di essi poterono emigrare verso la Penisola Iberica e il Nord Africa grazie alle reti della Delegazione.¹⁰⁵⁴ Questa organizzazione poté usufruire di fondi e ricchezze proprie fino al tardo 1943, grazie anche soprattutto ai finanziamenti che essa riceveva da organizzazioni ebraiche all'estero, come l'*American Joint Distribution* degli Stati Uniti, che aveva particolarmente a cuore la sorte degli ebrei europei emarginati, apolidi o perseguitati.¹⁰⁵⁵

La resa dell'Italia, il vuoto di potere statale e la repentina occupazione germanica posero un nuovo grave problema ai dirigenti della DELASEM che in alcune delle principali città italiane finirono col prendere contatti con le diocesi locali.¹⁰⁵⁶ Proprio come la DELASEM, le diocesi erano impegnate in un'assidua opera di sostegno, aiuti e assistenza alla popolazione e queste reti di soccorso si erano intensificate nella fase avanzata della guerra, quando i bombardamenti, le distruzioni e le sconfitte militari finirono per pesare sempre di più sulle città e sui civili.

All'indomani dell'8 settembre 1943 si ebbero a Firenze i primi significativi contatti tra i membri della Delegazione, rappresentata dal rabbino Nathan Cassuto, da Raffaele Cantoni, Giuliano Treves, Matilde Cassin, Hans Kahlberg, dalle sorelle Luciana e Wanda Lascar e dal profugo belga Joseph Ziegler già attivo precedentemente nella Francia occupata, e la diocesi¹⁰⁵⁷. Proprio in questo periodo molti vescovi decisero di mettere a disposizione le loro reti cattoliche per offrire sostegno e salvataggio agli ebrei delle città e delle campagne che ora, con l'arrivo dei tedeschi, sembravano essere i nuovi bersagli della furia nazi-fascista. Dalla Costa fu tra coloro che si attivò prima ancora di ricevere indicazioni ricevute dal Vaticano - come suggerisce la storiografia¹⁰⁵⁸. Esistono più fonti che possono testimoniare la decisione del presule fiorentino di andare incontro alla sorte degli ebrei prendendo contatti con i membri del DELASEM e costituendo un comitato misto cristiano-giudaico che si sincerasse della sorte degli israeliti. Lo testimoniò anzitutto lo stesso

¹⁰⁵⁴ Cfr. Walter Laqueur (a cura di) *Dizionario dell'Olocausto A - L*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 201 -202.

¹⁰⁵⁵ Ibidem. Si veda anche Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem* pp. 334 e a seguire, in Enzo Collotti (a cura di) *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, Carocci, Roma, 2007.

¹⁰⁵⁶ Cfr. Liliana Picciotto, *Reti di solidarietà verso gli ebrei in Italia*, in Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, op. cit. pp. 114 - 117.

¹⁰⁵⁷ Ivi, p. 118.

¹⁰⁵⁸ Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 2001, p.286 ed Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, pp. 279 - 287.

segretario personale del cardinale, monsignor Giacomo Meneghello, diversi anni dopo la guerra in un memorandum del 1963:

«Ai primi sintomi di grave persecuzione contro gli Ebrei in Italia, anche a Firenze fu creato un Comitato che provvedesse come meglio possibile alla salvezza e alla assistenza dei perseguitati. Il Card. Elia Dalla Costa, arcivescovo, volle membro del Comitato il suo segretario d. Giacomo Meneghello, coadiuvato dal sacerdote Leto Casini, parroco di Varlungo. Erano membri del Comitato per la parte ebraica il dott. Nathan Cassuto, rabbino capo di Firenze, Giuliano Treves, Matilde Cassin. Il comitato non ebbe sede fissa perché la sua attività era estremamente vigilata e crudelmente repressa dalla speciale Polizia nazi-fascista. Esso si riuniva secretissimamente in ambienti scelti a l'ultimo momento e ciò avvenne più volte in Arcivescovado stesso, nella cappella degli Orafi annessa alla chiesa di S. Stefano e Cecilia al Ponte vecchio, in via de' Pucci, alla sede delle associazioni cattoliche, etc.»¹⁰⁵⁹

Un'altra testimonianza è quella del padre domenicano Cipriano Ricotti¹⁰⁶⁰ che fornisce un riferimento cronologico piuttosto preciso e anche alcuni dettagli di natura "economica" sulla storia del comitato di assistenza e sulla provenienza degli assistiti:

«Non so di altre città, ma a Firenze vi fu una vera e propria organizzazione "pro Ebrei", voluta dal Card. Elia Dalla Costa. Ricordo di essere stato chiamato in Arcivescovado – non più tardi del 20 settembre 1943 – e vi andai col mio P. Provinciale Raffaele Cai. Mi fu chiesto dal Cardinale (presenti anche Mons. Meneghello) se me la sentivo di dedicarmi all'assistenza degli Ebrei. [...] A distanza di pochi giorni dal famigerato "8 settembre" cominciarono infatti ad affluire numerosi e consistenti gruppi di ebrei per trovare rifugio a Firenze, considerata "città aperta". Più tardi si seppe da dove provenivano: dalla Francia e dalla Jugoslavia (gran parte di loro erano polacchi). [...] Chi finanziava il tutto? In casi urgenti o particolarmente delicati ci si rivolgeva alla curia – sempre pronta e generosa – ma per le gravose spese quotidiane de "i nostri mille" [nda gli ebrei di Firenze] interveniva sempre il Rag. Cantoni [...] Eravamo continuamente in contatto coi nostri assistiti, dislocati presso le Suore (donne e bambini) o nei conventi di Religiosi e locali annessi (uomini). Ma vi erano anche – non molte – famiglie di ebrei, fiorentine o meno che, obbligate ad abbandonare la propria casa avevano preso in affitto uno scantinato o un abbaino, che desse loro però una possibilità di fuggire o di nascondersi in caso di emergenza (visita dei fascisti e tedeschi)».¹⁰⁶¹

Un terzo resoconto è quello di don Leto Casini, il parroco di Varlungo, membro egli stesso di questo comitato che, come si evince dalle sue memorie, fu voluto e coordinato da Dalla Costa, il quale scelse proprio don Casini come membro, come lui stesso ebbe a testimoniare nelle sue memorie:

¹⁰⁵⁹ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 260 "Ebrei", f. 21 "Giacomo Meneghello" p.49, relazione di Giacomo Meneghello. Lo stesso documento si può trovare in *Le carte dell'Archivio Dalla Costa relative al periodo bellico*, a cura di Gilberto Aranci in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, op. cit., p. 106.

¹⁰⁶⁰ Padre Cipriano Ricotti sarebbe stato successivamente riconosciuto dallo Yad Vashem come "Giusto tra le Nazioni". Per maggiori dettagli biografici si veda Giovanni Spinoso, Claudio Turrini (a cura di), *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, Firenze University Press, 2022, p. 487.

¹⁰⁶¹ La testimonianza di Ricotti è riportata in M. Giovanna Bencistà, Silvano Priori, Giovanni Verni (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938 – 1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione Provinciale di Firenze, Firenze, 2004, pp. 103 -105.

«Sì, fu proprio lui [nda Dalla Costa] che una sera dell'ottobre 1943 con una telefonata mi convocò al suo palazzo, e dopo avermi esposto la tragica situazione degli Ebrei stranieri, non potendolo fare lui personalmente per ovvie ragioni, mi chiese se ero disposto a mettermi a disposizione di un comitato per la ricerca di alloggi, procurare viveri, carte di identità – naturalmente false – quanto insomma poteva occorrere a mettere in salvo quei perseguitati. Non mi nascose il pericolo a cui sarei andato incontro, per quell'azione, qualora fossi stato scoperto, essendo stati considerati questi nemici della Patria e – dato lo stato di guerra- chi li soccorreva era passibile di pena di morte. Incurante del rischio accettai subito, e con vero entusiasmo tanto mi apparve nobile la causa.»¹⁰⁶²

Il resoconto di don Casini fa riferimento al mese di ottobre, mentre quello del domenicano padre Ricotti menziona il 20 settembre come termine massimo; possiamo desumere che questo comitato prese forma e si consolidò a cavallo di questi due mesi. Per il resto, emerge un particolare comune in ambedue le testimonianze: a quella data a Firenze erano confluiti un discreto numero ebrei stranieri che avevano accresciuto la presenza ebraica in città. Firenze era divenuto luogo di transito per coloro che da Nord cercavano di raggiungere le linee alleate nel Meridione e per chi invece si muoveva dalla parte opposta, cercando di espatriare in Svizzera sano e salvo.

I tedeschi erano entrati in città pochi giorni dopo l'8 settembre 1943 e una delle loro prime mosse era stata la richiesta alle autorità cittadine di tutti i dati relativi al censimento della popolazione ebraica assieme ad una lista dei sospetti comunisti,¹⁰⁶³ ma nelle settimane immediatamente successive i nuovi occupanti non fecero nulla di particolare.¹⁰⁶⁴ Il primo obiettivo dei reparti nazisti in Italia doveva essere infatti la comunità ebraica di Roma, la più grande nel Paese, che venne infatti colpita il 16 ottobre. Solo dopo aver catturato e deportato la stragrande maggioranza degli ebrei romani (che rappresentavano la comunità ebraica italiana più imponente), i tedeschi indirizzarono le loro mire agli altri ebrei nelle città della Penisola.¹⁰⁶⁵

Il primo grande rastrellamento avvenuto a Firenze si ebbe tra il 6 e il 7 novembre 1943. Ad attuarlo fu lo stesso reparto di SS responsabile della razzia nel ghetto di Roma: un distaccamento di circa 30 uomini della Gestapo e del *SD* (*Sicherheitsdienst*, il servizio di Sicurezza delle SS) agli ordini del SS *Hauptsturmführer* (Capitano) Theodor Dannecker e di un altro ufficiale di nome Eischlölz.¹⁰⁶⁶ Questa squadra venne coadiuvata da reparti di fascisti italiani grazie ai quali riuscì a circondare la sinagoga di Firenze e gli edifici circostanti. In quelle settimane, la sinagoga si era riempita di profughi ebrei e proprio lì la DELASEM fiorentina aveva stabilito alcuni uffici di smistamento e organizzazione dei civili stranieri (ebrei) presenti a Firenze a quella data.¹⁰⁶⁷ Come ricordò un testimone (anonimo):

¹⁰⁶² Leto Casini (don), *Ricordi di un vecchio prete*, la Giuntina, Firenze, 1986, pp. 49 -50.

¹⁰⁶³ Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni* in Enzo Collotti *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, op. cit., p. 49

¹⁰⁶⁴ Ivi, pp. a seguire.

¹⁰⁶⁵ Cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943 – 1945)*, Mursia, Milano, 1991, pp. 34 – 37.

¹⁰⁶⁶ Cfr. Enzo Collotti, *Introduzione* in *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, op. cit. volume 1. Saggi, pp. 21 -24 e volume 2. Documenti, p. 235.

¹⁰⁶⁷ Rimando a nota n. 73.

«Cominciò una caccia all'uomo. I tedeschi insieme ai fascisti con una lista nelle loro mani setacciarono ogni casa e ospedale pubblico portando via chiunque trovassero, uomini e donne, giovani e anziani, malati e sani; li caricarono su camion [...] dalle prigioni venivano chiusi in vagoni merce [...] probabilmente per la Boemia o la Polonia.»¹⁰⁶⁸

Gli ebrei a Firenze, in primis quelli della Delegazione, non si aspettavano un'azione così violenta, impetuosa e fulminea: l'inattività dei tedeschi nelle prime settimane di occupazione della città era stata un grave inganno e una sottovalutazione imperdonabile. Gli aguzzini tedeschi e italiani non si limitarono agli arresti; nel corso della retata distrussero gli interni della sinagoga, rubarono gli arredi sacri e i preziosi: dell'ebraismo fiorentino non doveva rimanere nessuna traccia materiale. Il numero complessivo di vittime rastrellate non è chiaro. Si sa per certo che la maggioranza era costituita soprattutto da ebrei stranieri, tedeschi e polacchi rifugiati in Italia, e in minor numero italiani. L'avvocato e attivista ebreo fiorentino fornì la cifra di "circa trecento persone"; altre fonti parlarono di più di cento¹⁰⁶⁹. Le fonti di archivio (l'Archivio Arcivescovile di Firenze e gli archivi di Yad Vashem, in questo caso) forniscono un dato più preciso: 236 ebrei catturati e deportati nel corso di quell'azione.¹⁰⁷⁰ Furono ad ogni modo tutti condotti in treno ad Auschwitz per l'annientamento.¹⁰⁷¹

Alcuni giorni dopo, il 26 novembre, i tedeschi irrupero assieme ai militi della "Banda Carità" nella locale sede di Azione Cattolica di Palazzo Pucci, dove il comitato ebraico-cristiano si era riunito, arrestando tutti i presenti e conducendoli a via Bolognese 88, la sede della Gestapo e del comando della Guardia Nazionale Repubblicana di Firenze. In una successiva deposizione rilasciata diversi anni dopo la guerra, don Leto Casini, che fu tra gli arrestati, ricordò l'avvenimento:

«La sera del 26 novembre del 1943 alle ore 7, il Comitato, riunito in una sala del Palazzo Pucci, via Pucci, 2, fu sorpreso dal nucleo delle SS operante in Firenze guidato dalla spia "Marco". Dei membri del Comitato oltre a don Casini erano presenti il Dr. Cassuto, i sigg. Ziegler e Calbert, le signorine Lascar e due altri dei quali non si ricorda il nome. Perquisiti furono tutti condotti al Comando delle SS in via Bolognese, 88 per un primo interrogatorio sommario e poi consegnati al carcere delle "Murate e di S. Verdiana.»¹⁰⁷²

I membri del comitato erano stati traditi da una spia, un infiltrato di cui gli occupanti si erano serviti abilmente per eliminare quello che pareva essere a tutti gli effetti un organo di resistenza passiva e di cospirazione contro il potere nazi-fascista in città e nel territorio. Oggi sappiamo chi era quella spia dal nome in codice "Marco", tale Giovanni Ischio, sarto di professione.¹⁰⁷³ Doveva trattarsi di uno dei tanti *V Leute*, agenti collaborazionisti di cui la Gestapo si serviva in tutta Europa per individuare e reprimere centri e nuclei

¹⁰⁶⁸ La testimonianza è in YVA, Yad Vashem Archives, Record Group O.31 – Italy Collection, file number 168. *Documentation from the Florence Jewish Community Archives, 1945.*

¹⁰⁶⁹ Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze*, op. cit. p. 55.

¹⁰⁷⁰ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 260 "Ebrei", f. 43, "Cesare Levi", p. 140. Relazione del 6 novembre 1963, 20° anniversario del rastrellamento nella sinagoga e nei locali limitrofi.

¹⁰⁷¹ Si veda a riguardo (anche sulla presenza di molti ebrei stranieri tra i catturati nella *Aktion* nazista) Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, op. cit. pp. 43 e 56.

¹⁰⁷² ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 260 "Ebrei", f. 4 "Don Leto Casini", p.31a. Testimonianza di don Leto del 1972.

¹⁰⁷³ Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze*, op. cit.

clandestini della resistenza antinazista. Questi individui collaboravano con i tedeschi perché ricattati oppure spontaneamente, per opportunismo o per ragioni di profitto. L'attività di "Marco" non si limitò ad aiutare tedeschi e fascisti per scovare e neutralizzare il comitato voluto da Dalla Costa tradendolo dall'interno; fu sempre lui ad indicare agli occupanti in quali case religiose e conventi erano stati alloggiati gli ebrei in città e nei dintorni e fu grazie a lui che gli occupanti riuscirono ad attuare un secondo rastrellamento di ebrei a Firenze.¹⁰⁷⁴

A poche ore di distanza dall'arresto dei membri del Comitato ebraico-cristiano, le SS e i fascisti fecero irruzione in tre diversi conventi fiorentini nei quali sapevano per certo che avrebbero trovato ebrei nascosti tra i cattolici. La retata più tristemente nota fu quella avvenuta all'interno del convento delle suore francescane serve di Maria in piazza del Carmine, in Oltrarno. Lì, diverse decine di donne e di bambini ebrei si trovavano nascosti assistiti dalle suore.¹⁰⁷⁵ Le religiose erano a conoscenza del duro e rischioso compito che spettava loro, erano state informate proprio dall'arcivescovo circa due mesi prima, come testimonia madre Sandra, al secolo Ester Busnelli:

«Nel mese di settembre Sua Eminenza il Cardinale Elia Dalla Costa pregò la nostra Casa di ospitare più o meno nascostamente gli ebrei, oggetto di persecuzione da parte dei Tedeschi. Si sperava che nei conventi fossero più al sicuro. La Reverenda Madre Provinciale acconsentì ben volentieri e il pensionato e il salone del teatro ne ospitarono fin d'allora una cinquantina»¹⁰⁷⁶

Le suore del Carmine sapevano anche che avrebbero potuto ricevere visite "non gradite" da parte della Polizia ed erano state allertate a riguardo, ma quello che avvenne alle prime ore del mattino del 27 novembre 1943 le lasciò sbigottite e impotenti di fronte al precipitare degli eventi:

«Sono in tutto una trentina fra Tedeschi e SS italiane, vi è pure una donna come interprete. Il comandante ordina: "Un gruppo al grande salone, un altro alla grande scala". È da notare bene come in tutta la perquisizione non vanno a caso ma sanno benissimo dove dirigersi, indizio non trascurabile di spionaggio. Le Ebrei nel salone sono prese come topolini nella trappola e non sanno riaversi dalla sorpresa. Un soldato spara a vuoto nel palco per far uscire quelle... che non ci sono. Una ragazza tenta di fuggire saltando dalla finestra, ma è subito raggiunta da una SS. [...] Tutte le nostre protette vengono condotte al teatro con le altre che già vi si trovavano. È una scena straziante, ma che non commuove quei cuori aridi di bottino. Le signore cercano di mettere in salvo i gioielli più cari, ma vi sono degli occhi feroci sopra ogni loro movimento e tutto passa negli artigli del comandante».¹⁰⁷⁷

Anche agli occhi della suora che assistette all'irruzione e agli arresti apparve chiaro che tedeschi e fascisti non potevano andare così a colpo sicuro senza sapere per certo dove e come muoversi nel convento e

¹⁰⁷⁴ Ivi, pp. 58 – 61.

¹⁰⁷⁵ Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, op. cit.

¹⁰⁷⁶ La testimonianza della religiosa è riportata in Emanuele Pacifici, *"Non ti voltare". Autobiografia di un ebreo*, la Giuntina, Firenze, 1993, p. 107. L'autore del testo, Emanuele Pacifici, ebreo romano, era all'epoca uno dei bambini giunti con la famiglia a Firenze e nascosto presso uno dei conventi della città.

¹⁰⁷⁷ Ivi, pp. a seguire.

questo grazie ad una delazione. Le religiose avevano accettato di buon grado di nascondere le donne israelite, ma di fronte alla scaltrezza dei soldati non poterono fare nulla se non assistere con terrore e compatire la sorte delle ebreë, prese in trappola come animali inermi di fronte a predatori rapaci e implacabili. E a proposito di rapacità, non sfugge alla testimone un aspetto peculiare dei militari nazi-fascista: l'avidità con cui si impossessano di tutti i gioielli e dei beni di valore delle vittime; è una spoliazione che avviene ovunque e che rientra nella politica stessa del Nazismo. Privare l'ebreo della sua ricchezza umiliandolo e strappandogli tutto prima di condurlo al patibolo. Saranno 26 alla fine le donne ebreë, giovani o anziane, prelevate dal convento e caricate nei furgoni diretti a Verona, la medesima tappa toccata anche dagli ebrei rastrellati in sinagoga a inizio mese, prima della destinazione finale nelle camere a gas di Auschwitz.¹⁰⁷⁸

Tra il 27 e il 30 novembre, mentre i tedeschi procedevano con gli accertamenti e gli interrogatori, gli uomini di Mario Carità facevano da guardie alle sventurate prigioniere: per tre giorni le perseguiteranno con intimidazioni, molestie e ricatti di ogni genere. Ad ogni modo, non tutte le ebreë nascoste in quel convento vennero deportate: sprezzanti del pericolo e con un incredibile coraggio, le suore riuscirono incredibilmente a nasconderne alcune. I bambini, in particolare, erano stati occultati sotto le loro vesti. Ben 30, tra donne e bambini riuscirono a salvarsi dopo quelle tremende giornate e ciò non sarebbe stato possibile senza l'intervento salvifico delle religiose che arrivarono a mettere a repentaglio la loro stessa vita in quel momento drammatico e angosciante.¹⁰⁷⁹

Negli stessi giorni, i tedeschi riuscirono a catturare un'altra ventina di ebrei rifugiatisi in altri due conventi: il ricreatorio di S. Giuseppe in via Domenico Cirillo e il convento delle suore dell'Apparizione in via Gioberti.¹⁰⁸⁰ Su un totale di 311 casi documentati di ebrei deportati da Firenze, per tutta l'occupazione tra il settembre 1943 e l'agosto 1944, i tedeschi poterono catturare e deportare 77 vittime nel solo mese di novembre 1943 attraverso le *Aktionen* (operazioni di retate e arresti) nella sinagoga in via Farini e nei tre conventi del Carmine, di via Gioberti e di via Cirillo.¹⁰⁸¹ Questa stima non comprende però una gran parte degli ebrei di nazionalità straniera catturati nel corso della prima grande operazione del 6-7 novembre in sinagoga, di cui non si possiedono i nominativi. Se si aggiungesse anche il numero di questi ultimi allora si può ragionevolmente affermare che nel novembre 1943 i tedeschi abbiano deportato almeno i due terzi degli ebrei presenti a Firenze. A partire da dicembre la politica antisemita di cattura e deportazione divenne parte integrante della nuova Repubblica Sociale. Fino ad allora era stata soprattutto un'iniziativa delle forze tedesche che avevano operato autonomamente servendosi anche dell'ausilio e della collaborazione di formazioni fasciste. Ma con l'ordine di Polizia n. 5 del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi emanato il 30 novembre 1943 gli ebrei presenti sul territorio della RSI erano da considerarsi a tutti gli effetti cittadini

¹⁰⁷⁸ Una lista delle ebreë catturate e deportate da piazza del Carmine è in ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260. "Ebrei", f. *Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943*.

¹⁰⁷⁹ Cfr. Francesca Cavarocchi, *I luoghi di rifugio in La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, op. cit. Appendice pp. 285 – 286.

¹⁰⁸⁰ Cfr. Eadem, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, op. cit., pp. 346 – 347.

¹⁰⁸¹ Il dato si può estrapolare consultando Marta Baiardi, *Appendice I. Elenco degli ebrei deportati da Firenze in Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, pp. 141 – 174.

di una Nazione nemica e pertanto da arrestare immediatamente. Il primo punto del suddetto ordine di polizia non lasciava spazio a fraintendimenti di sorta a riguardo:

«Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.»¹⁰⁸²

La legislazione antisemita veniva dunque inasprita fino ai massimi livelli al punto da prevedere e disporre, a partire dal dicembre 1943, l'arresto e la deportazione degli ebrei nei campi di concentramento. A Firenze sorse un ufficio speciale preposto all'individuazione e al sequestro sistematico di ogni bene posseduto da individui di razza ebraica. L'Ufficio "Affari Ebraici", diretto dal commissario Giovanni Martelloni, lavorò costantemente operando arresti, confische, servendosi di delazioni e di reti speciali di collaboratori con un numero di dipendenti particolarmente zelanti (primo fra tutti il suo dirigente). L'Ufficio si servì sovente dei militi della notoria banda Carità con cui instaurò un rapporto di collaborazione. Inoltre, fece affidamento sulle locali forze di Pubblica Sicurezza e sulle legioni di Carabinieri.¹⁰⁸³ Aspetto interessante fu il grado di competitività che portò Martelloni a rivelarsi un persecutore antisemita di primo piano, gareggiando persino con le stesse SS. L'archivio del Comune di Empoli conserva ancora alcuni verbali di sequestro effettuati dall'Ufficio Affari Ebraici in città ed in provincia:

«Viene segnalato a questo Ufficio che l'ebreo LA ROCCA EMANUELE domiciliato in Roma è socio di fatto della Ditta Remo Bini, confezioni, corrente in Empoli, Via Palestro, nella quale ha versato L. 40.000.- Vi interesse pertanto affinché, a mezzo del locale Comando dei Carabinieri, si provveda al sequestro della Ditta stessa, a norma delle disposizioni da voi ricevute. Resto in attesa di assicurazione. IL COMMISSARIO PREFETTIZIO (Giovanni F. Martelloni)».¹⁰⁸⁴

Nel febbraio 1944 alle espropriazioni seguivano arresti singoli o in piccoli gruppi di ebrei, ma la provincia di Firenze necessitava di un campo di transito dove concentrare gli israeliti (almeno 500) in vista della loro deportazione Oltralpe. Un telegramma della questura fiorentina sollecita i comuni della provincia a ricercare un luogo adatto alla creazione di un campo con tali scopi. Alcune settimane dopo, dai singoli comuni si ebbe una risposta negativa: è comunicato in marzo che non esistevano nella provincia di Firenze luoghi da adibire a questo scopo.¹⁰⁸⁵ Nel gennaio precedente, le forze tedesche e le autorità repubblicane erano tuttavia riuscite ad arrestare un certo numero di ebrei italiani e stranieri, ben 71, distribuiti tra le carceri delle città e il piccolo campo di Bagno a Ripoli, che sebbene non adatto a contenere il numero di ebrei

¹⁰⁸² Silvio Bertoldi, *Salò. Vita e Morte della Repubblica Sociale Italiana*, BUR, Milano, 1997, p. 402.

¹⁰⁸³ Su questo Ufficio si veda Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze*, op. cit. pp. 93 – 133.

¹⁰⁸⁴ ASCE, fondo Guerini, anno 1944, Categoria XII, classe 1, fascicolo 5, Razza - Tutela – Provvedimenti – Varie. Prefettura di Firenze, Ufficio Affari Ebraici, Sequestro Beni, 1 febbraio 1944.

¹⁰⁸⁵ Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, vol. 2. Documenti, pp. 41, 45 e 46.

richiesto dalla questura di Firenze come accennato sopra, funse comunque da piccolo campo di transito per gli ebrei destinati alle deportazioni verso Nord e diretti al più imponente campo di Fossoli in Emilia.¹⁰⁸⁶ Dalla Costa, che in novembre era riuscito ad intercedere presso il comando della Gestapo tramite il console Gerhard Wolf e a far scarcerare don Leto Casini,¹⁰⁸⁷ tentò di fare qualcosa anche per alcuni degli ebrei detenuti a Firenze e provincia in attesa di essere deportati, rivolgendosi al questore di Firenze Manna. Il tentativo fu però questa volta vano:

«Eminenza

In risposta alla vostra lettera del 17 corrente sono oltremodo spiacente di doverVi comunicare che nulla quest'ufficio ha potuto fare per la liberazione degli israeliti Passigli Goffredo, Orvieto Alberto e Cantoni Margherita, perché i medesimi già arrestati da altro organo di Polizia e per conto del Comando della Polizia Tedesca sono stati trasferiti in altra sede, da detto Comando, il 20 andante. »¹⁰⁸⁸

È chiaro che, una volta nelle mani di fascisti ed SS, gli ebrei avevano scarse o nessuna probabilità di poter tornare liberi o evitare la deportazione e la morte. Neanche le richieste di un cardinale arcivescovo potevano intralciare la macchina genocida tedesca e dei suoi alleati di Salò. L'unico modo che ebbe la diocesi di salvaguardare gli ebrei fu per mezzo di salvacondotti o nascondigli in strutture religiose, abbazie, conventi, chiese e luoghi di rifugio di proprietà cattolica. Per poter portare avanti questa monumentale opera di assistenza, la curia arcivescovile dovette ricorrere a due principali espedienti: da un lato servirsi delle proprie risorse, dall'altro di finanziamenti ottenuti grazie alla reciproca collaborazione con altri enti, quali la DELASEM di Firenze, oppure per mezzo di contatti con altre curie, in questo caso quella di Genova. All'inizio fu un importante esponente della Delegazione ebraica, Raffaele Cantoni, a fare da tramite tra Firenze e Genova per la raccolta e la distribuzione del denaro ricevuto, perlomeno fino al suo arresto seguito dalla deportazione verso Auschwitz (che però Cantoni riuscì ad evitare saltando dal treno che lo stava portando in Polonia). Mancando Cantoni, l'onere ricadde su don Leto Casini che, come si ricorderà, aveva anch'egli subito l'arresto e l'interrogatorio da parte tedesca e fascista ma, alla fine, era stato rilasciato. Una volta scarcerato, grazie all'intervento del presule, il parroco continuò coraggiosamente (sebbene con molta più discrezione e accorgimenti) a portare avanti questo compito estremamente rischioso, viaggiando fuori e dentro Firenze e distribuendo le risorse in denaro ricevute presso tutte le parrocchie, i conventi e gli enti religiosi interessati dall'aiuto agli ebrei in cerca di asilo. Tra il novembre 1943, quando il comitato divenne esecutivo, e l'agosto 1944, con la ritirata tedesca, si stima che don Casini abbia ricevuto e distribuito ben 950.000 lire, cifra frutto dei proventi arrivati dalla diocesi di Genova, dalla DELASEM, dalla famiglia Zoli, dalle singole offerte e dalle risorse messe a disposizione dalla stessa curia fiorentina.¹⁰⁸⁹ Don Casini fu il principale referente del comitato di assistenza caldeggiato da Dalla Costa, ma non il solo. Vi erano infatti anche altri collaboratori che diedero significativi contributi alle donazioni in denaro o che si incaricarono

¹⁰⁸⁶ Ivi, pp. 53 – 55.

¹⁰⁸⁷ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, p. 274.

¹⁰⁸⁸ Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, vol. 2. Documenti, p.267.

¹⁰⁸⁹ Su queste vicende cfr. Francesca Cavarocchi, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, cit. pp. 156 – 159.

della distribuzione dei beni e dell'accoglienza ai perseguitati; tra questi non vanno dimenticati il parroco don Giulio Facibeni dell'Opera della Madonnina del Grappa, la Madre Superiora del Monastero della Calza e quella del Monastero di S. Ambrogio; anche il priore Angelo Cresi del Convento di S. Francesco si unì all'impresa dando il suo personale contributo. Grazie a loro si riuscì raggiungere la cifra di altre 300.000 lire di finanziamenti per gli aiuti.¹⁰⁹⁰ Da non trascurare fu la partecipazione attiva, pur se non materiale, di religiosi stranieri a Firenze, come il sacerdote cattolico tedesco Theodor Bützler della chiesa di San Gaetano in via Tornabuoni, già collaboratore del presule, impegnato nella mediazione presso i comandi militari germanici in città e attivo antinazista; grazie al suo sostegno, diversi ebrei tedeschi poterono essere convertiti al cattolicesimo per mezzo di battesimi occultando così in parte le loro origini. Il sacerdote si premurò anche di trovare nascondigli per i perseguitati. L'aiuto agli ebrei si ebbe in qualche caso anche nei vicariati foranei: fuggiti in campagna dalla città essi potevano sperare di essere nascosti da alcuni parroci, come don Antonio Lapucci, pievano di S. Pietro in Bossolo nella Val di Pesa, che non si tirò indietro nel concedere certificati di battesimo agli israeliti rifugiati. Fu grazie a tutti questi variegati contributi che a guerra finita monsignor Meneghello poté confermare il salvataggio di almeno 196 nuclei familiari, pari ad un numero di individui compreso tra i 300 e i 500.¹⁰⁹¹

All'interno della città di Firenze gli ebrei ospitati nei conventi erano distribuiti in numeri diversi; alcune strutture religiose (la maggior parte, in verità) accolsero gruppi piccolissimi di fuggiaschi, a volte 5 o 6, persino 1 o 2. Nella sua attenta e certosina ricerca, Francesca Cavarocchi è riuscita a ricostruire la rete di salvataggio fornita dalla diocesi agli ebrei in cerca di nascondiglio e sostenuta dai membri del comitato di cui facevano parte, tra gli altri, Meneghello, Casini e Ricotti. Ne esce fuori una mappatura dettagliata che ha permesso di individuare ben 42 tra istituti, conventi e chiese coinvolti nell'accoglienza e nel sostentamento degli ebrei.¹⁰⁹² Il convento che ne ospitò il maggior numero (ben 56) fu quello di Piazza del Carmine, colpito dalla retata di fine novembre.

Quello delle Serve di Maria Santissima Addolorata, situato in via Faentina, 195 (a Nord rispetto al centro della città, in direzione di Fiesole e poco sopra il quartiere delle Cure), retto dalla Superiora suor Maddalena (al secolo Vittoria Cei), diede asilo a 12 ragazze, molto giovani, nate tra il 1927 e il 1935. Di queste, solo quattro sorelle erano di origine italiana: Lucia, Elena, Anna e Silvia Osmo. Le altre provenivano dal Belgio (Sara e Michal Nisenbaum), dalla Romania (Elizabeth, Paula e Rosa Dresdner) e dalla Cecoslovacchia (Zahava e Dalia Löwenwirth), mentre una sola (Lya Haberman) era di origini tedesche. Il convento aprì le sue porte tra ottobre e novembre 1943 e le ultime ebrei, le sorelle Nisenbaum, lo lasciarono solo nel dicembre 1944, qualche dopo l'abbandono della città da parte dei tedeschi. I genitori di alcune delle giovani erano stati vittime della razzia tedesca in via Farini a primi di novembre 1943 assieme a tutti gli altri

¹⁰⁹⁰ Ivi, pp. 159 – 160.

¹⁰⁹¹ Su Theodor Bützler, don Lapucci e le famiglie salvate si veda Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI*, cit., pp.348 – 360.

¹⁰⁹² Francesca Cavarocchi, *I luoghi di rifugio* in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*, op. cit, Appendice pp. 232 e a seguire

arrestati in sinagoga. Dal gennaio al maggio 1944, le suore del convento ricevettero 9.000 lire da parte di monsignor Meneghello per il sostentamento delle giovani ebrei e per altre spese.¹⁰⁹³

Ben 18 ebrei trovarono poi asilo nel Monastero dello Spirito Santo delle Suore benedettine vallombrosane in via Varlungo, 4, situato nella parte orientale della città, sulla strada per Bagno a Ripoli. Pare che in questo convento vigessero rigide regole di separazione e clausura, sicché i perseguitati non potevano avere rapporti con le suore ma solo con la loro badessa Idelgrande Chiostrì (suor Irene) e con pochissime altre e solo per casi di necessità. Fra i 18 ospitati vi era anche un uomo, Henry Tarnover, ebreo della Germania; tutte le altre erano invece donne di origine austriaca e polacca ma sfollate in Francia o lì emigrate all'inizio della guerra e successivamente giunte a Firenze. La più giovane delle donne ospitate aveva solo 13 anni, era in quel convento poiché i genitori erano tra gli arrestati nella *Aktion* tedesca della sinagoga ad inizio novembre. Si sa che gli "ospiti" giunsero il 26 novembre (giorno della razzia tedesca in Palazzo Pucci e nei conventi del Carmine, di via Gioberti e di via Cirillo) mentre non è chiaro fino a che data essi siano rimasti all'interno della struttura. Don Casini e monsignor Meneghello stanziarono per le suore 20.000 lire per le spese di prima necessità; parte di questa somma veniva anche dal membro del comitato, Joseph Ziegler.¹⁰⁹⁴

L'Istituto delle Suore di Santa Marta di Settignano (poco fuori Firenze), una struttura sotto la responsabilità della suora Benedetta Vespignani, già in precedenza aveva ospitato centinaia di orfani. E furono sempre dei bambini ad essere ospitati, nuovamente, nel corso dell'occupazione tedesca. Almeno 20 giovanissimi ebrei, costretti a separarsi dai genitori che erano stati arrestati dalle forze di polizia. I ragazzini più grandi avevano tra i dodici e i quindici anni; quelli più piccoli anche meno di tre e la loro provenienza era mista: i fratelli Emanuele e Raffaele Pacifici venivano da Genova; Umberto di Gioacchino (due anni), i fratelli Roberta (sette anni) e Renzo Pisa (3 anni) erano ebrei fiorentini. Vi si trovarono pure cinque fratelli della famiglia cecoslovacca dei Dresdner, due dei Löwenwirth (provenienti dal Sud della Francia), due della famiglia Ehrenberg e due della famiglia Schwarzbart, entrambe di origine polacca; una bambina austriaca (Elena Silberstein, tre anni) e un triestino (Bambino De Benedetti). Alcuni di questi bambini erano stati accolti già nel settembre 1943, molto prima di chiunque altro e grazie alle esortazioni di padre Ricotti e di altri membri attivi del comitato; quasi tutti vi rimasero fino all'estate 1944, dopo la ritirata tedesca. Il convento poté ricevere una somma di 20.500 lire, tra gennaio ed aprile 1944, per assistere i giovanissimi e i bambini lì rifugiati.¹⁰⁹⁵

L'Opera della Madonnina del Grappa di don Giulio Facibeni, un orfanotrofio religioso situato nel quartiere fiorentino di Rifredi, ospitò nelle sue strutture 11 ebrei, alcuni dei quali giovanissimi (due nati nel 1938 e nel 1939 e un altro nel 1941) e altri molto più anziani (uno del 1875 e un altro del 1869). Erano sia ebrei italiani (fiorentini, milanesi, fiumani) sia stranieri espatriati dal sud della Francia, ma tutti poterono indistintamente trovare accoglienza e protezione dal novembre 1943 fino all'estate successiva. Nel luglio

¹⁰⁹³ Ivi, pp. 251 – 254.

¹⁰⁹⁴ Ivi, pp. 292 – 296.

¹⁰⁹⁵ Ivi, pp. 273 – 277.

1944 i tedeschi erano entrati in armi, ma non erano riusciti a trovare nessuno dei fuggiaschi. L'Opera ricevette quasi 40.000 lire da parte del comitato nella prima metà del 1944.¹⁰⁹⁶

Ad eccezione di coloro che si trovavano nei conventi già citati, in cui le forze nazi-fasciste avevano effettuato irruzioni e rastrellamenti nel novembre 1943, e del Seminario minore, dove le SS erano riuscite a catturare altri 5 ebrei nascosti ad inizio dicembre, tutti i rifugiati nelle opere e nelle case religiose riuscirono a salvarsi e ad essere assistiti dal personale cattolico con il valido sostegno della curia arcivescovile e del comitato. I fascisti fiorentini erano consapevoli degli aiuti clandestini e dell'asilo concesso agli ebrei (ma anche a renitenti alla leva, a membri della Resistenza e ad altri perseguitati) e non persero l'occasione di scagliarsi con astio e disprezzo verso il clero cittadino con un articolo pubblicato il 24 giugno 1944 su *Repubblica*, periodico della Federazione dei Fasci Repubblicani di Firenze nel quale è riverberato tutto il tradizionale odio anticlericale – tipico del fascismo di Salò e simile a quello delle origini – articolato in una serie di accuse graffianti e cariche di veemenza e impropri appena mascherati da argomenti propagandistici:

«MA QUESTI PRETI

Uno dei sintomi più allarmanti di smarrimento ideale e morale di cui da spettacolo la massa italiana è dato dall'atteggiamento del clero. Atteggiamento che è una continua provocazione ed ostacolo alla rinascita della Patria. È un fatto tragico – cui bisogna mettere energicamente riparo – il regime è troppo indulgente verso questi signori che nell'ombra equivoca della sacrestia svolgono metodicamente la loro opera corrosiva. Noi invochiamo seri provvedimenti contro questa categoria di disfattisti che in tutti i modi possibile ed immaginabili dimostra cinicamente “intelligenza con il nemico”. Il primo provvedimento dovrebbe essere quello di togliere loro le congrue statali tanto più che essi considerano lo Stato fascista come “illegale” e poi dobbiamo adottare in pieno tutta la serie di provvedimenti che si usano in Germania: carcere, lavoro obbligatorio, fucilazione alla schiena se occorre. I preti devono essere inchiodati più di ogni altro cittadino alle proprie responsabilità. Non bisogna dimenticare che proprio essi sono i principali responsabili dello sbandamento morale che noi con dolore constatiamo, sono essi che hanno influito notevolmente al fenomeno della “macchia”, sono essi che hanno incoraggiato la renitenza e la diserzione, sono essi quindi che in ultima analisi hanno sulla coscienza le fucilazioni esemplari che giustizia fascista, con estrema ripugnanza ha dovuto applicare. [...] L'ebraismo che voi, con ardore degno di miglior causa, difendete, vuole distruggere il cristianesimo ed in modo particolare il cattolicesimo romano. E voi volete prestarvi al gioco infame?».¹⁰⁹⁷

È interessante constatare come per una sorta di capovolgimento di responsabilità l'autore accusi proprio i sacerdoti di essere gli autori o quanto meno i responsabili della giustizia draconiana fascista, non senza aver prima proposto misure brutali verso la componente religiosa, percepita come sobillatrice, proditoria e “disfattista”. La Germania diviene, ovviamente, il modello emulativo per eccellenza per snidare e distruggere ogni ostacolo alle ambizioni di ordine e di potere. I sacerdoti diventano, d'altra parte, il capro espiatorio di tutti i mali, del decadimento morale e dell'opposizione interna alle leggi di Salò; essi foraggiano e incentivano la resistenza, nascosti vilmente dietro l'abito talare, abito che – unica pecca che imputa al

¹⁰⁹⁶ Ivi, pp. 296 – 301.

¹⁰⁹⁷ M. Giovanna Bencistà, Silvano Priori, Giovanni Verni (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938 – 1944. Persecuzione e Resistenza*, op. cit. pp. 142 – 144.

potere fascista – purtroppo è ingiustamente rispettato e fin troppo trattato con benemerenzza dalle autorità, eccessivamente indulgenti nei riguardi di questi nemici latenti che tramano ogni giorno di più ai danni dello Stato fascista. L’ultima delle accuse è il sentimentalismo bieco che i preti sembrano nutrire verso l’ebraismo distruttore, velenoso e corruttore che è individuato senza mezzi termini come il nemico mortale della stessa religione cattolica oltre che della civiltà cristiana moderna. Va aggiunto che l’autore dell’articolo è il Ten. Don Gregorio Baccolini, monaco benedettino, cappellano della Polizia Repubblicana e componente della “Banda Carità”¹⁰⁹⁸.

Ancora dopo la liberazione di Firenze, nell’estate 1944, molti ebrei si trovavano nei conventi e nelle chiese in città e in campagna. Diversi ex perseguitati continuarono a risiedervi per le settimane e per i mesi successivi alla ritirata dei tedeschi, quando il pericolo non esisteva più. Talvolta la presenza degli ebrei, specie dei più piccoli, in quegli ambienti religiosi cattolici per tutto quel lungo periodo fu all’origine di controversie sul destino a cui i più giovani sarebbero dovuti andare incontro. Se per alcuni, come Emanuele Pacifici, c’era stata una scoperta delle proprie radici alla vista dei soldati della Brigata Ebraica che con i suoi simboli in quell’Estate 1944 attraversava le vie di Firenze¹⁰⁹⁹, per altri la situazione era diversa. Non tutti i preti e le suore erano concordi nel consegnare quei bambini posti fino ad allora sotto la loro custodia a nuove famiglie ebraiche, poiché ormai educati come cattolici e vissuti a così stretto contatto con gli ambienti e il personale ecclesiastico. D’altra parte, nella storia del cattolicesimo vi era anche una lunga tradizione di conversioni forzate ai danni di ebrei, specie bambini, rapiti ed educati nella fede cristiana. Il caso più emblematico, anche per le ripercussioni politiche sul piano internazionale è quello di Edgardo Mortara (1851 – 1940) un bambino ebreo, battezzato furtivamente sottratto alla famiglia all’età di 7 anni e posto sotto la diretta protezione di Pio IX.¹¹⁰⁰ I sacramenti e l’indottrinamento cattolico figuravano come la classica strategia ecclesiastica di “de-giudaizzazione” e di lotta all’influenza ebraica; questa era peraltro inconsistente se paragonata alla ben più preponderante presenza e influenza della chiesa cattolica in Italia. Sta di fatto che il giudaismo non cessò mai del tutto di essere percepito come un elemento estraneo e alle volte ostile, anche dopo gli sforzi delle delegazioni cattoliche e la fine delle deportazioni e dello sterminio nazista. La reticenza e la contrarietà di diversi fra sacerdoti, suore e frati dopo la fine del 1944 e negli anni successivi ne sono una dimostrazione evidente. Monsignor Guido Barni da Montecatini, ad esempio, non fece mistero con Meneghello della sua contrarietà nell’affidare alla DELASEM (nel frattempo rinata dopo la partenza dei nazisti) il bambino Antonio Pollack al fine di un suo espatrio verso l’Egitto o la Palestina. Questo giovanissimo ebreo di origini croate, sosteneva il monsignore, aveva ricevuto il sacramento del battesimo e durante l’occupazione era stato avviato dalle suore di S. Maria Ausiliatrice a Firenze ad un’educazione cattolico-romana. A suo dire, separare il ragazzino da quell’ambiente così familiare sarebbe

¹⁰⁹⁸ Cfr. Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (Treviso), 1991, pp.235-237 e 318.

¹⁰⁹⁹ Emanuele Pacifici, “*Non ti voltare*”, op. cit., p. 69.

¹¹⁰⁰ Sul caso Mortara si veda David I. Kerzer, *Prigioniero del papa re*, Rizzoli, Milano, 2004; Sui battesimi forzati in età moderna si veda Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004.

stato erroneo e avrebbe per giunta significato «*esporlo ad un grave rischio di perversione*».¹¹⁰¹ Al di là dell'opera di assistenza e salvataggio durante la fase finale della guerra, l'ostilità dottrinale tra le due fedi rimaneva comunque intatta e l'antiebraismo cattolico riprendeva piede sebbene con forme meno radicali.¹¹⁰² Alcuni bambini vennero in ogni caso affidati alla DELASEM in vista di partenze verso altre città, in cerca di famiglie disposte ad accogliere quei giovanissimi che avevano perso i propri cari per mano delle SS e dei fascisti. Talvolta l'opzione più valida rimaneva l'espatrio e la partenza per la Palestina. Ma vi furono anche individui che, sebbene ebrei di origine e di nascita, si erano convertiti volontariamente e con coscienza al cattolicesimo in età matura apparentemente per reale e spontanea vocazione. È questo il caso di Bertha Steinberg, che prese addirittura i voti diventando suora presso il Monastero di S. Marta (non lontano dal centro storico di Firenze), con il nome di suor Geltrude.

Era nata il 31 marzo 1921 a Berlino da genitori di origini ebraiche, discendenti da una famiglia di commercianti benestanti, per il ramo paterno, e di banchieri, per quello materno. Padre e madre erano tutti e due appassionati d'arte, in contrasto con le rispettive famiglie, e forse proprio per questo esisteva tra di loro un'intesa perfetta. Così li ricorda nelle sue memorie, depositate presso l'archivio del monastero:

«Il babbo era un pittore minuzioso, non di getto, elaborava faticosamente ogni pezzetto sulla tela ed impiegava settimane per creare un'opera che si distingueva poi soprattutto per luminosità. Era un pensatore, il babbo, ammiratore di Kant e di Schopenhauer (dominio dell'uomo sulla natura e sulla storia grazie alla ragione e alla volontà, di temperamento vigoroso, facile all'entusiasmo per tutto ciò che è bello (l'arte, la musica, la natura) ma con deciso rifiuto di ciò che gli sembrava brutto, materialmente e spiritualmente»¹¹⁰³.

La madre condivideva con il padre la passione per la musica, essendo entrambi validi musicisti: pianista, lui; violinista, lei. Ma, prosegue suor Geltrude

«La mamma era diversa. Donna di eccezionale bellezza (mentre il babbo aveva solo gli occhi belli, azzurri e intensi, per il resto era calvo e tozzo) e di intelligenza vivace, tendeva piuttosto verso il sentimento che la ragione e aveva molto buon senso pratico, direi che era ingegnosa. Aveva rinunciato a dipingere, ma saziava il suo senso artistico in altro modo: ricamando cose splendide con la creta o la cera»¹¹⁰⁴

Aveva anche un fratello più piccolo, ma preferiva la compagnia della bambina della casa accanto con la quale condivideva la stessa età e gli stessi giochi. In pratica, quella di Edith era un'infanzia "molto serena", trascorsa in una "agiatezza senza sprechi" e in una famiglia "serena e unita".

¹¹⁰¹ Cfr. ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 260, "Ebrei", f. 26, "Antonio Pollack", lettera di Monsignor Guido Barni a monsignor Giacomo Meneghello del 18/01/1945.

¹¹⁰² Marino Ruzzenenti, *"Preghiamo anche per i perfidi Giudei". L'antisemitismo cattolico e la Shoah*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pp. 203 – 209. Per un quadro generale del rapporto tra cristiani ed ebrei in età moderna e contemporanea si veda anche Daniele Menozzi, *Giudaica perfidia. Uno stereotipo antisemita tra liturgia e storia*, il Mulino, Bologna, 2014.

¹¹⁰³ ASM, *Memorie di suor Geltrude* [Siena, gennaio 1981], pp.2-3.

¹¹⁰⁴ Ivi, p.3.

Gli anni di “spensierata fanciullezza” terminarono nel 1933, poche settimane dopo l’avvento di Hitler al potere, con il trasferimento a Fulda, cittadina vivace della Germania centrale, cattolica ma con al proprio interno anche con una nutrita comunità ebraica. Qui Bertha scopre la propria fede cattolica, l’emozione di pregare Dio e la consapevolezza di essere battezzata ma, nello stesso tempo, vive con amarezza e sofferenza il suo essere “ebrea”.

«Una mattina, arrivando a scuola anche piuttosto tardi, mi meravigliai che ero l’unica presente nella mia fila di banchi e, guardandomi intorno, mi accorsi che le ragazze stavano anche tre in un banco nelle altre file. Non ebbi tempo di domandare cosa succedeva, perché entrò l’insegnante d’inglese (una donna energica ma comprensiva, che ammiravamo tutte) la quale si accorse subito che qualcosa non andava. Alla sua domanda perché le ragazze non erano al loro posto, rispose una per tutte: “Non vogliamo stare vicino a quel porco ebreo”. L’insegnante non fece commenti, soltanto disse che per fare la lezione, ognuna doveva stare al proprio posto e le ragazze andarono al loro banco senza fiatare. Ma mentre lo racconto, sento ancora il bruciore dell’umiliazione, della delusione per l’amicizia tradita, della improvvisa solitudine che mi circondava»¹¹⁰⁵

Le persecuzioni e le discriminazioni subite, al pari dei suoi genitori, spinsero la famiglia a trasferirsi in Italia quando aveva appena quattordici anni, prima a Gardone e successivamente a Firenze.

Nel 1938 ricevette il battesimo da cattolica e nell’estate del 1943, durante la guerra, entrò da novizia all’Istituto delle Montalve.

L’anno compreso tra l’estate 1943 e quella del 1944 viene ricordato da Geltrude come un anno di fermenti, di rischi, di privazioni ma al contempo anche come un periodo cruciale di crescita interiore nel suo animo di credente, con una Fede sempre più viva in lei.

«Furono nove mesi durissimi, quelli passati con le Benedettine di S. Marta, almeno i primi. Il freddo era feroce, la fame ci tormentava, eravamo in una continua ansia per noi e i nostri cari»¹¹⁰⁶

Le difficoltà della guerra sembravano fortificare sempre di più lo spirito e la vocazione che l’aveva animata e portata ad abbracciare il cristianesimo cattolico e a prendere i voti. Le privazioni dovute alla guerra e il pericolo rappresentato dai nazisti furono affrontati con “grande grazia”. Poi, finalmente, arrivò la ritirata dei tedeschi e la fine della guerra:

«Il 2 settembre i tedeschi non c’erano più perché si erano ritirati nella notte e i miei genitori vennero ad abbracciarmi (loro erano stati “a guardia” delle monache rifugiate in cantina tra un mare di gente, mentre il monastero di S. Marta fu quasi distrutto da più di 50 bombe e granate: e le monache non l’hanno voluto abbandonare e l’hanno ricostruito con l’aiuto dei benefattori!) Per noi la guerra era finita».¹¹⁰⁷

¹¹⁰⁵ Ivi, p.10

¹¹⁰⁶ Ivi, p.28

¹¹⁰⁷ Ivi, p.30

La testimonianza di Geltrude è l'ennesimo resoconto della distruzione indiscriminata operata dai tedeschi in ritirata, eppure la menzione delle 50 bombe sganciate sul monastero di S. Marta possiede paradossalmente una cornice di felicità e di sollievo: sono le ultime ferite dell'occupazione, le ultime gravi ma superate insidie, a ciò si aggiunge la constatazione dell'autrice di sapere che i suoi genitori e le altre religiose sono vive nonostante il grave momento. La fine dell'incubo bellico che coincide con il nuovo mese di settembre è parallela alla ricostruzione sia morale che materiale, quest'ultima simboleggiata dalla volontà delle suore di riedificare il monastero distrutto. Bisogna tuttavia tener presente che, trattandosi di un libro di memorie scritto successivamente, gli eventi narrati possano non corrispondere alle reali percezioni, sensazioni e stati d'animo della sua autrice. Bertha (o Geltrude che dir si voglia) potrebbe aver reinterpretato quei momenti con un carico emotivo diverso e con una sorta di velo nostalgico o comunque con un certo condizionamento del ricordo del suo passato influenzato dal presente. Al tempo stesso potrebbe aver omesso volontariamente o involontariamente altre cose. Quella che scrive è insomma la religiosa matura oramai pienamente convinta della scelta fatta anni prima di convertirsi al cattolicesimo. Questo vuol dire che conosciamo i sentimenti della più "anziana" suor Geltrude, ma non ci è possibile sapere null'altro risalente al periodo esatto della sua vocazione, al processo, alla riflessione, alle titubanze e ai pensieri istantanei che avranno quasi certamente preceduto l'accettazione del cattolicesimo e l'abbandono delle originarie tradizioni familiari e religiose.

Alla fine del 1944 i pochi superstiti iniziarono il lento processo di ricostruzione della comunità ebraica fiorentina mentre, a partire dal 1945, la stampa locale e nazionale forniva, perlopiù attraverso la testimonianza dei sopravvissuti, le prime parziali notizie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti appena liberati. In alcuni casi anche attraverso le corrispondenze. Nel numero del 12-13 maggio, «La Nazione del popolo», organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, riporta una corrispondenza del «Chicago Daily News» sul campo di concentramento di Mauthausen:

«Il campo di concentramento testé scoperto è peggiore, sotto certi aspetti, del famigerato campo di Buchenwald. Esso ha numerose camere a gas e due forni crematori dove sono perite decine di migliaia di vittime dei nazisti. Oggi, quando abbiamo visitato questo campo, vi abbiamo trovato 16.000 superstiti [...] Il maggiore russo ha dichiarato che dal primo aprile circa 15.000 persone erano morte "naturale" [sic] in seguito a denudamento, e che da 15 a 20.000 persone erano state fucilate. Un altro capitano americano ha dichiarato che una fossa sulla collina contiene i corpi di 15.000 persone che i tedeschi non poterono [sic] cremare»¹¹⁰⁸

In tanti si rivolgono proprio alla Chiesa e alle diocesi italiane per avere notizie dei cari caduti nelle grinfie dei tedeschi e deportati nel vasto e crudele universo dei Lager. Anche da Firenze – come da tutta Italia – giungono all'*Ufficio Vaticano Informazioni Prigionieri di Guerra* saldamente coordinato da monsignor Montini e la sua schiera di validi aiutanti, richieste di informazioni come questa del 5 dicembre 1945:

¹¹⁰⁸ Sara Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, edizioni Pendragon, Bologna, 2005, p.149. Altri riferimenti nelle pagine successive fino a p.169.

«Alla Segreteria di Stato di S. S. Pio XII Città del Vaticano

Mi permetto indirizzare la presente a codesta onorevole Segreteria per informarla di quanto segue e pregarla di volersi cortesemente interessare al mio caso. Nel febbraio 1944 venivano arrestati perché ebrei nella loro abitazione in Firenze, via Coluccio Salutati n. 24: mio padre Pacifici Samuele fu Roberto (d'anni 63), mia madre Polacco Emma in Pacifici (d'anni 63), mia sorella Pacifici Elena, nubile (d'anni 32). Dopo un breve soggiorno nelle carceri di Firenze e quindi a Fossoli nell'aprile 1944 tutti e tre venivano deportati nel Campo di concentramento tedesco di Auschwitz (Alta Slesia). Nessuna notizia si ebbe più di loro. Ultimamente però da una mia correligionaria residente a Torino e reduce dal campo di concentramento di Birkenau venni a sapere che mia sorella Elena era stata separata dai genitori e trasportata in quel campo di concentramento ove rimase sino al novembre 1944. A quest'epoca venne fatta partire con altre compagne, non si sa per quale destinazione, per lavorare. Sarei vivamente grato a codesta onorevole Segreteria di Stato, qualora le fosse possibile seguire le tracce [sic.] delle deportate dal campo di Birkenau nel novembre 1944 ed avere qualche notizia in proposito, di farcele pervenire. Ringrazio fin d'ora vivissimamente e nell'attesa d'un cenno di risposta, prego gradire i miei migliori ossequi.

Obbligatissimo

Benvenuto Pacifici

Milano, via Broggi n. 7.»¹¹⁰⁹

La Shoah è presente, con il suo corollario di localizzazione dei campi, cifre sulle vittime, modalità di uccisione, atrocità naziste, responsabilità nella soluzione finale e processi per punire i carnefici e i gerarchi del Terzo Reich, negli articoli che si susseguono fino a tutto il 1945. Diversa è però la situazione sul versante italiano:

«Chi si aspettava che la stampa, finalmente libera, avrebbe sparso fiumi di inchiostro per descrivere gli orrori di casa nostra, sarà rimasto sicuramente deluso: i campi di concentramento e di sterminio italiani vengono passati, almeno nel 1945, il periodo in cui forse sarebbe stato logico finalmente parlarne, sotto silenzio, quasi che non fossero mai esistiti. Estinto il fascismo, si sono estinte anche le sue opere, che sembrano non meritare particolare attenzione»¹¹¹⁰.

La guerra è finita ed è tempo di bilanci. Non è facile. Il Paese è distrutto e va ricostruito. Non è facile. Le ferite sono ancora aperte.

¹¹⁰⁹ AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano, 1609, prot. 00509575, lettera di Benvenuto Pacifici a Montini, 05/12/1945.

¹¹¹⁰ Sara Fantini, *Notizie dalla Shoah*, p.333.

4.4 La Diocesi e i campi di internamento

L'epurazione e la giustizia dell'immediato dopoguerra assunsero dei connotati molto più che simbolici o puramente legislativi: se tanti cittadini lamentavano la perdita dei loro precedenti incarichi o la sospensione dal lavoro, tanti altri in quella seconda metà del 1945 si ritrovavano prigionieri nei campi di detenzione alleati (successivamente passati alle autorità italiane). La giustizia militare non si manifestò, inoltre, unicamente per mezzo delle singole severe sentenze del Tribunale di guerra di Firenze ai danni di qualche militare dell'Esercito o dell'Arma dei Carabinieri. I campi di internamento di Coltano, Laterina e Scandicci – Caselline (per rimanere in ambito toscano) assunsero alla funzione di luoghi detentivi talvolta anche piuttosto duri per un numero ampio e variegato di persone per età, condizione, sociale e circostanze politiche di quante non ne fossero passate dal solo Tribunale di Guerra fiorentino.

Ma prima di approfondire la questione dei campi di internamento alleati nell'immediato dopoguerra è doveroso fare un piccolo passo indietro per prendere in esame il periodo più propriamente bellico ed analizzare l'opera di interessamento degli organismi ecclesiastici verso il gran numero di prigionieri di guerra – civili e militari – detenuti nei campi di concentramento fascisti negli anni 1940 – 1943. Anche in questo caso le condizioni degli internati furono motivo di apprensione per la diocesi e per il suo vescovo.

Esiste una discreta corrispondenza (che analizzeremo nelle prossime righe) tra gli ambienti del Vaticano, la diocesi fiorentina e a volte le autorità fasciste inerenti la vita dei prigionieri in queste strutture. Oltre a ciò, vi sono anche alcune interessanti lettere scritte dagli stessi internati e indirizzate ai religiosi della S. Sede, che descrivono la condizione dei singoli, contengono richieste di aiuto o supporto e auspicano una mediazione al fine di ottenere un miglioramento di trattamento o un trasferimento presso altre sedi. Talvolta sono gli stessi religiosi che decidono di interessarsi a determinate categorie di prigionieri (come nel caso dei sacerdoti stranieri) pregando l'autorità politica di avere un occhio di riguardo. Insomma, l'opera diplomatica, cauta e sensibile verso il mondo concentrazionario da parte dei religiosi (diocesani fiorentini o appartenenti alle sfere alte sfere vaticane), comincia già nel corso della guerra per poi proseguire anche dopo il suo epilogo verso nuove categorie di reclusi a seconda del contesto politico contingente. È singolare a questo proposito il fatto che il nunzio apostolico Borgongini¹¹¹¹ avesse svolto una lunga e attenta visita nella primavera del 1941 in molte delle strutture detentive per prigionieri di guerra e civili stranieri presenti sull'intero territorio nazionale, al fine di sincerarsi dello stato in cui essi versassero effettivamente. Le sue visite si tradussero subito in relazioni che egli indirizzò direttamente al Segretario di Stato Luigi Maglione per tenere informata la Santa Sede di tutto questo.¹¹¹² Il 16 aprile 1941 il nunzio giunse nel campo “*villa La Selva*” di Bagno a Ripoli, in provincia di Firenze, dove la polizia fascista tratteneva un certo numero di prigionieri provenienti dai fronti di guerra in cui il Regio Esercito era riuscito a mantenere una solida

¹¹¹¹ Sul Nunzio Apostolico Francesco Duca Borgongini e le attività della Nunziatura in Italia si veda *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1939 – 1953)*, *Inventario* a cura di Giovanni Castaldo, Archivio Vaticano 2020. In particolare: pp. XI – XXVII.

¹¹¹² Si veda AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia b. 51, f. 2.

posizione, occupando intere regioni con le sue forze. Dalle aree più esposte ai combattimenti, questi civili sospetti, considerati sostenitori dei movimenti di guerriglia antitaliani o a volte semplicemente sfollati dalle loro case venivano arrestati e mandati verso l'interno, ben oltre le retrovie, in strutture come quella di Bagno a Ripoli. Si trattava principalmente di greci, jugoslavi, libici, ma tra loro vi erano anche ebrei giunti in Italia dal Nord e dall'Est Europa ed internati in quanto alieni o considerati ostili. E dunque nella sua lettera del 16 aprile 1941 al Segretario di Stato Maglione, Borgongini scrive a proposito del campo "*La Selva*":

«Firenze – Qui fui ospite dei Padri Certosini al Galluzzo. Mi recai il 15 corrente a Bagno a Ripoli, nella villa chiamata: la Selva, ove trovansi circa ottanta confinati, tutti di elevata condizione sociale: tra essi mi fu presentato anche un milionario di padre greco. I battezzati non erano più di una ventina e parlavano tutti l'italiano. I cattolici si recano, se vogliono, in un vicino ospizio di vecchi, ove si è la Messa domenicale e la possibilità di confessarsi. Ho trovato parecchi greci ortodossi, ai quali il Governo, il 25 corrente manderà un pope. Vi erano anche alcuni iugoslavi, studenti di veterinaria nell'Università di Camerino. Ho esortato tutti i Cristiani e specialmente i cattolici ad accostarsi con devozione alla Comunione Pasquale. Mi accompagnava nella visita al campo l'ispettore del Ministero per la Toscana.»¹¹¹³

La presenza dei religiosi nel campo (i padri certosini) indica che in questo genere di strutture fosse richiesta una partecipazione attiva a frati e sacerdoti per espletare funzioni liturgiche e garantire il sostegno spirituale e morale ai prigionieri; anche questo fu un altro modo, ben più tangibile e diretto, con cui le chiese e le diocesi cercarono di far valere il loro contributo nel momento e nelle circostanze gravi di una guerra. Tenere personale ecclesiastico dentro quelle strutture (certamente di comune accordo con le autorità di polizia) poteva essere un modo per rimarcare la vicinanza di spirito verso gli internati ma anche per affermare che la Chiesa aveva a cuore la sorte e le necessità di quei civili costretti a vivere in quelle dure condizioni. Il nunzio ribadisce questa visione d'insieme nella lettera, nella parte in cui scrive di esortare la popolazione del campo ad un avvicinamento alla preghiera in funzione della Pasqua e in cui rassicura il segretario di Stato che anche i non cattolici, ovvero gli ortodossi greci, potranno presto disporre di un pope atto a curare le loro anime. La preoccupazione dell'estensore è dovuta forse unicamente allo scarso numero di battezzati. Ma da quel che sembra il campo non è così duro e le sue condizioni sembrano tutto sommato ben sopportabili e umane; ciò è dimostrato anche dal piccolo ospizio che viene menzionato nel testo e che funge da piccola cappella dove oltre alla messa domenicale è anche offerta la possibilità di ricevere la confessione. Ma l'operato di Borgongini non si ferma qui; egli si sincerò, in una missiva di qualche settimana dopo al direttore del campo De Pasquali, circa le condizioni di alcuni internati originari di Lubiana. Dal campo gli si garantì che, per interessamento dello stesso Ministro Galeazzo Ciano, alla famiglia dei detenuti di quella città sarebbe stato quanto prima notificato lo stato di salute dei loro cari.¹¹¹⁴ Vista la premura e il ruolo del nunzio non sorprende che più di un internato si rivolgesse proprio a lui per supplicare

¹¹¹³ Ivi, p. 12, lettera di Borgongini a Maglione, 16/04/1941.

¹¹¹⁴ Ivi, b. 55. F. 1, 06/05/1941.

l'attenzione sulla propria condizione di miseria. È quello che accade con questo internato proveniente addirittura dall'Iraq, di nome Abdullah Isaacs che il 2 gennaio 1942 scrive a Borgongini:

« A SUA ECCELLENZA IL CARDINALE EM.MO FRANCESCO BORGONGINI DUCA

ROMA

Mi permetto di ricorrere alla Vostra apostolica missione per invocare l'intercessione dell'eccellenza Vostra presso Cod. On. Ministero degli Interni affinché venga accolta la mia supplica del 15 u.s. Sono di nazionalità Irakena [sic.] e mi trovo internato in questo campo di concentramento da parecchi mesi. Verso in condizioni particolarmente tristi per l'assoluta mancanza di denari e anche per l'impossibilità di averne da parte dei miei famigliari. Negli ultimi tempi mi guadagnavo il sostentamento lavorando presso una ditta industriale di Padova. La sola risorsa che posseggo è il biglietto di ritorno in patria che si trova presso la Compagnia Internazionale Wagons – Lits a mia disposizione. Faccio appello alla magnanimità dell'Em.Vostra per farmi di questa [sic.] tragica situazione e ringraziandoVi sentitamente Vi prego di gradire i sensi della mia più devota osservanza

Abdullah Isaacs

Internato Civile di Guerra

Bagno a Ripoli (Firenze). »¹¹¹⁵

Non vi è risposta da parte di Borgongini, ma, a quanto sembra, il nunzio cercò successivamente di intercedere per questo internato iracheno: l'esito non ebbe però buon fine poiché gli venne comunicato con una nota del Ministero dell'Interno l'impossibilità di concedere l'espatrio.¹¹¹⁶ Laddove pareva impossibile ottenere la liberazione, i detenuti imploravano un'intercessione per un trasferimento in altre località, talvolta più vicine a casa, talvolta più salubri. Quando la richiesta non partiva dai detenuti, furono in alcuni casi i loro parenti fuori dal campo a scrivere in favore dei cari imprigionati, come fece ad esempio questa donna, moglie di un civile greco arrestato e rinchiuso alla Selva:

« A sua Eccellenza Il Nunzio Apostolico, Roma

La sottoscritta Matilde Caruso in Cacichis, moglie di Andrea Cacichis cittadino greco internato civile di Guerra a Villa la Selva – Ponte a Ema – Firenze, rivolge rispettosa preghiera all'Eccellenza Vostra perché voglia interessarsi per la sua completa liberazione oppure per un trasferimento in località vicino Roma. A tal scopo allega domanda per S.E. il Capo della Polizia. Fiduciosa nella bontà dell'Ecc. Vostra ringrazia anticipatamente con i più rispettosi ossequi e sensi di devota infinita gratitudine

Dev.ma

Matilde Cacichis Caruso

Via Bocca di Leone 32, Roma 29 Agosto 1941, XIX.»¹¹¹⁷

¹¹¹⁵ Ivi, b. 60, f. 1, p. 4, lettera di Abdullah Isaacs a Borgongini, 02/01/1942.

¹¹¹⁶ Ivi, p. 6, lettera del Ministero dell'Interno a Borgongini, 25/05/1942.

¹¹¹⁷ Ivi, b. 61, f.1, p.9, lettera di Matilde Cacichis Caruso a Borgongini, 29/08/1941.

Anche gli ebrei stranieri si trovarono in campi di detenzione fascista nel territorio nazionale e Bagno a Ripoli non faceva eccezione. La lettera di un internato ebreo di origine ashkenazita, datata 6 maggio 1942, è di un certo rilievo per i toni e il registro in essa contenuti. Il prigioniero si rivolge al nunzio con una devozione ed una reverenza pari a quella di qualunque fervente cattolico, articolando in modo chiaro, per nulla telegrafico e scarno, il suo stato attuale e le sue condizioni. Affiora dal suo scritto un senso di profonda stima verso il nunzio ma anche verso la cristianità cattolica tutta, la stessa che ha sempre osteggiato per assurdo proprio gli appartenenti all'ebraismo. L'estensore, con modi pacati e sobri, espone la sua condizione di forte disagio a Borgongini, senza però perdere quella sorta di stoicismo che pare contraddistinguerlo rispetto alle lettere di altri detenuti e con piena deferenza – quasi di figlio spirituale – azzarda la richiesta di un trasferimento *in primis* per via della sua salute cagionevole e poi per ragioni di etica e valori legati alle sue tradizioni religiose:

«ECCELLENZA

Le parole di conforto dette da Vostra Eminenza nel portare il I di questo mese a tutti gli internati di questo campo la Benedizione e gli Auguri del Supremo Pastore della Cristianità hanno fatto e continueranno a fare vibrare con commozione profonda le fibre più riposte del mio animo. Tutti gli internati abbracciando varie nazionalità e religioni esprimono il loro affetto filiale dell'Augusto Padre e benedicono per averli sollevati moralmente e spiritualmente nel più tragico momento della loro esistenza. In tale occasione molto generosamente Vi siete profferito di fare valere la Vostra preziosa autorità morale per il miglioramento delle condizioni di vita, ove occorra e sia possibile, delle vittime del flagello che tanto crudelmente colpisce l'umanità. Ricorro perciò umilmente alla Vostra ben nota missione di carità per pregarVi molto caldamente d'intercedere presso codesto Ministero degli Interni affinché esaudisca la mia supplica del 20 u.s. che invocava il mio confinamento in un comune qualunque del Regno, in considerazione specialmente dei miei dolori reumatici che richiedono cure e alimentazione di natura particolare che non sono possibili in un campo di concentramento e i certificati medici rilasciatimi a tale uopo si trovano in possesso della R. Autorità di Roma. Giacché sono sull'argomento mi prendo l'ardire di richiamare la personale particolare attenzione di Vostra Eminentissima, che, nella mia qualità di sacerdote israelita, osservo scrupolosamente le tradizioni bibliche anche per quel che riguarda il cibo e non potendo ottenerlo in questo campo, sono condannato, con grave deperimento del mio organismo già malandato, a nutrirmi di ortaggi crudi. [...] Mi affido alla benevolenza e sentimenti di carità di Vostra Eminentissima per fare cessare le mie pene ottenendo il mio trasferimento in un comune e mentre Vi esprimo fin d'ora tutta la mia gratitudine al riguardo, vi pongo i sensi della mia rispettosa osservanza

Israel Grünbaum

Internato Civile di Guerra

Villa Selva (Firenze). »¹¹¹⁸

Stando alla documentazione consultata non è dato sapere che esito ebbero le richieste espresse nelle ultime due lettere proposte (quelle della moglie dell'internato greco e quella dell'ebreo Gruenbaum). Conosciamo invece l'esito delle richieste e degli aiuti offerti nello stesso periodo a tre sacerdoti britannici

¹¹¹⁸ Ivi, b. 62, f.6, p. 14, lettera di Israel Gruenbaum a Borgongini, 06/05/1942.

che le autorità fasciste tenevano in stato di detenzione in provincia di Firenze. In questo caso, all'intervento di Borgongini si unì quello di Dalla Costa, che si premurò di far giungere un sussidio di 1.000 lire per ciascuno dei tre religiosi stranieri.¹¹¹⁹ L'intervento del presule ebbe in questo frangente anche un successo inaspettato: non solo il sussidio richiesto dal governo britannico per mezzo della Santa Sede giunse agli interessati, ma i tre sacerdoti inglesi Brosnan, Slyney e Downey ottennero il trasferimento dai loro luoghi di reclusione verso ben più decenti, umane e dignitose residenze parrocchiali della diocesi: il primo a Castelfiorentino, il secondo a Certaldo e l'ultimo a San Casciano. Per il sacerdote Downey fu persino possibile ottenere l'espatrio, autorizzato dal Ministero dell'Interno. Nel 1943 un trattamento analogo (spostamento da una sede detentiva verso una residenza religiosa e infine richiesta di espatrio) lo si ebbe anche per un altro sacerdote, R. Pilkington internato fin dal 1941.¹¹²⁰

La Nunziatura Apostolica non fu l'unico organismo della S. Sede al quale i civili di tutto il territorio nazionale si rivolsero per avere notizie dei parenti e dei cari rinchiusi in strutture concentratarie nel periodo 1940 – 1943. Anche L'Ufficio Vaticano per i Prigionieri di Guerra ricevette missive da individui che ricercavano disperatamente informazioni su familiari arrestati e reclusi anche ben fuori i confini italiani, come fece questo tale Kornfeld da Pontassieve il 26 aprile 1942:

«Spettabile Ufficio Informazioni del Vaticano - Roma

Io sottoscritto mi permetto invocare l'aiuto di Codesto Spettabile Ufficio per soccorrere miei infelici sorelle Martha ved. Muenzer e Maria Kornfeld, ambedue nate a Pilsen (ex Cecoslovacchia) e deportate nel distretto Lublin (ex Polonia) del Governatorato Generale Germanico. Un breve curriculum vitae renderà conto di mia difficile situazione e potrà forse dare un indizio nel modo di soccorrerle. Nato a Pilsen (ex Cecoslovacchia) risiedo da 25 anni a Fiume. Due anni fa sono stato internato col provvedimento generale per motivi razziali e risiedo attualmente a Pontassieve. Un mio fratello morì nel campo di concentramento di Buchenwalde (Germania), ciò provocò la morte di mio padre per crepacuore. Mia madre continuò la vita assieme a due sorelle nel luogo nativo di Pilsen. Mentre quelle il 21 gennaio a.c. furono deportate, mia povera madre morì 5 giorni dopo tale fatale evento. Dalle dirette notizie pervenutemi, apprendo che le sorelle vegetano senza mezzi e senza viveri affamate miseramente a Izbica na Vjepr presso Krasnystaw distretto Lublin per in Aeltestenrat Transport II. La sig.ra Martha Muenzer ha il numero di evidenza 545 mentre Maria Kornfeld n. 544. Invocano mio urgente aiuto tanto più che il tifo esantematico fa strage fra i deportati. Sacrificherei volentieri gli ultimi mezzi rimastimi dopo 2 anni di internamento per soccorrerle. Quale persona privata non mi è permesso inviare denaro né pacchi postali a quelle infelici ed è perciò che invoco l'aiuto di Codesta Alta Istituzione Umanitaria, onde trovare una via per trasmetterle al più presto possibile, se null'altro almeno del denaro. Prego gentilmente che, semmai possibile, mi sia indicato al più presto un modo per compiere questo mio ardente desiderio ed anticipatamente ringrazio. Umilissimo

ing. C. Kornfeld

via Ghiberti 36, Pontassieve, Firenze.»¹¹²¹

¹¹¹⁹ Ivi, b. 52, f. 4, pp. 38 – 42; 47, 64.

¹¹²⁰ Ivi, b. 65, f. 2, pp. 95 – 103. Su Pilkington si veda anche il Capitolo 3 del presente lavoro.

¹¹²¹ AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni, 1400, prot. 00353005, lettera di C. Kornfeld, 26/04/1942.

Come emerge, la richiesta in questione riguarda i campi posti sotto la sfera di influenza nazista e in particolare una delle aree più inquietanti e letali: il Governatorato Generale della Polonia, con la sua schiera di Lager nella provincia di Lublino. È difficile ipotizzare che la S. Sede abbia potuto realmente fare qualcosa per coloro che finivano per ritrovarsi internati in quei campi infernali e in quella area geografica.

Con la caduta del Fascismo il 25 Luglio 1943 ed entro il settembre successivo il campo di Bagno a Ripoli cessò la sua attività. Nel territorio diocesano l'attività di assistenza religiosa per i detenuti negli ormai inutilizzati ex campi di internamento fascisti lasciò il posto a un'assistenza diretta alla popolazione civile e ai rifugiati in città e in campagna. Ma le preoccupazioni della diocesi non cessarono di esistere nei riguardi degli internati in altri campi sparsi per tutta Europa sotto il controllo nazista.

Dopo l'8 settembre 1943 anche gli italiani divennero vittime di rastrellamenti e deportazioni da parte degli ex alleati germanici, ora assetati di vendetta per il "tradimento" rappresentato dall'Armistizio di Cassibile con Stati Uniti e Inghilterra. Centinaia di migliaia di militari del Regio Esercito vennero rastrellati, disarmati e condotti in una fitta di rete di Lager sparsi tra la Germania, l'Austria e la Polonia (e in alcuni casi anche la Bielorussia), in condizioni di vera e propria schiavitù e sfruttamento.

L'Arcivescovo di Firenze era preoccupato tanto della mancanza di sussistenza materiale quanto dell'assenza di un qualunque sostegno di carattere spirituale. Questa tensione è espressa nel caso di un campo di concentramento per italiani non lontano da Varsavia, del quale il presule è informato. Così scrive al Segretario di Stato Luigi Maglione il 22 marzo 1944:

«Emo e Revmo Mio Ossmo

Mi viene comunicato da sicura fonte che a Beniamino (Varsavia) sono prigionieri circa duemila ufficiali italiani ai quali manca quasi completamente l'assistenza religiosa. Vi è sì addetto un Cappellano, ma così ammalato che le sue prestazioni sono insignificanti. Tanto mi permetto di comunicare a Vostra Eminenza perché veda se possibile un adeguato provvedimento. Frattanto con i sensi della massima considerazione bacio umilmente le mani professandomi

Di V.E.Rev.ma

Dev.mo obb.mmp servo vero.»¹¹²²

I campi di internamento, anche dopo la fine delle ostilità, non scomparvero: ne vennero semplicemente creati altri e per altri scopi. Ovviamente, i campi del dopoguerra non erano strutture di morte e sfruttamento letale come i famigerati *Konzentrationslager* nazisti e i tassi di mortalità erano indubbiamente molto più bassi. Ma le difficili e precarie condizioni dovute alla devastazione della guerra e all'effetto che questa ebbe sulla possibilità di garantire rifornimenti, viveri o cure igienico- sanitarie rese la vita in queste strutture di certo non ottimale.

¹¹²² AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 15, f. 291, p. 367, lettera di Dalla Costa a Maglione, 22/03/1944.

Nel 1945, a un anno dalla liberazione alleata del territorio della diocesi, il campo più imponente in Toscana era quello allestito a Coltano in provincia di Pisa, uno dei campi di prigionia alleati più grandi di tutta Italia. Al suo interno erano detenuti oltre 30.000 ex militari e poliziotti delle forze armate di Salò, compresi gli appartenenti alla Guardia Nazionale Repubblicana, alle Brigate Nere, alla Legione Autonoma “*Ettore Muti*”, alla *X Mas* di Junio Valerio Borghese e anche alle famigerate SS italiane. Ma oltre a questi vi si trovavano anche civili arrestati per errore e che lì non sarebbero dovuti stare. Alcuni prigionieri avevano persino 9 anni di età e versavano in condizioni deprecabili, situazione cambiata di poco anche quando il campo dalla gestione alleata passò a quella delle autorità italiane.¹¹²³ Vista la sua imponenza, il gran numero e la tipologia di internati (si trattava di ex nemici appartenenti il più delle volte a formazioni nazi – fasciste particolarmente efferate) la presenza del campo di Coltano non poteva che porre seri dilemmi su cosa fare per facilitare un processo volto allo scioglimento della struttura senza che questo comportasse però una grazia e un’impunità totali a quanti si erano macchiati di crimini di guerra, consentendo loro di tornare in libertà e di evitare ogni conto con la giustizia. A complicare ulteriormente le cose vi era inoltre il fatto che assieme a tanti ex fascisti nel campo si ritrovassero anche non pochi militari del Regio Esercito o civili che per una serie di concause erano caduti prigionieri nelle mani degli Alleati e rinchiusi lì, ma che a rigor di logica non avrebbero dovuto subire lo stesso trattamento degli appartenenti alle forze di Salò. Dal Vaticano, Monsignor Montini espresse questa e altre preoccupazioni in una significativa lettera al nunzio Borgongini il 27 settembre 1945

« Eccellenza Reverendissima

Continuano a pervenire alla Santa Sede segnalazioni circa il trattamento e l’assistenza spirituale dei prigionieri di guerra ed internati politici in Italia. Sono suppliche umiliate all’Augusto Pontefice, il Cui cuore paterno non può rimanere insensibile a tante sofferenze, per ottenere che siano temperati i rigori, il più delle volte immani, della prigionia. Già Vostra Eccellenza mi informava di aver compiuto passi in favore del Campo di Coltano, ed averne avuto favorevole comprensione. Allo scopo di coordinare ogni attività verso i prigionieri di guerra ed internati politici in Italia sarebbe conveniente conoscere in primo luogo la sorte dei soldati catturati in Italia prima dell’armistizio del’8 settembre 1943. Secondo informazioni qua giunte sembrerebbe che detti soldati, perdendo la qualifica di prigionieri ed acquistando quella di lavoratori, continuino a seguire in uno stato di cattività le Forze alleate, dimorando in Campi mobili dei quali questa Segreteria di Stato non conosce le successive ubicazioni. Altri campi di concentramento sono sorti dopo l’8 settembre ed in modo particolare alla fine della guerra in Italia con la capitolazione delle Forze militari germaniche operanti al Nord per accogliere gli appartenenti all’esercito della repubblica sociale italiana. Parte di questi campi già sotto la giurisdizione militare alleata passarono a quanto viene riferito, il 1 settembre u.s. , sotto quella del Governo Italiano. Atteso che le notizie al riguardo sono del tutto precise converrebbe sapere dove si trovano detti campi , come sono contrassegnati , quali siano ancora sotto la giurisdizione militare alleata ed infine come si sia loro provveduto per l’assistenza spirituale. È pervenuta altresì la notizia che alcuni di questi campi come ad esempio quello di Coltano vengano da parte dell’Autorità italiana smobilitati, trattenendo solo una piccola aliquota di ex militari stimati pericolosi. Le condizioni igieniche ed il trattamento degli internati, secondo notizie che continuano a pervenire, con particolare riferimento al Campo 337 in Coltano di Pisa, pare non siano le più confortanti. Sarebbe quindi intenzione della Santa

¹¹²³ Cfr. Guido Crainz, *L’ombra della guerra*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 98-99.

Sede di inviare un suo Rappresentante a visitare detti campi, per portare con la parola confortatrice, la prova tangibile di quell'interessamento che il Santo Padre non ha mai mancato, nella Sua inesauribile carità di avere verso queste povere vittime della guerra.»¹¹²⁴

L'assistenza spirituale è ancora una volta l'apprensione principale per gli ambienti ecclesiastici, unita alla condizione dei prigionieri, condizione – a dispetto di tutto – ben poco rassicurante. Stando però alla testimonianza di un fiorentino, Carmelo Prinzi, pare che anche sul piano dell'assistenza il clero presente a Coltano avesse fatto una grande opera per i detenuti. Questo individuo, già prigioniero in Nord Africa, volle ben ribadirlo con una lettera del 2 marzo 1946 indirizzata addirittura al pontefice, nella quale, oltre a narrare la sua sofferta esperienza di prigionia, ci tenne a mettere in luce il comportamento a suo parere eroico e virtuoso dei cappellani del campo:

«In diverse tappe ci condussero al campo infernale di Coltano. Privi di notizie da parte delle nostre famiglie non ci permettevano di poter inviare un semplice biglietto, Ma Dio provvide a tutto! I cappellani Militari, instancabili, premurosi che, come noi, anzi, più di noi soffrivano in mezzo a tanti dolori e spasmi, nel girare da un Lager ad un altro e qualcuno per recarsi alla Curia di Pisa per ritirare paramenti Sacri ed accessori per le funzioni dentro la cassetta – valigia e rischiando severissime punizioni, trasportavano le nostre corrispondenze, sia in arrivo che in partenza e successivamente anche libri, pacchi ed altro. Fu così che dopo tanto tempo comunicammo con le nostre famiglie. Mi permetto di segnalare ciò per la modestia dei nostri benefattori e sia lode a tutti i nostri bravi cappellani militari, nessuno escluso!»¹¹²⁵

Ma le parole di elogio e riconoscenza non si fermarono al solo corpo dei cappellani. L'autore prosegue:

« Anche altri Vescovi e Sacerdoti si profusero con tutti i mezzi di assistenza a loro disposizione per la durata della nostra permanenza in Coltano, prolungatasi parecchi mesi. Eravamo ben 32.000 e alla nostra uscita dal Campo, privi di tutto, anche del minimo strettamente necessario trovammo tutti indistintamente (e non eravamo pochi) ospitalità e paterna assistenza alla Curia Arcivescovile di Pisa e particolarmente da parte di quel Vescovo, buono, affabile e generoso.»¹¹²⁶

Le notizie che giungono a Montini su Coltano, notizie che il monsignore reputa non sempre attendibili e sicure, sono però abbastanza accurate per quel che concerne l'evoluzione del campo: il 20 settembre 1945 (una settimana prima della lettera del Sostituto a Borgongini) una circolare ministeriale¹¹²⁷ specificava la chiusura della struttura (che dal mese di settembre era intanto passata dalle mani alleate a

¹¹²⁴ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 54, f. 1, pp. 893 – 894, lettera di Montini a Borgongini del 27/09/1945.

¹¹²⁵ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 84, f.1791, p. 3, lettera di Carmelo Prinzi a Pio XII, 02/03/1946.

¹¹²⁶ Ivi, p. 4.

¹¹²⁷ Circolare N. 5.500 (RP) III Gabinetto del 20/09/1945, Ivi p. 892.

quelle del Governo Italiano) nei tempi successivi, con rilasci sempre più gradualmente di aliquote di internati. Una commissione composta da alti ufficiali dell'esercito addetti all'epurazione avrebbe passato al vaglio i singoli casi, distinguendo i prigionieri tra membri del Regio Esercito e della Milizia fascista (fino al 25 Luglio 1943) e appartenenti alle formazioni della disciolta Repubblica Sociale. Nella medesima circolare veniva specificato inoltre che sarebbero stati esclusi dai rilasci quanti si fossero macchiati di crimini di guerra durante la loro militanza nelle formazioni repubblicane o fossero stati già condannati per reati comuni o politici. Costoro sarebbero stati destinati ad un'altra struttura detentiva: il campo di Laterina, presso Arezzo.¹¹²⁸

Pur essendo Coltano appartenente ad un'altra diocesi, vi è una lettera del 17 settembre 1945 che attesta che un gruppo di detenuti richiese vivamente l'intervento del presule fiorentino, forse perché anche ai prigionieri era noto il peso e il carisma del cardinale nella sua mediazione con gli organismi politici o forse perché essi ritenevano di poter fare affidamento sulla magnanimità e sull'apprensione di Dalla Costa, stante anche la giovanissima età di molti reclusi e le condizioni di salute preoccupanti.

«Noi ci troviamo da 5 mesi segregati dal genere umano, vivendo nudi e malnutriti in questo campo di concentramento (n.337) di Coltano [...] non abbiamo sulla coscienza fatti gravi, quindi non reati da scontare, non siamo in effetti dei criminali di guerra [...] La Vostra carità, il Vostro Santo Costume ci sono noti e non possiamo pensare nemmeno lontanamente che voi vi siate dimenticato di queste pecorelle poste in un recinto cintato da più fili spinati, con le ossa ammaccate dalla crosta terrestre, bruciate dal solleone pressoché nude e malnutrite. Vi preghiamo pertanto Eminenza di voler avvertire i nostri familiari. »¹¹²⁹

Non sappiamo se Dalla Costa abbia provato ad intercedere per questi prigionieri (possiamo presupporre di sì) in quanto la documentazione non sembrerebbe fornire riscontri in tal senso. Sappiamo invece che egli si interessò direttamente alla sorte delle detenute femminili nel campo di Laterina. Anche qui i prigionieri avevano supplicato il cardinale di un interessamento diretto, con una lettera congiunta:

«I sottoscritti prigionieri di guerra delle Forze Armate di Taranto del Campo "S" ora internati al campo di concentramento di Laterina (Arezzo), rivolgono umile e rispettosa domanda di protezione ed aiuto alla S. E. Reverendissima affinché Lei con la Sua superiore e apostolica Autorità possa intervenire presso il competente Governo Italiano della Giustizia perché questo voglia definire nel minor tempo possibile la situazione e la posizione di ogni uno [sic.] dei sottoscritti prigionieri di guerra ancora fermati in questo campo di Laterina [...] siamo certi che la S. E. Reverendissima comprenderà e terrà in evidente considerazione la nostra critica e deficiente posizione e per tale farà di tutto per venirci incontro ed alleviare le nostre pene che da tanto tempo si sopportano con santa rassegnazione»¹¹³⁰

¹¹²⁸ Ibidem.

¹¹²⁹ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 2, sf. 51, p.127, lettera dei detenuti di Coltano alla Curia arcivescovile del 17/09/1945.

¹¹³⁰ Ivi, b. 259, f. 16, p.58, lettera di detenuti di Laterina alla Curia arcivescovile, 12/05/1946.

Dalla Costa si attivò in particolar modo per un altro gruppo di prigionieri: 800 altoatesini detenuti in quella struttura la cui condizione era aggravata ancora di più dal loro status di cittadini non italiani che, dunque, anche dopo il loro eventuale rilascio, avrebbero trovato non poche difficoltà in vista di un ritorno alle loro case.¹¹³¹ La documentazione attesta in modo inequivocabile l'interessamento diretto del cardinale verso gli altoatesini rinchiusi a Laterina e in particolare verso quanti di essi avessero scelto di divenire cittadini italiani. Ne è un esempio la missiva del presule a Montini del 18 giugno 1946 riguardante proprio il campo di Laterina:

«Eccellenza Reverendissima,

Pregato dai poveri interessati significo che in Laterina (Arezzo) nel solito campo di concentramento stanno 800 altoatesini che non bramano che di rimpatriare. Supposto che non sia possibile ottenere per tutti tanta grazia, almeno si chiede abbiano il rimpatrio quelli che in passato, richiesti se optassero per la Germania o l'Italia, votarono per l'Italia. Viene assicurato che tutto dipende dall'Ammiraglio Stone. Nella fiducia che la S. Sede, come sempre, potendo favorirà quei disgraziati con il massimo rispetto mi professo

Dev.mo»¹¹³²

Il 2 luglio successivo il Sostituto alla Segreteria di Stato rendeva noto il desiderio di Dalla Costa al nunzio Borgongini:

«Eccellenza Reverendissima,

L'E.mo Card. Arcivescovo di Firenze si è fatto interprete, presso questa Segreteria di Stato di Sua Santità, dei desideri di un gruppo di 800 altoatesini del campo di concentramento di Laterina (Arezzo), sempre in attesa di poter tornare alle loro sedi. Supposto che non sia possibile ottenere subito per tutti detta grazia, almeno si desidera la liberazione per coloro che votarono, al momento dell'opzione, per l'Italia. Indotto da motivi di carità, segnalo pertanto all'Eccellenza Vostra Rev.ma il pietoso caso e La prego di voler considerare cortesemente, nella sua illuminata prudenza, quali passi è opportuno compiere in favore degli interessati.»¹¹³³

Il 10 agosto il nunzio rispose infine a Montini:

«Eccellenza Reverendissima

Ho ricevuto il Suo pregiato Dispaccio del 2 luglio p.p. N 131891/S con il quale si compiaceva interessarmi di un gruppo di 800 altoatesini, internati a Laterina (Arezzo). In ossequio ai Suoi pregiati ordini ed all'interessamento dell'E.mo Cardinale Arcivescovo di Firenze ho fatto subito presente la cosa alla Presidenza del Consiglio raccomandando particolarmente quegli altoatesini che optarono per l'Italia. Mi è stato assicurato che al presente le pratiche per la liberazione sono a buon punto e che il ritardo è dovuto al fatto che non si può provvedere senza averne

¹¹³¹ Ivi, f.2, sf. 47, p. 128, lettera di Montini a Dalla Costa, 27/06/1946.

¹¹³² AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 83, f. 1771, p. 35, lettera di Montini a Dalla Costa, 18/06/1946.

¹¹³³ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 142, f. 3, pp. 147 – 148, lettera di Montini a Borgongini, 02/07/1946.

ottenuto il nulla osta della Commissione Alleata a Roma, la quale, a sua volta, deve prima interpellare il comando di Caserta. La cosa quindi non dipende oramai che dagli Alleati.»¹¹³⁴

Non è chiaro il perché Dalla Costa abbia preso a cuore la sorte dei prigionieri dell'Alto Adige tra i tanti che erano rinchiusi in questi e in altri campi. Probabilmente gli 800 altoatesini figuravano come il gruppo maggioritario di detenuti e le loro dovevano essere condizioni particolarmente delicate, aggravate per giunta dalla questione della cittadinanza: oltre ad essere prigionieri erano anche stranieri. Garantire la libertà a quanti di loro avevano scelto di diventare cittadini italiani doveva essere un modo per salvaguardarne una percentuale cospicua in attesa che si potesse fare altro per i restanti. È pur vero che quella degli altoatesini internati a Laterina era una storia molto più lunga e complessa: di essi si era interessato dapprima, presso la S. Sede già nel novembre 1945, il vescovo di Bressanone, Mons. Giovanni Geisler, che, da altoatesino, ben conosceva il trascorso di quei prigionieri.¹¹³⁵ Dopo il settembre 1943 le provincie di Trento e Bolzano erano state annesse al Reich tedesco in quanto *Operationszone Alpenvorland* (Zona di Operazione Pre-Alpi) e i suoi abitanti di sesso maschile nati tra il 1894 e il 1926 erano stati soggetti alla coscrizione obbligatoria nelle forze armate e di polizia del Reich, quali l'Organizzazione "Todt" per le ricostruzioni, il *Corpo di Sicurezza Trentino* (CST) e le formazioni di SS e Polizia.¹¹³⁶ Al momento della resa alle forze alleate, i militari che poi sarebbero diventati gli internati di Laterina erano inquadrati in alcune formazioni di SS, come la *SS Polizei Regiment "Brixen"*. Agli occhi delle forze alleate che li avevano presi prigionieri, la loro appartenenza a simili formazioni li classificava a pieno titolo come membri delle *Schutzstaffeln*, essi erano perciò equiparabili a criminali di guerra o a formazioni giudicate criminali dai tribunali alleati. La detenzione a Laterina era perciò da intendersi come un fenomeno punitivo in quanto si supponeva che si trattasse di ex nazisti ferventi e convinti. In loro difesa il presule di Bressanone argomentò che la partecipazione e l'inquadramento di questi uomini nelle formazioni naziste non aveva avuto in realtà assolutamente nulla di volontario; essi non si erano arruolati in quanto membri convinti di una organizzazione elitaria di Partito quale le SS; erano stati semplicemente coscritti con la forza. A riprova di ciò il vescovo inviò presso la S. Sede una copia della direttiva militare del gennaio 1944 promulgata dal governatore nazista della regione, Franz Hofer, al cui punto n. 4 si ribadiva non solo l'esistenza della leva obbligatoria per gli uomini tra i 18 e i 50 anni, ma anche una serie di misure punitive per quanti fossero stati renitenti e non inclini ad aderire a queste formazioni naziste, tra cui l'arresto e la deportazione in Germania delle rispettive famiglie.¹¹³⁷ Il vescovo Geisler lottò per mesi affinché la posizione estremamente problematica degli altoatesini di Laterina fosse rivalutata nella giusta prospettiva e alla fine riuscì ad ottenere risultati concreti grazie anche all'intervento di Dalla Costa e del nunzio Borgongini, il quale finalmente ricevette in data 16 agosto 1946 la seguente risposta da parte della prefettura di Bolzano:

¹¹³⁴ Ivi, p. 42, lettera di Borgongini a Montini, 10/08/1946.

¹¹³⁵ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 83, f. 1771, pp. 7-8.

¹¹³⁶ Ivi, p. 10, lettera di Mons. Giovanni Geisler alla S. Sede, 14/11/1945.

¹¹³⁷ Bollettino ufficiale n. 8 dell'*Operationszone Alpenvorland – Zona di Operazione Prealpi*, in Ibidem.

«Mons. Rev.mo

Le comunico anzitutto che la Prefettura di Bolzano si è da tempo occupata delle sorti dei prigionieri di guerra altoatesini della Wehrmacht tuttora tratta costà raccomandata dallo E.mo Cardinale Arcivescovo di Firenze. Pervenuto nello scorso maggio l'elenco dei predetti prigionieri, la Prefettura ha proceduto con la massima urgenza alle occorrenti indagini ed ha dato il proprio parere favorevole per il rilascio al Ministero della Guerra che ne aveva fatto richiesta per molte centinaia di prigionieri, vale a dire per la quasi totalità degli internati, e ciò per quanto si trattasse nella maggioranza di optanti per la Germania. Peraltro il Ministero della Guerra con lettera del 13 luglio ha informato che per quanto concerne il rilascio degli altoatesini concentrati a Laterina "si è ancora in attesa del nulla osta da parte delle autorità Alleate". Il Prefetto dottor Innocenti ha personalmente sollecitato tale nulla osta negli scorsi giorni, recandosi a tal fine dal Col. Regis che dirige il servizio dei prigionieri di guerra presso la Commissione Alleata.»¹¹³⁸

Il coinvolgimento dell'organismo diocesano fiorentino per il campo di Laterina si può inoltre spiegare se si tiene conto anche delle contingenze disperate di quel momento. Stando sempre alla documentazione (e in particolare alla corrispondenza tra il parroco di Laterina e l'Ufficio diocesano fiorentino)¹¹³⁹ le condizioni del campo erano pessime: i prigionieri non ricevevano vestiario o alimenti adeguati al sostentamento, le visite dei familiari erano concesse soltanto dopo una macchinosa procedura burocratica e previa autorizzazione del Comando della direzione del campo. I pacchi e i rifornimenti, pare, non sempre giungessero ai singoli prigionieri a causa di confische preventive e non di rado arbitrarie da parte delle autorità competenti. In tutto questo anche l'assistenza spirituale era insufficiente: con rammarico del vescovo di Arezzo e dei parroci di Laterina, il campo non disponeva di un cappellano per esigenze spirituali.¹¹⁴⁰ Lo sforzo profuso dal clero locale non poteva d'altra parte sortire neanche grandi effetti sul cambiamento della condizione: gli abitanti del paese di Laterina - guidati dai loro parroci - avevano organizzato campagne di donazioni in cibo e indumenti ma queste, per quanto generose, non erano arrivate a soddisfare le esigenze di tutti i reclusi. Un altro problema era il rilascio dei reclusi stessi: proprio come gli ottocento altoatesini a cui Dalla Costa aveva rivolto particolare attenzione, anche gli altri individui, una volta liberati dal campo, non avevano mezzi propri per tornare nei luoghi di origine né potevano trovare al contempo sistemazione – seppure provvisoria – entro i confini del comune di Laterina, già troppo disastroso dalla guerra e inidoneo a fornire ulteriori aiuti.¹¹⁴¹

Anche la provincia di Firenze ebbe un campo di prigionia, sebbene meno conosciuto e studiato¹¹⁴² Esso era il campo numero 334 della Pubblica Sicurezza, chiamato il campo di "Casellina" (o Casellina) sorto all'inizio del 1945 e non molto distante dal centro della città, poiché ubicato nel quartiere di Scandicci. Grazie ad un'inchiesta giornalistica del novembre 1945,¹¹⁴³ si sa che la struttura sorgeva su un imponente ex

¹¹³⁸ Ivi, p. 32, lettera di Borgongini a Geisler, 16/08/1946.

¹¹³⁹ ASARC FI, b. 259, f.2, p. 48.

¹¹⁴⁰ Ibidem.

¹¹⁴¹ Ibidem.

¹¹⁴² Sul campo di Casellina e su altre strutture di detenzione di questo periodo in Toscana si veda Paolo Leone, *I campi dei vinti. Civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia (1943-46)*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2012. In particolare, pp.138-166. Sul campo di Coltano è invece da segnalare il nuovo e più aggiornato saggio di Gianni Oliva, *Il purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano*, Mondadori, Milano, 2023.

¹¹⁴³ Cfr. "Il Corriere fiorentino", articolo del 14/11/1945, in ASARC FI, b. 259, f.11, sf. 14, p.57

fabbricato di mattoni rossi completamente circondato dal filo spinato. All'inizio dell'anno, come tutte le altre strutture detentive dell'Italia post Liberazione (e come quelle di cui si è parlato fino ad ora), questo campo di internamento era affidato alle autorità alleate le cui unità della *Military Police* provvedevano alla sorveglianza, alla custodia dei detenuti e a mettere in sicurezza la zona circoscritta, salvo poi passare poco tempo dopo direttamente sotto il controllo delle autorità italiane. Entro l'autunno, la struttura era presidiata da un comando di carabinieri i quali avevano il compito di vigilare su approssimativamente 280 detenuti. Caratteristica peculiare era la composizione dei prigionieri: si trattava quasi esclusivamente di donne, ritenute colpevoli perché legate in un modo o nell'altro alla disciolta Repubblica Sociale Italiana in qualità di ex dattilografe, segretarie, ausiliare di Polizia e telefoniste; vi erano anche quante avevano avuto relazioni con tedeschi o avevano tentato di fuggire con i militari del *Reich* salvo poi essere catturate e inviate negli edifici di Caselline.¹¹⁴⁴ La restante popolazione del campo comprendeva ragazzi delle classi di leva 1924/25 che erano stati arruolati a seguito del bando Graziani e militi della Divisione alpina "*Monterosa*" che dopo l'8 settembre avevano scelto di continuare a combattere per Mussolini e per i tedeschi; i prigionieri più giovani erano appena quindicenni. Purtroppo, come spesso succedeva in quel periodo e in quella situazione, nel campo finirono per essere incarcerati anche quanti non avevano nulla a che fare con le forze armate di Salò, e così anche a Caselline si ebbe il caso di un tenente medico della Regia Marina che al momento dell'armistizio con gli Alleati era stato prima catturato e internato dai tedeschi e poi, dopo la sconfitta della Germania, era stato preso in custodia dalle forze anglo-americane che lo avevano assegnato a Caselline.¹¹⁴⁵ Ma non è tutto: nel campo si ritrovarono persino quanti erano miracolosamente sopravvissuti all'esperienza dell'internamento nei lager tedeschi che non appartenevano ad alcuna forza armata e che, con ogni probabilità, avevano solo avuto la triste sorte di trovarsi nel posto sbagliato, al momento sbagliato.¹¹⁴⁶

La presenza di una struttura detentiva situata neanche tanto lontana dal centro di Firenze (e dalla stessa sede della diocesi), era il simbolo dei rancori della guerra che sembravano non voler scomparire nonostante la pace raggiunta. Come tanti altri campi del suo genere, anche qui fame, carenze igienico-sanitarie, malattie e stenti affliggevano detenuti che ora, a guerra conclusa, sarebbero dovuti tornare a vivere da uomini liberi e padroni dei loro diritti.

Si trattò anche di uno degli ultimi campi di concentramento ad essere smantellati: a novembre la struttura risultava ancora attiva a differenza di campi analoghi nel Nord e nel Sud Italia, oramai in disuso o prossimi alla chiusura. Così, anche i disagi e le sofferenze dei suoi involontari "residenti" forzati finirono per preoccupare non poco l'opinione pubblica di Firenze e non solo. Da altre diocesi d'Italia giunsero lettere a Dalla Costa per ricevere informazioni soprattutto delle detenute repubblicane che da molti mesi si ritrovavano costrette a vivere senza assistenza spirituale e supporto materiale. Ne è un esempio l'interessamento del vescovo di Como Alessandro Macchi, il quale chiese aggiornamenti al presule fiorentino sulla condizione di molte delle donne prigioniere originarie della Lombardia.¹¹⁴⁷ Il vescovo

¹¹⁴⁴ . Ivi, pp. 219, 237, 248.

¹¹⁴⁵ Ivi, p.227

¹¹⁴⁶ Ivi, p.229.

¹¹⁴⁷ Ivi, p.44.

Macchi si era rivolto ovviamente anche ai canali della Santa Sede e da lì aveva ricevuto il seguente telegramma:

«Sua Eccellenza Vescovo di Como. Santo Padre si è già interessato favore donne campo Scandicci rinnoverà premure assistenza come possibile presenti difficoltà.»¹¹⁴⁸

Da un appunto della Commissione Soccorsi del Vaticano in data 28 Ottobre 1945 è possibile ricostruire il *modus operandi* che il Vaticano decise di attuare per far fronte al problema delle donne detenute a Scandicci:

«DONNE Racchiuse nel campo di SCANDICCI (Firenze)

- a) – chiedere notizie al Card. Arcivescovo di Firenze che già si è occupato di loro: come stanno ora le cose? che cosa si può fare per loro?
- b) - Segnalare al Nunzio Apostolico, perché veda se si può in qualche modo influire a loro favore
- c) – Segnalare a S. Ecc. Mons. Riberi, perché, se può, veda di far loro una visita (non senza intendersi prima con Mons. Rossi, che conosce la situazione.»¹¹⁴⁹

Era dunque necessario anzitutto rivolgersi a Dalla Costa, che di quella vicenda era pieno partecipe e diretto interessato. Se l'arcivescovo si stava premurando con grande impegno, proprio in quello stesso periodo, dei detenuti del campo di Laterina, situato in provincia di Arezzo, come poteva non approfondire altrettanta cura per un campo situato nel cuore della sua diocesi? E infatti il presule fece del suo meglio per attivarsi con le competenti autorità in vista del rilascio progressivo della popolazione carceraria femminile. La sua apprensione e l'ansia di trovare al più presto una soluzione efficace e dignitosa per mezzo di solleciti agli Alleati sono attestati dalla lettera del 14 novembre 1945 che egli indirizzò a Montini:

«Eccellenza Reverendissima

Le ex Ausiliarie del Campo di Casellina (Firenze) che fino a poco tempo fa, si trovavano in un campo di Scandicci, sono 293 e, nonostante le preghiere rivolte ai vari comandi perché sia affrettato il loro interrogatorio, fino ad ora nulla si è ottenuto. Anche oggi ho scritto a: To Col Lorf Auxiliary Troop Command LEGHORN, che mi si dice competente, una lettera tendente ad ottenere la liberazione di quelle internate, facendo rilevare che: la maggior parte di esse è innocente; moltissime sono minorenni e di buona famiglia; la maggioranza ha agito sotto influenze esterne di amicizie, parentele, spirito di avventura, così detto [sic.] senso di onore; la maggior parte delle Ausiliarie trattenute come maggiormente ree nelle carceri del Nord Italia sono già liberate; l'inverno è imminente e le internate sono mal vestite, pochissimo coperte e mancanti quasi affatto di calzature; le famiglie tempestano di giustificate pressioni perché sia finalmente provveduto alla liberazione sospiratissima; alcune internate sono in istato interessante avanzato; tra le internate vi sono parecchie madri con figli piccoli lontani, ree soltanto di aver dovuto collaborare per avere un pane per la loro famiglia; l'ubicazione del Campo sulla grande Via Pisana espone le internate agli sguardi del pubblico, a

¹¹⁴⁸ AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 75, f. 1394, p.3. Telegramma senza data.

¹¹⁴⁹ Ivi, p.4.

pettegolezzi, amicizie clandestine, etc...; un esiguo numero di internate dai facili costumi pregiudicano in modo serio la moralità e la delicatezza delle altre. [...] Le internate hanno assistenza spirituale affatto assidua, le condizioni del campo non sono di particolare sofferenza giacché non manca l'indispensabile; i guai più preoccupanti sono quelli morali oltre agli inconvenienti già citati sopra.»¹¹⁵⁰

Quanto scritto dal presule appare di notevole interesse e merita alcune considerazioni. Il contenuto del messaggio appare infatti alquanto ambiguo in alcuni punti: Dalla Costa esordisce mettendo in luce la natura intrinsecamente più fragile delle internate, facendo presente che si tratta di prigioniere donne, più esposte e più sensibili dunque rispetto ad internati dell'altro sesso; è rilevato come esse siano ragazze molto giovani, oppure madri di famiglia o ancora donne incinte, tutte caratteristiche tese a rimarcare la maggiore sensibilità ed esposizione a pericoli e malanni di questa anomala popolazione carceraria. All'inizio della lettera, l'arcivescovo applica un meccanismo teso a giustificare le scelte che hanno portato queste donne a trovarsi dalla parte sbagliata dello schieramento: pur essendo "di buona famiglia" – si argomenta – esse sono state sedotte da un falso senso di onore, sono cadute vittime di emozioni fallaci, oppure sono state corrotte da una generica parte terza che avrebbe imbevuto il loro animo di un distorto ed errato valore di giustizia. Infine, quando tutto ciò non dovesse bastare, si afferma che quante di loro scelsero di militare dalla parte del Fascismo di Salò, lo fecero per pura sopravvivenza, annullando quindi ogni residuo di libero arbitrio e di volontaria adesione. Vi è però la parte finale della lettera che mette in risalto un aspetto del tutto contrastante con la perorazione fatta fino ad ora sulla debolezza, l'insicurezza e la fragilità tipicamente femminili. L'arcivescovo menziona qui la "facilità dei costumi" che sembra rappresentare un pericolo tanto grave quanto le precarie condizioni al Campo. Anzi, essa è persino più pericolosa delle stesse condizioni sanitarie: nel suo ben noto rigorismo Dalla Costa mette in guardia Montini dall'insidia rappresentata dalle "facili amicizie" e dalle vociferazioni dell'opinione pubblica in merito alla scarsa pudicizia delle detenute. In sostanza, il Campo di Caselline e le sue internate sono un male per la diocesi anche e specialmente da un punto di vista di etica, di rigore e di costumi; sono la quintessenza della promiscuità unita agli stenti, all'assenza di sostegno spirituale e alla sgradevole e svilente condizione di prigionia delle sue detenute.

Il problema dell'assistenza materiale alle prigioniere (e soprattutto spirituale) sono peraltro argomento di un'altra lettera tra il segretario Montini e Dalla Costa: nel documento¹¹⁵¹ il cardinale fa presente che nel campo sono detenuti ben 293 individui di sesso femminile e che l'unico conforto spirituale è garantito da alcuni sacerdoti di lingua tedesca, anch'essi prigionieri (probabilmente ex cappellani delle forze armate tedesche ma anche "italiani" dell'Alto Adige). Uno di questi cappellani, padre Georg Berndorff visitò tra gli altri anche il campo di Caselline. Egli era un cappellano della Wehrmacht presente sul territorio italiano sin dalla primavera del 1944, quando si trovava a Roma per esigenze spirituali legate alla sua missione.¹¹⁵² Preso prigioniero dopo la liberazione della capitale, il sacerdote poté far visita su concessione delle forze americane a numerosissimi prigionieri tedeschi smistati lungo i vari campi di prigionia alleati

¹¹⁵⁰ Ivi, p. 6.

¹¹⁵¹ Si veda ASARC FI, b. 259, f. 11, sf. 15, p.56, lettera di Dalla Costa a Montini, senza data.

¹¹⁵² AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 247, f. 339, p.2.

nella Penisola. Berndorff entrò insomma a far parte dell'organo di assistenza spirituale voluto da Pio XII per unificare l'operato delle cappellanie tedesche in Italia in quel periodo, la PHDK (*Päpstlichen Hilfsstelle für Deutsche Kriegsgefangene*, Ufficio Papale di Assistenza per i prigionieri di guerra tedeschi).¹¹⁵³ Ad aiutarlo nella visita pasquale del 1945 al Campo di Caselline per i pochi prigionieri tedeschi lì internati vi era un personaggio già noto e che si era precedentemente messo in mostra per le operazioni di soccorso agli ebrei durante l'occupazione nazi fascista di Firenze: si trattava di padre Theodor Bützler, che ora collaborava con l'organismo della S. Sede per gli aiuti religiosi ai prigionieri tedeschi.¹¹⁵⁴ Quando avvennero le distribuzioni di generi e beni di prima necessità per gli internati tedeschi di Caselline in occasione del Santo Natale 1945, Bützler scrisse questa concisa relazione alla PHDK:

«Zigaretten und Kalender sind gut überbracht worden und haben Große Freude gemacht... zu den feinen Taschenkalendern gratuliere ich sehr.»¹¹⁵⁵

Gli sforzi della diocesi si concentrarono non solo nel fare quanto possibile per le esigenze spirituali, fisiche, sanitarie e materiali per gli internati; una volta che il campo di Caselline chiuse i battenti entro il dicembre 1945, si cercò anche di trovare un impiego e un'occupazione per le ex detenute e per garantire loro un nuovo, temporaneo domicilio, essendo queste ultime impossibilitate a fare ritorno nei loro luoghi di origine, vuoi per le difficoltà dovute alla mancanza di mezzi, vuoi per il timore che incombeva sulla loro vita: per non poche si temevano ritorsioni o vendette da parte dei loro concittadini. Pare che la diocesi di Firenze si interessò ad almeno 77 detenute, sebbene non si abbia modo di sapere con quali successivi sviluppi.¹¹⁵⁶

Lo smantellamento del campo n.334 di Caselline, situato nel cuore della diocesi di Firenze, assume un valore simbolico molto rilevante. Si può concordare, in linea generale, con Enrico Baruzzo il quale propone un'ottima e calzante cesura tra una fase temporale destinata a chiudersi (aggiungerei: con il suo carico di lutti, di amnesie e di rimozioni) e un'altra, comunque conflittuale, di fatto già iniziata che vede tutta la Chiesa, nelle sue varie strutture e articolazioni, direttamente impegnata:

«I rilasci delle donne del campo di Casellina furono gli ultimi strascichi del conflitto. Con la smobilitazione di questo luogo di detenzione si chiuse per l'arcidiocesi il capitolo delle vicende belliche e delle loro più immediate conseguenze. Si trattò, però, di fenomeni marginali rispetto al serrato e condizionante confronto con il comunismo che la Chiesa italiana e, nello specifico, Dalla Costa e la realtà diocesana di Firenze avevano intrapreso in un secondo dopoguerra segnato da pesanti tensioni sociali e politiche.»¹¹⁵⁷

¹¹⁵³ Ivi, p. 3.

¹¹⁵⁴ Ivi, p. 7.

¹¹⁵⁵ Ivi, p. 12. «*Sigarette e Calendario sono stati ben consegnati e hanno suscitato grande gioia. Mi congratulo davvero per i calendari tascabili*».

¹¹⁵⁶ ASARC FI, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 11, p.194.

¹¹⁵⁷ Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op. cit., p. 310.

Nell'ottobre 1945, Dalla Costa pubblica una notificazione intitolata *Le ricostruzioni nel pensiero dell'Arcivescovo* nella quale affronta il tema della riedificazione delle coscienze da attuare attraverso l'ascolto della parola di Dio, la funzione fondamentale dell'eucarestia e la partecipazione alla vita sociale. L'obiettivo è quello di riedificare, in contrapposizione a comunisti, socialisti e anticlericali, «non l'edificio del partito, ma l'intera nazione»¹¹⁵⁸.

Il progetto del cardinale Arcivescovo si basa su un'azione sociale (e politica) ad ampio raggio sorretta dal modello pedagogico della parrocchia che diventa luogo di divertimento (proiezioni cinematografiche e rappresentazioni teatrali opportunamente filtrate) e di formazione per far fronte al decadimento morale assai diffuso. In questo modo viene svolta anche un'attività di propaganda in alternativa (e in contrapposizione) a quella promossa dall'ideologia "nemica".

In questo periodo la Chiesa, in generale, è impegnata in un'attività di ricostruzione materiale e morale che tende anche ad alleviare le sofferenze della popolazione, ad esempio attraverso uno sviluppo ampio e intenso della carità. Con qualche differenza, e di non poco conto, rispetto al recente passato. Riferendosi all'opera svolta dalle strutture ecclesiastiche nel corso della Seconda guerra mondiale, monsignor Vincenzo Paglia scrive che «l'impegno caritativo-assistenziale si estese verso tutti, indistintamente, al di là della fede o del credo politico»¹¹⁵⁹ e, citando il cardinale Dalla Costa, aggiunge: «È chiaro che la carità predicata dal Vangelo deve servire tutti»¹¹⁶⁰. Prosegue mons. Paglia: «la gravità della situazione era tale che il compito dell'assistenza divenne una scelta prioritaria della Chiesa italiana. Fu una decisione pastorale, non ideologica o politica»¹¹⁶¹.

Nell'immediato dopoguerra, l'atteggiamento della Chiesa sembra però cambiare. Sono ancora le parole di mons. Paglia:

«Era convinzione comune nei vescovi che la miseria, profonda e vasta al termine della guerra, potesse favorire i partiti di sinistra ostili alla Chiesa. La «carità» pertanto divenne anche uno strumento contro i nemici della Chiesa: essa, mentre guariva dalla piaga della povertà materiale, doveva essere nello stesso tempo anche «arma lucis»; doveva cioè far capire ai poveri quale via avrebbero dovuto scegliere. Ovviamente non si trattava di fare discriminazioni nell'aiuto, che doveva essere offerto a tutti indiscriminatamente, quanto di renderlo «fruttuoso» in vista della costruzione di una società cristiana»¹¹⁶².

In pratica,

«L'impegno caritativo, inserendosi nella prospettiva di un progetto per una nuova società, assumeva toni e caratteristiche diverse da quelli che aveva durante la guerra. Non che si perdesse l'originaria ispirazione evangelica,

¹¹⁵⁸ *Le ricostruzioni nel pensiero dell'Arcivescovo*, BAF, n.9-10 (1945). Citato in Enrico Baruzzo, *Obbedienza e parola*, op.cit., p.311.

¹¹⁵⁹ Vincenzo Paglia, *Impoverimento bellico, nuova dimensione della carità e organizzazione della società*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, Op.cit., p. 441.

¹¹⁶⁰ Idem.

¹¹⁶¹ Ivi, p.440.

¹¹⁶² Ivi, pp.457-458.

tuttavia si colorava di accenti che tendevano a sconfiggere la costruzione di un paese su basi marxiste, o comunque non cristiane»¹¹⁶³

Dunque, nella prospettiva di un progetto per una nuova società si guarda solo avanti. Non c'è spazio per una riflessione critica su quanto è accaduto. Il passato regime sembra essere, appunto, ormai *passato*.

Il rapporto tra Chiesa cattolica e fascismo è proprio uno dei nodi che hanno suscitato maggiore interesse tra gli storici. L'argomento è stato ampiamente trattato eppure, rimane ancora nell'ombra (se non elusa) l'analisi retrospettiva dell'esperienza fascista che ha riguardato la natura dello Stato, gli apparati amministrativi e, soprattutto, la mentalità degli italiani e lo stesso "vissuto religioso". Prima, al momento della presa del potere; durante, nel lungo ventennio caratterizzato da consenso, conformismo, opportunismo (senza tuttavia trascurare forme di dissenso più o meno evidenti) e, in particolare, alla fine, nella fase di transizione dalla dittatura alla democrazia. L'universo cattolico (Vaticano, episcopato, clero, associazionismo laico) ha vissuto con diverse gradazioni e intensità quelle vicende anche se risulta difficile costruire una sintesi unitaria. Rimangono tuttavia ancora aperte le ferite e, soprattutto, i conti con il passato. E questo riguarda anche la Chiesa fiorentina, capace di attivarsi tra mille difficoltà, nell'azione di soccorso e assistenza durante il secondo conflitto mondiale, per poi proseguire con la propria azione nel nuovo e diverso scenario della guerra fredda. Lo stesso Elia Dalla Costa non è esente da questa complessità che riguarda l'analisi e il giudizio. Il conferimento del titolo di "Giusto tra le nazioni" (nel 2012) può essere visto come riconoscimento di un'azione individuale (personale) e collettiva (diocesana, ma si potrebbe andare anche oltre) tesa ad affermare, nel contesto difficile e pericoloso segnato dalla guerra, dalle rappresaglie, dalle delazioni, dagli arresti, dalle torture (non bisogna dimenticarlo), il principio della libertà e del valore della vita umana. Ciò naturalmente non elimina gli elementi problematici che fanno parte del complesso rapporto tra società e vissuto religioso, anche quello proprio del cardinale.

¹¹⁶³ Ivi, p.458.

CONCLUSIONI

Per concludere vorrei riprendere, sintetizzare e commentare alcune di quelle che mi paiono le principali acquisizioni conoscitive del mio lavoro.

Una ridefinizione del campo d'indagine (il territorio diocesano nell'interazione con altri territori) mi ha consentito di svolgere questa ricerca tenendo conto di due linee di sviluppo convergenti. Da una parte, l'indicazione fornita da Bruna Bocchini Camaiani, a proposito del suo lavoro del 1983 come «contributo per uno studio più ampio della diocesi e della città»¹¹⁶⁴, dove l'accento è stato posto sul rapporto tra diocesi e città non come realtà distinte ma come spazio comune con articolazioni, stratificazioni, interazioni; dall'altra, come scrive Francesco Traniello (1997), sullo «sviluppo di ricerche dimensionate su scala più ridotta»¹¹⁶⁵. Da una parte, dunque, un'ampiezza di temi e di punti di osservazione che hanno contribuito a restituire il clima, il vissuto personale e collettivo, le attività, gli spazi della vita quotidiana. Dall'altra, un ridimensionamento della ricerca che ha tenuto conto anche della possibilità di battere nuove piste.

I documenti che hanno contribuito maggiormente a ridisegnare la struttura e la vita della diocesi fiorentina dall'interno sono stati già utilizzati in passato in altri studi ma in misura molto più contenuta.

Le cronache religiose delle parrocchie e dei conventi che ho potuto consultare offrono a mio avviso una visione più ampia e articolata e fanno emergere meglio analogie e differenze tra ordini religiosi ma anche tra centro e periferia; tra città e campagna. Tracciano soprattutto un "vissuto religioso" più personale; diretto e non filtrato dall'ufficialità che troviamo invece in altri scritti o dalla cautela determinata dalle circostanze belliche. L'esame e il confronto di questa documentazione incrociati con i dati ottenuti da altri documenti coevi di diversa natura (bollettini, giornali, etc.), hanno restituito un affresco molto più suggestivo, intenso, originale e rilevante in termini storici e memorialistici più di quanto non si potesse sperare.

I questionari vicariali hanno inoltre consentito di pervenire a una conoscenza più strutturata, considerata, appunto, la natura dello strumento conoscitivo utilizzato che ha creato le condizioni per l'acquisizione standardizzata delle informazioni ritenute necessarie dall'Arcivescovo. Non si tratta però di risposte uniformi e omologate. Tutt'altro. I parroci trasmettono i dati sul passaggio della guerra con riferimento alle distruzioni materiali e alle perdite umane. Trasmettono anche il dolore, le ansie, le speranze della comunità e ricostruiscono in tal modo quadri di vita quotidiana che costituiscono quella galleria del vissuto religioso fatta di suggestioni, pratiche, sfumature differenti, tutte convergenti, però, verso quella dimensione umana che la guerra ha stravolto e che adesso occorre recuperare e ricostruire. Proprio la ricostruzione, su un piano più materiale e "politico", occupa la mente del presule, attento (e timoroso) nel

¹¹⁶⁴ Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Op.cit., p.19.

¹¹⁶⁵ Francesco Traniello, *Chiesa, guerra e Resistenza. Osservazioni generali e metodologiche*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Op.cit., p.24.

cercare di decifrare e proiettare in un futuro prossimo, quasi già in atto, le insidie e i pericoli del nuovo/vecchio nemico, sia esso lo scadimento morale o il comunismo, in un contesto diverso e molto più preoccupante.

Anche la disponibilità dei documenti conservati nel fondo Dalla Costa dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze ha contribuito ad aggiungere nuove informazioni sulla rete di assistenza allestita inizialmente dalla Diocesi, poi ampliata con l'intervento delle autorità militari alleate, della Croce Rossa Americana e del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e infine del nuovo governo cittadino. In questo caso ho potuto consultare e utilizzare la documentazione del fondo ECA (Ente Comunale di Assistenza) presente nell'Archivio Storico del Comune di Firenze che ha aggiunto aspetti inediti rispetto a quanto finora pubblicato.

Ma i principali elementi di novità sono costituiti, a mio avviso, dalla documentazione dell'Archivio Apostolico Vaticano reso accessibile agli studiosi nel 2019, quasi subito chiuso a causa del COVID-19 e poi riaperto alla fine del 2020.

Il fondo *Ufficio Informazioni Vaticano* (1939-1947) mi ha permesso di porre sotto una nuova luce lo scambio continuo di informazioni tra Firenze e Roma. La curia arcivescovile fiorentina, in virtù della sua importanza come centro religioso della Penisola, non poté che occupare un posto di rilievo nella politica della Chiesa in Italia e quindi rientrò a pieno titolo nella rete di informazioni, commissioni di soccorso che gli organismi pontifici avevano esteso a tutto il Paese, pur nella enorme difficoltà legata alle condizioni belliche e alla conseguente limitazione e precarietà delle comunicazioni.

Le richieste sono tante. Si tratta di quanti cercano i propri cari (civili e militari) dispersi in guerra e si appellano al Vaticano per ricevere notizie grazie alla rete internazionale della quale fanno parte delegazioni e nunziature apostoliche il cui archivio ha reso disponibile una documentazione utile ai fini di questa ricerca.

Firenze e la sua diocesi occupano dunque uno spazio anche nella corrispondenza ufficiale tra il Vaticano e le ambasciate di nazioni straniere, come si evince dai documenti del fondo *Commissione Soccorsi* (1939-1958) che evidenziano gli interventi a sostegno delle popolazioni civili colpite dalla guerra e dei reclusi nei campi di prigionia dislocati in tutto il mondo.

Il riferimento ai campi di prigionia risulta a mio avviso particolarmente interessante poiché poco indagato. Lo stesso Baruzzo (e siamo già nel 2020) si limita a qualche accenno al campo di internamento alleato di Caselline di Scandicci.

Sono numerosi i documenti che ho potuto analizzare e utilizzare anche relativamente ad altri campi come La Selva, Coltano e Laterina: una fitta corrispondenza tra autorità vaticane e autorità politiche fasciste già durante la guerra e dopo, dal 1944 in poi, nella nuova fase di passaggio dei poteri. In entrambi i casi, sono risultati interessanti le richieste dei prigionieri e le informazioni sulle loro condizioni di vita. Allo stesso modo interessante è risultata la presenza di religiosi nei campi per svolgere le funzioni liturgiche e un'opera di conforto. Le richieste dei prigionieri coinvolgono direttamente anche Dalla Costa, da Coltano ma soprattutto da Laterina e da Caselline e il presule manifesta un certo interessamento per alleviare le loro condizioni di sofferenza.

Le fonti utilizzate a supporto di questa tesi sono diverse. Certamente si sarebbe potuto fare di meglio, tenendo conto pur tuttavia dell'effettiva disponibilità di documenti a volte individuati ma non utilizzati, non ultimo a causa del Covid. Ritengo comunque che grazie soprattutto alla documentazione vaticana (quella studiata e quella ancora da ricercare) sarà possibile ampliare e approfondire un tema, un contesto e un passaggio storico dai risvolti complessi e stimolanti per la ricerca.

Nel corso di una attività di dottorato ci si imbatte in situazioni, incontri, documenti che fin dall'inizio non erano noti o forse lo erano solo in parte. E a volte è difficile spiegare perchè una persona, uno scritto, un luogo, un momento hanno suscitato in noi un particolare interesse, una particolare sensazione. Certamente la storia è fatta, tra le tante cose, di sensibilità, anche se non ci si conosce (non ci si è conosciuti) direttamente. Questo rafforza una corrispondenza, soprattutto quando una lettera diventa pubblica e ci si accosta con rispetto ed emozione. Vorrei concludere così:

Frammenti ...

Lettera ai compagni di una scuola che fu

Amici miei, vi ho riunito qui per parlarvi dopo quasi sessant'anni. Questo incontro l'ho pensato e sofferto per lungo tempo. Peccato che anche voi non abbiate sentito il bisogno di parlare al vostro amico Nedo, cacciato dalla vostra scuola Gino Capponi, nel lontano 1938, dalle leggi razziste. Da quel giorno così drammatico per me e per la mia famiglia, ho sempre sognato che qualcuno di voi mi cercasse, mi parlasse, mi spiegasse il perché di quel vostro silenzio così pesante. Ho sofferto drammaticamente la cacciata da scuola, ma ancor più la perdita di tutti i miei compagni in una giornata infausta. Mi siete mancati, anche se poi mi sono accadute vicende ancora più dolorose. Perché, perché non mi avete detto una parola di solidarietà né durante, né dopo quelle leggi barbare? Forse avete avuto paura, non so. Da quella esperienza e da altre, ho trovato la mia saggezza e così resto col mio dolore e lascio voi col vostro rimorso. Malgrado tutto, vi abbraccio lo stesso e resto il vostro, Nedo.

Avevo pensato di leggere questa lettera nel corso dell'incontro con i miei vecchi compagni del «Gino Capponi», da me organizzato a Firenze, qualche anno fa. Quando, però, ho visto venti teste bianche al tavolo a ferro di cavallo, ho riposto il testo che avevo preparato e mi sono limitato a pronunciare parole di circostanza. Avrei dovuto “vuotare il sacco”?¹¹⁶⁶

¹¹⁶⁶ Nedo Fiano, A 5405. *Il coraggio di vivere*, Saronno, 2003, citato in Sandro Rogari, *La Toscana e il fascismo*, Op.cit., p.369.

BIBLIOGRAFIA

FONTI A STAMPA

ACTES ET DOCUMENTS DU SAINT-SIÈGE RELATIFS À LA SECONDE GUERRE MONDIALE, (a cura di Pierre Blet, Angelo Martini, Robert A. Graham e Burkhart Schneider) **Vol. 1**, Mars 1939 – Août 1940; **Vol. 4**, Juin 1940 – Juin 1941; **Vol. 5**, Juillet 1941 – Octobre 1942; **Vol. 7** Novembre 1942 – Décembre 1943; **Vol. 10** Janvier 1944 – Juillet 1945. Pubblicati tra il 1967 e il 1980 presso la Libreria Editrice Vaticana (Città del Vaticano) e disponibili online presso http://www.vatican.va/archive/actes/index_it.htm.

AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza*, Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

CASINI Leto, *Ricordi di un vecchio prete*, Giuntina, Firenze, 1986.

COLLOTTI ENZO (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*. 1. Saggi. 2. Documenti, Carocci, Roma, 2007.

COMNÈNE N.P., *Firenze “città aperta”. Contributo per la storia dell’occupazione tedesca in Italia*, Vallecchi, Firenze, 1945.

DALLA COSTA ELIA, *Esortazioni al clero*, LEF, 1939 (1^a ed. 1936).

DALLA COSTA ELIA, *Storia vera su Firenze città aperta*, Firenze, Rinaldi, 1945.

DDI, *Documenti Diplomatici Italiani*, nona serie: 1939-1943, volume VII (24 aprile-11 dicembre 1941), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, MCMLXXXVII

Enchiridion della Pace. Pio X – Giovanni XXIII. Vol.1, Edizioni dehoniane, Bologna, 2004.

Opera Omnia di Benito Mussolini, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze, 1966, vol. XXIX.

«La Nazione», 14 giugno 1940 – XVIII E.F.

«La Nazione», 27 luglio 1943, p. 2.

«La Nazione», 10 maggio 1938.

«La Nazione», 3 settembre 1938.

«La Nazione», 26 Settembre 1943.

«La Nazione», 5-6 dicembre 1943

«La Nazione», 3 dicembre 1943.

«La Nazione», 2 agosto 1943.

«La Stampa», 31 luglio 1938.

«Osservatore Romano», 22 agosto 1942

Bruccheri A., *Verso l’ordine nuovo*, «La Civiltà Cattolica», a.91, vol.III, 21 settembre 1940.

Brambilla F., *Realtà di anime e metodi di apostolato*, in «La Civiltà Cattolica», a. XCIV, vol. III, 17 luglio 1943

Brambilla F., *Realtà di anime e metodi di apostolato*, in «La Civiltà Cattolica», a. XCIV, vol. III, 21 agosto 1943

FONTI D'ARCHIVIO

AAV, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Città del Vaticano, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano per prigionieri di guerra, 1714, protocollo 00619625. Carlo Salotti a Pio XII, Roma 14 gennaio 1944.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b.357, f. 410, pp. 380 e 390.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 42, f. 734.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 81, f. 1630.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b.174, f. 82, p.3.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b.174, f. 86, p.2.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b.174, f. 92, p. 1.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 35, f. 558, p. 8.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 15, f. 291, p. 367.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 84, f.1791, p. 3.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 83, f. 1771, p. 35.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 83, f. 1771, pp. 7-8.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 83, f. 1771, Bollettino ufficiale n. 8 dell'*Operationszone Alpenvorland – Zona di Operazione Prealpi*

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 75, f. 1394, p.3. Telegramma senza data.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia b. 51, f. 2.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 54, f. 1, pp. 893 – 894.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 142, f. 3, pp. 147 – 148.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 247, f. 339, p.2.

AAV, Segreteria di Stato, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b. 247, f. 339, p. 12. “*Sigarette e Calendario sono stati ben consegnati e hanno suscitato grande gioia. Mi congratulo davvero per i calendari tascabili*”.

AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano, 1609, prot. 00509575.

AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni Vaticano, 1953, protocollo 00959208. Promemoria della Segreteria di Stato, senza data.

AAV, Segreteria di Stato, Ufficio Informazioni, 1400, prot. 00353005.

AAV. Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 63 f.1061.

ACSA = Archivio della Collegiata di S. Andrea, Empoli Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli. Lorini Giulio. Proposto.

ACSA, Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli.

ACSA, Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli

ACSA, Liber Chronicus. Memorie della Collegiata di S. Andrea. Empoli.

Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale, vol. IX *Le Saint Siege et les victimes de la guerre: Janvier-Decembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana 1975, doc. 368. *Notes du cardinal Maglione*, pp. pp. 505-506.

Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale, vol. IX *Le Saint Siege et les victimes de la guerre: Janvier-Decembre 1943*, Op.cit., doc. 405. Notes de Mgr Montini, pp.538-539.

ACTES ET DOCUMENTS DU SAINT SIÈGE RELATIFS A LA SECONDE GUERRE MONDIALE. LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE EN EUROPE. MARS 1939 - AOÛT 1940, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1970, 1. *Le pape Pie XII au monde catholique Radiomessage*, pp.97-98

ADSS, JUIN 1940 – JUIN 1941, 209. *Message de Noël du pape Pie XII*, p.308.

ADSS, LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE MONDIALE, NOVEMBRE 1942 - DÉCEMBRE 1943, 71. Radiomessage de Nod du Pape Pie XII, p.161; 164.

ADSS, LE SAINT SIÈGE ET LA GUERRE MONDIALE, NOVEMBRE 1942 - DÉCEMBRE 1943, 71. Radiomessage de Nod du Pape Pie XII, Op.cit., p.164.

ADSS, MARS 1939 - AOÛT 1940, 7. *Pie XII au monde catholique. Homélie pascale*, p.108.

ADSS, MARS 1939 - AOÛT 1940, Op.cit., 20. *Pie XII à Victor Emmanuel III Projet de lettre*, p.121.

AEMSI, Archivio Storico della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, Roma, fondo provincia romana – Volume 570 f. 17, Corrispondenza 1909 – 1941, lettera del 13 Giugno 1940, pagine non numerate.

AEMSI, fondo provincia romana - Volume 570, f. 16. Lettere consultorie 1884 – 1952. Pagine non riportate

AEMSI, Volume 570, f. 16. Lettere consultorie 1884 – 1952, Gennaio 1943. Pagine non riportate

AEMSI, Volume 570, f. 2, Florentina Domus Probationis. Historia Domus – anno 1943 (pagine non riportate).

AEMSI, Volume 570, f. 2, Florentina Domus Probationis. Historia Domus, anno 1944.

AEMSI, Volume 570, f. 2. Litterae annuae Domus Florentinae, anno 1942, pagine non riportate.

APSGEM, Archivio della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista Montelupo fiorentino, *Associazione parrocchiale degli uomini della Pieve di S. Giovanni Evangelista in Montelupo fondata nell'anno 1934*, p.44. Documento non inventariato.

APSGEM, *Associazione parrocchiale*, p. 85.

APSGEM, *Associazione parrocchiale*, pp. 74 e a seguire.

APSGEM, *Associazione parrocchiale...* op. cit., p. 45.

APSGEM, *Associazione parrocchiale...* p. 56.

Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1939 – 1953), *Inventario* a cura di Giovanni Castaldo, Archivio Vaticano 2020. In particolare: pp. XI – XXVII.

Archivio di Santa Maria Novella (ASMN), Fondo Reginaldo Santilli, P.R.Santilli, *Lo Stato hitleriano. Saggio di esposizione tematico – critica*, Pontificio Istituto Internazionale “Angelicum”, aprile 1939, pp. 304 – 309.

Archivio Storico del Comune di Empoli (ASCE), Centro di Documentazione sull’Antifascismo e la Resistenza, busta 23.7

Archivio Storico dell’Arcidiocesi di Firenze (ASARC), Bollettino dell’Arcidiocesi di Firenze (BAF), *Atti di sua santità Pio XII*, ottobre 1939, pp. 253 – 254.

Archivio Storico di San Remigio, ASSR, *Cronistoria della Parrocchia di S. Remigio e notiziario degli avvenimenti più importanti della vita della diocesi e della città di Firenze*, Parrocchia di S. Remigio, 1975, a cura di don Bonardo Lombardi., p. 377.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, f. 9, pp. 13-14.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257 “*Documenti di guerra 1940 – 1945*”, (parte II), f. 62 “La difesa dei tesori artistici e culturali fiorentini”, p.1.

ASARC, Fondo Dalla Costa, b. 259 “Guerra”, f.2 “Carteggi vari”, sottof. 2, lettera del 24/08/1936.

ASARC FIRENZE, fondo Dalla Costa, b. 255, “Carte di guerra”, f.13, sottof.19, p. 1. Lettera non datata

ASARC FIRENZE, fondo Dalla Costa, b. 259, “*Guerra*” (parte II), sottof. 27., “*Fucilati di Campo di Marte*”, pp. 1 – 3.

ASARC, Archivio Storico dell’Arcidiocesi di Firenze, BAF (Bollettino dell’Arcidiocesi di Firenze) anno 1942, p. 122.

ASARC, b. 256 parte I, “Documenti di guerra”, fascicolo 78, 17/07/1944.

ASARC, b. 257, II parte, “Documenti di guerra” f. 46.

ASARC, b. 257, II parte, “Documenti di guerra” f. 50.

ASARC, b. 258, III parte, “Documenti di guerra”, f.8

ASARC, b.257, II parte, “Documenti di guerra”, f.34.

ASARC, BAF, *Atti di sua Em.Rev. il Card. Arcivescovo*, “*Giorni di Afflizione!*” Ottobre 1939, in particolare pp. 281 e 282.

ASARC, BAF, *Atti di sua Em.Rev.ma il Card. Arcivescovo. Matrimoni misti*, settembre 1938, p. 265.

ASARC, BAF, *In morte del Pontefice Pio XI*, 13/02/1939, febbraio 1939, p.54.

ASARC, BAF, *La Chiesa che cosa fa? Che cosa vuole?*, febbraio 1938, p. 45.

ASARC, fondo Dalla Costa b. 255, “*Carte di guerra*”, (parte I), f. 10 “*Varia 1940 – 1944*”, “Firenze, 27.3. 42, Notificazioni di Sua Eminenza il cardinale arcivescovo”, p.2.

ASARC, fondo Dalla Costa b. 259, sf. 43, p. 161.

ASARC, fondo Dalla Costa f. 9 “Nunziatura apostolica”, p. 4.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, “*Carte di guerra*” (parte II), f. 9 “Religiosi e religiose straniere”.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, f. 13, sf. 2, pp. 12 – 15.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, f. 16, p. 7.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, f.1 p.17.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 255, II parte, f. 5, "lettere al governo", pp. 2 – 4.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 256, f. 27, lettera del cardinale Elia Dalla Costa al pontefice Pio XII del 15.02.1944.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257 f. 77, p.1.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257 f. 84. Senza data.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257, "*Documenti di guerra 1940 – 1945*", (parte II), f. 34

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257, "*Documenti di Guerra, 1940 – 1945*" (parte II), f. 65, p. 2.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257, f. 75, p.1.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 257, f.85.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 11, p.194.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 15, p.6.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 19, p. 1.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 19, p. 20.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 7, sf. "Eduard Bargheer", pagine non riportate.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 7, sf. "Erich Poppe", pp. 31-31b .

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 258, f. 7sf. "Willy Mallmann", pagine non riportate.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, "*Guerra*" (parte I), f. 2 "Carteggi vari", sottot. 7, pp. 18-19.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, "*Guerra*" (parte II), f. 7 "Cappellani militari", sottot. 6, pp. 226, 227, 229, 238, 239.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, "*Guerra*" (parte II), f. 8 "Sacerdoti americani e australiani in tempo di guerra".

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 1, sf. 19.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 1, sf.1, lettera del 16/10/1944.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 16, p.58.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 2, sf. 51, p.127.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f. 2, sf.4.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 259, f.2, sf. 47.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260 "*Ebrei*", f. 21 "Giacomo Meneghello" p.49.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260 "Ebrei", f. 4 "Don Leto Casini", p.31a. Testimonianza del 1972.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260 "Ebrei", f. 43, "Cesare Levi", p. 140. 6 novembre 1963, 20° anniversario del rastrellamento nella sinagoga e nei locali limitrofi.

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260, "Ebrei", f. 26, "Antonio Pollack"

ASARC, fondo Dalla Costa, b. 260. "Ebrei", f. *Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943.*

ASARC, fondo Dalla Costa, b.155 f. 12/04/1945.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 1.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 14, "Certaldo"

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 15 "S. Maria a Dicomano".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 17 "Empoli" .

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 2, "S.Maria in Acone".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 2, "S. ,Maria in Acone" p. 33.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 21, "S. Bartolomeo a Galliano" p.3.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 22, "S. Alessandro a Giogoli".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 28, "Rifredi".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 3, "Pieve di S. Maria in Antella" p.29.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 31, "S. Donato in Poggio (Tavarnelle), p.36.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 35, "S. Piero in Bossolo" p.39.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 37, "S. Appiano in val d'Elsa" p. 35.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 40, "Signa", p.43.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 45, "S. Giovanni a Vicchio" p.45.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 48,"S. Maria Novella" p. 46.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 49, "S. Spirito" p. 47.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f. 7 "S. Martino a Brozzi".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f.10,"S. Giovanni a Camaggiore" p.15.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f.39, "S. Giuliano a Settimo"p.42.

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 "*Relazioni dei vicari*", f.4, "Barberino del Mugello".

ASARC, fondo Dalla Costa, b.161 “*Relazioni dei vicari*”i, f. 46, “Santa Croce” p.48.
 ASARC, fondo Dalla Costa, b.161, f.17, p.20.
 ASARC, fondo Dalla Costa, b.256, “*Documenti di guerra*”, f.10, lettera del 12.11.1943.
 ASARC, fondo Dalla Costa, b.259, II parte, f. 7 “Cappellani militari”, sf. 4, p. 220.
 ASARC, fondo Dalla Costa, busta 155 “*Conferenza Episcopale Toscana*”, fascicolo 9, p. 3.
 ASARC, fondo Dalla Costa, busta 16, fascicolo 13 “*Proselitismo protestante*” p. 98.
 ASARC, Fondo Dalla Costa, Fascicolo 12, “*Opera Nazionale Balilla – Associazioni di Regime*”, p. 71 e p. 84.
 ASARC, Idem, sf. 35, pp. 63 – 65.

ASCE, fondo “Centro di Documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza”, anno 1944, Categoria XII, classe 1, fascicolo 5, Razza - Tutela – Provvedimenti – Varie. Prefettura di Firenze, Ufficio Affari Ebraici, Sequestro Beni, 1 febbraio 1944.
 ASCE, fondo “Centro di Documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza”, 24.1, Censura 1939 – 1943 – Situazione generale, Regia Prefettura di Firenze, Stato d'animo della popolazione desunto dal riservato controllo epistolare, 20 giugno 1942.
 ASCFI, Archivio Storico del Comune di Firenze, fondo ECA Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA –Assistenza, Categoria IV, f. “Svolgimento attività assistenziali”, documento, 24/2, 30 dicembre 1944.

ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. “Centro profughi – Varia”, protocollo n. 948/c.2. Lettera del Tenente Colonnello Amerigo Manzini al: Ministero dell'Assistenza post bellica; Ente Comunale Assistenza; Sottocomitato Nazionale Pro Vittime politiche; Comitato fiorentino Pro Venezia Giulia; Assistenza Pontificia; Regia Questura; U.N.R.R.A. Firenze, 23 maggio 1946.
 ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. “Leggi e Decreti”, protocollo n.1701. Firenze, 24 aprile 1945.
 ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA – Assistenza, Categoria IV, f. “Leggi e decreti”, protocollo n. 20/5. Estratto dal Bollettino della Regia Prefettura di Firenze, 13 novembre 1945.
 ASCFI, fondo Ente Comunale di Assistenza 1937 – 1978, b. ECA –Assistenza, Categoria IV, f. “Croce Rossa Americana”, documento del 26/02/1945.
 ASCFI, protocollo n. 1862. Lettera di Luigi Rondoni a don Carlo Mugnai, Firenze, 21 dicembre 1944.
 ASCFI, protocollo n. 4299. Lettera di don Giuseppe Sardi al direttore dell'ECA Luigi Rondoni, Firenze 28/11/1945

ASM, 148, Annali 1940 – 1944, pp. 74 -75.
 ASM, 175, *Dattiloscritto per la stampa di una storia della Quietè*, p. 24.
 ASM, 175, *Dattiloscritto*, p. 26.
 ASM, Archivio Suore Montalve, 148, Annali 1940 – 1944, p. 34.
 ASM, *Memorie di suor Geltrude* [Siena, gennaio 1981], pp.2-3.
 ASMS, Archivio dell'ex provincia di S. Marco e Sardegna, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53, p. 16.
 ASMS, Busta 107, *Diario di padre Ramacciotti*, op. cit.
 ASMS, Busta 107, *Diario di padre Ramacciotti*. Pagine non numerate.
 ASMS, Busta 11 (1) Fascicolo “*Lettere provincializie 1944*”, lettera del 12 settembre 1944, pp. 1- 2.
 ASMS, Busta 11 (2), fascicolo “*Relazioni sul periodo bellico 1943 – 1945*”, Lettera di padre Raffaele Cai al generale dei CC. di Firenze, pp. 1-2.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53, p. 18.
 ASMS, *Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53*, pp. 43 -44.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53, pp. 90 - 91
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960 I. A. 53.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960, anno 1944.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella 1939 – 1960, anno 1944.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella, anno 1944.
 ASMS, Cronaca del convento di S.M. Novella, anno 1945.

ASPSFS, Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato, Lastra a Signa, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, p. 215 - 216.

ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco agosto 1944 – ottobre 1950, B 7.

ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, agosto 1944 – ottobre 1950, B 7. Il documento risulta essere non inventariato.

ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, Firenze

ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco, Firenze

ASPSFS, Cronaca del Convento di S. Francesco. Firenze agosto 1944 – ottobre 1950 B 7, NON INVENTARIATO.

ASPSFS, Cronaca del Convento Ognissanti 1922 – 2000, p. 56-59

ASPSFS, Libro delle Memorie del convento di San Casciano, VII G 184, p. 175.

ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, p. 231.

ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, pp 256 – 257.

ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, pp. 237-239

ASPSFS, Libro di memorie del convento di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, pp. 219 – 220.

ASPSFS, Libro di memorie del convento di S. Lucia di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, pp. 221 – 223.

ASPSFS, Libro di memorie del convento di S. Lucia di Lastra a Signa, vol. IV, 1927 – 1956, p.224.

ASR, *Cronistoria*, p. 381.

ASSA, Archivio Storico di S. Ambrogio, Chronicon 1933 – 1987.

ASSA, Cronaca della parrocchia di S. Ambrogio, anno 1944.

ASSA, Cronaca della parrocchia di S. Ambrogio, anno 1944.

ASSG Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1943.

ASSG, Archivio Storico di S. Giuseppe, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, chronicon 1910 – 1975. Anno 1941.

ASSG, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1943.

ASSG, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1944.

ASSG, Cronaca della parrocchia di S. Giuseppe, anno 1945.

ASSR, B. Lombardi, *Cronistoria*, p. 378. Il corsivo è mio.

ASSR, B. Lombardi, *Cronistoria*, p. 380.

ASSR, Lombardi, *Cronistoria*, p. 379.

BAF maggio – giugno 1945, Notificazioni di sua Em.Rev.ma il Cardinale arcivescovo, pp. 105 – 108.

BAF maggio 1944, Notificazioni di sua Em.Rev.ma il Cardinale arcivescovo, p.135

BAF, ottobre 1944, Notificazioni di Sua Em, Rev.ma il cardinale arcivescovo, p.251.

YVA, Yad Vashem Archives, Record Group O.31 – Italy Collection, file number 168. *Documentation from the Florence Jewish Community Archives, 1945.*

STUDI

16 ottobre 1943. *La razzia*, a cura di Marcello Pezzetti, Gangemi Editore, Roma, 2017.

Aga Rossi Elena, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2003 [1a edizione 1993].

Albanese Giulia, Ceci Lucia (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Viella, Roma, 2022.

Angeli Roberto, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Angrisano Elisabetta, *Una risorsa per la storia della Psichiatria: gli archivi dei manicomi in Toscana. Il caso della città di Firenze*, in «Officina della Storia», giugno 2020.

Anselmi Tina con Anna Vinci, *Storia di una passione politica. L'autobiografia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.

Aranci Gilberto, *Le carte dell'archivio Dalla Costa relative al periodo bellico* in (a cura di) Francesca Cavarocchi ed Mazzini Elena, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943 – 1944)*, Viella, Roma, 2018.

Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Antonucci Silvia Haia, Procaccia Claudio, Rigano Gabriele, Spizzichino Giancarlo, Guerini e Associati, Milano, 2006.

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009. [1a ed. originale 1951].

Aronica Daniela (a cura di), *Mussolini alla guerra di Spagna: uomini, mezzi, propaganda*, Ibis edizioni, Pavia, 2018.

Avagliano Mario e Palmieri Marco, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2020.

Baiardi Marta, *Le tavole del ricordo Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*, Viella, Roma, 2021.

Baiardi Marta, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni* in Enzo Collotti *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. *Saggi*, Volume secondo. *Documenti*, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

Balazs Juhasz, *L'assistenza religiosa ai prigionieri e agli internati austro-ungarici in Italia (1916-1918)*, in «Storia Militare Contemporanea», Fascicolo 8, Anno 2, Ottobre 2021.

Ballini Pier Luigi, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1969.

Ballini Pier Luigi, *Vicende di una città lontana dal fronte: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)*, Centro Studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande Guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019.

- Banti Alberto Mario, *Le questioni dell'età contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bati, 2010.
- Baragli Matteo, *Filippo Crispolti. Un politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Morcelliana, Brescia, 2018.
- Baravelli Andrea, *Riflessioni sullo squadristo, la comparazione regionale e l'Italia mediana*, in 1921. *Squadristo e violenza politica in Toscana*, a cura di Roberto Bianchi, Leo S. Olschki Editore, 2022.
- Barbieri Orazio, *Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze*, Vangelista, Milano, 1994 [1a ed. 1993]
- Barbieri Orazio, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Vangelista, Milano, 1984, *Prefazione alla prima edizione* [1958], di Ferruccio Parri
- Baruzzo Enrico, *Elia Dalla Costa e il fascismo italiano (1923-1943)*, in Pio XI nella crisi europea, Atti del colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015, a cura di Raffaella Perin, «Studi di Storia», 2/2016.
- Baruzzo Enrico, *Obbedienza e parola. Vita e azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Italia Sacra, Studi e documenti di Storia ecclesiastica, Roma, 2020.
- Bassani Albarosa Ines, *Le suore dorotee durante la seconda guerra mondiale*, Accademia Olimpica, 2004.
- Battelli Giuseppe, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796 – 1996)*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1997.
- Bausi Rinaldo, *Alcune parrocchie fiorentine nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.
- Beevor Anthony, *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano, 2016.
- Bellocchi Ugo (a cura di) *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, volume IX: Pio XI (1922-1939). Parte prima: 1922-1929, , Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2002.
- Bencistà Giovanni M., Priori Silvano (a cura di) *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione Provinciale di Firenze, ANFIM Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri Caduti per la Libertà della Patria, Firenze, 2004.
- Bertoldi Silvio, *Salò. Vita e Morte della Repubblica Sociale Italiana*, BUR, Milano, 1997
- Bertucelli Lorenzo, *L'Emilia Romagna e l'identità nazionale. Lo spartiacque dell'8 settembre e la resistenza*, in *Ottosettebre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.
- Bettazzi Enrico, *Corrispondenze tizzanesi nella prima guerra mondiale*, «Quaderni di Farestoria», Anno XVII – N.3 settembre – dicembre 2015.
- Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Dal diario di un borghese*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Bianchi Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma, 2001.
- Bianchi Bruna, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, anno XXIII, 2014, n.2.
- Bianchi Roberto, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un Paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2010.

Bianchi Roberto, *Spagnola. La grande pandemia del Novecento tra storia, oblio e memoria. Saggio introduttivo*, in Cutolo Francesco, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, Pistoia, 2020.

Bianchi Roberto e Ventura Andrea, *Il 1917 in Toscana. Proteste e conflitti sociali*, Pacini editore, Pisa, 2019.

Bigi Luana, *Gioventù Cattolica e Fascismo in un'inchiesta del Consiglio Regionale Toscano, in La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Volume I, il Mulino, Bologna, 1977.

Bini Nino, *Empoli. Il giorno di Santo Stefano*, Lalli Editore, Poggibonsi (SI), 1993.

Bocca Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995.

Bocchini Bruna *L'episcopato toscano dalla Seconda guerra mondiale alla fine degli anni cinquanta: alcune linee di governo*, in *Chiesa e cultura nel Novecento; 1 Atti del Convegno nazionale di studi, Montalcino, 11 – 12 maggio 2001*, pp. 165 – 186, 2002.

Bocchini Bruna, *Chiesa e mondo cattolico*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918. Atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 6-7 dicembre 2018*, a cura di Sandro Rogari, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2019.

Bocchini Camaiani Bruna, *Chiesa, cattolici toscani e partito popolare*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920. Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 5-6 dicembre 2019*, a cura di Sandro Rogari, Regione Toscana. Consiglio Regionale, Firenze, 2021.

Bocchini Camaiani Bruna, *Chiesa toscana e Resistenza*, in *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, Volume secondo, Carocci, Roma; Regione Toscana – Consiglio Regionale, Firenze, 2009.

Bocchini Camaiani Bruna, Giuntella Maria Cristina (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, il Mulino, Bologna, 1997.

Bocchini Camaiani Bruna, *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, in *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 2-3 dicembre 2021, a cura di Sandro Rogari, Regione Toscana. Consiglio Regionale, Firenze, 2022.

Bocchini Camaiani Bruna, *La Chiesa a Firenze durante la guerra*, in Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944. Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)*, Firenze University Press, Firenze, 2014.

Bocchini Camaiani Bruna, *La Chiesa del Concordato, vol. II, Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, il Mulino, Bologna, 1983.

Bocchini Camaiani Bruna, *Masera, Niccoli e l'episcopato italiano*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di Roberto Bianchi, Società Storica Valdelsa, Castelfiorentino, 2002.

Bocchini Camaiani Bruna, Menozzi Daniele (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, Marietti, Genova, 1990.

Bocchini Camaiani Bruna, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, in *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Bocchini Camaiani Bruna, *Un profilo pastorale di Elia Dalla Costa*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Viella, Roma, 2018.

Bocchini Camaiani Bruna, *Vescovi e clero*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, il Mulino, Bologna, 1997

Bocchini Camaiani Bruna, *La Chiesa a Firenze durante la guerra in Firenze in guerra 1940-1944, Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi, Firenze University Press, Firenze, 2014.

Botti Alfonso, «*Guerre di religione*» e «*crociata*» nella Spagna del 1936 – 39 in Riccardo Bottoni e Mimmo Franzinelli, *Chiesa e guerra*

Botti Alfonso, Chiesa e religione nella guerra civile spagnola. Orientamenti della storiografia, «Italia contemporanea», marzo 1987, n.166.

Bravo Anna, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, Vol. I, Storia e geografia della Liberazione, Einaudi, Torino, 2000.

Brunori Lia (a cura di), *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, Polistampa, Firenze, 2012;

Brunori Lia (a cura di), *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, Polistampa, Firenze, 2014.

Caffarelli Enzo, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in «Rivista italiana di onomastica», IV (1998), n2

Caffiero Martina, *Battesimi forzati. Storie di ebrei cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004.

Cairolì Roberta, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2013.

Capogreco Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940 – 1943)*, Einaudi, Torino, 2019.

Caponi Matteo, «*Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni*». *L'esperienza della grande guerra nel taccuino di un religioso soldato*, fr. Giacinto Secco FSC, «Rivista svizzera di storia religiosa e culturale», n.108, 2014.

Caponi Matteo, *Cattolici fiorentini e “religione di guerra”, 1914-1918*, in Centro Studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande Guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019.

Caponi Matteo, *Cattolici fiorentini e cultura neutralista (Luglio 1914 – maggio 1915)*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, Luglio – Dicembre 2014.

Caponi Matteo, *Culture di guerra, culture di pace: i cattolici livornesi e la crisi del 1917*, Marco Manfredi, Emanuela Minuto, Matteo Caponi, *Dal pane alla politica. L'opposizione alla guerra nella Toscana tirrenica (1917-1918)*, Edizioni ETS, Pisa, 2019.

Caponi Matteo, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911 – 1928*. Viella, Roma, 2018.

Caponi Matteo, *Via crucis vs crociata. Memorie di cappellani militari italiani sul fronte dell'Isonzo (1919-1940)*, in *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Marco Mondini, Pacini editore, Pisa, 2019.

Caponi Matteo, *Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848-1918)*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013

Caporale Riccardo, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciale (1943 – 1945)*, San Marco Litotipo, Lucca, 2005.

Carini Tomas, *Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista 1930-1943*, Mursia, Milano, 2011.

Casella Mario, *L'Azione Cattolica nell'Italia Contemporanea 1919 – 1969*, AVE, Roma, 1992.

Casella Mario, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Edizioni Studium, Roma, 1984.

Casella Mario, *Stato e Chiesa in Italia (1938 – 1944)*, Congedo editore, Lecce, 2006,

Casella Mario, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Congedo editore, Galatina (LE), 2005.

Casucci Costanzo, *Il trauma dell'8 settembre e il problema dell'identità nazionale italiana*, in «il Mulino», n.4, luglio-agosto 1994.

Cavagnini Giovanni, «Xavier Boniface, Jean Heuclin (dir.), Diocèses en guerre, 1914-1918. L'Église déchirée entre Gott mit uns et le Dieu des armées», *Archives de sciences sociales des religions*, n.188, a. 2019.

Cavagnini Giovanni, *Nazione e provvidenza. Padre Reginaldo Giuliani tra Fiume ed Etiopia (1919-1936)*, «Passato e presente», XXVIII/81(2010).

Cavagnini Giovanni, «Inutile strage». *La resistibile ascesa di una locuzione (1917-1922)*, in *Annali, Museo Storico Italiano della Guerra* n. 25/2017.

Cavarocchi Francesca e Mazzini Elena, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943 – 1944)*, Viella, Roma, 2018.

Cavarocchi Francesca, *I luoghi di rifugio in La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei, Appendice*

Cavarocchi Francesca, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. Saggi, Volume secondo. Documenti, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

Cavarocchi Francesca, *L'organizzazione dei soccorsi e la distribuzione dei finanziamenti: il quadro italiano ed il caso di Firenze*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Viella, Roma, 2018.

Cavarocchi Francesca, *La stampa ecclesiastica di fronte alle leggi razziali*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di Enzo Collotti, 2 voll., Carocci, Roma, 1999.

Cavarocchi Francesca, *Le religiose e le reti di soccorso agli ebrei: il caso toscano*, in *Le suore e la Resistenza*, a cura di Giorgio Vecchio, In Dialogo, Milano, 2010.

Cavarocchi Francesca, Mazzini Elena, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Viella, Roma, 2018.

Cavazza Stefano, *Il paese e la nazione: idee ed iniziative di una cultura di periferia*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di Roberto Bianchi, Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», n.19, Castelfiorentino, 2002.

Ceci Lucia, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», n.233, dicembre 2003.

Ceci Lucia, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*. Laterza, Roma-Bari, 2010.

Ceci Lucia, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma – Bari, 2013.

Ceci Lucia, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, «Studi Storici», n.1, gennaio-marzo 2014.

Ceci Lucia, *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia* in Riccardo Bottoni e Mimmo Franzinelli (a cura di), *Chiesa e guerra dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, il Mulino, Bologna, 2005.

Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Ceschin Daniele, *L'esilio in Italia. I profughi di guerra*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo 1 e Tomo 2 - La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

Cioni Paolo e Monaco Maria Enrica (a cura di), *La Grande guerra e la croce rossa. L'empolese valdelsa*, Polistampa, Firenze, 2018.

Clemente Pietro, *Paese/Paesi*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Editori Laterza, Roma-Bari, 1997.

Collotti Enzo (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Volume primo. *Saggi*, Volume secondo. *Documenti*, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

Collotti Enzo (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Volume primo. *Saggi*, Volume secondo. *Documenti*, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 1999.

Collotti Enzo, *Introduzione* in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, volume 1 *Saggi*, Carocci, Roma, 2007.

Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1995.

Conti Fulvio, *La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande Guerra*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*. Atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 6-7 dicembre 2018, a cura di Sandro Rogari, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2019.

Crainz Guido, *L'ombra della guerra*, Donzelli, Roma, 2007.

Crociani Piero, *Le religiose negli ospedali militari*, in *Le donne nel primo conflitto mondiale. Dalle linee avanzate al fronte interno. La Grande Guerra delle italiane*. Atti del congresso di studi storici internazionali, Roma, 25-26 novembre 2015, CASD, centro alti studi per la difesa, Stato maggiore della Difesa, Ufficio storico, Roma, 2016.

Cutolo Francesco – Antonio Mati, “*Eternare la guerra attraverso il passato*”. *La monumentalistica funebre tra classicismo e medievalismo*, in *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a cura di Alberto Coco e Francesco Cutolo, I.S.R.Pt Editore, Pistoia, 2019.

Cutolo Francesco, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, Pistoia, 2020.

Cutolo Francesco, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*, in «Annali del Museo Storico della Guerra» n.27/2019.

De Bernardis Antonella, *I cappellani militari e la tematica etico-religiosa nelle memorie dell'internamento italiano nei Lager nazisti (1943-1945)*, in «Carte italiane», A Journal of Italian Studies Edited by the Graduate Students of the Department of Italian at UCLA, vol.11 (2017).

De Cesaris Valerio, *Stampa vaticana e antitotalitarismo. L'attività di Federico Alessandrini dal fascismo al dopoguerra*, in «Italia contemporanea», settembre 2004, n.236.

De Felice Renzo, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma – Bari, 1997.

De Felice Renzo, *Mussolini il duce (1929 – 1940), vol.1 Gli anni del consenso 1929 – 1936*, Einaudi, Torino, 1995.

De Felice Renzo, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.

De Gasperi Alcide, *Diario 1930 – 1943*, a cura di Marialuisa Lucia Sergio, Il Mulino, Bologna, 2018.

De Luna Giovanni, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006.

De Luna Giovanni, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015.

De Luna Giovanni, *La Resistenza perfetta*. Testo della lezione per la prima Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza, Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 7 settembre 2017, Stampa Grafiche TEM Modena, 2018.

De Rosa Gabriele (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, il Mulino, Bologna, 1997.

De Rosa Gabriele (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, il Mulino, Bologna, 1997.

De Rosa Gabriele, Bologna, il Mulino, 1997.

De Rosa Gabriele, *Introduzione. La Resistenza attraverso la molteplicità del «vissuto religioso»*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, il Mulino, Bologna, 1997.

Debenedetti Giacomo, 16 ottobre 1943, Sellerio editore, Palermo, 1993.

Del Boca Angelo, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007.

Del Boca Angelo, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

Di Sante Costantino, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941 – 1951)*, ombre corte, Verona, 2005.

Diario inedito del cardinale Celso Costantini. Ai margini della guerra (1938-1947), a cura di Bruno Fabio Pighin, Marcianum press, Venezia, 2010.

Dolci Fabrizio, Janz Oliver (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003.

Dordoni Annarosa, «Crociata italica». *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Sugarco edizioni, Milano, 1976.

Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008 [1a ed. 1995].

Fantini Sara, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, edizioni Pendragon, Bologna, 2005.

Fattorini Emma, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino, 2007.

Ferrara degli Uberti Carlotta, “*Per chi sarà l’aiuto di Dio?*”. *La Grande Guerra nelle sinagoghe italiane*, in *Pietà e guerre nel Novecento*, a cura di Maria Paiano, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019.

Ferraro Giuseppe, *I deportati dall’Impero. Gli Etiopi confinati in Italia durante il regime fascista*, in «Nuova Rivista Storica», 1/2016.

Fiano Nedo, *A 5405. Il coraggio di vivere*, Saronno, 2003.

Flores Marcello, Franzinelli Mimmo, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2022 [1a edizione 2019]

Foa Anna, *Gli ebrei e la Chiesa sotto l’occupazione nazista: una riflessione*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. *Saggi*, Volume secondo. *Documenti*, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

Foa Anna, *Gli Ebrei, invece ...*, in *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

Foa Anna, *Le due leggende. Riflessioni sulla storiografia su Pio XII e gli ebrei*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 31(2005).

Focardi Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Forcella Enzo, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino, 1999.

Formigoni Guido, *L’Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna. Seconda edizione 2010 (prima ed. 1998).

Formigoni Guido, *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1998.

Forti Simona, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Francovich Carlo, *La Resistenza a Firenze*, con una nuova introduzione di Simone Neri Serneri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014 [1a edizione 1961].

Franzinelli Mimmo, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, 1991.

Franzinelli Mimmo, *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, Mondadori, Milano, 2021.

Franzinelli Mimmo, *L'intervento del clero militare italiano nella guerra civile spagnola. La relazione del cappellano capo Don Aristide Baldassi (1939)*, «Spagna contemporanea», 1993, n.4.

Franzinelli Mimmo (a cura di), *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, EDIT FAENZA, Faenza, 2003.

Freni Giuliana, *I prigionieri del Distretto militare di Pistoia durante la Grande guerra. Il caso dei ragazzi del '97 e del '98*, «Popolazione e Storia», 1/2020.

Fulvetti Gianluca, Pezzino Paolo (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2017.

Gagliani Daniela, *La Repubblica sociale italiana, in Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

Galfrè Monica, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Galfrè Monica, *Una riforma alla prova: la scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Galli della Loggia Ernesto, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1998. IV rist. 2008.

Gallina Fanny Levin, *Le leggi razziali in Italia: storiografia, dibattiti e nuove prospettive di ricerca*, «Qualestoria», numero 2 – dicembre 2012.

Gariglio Bartolo (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, il Mulino, Bologna, 1997

Gelli Raffaello, *Diario della mia prigionia dal 1917 al ... [6 novembre 1918]*, in «Quaderni d'Archivio». Rivista dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli, *La Grande Guerra in una piccola città*, Anno V, n.5, 2015.

Gemelli Agostino O.F.M. dell'Università di Torino. Capitano Medico, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*. Con la prefazione del Padre Giovanni Semeria Cappellano del Comando Supremo, Milano, Fratelli Treves Editori, 1918.

Gentile Emilio, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Gentile Emilio, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Gentile Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma – Bari, 2002.

Gentile Emilio, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (prima ed.1993).

Gentile Emilio, *La modernità totalitaria, Introduzione alla nuova edizione di Id., Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 1996.

Gentile Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Giacconi Andrea, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo*, il Formichiere, Foligno, 2021 [1a ed. 2019].

Gibelli Antonio, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in «Movimento operaio e socialista», 1980, n.3.

Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli Italiani 1915 – 1918*, BUR, Milano, 1998.

Giorgi Luigi, *Gli scomodi. Popolari e sacerdoti nel Casellario Politico Centrale durante il fascismo*, I Quaderni del Ferrari, Francesco Luigi Ferrari. Centro culturale, Modena, 2015.

Giovannoni Domenico, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922 – 1944)*, Morcelliana, Brescia, 2008.

Giuntella Vittorio Emanuele, *La deportazione come esperienza religiosa*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, Bologna, il Mulino, 1997.

Giusti Maria Teresa, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo editore, Roma, 2019.

Goglia Luigi e Moro Renato (a cura di) *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022.

Grandi Aldo, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista*, Rizzoli, Milano, 2004.

Guasco Alberto, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, il Mulino, Bologna, 2013.

Isnenghi Mario, *Russia e campagna di Russia nella stampa italiana. 1940-1943*, in «Italia contemporanea», marzo 1980.

Kershaw Ian, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma – Bari, 2001 (Prima Ed. 1991).

Labanca Nicola (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano, 2016.

Labanca Nicola, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di Nicola Labanca, Giuntina, Firenze, 2000.

Labanca Nicola, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale. Introduzione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.

Labanca Nicola, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'“altra” Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2022, p.221.

Labanca Nicola, *Ricerca storica, “storia pubblica”, politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra*, in *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015), “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, n.24/16 (2016).

Labanca Nicola (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna, 2012.

Labanca Nicola, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935 – 1936*, il Mulino, Bologna, 2005.

Laqueur Walter (a cura di) *Dizionario dell'Olocausto A – L*, Einaudi, Torino, 2007

Leone Paolo, *I campi dei vinti. Civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia (1943-46)*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2012.

Lesti Sante, *Pregare per la pace, legittimare la guerra. La ricezione della preghiera per la pace di Benedetto XV nei santini di guerra (1915-1918)*, in *La Chiesa italiana nella Grande Guerra* (a cura di Daniele Menozzi), Morcelliana, Brescia, 2015.

Lippi Donatella, *La medicina e gli ospedali fiorentini durante la grande guerra*, in *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Polistampa, Firenze, 2015.

Luzzatto Sergio, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo I, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

Magagnoli Angelo e Ghirelli Tommaso (a cura di) *Monsignor Ferdinando Baldelli, fondatore dell'ONARMO*, La Grafica Emiliana, Bologna, 1983.

Maiarelli Andrea, *I Frati Minori toscani e il primo conflitto mondiale*, in «Studi Francescani». Trimestrale di vita culturale e religiosa a cura dei Frati Minori d'Italia, anno 113, luglio-dicembre 2016, n. 3-4.

Malgeri Francesco, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in «Italia contemporanea», marzo 1994, n.194.

Malgeri Francesco, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia, 1990.

Malgeri Francesco, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Edizioni Studium, Roma, 1980.

Malpensa Marcello, *I vescovi davanti alla guerra*, in *Un Paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2010.

Manfredi Marco, Minuto Emanuela, Caponi Matteo, *Dal pane alla politica. L'opposizione alla guerra nella Toscana tirrenica (1917-1918)*, Edizioni ETS, Pisa, 2019.

Manzo Michele, *Don Pirro Scavizzi*, Piemme, Casale Monferrato, 1997.

Margiotta Broglio Francesco, *La Chiesa del Concordato, Introduzione a La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Id, Volume I, il Mulino, 1977.

Margiotta Broglio Francesco, *Premessa*, in Bruna Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa. La Chiesa del Concordato*, vol. II, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983.

Martinelli Renzo (a cura di), *Il fronte interno a Firenze 1940 – 1943. Lo spirito pubblico nelle “informazioni fiduciarie” della polizia politica*, Università degli Studi di Firenze, 1989.

Mastrorilli Edoardo, *Guerra civile spagnola, intervento italiano e guerra totale*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», Vol. 3 n. 6 (Dicembre 2014)

Mauriac François, *Prefazione a Leon Poliakov, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1955.

- Mazower Mark, *L'impero di Hitler. Come I nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010.
- Mazzolari Primo, *La Carità Del Papa, Pio XII e la ricostruzione dell'Italia*, Edizione Paoline, Roma, 1991.
- Mazzonis Filippo (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Mecacci Luciano, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano, 2014.
- Medas Giulia, *La guerra civile spagnola nella recente storiografia*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», numero 9, dicembre 2012.
- Menozzi Daniele (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia, 2015.
- Menozzi Daniele e Moro Renato (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di, Morcelliana, Brescia, 2004.
- Menozzi Daniele, *“Crociata”. Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Carocci, Roma, 2020.
- Menozzi Daniele, *«Giudaica perfidia». Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, il Mulino, Bologna, 2014.
- Menozzi Daniele, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Menozzi Daniele, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, il Mulino, Bologna, 2005.
- Menozzi Daniele, *Introduzione in Chiesa e cultura nel Novecento, un sacerdote, un vescovo, una biblioteca. Ireneo Chelucci tra Pistoia e Montalcino (1882 -1970)*, Roma, Herder, 2002.
- Menozzi Daniele, *La chiesa cattolica*, in *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, a cura di Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma, 2001.
- Menozzi Daniele, *Storia della Chiesa. 4. L'età contemporanea*, EDB, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2019.
- Miccoli Giovanni, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia, 2013.
- Miccoli Giovanni, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra*, in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona e Paolo Pombeni, il Mulino, Bologna, 2001.
- Miccoli Giovanni, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000.
- Miccoli Giovanni, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della chiesa durante la Resistenza*, [Relazione tenuta al convegno su “Società e resistenza nelle Venezie”, Belluno, 26 ottobre 1975], in «Italia contemporanea», anno 1976, volume 28, fascicolo 125.

Mirizio Achille, *Fede, autorità e buon senso. Chiesa, vescovi e clero in Toscana negli anni Quaranta*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, il Mulino, Bologna, 1997.

Mirizio Achille, *La chiesa e la modernizzazione dei costumi*, in *La Valdelsa fra le due guerre*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 2002.

Monticone Alberto, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, 5 lune, 1963.

Moro Renato, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di Massimo Pacetti, Massimo Papini, Marisa Sarcinelli, il lavoro editoriale, Ancona, 1988.

Moro Renato, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e post-fascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, 1998, n.4.

Moro Renato, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di Daniele Menozzi e Renato Moro, Morcelliana, Brescia, 2004.

Moro Renato, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Edizioni Studium, Roma, 2020

Moro Renato, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n.24, anno 2008.

Moro Renato, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, 2002.

Moro Renato, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 1995, n.2.

Morozzo della Rocca Roberto, *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918*, in *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, «Bollettino della Società di Studi Vallesi» n.176, giugno 1995.

Morozzo della Rocca Roberto, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Edizioni Studium, Roma, 1980.

Natta Alessandro, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

Negri Daniele, Ottanelli Andrea, *Monumenti ai caduti, cimiteri e parchi della Rimembranza nel pistoiese*, in *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a cura di Alberto Coco e Francesco Cutolo, I.S.R.Pt Editore, Pistoia, 2019.

Nello Vian, *Borsi Giosuè*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 13 (1971).

Neri Sernerì Simone, *Ritratto di una città in guerra. Carlo Francovich, la Resistenza e la sua storia*, in Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, con una nuova introduzione di Simone Neri Sernerì, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014 [1a edizione 1961].

Nesti Arnaldo, *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell'Ottocento al crollo della mezzadria*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Nesti Arnaldo, *Chiesa e fascismo nascente in Toscana (1922-1925). Preliminari, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1994.

Nesti Paolo, *La “Spagnola”*, in Quaderni di Farestoria, Anno XVIII – N. 3 Settembre-Dicembre 2016.

Nistri Silvano e Richini Franca (a cura di), *Lettere di don Giulio Facibeni*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1997.

Nistri Silvano, *Vita di don Giulio Facibeni*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1979.

Oddati Nicola, *La Chiesa di Salerno dalla guerra alla pace*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, il Mulino, Bologna, 1997.

Oliva Gianni, *“Si ammazza troppo poco”. I crimini di guerra italiani*, Mondadori, Milano, 2007.

Oliva Gianni, *Il purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano*, Mondadori, Milano, 2023.

Orano Paolo, *Gli ebrei in Italia*, Roma, 1937.

Ottanelli Andrea, *Il “Fante caduto che difende la vittoria”. Il monumento ai caduti della Grande guerra in Piazza San Francesco*, in *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a c. di Alberto Coco, Francesco Cutolo, Istituto Storico della Resistenza e dell’età Contemporanea in Provincia di Pistoia (I.S.R.Pt. Editore), Pistoia 2019.

P. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi* (firmata da Roberto Cerri, Andrea Landi, Paolo Morelli, Paolo Pezzino, Filiberto Scorzoso), presentazione di monsignor E. Ricci, vescovo di San Miniato, San Miniato, 2002.

P.R.Santilli, *Lo Stato hitleriano. Saggio di esposizione tematico – critica*, Pontificio Istituto Internazionale “Angelicum”, aprile 1939. [Dattiloscritto].

Pacifici Emanuele, *“Non ti voltare”. Autobiografia di un ebreo*, la Giuntina, Firenze, 1993.

Paiano Maria, *«Amate la religione e la patria con uno stesso amore». Declinazioni di patriottismo cattolico nei manuali religiosi per i soldati italiani tra Otto e Novecento*, in *Écrire l’histoire du christianisme contemporain. Autour de l’œuvre d’Étienne Fouilloux*, a cura di A. Becker, F Gugelot, D. Pelletier e N. Viet-Depaule, Paris 2013.

Paiano Maria, *Benedetto XV e la preghiera cattolica durante la Grande Guerra: il caso italiano*, in *Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d’histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale*, n.108, 2014.

Paiano Maria, *Diocesi e Grande Guerra. Nuove prospettive di ricerca tra storia locale e “global history”*, in *«Cristianesimo nella storia toscana fu ria»*, n.2/2019.

Paiano Maria, *Guerra santa, sacrificio e martirio. Figure della sacralizzazione della violenza in età contemporanea. Introduzione*, in *Violenza sacra 2. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea*, a cura di Maria Paiano, Viella, Roma, 2022.

Paiano Maria, *La preghiera e la grande guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa, 2017.

Paiano Maria, *Liturgia e società nel Novecento: percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2000.

Paiano Maria, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un Paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2010.

Paiano Maria, *Pregare per la vittoria. Pregare per la pace. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto*, in Daniele Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia, 2015.

Palese Salvatore, *Amore della patria e riconciliazione degli italiani. La Conferenza Episcopale Pugliese negli anni 1940-1945*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, il Mulino, Bologna, 1997.

Palla Marco (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Volume secondo, Carocci, Roma; Regione Toscana – Consiglio Regionale, Firenze, 2009.

Palla Marco, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1978.

Palla Marco, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986.

Palmieri Marco, *L'ora solenne. Gli italiani e la guerra d'Etiopia*, Baldini&Castoldi, Milano, 2015.

Paolini Gabriele, *La Grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 6-7 dicembre 2018, a cura di Sandro Rogari, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2019.

Passelecq Georges, Suchecky Bernard, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa cattolica nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano, 1997.

Pavan Ilaria, *“Cingi, o prode, la spada al tuo fianco”. I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», anno 2006, volume 2, fascicolo 2.

Pavan Ilaria, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L'esperienza della rivista “Il Diritto razzista” (1939 – 1942)*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di Daniele Menozzi, Mauro Moretti e Roberto Pertici, Edizioni della Normale, Pisa, 2006.

Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006 [1a edizione 1991]

Peli Santo, *La Resistenza difficile*, BFS edizioni, Pisa, 2018 [1a edizione 1999].

Peloso Paolo Francesco, *Guerra e psichiatria tra primo e secondo conflitto*, in Labanca Nicola (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano, 2016.

Perin Raffaella, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2017.

Perin Raffaella, *La svolta di fine pontificato. Verso una condanna dell'antisemitismo*, in *Pio XI nella crisi europea*, Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4 – 6 maggio 2015.

Perona Gianni, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di Marco Palla, volume secondo, Carocci, Roma, 2008.

Pesci Giuseppe, *I sacerdoti toscani vittime dei nazifascisti*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Pezzetti Marcello (a cura di), *16 ottobre 1943. La razzia*, Gangemi Editore, Roma, 2017.

Pezzino Paolo, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Picciaredda Stefano, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2003.

Picciotto Fargion Liliana, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943 – 1945)*, Mursia, Milano, 1991.

Picciotto Liliana, *Reti di solidarietà verso gli ebrei in Italia*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, Volume primo. *Saggi*, Volume secondo. *Documenti*, Carocci, Roma; Regione Toscana – Giunta Regionale, Firenze, 2007.

Pieraccini Paolo, *Guerra, liberazione ed epurazione a Firenze 1939 – 1953. Un caso esemplare dei vigili urbani*, Giampiero Pagnini editore, Firenze, 1997.

Pieri Piero, *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n.77, 1964.

Pisanty Valentina, *Educare all'odio. "La difesa della razza" (1938-1943)*, Edizione speciale per GEDI – Gruppo Editoriale S.p.A.. Pubblicato su licenza di FME Education S.p.A., Roma, 2018.

Piva Francesco, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Pozzato Paolo, *Prigionieri italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo 1 e Tomo 2 - La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

Preti fiorentini, *Giorni di guerra 1943 – 1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1992.

Procacci Giovanna, *La resistenza non armata degli Internati Militari Italiani: testimonianze dal Modenese, in Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

Pupo Raoul, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

Raponi Nicola - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 51 (1998).

Residori Sonia, «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano, 2019.

Riccardi Andrea, *I vescovi italiani e la seconda guerra mondiale*, Annuario De Historia De La Iglesia, n.4, 1995.

Riccardi Andrea, *La Segreteria di Sato e la diplomazia vaticana tra guerra e dopoguerra*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa, Bologna, il Mulino, 1997.

Rigano Gabriele, *16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili*, in *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino, Guerini e Associati, Milano, 2006.

Rochat Giorgio, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», giugno 1988, n.171.

Rogari Sandro, *La Toscana e il fascismo*, in *Storia della civiltà toscana*, Le Monnier, Firenze, 2006.

Romano Marco, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra: controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, Firenze University Press, Firenze, 2020.

Romeo Jasinski Riccardo e Monaco Maria Enrica (a cura di) *La Sanità militare e la Croce Rossa nella grande guerra*. Atti Convegno nazionale di storia, Abbazia di Vallombrosa, Reggello, Firenze, 16/17/18 giugno 2017, Grafiche Ancora, Viareggio, 2018.

Romeo Jasinski Riccardo, *L'assistenza spirituale nella Croce Rossa Italiana nel corso della Grande Guerra*, in *Il Corpo Militare della CRI nella Grande Guerra*, a cura di Ettore Calzolari, Costantino Cipolla, Franco Angeli, Milano, 2021.

Ronconi Enzo, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Rossi Marco L., *La Chiesa di Napoli tra la crisi della guerra e la ricostruzione*, in *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, il Mulino, Bologna, 1997.

Rossi Mario G., *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*. Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 23-24 maggio 1969, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1971.

Ruzzenenti Marino, «*Preghiamo anche per i perfidi giudei*». *L'antisemitismo cattolico e la Shoah*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

Sambaldi Sabrina, «*La Civiltà Cattolica*» e «*Critica fascista*» di fronte alla guerra civile spagnola. *Convergenze e divergenze*, «Spagna contemporanea», 1995, n.8.

Santagata Alessandro, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma, 2021.

Santilli Guido, *I Domenicani fiorentini nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Santini Paolo, *La Grande Guerra fra Risorgimento e Fascismo*, in «Quaderni d'Archivio». Rivista dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli, *La Grande Guerra in una piccola città*, Anno V, n.5, 2015.

Sarfatti Michele, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

Sarfatti Michele, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella, Roma, 2020.

Sarfatti Michele, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002.

Sassoli Domenico, *Intervista con Maria Romana De Gasperi, De Gasperi tra politica e storiografia*, Roma, 1977.

Scandaletti Paolo e Variola Gaspari Giuliana (a cura di), *Le crocerossine nella grande guerra. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via per l'emancipazione femminile*, , Udine, 2008.

Scartabellati Andrea (a cura di), *Dalle trincee al manicomio: esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Marco Valerio, Torino, 2008.

Scartabellati Andrea Scartabellati, *Esistenze mutilate. Tracce dei folli della Grande guerra nelle carte degli archivi manicomiali*, in Labanca Nicola (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano, 2016.

Scattigno Anna, *Il Cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Volume I, il Mulino, Bologna, 1977.

Scattigno Anna, *Il clero in Toscana durante il passaggio del fronte. Diari e cronache parrocchiali*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, il Mulino, Bologna, 2012.

Schreiber Gerhard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma, 1992.

Scoppola Pietro, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.

Scoppola Pietro, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari, 1971.

Senin Artina Giovanna, *Concordato e vita religiosa*, in *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Volume I, il Mulino, Bologna, 1977.

Setta S., Introduzione, in C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Tra papa, duce e re. Il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel Diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede*, a cura di S. Setta, Roma, 1998.

Snyder Timothy, *Terra nera. L'Olocausto fra storia e presente*, Rizzoli, Milano, 2015.

Soldani Simonetta, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in: Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, volume 4, Einaudi, Torino, 1986.

Spinelli Antonio, *Fratture e continuità nell'odonomastica fascista: il caso di Padova*, in *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di Giulia Albanese e Lucia Ceci, Viella, Roma, 2022.

Spini Giorgio e Casali Antonio, *Firenze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1986, p.123.

Spinoso Giovanni, Turrini Claudio (a cura di), *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, Firenze University Press, 2022.

Staderini Alessandra «*La Marcia dei martiri*»: *la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «*Annali di Storia di Firenze*», volume 3, anno 2008.

Stiaccini Carlo, *Scrivere dal fronte*, in Nicola Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.

Storia della Resistenza in Toscana, a cura di Marco Palla, Volume primo, Carocci, Roma; Regione Toscana – Consiglio Regionale, Firenze, 2006.

Strazza Michela, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, «*Humanities*», Anno 1, Numero 2, Giugno 2012.

Sturzo Luigi, *Chiesa e Stato. Studio sociologico-storico*, vol.2, Bologna, Zanichelli, 1959.

Sturzo Luigi, *Scritti inediti*, vol. 2, Cinque Lune, Roma, 1975.

Tarquini Alessandra, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna, 2009.

Tortato Alessandro, *Prigionieri degli Italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo 1 e Tomo 2 - La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

Toscano Mario, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in *Leggi razziali. Passato/presente*, a cura di G. Resta, V. Zeno Zencovich, Roma-Tre Press, Roma, 2015.

Tramontin Silvio, *Il clero italiano e la Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno svoltosi a Lucca il 4 – 5 - 6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze, 1975.

Traniello Francesco, *Chiesa, guerra e Resistenza. Osservazioni generali e metodologiche*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, il Mulino, Bologna, 1997.

Traniello Francesco, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Franco Angeli, Milano, 1988.

Traniello Francesco, recensione a AA.VV., *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi: Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977, in «Italia Contemporanea, n.130, gennaio-marzo 1978.

Traniello Francesco, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007.

Turi Gabriele, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze, 1995.

Turi Gabriele, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, il Mulino, Bologna, 2022.

Vanni Paolo e Bertini Fabio (a cura di), *La Croce Rossa dalla Grande Guerra al fascismo. Informazione, propaganda, arti e società civile (1915-1926)*, Franco Angeli, Milano, 2020.

Vanni Paolo e Monaco Maria Enrica (a cura di), *Le infermiere volontarie e la Grande Guerra*, , Franco Angeli, Milano, 2019.

Vecchio Giorgio (a cura di), *Le suore e la Resistenza*, In Dialogo, Milano, 2010.

Vecchio Giorgio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle resistenze europee*, Viella, Roma, 2022.

Vecchio Giorgio, *La Chiesa cattolica: diocesi e parrocchie*, in *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di Alberto Melloni, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

Vecchio Giorgio, *La Chiesa lombarda, la guerra e la pace (1939-1943)*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, 2005.

Vedovato Giuseppe, *La città aperta nella seconda guerra mondiale. I casi di Firenze e Roma*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2002.

Venturini Alfonso, *Il cinema a Firenze durante la guerra*, in «Mondo contemporaneo. Rivista di storia», n.3, 2010.

Verucci Guido, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Vian Giovanni, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III, Tomo 2 - *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008.

Villani Giulio (a cura di), *Preti fiorentini, Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo*, Prefazione di Pier Luigi Ballini, Libreria Editrice Fiorentina, 1992.

Villani Giulio, *Nota introduttiva*, *Preti fiorentini, Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo*, a cura di Giulio Villani, Prefazione di Pier Luigi Ballini, Libreria Editrice Fiorentina, 1992.

Vita e Ministero sacerdotale negli scritti del Servo di Dio, il Card. Elia Dalla Costa Arcivescovo di Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1985.

Winters Jay, *The Cambridge history of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

Zambarbieri Annibale, *All'indomani dei Patti Lateranensi (1929). Le reazioni dei cattolici italiani*, in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere - Rendiconti di Lettere, 20 luglio 2020.

Zanini Paolo, *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2019.

Zanini Paolo, *La Chiesa e il mondo cattolico italiano di fronte alle leggi antiebraiche*, in *L'Italia ai tempi del ventennio fascista. A ottant'anni dalle leggi antiebraiche: tra storia e diritto*, a cura di Marilisa D'Amico, Antonino De Francesco, Cecilia Siccardi, Franco Angeli, Milano, 2019.

Zatelli Ida, *Gli studi ebraici a Firenze durante il regime fascista*, in *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, Viella, Roma, 2018.

Zuccotti Susan, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 2001.

STRUMENTI

Archivio della Commissione soccorsi (1939 – 1958), Inventario a cura di Francesca di Giovanni e Giuseppina Rosselli, 2019.

Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1939 – 1953), Inventario a cura di Giovanni Castaldo, 2020.

Dizionario Biografico degli Italiani, risorsa online.

Dizionario della Resistenza, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, Vol.I, Storia e geografia della Liberazione, Einaudi, Torino, 2000.

Dizionario storico della Prima guerra mondiale, a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.

Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume III – Tomo 1 e Tomo 2 - La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino, 2008

Inter arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, istituito da Pio XII (1939 – 1947), a cura di Francesca di Giovanni e Giuseppina Rosselli, presentazione di Sergio Pagano, Archivio Segreto Vaticano, 2004.

Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, volume IX: Pio XI (1922-1939). Parte prima: 1922-1929, a cura di Ugo Bellocchi, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2002.

Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740 volume IX: Pio XI (1922-1939). Parte seconda: 1930-1939, a cura di Ugo Bellocchi, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2002.

Vita e Ministero sacerdotale negli scritti del Servo di Dio, il Card. Elia Dalla Costa Arcivescovo di Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1985.

RINGRAZIAMENTI

Nello scrivere una tesi di dottorato ci si imbatte inevitabilmente in luoghi, situazioni, persone. Ognuna delle tre cose è importante e segna in qualche modo l'esperienza del dottorando e la natura del suo dottorato, ma credo che siano le persone quelle che più rimangono impresse e che rendono veramente possibile portare avanti una ricerca e completare un lavoro; e questo grazie al loro aiuto, ai loro suggerimenti, alla loro disponibilità e finanche alla loro predisposizione e buon umore.

Questa tesi è stata resa possibile grazie alle diverse persone che ho incontrato negli anni della ricerca e il cui supporto è stato essenziale in un modo o nell'altro. Devo ringraziare innanzitutto il prof. Nicola Labanca e la prof.ssa Maria Paiano che hanno seguito con attenzione l'attività di ricerca in tutte le sue fasi e mi hanno sostenuto con indicazioni precise e consigli efficaci.

Ringrazio monsignor Gilberto Aranci, il direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Firenze dove ho mosso i primi passi per intraprendere questo lavoro. Don Gilberto mi è stato di grande aiuto nel corso del tempo ed è stato sempre ben predisposto a rispondere ai miei quesiti e ai miei dubbi oltre che nel guidarmi con cura sulle carte del fondo Dalla Costa e sulla struttura del fondo stesso. Non posso poi che ringraziarlo ancora per la lettera di referenza che di sua iniziativa ha voluto redigere per me, presentandomi come uno studioso interessato al tema. Quella lettera è stato un autentico *passepartout* grazie al quale sono stato accolto con maggiore disponibilità presso i vari archivi parrocchiali di Firenze e provincia. Come lui, altrettanta disponibilità mi è stata dimostrata anche dal personale d'archivio che mi ha guidato su questioni tecniche ed è stato sempre paziente e ricettivo. Meritano particolare riguardo nei ringraziamenti coloro i quali/le quali hanno accolto le mie richieste manifestandomi subito collaborazione e amicizia e ciò non è sempre scontato. Tra questi vanno menzionati il dottor Giovanni Tartaglione delle parrocchie di San Giacomo e San Giuseppe a Firenze, la dottoressa Chiara Razzolini della biblioteca-archivio di San Francesco sempre per Firenze; don Guido Engels, don Massimo Scalzi, il dottor Lorenzo Ancillotti per l'archivio della Collegiata Di Empoli; la professoressa Aglaia Viviani, Assessore alla Cultura del Comune di Montelupo Fiorentino e don Paolo Brogi per l'archivio della parrocchia di S. Giovanni Evangelista; all'archivio dell'Istituto dei Padri Scolopi a Firenze ho potuto contare sul dottor Aubrey Westinghouse; la dottoressa Ughetta Sorelli dell'Archivio di San Marco e Sardegna mi ha manifestato da subito la massima disponibilità e con lei ho potuto confrontarmi su vari aspetti del mio lavoro. La sua simpatia e il suo brio hanno reso la ricerca presso quell'archivio davvero gradevole oltre che veramente proficua. Per l'archivio delle suore Montalve all'Istituto "La Quietè" devo ringraziare il dottor Nicola Giagnoni che mi ha anche permesso di poter intervistare suor Chiara e ascoltare la sua storia; sono grato ovviamente anche a suor Chiara per aver voluto condividere con me i suoi racconti e per aver accettato l'intervista. Sempre ad Empoli ho potuto consultare le carte dell'Archivio Storico del Comune grazie al valido supporto della dottoressa Francesca Pepi e del personale di archivio. Ringrazio anche la direttrice dei Musei di Empoli dottoressa Cristina Gelli. Altrettanti ringraziamenti sono dovuti al personale dell'Archivio Storico del Comune di Firenze per l'operosità, la precisione e l'efficienza. Il soggiorno romano mi ha visto impegnato presso l'Archivio Apostolico Vaticano, alla Segreteria di Stato. All'inizio mi sono sentito piuttosto disorientato e smarrito, ma grazie alla pazienza, al supporto, alla disponibilità, alle precise indicazioni e infine all'amicizia sincera del dottor Gianfranco Armando sono riuscito a portare a termine con buoni risultati l'esperienza di ricerca e raccolta di documentazione. Anche con lui i momenti di scambio di opinioni e idee e di confronto sono stati elementi preziosi e veri arricchimenti da un punto di vista umano. Sempre durante la mia esperienza a Roma ho avuto modo di conoscere un mio collega del dottorato dell'Università di Catania, Juan de Lara Vazquez, anche lui come me in un periodo di ricerca presso la Segreteria di Stato. Con Juan, come con Gianfranco è stato un piacere dialogare in varie occasioni acquisendo arricchimenti, spunti interessanti e nuove idee. Mi hanno dato sempre consigli ottimi, spronandomi ad indagare e ad andare a fondo delle questioni. Ultimo ma non da ultimo, anzi, il più grande ringraziamento non può che andare ai miei genitori, i miei porti sicuri nella tempesta.